DAN SIMMONS
ENDYMION
(Endymion, 1995)

Non dobbiamo dimenticare che l'anima umana
(per quanto creata a parte,
la nostra filosofia la presenta come ente)
è inseparabile
nella sua nascita e nel suo sviluppo
dall'universo nel quale è nata.

TEILHARD DE CHARDIN

Dateci dèi. Oh, dateceli!
Dateci dèi.
Siamo stufi d'uomini
e di potenza motrice.

DAVID H. LAWRENCE

1

Sono sicuro che leggi questo scritto per la ragione sbagliata.

Se lo leggi per imparare che cosa si prova a far l'amore con un messia, il *nostro* messia, allora non dovresti proseguire nella lettura, perché sei poco più d'un voyeur.

Se lo leggi perché sei un appassionato dei *Canti* del vecchio poeta e muori dalla voglia di sapere quale fine hanno poi fatto i pellegrini su Hyperion, rimarrai deluso. Non so che cosa sia accaduto alla maggior parte di loro: vissero e morirono quasi tre secoli prima della mia nascita.

Se leggi questo scritto per capire meglio il messaggio di Colei Che Insegna, anche in questo caso rimarrai forse deluso. Ero interessato a lei come donna, lo confesso, non come maestra o come messia.

Se lo leggi infine per scoprire il destino di *lei,* o addirittura il *mio,* leggi il documento sbagliato. Per quanto il suo e il mio destino sembrino inevitabili e prestabiliti come per qualsiasi persona, non ero con lei, quando si compì il suo, e il mio attende l'atto conclusivo proprio mentre scrivo queste parole.

Già mi sorprenderebbe il semplice fatto che tu legga questo scritto. Ma non sarebbe la prima volta che gli eventi mi sorprendono. Gli ultimi anni

VISIT…

sono stati per me una successione di eventi improbabili, ciascuno più straordinario e, a quanto pare, inevitabile del precedente. Scrivo infatti per condividere con altri questi ricordi. Forse non proprio per condividerli (lo so, è molto poco probabile che qualcuno trovi i miei scritti) ma soltanto per mettere sulla carta la serie di eventi, in modo da darle nella mia mente forma compiuta.

"Come so ciò che penso, finché non vedo ciò che dico?" scrisse uno scrittore pre-Egira. Per l'appunto. Devo *vedere* quegli eventi, per sapere che cosa pensarne. Devo vedere gli eventi mutati in inchiostro, le emozioni mutate in pagina stampata, per credere che siano davvero accaduti e che mi abbiano toccato.

Se leggi questo scritto per la stessa ragione per cui io lo scrivo... per ricavare dal caos degli ultimi anni una sorta di schema, per imporre una parvenza d'ordine alla serie d'eventi in fondo casuale che ha regolato la nostra vita negli ultimi decenni standard... allora forse, tutto sommato, lo leggi per la giusta ragione.

Da dove iniziare? Da una sentenza di morte, forse. Ma quella di chi? La mia, o di lei? E, se la mia, quale delle mie? Ho varie morti fra cui scegliere. Ma forse quest'ultima, la mia morte definitiva, è la scelta appropriata. Iniziare dalla fine.

Scrivo questi fogli mentre mi trovo, come il gatto di Schròdinger, in una scatola che gira in orbita alta intorno a un pianeta in quarantena, Armaghast. La scatola non è affatto una scatola, ma un ovoide dalle pareti lisce, solo sei metri per tre: fino al termine della mia vita, sarà tutto il mio mondo. L'interno è in pratica una cella spartana che comprende la scatola nera per riciclare l'aria e i rifiuti, la cuccetta, il sintetizzatore di cibo, uno stretto ripiano che mi fa da tavolo da pranzo e da scrittoio, e infine il water, il lavandino e la doccia, posti dietro un tramezzo di fibroplastica per ragioni di decenza che mi sfuggono: qui nessuno verrà mai a farmi visita. La riservatezza mi pare una vuota battuta umoristica.

Ho una tavoletta di scrittura e uno stilo. Terminata una pagina, ne faccio una stampa su micropergamena ottenuta dal riciclatore. Durante ogni giornata, l'unico cambiamento visibile nel mio ambiente è il lento accumulo di pagine sottili come un'ostia.

La fiala di gas venefico non è visibile. Si trova nel guscio statico-dinamico dell'ovoide ed è collegata all'apparecchio per filtrare l'aria, in modo tale che un tentativo di manomissione provocherebbe la fuoruscita di

cianuro; e analogo risultato si avrebbe, se si tentasse di forzare il guscio stesso della mia cella. Nell'energia solidificata del guscio sono fusi anche il rivelatore di radiazioni, il suo timer e l'isotopo. Non so mai quando il timer casuale attiva il rivelatore. Né so mai quando lo stesso timer casuale apre la schermatura di piombo del minuscolo isotopo. Non so mai quando l'isotopo emette una particella.

Ma saprò quando il rivelatore sarà già attivo nell'istante in cui l'isotopo emette una particella. Dovrei sentire l'odore di mandorle amare, in quel secondo, o paio di secondi, prima che il gas mi uccida.

Mi auguro che non duri più d'un paio di secondi.

Tecnicamente, secondo l'antico paradosso della fisica quantistica, al momento non sono né morto né vivo. Sono nell'indeterminazione di onde di probabilità parzialmente sovrapposte, come il gatto dell'esperimento filosofico di Schrödinger. Poiché il guscio della scatola è poco più che energia solidificata pronta a esplodere alla minima intrusione, mai nessuno vi guarderà dentro per scoprire se sono morto o se sono ancora vivo. Teoricamente, nessuno è responsabile diretto della mia esecuzione, poiché le immutabili leggi della meccanica quantistica mi perdonano o mi condannano da ogni microsecondo a quello successivo. Non ci sono osservatori.

Ma *io* sono un osservatore! Io aspetto, con qualcosa di più del freddo distacco d'un osservatore, questo particolare collasso delle onde di probabilità. Nell'istante in cui inizierà il sibilo del cianuro, ma prima che il gas mi arrivi ai polmoni, al cuore, al cervello, *io* saprò in quale modo l'universo ha scelto di riordinarsi.

Almeno, lo saprò per quanto riguarda me. Cosa che, a pensarci bene, è l'unico aspetto della determinazione dell'universo al quale la maggior parte di noi è interessata.

Nel frattempo, mangio e dormo e produco rifiuti e respiro e seguo l'intero rito quotidiano di ciò che si può in definitiva dimenticare. Ecco l'ironia: in questo preciso momento, io vivo... se "vivere" è la parola esatta... solo per ricordare. E per scrivere di ciò che ricordo.

Se leggi questo scritto, quasi certamente lo leggi per la ragione sbagliata. Ma, come tanto spesso accade nella vita, la ragione per fare una cosa non ha importanza. Rimane l'*azione compiuta*. Alla fin fine, contano solo due fatti immutabili: io ho scritto queste pagine e tu le leggi.

Da dove iniziare? Da lei? Lei è la persona di cui tu vuoi leggere e l'unica che io desidero ricordare su tutto e su tutti. Ma forse dovrei iniziare dagli eventi che mi condussero a lei e poi qui, attraverso gran parte di questa ga-

lassia e oltre.

Inizierò dall'inizio... dalla mia prima sentenza di morte.

2

Mi chiamo Raul Endymion. Sono nato sul pianeta Hyperion, nell'anno 693 del calendario locale, o nell'a.D. 3099 secondo il conteggio pre-Egira, o ancora, come molti di noi calcolano il tempo nell'era della Pax, 247 anni dopo la Caduta.

Si disse di me, quando viaggiavo con Colei Che Insegna, che fui un pastore: ed è vero. Quasi. La mia famiglia si guadagnava da vivere con la pastorizia itinerante nelle brughiere e nelle praterie delle regioni più remote del continente Aquila, dove fui allevato; e talvolta, da bambino, badavo alle pecore. Ricordo con piacere quelle placide notti sotto il cielo stellato di Hyperion. A sedici anni (secondo il calendario locale) scappai di casa e mi arruolai nella Guardia Nazionale controllata dalla Pax. Ricordo che la maggior parte di quei tre anni fu solo una noiosa routine interrotta dalla spiacevole eccezione dei quattro mesi nei quali fui inviato nell'Artiglio di Ghiaccio per combattere gli indigeni durante la rivolta di Ursa. Congedato dalla Guardia Nazionale, lavorai come buttafuori e croupier di blackjack in uno dei peggiori casinò delle Nove Code; per due piovose stagioni pilotai una chiatta lungo il corso superiore del Kans, e poi lavorai come apprendista dell'architetto di giardini Avrol Hume in alcune tenute del Becco. Ma evidentemente per gli storiografi di Colei Che Insegna, quando si trattò di precisare la precedente occupazione del suo più stretto discepolo, il termine "pastore" suonava meglio. "Pastore" ha un simpatico suono biblico.

Non ho obiezioni alla qualifica di pastore. Ma in questa storia sarò visto come pastore di un gregge formato da una sola, infinitamente importante, pecora. E io, più che trovarla, quella pecora l'ho perduta.

Quando la mia vita cambiò per sempre e questa storia ebbe il suo vero inizio, avevo ventisette anni, ero più alto della media locale, possedevo poche caratteristiche degne di nota, a parte i grossi calli alle mani e l'amore per le idee strampalate, e lavoravo come guida di cacciatori nelle paludi sopra la baia Toschahi, un centinaio di chilometri a nord di Port Romance. A quel punto della mia vita avevo già imparato qualcosa sul sesso e molto sulle armi, avevo scoperto di prima mano la forza dell'avidità negli affari umani, avevo imparato a usare per sopravvivere i pugni e quel po' d'intelligenza avuto in sorte, ero curioso su moltissime cose ed ero convinto che il

resto della vita non m'avrebbe riservato grandi sorprese.

Ero un idiota.

Cos'altro ero nell'autunno di quel mio ventottesimo anno si potrebbe descrivere per la maggior parte in termini negativi. Non ero mai uscito da Hyperion e non immaginavo che un giorno avrei lasciato quel pianeta. Ero stato nelle cattedrali della Chiesa, ovviamente: la Pax aveva esteso la sua influenza civilizzatrice anche nelle remote regioni dove la mia famiglia era fuggita dopo il saccheggio della città di Endymion, un secolo fa... ma non avevo accettato né il catechismo né la croce. Ero stato con delle donne, ma non mi ero mai innamorato. A parte la prima educazione ricevuta da mia nonna, mi ero istruito da solo, sui libri. Ero un lettore vorace. A ventisette anni, pensavo di sapere tutto.

Non sapevo niente.

Così, nei primi giorni d'autunno del mio ventottesimo anno, felice nella mia ignoranza e stolto nella convinzione che niente d'importante sarebbe mai cambiato, commisi l'errore che m'avrebbe fruttato una condanna a morte e che avrebbe dato inizio alla mia vera vita.

Le paludi sopra la baia Toschahi sono pericolose e malsane, immutate da molto prima della Caduta; ma centinaia di ricchi cacciatori, parecchi provenienti da altri pianeti, vi si recano ogni anno a caccia d'anatre. Quasi tutti i proto-germani reali, dopo essere stati rigenerati e messi in libertà dalle astronavi coloniali sette secoli fa, morirono in breve tempo, perché incapaci d'adattarsi al clima di Hyperion o perché uccisi dai predatori indigeni; ma alcuni sopravvissero nelle paludi del centronord di Aquila. Così giunsero i cacciatori. E io facevo da guida.

Eravamo quattro guide e avevamo come base una piantagione abbandonata di fibroplastica, situata in una stretta lingua d'argilla scistosa e di fango tra le paludi e un affluente del Kans. Gli altri tre si occupavano di pesca e di caccia grossa, perciò nella stagione delle anatre avevo tutta per me la piantagione e gran parte delle paludi. Queste ultime erano una zona acquitrinosa semitropicale con fitta vegetazione di *chalma*, foreste di *weir* e più modesti boschi di giganteschi prometei nelle zone rocciose sopra le piane inondate; ma nel frizzante inizio dell'autunno, i germani reali si fermavano in quella zona durante la migrazione dalle isole meridionali ai laghi delle remote regioni dell'altopiano Punta d'Ala.

Un'ora e mezzo prima dell'alba svegliai i quattro "cacciatori". Per colazione avevo preparato prosciutto, pane tostato e caffè, ma i quattro, uomini

d'affari dal fisico sovrappeso, brontolarono e imprecarono mentre la divoravano. Ricordai loro di controllare e pulire le armi: tre avevano fucili da caccia, il quarto era stato tanto sciocco da portarsi un'antica carabina a energia. Mentre loro brontolavano e s'ingozzavano, andai dietro la baracca e mi sedetti accanto a Izzy, una femmina di Labrador da riporto che avevo preso da cucciolo. Izzy aveva capito che saremmo andati a caccia: l'accarezzai sulla testa e sul collo, in modo che si calmasse.

Quando lasciammo la piantagione invasa d'erbacce e ci allontanammo in una barca a fondo piatto, spuntavano ormai le prime luci. Ragnatelidi radianti svolazzavano nei tunnel bui formati dai rami e sugli alberi. I cacciatori - Rolman, Herrig, Rushomin e Poneascu - sedevano sui banchi di prua, mentre io usavo la pertica per spingere la barca. Izzy e io eravamo separati da loro dal gruppo di botti d'appostamento, ripari mimetici galleggianti la cui base arrotondata mostrava ancora la fibra del guscio di fibroplastica. Rolman e Herrig indossavano costosi poncho di stoffa camaleonte, ma attivarono il polimero solo quando fummo ben dentro l'acquitrino. Mentre ci avvicinavamo alle paludi d'acqua dolce dove si sarebbero posati i germani reali, dissi ai cacciatori di smetterla di parlare a voce così alta. Tutt'e quattro mi guardarono storto, ma abbassarono il tono e dopo un poco si zittirono.

La luce bastava quasi per leggere, quando fermai la barca al limitare della palude da caccia e misi in acqua le botti. M'infilai la tuta impermeabile ed entrai nell'acqua che m'arrivava al petto. Izzy, con occhi accesi, si sporse dalla barca, ma con un gesto le ordinai di non saltare giù e lei, tremando d'eccitazione, tornò a sedersi.

— Mi dia il fucile, per favore — dissi a Poneascu, il più vicino. Quegli imbranati già stentavano a tenersi in equilibrio mentre entravano nelle botti: non mi fidavo che reggessero anche il fucile. Avevo detto di non mettere il colpo in canna e d'inserire la sicura; ma quando Poneascu mi passò il fucile, la spia rossa segnalava che la camera di scoppio era piena e la sicura era disinserita. Tolsi la cartuccia, misi la sicura, infilai il fucile nella sacca impermeabile che portavo sulla schiena e tenni ferma la botte, mentre il massiccio Poneascu scavalcava la bassa murata della barca.

— Torno subito — dissi sottovoce agli altri tre e mi diressi a guado tra le fronde di *chalma,* rimorchiando la botte. Avrei potuto lasciare che ogni cacciatore spingesse con la pertica la propria botte dove preferiva, ma la palude era costellata di sacche di fanghiglia mobile che avrebbero risucchiato la pertica e chi la manovrava, era popolata di acari-dracula grossi

come palloni pieni di sangue che assalivano gli oggetti in movimento lasciandosi cadere dai rami decorati di penzolanti serpenti-nastro che per gli inesperti avevano l'identico aspetto delle fronde di *chalma*, e pullulava di aguglie guerriere in grado di trapassare un dito. Non mancavano altre sorprese, per chi visitava per la prima volta le paludi. Inoltre l'esperienza m'aveva insegnato che quei cacciatori da strapazzo avrebbero finito per sistemare la propria botte d'appostamento in modo da spararsi l'un l'altro al comparire del primo stormo di germani reali. Toccava a me fare in modo che non accadesse.

Sistemai Poneascu in un cespuglio che l'avrebbe tenuto nascosto pur consentendo una buona visuale del banco fangoso meridionale del più ampio tratto d'acqua aperta, gli indicai dove avrei sistemato le altre botti, gli dissi di guardare dalla feritoia della copertura di tela e di non mettersi a sparare prima che gli altri fossero al loro posto. Sistemai Rushomin a circa venti metri alla destra di Poneascu, trovai per Rolman un buon posto nei pressi della foce dell'immissario e tornai a prendere l'idiota che si era portato la carabina a energia. Il signor Herrig.

Mancava una decina di minuti al sorgere del sole.

— Era ora che si ricordasse di me, crocesanta! — sbottò il grassone, mentre m'avvicinavo a guado. Era già entrato nella botte e si era bagnato i calzoni di stoffa camaleonte. Bolle di metano fra la barca e la foce dell'immissario indicavano la presenza di una grossa sacca di fanghiglia mobile, per cui, quando andavo e tornavo, dovevo tenermi vicino al banco di fango.

— Non la paghiamo per sprecare così il suo tempo, crocesanta! — ringhiò ancora, senza togliersi di bocca il grosso sigaro.

Annuii, gli tolsi di bocca il sigaro acceso e lo tirai lontano dalla sacca di fanghiglia mobile: per nostra fortuna, le bolle di metano non avevano preso fuoco. — Le anatre sentono l'odore del fumo — dissi, senza badare al fatto che era rimasto a bocca aperta e che diventava sempre più rosso.

M'infilai nella cinghia di traino e rimorchiai la botte in piena palude, aprendomi col petto un varco fra le alghe rosse e arancione che dal mio ultimo passaggio avevano già ricoperto la superficie dell'acqua.

Accarezzando la costosa e inutile carabina a energia, Herrig mi lanciò un'occhiata velenosa. — Ragazzo — mi apostrofò — stai attento a come parli o t'insegno io, crocesanta! — Il suo poncho e il giubbotto di stoffa camaleonte non erano ben chiusi, lasciavano scorgere intorno al collo lo scintillio di una doppia croce d'oro della Pax e sul petto il rosso gonfiore

del vero e proprio crucimorfo. Herrig era un cristiano rinato.

Rimasi in silenzio e sistemai nel modo dovuto la sua botte, a sinistra dell'immissario. Ora quei quattro esperti potevano sparare verso il centro della palude senza colpirsi l'un l'altro. — Tiri giù il telo e guardi dalla feritoia — dissi, staccando la cinghia di traino e legandola a una radice di *chalma.*

Herrig emise un borbottio, ma lasciò il telo mimetico arrotolato alle sbarre della cupola.

— Prima di sparare, aspetti che abbia sistemato le anatre da richiamo — soggiunsi. Indicai la posizione degli altri cacciatori. — E non spari verso la foce dell'immissario. Là ci sarò io, sulla barca.

Herrig non rispose.

Scrollai le spalle e tornai alla barca. Izzy era rimasta seduta dove le avevo ordinato di stare, ma dai muscoli tesi e dallo scintillio degli occhi capivo che in spirito saltellava avanti e indietro come un cucciolo. Le accarezzai il collo, senza salire sulla barca. — Ancora qualche minuto, bella — mormorai. Liberata dall'ordine di stare ferma, Izzy corse a prua e io cominciai a rimorchiare la barca verso la foce dell'immissario.

I luminosi ragnatelidi erano scomparsi e in alto svanivano le scie delle piogge di meteoriti, mentre la luce che precede l'alba s'addensava in un lucore latteo. La sinfonia d'insetti e il gracidio delle bande d'anfibi lungo i banchi di fango lasciavano posto ai richiami mattutini degli uccelli e di tanto in tanto al grugnito di un'aguglia che gonfiava la vescica in segno di sfida. A est il cielo cominciava a scurirsi nel color lapislazzuli del pieno giorno.

Tirai la barca al riparo delle fronde, con un gesto ordinai a Izzy di restare a prua e da sotto i banchi tolsi quattro anatre da richiamo. Lungo la riva c'era un sottilissimo strato di ghiaccio, ma il centro della palude era libero; cominciai a sistemare le anatre da richiamo, mettendole in funzione una alla volta. L'acqua m'arrivava sempre al petto.

Tornato alla barca, m'acquattai accanto a Izzy, nascosto dalle fronde. Allora giunsero le anatre vere. Izzy le sentì per prima: s'irrigidì e alzò il naso, come se le fiutasse nel vento. L'attimo dopo si udì il fruscio d'ali. Mi sporsi a scrutare dal fogliame in continuo movimento.

Nel centro della palude le anatre da richiamo nuotavano e col becco si lisciavano le penne. Una inarcò il collo e lanciò il richiamo, proprio mentre i veri germani reali comparivano sopra la linea d'alberi a sud. Tre germani si staccarono dallo stormo, protesero le ali per frenare e scivolarono lungo rotaie invisibili verso la palude.

Provai il brivido che sento sempre in un momento del genere: la gola mi si serra e il cuore accelera i battiti, pare fermarsi per un istante e mi duole realmente. Ho trascorso gran parte della vita in regioni remote, osservando la natura; ma il confronto con una simile bellezza tocca sempre nel mio intimo qualcosa che non ho parole per definire. Accanto a me, Izzy era rigida e immobile come statua d'ebano.

Allora iniziarono gli spari. I tre con la doppietta aprirono subito il fuoco e continuarono con la rapidità con cui riuscivano a espellere le cartucce. La carabina a energia tagliò l'aria sopra la palude, col suo sottile raggio di luce viola chiaramente visibile nella bruma mattutina.

Il primo germano reale fu colpito di sicuro da due o tre rose di pallini: si disintegrò in un'esplosione di penne e d'interiora. Il secondo ripiegò le ali e cadde a piombo, ormai privo d'ogni grazia e bellezza. Il terzo scivolò sulla destra, riprese l'assetto appena prima di toccare l'acqua, batté le ali per risalire. Il raggio d'energia lo seguì, tranciando foglie e rami, simile a una falce silenziosa. Gli spari risuonarono di nuovo, ma il germano parve anticiparli: si tuffò verso la palude, virò a destra, puntò dritto sulla foce dell'immissario.

Dritto su Izzy e su di me.

Volava a non più di due metri dall'acqua. Batteva con forza le ali, deciso a sfuggire ai cacciatori. Capii che voleva passare sotto gli alberi e seguire il corso d'acqua. L'insolito schema di volo aveva portato il germano reale fra le posizioni d'appostamento, ma i quattro cacciatori sparavano ancora.

Con la gamba destra spinsi la barca fuori del nascondiglio tra le fronde. — Cessate il fuoco! — gridai, col tono di comando che avevo acquisito nella breve carriera come sergente della Guardia Nazionale. Due smisero di sparare. Un fucile e la carabina a energia continuarono. Senza la minima esitazione il germano reale oltrepassò la barca, un metro alla nostra sinistra.

Izzy tremò in tutto il corpo e spalancò la bocca, come sorpresa che il germano ci sfiorasse a bassa quota. Il fucile non sparò, ma il raggio viola parve fare una panoramica su di noi nella foschia che cominciava a schiarirsi. Lanciai un grido e spinsi Izzy sul fondo della barca, fra i banchi.

Il germano reale lasciò il tunnel di rami di *chalma* alle nostre spalle e batté le ali per prendere quota. All'improvviso ci fu puzza d'ozono e una linea di fiamma perfettamente retta frustò la poppa della barca. Mi appiattii sul fondo, afferrai per il collare Izzy e la tirai vicino a me.

Il raggio viola mancò d'un millimetro le mie dita chiuse sul collare. No-

tai un breve lampo di stupore negli occhi di Izzy; poi il Labrador cercò d'appoggiarmi sul petto la testa, come faceva da cucciolo quando aveva qualcosa da farsi perdonare. Nel movimento, la testa e una parte del collo si staccarono dal resto del corpo e caddero con un lieve tonfo. Stringevo ancora il collare; il corpo di Izzy premeva contro il mio, le sue zampe anteriori tremavano ancora contro il mio petto. Poi il sangue m'inondò, sgorgando a fiotti dalle arterie recise di netto; rotolai da parte, scostando il corpo del cane decapitato e scosso dagli spasmi. Il sangue era caldo e sapeva di rame.

Il raggio d'energia frustò di nuovo l'aria, tagliò un grosso ramo di *chalma* a un metro dalla barca, svanì come se non fosse mai esistito.

Mi alzai a sedere e guardai il signor Herrig. Il grassone si accendeva un sigaro e teneva di traverso sulle ginocchia la carabina a energia. Il fumo del sigaro si mescolava ai riccioli di nebbia che s'alzavano ancora dalla palude.

Scavalcai la bassa fiancata della barca ed entrai in acqua. Il sangue di Izzy turbinava intorno a me, mentre avanzavo a guado verso il signor Herrig.

Vedendomi arrivare, Herrig alzò la carabina e la tenne contro il petto, nella posizione di portat'arm. — Bene — disse, senza togliersi di bocca il sigaro — si decide a recuperare le anatre che ho colpito oppure ha deciso di lasciarle qui a galleggiare finché non marci...

Con la sinistra afferrai il poncho camaleonte e tirai verso di me il grassone. Herrig cercò d'alzare la carabina, ma con la destra gliela strappai e la gettai lontano nella palude. Allora lui lasciò cadere il sigaro e mi gridò qualcosa; lo tirai via dal sedile, facendolo finire in acqua. Riemerse, sputacchiando alghe. Lo colpii una volta, con forza, in piena bocca. Sentii che le nocche mi si scorticavano: gli avevo spezzato parecchi denti. Herrig ricadde all'indietro; con un tonfo sordo batté la nuca contro l'intelaiatura della botte e finì di nuovo sott'acqua.

Aspettai che sporgesse di nuovo il viso, slavato e grassoccio come il ventre d'un pesce morto; appena lo vidi riemergere, lo spinsi sotto e rimasi a guardare le bolle d'aria che gorgogliavano in superficie, mentre lui agitava le braccia e con i pugni mi colpiva inutilmente i polsi. Nel loro appostamento, gli altri tre cacciatori cominciarono a gridare. Non me ne curai.

Quando le braccia di Herrig ricaddero e il flusso di bolle si ridusse a un debole rivolo, lasciai quell'idiota e arretrai d'un passo. Per un istante pensai che non sarebbe più riemerso, ma poi il grassone schizzò a galla e si ag-

grappò al bordo della botte. Vomitò acqua e alghe. Gli girai le spalle e andai dagli altri tre.

— Per oggi basta — dissi. — Datemi i fucili. Torniamo indietro.

Tutt'e tre aprirono bocca per protestare, videro il mio sguardo e il viso sporco di sangue, mi diedero i fucili.

— Recuperi il suo amico — dissi all'ultimo, Poneascu. Riportai sulla barca i fucili, li scaricai, li chiusi a chiave nel compartimento impermeabile di prua e portai a poppa le scatole di cartucce. Notai, mentre lo calavo dalla fiancata, che il corpo di Izzy cominciava a irrigidirsi. Il fondo della barca era inzuppato di sangue. Tornai a poppa, misi via le cartucce e aspettai, appoggiato alla pertica.

Alla fine i tre cacciatori arrivarono, movendo goffamente la pagaia per spingere le botti e rimorchiando quella dov'era scompostamente seduto Herrig. Il grassone, livido in viso, era ancora piegato in due contro il bordo. Gli altri tre salirono sulla barca e cercarono di tirare a bordo le botti.

— No, legatele a quella radice di *chalma* — dissi. — Più tardi verrò a prenderle.

Legarono le botti e cercarono di tirare a bordo Herrig come se fosse un grasso pesce. Gli unici rumori erano il cinguettio e il ronzio che segnavano il risveglio degli uccelli e degli insetti, oltre ai continui conati di vomito di Herrig. Quando anche lui fu a bordo, mentre gli altri borbottavano, seduti, spinsi con la pertica la barca fino alla piantagione; intanto il sole eliminò gli ultimi vapori del mattino che si alzavano dalle acque scure.

E la storia sarebbe dovuta finire lì. Ma, naturalmente, non finì lì.

Preparavo la colazione nella vecchia cucina, quando Herrig uscì dalla baracca dormitorio, impugnando una tozza pistola a dardi dell'esercito. Su Hyperion quell'arma era illegale: la Pax ne vietava l'uso a tutti, esclusa la Guardia Nazionale. Scorgevo il viso livido e cereo degli altri tre che dalla porta del dormitorio guardavano Herrig, annebbiato dai fumi del whisky, avanzare a passo malfermo nella cucina.

Il grassone non seppe resistere all'impulso di pronunciare un breve e melodrammatico discorso, prima di uccidermi. — Tu, crocesanto figlio di puttana... — iniziò. Ma non rimasi a sentire il resto. Mentre lui sparava dal fianco, mi gettai a tuffo.

Seimila *fléchettes* d'acciaio fecero a pezzi il fornello, la casseruola di stufato ancora sul fuoco, il lavello, la finestra sopra il lavello, gli scaffali e il vasellame sugli scaffali. Cibo, plastica, porcellana e vetro mi piovvero

sulle gambe, mentre strisciavo sotto il bancone aperto per afferrare le gambe di Herrig che intanto si sporgeva sul ripiano per innaffiarmi con un'altra scarica di *fléchettes.*

Afferrai per le caviglie il grassone e tirai. Herrig cadde di schiena, con un tonfo che sollevò dal pavimento di legno tanta di quella polvere da bastare per dieci anni. Gli montai sulle gambe, rifilandogli intanto una ginocchiata all'inguine, e gli afferrai il polso, con l'intenzione di strappargli la pistola. Aveva una salda presa sul calcio e il dito sul grilletto. Il caricatore emise un lieve sibilo e un'altra cartuccia di *fléchettes* entrò nella camera di scoppio. Sentii sul viso l'alito puzzolente di whisky e di sigaro, mentre Herrig, con una smorfia di trionfo, forzava verso di me la bocca dell'arma. Con un unico movimento urtai col braccio il polso di Herrig e la pesante pistola, spingendola a incastrarsi sotto la sua serie di menti. Per un attimo incrociammo lo sguardo, mentre i suoi sforzi per liberarsi gli facevano completare la pressione sul grilletto.

Spiegai a uno degli altri tre cacciatori come usare la radio tenuta nella stanza comune e nel giro di un'ora sul prato erboso si posò uno skimmer della polizia della Pax. Sul continente c'era solo una decina di skimmer in buone condizioni, per cui la vista del nero velivolo della Pax come minimo faceva rinsavire.

Mi legarono i polsi, mi piantarono alla tempia un persuasore corticale e mi sbatterono nella cella nel retro del velivolo. Rimasi lì, gocciolando sudore per il caldo, mentre gli specialisti di medicina legale, addestrati dalla Pax, usavano una sottile pinzetta nel tentativo di recuperare dal pavimento e dalla parete, tutti bucherellati, ogni frammento del cranio sbriciolato e dei tessuti cerebrali spappolati di Herrig. Poi, interrogati gli altri cacciatori e ritrovato di Herrig quant'era possibile ritrovare, gli agenti caricarono sullo skimmer il cadavere impacchettato, mentre li osservavo dal finestrino di perspex. Le pale di sollevamento gemettero e i ventilatori mi regalarono un soffio d'aria fresca proprio quando pensavo di non riuscire più a respirare; lo skimmer si alzò in volo, girò una volta intorno alla piantagione e puntò a sud, verso Port Romance.

Sei giorni dopo, si tenne il processo. I signori Rolman, Rushomin e Poneascu testimoniarono che durante il viaggio alla palude avevo insultato il signor Herrig e poi l'avevo assalito. Dissero che il mio cane da caccia era rimasto ucciso nella zuffa iniziata da me. Affermarono che, tornati alla

piantagione, avevo brandito l'illegale pistola a *fléchettes* e minacciato di ucciderli tutti. Herrig aveva tentato di strapparmi l'arma. Io gli avevo sparato a bruciapelo, sbriciolandogli letteralmente la testa.

Il signor Herrig fu l'ultimo a testimoniare. Ancora scosso e pallido dopo i tre giorni per la risurrezione, vestito in completo scuro e cappa, confermò con voce incerta la testimonianza degli altri tre e descrisse subito il brutale assalto. Il mio difensore d'ufficio si astenne dal controinterrogarlo. In quanto cristiani rinati in buoni rapporti con la Pax, non fu possibile obbligare gli altri a testimoniare sotto l'influenza della veritina o di altri prodotti chimici o mezzi elettronici di verifica. Mi dichiarai disposto a sottopormi alla veritina o alla scansione totale, ma il pubblico ministero obiettò che quei sistemi erano non pertinenti e il giudice approvato dalla Pax accettò l'obiezione. Il mio avvocato non protestò.

Non c'era giuria. Il giudice impiegò meno di venti minuti per emettere il verdetto. Colpevole, condannato a morte mediante neuroverga.

Mi alzai e chiesi che la sentenza fosse rimandata finché non avessi avvertito mia zia e i miei parenti nel nord Aquila e li avessi visti per l'ultima volta. La richiesta fu respinta. L'esecuzione fu stabilita per il giorno seguente, all'alba.

3

Quella sera venne a farmi visita un prete del monastero della Pax di Port Romance. Era un ometto piuttosto nervoso, dai radi capelli biondi, con una lieve balbuzie. Appena entrato nel parlatorio privo di finestre, si presentò come padre Tse e con un gesto allontanò le guardie.

— Figliolo — cominciò... e a me venne da sorridere, perché il prete pareva più o meno della mia età. — Figliolo... sei pronto per domani?

Mi passò subito la voglia di sorridere. Scrollai le spalle.

Padre Tse si mordicchiò il labbro. — Non hai accettato Nostro Signore... — disse, con voce tesa per l'emozione.

Provai l'impulso di scrollare di nuovo le spalle. Dissi invece: — Non ho accettato il crucimorfo, Padre. Potrebbe non essere la stessa cosa.

Mi fissò con occhi insistenti, quasi supplichevoli. — È davvero la stessa cosa, figliolo! Nostro Signore l'ha rivelato.

Rimasi in silenzio.

Padre Tse posò il breviario e mi toccò i polsi legati. — Se ti penti stasera e accetti Gesù Cristo come tuo personale Salvatore, dopo tre giorni da... da

domani... risorgerai per vivere di nuovo nella grazia del perdono di Nostro Signore — disse. Mi fissò senza battere ciglio. — Lo sai, vero, figliolo?

Ricambiai lo sguardo. Un detenuto nel vicino blocco di celle aveva urlato per gran parte delle ultime tre notti. Mi sentivo stanchissimo. — Sì, Padre — risposi. — So come agisce il crucimorfo.

Padre Tse scosse con vigore la testa. — Non il crucimorfo, figliolo. La grazia di Nostro Signore.

Annuii. — Lei, Padre, ha affrontato la risurrezione?

Il prete abbassò gli occhi. — Non ancora, figliolo. Ma non ho paura di quel giorno. — Tornò a guardarmi in viso. — Neanche tu devi avere paura.

Chiusi gli occhi per un attimo. Negli ultimi sei giorni avevo pensato proprio a quello, quasi in continuazione. — Senta, Padre — replicai — non voglio ferire i suoi sentimenti, ma qualche anno fa ho deciso di non accettare il crucimorfo e non mi pare che questo sia il momento giusto per cambiare idea.

Padre Tse si sporse, con occhi che risplendevano. — Qualsiasi momento è quello giusto per accettare Nostro Signore, figliolo. Domani, dopo il sorgere del sole, non ci sarà più tempo. Il tuo corpo privo di vita sarà portato fuori di qui e gettato in mare, semplice cibo per i pesci che si cibano di carogne, al largo della baia...

Per me non era un'immagine nuova. — Sì — dissi — so qual è la pena per un assassino messo a morte senza che si converta. Ma ho quest'affare... — Toccai il persuasore corticale, ora stabilmente incollato alla tempia. — Non è necessario un simbionte crucimorfo incastonato nel petto, per rendermi più schiavo.

Padre Tse si ritrasse come se l'avessi schiaffeggiato. — Il semplice impegno di una vita dedicata a Nostro Signore non è schiavitù — replicò, gelido, tanto in collera da non balbettare neppure. — Milioni di persone si sono spontaneamente impegnati, *prima* ancora che fosse loro offerto il tangibile dono celeste dell'immediata risurrezione. Ora miliardi di persone accettano con gratitudine questo dono. — Si alzò. — Hai la possibilità di scelta, figliolo. Eterna luce, con il dono di una vita quasi illimitata in questo mondo dove servire Cristo, o le tenebre eterne.

Mi strinsi nelle spalle e guardai dall'altra parte.

Padre Tse mi benedisse, mi salutò con un misto di tristezza e di disprezzo, si girò, chiamò le guardie e se ne andò. Dopo un minuto sentii nel cranio una fitta di dolore: le guardie avevano stuzzicato il persuasore corti-

cale per riaccompagnarmi in cella.

Non vi annoierò con la lunga litania dei pensieri che si rincorsero nella mia mente in quella notte d'autunno per me eterna. Amavo la vita, con una passione che a volte mi cacciava nei guai... anche se mai erano stati guai seri come stavolta. Per le prime ore di quell'ultima notte meditai la fuga, come un animale in gabbia ha il dovere d'artigliare le sbarre. La prigione era situata in cima allo strapiombo sulla scogliera chiamata Mandibola, molto al largo della baia Toschahi. Lì tutto era perspex infrangibile, rigido acciaio o plastica senza giunzioni. Le guardie erano armate di neuroverga e davano la sensazione di non essere riluttanti a usarla. Anche se fossi riuscito a evadere, un semplice tocco sul telecomando del persuasore corticale mi avrebbe provocato la peggiore emicrania del mondo e come un radiofaro avrebbe guidato le guardie al mio nascondiglio.

Nelle ultime ore meditai sulla follia della mia breve, inutile vita. Non rimpiangevo niente, ma avevo anche poco da mostrare a favore dei ventisette anni di vita di Raul Endymion su Hyperion. Pareva che il tema dominante della mia esistenza fosse la perversa cocciutaggine, quella stessa che m'aveva portato a rifiutare la risurrezione.

"Allora prometti alla Chiesa una vita di servizio" mi bisbigliò una vocina in fondo alla mente. "Così almeno avrai una vita! E altre vite, dopo quella! Come puoi rifiutare un simile affare? Qualsiasi cosa è meglio della vera morte... il tuo cadavere imputridito in pasto alle ampreole, ai celacanti e ai vermisquali. Pensaci!" Chiusi gli occhi e finsi di dormire, solo per sottrarmi alle grida che mi echeggiavano nella mente.

La notte durò un'eternità, ma l'alba parve giungere comunque troppo presto. Quattro guardie mi accompagnarono nella cella della morte, mi legarono con cinghie a una sedia di legno, chiusero la porta d'acciaio. Se guardavo da sopra la spalla sinistra, vedevo le facce che mi scrutavano dalle finestrelle di perspex. Per chissà quale motivo m'ero aspettato un prete (forse non di nuovo padre Tse, ma comunque un prete, un rappresentante della Pax) che mi offrisse l'ultima occasione d'afferrare al volo l'immortalità. Non c'era nessun prete. Solo una parte di me fu contenta. Oggi non posso dire se avrei o no cambiato idea all'ultimo momento.

Il metodo dell'esecuzione capitale era semplice e meccanico... non ingegnoso come una scatola da gatto di Schrödinger, ma comunque ben studiato. Una neuroverga a breve raggio era posta nella parete, puntata contro la sedia che occupavo. Vedevo la spia rossa lampeggiare sul piccolo comlog

collegato all'arma. I detenuti delle celle vicino alla mia mi avevano allegramente descritto la meccanica dell'esecuzione, ancora prima che fosse pronunciata la sentenza. Il computer del comlog aveva un programma per generare una serie casuale di numeri. Quando il numero così generato era primo e inferiore a diciassette, la neuroverga entrava in azione. Ogni sinapsi della massa grigiastra che era la personalità e i ricordi di Raul Endymion sarebbe stata fusa. Distrutta. Ridotta all'equivalente neuronico delle scorie radioattive. Nel giro di qualche millisecondo, le funzioni autonome sarebbero cessate. Cuore e polmoni si sarebbero fermati in pratica nello stesso istante della distruzione del cervello. Gli esperti dicono che la morte per neuroverga è la più indolore mai escogitata. Chi risuscitava dopo l'esecuzione, in genere non aveva voglia di parlare dell'esperienza, ma nelle celle correva voce che la neuroverga facesse un male d'inferno... come se la vittima sentisse esplodere ogni circuito del proprio cervello.

Guardai la spia rossa del comlog e la bocca della neuroverga. Qualche bello spirito vi aveva collegato un piccolo schermo a cristalli liquidi perché vedessi i numeri generati. Balenavano come i numeri dei piani di un ascensore per l'inferno: 26 - 74 -109 -19 - 37 (il programma del comlog generava solo numeri inferiori a 150) 77 - 42 -12 - 60 - 84 -129 - 108 - 14...

Allora saltai di testa. Strinsi i pugni, feci forza contro le cinghie di plastica rigida, urlai oscenità alle pareti, alle facce livide e distorte dal perspex delle finestrelle, alla fottuta Chiesa e alla sua fottuta Pax, al fottuto vigliacco che mi aveva ucciso il cane, ai fottutissimi vigliacchi che...

Non vidi comparire sullo schermo il piccolo numero primo. Non udii il lieve ronzio della neuroverga nel momento in cui il raggio entrava in funzione. Però *sentii* qualcosa, una sorta di gelo venefico che iniziava alla base del cranio e si diffondeva in tutto il corpo, con la velocità della conduzione nervosa, e mi stupii di provare sensazioni. "Gli esperti si sbagliano e i carcerati hanno ragione" pensai selvaggiamente. "La senti, eccome, la morte per neuroverga." Mi sarei messo a ridere come un idiota, se il torpore non m'avesse travolto come un'onda.

Come un'onda di tenebra.

Un'onda di tenebra che mi portò via.

4

Mi svegliai e non mi sorpresi d'essere ancora vivo. Immagino che ci si

sorprenda solo se ci si sveglia morti. A ogni modo, mi svegliai senza alcun fastidio, a parte un vago formicolio alle estremità; per un paio di minuti rimasi disteso a guardare la luce del sole che strisciava lungo un ruvido soffitto a intonaco... finché non fui scosso da un pensiero fulminante.

"Un momento" pensai "non sono stato... non mi hanno...?"

Mi alzai a sedere, ora completamente sveglio, e mi guardai intorno. L'impressione che la condanna a morte fosse stata un sogno, se ancora mi restava, fu subito eliminata dalle banali caratteristiche dell'ambiente. La stanza era a forma di focaccia, con una curva parete di pietra tinta di bianco e uno spesso soffitto a intonaco. Il letto era l'unico mobile e il pesante lenzuolo, un tempo bianco, s'intonava all'intonaco e alla pietra. C'era una robusta porta di legno... chiusa... e una finestra ad arco aperta all'aria. Un'occhiata al cielo color lapislazzuli mi rivelò che mi trovavo ancora su Hyperion. Ma quella non era certo la prigione di Port Romance: la pietra era troppo vecchia, le finiture della porta erano troppo decorative, la stoffa del lenzuolo era di qualità troppo buona.

Mi alzai, scoprii d'essere nudo, andai alla finestra. La brezza autunnale era pungente, ma il sole mi scaldò. Mi trovavo in una torre di pietra. I gialli *chalma* e il fitto intrico di bassi *weir* intrecciavano un solido baldacchino di cime d'albero su per le montagne fino all'orizzonte. Semprazzurri crescevano sulle scarpate di granito. Scorgevo altre mura, bastioni, una torre circolare che scompariva lungo la cresta dove si alzava quella in cui mi trovavo. I muri parevano *antichi.* Il tipo di costruzione e lo stile architettonico appartenevano a un'epoca ricca d'abilità e di gusto, che risaliva a molto prima della Caduta.

Indovinai subito dove mi trovavo: i *chalma* e i *weir* indicavano che ero sempre nel continente meridionale, Aquila; l'eleganza degli edifici in rovina parlava della città abbandonata di Endymion.

Non ero mai stato nella città da cui la mia famiglia aveva preso il cognome, ma l'avevo sentita descrivere molte volte da Nonna, quella che nel clan raccontava le storie. Endymion era stata una delle prime città fondate su Hyperion dopo il disastroso atterraggio della navetta, circa sette secoli fa. Fino alla Caduta, era stata famosa per la sua elegante università, un gigantesco edificio a forma di castello che sovrastava la città vecchia, più in basso. Il bisnonno del bisnonno di Nonna era stato professore in quella università, finché l'esercito della Pax non aveva requisito l'intera regione centrale di Aquila, costringendo migliaia di persone a fare fagotto.

E adesso ero lì.

Un uomo calvo, dalla pelle azzurra e dagli occhi blu cobalto, entrò nella stanza, posò sul letto due capi di biancheria e un semplice vestito che pareva di cotone fatto in casa, e mi disse: — Prego, si vesta.

Mentre usciva, rimasi a fissarlo in silenzio. Pelle azzurra. Occhi blu cobalto. Totale assenza di peli. Lo sconosciuto era di sicuro un androide, il primo che avessi mai visto. Se me l'avessero domandato, avrei risposto che su Hyperion non erano rimasti androidi. Anche prima della Caduta era illegale bioprodurli; secoli fa erano stati importati dal leggendario re Billy il Triste per costruire la maggior parte delle città del continente settentrionale, ma non avevo mai sentito dire che nel nostro mondo ne esistessero ancora. Scossi la testa e mi vestii. L'abito, malgrado io abbia spalle insolitamente larghe e gambe più lunghe della media, pareva fatto su misura per me.

Quando l'androide tornò, ero di nuovo alla finestra. Lui si fermò sulla soglia e mi rivolse un gesto. — Da questa parte, prego, signor Endymion.

Dominai l'impulso di fare domande e lo seguii su per la scala interna della torre. La stanza in cima occupava l'intero piano. La luce del tardo pomeriggio entrava dalle vetrate dipinte di giallo e di rosso. Almeno una finestra era aperta, perché dal basso proveniva il fruscio delle fronde mosse dal vento che soffiava dalla valle.

La stanza era intonacata di bianco e spoglia come la mia cella, a parte un gruppo di attrezzature mediche e di banchi di comando per ricetrasmittenti posto al centro. L'androide uscì e si chiuse alle spalle la pesante porta; impiegai qualche istante per accorgermi che fra tutte quelle apparecchiature c'era un essere umano.

Almeno, pensai che fosse un essere umano.

L'uomo si trovava su un lettino di flussoschiuma sospeso a mezz'aria e regolato per fungere da poltrona. Cannule, fleboclisi, cavetti di monitoraggio e tubicini che parevano di sostanza organica andavano dalle apparecchiature all'essere avvizzito seduto sul lettino. Ho detto avvizzito, ma in realtà quell'uomo pareva quasi mummificato, con la pelle rugosa come il cuoio d'un vecchio giaccone, il cranio calvo e cosparso di macchie, braccia e gambe tanto emaciate da parere un residuo degli arti. Tutto, nella posizione di quell'uomo, mi faceva pensare a un grinzoso e implume pulcino caduto dal nido. La sua pelle, simile a pergamena, aveva una sfumatura azzurrina che per un attimo mi ricordò gli androidi; poi notai la diversa tonalità d'azzurro, la debole luminosità dei palmi, delle costole e della fronte; capii allora di trovarmi davanti a un uomo in carne e ossa, che aveva godu-

to... o patito... secoli di trattamento Poulsen.

Ormai più nessuno si sottopone al trattamento Poulsen. La relativa tecnologia scomparve con la Caduta, al pari degli indispensabili materiali grezzi provenienti da pianeti perduti nel tempo e nello spazio. Almeno, così credevo. Eppure avevo sotto gli occhi una creatura con un'età di parecchi secoli, alla quale l'ultimo trattamento Poulsen era stato somministrato da non più di qualche decennio.

Il vecchio aprì gli occhi.

Da allora ho visto altri occhi dallo sguardo altrettanto intenso, ma niente in vita mia m'aveva preparato all'impressione che provai in quel momento. Credo d'essere arretrato d'un passo.

— Vieni più vicino, Raul Endymion. — La voce pareva il rumore di una lama spuntata che sfregasse su pergamena. Le labbra si muovevano come il becco d'una tartaruga.

Mi avvicinai e mi fermai quando un quadro di comando si frappose tra me e quella creatura mummificata. Il vecchio batté le palpebre e sollevò la mano ossuta che pareva troppo pesante per quel polso ridotto a fuscello. — Sai chi sono? — domandò, con voce debole come bisbiglio.

Scossi la testa.

— Sai dove ti trovi?

Trassi un respiro. — A Endymion — risposi. — Nell'università abbandonata, credo.

Le rughe intorno alla bocca sdentata si allargarono in un sorriso. — Ottimo — disse il vecchio. — Hai riconosciuto il cumulo di pietre che diede il nome alla tua famiglia. Ma non sai chi potrei essere?

— No.

— E non vuoi sapere come sei sopravvissuto all'esecuzione?

Rimasi fermo come un soldato sul riposo e aspettai.

Il vecchio sorrise di nuovo. — Ottimo, davvero. Tutto arriva a colui che aspetta. E poi i particolari non spiegherebbero molto... bustarelle ai livelli più alti, uno storditore al posto della neuroverga, altre bustarelle a chi avrebbe certificato la morte ed eliminato il cadavere. Non siamo interessati al "come", vero, Raul Endymion?

— No — dissi infine. — Perché?

Il becco di tartaruga ebbe una contrazione, la grossa testa si mosse in un cenno d'assenso. Notai ora che il viso del vecchio, malgrado i danni provocati dai secoli, aveva ancora tratti netti e spigolosi... un'aria da satiro.

— Precisamente — disse il vecchio. — Perché? Perché prendersi la bri-

ga di falsificare la tua esecuzione e di trasportare la tua fottuta carcassa per mezzo fottuto continente? Già, perché?

Le parolacce non parvero particolarmente crude sulle labbra del vecchio, come se avessero costellato il suo modo d'esprimersi per tanto di quel tempo da perdere un'enfasi particolare. Aspettai che proseguisse.

— Voglio affidarti un incarico, Raul Endymion — disse il vecchio, con respiro sibilante. Un liquido chiaro scorreva nelle cannule endovenose.

— Ho scelta?

Il vecchio sorrise di nuovo, ma i suoi occhi erano immutabili come la pietra delle pareti. — Abbiamo sempre una scelta, caro ragazzo. Nel caso specifico, puoi ignorare l'eventuale debito che potresti sentire nei miei confronti perché ti ho salvato la vita e lasciar perdere tutto... puoi andartene, semplicemente. I miei servitori non ti fermeranno. Con un po' di fortuna potrai uscire da questa zona vietata, trovare la strada per regioni più civili ed evitare le pattuglie della Pax, con le quali la tua identità e la mancanza di documenti potrebbero rivelarsi... ah... imbarazzanti.

Annuii. Probabilmente a quell'ora i miei abiti, il cronometro, il permesso di lavoro e la carta d'identità della Pax erano in fondo alla baia Toschahi. Il lavoro di guida nelle paludi mi aveva fatto dimenticare con quanta frequenza nei centri abitati le autorità controllavano i documenti. L'avrei riscoperto subito, se fossi tornato in una delle città costiere o nei paesi dell'interno. Perfino i lavori rurali, come il pastore o la guida, richiedevano la carta d'identità della Pax, per le tasse e le imposte. Non mi rimaneva che passare la vita nascosto nell'interno, vivendo dei prodotti della terra ed evitando contatti con la gente.

— Oppure — proseguì il vecchio — puoi svolgere per me un incarico e diventare ricco. — Mi ispezionò come avevo visto fare a cacciatori professionisti con i cuccioli che potevano o no rivelarsi buoni cani da caccia.

— Sentiamo — dissi.

Il vecchio chiuse gli occhi e trasse un respiro rauco e sibilante. Non si prese la briga di riaprire gli occhi. — Sai leggere, Raul Endymion?

— Sì.

— Hai letto il poema noto come i *Canti*?

— No.

— Ma ne conosci qualche brano? Sei nato in un clan di pastori nomadi del nord, perciò il cantastorie avrà di sicuro citato i *Canti,* no? — C'era un tono bizzarro, nella sua voce querula. Umiltà, forse.

Mi strinsi nelle spalle. — Ne ho sentito qualche verso. Il mio clan prefe-

riva l'*Epica di Garden* o la *Saga di Glennon-Height.*

Il vecchio sorrise, con quella sua aria da satiro. — Ah, sì, l'*Epica di Garden.* Sì. Raul era l'eroe centauro del poema, vero?

Rimasi in silenzio. Nonna aveva amato quel personaggio, il centauro Raul. Mia madre e io eravamo cresciuti ascoltando i racconti che lo riguardavano.

— Credi nelle storie? — domandò bruscamente il vecchio. — Le storie dei *Canti,* voglio dire.

— Che siano cose davvero avvenute? I pellegrini e lo Shrike e tutto il resto? — Esitai qualche secondo. C'era chi credeva a tutte le storie narrate nei *Canti.* E c'era chi non credeva a nessuna di esse, chi pensava che fossero miti e farneticazioni messe insieme per aggiungere mistero all'orrenda guerra e alla confusione che era stata la Caduta. — A dire il vero, non ci ho mai pensato — risposi francamente. — Ha importanza?

Il vecchio parve soffocare; poi capii che quel suono gorgogliante era una risatina. — No, in realtà — rispose infine. — Ora, ascolta. Ti spiegherò gli elementi essenziali del... dell'incarico. Quando parlo, spendo energia, perciò non fare domande finché non avrò terminato. — Batté le palpebre e con la mano simile a un artiglio maculato indicò il lettino coperto da un lenzuolo bianco. — Vuoi sederti?

Scossi la testa e rimasi in piedi.

— Bene — disse il vecchio. — La mia storia inizia duecentosettanta e passa anni fa, durante la Caduta. Uno dei pellegrini di cui si parla nei *Canti* era una mia amica. Si chiamava Brawne Lamia. Era una persona reale. Dopo la Caduta, dopo la morte dell'Egemonia e l'apertura delle Tombe del Tempo, Brawne Lamia mise al mondo una figlia. L'aveva chiamata Diana, ma la bambina era ostinata e appena fu in grado di parlare, cambiò nome. Per un poco fu conosciuta come Cynthia, poi come Cate, diminutivo di Ecate, e poi, quando ebbe dodici anni, pretese che amici e familiari la chiamassero Temis. L'ultima volta che la vidi, si chiamava Aenea...

Il vecchio si fermò e mi scrutò a occhi socchiusi. — Pensi che questo non abbia importanza... ma i nomi *sono* importanti! Se tu non portassi il nome di questa città, a sua volta battezzata col nome di un antico poema, non saresti mai stato notato da me e adesso non ti troveresti qui. Saresti morto. Cibo per i vermisquali del Grande Mare Meridionale. Capisci, Raul Endymion?

— No — risposi.

Scosse la testa. — Non importa. Dov'ero rimasto?

— L'ultima volta la bambina si chiamava Aenea.

— Ah, sì. — Chiuse di nuovo gli occhi. — Non era particolarmente bella, ma era... unica. Chiunque l'avesse conosciuta, sentiva che era diversa. Speciale. Non viziata, malgrado la stupida faccenda del nome cambiato di continuo. Solo... differente. — Sorrise, mettendo in mostra le gengive rosee. — Hai mai incontrato qualcuno che sia profondamente diverso, Raul Endymion?

Esitai solo un secondo. — No — risposi. Ma non era vero. Quel vecchio era diverso. Però sapevo che la domanda non riguardava lui.

— Cate... Aenea... era diversa — proseguì. — Sua madre lo sapeva. Brawne sapeva che sua figlia era speciale, prima ancora che la bambina nascesse... — Si fermò e socchiuse gli occhi quanto bastava a scrutarmi. — Hai sentito questa parte dei *Canti*?

— Sì — risposi. — Un'entità cìbrida aveva predetto che la donna di nome Lamia avrebbe generato una figlia conosciuta come Colei Che Insegna.

Pensai che il vecchio stesse per sputare. — Un appellativo stupido — disse. — Per il periodo in cui la conobbi, nessuno la chiamò in quel modo. Aenea era solo una bambina. Brillante e ostinata, ma bambina. Ciò che aveva di unico, esisteva solo potenzialmente. Ma poi...

Lasciò morire la frase e i suoi occhi parvero velarsi. Come se avesse perduto il filo del discorso. Aspettai in silenzio.

— Ma poi Brawne Lamia morì — disse il vecchio dopo alcuni minuti, con voce più forte, come se non ci fosse stata interruzione nel monologo. — Aenea scomparve. Aveva dodici anni. Tecnicamente ero il suo tutore, ma lei non mi chiese il permesso di scomparire. Un giorno se ne andò e da lei non ebbi più notizie. — S'interruppe di nuovo: pareva una macchina che di tanto in tanto si esauriva e doveva essere ricaricata.

— A che punto ero? — disse dopo un poco.

— Non ha più avuto sue notizie.

— Sì, *da* lei non ho più avuto notizie, ma so dove andò e so quando ricomparirà. Ora le Tombe del Tempo sono zona vietata, chiusa al pubblico dai militari della Pax posti lì di guarnigione; ma tu, Raul Endymion, ricordi il nome e la funzione d'ogni tomba?

Emisi un borbottio. Nonna soleva tormentarmi allo stesso modo sui particolari delle storie. Pensavo che Nonna fosse molto anziana. A confronto di quel vecchio appassito e raggrinzito, era una bimbetta. — Credo di ricordare le tombe — risposi. — C'erano la Sfinge, la Tomba di Giada, l'Obelisco, il Monolito di Cristallo dove fu sepolto il soldato...

— Il colonnello Fedmahn Kassad — borbottò il vecchio. Tornò a guardarmi. — Continua.

— Le tre Tombe Grotta...

— Solo la terza Tomba Grotta portava altrove — m'interruppe di nuovo il vecchio. — Nei labirinti su altri mondi. La Pax l'ha sigillata. Continua.

— Non ne ricordo altre... ah, sì, il Palazzo dello Shrike.

Il vecchio mostrò quel suo sorriso a becco di tartaruga. — Non bisogna dimenticare il Palazzo dello Shrike, né il nostro vecchio amico Shrike, giusto? Non ce ne sono altre?

— Non credo — risposi. — No, non ce ne sono.

Il vecchio annuì. — La figlia di Brawne Lamia scomparve dentro una delle tombe. Sai quale?

— No. — Però avevo un sospetto.

— Sette giorni dopo la morte di Brawne, la bambina scrisse un biglietto; poi, nel cuore della notte, entrò nella Sfinge e scomparve. Ricordi dove porta la Sfinge, ragazzo?

— Secondo i *Canti*, per mezzo della Sfinge Sol Weintraub e sua figlia viaggiarono nel remoto futuro.

— Sì — mormorò il vecchio. — Sol e Rachel e pochissimi altri scomparvero nella Sfinge, prima che la Pax la chiudesse e vietasse l'ingresso nella Valle delle Tombe del Tempo. In quei primi giorni, molti provarono a entrare nella Sfinge, cercando una scorciatoia per il futuro; ma pareva che fosse la Sfinge a scegliere chi poteva percorrere il suo tunnel del tempo.

— E accettò la bambina — dissi.

Il vecchio si limitò a un borbottio d'assenso per l'ovvia deduzione. — Raul Endymion — gracchiò infine — sai cosa sto per chiederti?

— No — risposi. Ma anche stavolta avevo un forte sospetto.

— Devi seguire la mia Aenea — disse il vecchio. — Devi trovarla, devi proteggerla dalla Pax, devi fuggire con lei e... quando sarà cresciuta e sarà diventata ciò che deve diventare... devi trasmetterle un messaggio. Devi dirle che suo zio Martin è in fin di vita e che, se lei desidera parlargli di nuovo, deve tornare a casa.

Soffocai un sospiro. Avevo immaginato che quella vecchissima creatura fosse il poeta Martin Sileno. Tutti conoscevano i *Canti* e il loro autore. Come fosse sfuggito alle purghe della Pax e come fosse riuscito a vivere in quella zona vietata, era per me un mistero, ma un mistero che non avevo voglia di sondare.

— Vuole — dissi — che vada a nord, nel continente Equus, che mi apra con la forza la strada fra parecchie migliaia di soldati della Pax, che entri in qualche modo nella Valle delle Tombe del Tempo, che m'introduca nella Sfinge, augurandomi d'essere accettato, e che insegua nel remoto futuro quella bambina, che le rimanga attorno per qualche decennio e che poi le dica di tornare indietro nel tempo per farle visita?

Per alcuni momenti ci fu silenzio, rotto solo dai deboli rumori delle apparecchiature che mantenevano in vita Martin Sileno. Le macchine respiravano.

— Non esattamente — disse alla fine il vecchio.

Aspettai che si spiegasse.

— Aenea non è andata in chissà quale remoto futuro — proseguì — ma in un futuro non molto lontano dal nostro tempo attuale. Quando varcò l'ingresso della Sfinge, 247 anni fa, voleva fare un viaggio breve. 262 anni di Hyperion, per la precisione.

— Come lo sa? — domandai. Da ciò che avevo letto, nessuno, neppure gli scienziati della Pax che avevano avuto duecento anni per studiare le tombe sigillate, era in grado di predire quanto lontano nel futuro la Sfinge avrebbe mandato una persona.

— Lo so e basta! — replicò il vecchio. — Non mi credi?

Evitai una risposta diretta. — Allora la bambina... Aenea... uscirà dalla sfinge un giorno di quest'anno.

— Ne uscirà fra quarantadue ore e sedici minuti — precisò il vecchio.

Ammetto d'essere rimasto sorpreso.

— E la Pax sarà lì ad aspettarla — continuò lui. — Anche loro sanno il minuto preciso in cui Aenea emergerà...

Non gli domandai come si fosse procurato l'informazione.

— E la cattura di Aenea è il punto più importante nei programmi della Pax — gracchiò il vecchio poeta. — Sanno che dalla sua cattura dipende il futuro dell'universo.

Ora sapevo che il vecchio poeta soffriva di demenza senile. Il futuro dell'universo non può dipendere da un singolo evento... fin qui ci arrivavo anch'io. Mantenni il silenzio.

— In questo preciso momento, più di trentamila soldati della Pax si trovano nella Valle delle Tombe del Tempo e nei dintorni. Almeno cinquemila sono Guardie Svizzere del Vaticano.

Mi lasciai sfuggire un fischio. Le Guardie Svizzere erano il meglio del meglio, la forza militare meglio addestrata e meglio equipaggiata in tutto

l'ambito della Pax. Dieci Guardie Svizzere in alta uniforme avrebbero battuto tutti i diecimila effettivi della Guardia Nazionale di Hyperion. — Così — dissi — ho quarantadue ore per raggiungere Equus, attraversare il mar d'Erba e le montagne, passare in qualche modo sotto il naso di venti o trentamila dei migliori soldati della Pax e portare in salvo la bambina?

— Sì — rispose il vecchio.

Riuscii a non roteare gli occhi. — E poi? Non esiste nascondiglio. La Pax controlla tutto Hyperion, tutte le astronavi, le spaziolance e ogni pianeta di quella che un tempo era l'Egemonia. Se la bambina è davvero così importante, per trovarla rivolteranno Hyperion in lungo e in largo. Anche se in qualche modo potessimo lasciare il pianeta, e non possiamo, non potremmo fuggire da nessuna parte.

— Esiste un modo per lasciare il pianeta — disse il vecchio, con voce stanca. — Per voi è pronta una nave.

Deglutii con forza. *Una nave*! L'idea di viaggiare per mesi fra le stelle, mentre a casa passavano anni interi, mi toglieva il fiato. Mi ero arruolato nella Guardia Nazionale spinto dall'infantile idea che un giorno avrei fatto parte dell'esercito della Pax e sarei volato fra le stelle. Un'idea davvero sciocca, per un ragazzotto che aveva già deciso di non accettare il crucimorfo.

— Tuttavia — dissi, non del tutto convinto che ci fosse davvero una nave, perché nessun membro della Pax Mercatoria avrebbe mai trasportato dei fuggiaschi — anche se riuscissimo ad arrivare su di un altro pianeta, ci avrebbero in pugno. A meno che lei non ci veda fuggire per nave fino ad accumulare secoli di debito temporale.

— No — disse il vecchio. — Niente secoli. Né decenni. Fuggirete per nave su uno dei più vicini mondi della vecchia Egemonia. Poi seguirete una via segreta. Vedrete gli antichi mondi. Viaggerete sul fiume Teti.

Adesso ero sicuro che il vecchio avesse perduto la ragione. Quando i teleporter avevano smesso di funzionare e le Intelligenze Artificiali del TecnoNucleo avevano abbandonato la razza umana, la Rete dei Mondi e l'Egemonia erano morte nello stesso giorno. La razza umana era ricaduta sotto la tirannia delle distanze interstellari. Attualmente solo le forze militari della Pax, i loro burattini della Mercatoria e gli odiati Ouster sfidavano il buio fra le stelle.

— Vieni qui — disse con voce rauca il vecchio, facendo un gesto a dita sempre rattrappite. Mi sporsi sul basso quadro comandi. Sentii l'odore del vecchio, una vaga mistura di medicinali, di vecchiaia e di qualcosa di simi-

le al cuoio.

Non avevo bisogno di ricordare le storie narrate da Nonna intorno al fuoco da campo per sapere che cosa fosse il fiume Teti e per convincermi che il vecchio era affetto da demenza senile. Tutti conoscevano il fiume Teti. Il fiume e il cosiddetto Grand Concourse erano state due serie di teleporter in continua attività fra i mondi dell'Egemonia. Il Concourse era una via che collegava cento e passa mondi sotto cento e passa soli, aperta a tutti e punteggiata di portali teleporter che non venivano mai chiusi. Il fiume Teti era una via meno frequentata, ma comunque importante per il commercio all'ingrosso e per le innumerevoli barche di piacere che viaggiavano senza fatica da mondo a mondo in quel corso d'acqua davvero unico.

La Caduta della Rete dei Mondi e del suo sistema di teleporter aveva frazionato il Concourse in mille segmenti; per lo stesso motivo, il Teti aveva semplicemente cessato d'esistere: i portali di collegamento erano diventati inutili e l'unico fiume su cento mondi si era riconvertito in cento fiumi più piccoli che non si sarebbero mai più riuniti. Perfino il vecchio poeta seduto davanti a me aveva descritto la morte del Teti. Ricordavo i versi dei *Canti*, come li recitava Nonna:

E il fiume ch'era scorso di continuo
per duecento o più anni,
dai trucchi del Nucleo
collegato attraverso spazio e tempo,
ora smise di scorrere
sul Mondo di Barnard e l'ampio Fuji,
su Acteon e Deneb Drei,
Esperance e Nevermore.
Là dove il Teti scorreva come nastro
fra i pianeti dell'uomo,
là i portali più non funzionarono,
il letto là del fiume prosciugò,
là le correnti più non vorticarono.
Persi andaron del TecnoNucleo i trucchi,
persi furon per sempre i viaggiatori:
chiuso il portale, la porta sbarrata,
a scorrere mai più è tornato il Teti.

— Vieni più vicino — mormorò il vecchio poeta, movendo ancora il dito giallastro per chiamarmi. Mi chinai su di lui. Il respiro di quella vecchissima creatura pareva vento secco che uscisse da una tomba spalancata: privo di odore, ma antico, in un certo modo richiamava alla mente secoli dimenticati. Il poeta bisbigliò:

Un bell'oggetto è gioia per sempre:
la sua bellezza aumenta;
per sempre non cadrà in nulla...

Ritrassi la testa e annuii, come se il vecchio avesse detto qualcosa d'assennato. Era chiaramente pazzo.

Quasi m'avesse letto nel pensiero, il vecchio ridacchiò. — Spesso m'hanno definito pazzo, quelli che sottovalutano il potere della poesia. Non decidere subito, Raul Endymion. Ci rivedremo più tardi a cena e concluderò la descrizione della sfida. Decidi dopo. Per ora... riposa! La morte e la risurrezione t'avranno stancato di sicuro. — S'ingobbì ed emise quel suono secco e gorgogliante che ormai riconoscevo come risata.

L'androide mi riaccompagnò nella mia stanza. Dalle finestre della torre colsi rapidi scorci di corti interne e di edifici aggiunti. Vidi anche un altro androide, anch'esso maschio, camminare davanti alle vetrate verticali, dall'altra parte del cortile.

La mia guida aprì la porta e arretrò d'un passo. Mi resi conto che non sarei stato chiuso nella stanza: non ero prigioniero.

— Il suo abito da sera è pronto, signore — disse l'androide. — Naturalmente lei è libero di andarsene o di girare a piacimento nella zona della vecchia università. Mi permetto però d'avvertirla, signor Endymion, che nella foresta e nelle montagne qui intorno ci sono animali pericolosi.

Annuii e sorrisi. Gli animali pericolosi non m'avrebbero impedito di andarmene, se avessi voluto. Al momento, non volevo.

Allora l'androide si girò per andarsene e io, agendo d'impulso, mossi un passo e feci un'azione che avrebbe cambiato per sempre il corso della mia vita.

— Un momento — dissi. Tesi la mano. — Non siamo stati presentati. Raul Endymion.

Per un poco l'androide si limitò a guardare la mia mano tesa e in quel momento fui sicuro d'avere infranto chissà quale protocollo. In fin dei con-

ti, secoli fa, quando erano stati biocostruiti per essere impiegati nell'espansione dell'Egira, gli androidi erano considerati creature un po' inferiori alla razza umana. Poi l'uomo artificiale mi strinse la mano e la scosse con forza. — A. Bettik — disse in tono dimesso. — Lieto di conoscerla.

A. Bettik. Il nome mi ricordò qualcosa che non riuscii a precisare. — Mi piacerebbe parlare con te, A. Bettik — dissi. — Apprendere altri particolari su... su di te e su questo posto e sul vecchio poeta.

L'androide alzò gli occhi e nel suo sguardo mi parve di scorgere un lampo come di divertimento. — Sì, signore — disse. — Sarei felice di parlare con lei. Purtroppo dovremo rimandare a più tardi, perché al momento devo sovrintendere a diversi incarichi.

— A più tardi, allora. La considero una promessa.

A. Bettik annuì e scese la scala della torre.

Entrai nella mia stanza. A parte il letto rifatto e un elegante abito da sera ben piegato, la stanza era uguale a prima. Andai alla finestra e guardai al di là delle rovine dell'Università di Endymion. Alti semprazzurri stormivano nella fresca brezza. Foglie viola cadevano dal boschetto di *weir* accanto alla torre e frusciavano sulla pavimentazione a lastre di pietra, venti metri più in basso. Foglie di *chalma* spargevano nell'aria la caratteristica fragranza di cinnamomo. Ero cresciuto a qualche centinaio di chilometri da lì, verso nordest, nelle brughiere di Aquila, fra quelle montagne e la zona conosciuta come il Becco, ma qui la gelida freschezza dell'aria di montagna era nuova per me. Il cielo pareva di un turchese più intenso di quanto non avessi mai visto nelle brughiere e nelle pianure. Mi riempii i polmoni dell'aria autunnale e sorrisi: qualsiasi bizzarria mi riservasse il destino, ero maledettamente felice d'essere vivo.

Lasciata la finestra, mi diressi alla scala della torre per scendere a dare un'occhiata agli edifici universitari e alla città dalla quale la mia famiglia aveva preso il cognome. Per quanto pazzo fosse il vecchio, la conversazione durante la cena sarebbe stata di sicuro interessante.

A un tratto, quando ero quasi in fondo alla scala, mi fermai di colpo.

A. Bettik. Ora ricordavo. Il nome proveniva dai *Canti.* A. Bettik era l'androide che aveva pilotato la chiatta a levitazione *Benares* a nordest dalla città di Keats nel continente Equus, su per il fiume Hoolie, al di là della stazione fluviale Naiade, delle Chiuse Karla e della Ceppaia Doukhobor, fin dove il fiume navigabile terminava nell'Orlo. Dall'Orlo i pellegrini avevano proseguito attraverso il mar d'Erba. Ricordavo d'avere ascoltato da bambino quel racconto e d'essermi domandato perché A. Bettik fosse l'uni-

co androide di cui si riportava il nome e che fine avesse fatto, dopo che i pellegrini l'avevano lasciato sull'Orlo. Per più di vent'anni avevo dimenticato quel nome.

Scossi la testa e mi domandai se il matto non ero io, anziché il vecchio poeta; poi uscii nella luce del tardo pomeriggio per esplorare Endymion.

5

Nello stesso momento in cui prendo commiato da A. Bettik, a seimila anni luce di distanza, in un sistema stellare noto solo con il numero del Nuovo Catalogo Galattico e con le coordinate di navigazione, una task force della Pax, composta di tre navi torcia per assalti rapidi, guidata dal Padre Capitano Federico de Soya, è impegnata a distruggere una foresta orbitale degli Ouster. Gli alberi non hanno difese contro le navi da guerra della Pax: lo scontro si può definire più esattamente un massacro, non una battaglia.

A questo punto devo dare qualche spiegazione. Non sto facendo ipotesi su questi eventi: sono accaduti proprio come li descrivo. Non sto facendo neppure estrapolazioni né congetture sulle scene che condividerò con te, quando ti racconterò che cosa fecero, in assenza di testimoni, il Padre Capitano de Soya o gli altri protagonisti. O che cosa pensarono. O quali emozioni provarono. Queste cose sono vere alla lettera. In seguito ti spiegherò come sono giunto a conoscerle senza il minimo sospetto di distorsione; ma per il momento ti chiedo di accettarle per ciò che sono: pura verità.

Le tre navi torcia della Pax passano, con una decelerazione superiore a 600 g, da velocità relativistiche a velocità planetarie: un salto che da secoli gli spaziali chiamano "marmellata di lamponi", riferendosi ovviamente al fatto che, se il campo di contenimento interno dovesse cedere per un solo microsecondo, l'equipaggio diverrebbe poco più d'uno strato di marmellata di lamponi sulle paratie.

Il campo di contenimento non cede. A una unità astronomica di distanza il Padre Capitano de Soya inquadra nello sferoscopio la foresta orbitale. Tutti, nel Centro Comando Combattimento, si fermano per dare un'occhiata al display: parecchie migliaia di alberi modificati su misura Ouster, ciascuno lungo almeno mezzo chilometro, si muovono in elaborata coreografia lungo il piano dell'eclittica: boschi raggruppati dalla forza di gravità, selve intrecciate e macchie d'alberi, sottilmente mutevoli, in continuo movimento, con le foglie sempre rivolte al sole tipo G, con i lunghi rami alla

perenne ricerca del perfetto allineamento, con le assetate radici affondate nella vaporosa nebbia d'umidità e di sostanze nutritive fornita dalle comete pastori che passano fra i grappoli come gigantesche palle di neve sporca. Fra i rami di questi alberi e fra gli alberi stessi svolazzano, ben visibili, le varianti Ouster, sagome umanoidi con pelle riflettente come specchio e sottilissime ali da farfalla lunghe centinaia di metri. Le ali colgono di momento in momento la luce del sole, mentre si aprono e palpitano come luci di Natale fra il verde delle foglie della foresta orbitale.

— Fuoco! — ordina il Padre Capitano Federico de Soya.

A due terzi di UA, le tre navi torcia della task force MAGI aprono il fuoco, usando le armi a lunga gittata. A quella distanza, perfino i raggi d'energia darebbero l'impressione di strisciare verso il bersaglio come fulmini ridotti a scarafaggi sopra un lenzuolo nero; ma le navi della Pax hanno armi iperveloci e ipercinetiche, di per sé piccole navi dotate di motore Hawking, alcune con testate al plasma, che in qualche microsecondo balzano a velocità relativistiche per poi esplodere all'interno della foresta, altre progettate semplicemente per tornare nello spazio reale, con massa accresciuta, e farsi strada fra gli alberi come palle di cannone sparate a bruciapelo contro un foglio di cartone bagnato. Nel giro di qualche minuto le tre navi torcia sono a distanza utile e i raggi d'energia saettano in migliaia di direzioni, resi visibili dall'orgia di particelle colloidali che ora riempie lo spazio come polvere in una vecchia soffitta.

La foresta brucia. Corteccia adattata, baccelli sganciabili e foglie autosigillanti esplodono per decompressione violenta o sono tranciati da raggi e filamenti esplosivi di plasma; i globuli d'ossigeno, liberati, alimentano le fiamme nel vuoto, finché l'aria non congela o non è consumata dalla combustione. Dieci milioni di foglie schizzano via dalla foresta esplosa, ciascuna foglia o grappolo di foglie nella propria pira ardente, mentre tronchi e rami bruciano contro il nero sfondo dello spazio. Le comete pastori, colpite, si volatilizzano in un istante, facendo esplodere le selve in onde di vapore e di frammenti di roccia fusa. Ouster adattati allo spazio (angeli di Lucifero, da secoli li chiamano con disprezzo i soldati della Pax) rimangono presi nelle esplosioni come trasparenti falene consumate dalla fiamma. Alcuni sono semplicemente sbriciolati dalle granate al plasma o dallo scoppio delle comete. Altri finiscono nel percorso dei raggi d'energia e diventano anche loro oggetti ipercinetici, prima che le delicate ali e gli altri organi siano scagliati da ogni parte. Alcuni tentano la fuga, espandono al massimo le ali solari nel vano tentativo di muoversi più velocemente e di

scampare al massacro.

Nessuno sopravvive.

Lo scontro dura meno di cinque minuti. Al termine, la task force MAGI decelera a sole 30 g nella foresta: le code di fusione delle navi torcia incendiano ogni frammento d'albero sfuggito all'attacco. Dove cinque minuti prima si estendeva una foresta spaziale... verdi foglie che coglievano la luce solare, radici che bevevano le sfere d'acqua cometaria, angeli Ouster che svolazzavano fra i rami come lucenti ragnatelidi... ora si espande solo un toroide di fumo e di detriti che riempie il piano dell'eclittica.

— Superstiti? — domanda il Padre Capitano de Soya, fermo in perfetto equilibrio sul bordo del display centrale del Tre-C, mani strette dietro la schiena, toccando solo con la puma dei piedi la banda d'ancoraggio. Anche se la nave torcia è ancora sottoposta alla forza di decelerazione, il Centro Comando Combattimento è mantenuto in microgravità, un quinto di quella normale. I dodici ufficiali, seduti o in piedi, guardano lo sferoscopio. De Soya è basso, sui trentacinque anni standard. Ha viso rotondo, pelle scura; i suoi amici hanno notato che negli anni il suo sguardo mostra più spesso una luce di pietà sacerdotale, anziché d'implacabilità militare.

— Nessun superstite — dice la Madre Comandante Stone, ufficiale in seconda di de Soya, anche lei gesuita. Si stacca dal display tattico per collegarsi a un'ammiccante unità intercom.

De Soya sa che nessuno dei suoi ufficiali nel Tre-C è contento di quello scontro. Distruggere foreste orbitali Ouster fa parte della loro missione (quegli alberi dall'apparenza innocua servono come centro di rifornimento e di riparazione per gli Sciami da combattimento), ma pochi soldati della Pax traggono piacere da atti di vandalismo. Sono stati addestrati come cavalieri della Chiesa, difensori della Pax, non come distruttori di bellezza e assassini d'inermi forme di vita, anche se quelle forme di vita sono Ouster adattati che hanno rinunciato alla propria anima.

— Solito schema di ricerca — ordina de Soya. — L'equipaggio può lasciare le postazioni. — In una moderna nave torcia, l'equipaggio consiste solo di dodici ufficiali e di sei soldati sparsi per la nave.

La Madre Comandante Stone interviene all'improvviso: — Signore, una distorsione da motore Hawking, angolo 72, coordinate 229, 43, 105. Punto d'uscita C-più a 700,5 mila chilometri. Probabilità di veicolo singolo: 96 percento. Velocità relativa sconosciuta.

— Ai posti di combattimento — ordina de Soya. Senza accorgersene, accenna un sorriso. Forse gli Ouster si precipitano a salvare la loro foresta.

O forse c'era un unico difensore che ha appena lanciato un'arma ad azione differita, da qualche punto al di là della nube di Oort del sistema. O forse è l'avanguardia di un intero Sciame da combattimento Ouster e allora la task force è condannata. Il Padre Capitano de Soya non bada alla natura della minaccia, preferisce una battaglia a quel... quel vandalismo.

— Nave in traslazione — annuncia l'ufficiale di rilevamento, dalla postazione sopra de Soya.

— Molto bene — dice il Padre Capitano de Soya. Guarda i display lampeggiare, cambia collegamento, apre parecchi canali ottici virtuali. Ora il Tre-C si dissolve e de Soya si trova nello spazio, un gigante alto cinque milioni di chilometri; vede le sue stesse navi come puntini dalla coda fiammeggiante, mentre la curva colonna di fumo, residuo della foresta distrutta, si piega dietro di lui, all'altezza della sua cintura, e l'intruso compare dal nulla, a settecentomila chilometri e a portata di braccio sul piano dell'eclittica. Sfere rosse intorno alle navi torcia rivelano i campi esterni pronti per la battaglia. Altri colori riempiono lo spazio, mostrano dati dei sensori, impulsi di rilevamento, preparativi di mira. Operando in millisecondi sul livello tattico, a de Soya basta puntare e schioccare le dita per lanciare armi o scatenare energie.

«Radarfaro» riferisce l'ufficiale delle trasmissioni. «Controllo codici attuali. È un corriere della Pax. Classe Arcangelo.»

De Soya si acciglia. Che cosa c'è di tanto importante da indurre il Comando della Pax a inviare il più veloce mezzo spaziale del Vaticano... un mezzo talmente veloce da costituire la massima arma segreta della Pax? Nello spazio tattico de Soya vede i codici che circondano la minuscola nave corriere. La coda di fusione supera varie decine di chilometri. La nave in pratica non usa energia per i campi di contenimento interni e sfrutta accelerazioni molto superiori al livello "marmellata di lamponi".

«Senza equipaggio?» domanda de Soya. Se lo augura di tutto cuore. Le navi classe Arcangelo possono raggiungere nel giro di giorni (giorni di tempo reale!) qualsiasi punto dello spazio conosciuto, anziché impiegare le settimane di tempo/nave e gli anni di tempo reale richiesti da tutti gli altri veicoli spaziali... ma nessuno sopravvive a un viaggio in una nave classe Arcangelo.

La Madre Comandante Stone segue de Soya ed entra nell'ambiente tattico. La sua tonaca nera è quasi invisibile contro le tenebre dello spazio: il suo viso chiaro pare librarsi sopra l'eclittica e la luce del sole virtuale mette in rilievo i suoi zigomi pronunciati. — Nossignore — risponde piano. Nel-

l'ambiente tattico la sua voce può essere udita solo da de Soya. — Il radar-faro indica due passeggeri in crio-fuga.

— Dio misericordioso! — mormora de Soya. È una preghiera, più che un'esclamazione. Anche nei serbatoi di crio-fuga ad alta gravità, quelle due persone, già uccise durante il viaggio C-più, ormai saranno solo un micro-strato di pasta proteinica, non una normale marmellata di lamponi. «Preparare le culle di risurrezione» ordina sulla banda comune.

La Madre Comandante Stone tocca il derivatore impiantato dietro l'orecchio e si acciglia. — Messaggio in codice. Bisogna far resuscitare con priorità alfa i corrieri umani. Dispensa livello Omega.

Il Padre Capitano de Soya gira di scatto la testa e per un momento fissa in silenzio il suo ufficiale in seconda. Il fumo della foresta orbitale turbina intorno alla cintola dei due. La risurrezione con priorità alfa è contro la dottrina della Chiesa e le regole del Comando della Pax; inoltre è pericolosa: le possibilità di reintegrazione incompleta, pari quasi a zero nel solito procedimento di tre giorni, salgono fin quasi al cinquanta percento, in un procedimento di tre ore. E la dispensa livello Omega significa ordine emanato da Sua Santità su Pacem.

L'ufficiale in seconda lo sa, de Soya glielo legge negli occhi. La nave corriere proviene dal Vaticano. Qualcuno su Pacem, o qualcuno al Comando della Pax, o tutt'e due, ha ritenuto che l'importanza del messaggio richiedesse l'invio di una delle insostituibili navi classe Arcangelo, la morte di due ufficiali di grado molto elevato (a nessun altro verrebbe affidata una Arcangelo) e il rischio della reintegrazione incompleta degli stessi due alti ufficiali.

De Soya inarca il sopracciglio in risposta all'occhiata interrogativa del suo ufficiale in seconda. Sulla banda di comando dice: «Benissimo, Madre Comandante. Ordini alle tre navi di uniformare la velocità. Appronti una squadra d'abbordaggio. Voglio che i serbatoi di crio-fuga siano trasbordati e che la risurrezione sia completata per le ore zero-sei-tre-zero. Porga i miei complimenti al capitano Hearn della *Melchiorre* e alla Madre Capitano Boulez della *Gaspare*. Dica loro di presentarsi da me sulla *Baldassarre* per una riunione con i corrieri alle zero-sette-zero-zero.»

Esce con un passo dallo spazio tattico e torna nella realtà del Tre-C. Stone e gli altri continuano a fissarlo.

— Svelti — dice de Soya. Si stacca dal bordo del display, si dà una spinta verso la porta della sua cabina privata e s'infila nell'apertura circolare. — Svegliatemi quando i corrieri saranno risuscitati — dice alle pallide

facce che ancora lo guardano, nei pochi secondi che la porta a diaframma impiega per chiudersi.

6

Camminai per le vie di Endymion e cercai d'affrontare il fatto che ero vissuto, ero morto ed ero di nuovo vivo.

Voglio precisare che gli eventi... il processo, l'esecuzione, il bizzarro incontro con il leggendario poeta... non mi lasciavano freddo come questo resoconto potrebbe far credere. Una parte di me era scossa fin nell'intimo. Avevano cercato di uccidermi! Volevo dare la colpa alla Pax, ma i tribunali non erano emanazione della Pax... non direttamente, almeno. Hyperion aveva il suo Consiglio Autonomo e i tribunali di Port Romance erano istituiti secondo i nostri metodi. La pena capitale non era un'inevitabile sentenza della Pax, soprattutto in quei pianeti dove la Chiesa governava per mezzo della teocrazia, ma un residuo dei vecchi tempi coloniali di Hyperion. Il rapido processo, l'inevitabile risultato e l'esecuzione sommaria erano, al massimo, la conferma che i pezzi grossi dell'economia di Hyperion e di Port Romance avevano terrore di spaventare i turisti provenienti da altri pianeti della Pax. Io ero un bifolco, una guida per cacciatori che aveva ucciso il ricco turista assegnato alle mie cure: dovevo servire da pubblico esempio. Nient'altro. Non dovevo prenderlo come un affronto personale.

Lo ritenni invece un affronto più che personale! Mi soffermai fuori della torre, sentendo il calore del sole riflettersi dalle larghe pietre che lastricavano il cortile, e alzai lentamente le mani. Tremavano. Troppi eventi si erano susseguiti troppo rapidamente e la mia forzata calma durante il processo e il breve periodo precedente l'esecuzione era stata troppo per me.

Scossi la testa e camminai lentamente fra le rovine dell'università. La città, Endymion, era stata costruita sul ciglio di una montagna e l'università si trovava ancora più in alto lungo la cresta, per cui il panorama verso sud e verso est era magnifico. Nella valle, foreste di *chalma* splendevano di giallo vivido. Il cielo azzurro era privo di scie di condensazione e di traffico aereo. La Pax, lo sapevo, non aveva alcun interesse per Endymion, mentre invece sorvegliava con i suoi soldati la regione dell'altopiano Punta d'Ala, a nordest, e con i robot raccoglieva ancora quegli eccezionali simbionti, i crucimorfi; ma questa parte del continente era stata vietata per tanti di quei decenni che ora pareva una regione nuova, selvaggia.

In dieci minuti d'ozioso girovagare mi resi conto che solo la torre e gli

edifici circostanti parevano occupati. Il resto dell'università era in uno stato di completa rovina... le grandi aule erano aperte agli elementi, il centro medico era stato saccheggiato secoli prima, i campi da gioco erano invasi dalle erbacce, la cupola dell'osservatorio era crollata... e la città più in basso lungo la montagna pareva ancora più derelitta. Grovigli di legno *weir* e di rampicanti *kudzu* si erano impadroniti d'interi isolati.

Capivo che ai suoi tempi l'università era stata molto bella: edifici post-Egira e neo-gotici erano stati costruiti con blocchi d'arenaria delle cave situate poco lontano nelle colline ai piedi dell'altopiano Punta d'Ala. Tre anni prima, quando avevo lavorato come assistente del famoso artista di paesaggi, Avrol Hume, facendo quasi tutto il lavoro pesante mentre lui ridisegnava le tenute della Prima Famiglia lungo la prestigiosa costa del Becco, la richiesta più frequente riguardava le "stravaganze", surrogati di rovine posti intorno a un laghetto o in una foresta o in cima a un colle. Avevo raggiunto una certa abilità nel disporre vecchie pietre in artificioso stato di disfacimento per simulare rovine (molte delle quali assurdamente più antiche della razza umana su quel mondo della Periferia), ma nessuna delle stravaganze di Hume era splendida come queste rovine vere. Vagai fra le ossa di quella che un tempo era stata una grande università, ammirai l'architettura e pensai alla mia famiglia.

Gran parte delle famiglie indigene aggiungeva per tradizione al proprio nome quello di una città locale; e la mia famiglia era davvero indigena, discendeva dai primi pionieri giunti su navi coloniali quasi sette secoli prima... cittadini di terza classe nel nostro stesso mondo. Di terza classe adesso, dopo l'arrivo degli stranieri della Pax e dei coloni dell'Egira, giunti due secoli dopo i miei antenati. Allora il mio popolo era vissuto e aveva lavorato in quelle valli e fra quelle montagne. Per la maggior parte, ne ero sicuro, i miei parenti indigeni avevano faticato in lavori servili, come mio padre, prima della sua morte prematura quando io avevo otto anni, come mia madre fino alla sua morte, cinque anni dopo, e come me fino a questa settimana. Mia nonna era nata dieci anni dopo che la Pax aveva fatto sloggiare tutti da quelle regioni; ma Nonna era tanto vecchia da ricordare i giorni in cui i nostri clan familiari vagavano fino all'altopiano Punta d'Ala e lavoravano nelle piantagioni di fibroplastica a sud di Endymion.

Non avevo l'impressione di tornare a casa. La mia casa era la gelida brughiera a nordest. Le paludi a nord di Port Romance erano state invece il luogo dove avevo scelto di vivere e di lavorare. Questa città e questi edifici universitari non avevano mai fatto parte della mia vita e per me non ave-

vano più importanza delle fantastiche storie dei *Canti* del vecchio poeta.

Ai piedi di una torre mi fermai per riprendere fiato e meditare su quest'ultimo pensiero. Se l'offerta del poeta era reale, per me ora le "fantastiche storie dei *Canti"* avrebbero avuto importanza. Pensai a Nonna, a come recitava quel poema... ricordai le notti passate a badare alle pecore nelle montagne del nord, i carrozzoni a batteria raccolti in cerchio, i bassi fuochi di cottura del tutto insufficienti a diminuire lo splendore delle costellazioni e degli sciami di meteore... ricordai il tono lento e misurato di Nonna che terminava ogni stanza e aspettava che gliela ripetessi, ricordai la mia impazienza (avrei preferito leggere un libro a lume di lanterna) e sorrisi al pensiero che stasera avrei cenato con l'autore di quei versi. Anzi, il vecchio poeta era addirittura uno dei sette pellegrini di cui parlava il poema.

Scossi di nuovo la testa. Troppi eventi. Troppo in fretta.

C'era qualcosa di bizzarro, nella torre. Più larga e più massiccia di quella in cui mi ero svegliato, aveva una sola finestra, un architrave aperto, a trenta metri da terra. Cosa ancora più interessante, un muro di mattoni sostituiva la porta originaria. Con l'occhio allenato da stagioni trascorse a sistemare mattoni e pietre sotto la guida di Avrol Hume, calcolai che la porta era stata chiusa prima che tutti abbandonassero quella zona, un secolo fa... ma non molto di più.

Ancora oggi non so che cosa, di quell'edificio, m'incuriosì, mentre c'erano tante altre rovine da esplorare. Ricordo d'avere guardato il ripido fianco di montagna dietro la torre e di aver notato la massa di frondosi *chalma* che ricoprivano l'edificio come edera dalla spessa corteccia. Chi si arrampicasse sul fianco della montagna, pensai allora, ed entrasse nel boschetto di *chalma,* proprio in quel punto, potrebbe strisciare sul quel ramo sporgente e si troverebbe a sfiorare il davanzale di quella solitaria finestra...

Scossi di nuovo la testa. Che stupidaggine! Nel caso migliore, l'infantile spedizione si sarebbe risolta in abiti strappati e mani graffiate. Nel caso peggiore, in una caduta da trenta metri sulle pietre del lastrico. Perché correre il rischio? Cosa poteva esserci, in quella vecchia torre murata, a parte ragni e ragnatele?

Dieci minuti dopo ero ben avanti sul nodoso ramo di *chalma* e procedevo un centimetro alla volta, cercando di restare appeso grazie alle fessure tra le pietre o ai tralci più grossi dei rampicanti. Il ramo cresceva contro la parete di pietra e quindi non potevo mettermi a cavalcioni, ma dovevo avanzare strisciando sulle ginocchia, perché i rampicanti in alto non mi permettevano di stare in piedi: l'impressione d'essere allo scoperto, spinto

verso l'esterno, era terrificante. Ogni volta che il vento d'autunno scuoteva le fronde e i rami, smettevo d'avanzare e badavo solo a restare aggrappato.

Finalmente arrivai alla finestra e allora cominciai a imprecare sottovoce. I miei calcoli, così facili dal cortile, trenta metri più in basso, erano leggermente inesatti. In realtà il davanzale della finestra si trovava circa tre metri più in alto del ramo di *chalma.* In quel tratto le pietre non offrivano appigli. Per raggiungere il davanzale potevo solo spiccare un balzo e augurarmi che le dita riuscissero a fare presa. Era una follia. Niente, nella torre, poteva giustificare un simile rischio.

Aspettai che il vento calasse, presi lo slancio e spiccai il balzo. Per un istante di terrore graffiai con le dita la pietra sgretolata e la polvere, spezzandomi le unghie, senza trovare un appiglio; poi incontrai i resti dell'antico davanzale e riuscii a fare presa. Mi tirai su, ansimando, strisciando sui gomiti e strappandomi la camicia. Con le morbide scarpe avute da A. Bettik raschiai le pietre per fare leva.

Alla fine mi ritrovai rannicchiato sul davanzale e solo allora mi domandai come diavolo avrei fatto a ridiscendere sul ramo di *chalma.* Il problema divenne molto più serio appena scrutai nella penombra della torre.

— Merda santa — mormorai, a nessuno in particolare. Proprio sotto il davanzale c'era un vecchio pianerottolo di legno, ma in pratica la torre era vuota. Dalla finestra i raggi di sole illuminavano, sopra e sotto il pianerottolo, pezzi di una scala marcia che seguiva a chiocciola la parete interna, un po' come i rampicanti avvolgevano l'esterno; ma la parte centrale della torre era fitta tenebra. Diedi un'occhiata in alto e a una trentina di metri scorsi puntini di luce trapelare da quello che forse un tempo era stato un soffitto di legno e mi resi conto che l'edificio era poco più d'un silo per granaglie abbellito, un enorme cilindro di pietra alto sessanta metri. Non c'era da stupirsi che avesse avuto bisogno di una finestra sola. Né che la porta fosse stata murata ancora prima che la gente sfollasse da Endymion.

Sempre appollaiato sul davanzale (non mi fidavo a scendere sul pianerottolo) scossi la testa: un giorno o l'altro la curiosità m'avrebbe ucciso.

Poi, scrutando l'oscurità così diversa dal luminoso pomeriggio esterno, mi accorsi che nella torre il buio era eccessivo. Non riuscivo a vedere la parete opposta, né la scala dall'altra parte. I raggi di sole illuminavano l'interno di pietra, mi consentivano di vedere la scala di legno e l'intero cilindro per alcuni metri più in alto... ma, dritto davanti a me, l'interno non c'era, semplicemente.

— Cristo — mormorai. Qualcosa occupava la torre.

Piano piano, attento a mantenere la maggior parte del peso sulle braccia aggrappate al davanzale, mi calai sul pianerottolo. Il legno scricchiolò, ma pareva abbastanza solido. Senza mollare la presa, lasciai andare sul ripiano quasi tutto il peso e mi girai a guardare.

Impiegai un intero minuto per capire che cosa avevo davanti agli occhi. Una spazionave occupava la torre come un proiettile nella camera di scoppio di un'antica rivoltella.

Mi staccai dalla finestra, lasciai che tutto il peso gravasse sul pianerottolo, senza badare se il legno mi avrebbe sostenuto, e avanzai per guardare meglio.

La nave non era lunga, in rapporto alla media dei veicoli spaziali: forse toccava i cinquanta metri ed era assai snella. Il metallo dello scafo, se metallo era, di un nero opaco, pareva assorbire la luce: non aveva una patina lucente, non mandava riflessi. Scorgevo il contorno della nave solo come contrasto con la parete di pietra, nel punto dove la luce non veniva più riflessa.

Nemmeno per un istante dubitai che fosse una nave spaziale: era fin troppo astronave. Una volta avevo letto che su centinaia di pianeti i bambini, per disegnare una casa, ancora adesso tracciano un quadrato con un triangolo in cima e una nuvoletta di fumo che esce da un camino rettangolare... anche se abitano un modulo a crescita organica di un albero residenziale ricavato dall'RNA. Analogamente disegnano le montagne come piramidi tipo il Matterhorn, anche se quelle che vedono nei dintorni hanno la cima arrotondata come le alture alla base dell'altopiano Punta d'Ala. Non ricordo quale sia la ragione, secondo l'autore dell'articolo: memoria razziale, forse, o il fatto che il cervello è predisposto per certi simboli.

L'oggetto che guardavo, che scrutavo, che vedevo soprattutto come spazio negativo, non era tanto astronave, quanto ASTRONAVE.

Ho avuto occasione di vedere immagini dei più antichi razzi della Vecchia Terra... pre-Pax, pre-Caduta, pre-Egemonia, pre-Egira, diamine, quasi pre-Tutto... ed erano simili a quella chiazza di tenebra. Alta, sottile, rastremata alle estremità, appuntita in cima e munita di pinne alla base... guardavo la perfetta immagine simbolica dell'ASTRONAVE.

Su Hyperion non esistevano astronavi private né astronavi fuori posto. Ne ero sicuro. I veicoli spaziali, anche del semplice tipo planetario, erano troppo costosi e troppo rari perché rimanessero abbandonati in vecchie torri di pietra. In un certo momento, secoli prima della Caduta, quando le risorse della Rete dei Mondi parevano illimitate, c'era stata forse una pletora

di veicoli spaziali... navi militari della FORCE, diplomatiche dell'Egemonia, governative dei vari pianeti; navi di enti pubblici, di fondazioni; navi per la colonizzazione; addirittura alcune navi private di eccentrici ipermiliardari... ma perfino in quei tempi solo un'economia a livello planetario poteva permettersi di costruire un'astronave. In vita mia (e nella vita di mia madre e di mia nonna e delle loro madri e nonne) solo la Pax, il consorzio fra la Chiesa e un appena abbozzato governo interstellare, poteva permettersi navi spaziali. E nessun individuo nell'universo conosciuto, neppure Sua Santità su Pacem, poteva permettersi un'astronave privata.

Ma quella davanti a me era un'astronave. Lo sapevo. Non chiedetemi come facessi: lo sapevo e basta.

Senza badare al rovinoso stato dei gradini, andai su e giù per la scala a chiocciola. Lo scafo si trovava a quattro metri da me. Il suo insondabile colore nero mi dava le vertigini. Quindici metri più in basso, appena visibile al limitare della curva che lo nascondeva, un pianerottolo si protendeva fin quasi a toccare lo scafo.

Scesi di corsa. Un gradino si sbriciolò sotto i miei piedi, ma scendevo a tale velocità che me ne accorsi appena.

Il pianerottolo non aveva ringhiera, si protendeva come un trampolino. Se fossi caduto, mi sarei di sicuro rotto qualche osso e sarei rimasto nel buio in una torre murata. Non ci pensai minimamente; andai avanti e posai la mano contro lo scafo della nave.

Lo scafo era tiepido. Non dava la sensazione del metallo, pareva piuttosto la liscia pelle di una creatura addormentata. L'impressione era accresciuta da un lieve movimento: lo scafo vibrava, come se la nave respirasse. Mi pareva si sentire sotto la mano il battito di un cuore.

All'improvviso ci fu vero movimento: lo scafo si ripiegò... senza alzarsi col movimento meccanico di certi portali da me visti e di sicuro senza ruotare su cardini; si ripiegò su se stesso, semplicemente, come labbra che scoprano i denti.

Si accesero delle luci. Un corridoio interno, il cui soffitto e le cui pareti erano organici come la fuggevole visione di un collo d'utero meccanico, brillò di luce soffusa.

Esitai circa tre nanosecondi. Per anni la mia vita era stata tranquilla e prevedibile come quella della maggior parte della gente. L'ultima settimana avevo accidentalmente ucciso un uomo, ero stato condannato e giustiziato, mi ero risvegliato nella storia preferita di Nonna. Perché fermarmi lì?

Entrai nella nave spaziale. La porta si ripiegò alle mie spalle, simile a una bocca affamata che si chiuda sopra un pezzetto di cibo.

Il corridoio era diverso da come mi sarei aspettato. Avevo sempre creduto che l'interno dei veicoli spaziali fosse simile alla stiva delle imbarcazioni per il trasporto truppe che avevano trasferito a Ursus il nostro reggimento della Guardia Nazionale: metallo grigio, bulloni, portelli chiusi da grappe, sibilanti tubazioni di vapore. Lì non si vedeva niente di simile. Il corridoio era liscio, ricurvo, quasi informe; le pareti erano rivestite d'ottimo legno, tiepido e organico come carne. Se c'era una camera stagna, non l'avevo vista. Luci nascoste si accendevano man mano che avanzavo e si spegnevano dopo il mio passaggio, lasciandomi in una piccola pozza di luce, con il buio davanti e dietro. La nave non poteva avere un diametro superiore ai dieci metri, ma la lieve curvatura del corridoio dava l'impressione che fosse più ampia di quanto non sembrasse dall'esterno.

Il corridoio terminava in quello che doveva essere il centro della nave: un pozzo con al centro una scala a chiocciola metallica che si perdeva nel buio, in alto e in basso. Posai il piede sul primo gradino e dall'alto provenne luce. Immaginavo che le parti più interessanti della nave si trovassero in alto e perciò iniziai la salita.

Il primo ponte occupava l'intera sezione della nave e conteneva un'antiquata piazzola di proiezione olografica del tipo che avevo visto in vecchi libri, alcune sedie e alcuni tavolini in uno stile che non conoscevo e un pianoforte a coda. Qui dovrei dire che neppure una persona su diecimila, nata su Hyperion, avrebbe riconosciuto in quel mobile un pianoforte... e soprattutto un pianoforte a coda. Sia mia madre sia Nonna erano appassionate di musica e un pianoforte riempiva gran parte dello spazio di uno dei nostri carrozzoni a batteria. Molte volte avevo sentito zii e nonno lamentarsi dell'ingombro e del peso dello strumento, parlando di tutti i joule d'energia sprecati per trasportare nelle brughiere di Aquila quel pesante aggeggio pre-Egira e del comune buon senso di tenere invece un sintetizzatore tascabile in grado di creare la musica di qualsiasi pianoforte e di ogni altro strumento. Ma mia madre e Nonna erano ostinate: niente al mondo avrebbe uguagliato il suono di un vero pianoforte, anche se andava accordato dopo ogni spostamento. E il nonno e gli zii non si lamentavano, quando di notte, intorno al fuoco, Nonna suonava Rachmaninoff o Bach o Mozart. Da lei imparai molte cose sui migliori pianoforti della storia... compresi i pianoforti a coda pre-Egira. Ora ne avevo uno sotto gli occhi.

Non badai alla piazzola di proiezione e al mobilio, non badai alla parete trasparente che mostrava solo le scure pietre della torre: mi accostai al pianoforte. La scritta dorata sopra la tastiera diceva: STEINWAY. Emisi un fischio e accarezzai i tasti, senza il coraggio di premerne uno. Secondo Nonna, quella ditta aveva smesso di fabbricare pianoforti ancora prima del Grande Errore del '38 e dopo l'Egira nessun altro pianoforte era stato fabbricato. Toccavo uno strumento antico almeno mille anni. Gli Steinway e gli Stradivari erano una leggenda, fra noi appassionati di musica. Possibile che quel pianoforte fosse autentico? mi domandai, sfiorando i tasti che davano la sensazione del leggendario avorio... le zanne di un animale estinto, detto elefante. Esseri umani come il vecchio poeta potevano forse sopravvivere dai giorni pre-Egira (in teoria una simile eventualità era plausibile, grazie ai trattamenti Poulsen e alla sospensione criogenica), ma un manufatto di legno, di corde metalliche e d'avorio aveva ben poche possibilità di compiere quel lungo viaggio nel tempo e nello spazio.

Suonai un accordo: do-mi-sol-si bemolle. E poi un accordo in do maggiore. Il tono era privo di pecche, l'acustica della spazionave era perfetta. Il nostro vecchio piano verticale aveva bisogno d'essere accordato da Nonna dopo ogni spostamento di qualche miglio nelle brughiere, ma questo strumento pareva accordato alla perfezione, anche dopo un viaggio d'innumerevoli secoli e anni luce.

Presi lo sgabello, mi sedetti e cominciai a suonare *Per Elisa.* Un brano sdolcinato, semplice, ma mi pareva adatto al silenzio e alla solitudine di quel luogo buio. A dire il vero, le luci parvero attenuarsi intorno a me, mentre le note riempivano la sala circolare ed echeggiavano su e giù nel buio pozzo delle scale. Pensai a Mamma e a Nonna: non avrebbero mai immaginato che le mie prime lezioni di piano m'avrebbero condotto a quell'a solo in una nave spaziale nascosta. La tristezza di quel pensiero parve contagiare la musica.

Al termine, staccai di scatto le dita dalla tastiera, quasi con un senso di colpa per la mia presunzione: suonare così malamente, su quel magnifico pianoforte, su quel dono del passato, un pezzo così semplice. Rimasi nel silenzio qualche momento, facendomi domande sulla nave, sul vecchio poeta, sul mio posto in quel folle disegno.

«Molto bello» disse piano una voce alle mie spalle.

Confesso che sobbalzai. Non avevo udito nessuno salire o scendere la scaletta, non avevo percepito nessuna presenza estranea nella sala. Girai di scatto la testa.

Non c'era nessuno.

«Da qualche tempo non ho più sentito suonare quel brano» disse di nuovo la voce. Pareva provenire dal centro stesso della sala. «Il mio precedente passeggero preferiva Rachmaninoff.»

Appoggiai la mano sullo sgabello, per riprendermi, e pensai tutte le sciocche domande che potevo evitare di porre.

— Sei la nave? — domandai infine, senza sapere se fosse anche quella una domanda sciocca: desideravo una risposta.

«È ovvio» disse la voce. Era bassa, vagamente maschile. Avevo già udito macchine parlanti (erano in giro da sempre), ma mai una che fosse davvero intelligente. Da più di due secoli, la Chiesa e la Pax avevano messo al bando tutte le vere Intelligenze Artificiali; e la maggior parte dei trilioni di persone sui mille pianeti devastati, dopo aver visto come il TecnoNucleo avesse aiutati gli Ouster a distruggere l'Egemonia, aveva approvato di cuore. Mi resi conto che la mia programmazione personale a quel riguardo era stata efficace: al pensiero di parlare a un meccanismo senziente avevo le palme umide di sudore e un senso di costrizione alla gola.

— Chi era il tuo... ah... precedente passeggero? — domandai.

La voce parve esitare un microsecondo. «Quel signore era generalmente conosciuto come il Console» disse poi. «Per gran parte della vita aveva svolto incarichi diplomatici per conto dell'Egemonia.»

Toccò a me esitare. Mi venne in mente che forse l'"esecuzione" a Port Romance mi aveva strapazzato i neuroni a un punto tale che ora pensavo di vivere in un poema epico di Nonna.

— Che fine ha fatto il Console? — domandai. «È morto» rispose la nave. Forse nella voce c'era una lievissima traccia di rimpianto.

— Come? — Alla fine dei *Canti* del vecchio poeta si diceva che, dopo la Caduta dei Mondi della Rete, il Console dell'Egemonia aveva lasciato Hyperion e riportato nella Rete la nave. Possibile che fosse la stessa? — Dove morì? — chiesi ancora. Secondo i *Canti*, nella nave del Console era stata infusa la personalità del secondo cìbrido John Keats.

«Non lo so» rispose la nave. «Non ricordo dove il Console è morto. Ricordo solo che è morto. Allora sono tornata qui. Presumo che una simile direttiva fosse già programmata nei miei banchi comando.»

— Hai un nome? — domandai, con una certa curiosità di sapere se parlavo alla personalità IA di John Keats.

«No. Solo *nave*.» Ancora una volta ci fu un silenzio che pareva proprio una pausa. «Però mi pare di ricordare che a un certo punto ho avuto un

nome.»

— Era John? O Johnny?

«Può darsi. I particolari sono poco chiari.»

— Come mai? La tua memoria funziona male?

«No, affatto. Da quanto posso dedurre, circa duecento anni standard fa si verificò un evento traumatico che cancellò alcuni ricordi, ma da allora la mia memoria e le mie altre facoltà sono state impeccabili.»

— Ma non ricordi l'evento? Il trauma?

«No» rispose la nave, con una certa allegria. «Ritengo che si sia verificato in concomitanza con la morte del Console e col mio ritorno su Hyperion, ma non posso dirlo con sicurezza.»

— E dopo? Dopo il ritorno sei rimasta nascosta qui in questa torre?

«Sì. Per un certo periodo fui nella Città dei Poeti, ma per la maggior parte degli ultimi due secoli locali sono stata qui.»

— Chi ti ci ha portato?

«Martin Sileno. Il poeta. Lei l'ha incontrato oggi.»

— Lo sai?

«Oh, sì. Ho comunicato io al signor Sileno i dati relativi al processo e all'esecuzione. L'ho aiutato a corrompere i funzionari e a organizzare il suo trasferimento qui.»

— Come ci sei riuscita? — L'idea di quella massiccia e arcaica nave al telefono era troppo assurda perché la prendessi in considerazione.

«Hyperion non ha una vera e propria sfera dati, ma io intercetto tutte le trasmissioni in libera microonda e via satellite, oltre ad alcune bande maser e a fibra ottica, ritenute "sicure", nelle quali mi sono inserita.»

— Allora fai la spia per il vecchio poeta.

«Sì.»

— E cosa sai dei piani che ha nei miei riguardi? — domandai, girandomi di nuovo verso la tastiera e iniziando l'*Aria sulla IV corda* di Bach.

— Signor Endymion — disse una voce diversa, alle mie spalle.

Smisi di suonare e mi girai: A. Bettik, l'androide, era fermo sulla scala a chiocciola.

— Il mio padrone si preoccupava che lei si fosse perduto — disse A. Bettik. — Sono venuto a mostrarle la strada per tornare alla torre. Ha giusto il tempo di cambiarsi per cena.

Scrollai le spalle e mi avviai alla scala. Prima di seguire quell'uomo dalla pelle azzurra, mi girai e dissi alla sala che già si oscurava: — È stato bello parlare con te, Nave.

«Sono lieta d'avere fatto la sua conoscenza, signor Endymion» disse la nave. «La rivedrò presto.»

7

Le navi torcia *Baldassarre*, *Melchiorre* e *Gaspare* si trovano a un'intera unità astronomica al di là della foresta orbitale incendiata e ancora decelerano intorno al sole senza nome, quando la Madre Comandante Stone comunica al Padre Capitano de Soya che i corrieri sono stati risuscitati.

— Per meglio dire — si corregge — solo uno ha superato con successo la risurrezione. — Rimane librata nel vano della porta a diaframma.

Il Padre Capitano de Soya fa una smorfia. — L'altro... quello che non l'ha superata... è stato rimesso nella culla di risurrezione? — domanda.

— Non ancora — risponde Stone. — Padre Sapieha assiste il superstite.

De Soya annuisce. — La Pax? — domanda. Si augura che la risposta sia positiva: i corrieri del Vaticano portano più guai di quelli militari.

La Madre Comandante Stone scuote la testa. — Sono tutt'e due del Vaticano. Padre Gawronski e padre Vandrisse. Due Legionari di Cristo.

Solo con uno sforzo di volontà de Soya evita di sospirare. Nel corso dei secoli, i Legionari di Cristo hanno in pratica preso il posto dei più liberali Gesuiti... il loro potere nell'ambito della Chiesa era già in fase di crescita un secolo prima del Grande Errore... e non è un segreto che il Papa li usi come forza d'urto per missioni difficili in seno alla gerarchia ecclesiastica. — Quale dei due è sopravvissuto? — domanda de Soya.

— Padre Vandrisse — risponde Stone. Lancia un'occhiata al comlog. — Ormai dovrebbe essere già risuscitato, signore.

— Molto bene — dice de Soya. — Faccia regolare a 1 g il campo interno per le ore zero-sei-quattro-cinque. Faccia venire a bordo i capitani Hearn e Boulez e faccia loro i miei complimenti. Li accompagni per favore nella sala riunioni di prua. Mi tratterrò con Vandrisse prima della riunione.

— Sissignore — dice la Madre Comandante Stone; punta il piede contro la porta, si dà una spinta e si allontana.

La sala di risurrezione è più una cappella che un'infermeria. Il Padre Capitano de Soya si genuflette verso l'altare e poi si accosta a padre Sapieha, fermo accanto al lettino a rotelle sul quale il corriere in quel momento si alza a sedere. Sapieha è più anziano della maggior parte del personale della Pax, ha almeno settant'anni standard; i soffusi raggi alogeni si riflettono sul suo cranio calvo. De Soya ha sempre trovato che il cappellano di bordo è

un tipo irascibile e poco brillante, come parecchi parroci conosciuti da ragazzo.

— Capitano — saluta padre Sapieha.

De Soya risponde con un cenno e si avvicina all'uomo sul lettino. Padre Vandrisse è giovane, forse sulla trentina; ha capelli lunghi, arricciati secondo la moda in voga nel Vaticano. Per meglio dire, secondo la moda in voga quando de Soya ha lasciato Pacem e il Vaticano: nei due mesi dall'inizio della missione il Padre Capitano ha già accumulato un debito temporale di tre anni.

— Padre Vandrisse, mi sente?

Il giovanotto sul lettino annuisce e borbotta. Nei primi minuti dopo la risurrezione si ha difficoltà a parlare. Almeno così de Soya ha sentito dire.

— Bene — dice il cappellano — è meglio che riporti nella culla l'altro corpo. — Guarda con aria accigliata de Soya, come se il capitano fosse la causa dell'insuccesso nella risurrezione del corriere. — È uno spreco, Padre Capitano — soggiunge. — Passeranno settimane, forse mesi, prima che padre Gawronski sia risuscitato. Per lui sarà molto doloroso.

De Soya annuisce.

— Desidera vederlo, Padre Capitano? — prosegue Sapieha. — Il corpo è... be'... a stento riconoscibile come umano. Gli organi interni sono totalmente visibili e...

— Proceda con i suoi compiti, padre — dice piano de Soya. — Può andare.

Il cappellano si acciglia di nuovo e pare sul punto di replicare, ma in quel momento suona il clacson del cambio di gravità e tutt'e due devono disporsi in modo da toccare con i piedi il pavimento, mentre il campo interno si riallinea. La gravità sale lentamente a 1 g; padre Vandrisse si lascia ricadere sul guanciale del lettino a rotelle e il cappellano esce strisciando i piedi. Dopo un solo giorno a zero g, il ritorno della gravità pare un sopruso.

— Padre Vandrisse — dice piano de Soya — mi sente?

Il giovanotto annuisce. I suoi occhi rivelano il dolore che lo attanaglia. La pelle luccica come se il corpo avesse appena subito innesti... o fosse appena venuto al mondo. La carne sembra a de Soya rosea e viva, quasi ustionata; sul petto, il crucimorfo è livido e grosso il doppio del normale.

— Sa dove si trova? — mormora de Soya. "O chi è?" aggiunge tra sé. Lo stato confusionale post-risurrezione permane spesso per ore o per giorni. De Soya sa che i corrieri sono allenati a superarlo, ma come si può ad-

destrare una persona a morire e risuscitare? Un professore del seminario frequentato da de Soya una volta aveva espresso con chiarezza la situazione: "Le cellule ricordano la morte, essendo morte, anche se la mente non ricorda".

— Ricordo — mormora padre Vandrisse, con voce rauca. — Lei è il capitano de Soya?

— Il Padre Capitano de Soya, sì.

Vandrisse cerca di sollevarsi sul gomito, ma non ci riesce. — Più vicino — bisbiglia, troppo debole per staccare la testa dal guanciale.

De Soya si china. L'altro prete emana un debole odore di formaldeide. Solo pochi membri del clero sono educati nei reali misteri della risurrezione e de Soya ha preferito non fare parte di quel gruppo. Potrebbe officiare un battesimo, somministrare la Comunione o l'Estrema Unzione (come capitano d'astronave, gli accade più di frequente di somministrare quest'ultima), ma non ha mai presenziato al Sacramento della Risurrezione. Non ha idea dei processi (oltre al miracolo del crucimorfo) necessari per riportare a forma umana il corpo distrutto e compresso, i neuroni decomposti, la massa cerebrale sparpagliata.

Vandrisse comincia a bisbigliare e de Soya deve chinarsi ancora: le labbra del prete gli sfiorano l'orecchio.

— Devo... parlare... — riesce a dire Vandrisse, facendo uno sforzo enorme.

De Soya annuisce. — Ho predisposto una riunione fra quindici minuti. Saranno presenti i capitani delle mie altre due navi. Le forniremo una sedia a cuscino d'aria e...

Vandrisse scuote la testa. — Niente... riunione. Messaggio... per lei... solo.

De Soya rimane impassibile. — Va bene. Vuole aspettare di sentirsi più...

Vandrisse scuote di nuovo la testa. La pelle del viso, lucida e striata, lascia scorgere i muscoli. — Subito... — bisbiglia il prete.

De Soya si china ancora, aspetta.

— Deve... prendere... immediatamente... la nave corriere... Arcangelo — ansima Vandrisse. — È programmata per la sua destinazione.

De Soya rimane impassibile, ma pensa: "M'aspetta una dolorosa morte per accelerazione. Mio Dio, non puoi allontanare da me questo calice?".

— Cosa dico agli altri? — domanda.

Padre Vandrisse scuote la testa. — Non dica niente. Ceda all'ufficiale in

seconda il comando della... *Baldassarre.* Passi alla Madre Capitano Boulez il comando della task force. La MAGI avrà... altri ordini.

— Sarò informato di questi altri ordini? — domanda de Soya. Ha male alla mascella, per la tensione di fingersi calmo. Fino a trenta secondi prima non ha avuto altre ragioni di vita se non la sopravvivenza e il successo della nave, della task force.

— No — dice Vandrisse. — Quegli... ordini... non... la riguardano.

Il prete è cereo per la sofferenza e lo sfinimento. De Soya si accorge di provare una certa soddisfazione e subito recita una preghiera per chiedere perdono.

— Allora devo partire immediatamente — ripete. — Posso prendere i miei effetti personali? — Pensa alla statuetta di porcellana che la sorella gli ha regalato poco prima di morire, su Vettore Rinascimento. Quel fragile pezzo, chiuso in un cubo di stasi durante le manovre ad alta gravità, è rimasto con lui per tutti gli anni di viaggi nello spazio.

— No — risponde padre Vandrisse. — Parta... immediatamente. Non prenda niente.

— Su ordine di... — s'informa de Soya.

Tra le smorfie di sofferenza, Vandrisse si acciglia. — Su ordine diretto di Sua Santità, Papa Giulio XIV — dice. — Priorità Omega... annulla ogni altro ordine del Comando Militare della Pax o del Centro Comando della Flotta Spaziale. Ha... capito... Padre... Capitano... de... Soya?

— Ho capito — risponde il gesuita. China la testa in segno d'ubbidienza.

La nave corriere classe Arcangelo non ha nome. De Soya non ha mai ritenuto belle le navi torcia... sagomate come una zucca, con il modulo di comando e d'armamento reso più piccolo del reale dal gigantesco motore Hawking e dalla sfera reazione-fusione planetaria... ma l'Arcangelo, al confronto, è davvero brutta. La nave corriere è un guazzabuglio di sfere asimmetriche, di dodecaedri, di collegamenti, di cavi strutturali e di intelaiature per il motore Hawking: la cabina passeggeri è un mero ripensamento al centro di tutta quella confusione.

De Soya ha avuto una breve riunione con Hearn, Boulez e Stone; ha spiegato solo d'essere stato richiamato e ha affidato il comando ai nuovi, e stupiti, capitani della task force e della *Baldassarre,* poi ha preso una mononavetta e si è trasferito sull'Arcangelo. Ha cercato di non guardare l'amata *Baldassarre,* ma all'ultimo momento, prima dell'aggancio, si è girato a fissare con nostalgia la nave torcia: il sole colpiva il fianco ricurvo della

nave e vi dipingeva un'aurora a mezzaluna, simile all'alba sopra un piacevole pianeta. Risoluto, de Soya ha distolto lo sguardo.

Entrato nella nave, vede che l'Arcangelo ha il minimo indispensabile di comandi tattici virtuali, di controlli manuali, di ponte. L'interno del modulo di comando non è molto più ampio del suo ingombro stanzino personale sulla *Baldassarre*, ma è pieno di cavi, di cavetti a fibra ottica, di diskey tecnici, più due cuccette d'accelerazione. L'unico altro spazio è la minuscola sala navigazione/quadrato ufficiali.

De Soya nota subito che le cuccette d'accelerazione non sono del tipo standard. Sono vassoi d'acciaio privi d'imbottitura, sagomati come una persona, più simili a un tavolo per autopsie che a una cuccetta. I vassoi hanno un coperchio... per impedire che ad alta gravità il fluido sguazzi, de Soya ne è sicuro; e capisce che l'unico campo di contenimento della nave sarà intorno a quelle cuccette... per impedire che carne, ossa e materia cerebrale, polverizzate, svolazzino negli intervalli a gravità zero, dopo la decelerazione finale. Vede gli ugelli per acqua o altra soluzione detergente iniettata ad alta velocità per pulire l'acciaio: il risultato lascia a desiderare.

«Accelerazione tra due minuti» dice una voce. «Agganciare subito le cinghie.»

Nessuna finezza, pensa de Soya, neppure un "per favore".

— Nave? — dice. Sa che sulle navi della Pax non sono ammesse delle vere Intelligenze Artificiali (per l'esattezza, le IA non sono ammesse da nessuna parte, nello spazio controllato dalla Pax), ma pensa che forse il Vaticano ha fatto un'eccezione per una delle sue navi corriere classe Arcangelo.

«Un minuto e trenta secondi all'accelerazione iniziale» dice la voce metallica. De Soya capisce di parlare a una macchina idiota. Si affretta ad agganciare le cinghie, larghe, spesse, quasi sicuramente per figura. Il campo di contenimento penserà a trattenere lui, o i suoi resti, al posto giusto.

«Trenta secondi» dice la voce priva d'intelligenza. «Sappia che la traslazione C-più sarà letale.»

— Grazie — risponde il Padre Capitano Federico de Soya. Il cuore gli batte con forza tale da rimbombargli nelle orecchie. Su vari strumenti lampeggiano spie luminose. De Soya non le guarda nemmeno: lì non c'è un solo strumento munito di comandi ausiliari manuali per sostituire temporaneamente le funzioni automatiche.

«Quindici secondi» annuncia la nave. «Se desidera, ora può dire una preghiera.»

— Vaffanculo — sbotta de Soya. Non ha fatto che pregare, da quando ha lasciato la sala rianimazione della nave torcia. Ora dice un'ultima preghiera per espiare l'imprecazione.

«Cinque secondi» dice la voce. «Non ci saranno altre comunicazioni. Dio la benedica e assista la sua risurrezione nel nome di Cristo.»

— Amen — conclude il Padre Capitano de Soya. Chiude gli occhi, mentre l'accelerazione ha inizio.

8

La sera scese presto. Dalla torre nella città in rovina di Endymion, dove m'ero svegliato a metà di quel giorno che pareva non finire mai, guardai l'ultima luce autunnale affievolirsi e morire. A. Bettik mi aveva accompagnato nella mia stanza. L'abito da sera, semplice ma elegante (calzoni di cotone marrone chiaro che diventavano attillati appena sotto il ginocchio, camicia bianca di lino, con un accenno di gale alle maniche, panciotto di pelle nera, calze nere, scarpe di camoscio, nere, cinturino da polso, d'oro) era ancora ben sistemato sul letto. L'androide mi accompagnò anche nello stanzino da bagno, un piano più sotto, e mi disse che il pesante accappatoio di cotone appeso alla porta era per me. Ringraziai, feci il bagno, mi asciugai i capelli, indossai tutto ciò che si trovava sul letto, tranne il cinturino d'oro, e attesi alla finestra, mentre la luce diventava più dorata e l'ombra delle montagne strisciava sull'università. Quando la luce si affievolì fino ad annullare le ombre e sopra le montagne orientali comparvero le più luminose stelle del Cigno, tornò A. Bettik.

— È ora? — domandai.

— Non proprio, signore — rispose l'androide. — Prima mi aveva chiesto di tornare per una conversazione.

— Ah, sì — dissi. Indicai il letto, l'unico mobile della stanza. — Sediamoci.

L'androide rimase accanto alla porta. — In piedi sono del tutto a mio agio, signore.

Incrociai le braccia e mi appoggiai al davanzale. Dalla finestra entrava aria fresca, odorosa di *chalma*. — Non chiamarmi signore — dissi. — Raul basta e avanza. — Esitai. — A meno che tu non sia programmato per rivolgerti agli... ah... — stavo per dire "umani", ma non volevo dare l'impressione di pensare che A. Bettik fosse "non" umano — ... alla gente in quel modo — conclusi alla meno peggio.

A. Bettik sorrise. — No, signore. Non sono affatto programmato... non sono una macchina. A parte diverse protesi sintetiche... per aumentare la mia forza fisica, per esempio, o per consentirmi di resistere alle radiazioni... non ho parti artificiali. Mi è stata insegnata la deferenza nello svolgimento delle mie mansioni, tutto qui. Potrei chiamarla signor Endymion, se preferisce.

Scrollai le spalle. — Non importa. Mi dispiace sapere tanto poco sugli androidi.

A. Bettik sorrise di nuovo. — Non c'è bisogno di scusarsi, signor Endymion. Pochissime persone ancora in vita hanno visto un esemplare della mia razza.

"Della mia razza" notai. Interessante. — Parlami della tua razza — dissi. — Nell'Egemonia la biocostruzione di androidi non era illegale?

— Sì, signore. — Vidi che aveva assunto la posizione di riposo e mi domandai oziosamente se per caso non avesse fatto il militare. — Ancora prima dell'Egira — continuò A. Bettik — la biocostruzione di androidi era illegale sulla Vecchia Terra e su molti mondi dell'Egemonia. Ma la Totalità permise la biocostruzione di un certo numero di androidi da usare nella Periferia. A quel tempo Hyperion faceva parte della Periferia.

— Ne fa parte tuttora.

— Sì, signore.

— Quando sei stato biocostruito? In quali pianeti sei vissuto? Quali compiti avevi? — Esitai un istante. — Se non sono domande indiscrete.

— No, certo, signor Endymion — rispose lui, con calma. Nella voce aveva la traccia di un dialetto per me nuovo. D'altri mondi. Antico. — Fui creato nell'anno 26 dalla fondazione della colonia, calendario locale.

— Nel XXV secolo della Vecchia Terra — dissi, sorpreso. — 694 anni fa.

A. Bettik annuì in silenzio.

— Perciò sei nato... sei stato biocostruito... dopo la sua distruzione — dissi, più a me stesso che all'androide.

— Sì, signore.

— E Hyperion è stato la tua prima... ah... destinazione di lavoro?

— No, signore. Nel primo mezzo secolo d'esistenza, ho lavorato su Asquith, al servizio di Sua Altezza Reale Arthur VIII, sovrano del regno in esilio di Windsor, e anche al servizio di suo cugino, principe Rupert del principato in esilio di Monaco. Alla morte di re Arthur, passai in eredità a suo figlio, Sua Altezza Reale William XXIII.

— Re Billy il Triste.

— Sì, signore.

— E sei venuto su Hyperion quando re Billy il Triste fuggì a causa della rivolta di Horace Glennon-Height?

— Sì. A dire il vero, i miei fratelli androidi e io siamo stati mandati su Hyperion trentadue anni prima che vi sbarcassero Sua Altezza e gli altri coloni. Fummo inviati qui dopo la vittoria del generale Glennon-Height nella battaglia di Fomalhaut. Sua Altezza ritenne saggio che fosse pronto un pianeta alternativo per il regno in esilio.

— E fu allora che incontrasti il signor Sileno — suggerii, con un gesto verso il soffitto, rivedendo nella mente il vecchio poeta dentro la rete d'apparecchiature che lo manteneva in vita.

— No — disse l'androide. — Negli anni in cui la Città dei Poeti era abitata, i miei compiti non mi portarono in contatto col signor Sileno. Ho avuto il piacere di conoscere il signor Sileno in epoca posteriore, durante il suo pellegrinaggio nella Valle delle Tombe del Tempo, due secoli e mezzo dopo la morte di Sua Altezza.

— E da allora sei sempre stato su Hyperion. Cinquecento e passa anni su questo pianeta.

— Sì, signor Endymion.

— Sei immortale? — domandai. Sapevo che era una domanda impertinente, ma volevo la risposta.

A. Bettik mostrò quel suo sorriso appena accennato. — No, certo, signore. Morirò anch'io, per un incidente o per una ferita tanto grave da rendere impossibili le riparazioni. Solo, quando fui biocostruito, le mie cellule e i miei sistemi furono sottoposti in nanotecnologia a una forma sperimentale del trattamento Poulsen, per cui ho un'estrema resistenza all'invecchiamento e alle malattie.

— Per questo gli androidi hanno la pelle azzurra?

— No, signore. Abbiamo pelle azzurra perché al tempo della nostra biocostruzione nessuna razza umana era di quel colore e i progettatori ritenevano d'estrema importanza che fosse possibile distinguerci a occhio dagli esseri umani.

— Non ti consideri umano?

— No, signore. Mi considero androide.

Sorrisi per la mia ingenuità. — Continui a svolgere prestazioni tipiche dei servi — dissi. — Eppure da secoli la schiavitù androide è stata dichiarata illegale in tutta l'Egemonia.

A. Bettik rimase in silenzio.

— Non vorresti essere libero? Una persona a buon diritto indipendente?

A. Bettik si accostò al letto. Pensai che si sarebbe seduto, ma lui si limitò a piegare e ammucchiare i vestiti che avevo indossato poco prima. — Signor Endymion — disse poi — dovrei farle notare che, per quanto le leggi dell'Egemonia siano morte con l'Egemonia, ormai da alcuni secoli mi ritengo persona libera e indipendente.

— Però tu e gli altri lavorate per il signor Sileno, qui, di nascosto — insistetti.

— Sì, signore. Ma lo faccio per libera scelta. Sono stato progettato per servire la razza umana. Faccio bene il mio lavoro. E ne traggo soddisfazione.

— Allora sei rimasto qui di tua spontanea volontà.

A. Bettik annuì con un breve sorriso. — Sì, nei limiti del libero arbitrio di ciascuno di noi, signore.

Con un sospiro mi staccai dalla finestra. Ormai fuori era buio pesto. Immaginai che fra non molto sarei stato chiamato a cena dal vecchio poeta. — E continuerai a stare qui e a badare al vecchio fino alla sua morte — dissi.

— No, signore — replicò A. Bettik. — Se sarà chiesto il mio parere sulla faccenda.

Esitai, sorpreso. — Davvero? E dove andrai, se sarai consultato in proposito?

— Se accerterà la missione che il signor Sileno le ha offerto, signore — disse quell'uomo dalla pelle azzurra — sceglierei di venire con lei.

Quando fui accompagnato di sopra, scoprii che quel piano non era più la camera d'un malato, ma era stato trasformato in una sala da pranzo. La poltrona di flussoschiuma a cuscino d'aria era scomparsa, i monitor medici erano svaniti, i quadri comando per le trasmissioni non si vedevano e il soffitto era aperto al cielo. Con l'occhio addestrato dell'ex pastore localizzai subito le costellazioni del Cigno e delle Due Gemelle. Davanti a ogni finestra di vetro colorato c'erano bracieri posti su alti tripodi, le cui fiamme davano alla sala altra luce e calore. Al centro della stanza c'era un tavolo da pranzo lungo tre metri. Porcellane, argenteria e cristallerie risplendevano alla guizzante luce di candele poste in due candelabri lavorati. Alle estremità del tavolo erano apparecchiati due posti. In quello più lontano, Martin Sileno era già accomodato su di una sedia dall'alto schienale.

Il vecchio poeta era a stento riconoscibile, pareva essersi liberato di vari secoli in poche ore. Da una sorta di mummia con pelle di pergamena e occhi infossati, si era trasformato in un normale anziano signore... affamato, a giudicare dalla luce che gli brillava negli occhi. Mentre mi avvicinavo, notai le sottili cannule delle fleboclisi e i filamenti dei monitor che serpeggiavano sotto il tavolo; ma, per il resto, l'illusione di una persona riportata in vita dal regno dei morti era perfetta.

Nel vedere la mia espressione, Sileno ridacchiò. — Questo pomeriggio mi hai sorpreso nel momento peggiore, Raul Endymion — gracchiò. La sua voce era ancora roca per l'età, ma molto più energica di prima. — Mi stavo ancora riprendendo dal gelido sonno — proseguì il poeta. Con un gesto m'invitò ad accomodarmi all'altro capo del tavolo.

— Crio-fuga? — dissi scioccamente, mentre aprivo il tovagliolo di lino e me lo sistemavo in grembo. Da anni non cenavo a un tavolo così elegante: il giorno del congedo dalla Guardia Nazionale ero andato dritto al migliore ristorante della città portuale di Gran Chaco, nella parte meridionale dell'Artiglio, e avevo ordinato i più raffinati piatti del menu, spendendo l'intera paga dell'ultimo mese. Ne era valsa la pena.

— La merdosa crio-fuga, certo — disse il vecchio poeta. — Come credi che passo questi decenni? — Ridacchiò di nuovo. — Mi occorrono alcuni giorni per riprendermi dallo scongelamento. Non sono giovane come una volta.

Presi fiato. — Se non sono indiscreto — dissi — quanti anni ha?

Il poeta non badò alla domanda e chiamò l'androide maggiordomo (non A. Bettik), che fece un cenno in direzione della scala. Entrarono altri androidi e iniziarono in silenzio a servire le portate. Mi riempirono il bicchiere per l'acqua. A. Bettik mostrò al poeta una bottiglia di vino, aspettò l'assenso e poi eseguì il rituale, offrendogli il tappo e un assaggio. Martin Sileno rigirò sulla lingua il vino d'annata, deglutì, emise un borbottio. A. Bettik lo ritenne d'approvazione e versò il vino a lui e a me.

Arrivarono gli antipasti, due per ciascuno. Riconobbi lo *yakitori* di pollo cotto a fuoco vivo e il tenero carpaccio di manzo del Maine con ruchetta. In aggiunta, Sileno si servì di *foie gras sauté* avvolto in foglie di mandragora, sistemato sul tavolo accanto a lui. Presi lo spiedino di metallo decorato e assaggiai lo *yakitori.* Era squisito.

Martin Sileno poteva anche avere ottocento o novecento anni, era forse il più vecchio essere umano vivente... ma ne aveva, di appetito, quel vecchio strambo! Vidi luccicare denti bianchi e perfetti, mentre il poeta attac-

cava il carpaccio, e mi domandai se quelle nuove aggiunte erano protesi dentarie o sostituzioni ARN. Probabilmente queste ultime.

Mi accorsi d'avere una gran fame. Evidentemente la pseudorisurrezione o l'esercizio fisico per arrampicarmi fino alla finestra della torre mi avevano stimolato l'appetito. Per alcuni minuti non ci fu conversazione, solo il lieve fruscio di passi degli androidi che servivano a tavola, lo scoppiettio delle fiamme nei bracieri, un occasionale refolo di brezza notturna dall'alto e il rumore delle nostre mascelle.

Mentre gli androidi portavano via i piatti degli antipasti e servivano scodelle di *bisque* di cozze, nera e fumante, il poeta disse: — Ho saputo che oggi hai fatto conoscenza della nostra nave.

— Sì — dissi. — Era proprio la nave privata del Console?

— Naturalmente — rispose Sileno. Rivolse un gesto a un androide. Fu messo in tavola pane ancora caldo di forno. Il suo profumo si mescolò con il vapore della *bisque* e con l'aroma di fogliame autunnale portato dalla brezza.

— E lei si aspetta che usi quella nave per salvare la bambina? — domandai. Pensavo che a quel punto il poeta mi avrebbe domandato quale decisione avessi preso.

Lui disse invece: — Cosa pensi della Pax, signor Endymion?

Sorpreso, rimasi col cucchiaio a mezz'aria. — La Pax? — ripetei.

Sileno attese in silenzio.

Posai il cucchiaio e mi strinsi nelle spalle. — Non mi pare d'averci pensato molto.

— Neppure dopo che un suo tribunale ti ha condannato a morte?

Invece di esporre ciò che avevo pensato poco prima, cioè che non era stata l'influenza della Pax a condannarmi, ma quella sorta di giustizia di frontiera che veniva applicata su Hyperion, risposi: — No. La Pax in pratica non ha influenzato molto la mia vita.

Il vecchio poeta annuì e sorseggiò la *bisque*. — E la Chiesa?

— In che senso?

— Anche la Chiesa non ha influenzato molto la tua vita?

— No, direi. — Mi accorsi di fare la figura dell'adolescente impacciato, ma le domande parevano meno importanti di quella che in teoria avrebbe dovuto rivolgermi e della risposta che avrei dovuto dargli: la mia decisione.

— Ricordo la prima volta in cui sentimmo parlare della Pax — disse Sileno. — Aenea era scomparsa da qualche mese. Giunsero in orbita navi

della Pax e i militari occuparono Keats, Port Romance, Endymion, l'università, tutti gli spazioporti e tutte le città importanti. Poi decollarono su skimmer da guerra e capimmo che cercavano i crucimorfi dell'altopiano Punta d'Ala.

Annuii. Erano cose risapute. L'occupazione dell'altopiano Punta d'Ala e la ricerca dei crucimorfi erano state l'ultima scommessa di una Chiesa moribonda e l'inizio della Pax. Solo dopo quasi un secolo e mezzo le vere truppe della Pax avevano occupato tutto Hyperion e dato l'ordine di sgombrare Endymion e le altre città nelle vicinanze dell'altopiano.

— Ma le navi che scesero qui durante l'espansione della Pax — continuò il poeta — quali storie portarono! L'espansione della Chiesa da Pacem nei mondi della vecchia Rete, poi nelle colonie della Periferia...

Gli androidi portarono via le scodelle di *bisque* e tornarono con piatti di cacciagione disossata con mostarda e manta del Kans al gratin con mousse di caviale.

— Anatra? — domandai.

Il poeta mostrò i denti ricostituiti. — Pareva appropriata, dopo il tuo... ah... guaio della settimana scorsa.

Sospirai e toccai con la forchetta la porzione d'anatra. Vapori umidi m'arrivarono alle guance e agli occhi. Pensai all'impazienza di Izzy, mentre le anatre si avvicinavano all'acqua aperta. Mi pareva una vita fa. Guardai Martin Sileno e cercai d'immaginare che cosa si provasse ad avere secoli di ricordi con cui vedersela. Come poteva, una persona, non uscire di senno, con ricordi di vite intere immagazzinati in una sola mente? Il poeta mi sorrideva, in quel suo modo folle: ancora una volta mi domandai se non fosse davvero pazzo.

— Così sentimmo parlare della Pax e ci domandammo come sarebbe stata, una volta giunta davvero — proseguì il poeta, continuando a masticare. — Un governo teocratico... impensabile, nei secoli dell'Egemonia. A quel tempo la religione era, ovviamente, una pura scelta personale... ho fatto parte di una decina di religioni e ne ho iniziate più d'una, ai bei tempi, quand'ero una celebrità nel mondo delle lettere. — Mi guardò con occhi accesi. — Ma tu naturalmente lo sai, Raul Endymion. Conosci i *Canti*,

Assaggiai la manta gratinata e rimasi in silenzio.

— Molti miei conoscenti erano cristiani Zen — riprese Sileno. — Più Zen che cristiani, è logico, ma in realtà poco dell'uno e dell'altro. I pellegrinaggi personali erano divertenti. Luoghi di potere, la ricerca del proprio punto di Baedecker, tutta quell'immondizia... — Ridacchiò. — L'Egemo-

nia non si sarebbe mai sognata di lasciarsi coinvolgere nella religione, naturalmente. La semplice idea di mescolare governo e opinione religiosa era barbara... una cosa che si poteva trovare su Qom-Riyadh o su qualche altro pianeta desertico della Periferia. E poi venne la Pax, col suo guanto di velluto e il suo crucimorfo di speranza...

— La Pax non governa — obiettai. — Consiglia.

— Precisamente — convenne il vecchio poeta, puntando verso di me la forchetta, mentre A. Bettik gli versava un altro bicchiere di vino. — La Pax consiglia. Non governa. Su centinaia di pianeti la Chiesa viene incontro ai fedeli e la Pax consiglia. Ma, naturalmente, se sei un cristiano che desidera rinascere, non trascuri il consiglio della Pax né il velato suggerimento della Chiesa, giusto?

Scrollai di nuovo le spalle. L'influenza della Chiesa era stata una costante per tutta la mia vita. Non ci vedevo niente d'insolito.

— Ma tu non sei un cristiano che desidera rinascere, vero, signor Endymion?

Allora guardai il vecchio poeta e mi venne un orribile sospetto. In qualche modo, pensai, aveva manovrato la mia finta esecuzione e mi aveva fatto trasportare lì, mentre le autorità avrebbero dovuto seppellirmi in mare. Aveva molta influenza sulle autorità di Port Romance. E se avesse organizzato lui il mio arresto e la sentenza? Se avesse voluto mettermi alla prova?

— La domanda è un'altra — proseguì Sileno, senza badare al mio sguardo da basilisco. — Perché tu non sei cristiano? Perché non vuoi rinascere? Non ti piace la vita, Raul Endymion?

— Mi piace — risposi, conciso.

— Ma non hai accettato la croce. Non hai accettato il dono di una vita prolungata.

Posai la forchetta. Un androide lo interpretò come segno che avevo finito e mi tolse il piatto con l'anatra ancora intatta. — Non ho accettato il crucimorfo! — precisai, brusco. Come spiegare il sospetto cresciuto nel mio clan di nomadi durante generazioni in cui eravamo considerati gli esuli, gli estranei, gli indigeni privi di dimora? Come spiegare il fiero spirito d'indipendenza di persone come Nonna e come mia madre? Come spiegare il retaggio di rigore filosofico e di scetticismo innato trasmessomi da chi mi aveva allevato e istruito? Non ci provai nemmeno.

Martin Sileno annuì, come se avessi spiegato tutto. — E tu consideri il crucimorfo qualcosa di diverso dal miracolo offerto ai fedeli tramite la

sorprendente intercessione della Chiesa cattolica?

— Considero il crucimorfo un parassita — replicai. Rimasi sorpreso io stesso per la veemenza del tono.

— Forse hai paura di perdere... ah... la virilità — commentò con voce rauca il poeta.

Gli androidi misero in tavola due cigni scolpiti nel cioccolato moka e farciti di tartufi arborei delle terre alte. Trascurai il mio. Nei *Canti,* il pellegrino prete, Paul Duré, racconta la scoperta della tribù perduta, i Bikura, e il motivo della sua sopravvivenza nei secoli, grazie a un simbionte a forma di croce offerto dal leggendario Shrike. Il crucimorfo risuscitava i Bikura come oggi risuscita la gente nell'era della Pax; solo, nel racconto del prete, gli effetti secondari comprendevano danni cerebrali irreversibili dopo parecchie risurrezioni e la scomparsa degli organi e degli impulsi sessuali. I Bikura erano eunuchi mentalmente ritardati... tutti quanti.

— No — dissi. — So che la Chiesa ha risolto il problema.

Sileno sorrise: quando sorrideva, pareva la mummia di un satiro. — Se si accetta la Comunione e se si risuscita sotto gli auspici della Chiesa — precisò. — Altrimenti, chi per caso è riuscito a venire in possesso di un crucimorfo fa la stessa fine dei Bikura.

Annuii. Intere generazioni avevano tentato di rubare l'immortalità. Prima che la Pax isolasse l'altopiano, gli avventurieri contrabbandavano crucimorfi. Altri simbionti erano stati rubati alla Chiesa stessa. Il risultato era stato sempre uguale: idiozia e asessualità. Solo la Chiesa possedeva il segreto della risurrezione ben riuscita.

— E allora? — dissi.

— E allora perché la devozione alla Chiesa e il pagamento di una tassa ogni decimo anno di servizio sono stati per te, ragazzo mio, un prezzo troppo alto? Miliardi di persone hanno scelto la vita.

Rimasi in silenzio per qualche istante. Alla fine dissi: — Miliardi di persone possono fare ciò che vogliono. La mia vita è importante per me. Voglio mantenerla... mia!

Perfino io non trovavo molto sensata questa affermazione, ma il poeta annuì di nuovo, come se avessi dato una spiegazione soddisfacente. Mangiò il cigno di cioccolata. Gli androidi portarono via i piatti e servirono il caffè.

— Bene — disse il poeta — hai riflettuto sulla mia proposta?

La domanda era così assurda che fui obbligato a soffocare una risata. — Sì — risposi — ho riflettuto.

— E allora?

— E allora ho alcune domande.

Martin Sileno attese in silenzio.

— Cosa c'è, per me, in questa storia? Lei parla della difficoltà di tornare alla solita vita qui su Hyperion... mancanza di documenti e tutto il resto... ma sa che mi trovo a mio agio in queste zone desolate. Per me sarebbe molto più facile andare nelle paludi e tenermi alla larga dalle autorità della Pax, anziché correre nello spazio, con la sua amica ragazzina a rimorchio. Inoltre, per la Pax sono morto. Potrei tornare a casa nelle brughiere e restare col mio clan senza difficoltà.

Martin Sileno annuì.

Dopo un altro momento di silenzio, dissi: — Allora perché dovrei anche solo prendere in considerazione questa assurdità?

Il vecchio poeta sorrise. — Tu vuoi essere un eroe, Raul Endymion.

Sbuffai, sprezzante e appoggiai le mani sulla tovaglia. Le dita parevano tozze e impacciate, fuori posto su quel raffinato tessuto di lino.

— Tu vuoi essere un eroe — ripeté. — Vuoi essere uno di quei rari esseri umani che fanno la storia, anziché limitarsi a guardarla scorrere come acqua intorno a uno scoglio.

— Non so di cosa parla — replicai. Lo sapevo benissimo, naturalmente, ma non credevo che potesse conoscermi bene fino a quel punto.

— Ti conosco benissimo — disse Martin Sileno. Parve rispondere al mio pensiero, non alle mie parole.

Neppure per un secondo, devo dirlo, pensai che il vecchio fosse telepatico. Per prima cosa, non credo nella telepatia (almeno, a quel tempo non ci credevo) e in secondo luogo ero più incuriosito dal potenziale di un essere umano vissuto quasi mille anni. Diamine, pensai, anche se è pazzo, forse ha imparato a leggere l'espressione facciale e le sfumature fisiche: il risultato non sarebbe molto diverso dalla telepatia.

O forse aveva tirato a indovinare e fatto centro.

— Non voglio essere un eroe — dichiarai in tono piatto. — Ho già visto cosa accade agli eroi, quando inviarono la mia brigata contro i ribelli nel continente meridionale.

— Ah, Ursa — borbottò lui. — L'orso del polo sud. La più inutile massa di ghiaccio e di fango che ci sia su Hyperion. Ricordo alcune voci di disordini da quelle parti.

La guerra laggiù era durata otto anni di Hyperion e aveva ucciso migliaia di ragazzi come me tanto stupidi da arruolarsi nella Guardia Nazio-

nale. Forse il vecchio poeta non era poi così sagace come cominciavo a ritenerlo.

— Non intendo eroe come gli idioti che si buttano sulle granate al plasma per fare scudo ad altri — continuò Sileno, umettandosi le labbra, con un guizzo della lingua, come una lucertola. — Intendo eroe come quelli il cui valore e la cui bravura sono tanto leggendari da fare in modo che siano onorati come divinità. Intendo eroe nel senso letterale, come protagonista centrale predestinato a gesta importanti. Intendo eroe come colui i cui tragici difetti saranno la sua rovina. — Il poeta esitò e mi guardò: pareva aspettare una reazione. Ma io lo fissai in silenzio.

— Niente tragici difetti? — disse lui infine. — Né predisposizione a gesta importanti?

— Non voglio essere un eroe — ripetei.

Il vecchio poeta s'ingobbì sulla tazza di caffè. Quando rialzò il viso, aveva negli occhi una luce maliziosa. — Dove ti fai tagliare i capelli, ragazzo?

— Prego?

Si umettò di nuovo le labbra. — Mi hai sentito. Hai i capelli lunghi, ma non incolti. Dove te li fai tagliare?

Sospirai. — A volte, quando stavo nelle paludi per lungo tempo, me li tagliavo da solo; ma quando sono a Port Romance, vado in un negozietto di via Datoo.

— Ahhh — disse Sileno, appoggiandosi alla spalliera. — Conosco via Datoo. Si trova nel Distretto Notte. Un vicolo, più che una via. C'era un mercato all'aperto che vendeva furetti in gabbie dorate. C'erano barbieri ambulanti, ma il miglior salone apparteneva a un vecchio, Palani Woo. Aveva sei figli e, man mano che crescevano, aggiungeva una poltrona nel negozio. — Alzò gli occhi e ancora una volta fui colpito dall'energia della sua personalità. — Parlo di un secolo fa — disse.

— Mi faccio tagliare i capelli nel salone di Woo — dissi. — Il pronipote di Palani Woo, Kalakaua, è l'attuale proprietario. Ci sono ancora sei poltrone.

— Sì — disse il poeta, annuendo a se stesso. — Ben poco cambia nel nostro amato Hyperion, vero, Raul Endymion?

— Era questo, il suo punto?

— Punto? — Aprì le mani, come per mostrare che non nascondeva niente di così sinistro come un punto. — Niente punti. Conversazione, ragazzo mio. Mi diverte pensare che le Figure Storiche del Mondo, addirittura eroi

dei miti futuri, pagano per farsi tagliare i capelli. M'è venuto in mente secoli fa, a proposito... la bizzarra sconnessione fra la sostanza del mito e la sostanza della vita. Sai cosa significa "Datoo"?

Fui sorpreso dall'improvviso cambio d'argomento. — No.

— Un vento che soffiava da Gibilterra. Portava una magnifica fragranza. Alcuni degli artisti e dei poeti che fondarono Port Romance devono avere pensato che le foreste di *chalma* e di *weir,* che ricoprivano le montagne sopra la palude, avevano un buon profumo. Sai cos'era Gibilterra, ragazzo?

— No.

— Una grande rocca sulla Terra — gracchiò il vecchio. Mostrò di nuovo i denti. — Bada bene, non ho detto Vecchia Terra.

L'avevo notato.

— La Terra è la Terra, ragazzo. Vissi lì, prima che scomparisse, quindi dovrei saperlo.

Quel pensiero mi dava ancora le vertigini.

— Voglio che tu la trovi — disse con occhi scintillanti il poeta.

— Che trovi... la Vecchia Terra? Pensavo volesse mandarmi in giro con la bambina... Aenea.

Con un movimento delle mani ossute scacciò l'obiezione. — Vai con lei e troverai la Terra, Raul Endymion.

Mossi il capo in un cenno d'assenso e intanto considerai se era saggio spiegare a quel vecchio che la Vecchia Terra era stata inghiottita dal buco nero provocato nelle sue viscere durante il Grande Errore del '38. D'altra parte il vecchio era fuggito da quel mondo ridotto in frantumi. Non aveva senso contraddire le sue illusioni. Nei *Canti* aveva accennato a un complotto delle IA del TecnoNucleo, in guerra fra loro, per rubare la Vecchia Terra... per trafugarla e nasconderla nell'Ammasso Ercole o nella Nube di Magellano, i *Canti* discordavano a questo proposito... ma era una fantasia. La Nube di Magellano era una galassia a parte, distante più di 160 mila anni luce dalla Via Lattea, se ricordavo giusto, e nessuna nave, della Pax o dell'Egemonia, era mai stata inviata più lontano della nostra piccola sfera in un braccio della spirale della nostra galassia... e anche con il motore Hawking e il passaggio a realtà non einsteiniane, un viaggio fino alla Grande Nube di Magellano avrebbe richiesto molti secoli di tempo/nave e decine di migliaia d'anni di debito temporale. Perfino gli Ouster, che avevano la passione per gli spazi bui fra le stelle, non avrebbero intrapreso un simile viaggio.

Inoltre, non si rapiscono i pianeti.

— Voglio che trovi la Terra e la riporti indietro — proseguì il vecchio poeta. — Voglio rivederla, prima di morire. Mi farai questo favore, Raul Endymion?

Lo guardai negli occhi. — Certo — dissi. — Salvare dalle Guardie Svizzere e dalla Pax la bambina, proteggerla finché non sarà Colei Che Insegna, trovare la Vecchia Terra e riportarla indietro in modo che lei la riveda. Facile. Altro?

— Sì — disse Martin Sileno, col tono d'assoluta solennità che accompagna la demenza. — Devi scoprire che cazzo combina il TecnoNucleo e impedirgli di attuarlo.

Annuii di nuovo. — Trovare il TecnoNucleo scomparso e impedire che il potere congiunto di migliaia di IA simili a dèi attui qualsiasi cosa abbia in ballo — dissi, stillando sarcasmo. — Ho preso nota. Sarà fatto. Altro?

— Sì. Devi parlare agli Ouster e vedere se possono offrirmi l'immortalità... la vera immortalità, non quella merda di risurrezione cristiana.

Finsi di prendere appunti su di un invisibile blocchetto. — Ouster... immortalità... non merda cristiana. Fattibile. Segnato. Altro?

— Sì, Raul Endymion. Voglio che la Pax sia distrutta e che il potere della Chiesa sia abbattuto.

Annuii. Due o trecento pianeti si erano uniti spontaneamente alla Pax. Trilioni d'esseri umani avevano ricevuto spontaneamente il battesimo della Chiesa. L'esercito della Pax era più potente di quanto la FORCE dell'Egemonia non si fosse mai sognata al massimo del suo splendore. — D'accordo — dissi. — Me ne occuperò io. Altro?

— Sì. Devi impedire allo Shrike di nuocere a Aenea o di spazzare via la razza umana.

Qui esitai. Secondo il poema epico del vecchio, lo Shrike era stato distrutto dal soldato Fedmahn Kassad in un'imprecisata epoca futura. Pur conoscendo la futilità di far entrare la logica nella conversazione con un pazzo, misi in evidenza questo particolare.

— Sì! — sbottò il vecchio poeta. — Ma è una questione di tempo! Devi fermare lo Shrike adesso, non fra vari millenni!

— D'accordo — risposi. A che scopo discutere?

Martin Sileno si lasciò ricadere contro la spalliera, come se tutta la sua energia si fosse dissipata. Vidi di nuovo in lui la mummia animata: nelle pieghe della pelle, negli occhi infossati, nelle dita ossute. Ma nei suoi occhi brillava ancora una luce intensa. Provai a immaginare la forza della personalità di quell'uomo nel pieno del suo vigore: non ci riuscii.

Sileno rivolse un cenno agli androidi. A. Bettik portò due calici e versò lo champagne.

— Allora accetti, Raul Endymion? — domandò il poeta, con voce forte e formale. — Accetti l'incarico di salvare Aenea, di viaggiare con lei e di portare a termine le altre imprese?

— A una sola condizione — dissi.

Sileno corrugò la fronte e aspettò che continuassi.

— Voglio prendere con me A. Bettik. — L'androide era ancora accanto al tavolo. Teneva in mano la bottiglia di champagne. Guardava dritto davanti a sé; non si girò a guardare l'uno o l'altro di noi, né lasciò trasparire una qualsiasi emozione.

Il poeta si mostrò sorpreso. — Il mio androide? Parli sul serio?

— Parlo sul serio.

— A. Bettik è con me da prima che alla tua bis-bis-bisnonna venissero le tette — gracchiò il poeta. Calò sul tavolo la mano, con tanta forza che mi preoccupai per le sue fragili ossa. — A. Bettik — disse, brusco — Vuoi andare con lui?

L'uomo dalla pelle azzurra annuì senza girare la testa.

— Vaffanculo — disse il poeta. — Prendilo pure. Vuoi altro, Raul Endymion? La mia poltrona a cuscino d'aria, forse? Il mio respiratore? I miei denti?

— Nient'altro — risposi.

— E allora, Raul Endymion — disse il poeta, in tono di nuovo formale — accetti l'incarico? Salverai, servirai e proteggerai Aenea, finché il destino della bambina non si sarà compiuto... o morirai nel tentativo?

— Accetto.

Martin Sileno alzò il bicchiere e io lo imitai. Troppo tardi pensai che pure l'androide avrebbe dovuto bere con noi: il vecchio poeta già faceva il brindisi.

— Alla pazzia — disse. — Alla divina follia. Alle insane mete e ai messia che gridano nel deserto. Alla morte dei tiranni. Alla confusione dei nostri nemici.

Cominciai a portare alle labbra il bicchiere, ma il vecchio poeta non aveva terminato.

— Agli eroi. Agli eroi che si fanno tagliare i capelli. — Vuotò il bicchiere in un solo sorso.

Lo imitai.

9

Nato di nuovo, il Padre Capitano Federico de Soya si guarda intorno, con stupore infantile, mentre attraversa piazza S. Pietro fra gli eleganti archi del colonnato del Bernini e si avvicina alla basilica. La giornata è magnifica: sole non troppo caldo, cielo azzurro, aria frizzante (l'unico continente abitabile di Pacem si trova a millecinquecento metri sul livello standard del mare e l'aria è rarefatta, ma fin troppo ricca d'ossigeno) e ogni cosa è bagnata dalla pastosa luce del pomeriggio che crea un'aura intorno alle maestose colonne, attorno alla testa della gente frettolosa; una luce che imbianca le statue di marmo ed evidenzia lo splendore delle tonache rosse dei vescovi e delle strisce rosse, azzurre e arancioni della divisa delle Guardie Svizzere ferme sul riposo; luce che dipinge l'alto obelisco al centro della piazza e i pilastri scanalati della facciata della basilica, che accende di splendore la cupola stessa, alta più di cento metri. Colombi si levano in volo e vengono colpiti da quella luce pastosa, mentre girano sopra la piazza, con ali ora bianche contro il cielo, ora scure contro l'abbagliante cupola della basilica di S. Pietro. Un mucchio di gente si muove ai lati, semplici ecclesiastici in tonaca nera e bottoni rosa, vescovi in bianco con bordo rosso, cardinali in rosso scarlatto e magenta scuro, cittadini del Vaticano in farsetto nero inchiostro, calzoni alla zuava e gorgiera bianca, suore in tonaca frusciante e copricapo bianco ad ala di gabbiano, preti maschi e femmine in semplice nero, ufficiali della Pax in alta uniforme scarlatta e nera come quella che lo stesso de Soya indossa oggi, e un piccolo numero di fortunati turisti e ospiti civili, che godono del privilegio d'assistere alla messa del Papa, abbigliati con i loro abiti più eleganti, per la maggior parte neri, ma tutti di stoffe così sfarzose da far risplendere anche la fibra più scura. La folla si muove verso la sublime basilica di S. Pietro, parlando a bassa voce, con atteggiamento animato ma grave. Una messa del Papa è un evento importante.

Oggi, a soli quattro giorni dal fatale congedo dalla task force MAGI e a un giorno dalla risurrezione, il Padre Capitano de Soya è accompagnato da padre Baggio, dal capitano Marget Wu e da monsignor Luca Oddi: Baggio, grassoccio e amabile, è il cappellano della risurrezione di de Soya; Wu, snella e silenziosa, è l'aiutante di campo dell'ammiraglio Marusyn della Flotta della Pax; Oddi, che ha ottantasette anni standard ma è tuttora vispo e arzillo, è lo stretto collaboratore del potente segretario di stato del Vaticano, cardinale Simon Augustino Lourdusamy. Si dice che il cardinale

Lourdusamy sia la seconda persona più potente della Pax, l'unico membro della Curia romana cui Sua Santità presti orecchio, e individuo d'intelligenza incredibilmente vivace e pronta. Il potere del cardinale si riflette anche nel fatto che ricopre la carica di Prefetto della Sacra Congregano pro Gentium Evangelizatione vel de Propaganda Fide, il leggendario istituto per l'evangelizzazione delle genti, noto come Propaganda Fide.

Per il Padre Capitano de Soya la presenza di quelle due persone tanto potenti non è più sorprendente della luce del sole sull'alta facciata, mentre lui e gli altri tre salgono i larghi gradini verso la Basilica. La folla, già silenziosa, si zittisce del tutto, mentre i quattro sfilano nell'ampio sagrato, oltrepassano altre Guardie Svizzere sia in uniforme da parata sia in divisa da combattimento ed entrano nella navata. Lì anche il silenzio echeggia e de Soya si commuove fino alle lacrime davanti alla bellezza della grande chiesa e alle eterne opere d'arte che oltrepassa per andare ai banchi: la Pietà di Michelangelo, nella prima cappella a destra; l'antico bronzo di Arnolfo di Cambio, raffigurante san Pietro, il cui piede destro è quasi consumato da secoli di baci; e, vividamente illuminata dal basso, l'impressionante figura di Giuliana Falconieri vergine e santa, scolpita da Pietro Campi nel XVI secolo, più di millecinquecento anni fa.

Il Padre Capitano de Soya piange senza ritegno, quando con l'acqua santa si fa il segno di croce e segue padre Baggio nel banco a loro riservato. I tre preti e l'ufficiale della Pax s'inginocchiano in preghiera, mentre gli ultimi rumori si spengono. Ora la basilica è quasi buia: solo minuscoli faretti alogeni illuminano di luce dorata i tesori artistici e architettonici. De Soya guarda, fra le lacrime, i pilastri scanalati e le colonne barocche bronzo scuro di un'altra opera del Bernini, il baldacchino dorato e riccamente ornato sopra l'altare centrale dove solo il Papa può celebrare messa, e contempla le meraviglie delle ultime ventiquattro ore dalla propria risurrezione. Ha provato dolore, certo, e confusione, come se si riprendesse dallo stordimento causato da un forte colpo alla testa; e il dolore era in tutto il corpo, più penoso di qualsiasi emicrania, come se ogni cellula ricordasse l'indegnità della morte e ancora adesso vi si ribellasse; ma ha provato anche meraviglia. Meraviglia e stupore reverenziale per le cose più insignificanti: il sapore del brodo che padre Baggio gli ha fatto sorbire; la prima occhiata, dalla finestra del presbiterio, al cielo azzurro chiaro di Pacem; l'opprimente essenza umana delle facce viste quel giorno, delle voci udite. Il Padre Capitano de Soya, pur sensibile, non ha più pianto da quand'era bambino e aveva cinque o sei anni standard, ma oggi piange, piange apertamente e

senza vergogna. Gesù Cristo gli ha fatto per la seconda volta dono della vita, il Signore ha condiviso con lui, fedele e onorato figlio di poveri genitori su di un pianeta arretrato, il sacramento della risurrezione e le singole cellule di de Soya ora sembrano ricordare il sacramento della rinascita, oltre al dolore della morte. De Soya è soffuso di gioia.

La messa ha inizio in un'esplosione di splendore: note di tromba tagliano come lame d'oro il silenzio dei fedeli in attesa, cori si levano in un canto trionfale, note d'organo salgono a echeggiare nella grande cupola e poi una serie di vivide luci si accende per illuminare il Papa e il suo seguito che vengono a celebrare messa.

La prima impressione di de Soya è che il Santo Padre sia molto giovane: Giulio XIV ha superato da poco la sessantina, malgrado sia stato Papa quasi di continuo per 250 anni, a parte i brevi periodi in cui è morto e risuscitato, per nove incoronazioni, la prima col nome di Giulio VI (dopo gli otto anni di regno dell'antipapa Teilhard I) e poi, a ogni successiva reincarnazione, sempre col nome di Giulio. Mentre de Soya guarda il Santo Padre celebrare messa, pensa alla storia dell'ascendenza di Giulio, appresa sia dalla storia ufficiale della Chiesa, sia dal poema all'indice, i *Canti*, che ogni giovane di cultura legge a rischio della propria anima, ma che comunque legge.

Secondo tutt'e due le versioni, Papa Giulio era, nella vita precedente la prima risurrezione, un giovane di nome Lenart Hoyt, giunto al clero nell'ombra di Paul Duré, un carismatico archeologo e teologo gesuita. Duré era un sostenitore degli insegnamenti di san Teilhard secondo cui la razza umana ha il potenziale per evolversi verso l'essenza divina... anzi, secondo Duré, salito al trono di Pietro dopo la Caduta, per evolversi *nell'essenza divina*. Un'eresia, questa, che padre Lenart Hoyt, divenuto Papa Giulio VI, dopo la prima risurrezione si è impegnato a spazzare via.

Tutt'e due le versioni, la storia della Chiesa e i *Canti*, convengono che fu padre Duré, durante l'esilio su Hyperion, pianeta della Periferia, a scoprire il simbionte detto crucimorfo. A questo punto le versioni divergono completamente. Secondo i *Canti*, Duré aveva ricevuto il crucimorfo da una creatura aliena, lo Shrike. Secondo la dottrina della Chiesa, lo Shrike (la più emblematica rappresentazione di Satana) non ebbe niente a che fare con la scoperta del crucimorfo, ma più tardi tentò sia padre Duré sia padre Hoyt. La storia della Chiesa riporta che solo Duré cedette alla perfidia di quella creatura. I *Canti* narrano, nella loro confusa mistura di mitologia pagana e di storia arruffata, che Duré si crocifisse da solo nella foresta di

fuoco sull'altopiano Punta d'Ala, su Hyperion, per non riportare alla Chiesa il crucimorfo. Secondo il poeta pagano Martin Sileno, agì in questo modo per salvare la Chiesa dal totale affidamento in un parassita anziché nella fede. Secondo la storia della Chiesa, cui de Soya crede, Duré si crocifisse per porre termine alla sofferenza causata dal simbionte e, in combutta col demone Shrike, per impedire alla Chiesa (ritenuta da Duré suo personale nemico, dopo la scomunica per la falsificazione di reperti archeologici) di riguadagnare vitalità mediante la scoperta del sacramento della risurrezione.

Secondo tutt'e due le storie, padre Lenart Hoyt era andato su Hyperion per cercare l'amico ed ex mentore Duré. Secondo i blasfemi *Canti,* Hoyt aveva accettato su di sé il crucimorfo di Duré oltre al proprio, ma poi era tornato su Hyperion, negli ultimi giorni prima della Caduta, per supplicare il malefico Shrike di liberarlo di quel fardello. La Chiesa metteva in evidenza la falsità di questa versione e spiegava come padre Hoyt fosse coraggiosamente tornato per affrontare il demone nel suo stesso covo. Quale che sia l'interpretazione, i fatti registrano che Hoyt morì durante l'ultimo pellegrinaggio su Hyperion, che Duré fu risuscitato e portò il crucimorfo di padre Hoyt oltre al proprio: e che poi tornò, durante il caos della Caduta, per diventare il primo antipapa della storia moderna. Gli otto anni di eresia sotto Duré/Teilhard I sono stati per la Chiesa un momento oscuro; ma dopo la morte del falso papa, avvenuta per incidente, la risurrezione dal corpo condiviso con Duré ha portato padre Hoyt alla gloria di Giulio VI, alla scoperta della natura sacramentale di quel simbionte che Duré aveva definito un parassita, alla rivelazione divina (avuta da Giulio stesso e tuttora compresa solo dal sancta sanctorum della Chiesa) del modo per effettuare con successo la risurrezione, al susseguente sviluppo della Chiesa da setta secondaria a religione ufficiale dell'uomo.

Il Padre Capitano Federico de Soya guarda il Papa... magro, pallido... sollevare sopra l'altare l'Eucarestia e rabbrividisce di puro e semplice stupore.

Padre Baggio gli ha spiegato che l'opprimente senso di novità e di meraviglia, effetto secondario della Santa Risurrezione, diminuirà fino a un certo punto, nei giorni e nelle settimane a venire; ma ha detto che l'essenziale sensazione di benessere permarrà sempre e anzi diventerà più intensa a ogni risurrezione in Cristo. De Soya capisce perché la Chiesa ritenga il suicidio uno dei più gravi peccati mortali, punibile con la scomunica immediata, dal momento che il fuoco della vicinanza di Dio è molto più intenso,

dopo che si sono assaggiate le ceneri della morte. Ci si potrebbe assuefare alla risurrezione come a una droga, se la pena per il suicidio non fosse così terribile.

Ancora sofferente per il dolore della morte e della rinascita, con la mente e i sensi letteralmente in bilico sull'orlo della vertigine, il Padre Capitano de Soya guarda la messa celebrata dal Papa avvicinarsi al punto culminante della Comunione, mentre la basilica di S. Pietro si riempie della stessa esplosione di suoni e di splendore con cui il servizio è iniziato; e sapendo che fra un momento assaggerà il corpo e il sangue di Cristo transustanziati dallo stesso Santo Padre, il guerriero piange come un bimbetto.

Dopo la messa, nel fresco della sera, sotto un cielo simile a chiara porcellana, il Padre Capitano de Soya cammina con i suoi nuovi amici nelle ombre dei Giardini Vaticani.

— Federico — dice padre Baggio — l'incontro che stiamo per avere è molto importante. Importantissimo. Si sente abbastanza lucido per capire ciò di cui si parlerà?

— Sì — dice de Soya. — Sono lucidissimo.

Monsignor Luca Oddi tocca la spalla del giovane ufficiale della Pax. — Federico, figlio mio, ne è sicuro? Possiamo aspettare un altro giorno, se occorre.

De Soya scuote la testa. Si sente ancora stordito per la bellezza e la solennità della messa a cui ha appena assistito, sulla lingua ha ancora il sapore dell'Eucarestia e del Vino, ha l'impressione che Cristo gli mormori in quello stesso momento, ma pensa con lucidità. — Sono pronto — dice. Il capitano Wu è un'ombra silenziosa alle spalle di Oddi.

— Molto bene. — Il monsignore rivolge un cenno a padre Baggio. — Non abbiamo più bisogno dei suoi servigi, Padre. Grazie.

Baggio annuisce, fa un lieve inchino e se ne va senza dire altro. De Soya capisce con perfetta chiarezza che non rivedrà l'amabile capitano che ha assistito alla sua risurrezione e in un impeto di puro amore ha gli occhi bagnati di nuove lacrime. Ringrazia l'oscurità che le nasconde; sa d'avere bisogno d'autocontrollo, per l'incontro. Si domanda dove si terrà l'importante abboccamento: nelle leggendarie Sale Borgia? Nella Cappella Sistina? Negli uffici vaticani della Santa Sede? Forse negli uffici di collegamento della Pax, in quella che un tempo era chiamata la Torre Borgia.

Monsignor Luca Oddi si ferma in fondo ai giardini e segnala agli altri d'accomodarsi su di una panchina di pietra dove un'altra persona è in atte-

sa; padre de Soya si rende conto che l'uomo seduto sulla panchina è il cardinale Lourdusamy e che l'incontro avrà luogo lì, negli odorosi giardini. Piega il ginocchio sulla ghiaia, davanti al cardinale, e gli bacia l'anello.

— Si alzi — dice il cardinale Lourdusamy. È un uomo massiccio, con viso rotondo e mascelle forti; ha una voce tonante che per de Soya suona come quella di Dio. — E si accomodi.

De Soya si siede sulla panchina, mentre gli altri rimangono in piedi. Alla sinistra del cardinale, un altro uomo siede nell'ombra. Nella fioca luce de Soya distingue l'uniforme della Pax, ma non le mostrine. Si rende conto vagamente della presenza di varie persone, almeno una seduta, le altre in piedi, nella fitta ombra di un padiglione sulla sinistra.

— Padre de Soya — comincia il cardinale Simon Augustino Lourdusamy. Indica con un cenno l'uomo seduto alla sua sinistra. — Mi permetta di presentarle l'ammiraglio William Lee Marusyn.

De Soya si alza subito in piedi e saluta, rigido sull'attenti. — Le mie scuse, ammiraglio — riesce a dire, malgrado serri le mascelle. — Non l'avevo riconosciuta, signore.

— Riposo — dice Marusyn. — Si sieda, Capitano.

De Soya torna a sedersi, ma con prudenza, ora: la consapevolezza della compagnia in cui si trova brucia come sole ardente la gioiosa nebbia della risurrezione.

— Siamo molto soddisfatti di lei, Capitano — dice l'ammiraglio Marusyn.

— Grazie, signore — mormora de Soya, con un'altra occhiata alle ombre: ora è sicuro che nel padiglione ci sono degli spettatori.

— Tanto quanto noi — tuona il cardinale Lourdusamy. — Per questo abbiamo scelto lei per questa missione.

— Missione, Eccellenza? — dice de Soya. Si sente turbinare la mente, teso e confuso.

— Come sempre, servirà la Pax e la Chiesa insieme — dice l'ammiraglio, sporgendosi nella fioca luce. Il pianeta Pacem non ha luna, ma la luce delle stelle è vivida e gli occhi di de Soya si sono adattati. Da qualche parte una piccola campana chiama al Vespro i frati. La luce che proviene dagli edifici del Vaticano si riflette debolmente sulla cupola di S. Pietro.

— Come sempre — interviene il cardinale — farà rapporto alla Chiesa e alle autorità militari. — Esita e lancia un'occhiata all'ammiraglio.

— Qual è la missione, Eccellenza? Ammiraglio? — De Soya non sa bene a chi rivolgersi. Marusyn è il suo più alto superiore, ma in genere gli uf-

ficiali della Pax si rimettono ad alti ufficiali della Chiesa.

Nessuno dei due risponde, però Marusyn rivolge un cenno al capitano Marget Wu, ferma ad alcuni metri di distanza, accanto a una siepe. L'ufficiale della Pax si fa avanti rapidamente e porge a de Soya un olocubo.

— Lo attivi — dice l'ammiraglio Marusyn.

De Soya tocca la parte inferiore del piccolo blocco di ceramica. Sopra il cubo si forma l'immagine di una bambina. De Soya fa ruotare l'immagine, nota i capelli scuri, gli occhi grandi, lo sguardo intenso. La testa e il collo, privi di corpo, sono le cose più luminose nell'oscurità dei Giardini Vaticani. Padre de Soya alza gli occhi e vede il bagliore dell'ologramma riflettersi negli occhi del cardinale e dell'ammiraglio.

— Il suo nome... be', non siamo sicuri del suo nome... — dice il cardinale Lourdusamy. — Secondo lei, padre, quanti anni dimostra?

De Soya guarda l'immagine, calcola l'età, la converte in anni standard. — Dodici, forse? — prova a indovinare. Non ha avuto molto a che fare con i bambini, dal tempo in cui era anche lui bambino. — Undici? Standard.

Il cardinale Lourdusamy annuisce. — Ne aveva undici, su Hyperion, quando scomparve, più di 260 anni standard fa, Padre.

De Soya guarda di nuovo l'ologramma. Allora, pensa, la bambina probabilmente è già morta (non riesce a ricordare se 277 anni fa la Pax aveva già portato su Hyperion il sacramento della risurrezione) oppure è diventata adulta ed è rinata. Si domanda perché gli mostrino l'ologramma di una persona al tempo in cui era bambina, secoli fa. Rimane in silenzio.

— Quella bambina è la figlia di tale Brawne Lamia — dice l'ammiraglio Marusyn. — Il nome significa niente per lei, Padre?

Qualcosa significa, riflette de Soya, ma al momento non riesce a inquadrarlo. Poi ricorda i *Canti* e la donna che in quel poema prese parte al pellegrinaggio.

— Sì — risponde. — Ricordo quel nome. Era uno dei sei che fecero con Sua Santità l'ultimo pellegrinaggio prima della Caduta.

Il cardinale Lourdusamy si sporge più vicino e intreccia sul ginocchio le mani grassocce. La sua tunica, dove la luce dell'ologramma la tocca, è di un rosso acceso. — Brawne Lamia ha avuto rapporti sessuali con un abominio — tuona il cardinale. — Un cìbrido. Un individuo donato, la cui mente era un'Intelligenza Artificiale residente nel TecnoNucleo. Ricorda la storia e il poema all'indice?

Padre de Soya batte le palpebre, sorpreso. Possibile che l'abbiano con-

dotto lì nel Vaticano per punirlo perché da ragazzo ha letto i *Canti*? Vent'anni fa ha confessato il peccato, ha fatto penitenza; da allora non ha più letto quel libro proibito. Arrossisce.

Il cardinale ridacchia. — Non ha niente di cui preoccuparsi, figliolo. Tutti nella Chiesa hanno commesso quel particolare peccato. La curiosità è troppo grande, l'attrazione per il proibito è troppo forte... Abbiamo letto tutti quel poema all'indice. Ricorda che la donna Brawne Lamia ha avuto una relazione carnale col cìbrido di John Keats?

— Vagamente — risponde de Soya e si affretta a soggiungere: — Eccellenza.

— Sa chi era John Keats, figliolo?

— No, Eccellenza.

— Era un poeta pre-Egira — spiega il cardinale, con quella sua voce tonante. In alto, le code di frenata di plasma azzurrino di tre navette della Pax tagliano il cielo stellato. Il Padre Capitano de Soya non ha bisogno di guardarle, per riconoscere la fattura e l'armamento di quelle navi. Non si sorprende di non avere ricordato i particolari del nome del poeta citato nei *Canti* proibiti: anche da bambino, ha sempre avuto più interesse per letture riguardanti le macchine e le grandi battaglie spaziali, non le opere precedenti l'Egira, soprattutto di poesia.

— La donna di quel poema blasfemo, Brawne Lamia, non solo ha avuto rapporti sessuali con l'abominio cìbrido — continua il cardinale — ma ha anche messo al mondo la figlia di quella creatura.

De Soya inarca il sopracciglio. — Non sapevo che i cìbridi... voglio dire... pensavo che fossero... ah...

Il cardinale Lourdusamy ridacchia. — Sterili? — dice. — Come gli androidi? No... Le turpi IA hanno donato quell'uomo. E quell'uomo ha fecondato questa figlia di Eva.

De Soya annuisce, anche se tutti quei discorsi su cìbridi e androidi potrebbero, per quanto lo riguarda, riferirsi a grifoni e a unicorni. Creature esistite un tempo. Che lui sappia, nessuna di esse potrebbe esistere oggi. Con la mente corre all'impazzata, cercando d'immaginare quale rapporto possano avere con lui tutti quei discorsi su poeti defunti e donne gravide.

Come in risposta alla domanda inespressa di de Soya, l'ammiraglio Marusyn interviene: — Quella figlia, Capitano, è la bambina di cui ha davanti agli occhi l'immagine. Dopo la distruzione dell'abominio cìbrido, Brawne Lamia partorì su Hyperion quella bambina.

— Non era del tutto... umana — mormora il cardinale Lourdusamy. — Il

corpo di suo... padre... il cìbrido Keats... fu distrutto, ma la sua personalità IA fu conservata in un disco d'iterazione Schrön.

Anche l'ammiraglio Marusyn si sporge verso de Soya, come se nessun altro dovesse udire quell'informazione. — Crediamo che la bambina abbia comunicato con la personalità Keats nel disco d'iterazione Schrön addirittura prima di nascere — dice sottovoce. — Siamo quasi certi che quel... feto... era in contatto con il TecnoNucleo tramite il cìbrido.

De Soya ha l'impulso di farsi il segno di croce e lo soffoca. Le letture, l'istruzione e la fede gli hanno insegnato che il TecnoNucleo era il male incarnato, la più attiva manifestazione del Maligno nella moderna storia umana. La distruzione del TecnoNucleo è stata la salvezza non solo della tormentata Chiesa, ma della stessa razza umana. De Soya cerca d'immaginare che cosa un'anima umana non ancora nata imparerebbe dal diretto contatto con quelle intelligenze prive d'anima e di corpo.

— La bambina è pericolosa — mormora il cardinale Lourdusamy. — Anche se con la Caduta dei teleporter il TecnoNucleo è stato messo al bando, anche se la Chiesa non permette più a macchine prive d'anima d'avere una vera intelligenza, quella bambina è stata programmata come agente delle IA cadute... agente del Maligno.

De Soya si sfrega la guancia. A un tratto si sente stanchissimo. — Lei parla come se la bambina fosse ancora viva — dice a bassa voce. — E ancora bambina.

Il cardinale Lourdusamy cambia posizione, con un fruscio della tonaca di seta. Usa un tono baritonale, minaccioso e sinistro. — Infatti è viva — dice. — Ed è ancora bambina.

De Soya guarda l'ologramma librato fra loro. Tocca il cubo e spegne l'immagine. — Magazzinaggio criogenico? — domanda.

— Su Hyperion ci sono le Tombe del Tempo — tuona Lourdusamy. — Una di esse, detta Sfinge, che forse ricorderà dal poema o dalla storia della Chiesa, è stata usata come portale per andare avanti nel tempo. Nessuno sa come funzioni. Per molti non funziona affatto. — Lancia un'occhiata all'ammiraglio e torna a guardare il prete capitano. — 264 anni standard fa, la bambina scomparve nella Sfinge. Già allora sapevamo che era pericolosa per la Pax, ma arrivammo con qualche giorno di ritardo. Da fonte attendibile sappiamo che emergerà da quella tomba fra meno d'un mese... tuttora bambina. Rappresenta un pericolo micidiale per la Pax.

— Un pericolo per la Pax... — ripete de Soya. Non capisce.

— Sua Santità ha previsto questo pericolo — dice il cardinale Lourdu-

samy. — Quasi tre secoli fa, Nostro Signore ritenne opportuno rivelare a Sua Santità quale minaccia quella figlia sciagurata rappresenti e ora il Santo Padre si è mosso per occuparsi di questo pericolo.

— Non capisco — confessa il Padre Capitano de Soya. L'olocubo è spento, ma lui vede ancora nella propria mente la faccia della bambina. — Come può una bambina rappresentare un pericolo... allora o adesso?

Il cardinale Lourdusamy gli stringe il braccio. — Quale agente del TecnoNucleo, sarà un virus inoculato nel Corpo di Cristo. È stato rivelato a Sua Santità che la bambina avrà dei poteri... poteri che non sono dell'uomo. Uno di essi è il potere di convincere i fedeli ad abbandonare la luce degli insegnamenti di Dio, a rinunciare alla salvezza per servire il Maligno.

De Soya annuisce, ma continua a non capire. Ha male al braccio, per la stretta della robusta mano di Lourdusamy. — Cosa vuole da me, Eccellenza? — domanda.

Risponde l'ammiraglio Marusyn, in un tono normale che, dopo tutti quei bisbigli, sorprende de Soya. — Da questo momento — ordina, brusco — lei è sospeso dall'incarico nella Flotta, Padre Capitano de Soya. Da questo momento la sua missione consiste nel cercare quella... bambina e portarla nel Vaticano.

Il cardinale crede di scorgere una traccia d'ansia nello sguardo di de Soya. — Figliolo — dice, ora in tono consolante — si preoccupa forse che alla bambina sia fatto del male?

— Sì, Eccellenza — risponde de Soya e si domanda se, per averlo ammesso, sarà sollevato dall'incarico.

Lourdusamy allenta la stretta, la rende un contatto amichevole. — Stia tranquillo, figliolo. Nessuno nella Santa Sede... nessuno nella Pax... ha la minima intenzione di nuocere a quella bambina. Anzi, il Santo Padre ha dato disposizioni a noi... e a lei... di badare in secondo luogo che la bambina non subisca incidenti.

— In primo luogo — spiega l'ammiraglio — dovrà portarla qui, su Pacem. Al Comando della Pax, qui nel Vaticano.

De Soya fa un cenno d'assenso, deglutisce. Si pone, avanti a tutto, una domanda: "Perché proprio io?"

— Sissignore — dice. — Capisco.

— Riceverà un diskey col salvacondotto papale — prosegue l'ammiraglio. — Potrà requisire qualsiasi materiale, aiuto, collegamento o personale che le locali autorità della Pax siano in grado di fornirle. Ha domande, su questo?

— Nossignore — risponde de Soya, con voce ferma. Ma la sua mente vacilla. Un diskey col salvacondotto papale gli darebbe potere superiore a quello del governatore di un pianeta.

— Oggi stesso traslerà nel sistema di Hyperion — continua l'ammiraglio Marusyn, nello stesso vivace tono di comando che non ammette stupide obiezioni. — Capitano Wu?

L'aiutante di campo si fa avanti e porge a de Soya una cartellina rossa. Il Padre Capitano annuisce, ma una voce gli urla nella mente: "Nel sistema di Hyperion, oggi stesso... La nave classe Arcangelo! Morire di nuovo. Il dolore. No, Gesù mio, Signore. Allontana da me questo calice!".

— Avrà il comando della nostra nave corriere più moderna, Capitano — dice intanto Marusyn. — È simile a quella che l'ha portato su Pacem, ma può ospitare sei passeggeri, è dotata di un armamento a livello nave torcia e possiede un sistema di risurrezione automatizzato.

— Sissignore — dice de Soya. "Un sistema automatizzato?" pensa. "Il sacramento sarà dunque amministrato da una macchina?"

Il cardinale Lourdusamy gli dà un amichevole colpetto sul braccio. — Il sistema robotizzato è increscioso, figliolo. Ma la nave potrebbe portarla in luoghi dove la Pax e la Chiesa non esistono. Non possiamo negarle la risurrezione solo perché lei si trova fuori portata dei servi di Dio. Le garantisco, figliolo, che lo stesso Santo Padre ha benedetto quell'apparecchiatura per la risurrezione e l'ha consacrata con lo stesso comandamento sacramentale che darebbe una vera Messa di Risurrezione.

— Grazie, Eccellenza — borbotta de Soya. — Ma non capisco... luoghi al di fuori della Chiesa... Non ha detto che devo andare su Hyperion? Non ci sono mai stato, ma pensavo che quel mondo facesse parte della...

— Appartiene alla Pax — lo interrompe l'ammiraglio. — Ma se lei non avesse successo nel catturare... — Esita. — Nel *salvare* la bambina... se per imprevedibili ragioni fosse costretto a seguirla su altri mondi, in altri sistemi... abbiamo ritenuto opportuno che la nave abbia una culla di risurrezione automatizzata.

De Soya, confuso, china la testa in segno di ubbidienza.

— Ma ci aspettiamo che lei trovi la bambina su Hyperion — prosegue l'ammiraglio Marusyn. — Giunto su quel mondo, si presenterà al comandante di Fanteria Barnes-Avne e mostrerà il diskey papale. Barnes-Avne comanda la brigata di Guardie Svizzere di stanza su Hyperion, ma le lascerà l'effettivo comando del distaccamento.

De Soya rimane sorpreso. "Il comando di una brigata di Guardie Svizze-

re?" pensa. "Ma io comando una flotta di navi torcia! Non saprei distinguere una manovra di fanteria da una carica di cavalleggeri!"

L'ammiraglio Marusyn ridacchia. — Ci rendiamo conto che si troverà un po' fuori del suo campo, Padre Capitano de Soya, ma le assicuriamo che è necessaria la qualifica di comandante. Barnes-Avne continuerà a comandare le forze di fanteria per quanto riguarda le attività quotidiane, ma è d'assoluta importanza che ogni risorsa sia volta al salvataggio della bambina.

De Soya si schiarisce la voce. — Cosa accadrà a... Ha detto che non ne conosciamo il nome? Alla bambina, voglio dire.

— Prima di scomparire — interviene il cardinale Lourdusamy — si faceva chiamare Aenea. In quanto a ciò che le accadrà... le garantisco ancora, figliolo, che vogliamo solo impedire alla bambina d'infettare col suo virus il Corpo di Cristo nella Pax, ma che agiremo senza nuocerle. Anzi, la nostra missione... la sua missione... è di salvare l'anima immortale della bambina. Lo stesso Santo Padre provvederà a questo.

Qualcosa, nel tono del cardinale, induce de Soya a ritenere che l'incontro sia terminato. Il Padre Capitano si alza, sente dentro di sé un senso di vertigine dovuto al dislocamento da risurrezione. "Nel giro di questo stesso giorno devo morire di nuovo!" pensa. Ancora pieno di gioia, si sente nondimeno sul punto di piangere.

Anche l'ammiraglio Marusyn è in piedi. — Padre Capitano de Soya, la sua nuova assegnazione ha effetto finché la bambina non sarà consegnata a me, qui nell'ufficio collegamento militare del Vaticano.

— Nel giro di qualche settimana, ne siamo sicuri — precisa il cardinale Lourdusamy, ancora seduto.

— Si tratta di una grande e terribile responsabilità — riprende l'ammiraglio. — Deve usare fino all'ultimo grammo della sua fede e delle sue doti, per realizzare l'espresso desiderio di Sua Santità e portare al sicuro nel Vaticano quella bambina... *prima* che il distruttivo virus della sua perfidia programmata si diffonda tra i nostri Fratelli e Sorelle in Cristo. Sappiamo che non ci deluderà, Padre Capitano de Soya.

— Grazie, signore — dice de Soya. "Perché proprio io?" pensa di nuovo. S'inginocchia per baciare l'anello al cardinale e si rialza: scopre che l'ammiraglio si è ritirato nel buio del padiglione, dove le altre figure appena intraviste non si sono mai mosse.

Monsignor Luca Oddi e il capitano Marget Wu si pongono ai fianchi di de Soya e fungono da scorta, quando si girano per lasciare il giardino. Ed è allora che il Padre Capitano de Soya, con la mente che ancora vacilla per la

confusione e lo sconvolgimento, con il cuore che batte forte per l'ansia e per il timore dell'importante missione richiestagli, si guarda brevemente indietro, proprio mentre la scia di plasma di una navetta in decollo illumina di pulsante luce azzurrina la cupola di S. Pietro, i tetti del Vaticano, il giardino. Per un istante risultano chiaramente visibili le figure nel padiglione, illuminate dal lampeggio azzurro. C'è l'ammiraglio Marusyn, già di spalle rispetto a de Soya, al pari di due ufficiali delle Guardie Svizzere in armatura da combattimento, con le armi a *fléchettes* in posizione di porta-t'arm. Ma è la figura seduta, quella che per anni a venire tormenterà i sogni e i pensieri di de Soya.

Sulla panchina, con lo sguardo triste puntato su de Soya che si allontana, con l'alta fronte e i lineamenti dall'aria afflitta dipinti per un attimo, ma indelebilmente, di luce azzurrastra, siede Sua Santità, Papa Giulio XIV, il Santo Padre per più di seicento miliardi di fedeli cattolici, l'effettivo sovrano per altri quattrocento miliardi di anime sparse nella sconfinata Pax, l'uomo che ha appena spinto de Soya in quella fatidica missione.

10

La mattina dopo la cena eravamo di nuovo nella nave spaziale. Per essere precisi, l'androide A. Bettik e io eravamo nella nave, raggiunta nel modo più comodo, usando il tunnel che collegava le due torri, mentre Martin Sileno era presente come ologramma. Un'immagine olografica bizzarra, perché il vecchio poeta aveva deciso che il trasmettitore, o il computer della nave, lo rappresentasse in una versione più giovane: sempre un antico satiro, ma in grado di reggersi sulle gambe e dotato di chioma e di orecchie appuntite. Indossava un mantelletto marrone, camicia a maniche lunghe, calzoni a sbuffo, berretto floscio. Guardandolo, mi resi conto di quale damerino fosse stato, quando quegli abiti erano di moda. Fui sicuro che Martin Sileno avesse avuto quell'aspetto, quando era tornato su Hyperion come pellegrino, tre secoli prima.

— Vuoi continuare a fissarmi a bocca aperta come un merdoso bifolco, o ti decidi a terminare il cazzo di giro, così possiamo proseguire con gli affari? — disse l'immagine olografica. Il vecchio mostrava i postumi del vino bevuto la sera prima o aveva ritrovato abbastanza salute da sfoggiare un umore più pestifero del solito.

— Faccia strada — dissi.

Dal tunnel avevamo preso l'ascensore della nave per la camera stagna in-

feriore. A. Bettik e l'ologramma del poeta mi precedettero su per i vari piani: la sala motori con la sua indecifrabile strumentazione e la rete di tubi e di cavi; poi il ponte per il sonno criogenico... quattro cuccette di criofuga in cubicoli super raffreddati (ne mancava una, scoprii: quella che Martin Sileno aveva prelevato per uso personale); poi il corridoio del portello stagno centrale, dal quale ero entrato il giorno prima... le pareti di "legno" celavano un gran numero di armadi ripostiglio con roba tipo tute spaziali, veicoli fuoristrada, aerociclette, perfino alcune armi antiquate; poi la zona soggiorno, con lo Steinway e la piazzola olografica; poi di nuovo su per la scala a chiocciola, in quella che A. Bettik chiamò la "sala di navigazione" (e infatti c'era un angolino dove si vedevano alcuni strumenti elettronici per la navigazione), ma che ritenni una biblioteca, con scaffali su scaffali di libri... libri veri, stampati... e poltrone e divanetti lungo le finestre; e infine su in punta alla nave, una semplice stanza circolare con un solo letto al centro.

— Al Console piaceva guardare da qui le perturbazioni atmosferiche, mentre ascoltava musica — disse Martin Sileno. — Nave?

Le paratie della stanza circolare erano trasparenti, come la prua della nave più in alto. Intorno a noi si vedevano solo le pietre scure della torre, ma dall'alto filtrava la luce, grazie al malandato soffitto del silo. Una musica in sordina riempì all'improvviso la stanza. Pianoforte, senza accompagnamento. La melodia era antica e ossessionante.

— Czerchyvik? — domandai, tirando a indovinare.

Il vecchio poeta sbuffò. — Rachmaninoff — disse. I suoi lineamenti da satiro parvero ingentilirsi di colpo nella tenue luce. — Riesci a indovinare chi è al piano?

Ascoltai con attenzione. Il pianista era assai bravo. Non avevo idea di chi fosse.

— Il Console — disse A. Bettik, a voce molto bassa.

Martin Sileno borbottò qualcosa. — Nave... opaco — ordinò. Le pareti parvero solidificarsi. L'ologramma del poeta scomparve dalla posizione accanto alla paratia e si materializzò vicino alla scala a chiocciola. Sileno aveva la mania di quei trasferimenti improvvisi che creavano un effetto sconcertante. — Bene — disse — se abbiamo finito questo cazzo di giro, scendiamo in soggiorno e studiamo come battere in astuzia la Pax.

Le mappe erano del vecchio tipo, inchiostro su carta, ed erano aperte sulla lucida parte superiore del pianoforte a coda. Il continente Aquila al-

largava le ali sopra la tastiera e la testa di cavallo di Equus si arricciava più in alto, come mappa separata. L'ologramma di Martin Sileno avanzò su gambe robuste e puntò il dito all'incirca nel punto dove si sarebbe trovato l'occhio del cavallo. — Qui — disse. — E qui. — Il dito privo di massa non fece rumore sulla carta. — Il Papa ha portato le sue merdose truppe per tutta la strada da Castel Crono, qui... — il dito si piantò dove la catena montuosa della Briglia toccava il punto più orientale dietro l'occhio — giù fino al muso. Hanno velivoli qui, nella maledetta città di re Billy il Triste... — il dito batté un punto qualche chilometro a nordovest delle Tombe del Tempo — e hanno ammassato le Guardie Svizzere nella valle stessa.

Guardai la mappa. A parte la Città dei Poeti, ormai abbandonata, e la Valle delle Tombe, per più di due secoli il quarto orientale di Equus era rimasto deserto e vietato a tutti, tranne ai soldati della Pax. — Come fa a sapere che le Guardie Svizzere sono là? — domandai.

Il satiro inarcò il sopracciglio. — Ho le mie fonti.

— Le sue fonti precisano unità e armamento?

Dal rumore, parve che l'ologramma del vecchio poeta stesse per sputare sul tappeto. — Non ti occorre conoscere quante unità ci sono — replicò, brusco. — Ti basta sapere che trentamila soldati si trovano fra te e la Sfinge, dalla quale Aenea uscirà domani. Tremila di quei soldati sono Guardie Svizzere. Allora, come intendi passare in mezzo a loro?

Mi venne voglia di ridergli sul muso. Non credevo che l'intera Guardia Nazionale di Hyperion, con appoggio aereo e spaziale, potesse "passare in mezzo" anche solo a sei Guardie Svizzere, altro che tremila! Le armi, l'addestramento e i sistemi difensivi delle Guardie Svizzere erano validi fino a quel punto. Invece di ridere, esaminai di nuovo la mappa.

— Ha detto che le forze aeree sono parcheggiate all'esterno della Città dei Poeti... Sa di quale tipo sono gli aerei?

Il poeta si strinse nelle spalle. — Caccia — disse. — In quella zona i veicoli elettromagnetici non valgono una merda, lo sanno tutti, quindi hanno portato aerei a propulsione-reazione. Jet, penso.

— Autoreattori, statoreattori, pulsoreattori o aspiratori? — domandai. Volevo dare l'impressione di sapere di che cosa parlavo, ma le nozioni militari che avevo raccolto qua e là durante il servizio nella Guardia Nazionale erano basate soprattutto su: smontare l'arma in dotazione, pulire l'arma, usare l'arma, marciare nelle intemperie senza bagnare l'arma, cercare di dormire qualche ora quando non marciavi né pulivi né smontavi l'arma, cercare di non morire congelato quando non dormivi e (a volte) tenere bas-

sa la testa per non farti centrare dai cecchini su Ursa.

— Che cazzo te ne frega del tipo d'aereo? — brontolò Martin Sileno. Si era tolto di dosso tre secoli, ma non si era certo addolcito. — Sono aerei da caccia. Li abbiamo misurati a... Nave? Che cazzo di velocità avevano, gli ultimi puntini radar?

«Tre mach» rispose la nave.

— Tre mach — ripeté il poeta. — Abbastanza veloci da volare quaggiù, bombardare fino a ridurre tutto in cenere e tornare nel continente nord prima che la birra dei piloti diventi tiepida.

Alzai gli occhi dalla mappa. — Avevo intenzione di domandarlo — dissi. — Perché non lo fanno?

Il poeta girò la testa verso di me. — Perché non fanno cosa?

— Volare quaggiù, ridurre lei in cenere e tornare a casa prima che la loro birra diventi tiepida. Lei rappresenta una minaccia per loro. Perché la tollerano?

Martin Sileno emise un borbottio. — Io sono morto. Loro pensano che sia morto. Come potrebbe, un morto, costituire una minaccia?

Sospirai e tornai a guardare le mappe. — Dovrebbe esserci in orbita una nave per il trasporto truppe, ma non credo che lei sappia quale sia il tipo della scorta.

A sorpresa, intervenne la nave. «È una spin-nave da trecentomila tonnellate, classe Akira. Scortata da due navi torcia di classe standard, la *Sant'Antonio* e la *San Bonaventura.* In orbita, più lontano, c'è anche una nave Tre-C.»

— Che cazzo è una nave Tre-C? — brontolò l'ologramma del poeta.

Lo guardai. Com'era possibile che una persona vivesse mille anni e non imparasse una cosa così banale? I poeti sono tipi bizzarri. — Comando, Comunicazione, Controllo — spiegai.

— Allora quel f.d.p. della Pax che comanda è lassù in orbita?

Mi grattai la guancia e fissai la mappa. — Non necessariamente — risposi. — Il comandante della task force spaziale sarà lassù, ma il responsabile dell'operazione può trovarsi sul pianeta. La Pax addestra i comandanti anche per operazioni combinate. Con tante Guardie Svizzere quaggiù, un alto ufficiale comanda sul pianeta.

— Bene — disse il poeta. — Come farai a passare in mezzo a loro e a portare fuori la mia piccola amica?

«Chiedo scusa» intervenne la nave «ma in orbita c'è ancora un altro veicolo spaziale. È giunto circa tre settimane fa, tempo standard, e ha inviato

una navetta nella Valle delle Tombe del Tempo.»

— Che tipo di veicolo? — domandai.

Vi fu una breve esitazione. «Non lo so» rispose la nave. «Non conosco la sua configurazione. Piccola, forse delle dimensioni d'un corriere, ma il profilo di propulsione è... insolito.»

— Probabilmente è un corriere — spiegai a Sileno. — Qualche povero disgraziato che è rimasto in crio-fuga per mesi, accumulando anni di debito temporale, solo per consegnare chissà quale messaggio che la Pax Centrale si è dimenticata di trasmettere al comandante prima della partenza.

L'immagine olografica del poeta sfiorò di nuovo la mappa. — Non scantonare. Come strapperai Aenea a quegli sbattimamma?

Mi staccai dal pianoforte e lasciai trasparire la collera. — Come diavolo faccio a saperlo? È lei, quello che ha avuto due secoli e mezzo per progettare questa stupida evasione. — Indicai la nave. — Presumo che quest'affare sia il nostro biglietto per battere in velocità le navi torcia. — Esitai. — Nave? Puoi raggiungere il punto di traslazione C-più battendo in velocità una nave torcia della Pax? — Naturalmente tutti i motori Hawking fornivano l'identica pseudovelocità ultra-luce, perciò la nostra fuga e sopravvivenza, o la cattura e morte, dipendevano dalla corsa per raggiungere il punto quantico di traslazione.

«Oh, sì» rispose subito la nave. «Una parte della mia memoria è stata annullata, ma so che il Console mi ha fatto modificare durante una visita a una colonia Ouster.»

— Una colonia Ouster? — ripetei come un idiota. Contro ogni logica, mi sentii formicolare la pelle. Ero cresciuto con il terrore di un'altra invasione Ouster. Gli Ouster erano lo spauracchio per eccellenza.

«Sì» disse la nave, con qualcosa di simile all'orgoglio nel tono. «Potremo raggiungere le velocità C-più in un tempo inferiore di quasi il 23 percento rispetto a una normale nave torcia della Pax.»

— Loro possono colpirti da una distanza di mezza unità astronomica — obiettai, poco convinto.

«Certo» convenne la nave. «Niente di preoccupante... se abbiamo un vantaggio di quindici minuti.»

Mi rivolsi all'accigliato ologramma e al silenzioso androide. — Oh, magnifico — dissi — se è vero. Ma non m'aiuta a escogitare il modo di portare alla nave la bambina o la nave via da Hyperion, con quei quindici minuti di vantaggio. Le navi torcia saranno in quella che chiamano FCO, formazione da combattimento in orbita. Almeno una, forse più d'una, sarà so-

pra Equus ogni secondo, per coprire ogni metro cubo di spazio da cento minuti luce agli strati superiori dell'atmosfera. A circa trenta chilometri dal pianeta interverrà la squadriglia da guerra, probabilmente caccia pulsoreattori classe Scorpione in grado di volare anche a bassa quota. Né la squadra spaziale né quella aerea manterranno la nostra nave sugli schermi radar per quindici secondi, altro che quindici minuti. — Guardai il poeta. — A meno che lei non mi abbia taciuto qualcosa. Nave? Gli Ouster ti hanno dotata di tecnologia magica? Schermo d'invisibilità o roba del genere?

«No, che io sappia» rispose la nave. Dopo un secondo soggiunse: «Non sarebbe possibile, vero?».

Non mi curai di rispondere alla nave. — Senta — dissi a Martin Sileno — mi piacerebbe aiutarla a salvare la bambina...

— Aenea — disse lui.

— Mi piacerebbe strappare Aenea a quei tipi, ma se riveste per la Pax l'importanza a cui lei accennava prima... insomma, tremila Guardie Svizzere, Dio buono... non abbiamo modo d'entrare in un raggio di cinquecento chilometri dalla Valle delle Tombe, neppure con questa nave eccezionalmente perspicace.

Nonostante la distorsione olografica, lessi il dubbio negli occhi di Sileno, perciò continuai: — Parlo sul serio. Anche se non ci fossero la copertura spaziale e aerea, le navi torcia, i caccia e gli avioradar, ci sarebbero sempre le Guardie Svizzere. Voglio dire... — mi accorsi di stringere i pugni — che quelle sono micidiali! Addestrate a operare in squadre di cinque... e ogni squadra può abbattere una nave spaziale come questa.

Sileno inarcò le sopracciglia da satiro, per la sorpresa o per il dubbio.

— Stia a sentire — dissi. — Nave?

«Sì signor Endymion?»

— Hai schermi difensivi?

«No, signor Endymion. Ho campi di contenimento migliorati dagli Ouster, ma solo per uso civile.»

Non sapevo che cosa fossero i "campi di contenimento migliorati dagli Ouster", ma continuai: — Possono fermare un raggio compatto standard di nave torcia o una lancia al plasma?

«No» disse la nave.

— Puoi respingere torpedini C-più o cinetiche convenzionali?

«No.»

— Puoi batterle in velocità?

«No.»

— Puoi impedire l'ingresso a una squadra d'abbordaggio?

«No.»

— Hai capacità offensive o difensive in grado di vedersela con navi da guerra della Pax?

«A meno di considerare la capacità di correre come un'indemoniata, signor Endymion, la risposta è no.»

Guardai Martin Sileno. — Siamo fottuti — mormorai. — Anche se riuscissi ad avvicinarmi alla bambina, quelli catturerebbero anche me, oltre lei.

Martin Sileno sorrise. — Forse no — disse. Rivolse un cenno ad A. Bettik; l'androide andò alla scala a chiocciola, salì al piano superiore e tornò in meno di un minuto. Portava un rotolo di chissà quale materiale.

— Se quella è l'arma segreta — dissi — è meglio che sia buona.

— È buona — confermò l'ologramma, con un sorrisetto compiaciuto. Rivolse un cenno all'androide. A. Bettik srotolò il cilindro.

Era un tappeto, lungo un po' meno di due metri e largo poco più d'un metro. Il tessuto era logoro e sbiadito, ma si scorgeva l'intricato disegno. Una complessa trama di filo d'oro manteneva ancora la lucentezza di quando...

— Oddio — dissi. Avevo riconosciuto quell'affare e l'effetto era stato come un pugno alla bocca dello stomaco. — Un tappeto volante.

L'ologramma di Martin Sileno si schiarì la gola come per sputare. — Non un tappeto volante — brontolò. — *Il* tappeto volante!

Arretrai di un passo. Quel tappeto era pura leggenda e io ci stavo quasi sopra.

Erano esistite solo alcune centinaia di tappeti volanti e quello era il primo, creato da Vladimir Sholokov, studioso di lepidotteri e ingegnere di sistemi EM, poco dopo la distruzione della Vecchia Terra, quando lo scienziato, già settantenne, si era follemente invaghito della nipote Alotila ancora ragazzina e aveva inventato quel marchingegno per conquistarne il cuore. Dopo un interludio appassionato, la ragazzina aveva respinto il vecchio Sholokov, che si era suicidato sulla Nuova Terra solo qualche settimana dopo il perfezionamento dell'attuale motore Hawking. Il tappeto era andato perduto per secoli, finché Mike Osho non l'aveva comprato al Mercato Carvnel e l'aveva portato su Patto-Maui, usandolo col suo commilitone Merin Aspic in quella che sarebbe stata un'altra leggendaria storia d'amore, la relazione tra Merin e Siri. Naturalmente questa seconda leggenda era entrata nei *Canti* di Martin Sileno, perché, se vi si prestava fede, Siri era la

nonna del Console. Nei *Canti,* il Console dell'Egenomia aveva usato proprio quel tappeto hawking (con l'*h* minuscola perché prendeva nome dal falco terrestre e non da Hawking, lo scienziato pre-Egira il cui lavoro aveva portato al superamento del muro della luce, grazie al motore interstellare migliorato) per attraversare Hyperion in un'ultima leggenda, l'epico volo dalla Valle delle Tombe del Tempo alla città di Keats per liberare proprio la nave in cui ci trovavamo e riportarla nella valle.

Piegai il ginocchio e toccai con reverenza il tappeto.

— Cristiddio — disse Sileno — è solo un merdoso tappeto. Anche brutto, per giunta. A casa mia non lo terrei... fa a pugni con tutto.

Alzai gli occhi.

— Sì — disse A. Bettik — è proprio quel tappeto.

— Funziona ancora? — domandai.

A. Bettik si mise in ginocchio accanto a me e toccò l'aggrovigliato disegno. Il tappeto divenne rigido come un'asse e si librò a dieci centimetri dal pavimento.

Scossi la testa. — Non ho mai capito... I sistemi EM su Hyperion non funzionano a causa delle anomalie del campo magnetico locale...

— I *grossi* sistemi EM — precisò, brusco, Martin Sileno. — Veicoli elettromagnetici. Chiatte a levitazione. Roba grossa. Il tappeto funziona. Ed è stato migliorato.

Inarcai il sopracciglio. — Migliorato?

«Sempre gli Ouster» intervenne la nave. «Non ricordo bene, ma hanno armeggiato in un mucchio di cose, quando andammo da loro, due secoli e mezzo fa.»

— Ah, certo — dissi. Mi alzai e con la punta del piede diedi un colpetto al leggendario tappeto: ondeggiò avanti e indietro, come fissato su solide molle, ma rimase librato dov'era. — D'accordo — dissi — abbiamo il tappeto volante di Merin e di Siri, che, se ricordo la storia, volava a circa venti chilometri all'ora...

— Ventisei chilometri, velocità massima — precisò A. Bettik.

Annuii e colpii di nuovo il tappeto. — Ventisei chilometri, con un buon vento a favore. E la Valle delle Tombe del Tempo quanto dista da qui?

«1689 chilometri» rispose la nave.

— E quanto tempo abbiamo, prima che Aenea esca dalla Sfinge?

— Venti ore — rispose Martin Sileno. Probabilmente si era stancato dell'immagine di se stesso più giovane, perché adesso la proiezione olografica era quella del vecchio che avevo visto la sera prima, poltrona a cuscino

d'aria e tutto il resto.

Guardai il cronometro da polso. — Sono in ritardo — dissi. — Avrei dovuto iniziare il volo un paio di giorni fa. — Mi accostai di nuovo al pianoforte. — E anche se fossi partito allora? Quella è la nostra arma segreta? Possiede forse un supercampo di difesa che protegga me e la bambina dai raggi e dai proiettili delle Guardie Svizzere?

— No — disse A. Bettik. — Non ha alcuna capacità difensiva, a parte un campo di contenimento per deviare il vento e tenere al loro posto i passeggeri.

Scrollai le spalle. — Allora cosa faccio? Porto nella valle il tappeto e offro alla Pax un baratto? Un vecchio tappeto hawking in cambio della bambina?

A. Bettik rimase in ginocchio accanto al tappeto sospeso a mezz'aria. Continuò ad accarezzare il tessuto sbiadito. — Gli Ouster lo hanno modificato in modo da mantenere più a lungo la carica... fino a mille ore.

Annuii. Fantastica tecnologia dei superconduttori, ma del tutto irrilevante, nel nostro caso.

— E ora vola a più di trecento all'ora — continuò l'androide.

Mi mordicchiai il labbro. Così potevo arrivare laggiù l'indomani. Se decidevo di stare seduto su un tappeto volante per cinque ore e mezzo. E poi?

— Pensavo che dovevamo portarla via su questa nave — dissi. — Farla uscire dal sistema di Hyperion...

— Sì — disse Martin Sileno, con voce a un tratto stanca come l'aspetto dell'immagine olografica — ma prima devi portarla alla nave!

Mi allontanai dal pianoforte, mi fermai accanto alla scala e mi girai di colpo verso l'androide, l'ologramma e il tappeto. — Voi due non volete proprio capire, vero? — dissi, con voce più alta e più aspra di quanto non volessi. — Quelle sono Guardie Svizzere! Se pensate che il maledetto tappeto mi possa far passare sotto i loro radar, i rivelatori di movimento e gli altri sensori, siete pazzi. Sarei solo un facile bersaglio che svolazza a trecento all'ora. Credetemi, i grugniti delle Guardie Svizzere... per non parlare dei pulsorazzi delle pattuglie aeree... per non parlare delle navi torcia in orbita... colpirebbero quell'affare in un nanosecondo.

Esitai, li scrutai a occhi socchiusi. — A meno che non ci sia qualche altra cosa di cui mi avete tenuto all'oscuro...

— Certo che c'è — disse Martin Sileno. Riuscì a rivolgermi uno stanco sorriso da satiro. — Certo che c'è.

— Portiamo il tappeto alla finestra della torre — disse A. Bettik. — Do-

vrà imparare a manovrarlo.

— Adesso? — dissi piano. Già sentivo il cuore martellare.

— Adesso — confermò Martin Sileno. — Dovrai essere già esperto nel manovrarlo, domani alla partenza, ore zero-tre-zero-zero.

— Sul serio? — replicai, fissando il leggendario tappeto e provando una crescente sensazione del tipo: "È tutto vero... forse domani sarò morto".

— Sul serio — confermò Martin Sileno.

A. Bettik disattivò il tappeto e lo arrotolò. Seguii l'androide giù per la scaletta a chiocciola, nel corridoio, sulla scala della torre. Fuori il sole splendeva. Mio Dio, pensai, mentre l'androide srotolava il tappeto sul davanzale di pietra e lo riattivava. C'era sempre un bel salto, fino alle pietre del cortile. Mio Dio, pensai di nuovo, sentendo nelle orecchie le mie stesse pulsazioni. Non c'era traccia dell'ologramma del vecchio poeta.

A. Bettik mi invitò a salire sul tappeto librato a mezz'aria. — Verrò con lei per il primo volo — disse con calma. La brezza fece frusciare le foglie del vicino *chalma.*

Mio Dio, pensai per l'ultima volta. Mi arrampicai sul davanzale e da lì sul tappeto volante.

11

Esattamente due ore prima che la bambina emerga, come previsto, dalla Sfinge, nello skimmer di comando del Padre Capitano de Soya suona l'allarme.

«Rilevato velivolo, rotta uno-sette-due nord, velocità due-sette-quattro chilometri, quota quattro metri» dice la voce del controllore del perimetro difensivo della FCO, dalla nave Tre-C in orbita seicento chilometri più in alto. «Distanza dell'intruso, 570 chilometri.»

— Quattro metri? — dice de Soya, con un'occhiata al comandante Barnes-Avne, una donna minuta, dai capelli rossi, seduta di fronte a lui al pannello del comandante in capo, posto a mezza nave dello skimmer.

— Procede a bassa quota per sfuggire al rilevamento — dice la donna. I suoi capelli sono quasi invisibili sotto il casco da combattimento. Nelle tre settimane da che la conosce, de Soya non l'ha mai vista sorridere. — Visore tattico — prosegue la donna. Ha già abbassato il proprio. De Soya la imita.

Sul visore il puntino luminoso è nelle vicinanze della punta meridionale di Equus; dalla costa si muove verso nord. — Perché non l'abbiamo visto

prima? — domanda de Soya.

— Potrebbe essere appena partito — risponde Barnes-Avne. Controlla l'attrezzatura da combattimento nell'ambito del display tattico. Dopo la prima, difficile ora in cui de Soya è stato obbligato a presentare il diskey papale per convincere la donna che il comando del fior fiore delle brigate della Pax doveva passare a un semplice capitano d'astronave, Barnes-Avne ha fornito la massima collaborazione. Naturalmente de Soya ha lasciato a lei le operazioni d'ordinaria amministrazione. Molti capitani della brigata di Guardie Svizzere credono che de Soya sia un semplice ufficiale di collegamento del Vaticano. De Soya non se ne cura. Pensa solo alla bambina; fintanto che le forze di fanteria sono ben comandate, non bada molto ai particolari.

— Nessun contatto visivo — dice Barnes-Avne. — Tempesta di polvere. Sarà qui prima dell'ora S.

"Ora S" è il termine che ormai da mesi i soldati usano per indicare il momento in cui la Sfinge si aprirà. Solo alcuni ufficiali sanno che una bambina è il centro di tutta quella potenza di fuoco. Le Guardie Svizzere non brontolano, ma poche apprezzano un'assegnazione così provinciale, lontano dai combattimenti, in un ambiente così sabbioso e disagevole.

«Il contatto continua verso nord, uno-sette-due, velocità adesso due-cinque-nove chilometri, quota tre metri» comunica il controllore, dalla Tre-C. «Distanza 570 chilometri.»

— È ora di abbatterlo — dice Barnes-Avne sul canale comando limitato a lei e a de Soya. — Raccomandazioni?

De Soya alza gli occhi. In quel momento lo skimmer vira verso sud. Fuori delle torrette a occhio di mantide, l'orizzonte s'inclina e le bizzarre Tombe del Tempo passano a mille metri sotto di loro. A sud il cielo è una banda opaca giallomarrone. — Colpirlo dall'orbita? — propone de Soya.

Barnes-Avne annuisce, ma sceglie un'altra soluzione. — Lei è abituato al lavoro delle navi torcia. Facciamo intervenire una squadra. — Col guanto di comando tocca alcuni puntini rossi nella punta meridionale del perimetro difensivo. «Sergente Gregorius?» È passata sulla banda a raggio compatto del canale tattico.

«Comandante?» La voce del sergente è profonda e imbarazzata.

«Sta seguendo sui monitor il velivolo non identificato?»

«Affermativo, comandante.»

«Lo intercetti, lo identifichi e lo distrugga.»

«Affermativo, comandante.»

De Soya rimane a guardare, mentre le telecamere della Tre-C zumano il deserto. A un tratto cinque sagome umane paiono alzarsi dalle dune; il loro polimero camaleonte si affievolisce, mentre si alzano sopra la nube di polvere. In un pianeta normale volerebbero con repulsori EM; su Hyperion portano i più ingombranti zaini a reazione. I cinque si aprono a ventaglio, a distanza di varie centinaia di metri l'uno dall'altro, e si lanciano verso sud nella nube di polvere.

— Infra — dice Barnes-Avne. Il visore passa ai raggi infrarossi per seguire la squadra nella nube sempre più fitta. — Illuminare bersaglio — ordina Barnes-Avne. L'immagine si sposta verso sud, ma il bersaglio è solo una confusa macchia di calore.

— Piccolo — commenta Barnes-Avne.

— Aereo? — domanda de Soya. È abituato a display tattici spaziali.

— Troppo piccolo, a meno che non sia una sorta di paracadute frenante motorizzato — risponde Barnes-Avne. Nella sua voce non c'è neppure una traccia di tensione.

De Soya guarda in basso, mentre lo skimmer passa sopra l'estremità meridionale della Valle delle Tombe del Tempo e accelera. La tempesta di polvere è un'ampia striscia marrone dorato, lungo l'orizzonte, davanti a loro.

«Distanza d'intercettazione 180 chilometri» comunica, laconico, il sergente Gregorius. Il visore di de Soya è collegato a quello di Barnes-Avne; i due vedono ciò che vede il sergente delle Guardie Svizzere: ossia, niente. La squadra di soldati procede a volo strumentale in turbini di sabbia così fitti che intorno a loro l'aria è nera come di notte.

«Gli zaini a reazione si riscaldano» dice con calma un'altra voce. De Soya controlla la legenda. Si tratta del caporale Kee. «La sabbia intasa le prese d'aria» continua il caporale.

Attraverso il visore de Soya guarda Barnes-Avne. Sa che la donna deve fare una scelta difficile: un altro minuto in quella nube di sabbia potrebbe far precipitare e morire uno o più componenti della squadra; l'insuccesso nell'identificazione del velivolo sconosciuto potrebbe procurarle guai più tardi.

«Sergente Gregorius» dice Barnes-Avne, con voce sempre ferma come roccia «elimini subito l'intruso.»

Sulla banda di trasmissione c'è la più breve delle esitazioni. «Comandante, non possiamo trattenerci qui neanche un...» comincia il sergente. De Soya riesce a udire, sopra la voce dell'uomo, l'ululato della tempe-

sta.

«Lo elimini subito» ordina Barnes-Avne.

«Affermativo.»

De Soya passa al visore tattico a largo raggio e alza gli occhi in tempo per accorgersi che Barnes-Avne lo osserva. — Pensa che si tratti di una manovra diversiva? — dice la donna. — Per attirarci lontano, in modo che il vero intruso possa infiltrarsi da un'altra zona?

— Può darsi — dice de Soya. Vede dal display che il comandante ha dato l'allarme Livello 5 a tutto il perimetro. L'allarme Livello 6 significa combattimento.

— Ora vediamo — dice Barnes-Avne, proprio mentre la squadra di Gregorius apre il fuoco.

La tempesta di polvere è un ribollente calderone di sabbia e di cariche elettriche. A 175 chilometri, le armi a energia non sono affidabili. Gregorius opta per un dardo d'acciaio a pioggia e lo lancia lui stesso. Il dardo accelera a 6 mach. Il velivolo sconosciuto mantiene la rotta.

— Privo di sensori, penso — dice Barnes-Avne. — Vola alla cieca. Programmato.

Il dardo passa sopra il bersaglio-calore ed esplode a una distanza di trenta metri; la carica sagomata spinge le ventimila *fléchettes* dritto sulla rotta dell'intruso.

«Contatto cessato» dice il controllo dalla Tre-C; nello stesso istante il sergente Gregorius riferisce: «Colpito!».

«Trovarlo e identificarlo» ordina Barnes-Avne. Lo skimmer ha virato di nuovo verso la Valle.

De Soya lancia un'occhiata attraverso il display del visore: la donna ha ottenuto la preda, ma non richiama la squadra dalla tempesta.

«Affermativo» risponde il sergente. La tempesta è talmente violenta da provocare disturbi elettrostatici perfino nella banda a raggio compatto.

Lo skimmer vola a bassa quota sopra la valle e de Soya identifica per la millesima volta le Tombe: in ordine inverso rispetto al normale approccio dei pellegrini (anche se da più di tre secoli non ci sono pellegrinaggi) viene prima il Palazzo dello Shrike, più a sud degli altri, con contrafforti seghettati e uncinati che ricordano la creatura che lì nessuno ha mai più visto; poi le più astruse Tombe Grotta, tre in tutto, con l'ingresso intagliato nella rosea pietra della parete del canyon: quindi l'enorme Monolito di Cristallo, piazzato al centro; poi l'Obelisco; poi la Tomba di Giada; e infine la Sfinge dagli intricati bassorilievi, con la porta chiusa e le ali spalancate.

De Soya dà un'occhiata al cronometro.

— Un'ora e cinquantasei minuti — dice Barnes-Avne.

Il Padre Capitano de Soya si morde il labbro. Il cordone di Guardie Svizzere è in posizione intorno alla Sfinge... si trova lì da mesi. Più in fuori, altri soldati sono sistemati lungo un perimetro più ampio. Ogni Tomba ha il suo distaccamento di soldati in attesa, nel caso che la profezia sia stata male interpretata. Fuori della Valle, ancora altri soldati. Sopra di loro, montano la guardia le navi torcia e quella comando. All'ingresso della Valle è in attesa la navetta privata di de Soya, con i motori già accesi, pronta per l'immediato decollo, appena imbarcata la bambina. Duemila chilometri più in alto, la nave corriere classe Arcangelo, la *Raffaele*, tiene pronta la cuccetta d'accelerazione formato ridotto.

Prima però, de Soya lo sa, la bambina il cui nome potrebbe essere Aenea deve ricevere il sacramento del crucimorfo. Questo avrà luogo in orbita, nella cappella della nave torcia *San Bonaventura*, qualche attimo prima che la bambina addormentata sia trasferita sulla nave corriere. Dopo tre giorni la bambina sarà risuscitata su Pacem e consegnata alle autorità della Pax.

Il Padre Capitano de Soya si umetta le labbra secche. Si preoccupa che una bambina innocente sia maltrattata, tanto quanto si preoccupa che qualcosa vada storto durante la detenzione. Non riesce a immaginare come una bambina... anche una bambina del passato, una bambina che è entrata in comunicazione con il TecnoNucleo... possa rappresentare una minaccia per la Pax e per la Santa Chiesa.

Cerca di soffocare quei pensieri: non è compito suo, immaginare. Deve eseguire ordini, servire i superiori e, attraverso loro, la Chiesa e Gesù Cristo.

«Ecco il vostro velivolo sconosciuto» dice la voce rauca del sergente Gregorius. Il video è confuso, la tempesta di polvere infuria ancora, ma tutt'e cinque i soldati sono scesi sul luogo della caduta.

De Soya aumenta la risoluzione del display e vede il legno e la carta fatti a pezzi, il metallo contorto di quello che forse era un semplice pulsoreattore fuoribordo a batteria solare.

«Aeromobile senza pilota» dice il caporale Kee.

De Soya alza il visore e sorride a Barnes-Avne. — La sua ennesima esercitazione — dice. — Con questa, oggi fanno cinque.

Barnes-Avne non ricambia il sorriso. — La prossima volta potrebbe essere un vero intruso — replica. Parla nel microfono tattico. «Livello 5 pro-

segue. A S-meno sessanta, passiamo a Livello 6.»

Su tutte le bande arrivano segnali di conferma.

— Ancora non capisco chi potrebbe voler interferire — dice il Padre Capitano de Soya. — Né come potrebbe farlo.

Barnes-Avne si stringe nelle spalle. — Gli Ouster potrebbero traslare da C-più in questo stesso momento.

— Allora farebbero bene a portare un intero Sciame. Una forza appena appena inferiore non ci creerebbe grandi difficoltà.

— Niente nella vita è privo di difficoltà — commenta Barnes-Avne.

Lo skimmer tocca terra. Il portello gira sui cardini, la rampa si abbassa. Il pilota si gira nel sedile, alza il visore. — Comandante, Capitano — dice. — Volevate atterrare davanti alla Sfinge all'ora S-meno centodieci minuti. Siamo in anticipo di un minuto.

De Soya stacca il collegamento che lo lega al quadro comandi dello skimmer. — Vado a sgranchirmi le gambe prima che arrivi la tempesta — dice a Barnes-Avne. — Mi accompagna, se le fa piacere?

— No — risponde la donna. Abbassa il visore e comincia a trasmettere ordini.

Fuori dello skimmer l'aria è fina e carica d'elettricità. Il cielo ha sempre quel peculiare color lapislazzuli, ma già sul bordo meridionale del canyon si libra una caligine che indica l'approssimarsi della tempesta.

De Soya dà un'occhiata al cronometro. Centodieci minuti. Trae un profondo respiro, promette a se stesso di non guardare l'ora per almeno dieci minuti e fa quattro passi nell'ombra minacciosa della Sfinge.

12

Dopo ore di discussioni fui mandato a dormire fino alle tre del mattino. Naturalmente non dormii affatto. Ho sempre avuto difficoltà a dormire alla vigilia di un viaggio: quella notte non chiusi occhio.

La città di cui portavo il nome era silenziosa, dopo mezzanotte; la brezza autunnale era calata e le stelle risplendevano vividamente. Per un paio d'ore rimasi in camicia da notte, ma all'una mi alzai, indossai i robusti abiti avuti la sera precedente e per la quinta o sesta volta passai in rassegna il contenuto del mio zaino.

Non c'era molto, per un'avventura così scoraggiante: un cambio d'abiti e biancheria, calze, una torcia laser, due borracce d'acqua, un coltello (ne avevo precisato il tipo) nel fodero con cinturone, una pesante giubba di te-

la con fodera termica, una coperta ultraleggera da usare come giaciglio, una bussola inerziale, un vecchio maglione, occhiali per la visione notturna, un paio di guanti di pelle. — Cos'altro ti servirebbe per esplorare l'universo? — borbottai tra me.

Avevo anche precisato il tipo d'indumenti che avrei indossato quel giorno: una comoda camicia di tela e un giubbotto con numerose tasche, pesanti calzoni di saia del tipo che portavo a caccia d'anatre nelle paludi, alti stivali di pelle (immaginavo che fossero così gli "stivali da bucaniere" che Nonna descriveva nelle sue storie) un pelo troppo stretti e un morbido cappello a tricorno da piegare e tenere in tasca quando non ne avevo bisogno.

Mi agganciai il cinturone col coltello, misi nel taschino la bussola, mi accostai alla finestra e rimasi a guardare le stelle che giravano sulle cime delle montagne, finché A. Bettik non venne a chiamarmi, alle due e quarantacinque.

Il vecchio poeta era sveglio, sulla sedia a cuscino d'aria, a capotavola nel piano più alto della torre. Il tetto di tela era stato aperto e si vedevano le stelle, gelide, brillanti. Fiamme guizzavano nei bracieri lungo la parete; più in alto c'erano staffe con vere torce. La colazione era già in tavola: bistecche, frutta, focacce di farina integrale con sciroppo, pane fresco; presi solo una tazza di caffè.

— Faresti meglio a mangiare — brontolò il vecchio. — Non sai quando ti toccherà il prossimo pasto.

Rimasi in piedi a fissarlo. Il vapore del caffè mi scaldava il viso. L'aria era gelida. — Se tutto va secondo i piani — dissi — in meno di sei ore sarò nella nave spaziale. Mangerò allora.

Martin Sileno sbuffò rumorosamente. — Quando mai tutto va secondo i piani, Raul Endymion?

Sorseggiai il caffè. — A proposito di piani, doveva parlarmi di quella sorta di miracolo che distrarrà le Guardie Svizzere mentre porto via la sua giovane amica.

Il vecchio poeta mi scrutò in silenzio per qualche istante. — A questo riguardo abbi fiducia in me e basta, d'accordo? — replicò poi.

Sospirai. M'aspettavo una risposta del genere. — Le cose per cui devo fidarmi sono una montagna, vecchio.

Sileno annuì, ma non aprì bocca.

— E va bene — dissi alla fine. — Staremo a vedere cosa succede. — Mi girai verso A. Bettik, fermo accanto alla scala. — Non dimenticare di farti

trovare là con la nave, quando ne avremo bisogno.

— Non me ne dimenticherò, signore.

Mi avvicinai al tappeto hawking disteso sul pavimento. A. Bettik vi aveva già messo il mio zaino. — Ultime istruzioni? — domandai, senza sapere bene a chi mi ero rivolto.

Il vecchio si avvicinò, librato sulla poltrona a cuscino d'aria. Nella luce delle torce pareva vecchissimo, più avvizzito e mummificato che mai. Le sue dita erano ossa ingiallite. — Solo questo — disse con voce rauca. — Ascolta...

Nell'ampio mare vive un disgraziato,
costretto a prolungare, indebolito,
l'odiata vita lungo dieci secoli
e morir solingo. Idear chi può
totale resistenza? Nessuno. Quindi
milioni di maree devono muoversi
vessando lui. Eppur non morirà,
quest'opere compiute. Ché se a fondo
sonda della magia gli abissi e spiega
il senso d'ogni moto, forma e suono,
s'egli indaga ogni forma e ogni sostanza
dritto fino al suo emblema e alla sua essenza,
non morirà. Inoltre e soprattutto,
quest'impresa di gioia e di dolore
perseguir deve con gran devozione...
gli amanti tutti, dal furor squassati
degli elementi, sommersi e perduti
fianco a fianco porrà finché strisciando
il tetro spazio il tempo riempirà:
ciò fatto, e maturate le fatiche,
avrà davanti un giovine, guidato
dal potere dei cieli e ad esso caro;
a lui assegnerà il coronamento
dell'opera. L'eletto la missione
concluderà, perché vivano entrambi.

— Cosa? — dissi. — non...

— Vaffanculo — sbottò il poeta. — Pensa solo a prendere Aenea, a por-

tarla dagli Ouster e a riportarla indietro viva. Non è poi troppo complicato. Dovrebbe riuscirci perfino un pastore.

— Nonché allievo paesaggista, cameriere al banco e cacciatore d'anatre — replicai, posando la tazza di caffè.

— Sono quasi le tre. Devi muoverti.

Trassi un respiro. — Solo un minuto. — Scesi dabbasso e andai in gabinetto; fatti i bisogni, mi appoggiai per un momento alla fredda parete di pietra. "Sei impazzito, Raul Endymion?" mi dissi. Il pensiero era mio, ma lo udivo espresso dalla calma voce di Nonna. "Sì" risposi.

Risalii rapidamente le scale, sorpreso per come mi tremavano le gambe e mi batteva il cuore.

— Tutto fatto — annunciai. — Mia madre mi raccomandava sempre di pensarci prima d'uscire di casa.

Il millenario poeta borbottò qualcosa e spinse la sedia accanto al tappeto volante. Mi sedetti sul tappeto, attivai i filamenti di volo e mi librai a un metro e mezzo dal pavimento.

— Quando sarai nella Fenditura e avrai trovato l'ingresso, non dimenticare che il tappeto è programmato — disse Sileno.

— Lo so, m'ha detto tutto sul...

— Chiudi il becco e ascolta — gracchiò il poeta. Dita che parevano di antica pergamena indicarono l'appropriato disegno. — Ricorda come usarlo. Una volta dentro, tocca in sequenza qui... qui... qui... e interverrà il programma di volo automatico. Per guidarlo manualmente, puoi interrompere la sequenza toccando questo disegno... — Con le dita accarezzò l'aria sopra i filamenti. — Ma non cercare di guidarlo manualmente, là sotto. Non troveresti mai la via d'uscita.

Mi umettai le labbra. — Non mi ha detto chi lo ha programmato. Chi ha già fatto questo volo prima di me?

Il vecchio satiro mostrò i denti in un sorriso. — Io, ragazzo. Ci sono voluti mesi, ma l'ho fatto. Quasi due secoli fa.

— Due secoli! — Fui sul punto di scendere dal tappeto. — E se ci sono stati crolli? Slittamenti per terremoti? Se da allora si sono formati ostacoli?

Martin Sileno si strinse nelle spalle. — Andrai a più di duecento all'ora, ragazzo — disse. — Immagino che ci lascerai la pelle. — Mi diede una manata sulla schiena. — Vai pure. Porta a Aenea il mio amore. Dille che zio Martin aspetta di rivedere la Vecchia Terra, prima di morire. Dille che il vecchiaccio è ansioso di sentirle spiegare il senso d'ogni moto, forma, suono.

Feci alzare il tappeto di un altro mezzo metro.

A. Bettik venne avanti e mi tese la mano. Gliela strinsi. — Buona fortuna, signor Endymion — mi disse.

Risposi con un cenno, non trovando parole, e guidai il tappeto volante fuori della torre, in una spirale sempre più alta.

Per andare direttamente da Endymion, nel centro del continente Aquila, alla Valle delle Tombe del Tempo, nel continente Equus, avrei dovuto puntare a nord. Puntai a est.

Le prove di volo del giorno precedente (ma era sempre lo stesso giorno, per la mia mente stanca) avevano dimostrato quanto fosse facile guidare il tappeto hawking, però a una velocità di pochi chilometri all'ora. Raggiunta la quota di un centinaio di metri al di sopra della torre, stabilii la direzione (con la pennaluce stretta fra i denti illuminai la bussola inerziale, mentre disponevo il tappeto lungo quell'invisibile linea e la controllavo sulla mappa topografica fornitami dal vecchio poeta) e tenni il palmo premuto sul disegno d'accelerazione. Il tappeto continuò a prendere velocità e presto si accese il lieve campo di contenimento che m'avrebbe riparato dal vento. Troppo tardi mi girai a dare un'ultima occhiata alla torre... forse per vedere se il vecchio poeta mi guardava da una finestra; ma le rovine della città universitaria erano già fuori vista nel buio delle montagne.

Il tappeto non aveva tachimetro, perciò dovevo presumere che volasse alla massima velocità, mentre si alzava verso gli alti picchi a oriente. La luce delle stelle si rifletteva su campi di neve a quote più alte della mia; per prudenza riposi la pennaluce, misi gli occhiali per la visione notturna e continuai a controllare sulla carta topografica la mia posizione. Mentre il terreno si alzava, mi alzavo anch'io, mantenendo il tappeto a un centinaio di metri sopra i massi, le cascate, gli scivoli delle valanghe e i ghiacciai, tutti con un riflesso verdastro nella luce delle stelle accresciuta dagli occhiali per la visione notturna. Il tappeto non faceva il minimo rumore (anche il frastuono del vento era attutito dal campo di contenimento) e varie volte vidi grossi animali correre a nascondersi, sorpresi dall'improvvisa comparsa di quel bizzarro uccello privo d'ali. Mezz'ora dopo avere lasciato la torre, attraversai lo spartiacque continentale, mantenendo il tappeto al centro del valico alto cinquemila metri. Lassù faceva freddo; anche se il campo di contenimento tratteneva nell'immobile bolla d'aria una parte del mio calore corporeo, già da un poco mi ero messo il giubbotto termico e i guanti.

Al di là delle montagne, in rapida discesa per tenermi a poca distanza dall'accidentato terreno, guardai la tundra lasciare posto alle paludi e le paludi a bassi filari di semprazzurri nani e di tripioppi tremuli; poi vidi svanire quegli alberi d'alta montagna, mentre il bagliore delle foreste di fuoco dei *tesla* iniziava a illuminare come una falsa alba il cielo a oriente.

Riposi nello zaino gli occhiali. Lo spettacolo davanti a me era bellissimo, ma incuteva un certo timore: l'intero orizzonte orientale scoppiettava di scariche elettriche, fulmini globulari schizzavano fra gli alberi *tesla* alti centinaia di metri, fulmini ramificati saettavano fra i *tesla* e i prometei in esplosione, arbusti fenice e fuochi sparsi ardevano sul terreno in migliaia di punti. Martin Sileno e A. Bettik mi avevano avvertito: portai più in alto il tappeto, accettando il rischio d'essere scoperto, piuttosto che incappare in quel turbine elettrico.

Dopo un'ora, un accenno d'alba superò il bagliore della foresta di fuoco; ma proprio mentre il cielo si schiariva e poi s'accendeva della luce del giorno, la foresta di fuoco rimase alle mie spalle e davanti a me comparve la Fenditura.

M'ero accorto d'avere preso quota negli ultimi quaranta minuti, controllando sulla spiegazzata mappa topografica la rotta sopra l'altopiano Punta d'Ala, ma ora sentivo l'altitudine, mentre scorgevo lo smisurato e profondo crepaccio in quella parte del continente Aquila. La Fenditura incuteva timore come le foreste di fuoco: stretta, a picco, profonda tremila metri rispetto all'altopiano. Attraversai il bordo meridionale della grande spaccatura nello zoccolo continentale e scesi in picchiata verso il fiume, tre chilometri più in basso. La Fenditura continuava verso est, il fiume sotto di me scrosciava più o meno alla stessa velocità del tappeto. Nel giro di qualche istante il cielo mattutino si scurì e le stelle ricomparvero; era come se fossi finito in un profondo pozzo. Il fiume alla base di quelle terrificanti pareti scoscese era agitato, pieno di blocchi di ghiaccio, e saltava sopra massi grossi come la nave spaziale rimasta nella torre. Mi mantenni a cinque metri dalla spruzzaglia e rallentai ancora. La meta doveva essere vicina.

Controllai il cronometro e poi la mappa. Da qualche parte, entro i prossimi due chilometri, c'era un... Eccolo là!

Era più ampio di come me l'avevano descritto, almeno trenta metri di lato, e perfettamente quadrato. L'ingresso del labirinto planetario pareva quello, scolpito, di un tempio o una gigantesca porta. Rallentai ancora, virai a sinistra e mi soffermai sulla soglia. Avevo impiegato un po' meno di novanta minuti per arrivare alla Fenditura. La Valle delle Tombe del Tem-

po si trovava a mille chilometri verso nord. Quattro ore di volo ad alta velocità di crociera. Guardai di nuovo il cronometro: fra quattro ore e venti minuti la bambina, secondo i programmi, sarebbe uscita dalla Sfinge.

Spinsi avanti il tappeto ed entrai nella caverna. Cercai di ricordare i particolari del Racconto del Prete riportato nei *Canti* del vecchio poeta. Mi venne in mente soltanto che proprio lì, appena oltre l'ingresso del labirinto, padre Duré e i Bikura avevano incontrato lo Shrike e i crucimorfi.

Lo Shrike non c'era. Non fui sorpreso: quell'essere non era stato più visto fin dalla Caduta della Rete dei Mondi, 274 anni fa. Non c'erano crucimorfi. Neanche questa fu una sorpresa: da lungo tempo la Pax li aveva mietuti dalle pareti di quella caverna.

Sapevo sul Labirinto ciò che sapevano tutti. Nella vecchia Egemonia si conoscevano nove pianeti dove esisteva un Labirinto. Tutti quei mondi erano simili alla Terra (grado 7,9 secondo l'antica scala Solmev), ma tettonicamente morti e quindi, sotto questo aspetto, assomigliavano più a Marte. I tunnel del Labirinto crivellavano quei nove pianeti, Hyperion compreso, e non si sapeva a che cosa servissero. Erano stati scavati decine di migliaia d'anni prima che la razza umana lasciasse la Vecchia Terra, ma non si era mai trovato alcun indizio di chi li avesse scavati. I Labirinti avevano originato numerosi miti, inclusi i *Canti*, ma non avevano svelato il loro mistero. Il Labirinto di Hyperion non era mai stato riportato su mappa... a parte il tratto che ero pronto a percorrere a 270 chilometri all'ora. Quel tratto era stato esplorato da un poeta pazzo. Almeno, mi augurai che l'avesse esplorato davvero.

Misi di nuovo gli occhiali per la visione notturna, mentre alle mie spalle la luce del sole svaniva. Quando l'oscurità si chiuse intorno a me, mi sentii rizzare i capelli. Presto gli occhiali sarebbero stati inutili, perché non ci sarebbe stata luce da amplificare. Tolsi dallo zaino il nastro adesivo e fissai la torcia laser sulla parte anteriore del tappeto, regolando il raggio su dispersione massima. La luce sarebbe stata fioca, ma gli occhiali l'avrebbero amplificata. Già scorgevo più avanti le prime diramazioni: la caverna era un prisma rettangolare, enorme e vuoto, trenta metri di lato, con solo piccolissimi segni di fenditure o di cedimenti; ancora più avanti, altri tunnel si aprivano a destra, poi a sinistra, poi verso il basso.

Inspirai a fondo e premetti i fili di volo nella sequenza del programma. Il tappeto balzò avanti e accelerò; l'improvviso sobbalzo mi spinse indietro, malgrado l'effetto di compensazione del campo di contenimento.

Quel campo non mi avrebbe protetto, se il tappeto avesse imboccato la

curva sbagliata e si fosse schiantato a tutta velocità contro una parete. Rocce passarono come un lampo. Il tappeto si piegò ad angolo acuto per fare una svolta a destra, si livellò nel centro del lungo tunnel, si tuffò per seguire una diramazione che sprofondava.

Lo spettacolo era terrificante. Mi tolsi gli occhiali, li misi al sicuro nella tasca del giubbotto, mi aggrappai al bordo dello scalpitante tappeto e chiusi gli occhi. Avrei potuto risparmiare la fatica: ora il buio era assoluto.

13

Mancano ancora quindici minuti all'apertura della Sfinge e il Padre Capitano de Soya passeggia avanti e indietro nella valle. La tempesta è giunta fin lì e la polvere riempie l'aria, in una corrosiva tormenta. Centinaia di Guardie Svizzere sono schierate lungo il fondovalle, ma i loro veicoli corazzati, le piazzole di cannoni, le batterie di missili, i posti d'osservazione, sono tutti invisibili a causa della tempesta di polvere. De Soya sa che sarebbero comunque invisibili, nascosti da campi di mimetizzazione e da schermi di polimero camaleonte. Per scorgere qualcosa in quell'ululante tempesta deve affidarsi agli infrarossi. Anche col visore abbassato e chiuso, minuscole particelle di sabbia gli entrano nel colletto della tuta da combattimento e in bocca. Il giorno sa di sabbia. Per il sudore, de Soya ha sulla fronte e sulle guance piccole scie di fango rossastro, come sangue di una sacra stimmata.

«Attenzione» trasmette su tutti i canali. «Parla il Padre Capitano de Soya, responsabile di questa missione per ordine del Papa. Fra qualche secondo il comandante Barnes-Avne ripeterà questi ordini, ma al momento voglio mettere in chiaro che non ci saranno azioni di guerra, non si aprirà il fuoco, non si attueranno difese che in qualsiasi modo possano mettere a repentaglio la vita della bambina che uscirà da una di queste tombe... fra tredici minuti e mezzo. Voglio che l'ordine sia ben capito da ogni ufficiale e soldato della Pax, da ogni capitano di nave torcia e da ogni marinaio spaziale, da ogni pilota e da ogni ufficiale dei mezzi aerei: bisogna catturare la bambina, ma senza torcerle un capello! La mancata ubbidienza a quest'ordine avrà come risultato la corte marziale e l'esecuzione sommaria. Possiamo noi tutti in questo giorno servire il Nostro Signore e la nostra Chiesa... Nel nome di Gesù, Giuseppe e Maria, chiedo che il nostro sforzo abbia successo. Padre Capitano de Soya, comandante interinale della spedizione Hyperion, fine.»

Continua ad andare avanti e indietro, mentre dai canali tattici riceve un coro di: «Amen». A un tratto si ferma. «Comandante?» chiama.

«Sì, Padre Capitano.» Negli auricolari risuona la voce di Barnes-Avne, calmissima.

«Le rovinerei lo schieramento, se le chiedessi di mandare qui da me alla Sfinge la squadra del sergente Gregorius?»

C'è una brevissima pausa, segno di quanto poco apprezzi, il comandante delle forze a terra, simili cambiamenti dell'ultimo minuto. Il "comitato di ricevimento"... una squadra di Guardie Svizzere scelte appositamente, l'ufficiale medico pronto a somministrare il sedativo e un dottore con il crucimorfo vivente nel contenitore a stasi... in quello stesso momento è in attesa ai piedi della scalinata della Sfinge.

«Gregorius e i suoi soldati saranno lì in tre minuti» dice Barnes-Avne. De Soya può sentire gli ordini e le conferme correre sulla banda tattica a raggio compatto. Ancora una volta ha chiesto a quei cinque di volare in condizioni pericolose.

La squadra tocca terra dopo due minuti e quarantacinque secondi. De Soya può vederla solo col visore a infrarossi: gli zaini a reazione risplendono come al calor bianco.

— Posate gli zaini di volo — dice. — State accanto a me, qualsiasi cosa accada. Guardatemi le spalle.

— Sissignore — risponde il sergente Gregorius, con voce tonante per superare l'ululato del vento. Il gigantesco sottufficiale si avvicina: il suo casco e la tuta da combattimento si stagliano nel visore a infrarossi di de Soya. È chiaro che il sergente vuole una conferma visiva di colui al quale deve guardare le spalle.

«S-meno dieci minuti» dice Barnes-Avne. «I sensori indicano attività insolita nei campi antientropici intorno alle tombe.»

«La sento» trasmette de Soya. Infatti la percepisce. Lo spostamento dei campi temporali crea in lui un senso di vertigine non molto dissimile dalla nausea. Questo effetto e l'infuriare della tempesta di sabbia gli danno l'impressione di galleggiare, esilarato, quasi ubriaco. Piantando con cura i piedi sul terreno, de Soya torna verso la Sfinge. Gregorius e i suoi lo seguono in stretta formazione a V.

Il "comitato di ricevimento" è sui gradini della Sfinge. De Soya si avvicina, fa balenare il codice d'identificazione IR e radio, parla brevemente all'ufficiale medico, una donna, che tiene pronta la fiala di sedativo, l'ammonisce a non fare male alla bambina e si dispone ad aspettare. Ora sui gradi-

ni ci sono tredici sagome, contando anche la squadra di Gregorius. De Soya si rende conto che le due squadre di soldati con le armi pesanti in posizione non danno certo un'impressione di benvenuto.

— State qualche passo più indietro — ordina ai due capisquadra. — Tenetevi pronti, ma fuori vista nella tempesta.

— Affermativo. — I dieci soldati arretrano di dieci passi e scompaiono nella sabbia alzata dal vento. De Soya sa che nessuna creatura vivente potrebbe attraversare la loro linea.

Si rivolge all'ufficiale medico e al suo assistente, che porta il crucimorfo. — Andiamo più vicino alla porta — dice. Le due figure in tuta annuiscono e salgono con lui lentamente i gradini. I campi antientropici ora sono più intensi. De Soya ricorda che una volta, da ragazzino, sul suo pianeta natale, si è trovato fino al petto nel flusso e riflusso di onde che cercavano di trascinarlo al largo in un oceano ostile. Qui ha più o meno la stessa impressione.

«S-meno sette minuti» annuncia Barnes-Avne sulla banda comune. Poi, su quella a raggio compatto, si rivolge a de Soya. «Padre Capitano, vuole che lo skimmer scenda a prelevarla? Da quassù la vista è migliore.»

«No, grazie» risponde de Soya. «Resto con il gruppo di contatto.» Vede nel display che lo skimmer prende quota e si ferma a diecimila metri, al di sopra della parte peggiore della tempesta di sabbia. Come ogni buon comandante, Barnes-Avne vuole controllare l'azione senza esservi coinvolta.

De Soya passa sul canale privato che lo collega al pilota della sua navetta. «Hiroshe?»

«Sissignore.»

«Pronto a decollare tra dieci minuti o meno.»

«Pronto, signore.»

«La tempesta non darà problemi?» Come tutti i capitani da guerra nello spazio profondo, de Soya diffida più dell'atmosfera che di qualsiasi altra cosa.

«Nessun problema, signore.»

«Bene.»

«S-meno cinque minuti» annuncia con voce ferma Barnes-Avne. «I rivelatori orbitali non indicano attività spaziale nel raggio di trenta UA. La sorveglianza aerea dell'emisfero nord non indica presenza di velivoli. Il rilevamento a terra non indica movimenti non autorizzati dalla Briglia alla costa.»

«Schermi FCO puliti» dice la voce del controllore della Tre-C.

«PAC, puliti» dice il pilota del caccia Scorpione caposquadriglia. «Quassù la giornata è sempre magnifica.»

«D'ora in poi, silenzio radio e su banda a raggio compatto, finché non sarà annullato il Livello Sei» ordina Barnes-Avne. «S-meno quattro minuti e i sensori indicano la massima attività antientropica in tutta la Valle. Squadra contatto, rapporto.»

«Sono alla porta» dice la dottoressa Chatkra.

«Pronto» dice l'assistente, un militare molto giovane, di nome Caf. Ha la voce incerta. De Soya si rende conto di non sapere se Caf è un uomo o una donna.

«Qui tutto a posto» riferisce de Soya. Girando solo la testa, guarda attraverso il visore in chiaro. Perfino la base della scalinata è invisibile nei turbini di sabbia. C'è un continuo scoppiettio di scariche elettriche. De Soya passa sull'infrarosso e vede dieci Guardie Svizzere, in piedi, armi "calde", alla lettera.

Perfino in mezzo al frastuono della tempesta, cala all'improvviso una terribile quiete. De Soya può sentire il suo stesso respiro nel casco della tuta da combattimento. I canali di comunicazione, non utilizzati, sibilano e scoppiettano per la statica. Altre scariche sferzano i visori, tattico e a infrarossi; esasperato, de Soya li alza. Il portale della Sfinge è a meno di tre metri, ma la sabbia ora lo nasconde, ora lo lascia vedere, simile a un sipario mosso dal vento. De Soya si avvicina di due passi; la dottoressa Chatkra e l'assistente lo imitano.

«Due minuti» dice Barnes-Avne. «Tutte le armi pronte. Registratori ad alta velocità sull'automatico. Squadre d'evacuazione in preallarme.»

De Soya chiude gli occhi per combattere la vertigine provocata dalle maree temporali. L'universo, pensa, è davvero mirabile. Prova dispiacere perché deve sottoporre a sedativi la bambina solo qualche secondo dopo averla incontrata. Questi sono gli ordini... la bambina dormirà mentre le applicheranno il crucimorfo e durante il volo fatale che la porterà su Pacem... e lui sa che quasi certamente non ne sentirà mai la voce. È dispiaciuto. Avrebbe desiderato parlarle, farle domande sul passato, su lei stessa.

«Un minuto. Controllo fuoco perimetrale su completo automatico.»

«Comandante!» De Soya deve abbassare di nuovo il visore tattico, per scoprire che la voce appartiene a un tenente del genio del perimetro interno. «I campi raggiungono il massimo lungo tutte le tombe! Le porte si aprono nelle Grotte, nel Monolito, nel Palazzo dello Shrike, nella Tomba di Giada...»

«Silenzio su tutti i canali!» ordina, brusca, Barnes-Avne. «Lo stiamo seguendo sui monitor da qui. Trenta secondi.»

De Soya capisce che la bambina entrerà in questa nuova epoca solo per trovarsi davanti tre figure in casco e tuta da combattimento. Alza tutti i visori. Forse non riuscirà mai a parlare alla bambina, ma vuole almeno che lei veda un viso umano, prima che l'addormentino.

«Quindici secondi.» Per la prima volta de Soya nota una traccia di tensione nella voce di Barnes-Avne.

Turbini di sabbia gli artigliano gli occhi scoperti. De Soya alza la mano guantata, si strofina gli occhi, batte le palpebre tra le lacrime. Si avvicina ancora di un passo, imitato dalla dottoressa Chatkra. I battenti della Sfinge cominciano ad aprirsi verso l'interno. L'interno è buio. De Soya rimpiange di non usare gli infrarossi, ma non abbassa il visore. Ha deciso che la bambina vedrà i suoi occhi.

Un'ombra si muove nelle tenebre. La dottoressa fa per avvicinarsi, ma de Soya le tocca il braccio. — Aspetti — dice.

L'ombra diventa una sagoma; la sagoma diventa una figura; la figura è una bambina. Più piccola di quanto de Soya non s'aspetti. I suoi capelli, lunghi fino alle spalle, sono scompigliati dal vento.

— Aenea — dice de Soya. Non intendeva rivolgerle la parola, né chiamarla per nome.

La bambina alza il viso e lo guarda. De Soya vede i suoi occhi scuri, ma non vi legge paura, solo... ansia? tristezza?

— Aenea, non preoccuparti... — comincia de Soya; ma la dottoressa avanza rapidamente, iniettore alzato, e la bambina arretra d'un passo.

Proprio allora il Padre Capitano de Soya scorge nel buio la seconda figura. E proprio allora iniziano le urla.

14

Prima di quel viaggio non sapevo di soffrire di claustrofobia. Il volo ad alta velocità nel buio assoluto di quelle catacombe, il campo di contenimento che bloccava perfino l'aria spostata dal mio passaggio, la sensazione di pietra e di tenebra tutt'intorno... dopo venti minuti, sospesi il programma di guida automatica, feci atterrare il tappeto, annullai il campo di contenimento, mossi qualche passo e urlai.

Afferrai la torcia laser e illuminai le pareti. Un normale corridoio di pietra. Senza il campo di contenimento, fui colpito dal calore. Il tunnel era di

sicuro a notevole profondità. Niente stalattiti, né stalagmiti, né pipistrelli, né creature viventi... solo quel tunnel a sezione quadrata che si estendeva all'infinito. Illuminai il tappeto hawking. Pareva morto, del tutto inerte. Forse nella fretta avevo commesso un errore e cancellato il programma. In questo caso, ero morto. Fino a quel momento avevo imboccato una ventina di diramazioni: non avevo la minima possibilità di trovare la via d'uscita.

Urlai di nuovo, ma stavolta si trattava di un urlo più voluto, per rompere in qualche modo la tensione. Lottai per vincere l'impressione che le pareti e le tenebre si chiudessero su di me. Con uno sforzo di volontà soffocai la nausea.

Rimanevano tre ore e mezzo. Tre ore e mezzo di corsa da incubo a tutta velocità nel buio, aggrappato a un tappeto volante... e poi?

Rimpiansi in quel momento di non avere portato un'arma. Era parsa un'idea assurda: nessuna pistola m'avrebbe dato una possibilità contro un solo soldato delle Guardie Svizzere... neppure contro un irregolare della Guardia Nazionale, se per questo... ma ora rimpiangevo di non avere armi. Tolsi dal fodero il piccolo coltello da caccia, guardai l'acciaio mandare riflessi nel raggio della torcia e scoppiai a ridere.

Assurdo!

Misi a posto il coltello, mi lasciai cadere sul tappeto e battei il codice di continuazione programma. Il tappeto s'irrigidì, si sollevò e partì di scatto, con violenza. Andavo chissà dove a tutta velocità.

Il Padre Capitano de Soya scorge la gigantesca sagoma per un attimo, prima che scompaia; e iniziano le urla. La dottoressa Chatkra si muove verso la bambina che arretra, blocca così la visuale a de Soya; si sente uno spostamento d'aria, percettibile anche nel vento che ruggisce tutt'intorno: la testa della dottoressa Chatkra rotola e rimbalza al di là degli stivali di de Soya.

— Madre di Dio — mormora il Padre Capitano nel microfono aperto. Il corpo della dottoressa Chatkra è ancora in piedi. La bambina... Aenea... allora urla e il suono quasi si perde nell'ululato della tempesta di sabbia; come se l'urlo abbia sconvolto un delicato equilibrio, il corpo di Chatkra cade sul gradino di pietra. L'assistente, Caf, grida qualcosa d'incomprensibile e si tuffa verso la bambina. Di nuovo quel rapidissimo movimento, più intuito che visto: il braccio di Caf si stacca dal corpo. Aenea corre verso la scala. De Soya si lancia verso la bambina, ma va a sbattere contro una sorta d'enorme statua metallica fatta di lame taglienti come rasoi. Punte acumi-

nate trapassano l'armatura da combattimento... impossibile, pensa de Soya, ma sente il proprio sangue sgorgare da una decina di piccole ferite.

— No! — urla di nuovo la bambina. — Fermo! Te lo ordino!

La statua metallica alta tre metri si gira lentamente. De Soya ha la confusa impressione di occhi rossi, ardenti, fissi sulla bambina; poi la scultura scompare. Il Padre Capitano muove un passo verso la bambina, vuole ancora rassicurarla, oltre che catturarla, ma si sente mancare la gamba sinistra e cade sul ginocchio destro, urtando l'ampio gradino di pietra.

La bambina gli si accosta, gli tocca la spalla, e mormora... in qualche modo si fa udire al di sopra degli ululati del vento e di quelli, peggiori, di persone agonizzanti che provengono dagli auricolari... tre parole: — Andrà tutto bene.

Il Padre Capitano de Soya si sente soffuso di benessere in tutto il corpo, ha la mente piena di gioia. Piange.

La bambina è scomparsa. De Soya vede una figura gigantesca stagliarsi su di lui, serra i pugni, cerca d'alzarsi, pur sapendo che è inutile: la creatura è tornata per ucciderlo.

— Calma, calma! — grida il sergente Gregorius. Aiuta de Soya ad alzarsi. Il Padre Capitano non sta in piedi... la gamba sinistra perde sangue e non lo sostiene... perciò Gregorius lo regge con un braccio e con la lancia a energia spazza l'intera zona.

— Non sparare! — grida de Soya. — La bambina...

— Sparita — dice il sergente Gregorius. Continua a fare fuoco. Una lancia di pura energia frusta lo scoppiettante turbine di sabbia. — Maledizione! — impreca Gregorius. Si mette in spalla il Padre Capitano. Le urla su tutta la rete di comunicazione diventano isteriche.

Il cronometro e la bussola mi dicono che sono quasi arrivato. Niente lo farebbe pensare. Volo ancora alla cieca, sempre aggrappato al tappeto sobbalzante che sceglie in quale diramazione dell'infinito labirinto lanciarmi a tutta velocità. Non mi sono accorto che i tunnel risalgano verso la superficie, ma a dire il vero mi sono accorto di ben poco, a parte il senso di vertigine e di claustrofobia.

Nelle ultime due ore ho tenuto il visore notturno e con la torcia laser aperta al massimo ho illuminato il percorso. A trecento chilometri all'ora, le pareti di pietra sfrecciano con una rapidità da far paura. Preferisco vederle sfrecciare, anziché stare al buio.

Ho ancora il visore, quando la prima luce mi acceca. Mi tolgo gli occhia-

li, li metto in una tasca del giubbotto e batto le palpebre per eliminare le immagini residue. Il tappeto hawking mi proietta verso un rettangolo di pura luce.

Il vecchio poeta diceva che la Terza Tomba Grotta è rimasta chiusa per più di due secoli e mezzo. Dopo la Caduta, i portali di tutte le Tombe del Tempo sono stati chiusi, ma la Terza Tomba Grotta in realtà era già chiusa da una parete di roccia interposta *tra* il portale e il Labirinto. Ormai da alcune ore m'aspettavo d'andare a sbattere contro quella parete a trecento chilometri all'ora.

Il rettangolo di luce s'ingrandisce rapidamente. Mi accorgo che da qualche tempo il tunnel procede in salita: qui sale in superficie. Sono lungo e disteso sul tappeto hawking, lo sento rallentare mentre giunge al termine del piano di volo programmato. — Bel lavoro, vecchio mio — dico ad alta voce, per la prima volta dopo quell'interludio di grida, tre ore e mezzo fa.

Tengo la mano sui fili d'accelerazione, timoroso di far rallentare a passo d'uomo il tappeto proprio qui, dove sono destinato a essere un facile bersaglio. Avevo detto che solo un miracolo avrebbe impedito alle Guardie Svizzere di spararmi addosso; il poeta me ne aveva promesso uno. Ci siamo.

Sabbia turbina nell'apertura della tomba, copre come cascata asciutta il vano. *Sarebbe questo, il miracolo*? Mi auguro di no. I soldati possono vedere con facilità anche in una tempesta di sabbia. Fermo il tappeto al limitare del vano, prendo dallo zaino un fazzoletto e gli occhiali da sole, col fazzoletto mi copro naso e bocca, torno a distendermi bocconi, poso le dita sui disegni di volo e premo i fili d'accelerazione.

Il tappeto hawking varca il portale ed esce all'aria aperta.

Scatto a zigzag sulla destra, facendo alzare e abbassare il tappeto in una rapida manovra evasiva, pur sapendo che simili tentativi sono inutili contro armi a ricerca automatica del bersaglio. Non importa... l'istinto di conservazione ha la meglio sulla logica.

Non vedo niente. La tempesta è così violenta che a due metri del bordo del tappeto tutto è oscurato. È una pazzia... con il vecchio poeta non abbiamo mai considerato la possibilità che qui ci fosse una tempesta di sabbia. Ignoro perfino a quale altezza mi trovo.

All'improvviso un arco rampante affilato come rasoio passa a meno d'un metro sotto il tappeto lanciato a grande velocità; subito dopo, passo io sotto un altro puntello metallico munito di barbi; capisco d'essere finito quasi contro il Palazzo dello Shrike. Punto proprio nella direzione sbagliata, sud,

e invece mi devo dirigere all'estremità nord della Valle. Guardo la bussola, ho la conferma dell'errore, faccio girare il tappeto. Dalla fuggevole occhiata al Palazzo dello Shrike calcolo che il tappeto voli a circa venti metri da terra. Fermo il tappeto, scopro che è sballottato dal vento, mi abbasso come su di un ascensore fino a toccare la roccia spazzata dai turbini. Poi mi alzo a tre metri, mantengo questa quota e punto dritto a nord, a velocità di poco superiore al passo d'uomo.

Dove saranno i soldati?

Come in risposta alla domanda inespressa, accanto a me saettano sagome scure in armatura da guerra. Ho un sussulto, quando mettono in funzione le barocche lance a energia e i tozzi fucili a *fléchettes,* ma capisco che non sparano a me. Sparano dietro di loro. *Guardie Svizzere in fuga!* Non ho mai sentito una cosa simile.

A un tratto m'accorgo che, sotto l'ululato del vento, la Valle risuona di grida umane. Non capisco come sia possibile... in una simile tempesta, i soldati terrebbero l'elmetto ben chiuso e i visori calati. Ma le urla ci sono, le odo benissimo.

Un jet, o skimmer, romba all'improvviso in alto, a non più di dieci metri da me, con i cannoni automatici che sparano da tutt'e due i lati (rimango vivo solo perché mi trovo proprio sotto) e sono costretto a frenare di colpo, perché di colpo la tempesta davanti a me avvampa per una terribile esplosione di luce e di calore. Lo skimmer, jet o chissà cosa, si è schiantato contro una delle tombe più avanti. Il Monolito di Cristallo, immagino, o la Tomba di Giada.

Altri spari alla mia sinistra. Punto a destra, poi di nuovo a nordovest, nel tentativo di girare intorno alle tombe. Fulmini di plasma infuocato squarciano la tempesta. Stavolta qualcuno spara davvero su di me! *Spara e mi manca? Com'è possibile?*

Non aspetto di scoprirlo e faccio abbassare il tappeto hawking come un ascensore superveloce. Sbatto a terra e rotolo di lato, mentre fulmini d'energia ionizzano l'aria, meno di venti centimetri sopra la mia testa. Mentre rotolo, la bussola inerziale, ancora appesa al cordoncino che ho al collo, mi sbatte in viso. Non ci sono massi dietro cui nascondersi, non ci sono rocce; qui la sabbia è una distesa piatta. Cerco di scavarmi con le dita una buca, mentre fulmini azzurrini ricamano l'aria sopra la mia testa. Nugoli di *fléchettes* saettano in alto, con quel caratteristico fruscio simile al rumore di uno strappo. Se mi fossi trovato in volo, a quest'ora io e il tappeto hawking saremmo ridotti a minuzzoli.

Qualcosa di gigantesco è fermo a meno di tre metri da me nel turbinio di sabbia. Sta a gambe larghe, ben piantate. Pare un gigante in corazza da guerra rivestita di punte uncinate... un gigante con troppe braccia. Un fulmine di plasma lo colpisce, per un attimo mette in risalto i contorni della figura tutta punte. La figura non si fonde né cade né vola in pezzi.

Impossibile. Fottutamente impossibile. Una parte della mia mente nota con distacco che penso in termini volgari, come ho sempre fatto durante un combattimento.

L'enorme figura è scomparsa. Ci sono altre grida alla mia sinistra, esplosioni proprio davanti a me. Come cazzo dovrei trovare la bambina in mezzo a questo *massacro? E se ci riesco, come ritrovo la via per la Terza Tomba Grotta?* L'idea... il Piano... era di raccogliere al volo Aenea approfittando del miracolo/diversivo promesso dal vecchio poeta, correre a razzo di nuovo nella Terza Grotta e dare il via alla parte conclusiva del programma di volo automatico per i trenta chilometri di fuga verso Castel Crono sul bordo della Briglia, dove A. Bettik e la nave spaziale dovrebbero aspettarmi fra... tre minuti.

Anche in tutta quella confusione, non importa da che diavolo causata, non c'è modo che le navi torcia in orbita o le batterie antiaeree a terra manchino un oggetto della grandezza di una nave, se si trattiene al suolo più dei trenta secondi che ci siamo concessi. La missione di salvataggio è andata a farsi fottere.

La terra trema e un rimbombo riempie la Valle. O è esploso qualcosa di molto grosso, un deposito di munizioni come minimo, oppure è precipitato un velivolo più grande degli skimmer. Un tempestoso bagliore rossastro illumina l'intera parte nord della Valle, fiori di fiamma visibili anche attraverso la tempesta di sabbia. In risalto contro quel bagliore scorgo decine di figure corazzate in fuga, che sparano, volano in aria, cadono. C'è una figura più piccola delle altre, senza corazza. Il gigante uncinato è lì accanto. La figura più piccola, ancora stagliata contro l'infuocato bagliore di pura distruzione, assale il gigante, coi piccoli pugni colpisce barbi e punte.

— Merda! — Striscio verso il tappeto hawking, non lo trovo, mi sfrego gli occhi per togliere la sabbia, striscio in cerchio, sento della stoffa sotto la destra. Nei secondi in cui sono rotolato lontano, il tappeto è stato quasi sepolto. Scavo come un cane rabbioso per dissotterrarlo, porto alla luce i disegni di volo, li attivo e lancio il tappeto verso il bagliore che si affievolisce. Le due figure non sono visibili, ma ho avuto la presenza di spirito di dare un'occhiata alla bussola. Due scariche di lancia al plasma bruciano l'a-

ria... una, qualche centimetro sopra il mio corpo disteso; l'altra, qualche millimetro sotto il tappeto.

— Merda! Maledizione! — grido a nessuno in particolare.

Il Padre Capitano de Soya è solo in parte cosciente, mentre sobbalza sulla spalla corazzata del sergente Gregorius. Intuisce vagamente altre sagome in corsa con loro nella tempesta di sabbia, sagome che di tanto in tanto lanciano scariche al plasma contro bersagli invisibili, e si domanda se siano i resti della squadra di Gregorius. Mentre perde e riprende conoscenza, ha il disperato desiderio di rivedere la bambina, di parlare con lei.

Gregorius rischia di sbattere contro qualcosa, si ferma, ordina alla squadra di serrare le fila. Un veicolo corazzato, uno scarabeo, privo dello schermo di mimetizzazione, sta di traverso sopra un masso. Manca del cingolo sinistro, le canne dei minicannoni posteriori sono fuse come candele nel fuoco. L'occhio-bolla destro è in frantumi, lascia un vuoto.

— Qua — ansima Gregorius. Con delicatezza cala nella bolla il Padre Capitano de Soya. L'attimo dopo, vi s'infila e con il raggio torcia della lancia a energia illumina l'interno dello scarabeo. Il sedile di guida pare spruzzato di vernice rossa. Le paratie posteriori paiono schizzate di colori a caso, un po' come l'assurda "arte astratta" pre-Egira che de Soya ha avuto occasione di vedere in un museo. Solo che questa tela di metallo è impiastrata di parti di corpo umano.

Il sergente Gregorius tira de Soya più all'interno dello scarabeo inclinato sul fianco e lo sistema contro la paratia inferiore. Altre due figure in tuta s'infilano nella bolla frantumata.

De Soya si pulisce gli occhi sporchi di sangue e di sabbia e dice: — Sto bene. — Voleva usare un tono normale, ma la voce è debole, quasi infantile.

— Signorsì — ringhia Gregorius, mentre stacca dal cinturone il medipac di pronto soccorso.

— Non occorre — dice debolmente de Soya. — La tuta... — Tutte le tute da guerra hanno l'incamiciatura medica sigillante e semi-intelligente. De Soya è certo che la tuta si è già presa cura dei trascurabili taglietti e ferite. Ma ora abbassa lo sguardo.

Ha la gamba sinistra quasi tranciata. La tuta da guerra, onnipolimera, antiurto, resistente alle scariche d'energia, pende a brandelli come la gomma squarciata di uno pneumatico da poco prezzo. De Soya scorge il bianco del femore. La tuta si è stretta in un rozzo laccio emostatico intorno alla co-

scia, gli ha salvato la vita, ma ci sono cinque o sei gravi perforazioni nella corazza del torace e le spie luminose del display medico sul petto brillano di luce rossa.

— Oh, Dio — sospira il Padre Capitano de Soya. È una preghiera.

— Tutto a posto — dice il sergente Gregorius, stringendo intorno alla coscia un secondo laccio emostatico. — Ora la portiamo da un medico, signore, e poi nella nave ospedale. — Guarda le due figure in armatura, accosciate dietro i sedili anteriori, esauste. — Kee? Rettig?

— Sì, sergente? — La più bassa delle due figure alza gli occhi.

— Mellick e Ott?

— Morti, sergente. Quella cosa li ha beccati alla Sfinge.

— Resta in rete — dice Gregorius e torna a occuparsi di de Soya. Si toglie il guanto e tocca una delle perforazioni più grosse. — Fa male, signore?

De Soya scuote la testa. Non sente il tocco.

— Bene — dice il sergente, ma pare dispiaciuto. Comincia a chiamare, sulla rete tattica.

— La bambina — dice il Padre Capitano de Soya. — Dobbiamo trovare la bambina.

— Sissignore — dice Gregorius, ma continua a chiamare su diversi canali. Ora de Soya ascolta e ode la confusione di voci.

«Attento! Cristo! Sta tornando...»

«*San Bonaventura*! *San Bonaventura*! Siete aperti al vuoto! Ripeto, siete aperti al...»

«Scorpione Uno-Nove a ogni controllore... Cristo... Scorpione Uno-Nove, motore sinistro fottuto... non vediamo la Valle... ci spostiamo...»

«Jamie! Jamie! Dio mio...»

«Via dalla rete! Maledizione, mantenere la disciplina radio! Via dalla fottuta rete!»

«Padre Nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome...»

«Che cazzo... oh, merda... quel fottuto l'ho beccato, ma... merda...»

«Diversi velivoli non identificati... ripeto... diversi velivoli non identificati... nessuna reazione al fuoco di controllo... sono parecchi...» Questa voce si muta di colpo in urla.

«Comando Uno, rispondete. Comando Uno, rispondete!»

Sentendo la coscienza scorrere via come il sangue che si raccoglie sotto la sua gamba maciullata, de Soya abbassa il visore. Il display tattico è rovinato. De Soya apre il canale di comando con lo skimmer di Barnes-

Avne. «Comandante, qui il Padre Capitano de Soya. Comandante?»

La linea non funziona.

— Il comandante è morto, signore — dice Gregorius, premendo contro il braccio nudo di de Soya una fiala di adrenalina. Il Padre Capitano non si ricorda che gli abbiano tolto il guanto e la corazza da combattimento. — Ho visto sul tattico il suo skimmer entrare in azione, prima che tutto andasse all'inferno — prosegue il sergente, legando all'osso della coscia la gamba penzolante di de Soya, come se legasse un carico libero. — Il comandante è morto, signore. Il colonnello Brideson non risponde. Il capitano Ranier, dalla nave torcia, non risponde. La Tre-C non risponde.

De Soya lotta per non perdere conoscenza. — Cosa succede, sergente?

Gregorius si china su di lui. Ha i visori alzati e de Soya scopre solo allora che il gigantesco sergente è un nero. — Prima d'entrare nelle Guardie Svizzere, noi *marines* avevamo un'espressione per indicare cosa ci hanno fatto, signore.

— Un Charlie Papa — dice il Padre Capitano de Soya, tentando di sorridere.

— Così si esprime la gente per bene della marina come lei — conferma Gregorius. Indica ai due soldati la bolla frantumata. I due strisciano fuori. Gregorius solleva di peso de Soya e lo porta fuori, come un bambino. — Nei *Marines*, signore — continua, senza neppure il fiatone per lo sforzo — noi dicevamo "un culo a paracqua".

De Soya si sente svenire. Il sergente lo depone sulla sabbia.

— Resista, Capitano! Santiddio, mi sente? Resista! — Gregorius grida.

— Modera il linguaggio, sergente — dice de Soya, sentendosi scivolare nell'incoscienza, ma incapace di resistere e riluttante a farlo. — Sono un prete, non dimenticarlo... Nominare il nome di Dio invano è peccato mortale. — Sprofonda nelle tenebre e non sa se ha detto o no ad alta voce l'ultima frase.

15

Fin da bambino, nelle brughiere, quando me ne stavo da solo a guardare il fumo dei fuochi di torba che s'alzava dal cerchio di carrozzoni e aspettavo che spuntassero le stelle e poi le osservavo, fredde e indifferenti nel cielo color lapislazzuli sempre più scuro, e m'interrogavo sul mio futuro, in attesa della chiamata che mi avrebbe portato al caldo e alla cena, ho sempre colto il lato ironico delle cose. Quanti eventi importanti passano rapi-

damente senza che al momento nessuno li capisca! Quanti istanti decisivi rimangono sepolti sotto l'assurdo! Lo vedevo già da bambino. Da allora l'ho visto per tutta la vita da adulto.

Mi diressi in volo verso il bagliore sempre più fioco dell'esplosione e a un tratto m'imbattei nella bambina, Aenea. Alla prima fuggevole occhiata avevo scorto due figure, la più piccola delle quali assaliva la più grande; ma quando sopraggiunsi, un attimo dopo, mentre la sabbia ululava e raspava l'ondeggiante tappeto hawking, trovai soltanto la bambina.

Ecco quale aspetto ciascuno di noi presentò all'altro in quel momento: la bambina, sconvolta e furibonda, occhi rossi e socchiusi per la sabbia o per la collera nei confronti di chissà cosa, manine strette a pugno, la camicia e il maglione troppo largo che svolazzavano come bandiere impazzite, capelli lunghi alla spalla (castani, ma con striature biondastre che avrei notato in seguito) arruffati e scompigliati, guance rigate dai residui di lacrime e di moccio, scarpe di tela con suola di gomma, da bambina, del tutto inadatte all'avventura in cui si era imbarcata, e uno zainetto da poco prezzo appeso alla spalla; per lei di sicuro ero uno spettacolo più barbaro, più folle: un giovanotto di ventisette anni, massiccio, muscoloso, dall'aria non molto sveglia, disteso bocconi sopra un tappeto volante, viso in gran parte nascosto dal fazzoletto colorato e dagli occhiali scuri, capelli corti, sporchi e irti nel vento, zaino come lei appeso alla spalla, giubbotto e calzoni sporchi di sabbia e inzaccherati.

La bambina sgranò gli occhi come se mi riconoscesse, ma impiegai solo qualche secondo per capire che aveva riconosciuto il tappeto hawking, non me.

— Sali! — gridai. Sagome corazzate ci passavano vicino, di corsa, sparando. Altre sagome si profilavano più lontano nella tempesta.

La bambina non badò a me, si girò come per cercare la sagoma che aveva assalito. Notai che i pugni le sanguinavano. — Maledetto! — urlava, quasi piangendo. — Maledetto!

Furono le prime parole che udii pronunciare dal nostro messia.

— Sali! — gridai di nuovo. Mi mossi per scendere dal tappeto e afferrarla.

Aenea si girò, mi guardò per la prima volta e... con irreale chiarezza nel frastuono della tempesta di sabbia... disse: — Togliti quella maschera.

Mi ricordai del fazzoletto sul viso. Lo abbassai e sputai sabbia simile a fango rossastro.

Soddisfatta, la bambina si accostò e saltò su. Adesso sedevamo tutt'e due

sull'ondeggiante tappeto sospeso in aria, la bambina dietro di me, gli zaini compressi tra noi. Mi coprii di nuovo col fazzoletto e gridai: — Reggiti forte a me!

Lei non mi badò e si aggrappò ai bordi del tappeto.

Esitai un momento, tirai indietro la manica per guardare il cronometro da polso. Mancavano meno di due minuti alla "toccata e fuga" prevista per la nave a Castel Crono. Non avrei trovato neppure l'ingresso della Tomba Grotta, in due minuti... avrei potuto cercarlo per ore, in quel macello. Come per sottolineare questo punto, all'improvviso uno scarabeo solcò una duna, macinandola sotto i cingoli, prima di girare a sinistra, sparando con i cannoni contro qualcosa fuori vista verso est.

— Reggiti forte! — gridai di nuovo. Impostai il tappeto alla massima accelerazione e presi quota, concentrandomi sulla bussola per volare a nord e lasciare la Valle. Non era il momento per schiantarci contro qualche muraglia rocciosa.

Una grande ala di pietra passò sotto di noi. — La Sfinge! — gridai alla bambina rannicchiata contro la mia schiena. Capii in un attimo quant'era sciocco quel commento: era appena uscita da quella tomba.

Calcolai d'avere ormai raggiunto una quota di alcune centinaia di metri: stabilizzai il tappeto e aumentai la velocità. Lo schermo deflettore entrò in funzione, ma la sabbia turbinava ancora intorno a noi, dentro la bolla d'aria intrappolata. — A questa quota non dovremmo urtare nie... — cominciai, gridando da sopra la spalla, ma m'interruppi nello scorgere la sagoma di uno skimmer che volava dritto contro di noi nella nube di sabbia. Non avevo il tempo materiale per reagire, ma in qualche modo reagii, facendo abbassare il tappeto con tale rapidità che solo il campo di contenimento ci impedì di volare via, mentre lo skimmer ci passava a meno d'un metro sopra la testa. Il piccolo tappeto hawking rotolò nella scia del mostruoso velivolo.

— Diavolo e merda — disse Aenea, dietro di me. — Il ciel li sperda.

Fu la seconda frase che udii dal nostro futuro messia.

Stabilizzai di nuovo il tappeto e scrutai dal bordo, nel tentativo di scorgere il terreno. Era follia, volare a quella quota: di sicuro ogni sensore tattico, rilevatore, radar e identificatore di bersaglio della zona ci seguiva sul display. A parte l'assaggio di caos che ci eravamo lasciati alle spalle, non avevo idea del perché ancora non ci avessero sparato. A meno che... Girai di nuovo la testa. La bambina se ne stava contro la mia schiena, si riparava il viso dalla sabbia pungente.

— Stai bene? — le gridai.

Aenea annuì, toccandomi con la fronte la schiena. Ebbi l'impressione che piangesse, ma non potevo esserne sicuro.

— Mi chiamo Raul Endymion — gridai.

— Endymion — ripeté lei, scostando la testa. Aveva gli occhi arrossati, ma asciutti. — Sì.

— Tu sei Aenea... — M'interruppi. Non riuscivo a pensare qualcosa d'intelligente da dire. Controllai la bussola, modificai la direzione di volo e mi augurai che la nostra quota bastasse per superare le dune al di là della Valle. Senza molta speranza guardai in alto, chiedendomi se la scia di plasma della nave fosse visibile nella tempesta. Non vidi niente.

— Ti ha mandato zio Martin — disse la bambina. Non era una domanda.

— Sì — le gridai in risposta. — Stiamo andando... be', la nave... avevo predisposto un appuntamento a Castel Crono, ma siamo in ritardo...

Una palla di luce lacerò le nuvole a meno di trenta metri alla nostra destra. La bambina e io sobbalzammo e chinammo la testa. Ancora oggi non so se fosse un fulmine o il fuoco di qualcuno. Per la centesima volta, in quel giorno che pareva eterno, imprecai contro quell'antico aggeggio volante così primitivo... niente tachimetro, niente altimetro. Il rombo del vento contro il campo deflettore faceva pensare che il tappeto volasse a tutta velocità, ma non potevo accertarmene, senza punti di riferimento se non le mobili cortine di nubi. Avevo la stessa orribile impressione di quando correvo nel Labirinto, ma almeno in quel caso potevo fidarmi del pilota automatico. Qui, anche se inseguito dall'intera Guardia Svizzera, presto avrei dovuto rallentare: la catena montuosa della Briglia, con le sue pareti scoscese, si trovava da qualche parte proprio davanti a noi. A trecento chilometri all'ora, nel giro di sei minuti avremmo raggiunto le montagne e il Castello. Prima di accelerare avevo controllato il cronometro e ora lo guardai di nuovo. Quattro minuti e mezzo. Secondo le mappe da me esaminate, il deserto terminava bruscamente ai piedi dei Dkupi della Briglia. Avrei aspettato ancora un minuto...

A quel punto gli eventi si verificarono tutti insieme.

Di colpo fummo fuori della tempesta di sabbia; non ci fu transizione, ma un cambiamento netto, come per chi emerge da sotto una coperta. In quel secondo vidi che puntavamo leggermente in basso... o che il terreno ci veniva incontro... e che tra qualche istante avremmo colpito alcuni enormi massi.

Aenea strillò. Non le badai e torsi a due mani i disegni di comando. Ci

sollevammo sopra i massi, con una pressione gravitazionale che ci appiattì sul tappeto, e in quel momento vedemmo che eravamo a venti metri dalla parete rocciosa e che volavamo contro di essa. Non c'era tempo per fermarsi.

In teoria, lo sapevo, Sholokov aveva progettato il tappeto hawking per volare anche in verticale, mentre il campo di contenimento impediva al passeggero, vale a dire all'amata nipotina, di cadere all'indietro. In teoria.

Era il momento di mettere alla prova la teoria.

Aenea mi si abbrancò alla cintola, mentre acceleravo in una salita a novanta gradi. Il tappeto sfruttò tutti i venti metri di spazio per iniziare a salire: quando infine fummo in verticale, il granito della parete rocciosa era a qualche centimetro "sotto" di noi. Istintivamente mi piegai tutto in avanti e mi aggrappai al rigido bordo del tappeto, cercando nello stesso tempo di non comprimere i disegni di comando. Altrettanto istintivamente Aenea si sporse e aumentò la stretta da orso sulla mia cintola. Il risultato fu che non riuscii a respirare nel minuto che il tappeto impiegò per superare la parete rocciosa. Durante tutta la salita cercai di non guardarmi alle spalle. Con ogni probabilità, mille e passa metri di vuoto proprio sotto di me sarebbero stati più di quanto il mio coraggio già duramente provato potesse sopportare.

Arrivammo in cima ai dirupi... a un tratto c'erano gradini intagliati nella roccia, terrazze di granito, doccioni. Stabilizzai il tappeto.

Le Guardie Svizzere avevano sistemato posti d'osservazione, stazioni di rilevamento e batterie antiaeree, lì lungo le terrazze e le balconate del lato orientale di Castel Crono. Il castello stesso, intagliato nella pietra della montagna, incombeva su di noi per più di cento metri, con le torrette sporgenti e le balconate proprio sulla nostra testa. In quelle parti piane c'erano altre Guardie Svizzere.

Tutte morte. I cadaveri, ancora rivestiti di armature resistenti all'impatto, giacevano scompostamente nelle inconfondibili posture della morte. Alcuni erano raggruppati; a giudicare dalle sagome sbrindellate, pareva che una granata al plasma fosse esplosa in mezzo a loro.

Ma la corazza personale in dotazione ai soldati della Pax sopporta una granata al plasma anche da quella distanza. Invece i cadaveri erano stati fatti a brandelli.

— Non guardare — dissi, girando solo la testa, mentre diminuivo la velocità e viravo intorno all'estremità meridionale di Castel Crono. Troppo tardi: Aenea guardava a occhi sbarrati.

— Maledetto! — gridò di nuovo.

— Maledetto chi? — domandai; ma in quel momento sorvolammo la zona a giardini nella parte sud di Castel Crono e vedemmo che cosa c'era lì. Scarabei in fiamme e uno skimmer capovolto ingombravano il panorama. Altri cadaveri giacevano come giocattoli sparpagliati da un bambino cattivo. Accanto a una siepe ornamentale c'erano, in pezzi e in fiamme, i resti di una batteria CPB, i cui raggi potevano arrivare a orbite basse.

Librata sulla coda di plasma azzurrino, sessanta metri sopra la fontana centrale, c'era la nave del Console. Il vapore saliva tutt'intorno. A. Bettik, nel vano del portello stagno, ci chiamava a gesti.

Volai direttamente nella camera stagna, a tale velocità che l'androide fu costretto a balzare di lato e noi slittammo davvero lungo il lucido corridoio.

— Via! — gridai. Ma A. Bettik aveva già dato l'ordine, oppure la nave non ne aveva avuto bisogno. I compensatori inerziali impedirono che l'accelerazione ci riducesse a gelatina, ma udimmo il ruggito del motore a fusione-reazione, udimmo l'urlo dell'atmosfera contro lo scafo, mentre la nave del Console saliva lontano da Hyperion ed entrava di nuovo nello spazio, per la prima volta in due secoli.

16

— Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi? — domanda il Padre Capitano de Soya, strattonando per il camice il medico.

— Ah... trenta, quaranta minuti, signore — dice il medico. Tenta di liberarsi. Non ci riesce.

— Dove sono? — Ora de Soya sente il dolore. Un dolore fortissimo... dalla gamba si ripercuote in tutto il corpo... ma sopportabile. Non ci bada.

— Sulla *San Tommaso Akira*, Padre.

— La nave trasporto truppe... — mormora de Soya. Si sente stordito, sconnesso. Si guarda la gamba, ora senza laccio emostatico. La parte inferiore è ancora attaccata alla superiore solo mediante alcuni frammenti di tessuto e di muscolo. De Soya capisce che Gregorius gli ha dato un analgesico, insufficiente a bloccare il torrente di sofferenza, ma sufficiente a dargli quello stordimento narcotico. — Maledizione.

— Purtroppo i chirurghi dovranno amputare — dice il medico. — Le sale operatorie fanno gli straordinari. Lei però è il prossimo, signore. Abbiamo stabilito l'ordine di priorità per garantire il massimo numero di su-

perstiti e...

De Soya si rende conto di stringere ancora il camice del giovane medico. Lo lascia. — No.

— Prego, Padre?

— Mi ha sentito. Niente operazione chirurgica finché non avrò parlato con il capitano della *San Tommaso Akira.*

— Ma, signore... Padre... morirà, se non...

— Sono già morto una volta, figliolo — dice de Soya. Lotta contro un'ondata di vertigini. — È stato un sergente, a portarmi alla nave?

— Sissignore.

— È ancora qui?

— Sì, Padre, il sergente ha ricevuto punti di sutura per ferite che...

— Lo faccia venire qui immediatamente.

— Ma, Padre, le sue ferite esigono...

De Soya guarda il grado del giovane medico. — Guardiamarina?

— Sissignore?

— Ha visto il diskey papale? — dice de Soya. Ha già controllato; il disco di platino pende ancora dalla catenella infrangibile che porta al collo.

— Sì, Padre, è ciò che ci ha spinto a dare la priorità alla sua...

— Sotto pena di morte... peggio, sotto pena di scomunica, chiuda il becco e mandi subito qui il sergente.

Gregorius si è tolto la corazza da battaglia, ma è sempre un gigante. Il Padre Capitano guarda le fasciature e i medipac provvisori collegati al massiccio corpo del sergente; capisce che Gregorius è rimasto gravemente ferito mentre trasportava lui in salvo. Prende l'appunto mentale di mostrarsi riconoscente... alla prima occasione, non ora. — Sergente!

Gregorius scatta sull'attenti.

— Fai venire qui immediatamente il capitano della nave. Svelto, prima che perda di nuovo i sensi.

Il capitano della *San Tommaso Akira* è un lusiano di mezz'età, tozzo e robusto come tutti gli originari di Lusus. È completamente calvo, ma sfoggia una barbetta grigia ben curata.

— Padre Capitano de Soya, sono il capitano Lempriere. La situazione al momento è convulsa, signore. I chirurghi mi dicono che lei ha bisogno d'intervento immediato. Come posso esserle utile?

— Mi descriva la situazione, capitano — ordina de Soya. Non ha mai incontrato quell'uomo, ma ha parlato con lui su banda a raggio compatto.

Nota il suo tono pieno di deferenza. Con la coda dell'occhio vede il sergente Gregorius dirigersi alla porta. — Rimani, sergente. Capitano? La situazione?

Lempriere si schiarisce la gola. — Il comandante Barnes-Avne è morto. Per quanto ci risulta, anche circa metà delle Guardie Svizzere nella Valle delle Tombe del Tempo sono morte. Arrivano di continuo migliaia di feriti. A terra abbiamo medici che apprestano centri chirurgici mobili e trasportiamo qui i feriti che richiedono interventi urgenti. I cadaveri sono ricoverati ed etichettati per la risurrezione al ritorno su Vettore Rinascimento.

— Vettore Rinascimento? — si stupisce de Soya. Si sente come se galleggiasse nel ristretto spazio dell'anticamera della sala chirurgica. Galleggia davvero... entro i confini del lettino a rotelle. — Che diavolo è successo alla gravità, capitano?

Lempriere ha un pallido sorriso. — Il campo di contenimento è stato danneggiato durante la battaglia, signore. In quanto a Vettore Rinascimento... be', era la nostra base provvisoria, signore. Gli ordini attuali dicono che dobbiamo tornare lì al termine della missione.

De Soya si mette a ridere, fermandosi solo quando ode la propria risata: pare quella di un pazzo. — Chi ha detto che la missione è terminata, capitano? Di quale battaglia parlava?

Il capitano Lempriere lancia un'occhiata a Gregorius: il sergente delle Guardie Svizzere è ancora sull'attenti, sguardo fisso sulla paratia. — Anche le navi di sostegno e di copertura rimaste in orbita sono state decimate, signore.

— Decimate? — si stupisce de Soya. Per il dolore comincia ad arrabbiarsi. — Significa una su dieci, capitano. Il dieci per cento del personale delle navi è sull'elenco delle vittime?

— Nossignore — dice Lempriere. — La stima più attendibile parla del sessanta per cento. Il capitano Ramirez della *San Bonaventura* è morto, al pari del suo ufficiale in seconda. Il mio primo ufficiale è morto. Metà equipaggio della *Sant'Antonio* non ha risposto all'appello.

— Le navi sono danneggiate? — domanda il Padre Capitano de Soya. Sa di avere ancora un paio di minuti di lucidità... forse di vita.

— C'è stata un'esplosione sulla *San Bonaventura*. Almeno metà dei compartimenti prodieri di comando sono aperti al vuoto. Il motore è intatto...

De Soya chiude gli occhi. Capitano di nave torcia lui stesso, sa che l'a-

pertura dello scafo al vuoto è il penultimo incubo. Di peggio c'è solo l'implosione dello stesso nucleo Hawking; ma almeno in questo caso la morte definitiva sarebbe istantanea. Lo scafo squarciato in tutte quelle parti della nave significa, come la sua gamba maciullata, un lento e doloroso cammino verso la morte.

— La *Sant'Antonio*?

— Danneggiata, ma in grado di operare, signore. Il capitano Sati è vivo e...

— La bambina? — domanda de Soya. — Dov'è la bambina? — Puntini neri gli danzano ai margini del campo visivo formando una nuvola sempre più estesa.

— Bambina? — ripete Lempriere. Il sergente Gregorius dice al capitano qualcosa che de Soya non afferra: ha nelle orecchie un forte ronzio.

— Ah, sì — dice Lempriere — l'obiettivo da acquisire. Una nave l'ha prelevata dal pianeta e accelera verso la traslazione C-più...

— Una nave! — esclama de Soya. Con un puro e semplice atto di volontà riesce a non perdere i sensi. — Da dove diavolo spunta, una nave?

Risponde Gregorius, senza staccare lo sguardo dalla paratia. — Dal pianeta, signore. Da Hyperion. Mentre ci facevano il... durante l'evento Charlie Papa, la nave ha fatto un viaggetto nell'atmosfera, è atterrata al castello... Castel Crono, signore... e ha prelevato la bambina e lo sconosciuto che la trasportava in volo...

— Che la trasportava in volo? — lo interrompe de Soya. Ha difficoltà a udire, tormentato dal crescente ronzio nelle orecchie.

— Una sorta di VEM monoposto — spiega il sergente. — Anche se i cervelloni del settore tecnico non capiscono come possa funzionare. In ogni caso, la nave li ha prelevati, ha attraversato la formazione di combattimento orbitante mentre era in corso il massacro e ora corre verso la traslazione C-più.

— Massacro — ripete ottusamente de Soya. Si accorge di sbavare. Col dorso della mano si asciuga il mento e cerca di non guardare, mentre si pulisce, i resti della propria gamba. — Massacro. Cosa l'ha provocato? Contro chi combattevamo?

— Non sappiamo, signore — risponde Lempriere. — Era come ai vecchi tempi... i giorni della FORCE dell'Egemonia, quando le truppe d'assalto giungevano via teleporter, signore. Voglio dire, migliaia di... di "cose" corazzate sono comparse dappertutto, nello stesso istante, signore. La battaglia è durata solo cinque minuti. Quelle "cose" erano migliaia. E poi so-

no sparite.

De Soya si sforza di sentire, fra le tenebre che lo avvolgono e il ronzio che lo assorda, ma non cava senso da quelle parole. — Migliaia? Di cosa? Sparite dove?

Gregorius muove un passo avanti e guarda il Padre Capitano. — Non migliaia, signore. Uno solo. Lo Shrike.

— Quella è una leggenda... — comincia Lempriere.

— Solo lo Shrike — continua il gigantesco nero, senza badare al capitano del trasporto truppe. — Ha ucciso gran parte delle Guardie Svizzere e metà dei soldati regolari su Equus, ha abbattuto tutti i caccia Scorpione, ha tolto di mezzo due navi torcia, ha ucciso tutti a bordo della nave Tre-C, ha lasciato qui il suo biglietto da visita ed è svanito in meno di trenta secondi. Fine. Il resto è colpa dei nostri, che si sparavano addosso l'un l'altro in preda al panico. Lo Shrike.

— Idiozie! — sbotta Lempriere, con il cranio calvo che diventa rosso per l'agitazione. — Questa è pura fantasia, un'enorme balla e un'eresia per giunta! Chi ci ha colpito oggi non era...

— Silenzio! — dice de Soya. Ha l'impressione di guardare e di parlare dal fondo di un lungo tunnel tenebroso. Ciò che ha da dire, deve dirlo in fretta. — Ascolti... capitano Lempriere... per la mia autorità, per l'autorità del Papa, autorizzi il capitano Sati a prendere a bordo della *Sant'Antonio* i superstiti della *San Bonaventura* per completare l'equipaggio. Ordini a Sati di seguire la bambina... la nave spaziale con a bordo la bambina... di seguirla al punto di traslazione, di rilevare le coordinate e di seguirla...

— Ma, Padre Capitano... — comincia Lempriere.

— Mi stia a sentire! — grida de Soya, per superare il rumore di cascata che gli romba nelle orecchie. Ormai vede solo un turbinio di puntini neri. — Ascolti... ordini al capitano Sati di seguire quella nave in qualsiasi luogo... anche se impiegherà una vita... e di catturare la bambina. Questa è la direttiva primaria e assoluta. Catturare la bambina e portarla su Pacem. Gregorius?

— Sissignore.

— Non permettere che mi operino, sergente. La nave corriere è intatta?

— La *Raffaele*? Sì, signore. Durante la battaglia non aveva nessuno a bordo; lo Shrike non l'ha toccata.

— Hiroshe... il pilota della mia navetta... è ancora in giro?

— Nossignore. È stato ucciso.

De Soya riesce appena a sentire la voce del sergente rimbombare sopra il

rimbombo di fondo. — Requisisci un pilota e una navetta, sergente. Porta me e il resto della squadra...

— Solo due uomini, signore.

— Ascolta. Portaci sulla *Raffaele.* La nave saprà cosa fare. Comunica alla nave che dobbiamo seguire la bambina... la nave sconosciuta... e la *Sant'Antonio.* Dovunque vada la bambina, andiamo noi. Sergente?

— Sì, Padre Capitano!

— Tu e i tuoi uomini siete cristiani rinati, vero?

— Sì, Padre Capitano!

— Bene, preparatevi a rinascere sul serio.

— Ma la sua gamba... — dice il capitano Lempriere, da una distanza molto, molto remota. La sua voce, mentre si allontana, pare modificata da un effetto Doppler sonoro.

— La ritroverò di nuovo unita al corpo, quando sarò risuscitato — borbotta il Padre Capitano de Soya. Vuole chiudere gli occhi per dire ora una preghiera, ma non ha bisogno di chiudere gli occhi per tagliare fuori la luce... la tenebra intorno a lui è assoluta. Nel rombo e nel ronzio, senza sapere se qualcuno riesce a udirlo né se parla davvero, soggiunge: — Presto, sergente. Subito!

17

Scrivendo queste pagine, dopo tutti quegli anni, pensavo che sarebbe stato difficile ricordare Aenea bambina. Non è difficile. I miei ricordi sono così pieni degli anni seguenti, delle immagini successive (intensa luce del sole sul suo corpo di donna, mentre restiamo librati fra i rami della foresta orbitale, la prima volta che abbiamo fatto l'amore a gravità zero, girellando con lei sui passaggi pedonali sospesi di Hsuank'ung Su, con i dirupi rosso-rosati di Hua Shan che colgono l'intensa luce sopra di noi) al punto da farmi temere che quei primi ricordi sarebbero stati troppo inconsistenti. Non lo sono. E neppure ho ceduto all'impulso di saltare agli anni più recenti, malgrado il timore che questo resoconto possa essere interrotto a ogni istante dal sibilo quantistico-meccanico del gas venefico nella scatola di Schrödinger. Scriverò ciò che riuscirò a scrivere. Il destino determinerà il punto finale di questo resoconto.

A. Bettik ci precedette su per la scala a chiocciola fino alla sala con il pianoforte, mentre la nave ruggiva nello spazio. Il campo di contenimento manteneva costante la gravità, malgrado la pazzesca accelerazione, ma

continuavo a sentirmi follemente esilarato... forse solo per le conseguenze di troppa adrenalina in breve tempo. La bambina era sporca, scarmigliata, ancora sconvolta.

— Voglio vedere dove siamo — disse. — Per favore.

La nave l'accontentò e trasformò in finestra la parete al di là della piazzola olografica. In basso il continente Equus rimpiccioliva e il muso del cavallo era oscurato da una nube di polvere rossastra. A nord, dove le nuvole coprivano il polo, il lembo di Hyperion era una curva netta. Nel giro d'un minuto l'intero pianeta fu un globo; due dei tre continenti erano visibili sotto nuvole sparse; il Grande Mare Meridionale era d'un azzurro da lasciare senza fiato, mentre l'arcipelago Nove Code era circondato dal verde delle secche. Poi Hyperion rimpiccìolì, divenne una sfera d'azzurro-e-rosso-e-bianco, rimase indietro. Ce ne andavamo di fretta.

— Dove sono le navi torcia? — domandai all'androide. — Ormai avrebbero dovuto intimarci l'alt. O ridurci a pezzettini.

— La nave e io tenevamo sotto controllo i loro canali a larga banda — rispose A. Bettik. — Avevano... altro a cui pensare.

— Non capisco — dissi, camminando sul bordo della piazzola olografica, troppo agitato per accomodarmi sui soffici cuscini. — La battaglia... chi...

— Lo Shrike — intervenne Aenea e per la prima volta mi guardò davvero. — Mamma e io ci auguravamo che non andasse in questo modo, ma è accaduto. Mi dispiace. Mi dispiace davvero.

Mi resi conto che, nella tempesta, probabilmente la bambina non mi aveva udito; smisi di girare intorno alla piazzola, mi lasciai cadere sul bracciolo del divano. — In pratica non ci siamo ancora presentati — dissi. — Raul Endymion.

La bambina aveva occhi luminosi. Malgrado il fango e la sabbia sulle guance, vedevo la carnagione rosea. — Ricordo — disse. — Endymion, come la poesia.

— Poesia? Non so niente, di una poesia. Endymion come l'antica città.

Lei sorrise. — So che esiste una poesia con quel titolo solo perché la scrisse mio padre. Tipico di zio Martin, scegliere un eroe con quel nome.

Nell'udire la parola "eroe" mi sentii imbarazzato. L'intera faccenda si rivelava abbastanza assurda anche senza quell'appellativo.

La bambina tese la mano. — Aenea — disse. — Ma già lo sai.

Aveva le dita fredde. — Il vecchio poeta ha detto che hai cambiato nome varie volte.

Mantenne il sorriso. — E lo cambierò ancora, scommetto. — Ritrasse la mano e la tese all'androide. — Aenea. Orfana di tempo.

A. Bettik le strinse la mano, con più grazia di me; le rivolse un profondo inchino e si presentò. — Sono al suo servizio, signora Lamia — soggiunse.

Lei scosse la testa. — Mia madre è... era... la signora Lamia. Io sono semplicemente Aenea. — Notò il mio cambiamento d'espressione. — Sai di mia madre?

— È famosa — dissi, con un lieve rossore, per chissà quale ragione. — Tutti i pellegrini di Hyperion sono famosi. Leggendari, in realtà. C'è quel poema... racconto epico orale, a dire il vero...

Aenea si mise a ridere. — Oddio, zio Martin ha terminato i suoi maledetti *Canti*!

Rimasi sconvolto lo ammetto. Di sicuro, il mio viso lo rivelò. Per fortuna non giocavo a poker, quel mattino.

— Scusa — disse Aenea. — Evidentemente l'opera di quel vecchio satiro imbrattacarte è divenuta una sorta d'inestimabile retaggio culturale. È ancora vivo? Zio Martin, voglio dire.

— Sì, signora La... sì, signorina Aenea — disse A. Bettik. — Ho avuto l'onore d'essere al servizio di suo zio per più di un secolo.

La bambina fece una smorfia. — Sei di sicuro un santo, signor Bettik.

— A. Bettik, signorina Aenea — rettificò l'androide. — E, no, non sono un santo. Sono semplicemente un ammiratore di suo zio e lo conosco da vecchia data.

Aenea annuì. — Quando da Jacktown andavamo a fare visita a zio Martin, nella Città dei Poeti, ho incontrato alcuni androidi, ma non te. Più di un secolo, hai detto. In che anno siamo?

Le dissi l'anno.

— Be', questa parte almeno è giusta — commentò Aenea. Rimase in silenzio e fissò l'ologramma del pianeta sempre più piccolo. Ormai Hyperion era solo un puntino luminoso.

— Sei davvero giunta dal passato? — domandai. Era una domanda sciocca, ma quel mattino non mi sentivo particolarmente brillante.

Aenea annuì. — Zio Martin te l'avrà detto.

— Sì. Scappi dalla Pax.

Aenea alzò gli occhi, lucidi di lacrime trattenute. — La Pax? La chiamano così?

Rimasi sorpreso. Mi sconvolgeva, il pensiero che qualcuno non avesse mai sentito parlare della Pax e ne ignorasse il concetto stesso. Eppure era

vero. — Sì — risposi.

— Allora la Chiesa governa ogni cosa, adesso?

— Be', in un certo senso. — Spiegai quale fosse il ruolo della Chiesa nella complessa entità conosciuta come Pax.

— Governa ogni cosa — concluse Aenea. — Pensavamo che potesse finire così. I miei sogni hanno azzeccato anche questo.

— I tuoi sogni?

— Lascia perdere — disse Aenea. Si alzò, esaminò la sala e si avvicinò allo Steinway. Ne trasse qualche nota. — E questa è la nave del Console — disse.

«Sì» confermò la nave «anche se ho solo un vago ricordo di quel tizio. Lei l'ha conosciuto?»

Aenea sorrise, continuando a sfiorare i tasti. — No. L'ha conosciuto mia madre. Glielo regalò... — indicò il tappeto hawking, sporco di sabbia, rimasto sul pavimento, accanto alla scala — quando lui lasciò Hyperion, dopo la Caduta. Per andare di nuovo nella Rete. Non tornò, nel mio tempo.

«Non è più tornato» confermò la nave. «Come ho avuto occasione di dire, i miei banchi di memoria sono rimasti danneggiati, ma sono sicura che sia morto laggiù da qualche parte.» Cambiò tono, divenne più pratica. «Ci hanno dato la voce, mentre lasciavamo l'atmosfera; ma da allora non ci hanno più intimato l'altolà e non ci inseguono. Siamo fuori dello spazio cislunare e fra dieci minuti lasceremo il pozzo gravitazionale di Hyperion. Devo stabilire la rotta per l'accelerazione. Ordini, prego.»

Guardai la bambina. — Gli Ouster? Il vecchio poeta ha detto che saresti voluta andare da loro.

— Ho cambiato idea — disse Aenea. — Nave, qual è il più vicino mondo abitato?

«Parvati. 1,28 parsec. Sei giorni e mezzo di transito, tempo/nave. Tre mesi di debito temporale.»

— Parvati faceva parte della Rete? — domandò Aenea.

Rispose A. Bettik. — No. Al tempo della Caduta, no.

— Qual è il più vicino mondo della Rete, partendo da Parvati?

«Vettore Rinascimento» rispose subito la nave. «Dieci giorni/nave e cinque mesi di debito temporale.»

Ero perplesso. — Non so — dissi. — I cacciatori... ah, i forestieri per cui lavoravo, in genere provenivano da Vettore Rinascimento. È un grosso mondo della Pax. Indaffarato. Pieno di navi e di soldati, credo.

— Ma è il più vicino mondo della Rete? — disse Aenea. — Un tempo

aveva i teleporter.

— Sì — dissero insieme A. Bettik e la nave.

— Fai rotta per Vettore Rinascimento, passando dal sistema solare di Parvati — ordinò Aenea.

«Con un balzo diretto a Vettore Rinascimento, se questa è la sua destinazione, risparmieremmo un giorno/nave e due settimane di debito temporale» suggerì la nave.

— Lo so, ma voglio passare dal sistema di Parvati. — Di sicuro mi lesse negli occhi la domanda, perché soggiunse: — Ci seguiranno. Non voglio che capiscano la nostra vera destinazione, quando usciremo da questo sistema solare.

— Al momento nessuno ci insegue — disse A. Bettik.

— Lo so — replicò Aenea — ma ci inseguiranno fra qualche ora. E per il resto della mia vita. — Girò la testa verso la piazzola olografica, come se la personalità della nave risiedesse lì. — Esegui l'ordine, per favore.

Sullo schermo olografico le stelle si spostarono. «Ventisette minuti alla traslazione per il sistema di Parvati» disse la nave. «Ancora nessuna intimazione né inseguimento, ma la nave torcia *Sant'Antonio* ha cambiato rotta, imitata dalla nave trasporto truppe.»

— E l'altra nave torcia? — domandai. — La... come si chiama... la *San Bonaventura*?

«Il traffico sulla banda comune e i sensori mostrano che è aperta al vuoto e chiede soccorso» disse la nave. «La *Sant'Antonio* risponde.»

— Oddio — mormorai. — Cos'è stato, un attacco degli Ouster?

Aenea scosse la testa e si allontanò dal pianoforte. — Solo lo Shrike. Mio padre mi avvertì... — Tacque.

— Lo Shrike? — disse l'androide. — A quanto mi consta, nella leggenda e nelle vecchie registrazioni la creatura chiamata Shrike non ha mai lasciato Hyperion... in genere rimaneva nel raggio di qualche centinaio di chilometri dalle Tombe del Tempo.

Aenea si lasciò cadere sui cuscini. Aveva ancora gli occhi arrossati e l'aria stanca. — Già, be', ora vaga più lontano, purtroppo. E se papà ha ragione, è solo l'inizio.

— Nessuno ha più visto né sentito lo Shrike da trecento anni almeno — dissi.

Aenea annuì, turbata. — Lo so. Da quando si aprirono le Tombe, proprio prima della Caduta. — Guardò l'androide. — Oddio, muoio di fame. E sono sporca.

— Aiuterò la nave a preparare un pasto leggero — disse A. Bettik. — Le docce sono al piano di sopra, nella stanza da letto principale, e nel ponte di crio-fuga, dabbasso. In camera da letto c'è anche la vasca da bagno.

— Vado su — disse Aenea. — Scenderò prima del balzo quantico. Ci vediamo fra venti minuti. — Mentre andava alla scala si fermò e mi strinse di nuovo la mano. — Raul Endymion, mi spiace se ho fatto la figura dell'ingrata. Grazie d'avere rischiato la vita per me. Grazie di venire con me in questo viaggio. Grazie d'esserti lasciato coinvolgere in una faccenda così enorme e complicata che nessuno di noi può immaginare dove andrà a finire.

— Non c'è di che — risposi come uno sciocco.

Aenea mi sorrise. — Anche tu hai bisogno di una doccia, amico mio. Un giorno la faremo insieme, ma al momento penso che dovresti usare il bagno nel ponte di crio-fuga.

Sorpreso, senza sapere che cosa pensare, la guardai salire le scale.

18

Il Padre Capitano de Soya si sveglia in una culla di risurrezione a bordo della *Raffaele*. Ha avuto il permesso di dare il nome alla nave e ha scelto quello dell'arcangelo assegnato al ritrovamento di amori perduti.

De Soya è rinato solo due volte prima d'ora, ma ogni volta c'era un prete ad accoglierlo, a fargli bere dalla coppa il sorso del vino sacramentale e poi il consueto bicchiere di succo d'arancia. C'erano esperti in risurrezione, per parlargli, per dargli spiegazioni, finché la sua mente confusa non riprendeva a funzionare.

Stavolta c'è solo il senso di claustrofobia indotto dalle pareti della culla di risurrezione. Spie luminose lampeggiano e i monitor mostrano linee di stampa e simboli. De Soya ancora non è in grado di leggere. Si ritiene fortunato per il semplice fatto di riuscire a pensare. Si alza a sedere e lascia penzolare le gambe dal bordo del lettino di risurrezione.

"Le gambe" pensa. "Ne ho di nuovo due." È nudo, ovviamente; la pelle rosea gli luccica per l'umidità e il caldo della culla di risurrezione. E lui ora si tasta le costole, l'addome, la gamba sinistra... i punti trapassati e maciullati da quel demone. Tutto è perfetto. Non c'è segno della spaventosa ferita che gli aveva troncato la gamba.

— *Raffaele*?

«Sì, Padre Capitano?» La voce della nave è angelica, vale a dire del tutto

priva d'identità sessuale. De Soya la trova consolante.

— Dove siamo?

«Sistema di Parvati, Padre Capitano.»

— Gli altri? — chiede de Soya. Ha solo un vaghissimo ricordo del sergente Gregorius e dei due superstiti della squadra. Non ha alcun ricordo d'essere salito con loro a bordo della nave corriere.

«Mentre parliamo, sono in fase di risveglio, Padre Capitano.»

— Quanto tempo è trascorso?

«Quasi quattro giorni da quando il sergente l'ha portata a bordo, Padre Capitano. Il balzo quantico è avvenuto entro un'ora dal suo ingresso nella culla di risurrezione. Secondo le istruzioni trasmesse dal sergente Gregorius, per i tre giorni successivi alla sua risurrezione ci siamo mantenuti in orbita d'attesa a dieci unità astronomiche dal pianeta Parvati.»

Con un cenno de Soya indica d'avere capito. Anche quel lieve movimento è doloroso. Ogni cellula del suo corpo è dolorante per la risurrezione. Ma è un dolore sano, del tutto diverso da quello, terribile, delle ferite. — Hai preso contatto con le autorità della Pax su Parvati?

«No, Padre Capitano.»

— Bene. — Nei giorni dell'Egemonia, Parvati era una remota colonia; ora è una remota colonia della Pax. Non possiede veicoli spaziali... né militari della Pax né commerciali della Mercatoria... ma solo un piccolo contingente militare e alcune semplici navi interplanetarie. Se la bambina sarà catturata in quel sistema, il compito toccherà per forza alla *Raffaele.*

— Aggiornamenti sulla nave della bambina? — domanda de Soya.

«La nave non identificata ha fatto il balzo due ore e diciotto minuti prima di noi» comunica la *Raffaele.* «Le coordinate di traslazione si riferivano senza alcun dubbio al sistema di Parvati. L'arrivo della nave non identificata è previsto fra due mesi, tre settimane, due giorni e diciassette ore circa.»

— Grazie. Appena Gregorius e gli altri saranno pronti, organizza una riunione nella sala operativa.

«Sì, Padre Capitano.»

— Grazie — ripete de Soya. Pensa: "Due mesi, tre settimane, due giorni... Madre Misericordiosa, cosa farò per quasi tre mesi in questo sistema fuori mano?". Forse, riflette, quando ha dato l'ordine non ha esaminato la situazione in tutti i suoi aspetti. Di sicuro era turbato dal trauma, dal dolore e dalle medicine. Ma il più vicino sistema della Pax è Vettore Rinascimento, che si trova a dieci giorni/nave da Parvati, cinque mesi di debito tempo-

rale... tre giorni e mezzo e due mesi/debito dal previsto arrivo della bambina. No, riflette de Soya, forse non è stato molto lucido... non è lucido nemmeno ora e se ne rende conto... ma ha preso la decisione giusta. Meglio venire qui e poi riprendere in esame l'intera faccenda.

"Potrei balzare su Pacem" pensa "e chiedere istruzioni al Comando della Pax... al Papa, perfino. Potrei trascorrere due mesi e mezzo a ristabilirmi, tornare qui e avere ancora un po' di tempo d'avanzo."

Scuote la testa, con una smorfia per la sofferenza provocatagli dal movimento. Ha già gli ordini: catturare la bambina e riportarla su Pacem. Tornare al Vaticano sarebbe solo un'ammissione di fallimento. Forse manderebbero un altro. Durante la conferenza informativa prima del volo, il capitano Marget Wu ha reso chiaro che la *Raffaele* è unica... la sola nave corriere a sei posti, armata, classe Arcangelo, esistente; e anche se, nei mesi di debito temporale da quando ha lasciato Pacem, ne avessero costruita una seconda, non avrebbe senso tornare adesso. Se la *Raffaele* fosse ancora l'unico Arcangelo armato, lui potrebbe solo aumentare di due unità l'equipaggio.

"Morte e risurrezione non vanno prese alla leggera" pensa. Durante la sua formazione, gli hanno ripetuto alla nausea questo precetto. Solo perché il sacramento esiste ed è offerto ai fedeli, non significa che lo si amministri senza grande solennità e senza restrizioni.

"No" prosegue tra sé "parlerò con Gregorius e con gli altri, studierò qui la situazione. Possiamo elaborare un piano e usare le vasche di crio-fuga per l'ultimo paio di mesi. Quando la nave della bambina arriverà, avrà alle costole la *Sant'Antonio.* Fra la nave torcia e la *Raffaele,* dovremmo riuscire senza grandi difficoltà a bloccare la nave, abbordarla e recuperare la bambina."

A rigor di logica tutto ciò ha senso; ma nel dolorante cervello di de Soya una vocina bisbiglia: "Senza grandi difficoltà... proprio quello che pensavi della missione su Hyperion".

Il Padre Capitano de Soya si lascia sfuggire un gemito, scende dalla culla di risurrezione e va a cercare la doccia, caffè caldo e vestiti.

19

Anni fa, alla mia prima esperienza, sapevo ben poco dei principi della propulsione Hawking; ora ne so qualcosa di più. Il fatto che la teoria fosse essenzialmente (se pure accidentalmente) il parto mentale di un tizio vissu-

to nel XX secolo dell'Era Cristiana, m'impressionò allora come m'impressiona adesso, ma non quanto l'esperienza in sé.

Ci riunimmo nella biblioteca (ufficialmente denominata, ci disse la nave, sala navigazione) pochi minuti prima di traslare a velocità C-più. Mi ero messo l'abito di ricambio e avevo i capelli bagnati, al pari di Aenea. La bambina portava solo un pesante accappatoio, trovato di sicuro nel guardaroba del Console, visto come ci ballava dentro. Pareva perfino più giovane dei suoi dodici anni, infagottata in quei metri di tessuto a spugna.

— Non dovremmo andare nelle vasche di crio-fuga? — domandai.

— Perché? — replicò Aenea. — Vuoi perderti la parte divertente?

Rimasi perplesso. Ne avevo parlato con i cacciatori di altri pianeti e con gli istruttori militari: tutti avevano trascorso in crio-fuga il periodo a velocità C-più. Gli esseri umani hanno sempre passato così il tempo di viaggio fra le stelle. Avevo sentito parlare di allucinazioni, d'incubi a mente sveglia, di dolore insopportabile. Esposi proprio questo, in tono calmo per non allarmare nessuno.

— Mamma e zio Martin m'hanno detto che si può sopportare la velocità C-più — replicò Aenea. — Godersela, perfino. Basta farci l'abitudine.

— E gli Ouster hanno modificato questa nave per rendere più agevole l'esperienza — disse A. Bettik. Aenea e io sedevamo al basso tavolino di vetro al centro della biblioteca; l'androide era in piedi, di lato. Per quanto lo trattassi da pari a pari, A. Bettik continuava a comportarsi come un servitore. Allora avevo deciso di smetterla d'essere un cazzone egualitario su quel punto e di lasciare che l'androide si comportasse come preferiva.

«A dire il vero» intervenne la nave «le modifiche riguardano anche la possibilità d'accrescere il campo di contenimento, cosa che rende molto meno sgradevoli gli effetti collaterali del viaggio C-più.»

— Cosa sono esattamente gli effetti collaterali? — domandai. Non mi andava di far vedere quanto poco ne sapessi, ma ancora meno m'andava di sopportare disagi, se non era proprio indispensabile.

L'androide, la bambina e io ci guardammo. — Nei secoli scorsi ho fatto qualche viaggio interstellare — disse infine A. Bettik. — Ma sempre in crio-fuga. In magazzino, in realtà. Noi androidi viaggiavamo nella stiva merci, impilati come quarti di bue congelato, m'hanno detto.

La bambina e io ci guardammo, ora imbarazzati d'incrociare lo sguardo di quell'uomo dalla pelle azzurra.

La nave emise un rumore notevolmente simile a quello di una persona che si schiarisca la voce. «In realtà» disse «dalle mie osservazioni su pas-

seggeri umani... che, lo ammetto, non sono affidabili perché...»

— ...la tua memoria è confusa — terminammo insieme la bambina e io. Ci guardammo e scoppiammo a ridere. — Scusa, Nave — disse Aenea. — Continua.

«Stavo per dire che, dalle mie osservazioni, i principali effetti dell'ambiente C-più sugli organismi umani sono una certa confusione della vista, depressione mentale provocata dal campo e semplice noia. Ritengo che la fuga criogenica sia stata realizzata per i lunghi viaggi, ma sia usata per comodità anche in viaggi più brevi come il nostro.»

— E le tue... ah... modifiche Ouster migliorano questi effetti collaterali? — domandai.

«Sono progettate per questo» rispose la nave. «Noia esclusa, è ovvio. La noia è un peculiare fenomeno umano: non credo che sia stata trovata la cura per eliminarla.» Seguì un momento di silenzio, poi la nave soggiunse: «Raggiungeremo il punto di traslazione fra due minuti e dieci secondi. Tutti i sistemi funzionano al meglio. Per il momento non siamo inseguiti, ma la *Sant'Antonio* ci tiene sotto controllo sui rilevatori a lungo raggio.»

Aenea si alzò. — Andiamo giù a guardare la traslazione C-più.

— Da dove? — domandai. — Dalla piazzola olografica?

— No — rispose Aenea, già sulla scala. — Dall'esterno.

La nave spaziale aveva una loggia. Non lo sapevo. Ci si poteva trattenere lì anche mentre la nave saettava nel vuoto e si preparava a traslare alla pseudovelocità C-più. Non sapevo della loggia... e se l'avessi saputo, non ci avrei creduto.

— Per favore, estendi la loggia — aveva detto Aenea alla nave e la nave aveva esteso la loggia (comprendente anche lo Steinway) e noi avevamo varcato l'apertura che dava nello spazio. Be', non proprio nello spazio, è logico; perfino io, il provinciale pastorello, sapevo che i timpani sarebbero esplosi, che gli occhi sarebbero schizzati dalle orbite, che il sangue sarebbe bollito all'istante, se fossimo usciti nel vuoto vero e proprio. Ma avevamo davvero l'impressione di uscire nel vuoto.

— Non ci sono pericoli? — domandai, appoggiandomi alla balaustra. Hyperion era un puntino luminoso simile a una stella, dietro di noi, e il suo sole era un globo splendente, a sinistra, ma la coda di plasma del motore a fusione, lunga decine di chilometri, ci dava l'impressione di stare precariamente appollaiati su di un altissimo pilastro azzurro. L'effetto era un chiaro stimolo all'acrofobia: l'illusione di stare senza difesa nello spazio

creava qualcosa di simile all'agorafobia. Fino a quel momento non avevo mai saputo d'essere suscettibile a una qualsiasi fobia.

— Se il campo di contenimento cede per un secondo — disse A. Bettik — sotto questo carico gravitazionale e a questa velocità moriremo immediatamente. Poco importa se ci troviamo dentro la nave o fuori.

— E le radiazioni? — domandai.

— Il campo devia i raggi cosmici e le radiazioni solari pericolose — spiegò A. Bettik. — Inoltre attenua la luminosità del sole di Hyperion per consentirci di guardare quella stella senza diventare ciechi. A parte questo, consente di scorgere abbastanza bene l'intero spettro visibile.

— Già — dissi, poco convinto. Mi allontanai dalla balaustra.

«Trenta secondi alla traslazione» annunciò la nave. Anche là fuori, la sua voce pareva giungere da un'invisibile persona a mezz'aria.

Aenea si sedette al pianoforte e cominciò a suonare. Non riconobbi il brano, ma pareva musica classica... un pezzo del XXVI secolo, forse.

M'aspettavo, credo, che la nave parlasse di nuovo prima del reale momento della traslazione, che intonasse una sorta di conteggio alla rovescia dei secondi finali... ma non ci furono altri avvertimenti. Di colpo il motore Hawking prese il posto del motore a fusione; ci fu un momentaneo ronzio che a me parve provenire dalle mie stesse ossa; fui invaso e travolto da un terribile senso di vertigine, mi sentii come se mi rivoltassero, senza dolore ma senza requie; poi la sensazione sparì, prima che potessi realmente capirla.

Sparì anche lo spazio. Per spazio intendo la scena che guardavo meno d'un secondo prima: il vivido sole di Hyperion, il disco sempre più piccolo del pianeta stesso, il bagliore lungo lo scafo della nave, le poche stelle visibili in quel bagliore, perfino la colonna di fiamma azzurra sulla quale stavamo appollaiati... tutto sparito. Al loro posto c'era... è difficile, descriverlo.

La nave era sempre lì, incombeva "sopra e sotto" di noi... la loggia dove ci trovavamo pareva ancora solida... ma pareva che non ci fosse nessuna luce a colpirla. Mi rendo conto, mentre lo scrivo, di quanto suoni assurdo... dev'esserci luce riflessa, perché una cosa sia visibile... ma l'effetto fu proprio questo, come se una parte dei miei occhi avesse smesso di funzionare: anche se gli occhi registravano la *forma* e la *massa* della nave, la luce pareva mancare.

Al di là della nave, l'universo si era contratto in una sfera azzurra verso prua e in una sfera rossa dietro le pinne caudali. Avevo conoscenze scienti-

fiche sufficienti per aspettarmi un effetto Doppler, ma quello era un falso effetto, perché fino al momento della traslazione C-più non avevamo affatto una velocità vicina a quella della luce e ora eravamo molto al di là di essa, nella piegatura Hawking. Nondimeno, i cerchi di luce azzurra e rossa (se guardavo con attenzione, distinguevo le stelle raggruppate in tutt'e due le sfere) ora migravano più lontano a prua e a poppa, si riducevano a minuscoli puntini di colore. Tra l'uno e l'altro, a riempire l'esteso campo visivo, c'era... niente. Con "niente" non intendo oscurità né tenebra. Intendo il vuoto. Intendo il senso di nauseante assenza di vista che si prova quando si cerca di guardare in un punto cieco. Intendo un nulla così intenso che la vertigine da esso indotta si mutò quasi all'istante in nausea dentro di me e mi straziò l'organismo, con la stessa violenza di pochi istanti prima, quando mi ero sentito rivoltato come un guanto.

— Dio mio! — riuscii a dire, afferrandomi con forza alla balaustra e serrando gli occhi. Non servì a niente. Il vuoto era anche lì. In quel momento capii per quale motivo i viaggiatori interstellari sceglievano sempre la criofuga.

Per quanto possa sembrare incredibile, Aenea continuò a suonare il pianoforte. Le note erano chiare, cristalline, come se non fossero modificate da nessun mezzo di trasmissione. Anche con gli occhi chiusi, vedevo A. Bettik fermo accanto alla porta, viso dalla pelle azzurra rivolto al vuoto. No, mi accorsi, non era azzurro... lì i colori non esistevano. Né esistevano il nero, il bianco, il grigio. Mi domandai se le persone cieche dalla nascita sognavano, in un analogo modo pazzesco, luci e colori.

«Compensazione in corso» disse la nave; e la sua voce aveva la stessa caratteristica cristallina delle note del pianoforte.

All'improvviso il vuoto crollò su se stesso, la vista tornò e le sfere azzurra e rossa ricomparvero a prua e a poppa. Nel giro di qualche secondo la sfera azzurra di prua migrò lungo la nave come una ciambella che scorra lungo uno stilo, e si mescolò alla sfera rossa di poppa: dalla sfera di prua esplosero senza preavviso variopinte geometrie simili a creature volanti che emergano da un uovo. Dico "variopinte geometrie", ma l'espressione non illustra per niente la complessa realtà: figure generate da frattali pulsavano e s'attoreigliavano e si torcevano in quello che era stato il vuoto. Forme a spirale, dentellate dalle proprie sub-geometrie, s'arricciavano su se stesse, generavano forme più piccole della medesima luminosità color blu cobalto e rosso sangue. Ovoidi gialli divennero esplosioni di luce simili a stelle pulsar. Eliche color malva e indaco, che parevano il DNA dell'u-

niverso, passarono a spirale davanti a noi. *Udivo* quei colori come tuono remoto, come martellio di frangenti appena al di là dell'orizzonte.

M'accorsi d'essere a bocca aperta. Girai le spalle alla balaustra e cercai di fissare la bambina e l'androide. I colori dell'universo di frattali giocavano su di loro. Aenea suonava ancora in sordina e continuò a muovere le dita sulla tastiera anche quando alzò gli occhi verso di me e verso il cielo di frattali alle mie spalle.

— Forse sarebbe meglio rientrare — dissi; udii ogni singola parola restare sospesa a mezz'aria, staccata dalle altre, come una serie di ghiaccioli lungo un ramo.

— Affascinante — disse A. Bettik, sempre a braccia conserte, sguardo perduto nel tunnel di disegni che ci attorniava. La sua pelle era di nuovo azzurra.

Aenea smise di suonare. Forse per la prima volta intuì il mio senso di vertigine e il mio terrore; si alzò, mi prese per mano e mi guidò nella nave. La loggia ci seguì, ritraendosi. Lo scafo riprese la sua solita forma. Fui di nuovo in grado di respirare.

— Abbiamo sei giorni — disse la bambina. Eravamo seduti nella piazzola olografica perché lì c'erano i comodi cuscini. Avevamo mangiato e A. Bettik ci aveva portato bibite alla frutta prese dal frigorifero. Le mani mi tremavano solo un poco, mentre ce ne stavamo seduti a parlare.

«Sei giorni, nove ore e ventisette minuti» precisò la nave.

Aenea alzò lo sguardo verso la paratia. — Nave, resta pure in silenzio per un poco, a meno che tu non debba dirci qualcosa d'importanza vitale o che noi non ti rivolgiamo una domanda.

«Sì, signora... Aenea» disse la nave.

— Sei giorni — ripeté Aenea. — Dobbiamo prepararci.

Sorseggiai la bibita. — Prepararci a cosa?

— Credo che saranno lì ad aspettarci. Dobbiamo escogitare un modo per attraversare il sistema di Parvati e raggiungere Vettore Rinascimento senza che loro ci blocchino.

Guardai Aenea. Aveva l'aria stanca. I capelli erano ancora in disordine per la doccia. Con tutte le chiacchiere dei *Canti* su Colei Che Insegna, mi ero aspettato qualcosa di straordinario... un giovane messia in tunica, un prodigio che parlasse per enigmi... ma l'unica cosa straordinaria in quella ragazzina era la profonda chiarezza dei suoi occhi scuri. — Come potrebbero aspettarci? — replicai. — L'astrotel non funziona da secoli. Le navi

della Pax alle nostre spalle non possono chiamare a destinazione come si faceva ai tuoi tempi.

Aenea scosse la testa. — L'astrotel aveva smesso di funzionare già prima che io nascessi. Non dimenticare che mia madre mi aveva in grembo durante la Caduta. — Guardò A. Bettik, che beveva succo di frutta, ma non si era seduto. — Non mi ricordo di te, mi spiace — proseguì Aenea. — Come ho già detto, solevo fare visita alla Città dei Poeti ed ero convinta di conoscere tutti gli androidi.

A. Bettik le rivolse un leggero inchino. — Non ha ragione di ricordarsi di me, signorina Aenea. Avevo lasciato la Città dei Poeti ancora prima del pellegrinaggio di sua madre. A quel tempo, con i miei fratelli lavoravo lungo il fiume Hoolie e nel mar d'Erba. Dopo la Caduta, abbiamo... lasciato il servizio... e siamo vissuti da soli in luoghi differenti.

— Capisco. Erano tutti impazziti, dopo la Caduta. Mi ricordo. Gli androidi sarebbero stati in pericolo, a ovest della Briglia.

Incrociai il suo sguardo. — No, sul serio, come potrebbero aspettarci a Parvati? Non possono precederei, perché abbiamo effettuato per primi la traslazione alla velocità quantica; al massimo, possono emergere nel sistema di Parvati un paio d'ore dopo di noi.

— Già — disse Aenea. — Ma penso ancora che, non so come, saranno lì ad aspettarci. Dobbiamo escogitare un modo affinchè questa nave disarmata possa battere in velocità o in rapidità di manovra una nave da guerra.

Parlammo ancora per parecchi minuti, ma nessuno di noi, neppure la nave, quando la interrogammo, ebbe un'idea brillante. Mentre parlavamo, osservavo la bambina: labbra atteggiate a un lieve sorriso, quando rifletteva; una ruga appena accennata sulla fronte, quando parlava con convinzione; voce pacata. Capivo perché Martin Sileno volesse che fosse protetta.

— Mi domando come mai il vecchio poeta non ci abbia chiamati, prima che lasciassimo il sistema — dissi. — Di sicuro avrà avuto voglia di parlarti.

Aenea si passò fra i capelli le dita come se fossero un pettine. — Zio Martin non mi saluterebbe mai usando trasmettitori a raggio compatto o mediante ologramma. Ci siamo accordati per parlarci al termine del viaggio.

La guardai. — Allora avete programmato insieme questa storia? Voglio dire... la tua fuga, il tappeto hawking... tutto?

Aenea sorrise di nuovo al pensiero. — Mia madre e io abbiamo programmato i particolari essenziali. Alla sua morte, zio Martin e io abbiamo

discusso il piano. Stamattina lui mi ha accompagnato alla Sfinge...

— Stamattina? — ripetei, confuso. Poi capii.

— Per me è stata una giornata lunghissima — disse in tono triste la bambina. — Ho mosso alcuni passi stamane e ho coperto metà del tempo in cui gli esseri umani sono stati su Hyperion. Tutti coloro che conoscevo, a parte zio Martin, sono di sicuro morti.

— Non è detto — replicai. — La Pax è giunta su Hyperion poco dopo la tua scomparsa, quindi molti tuoi amici e familiari potrebbero avere accettato la croce. Sarebbero ancora lì.

— "Accettato la croce" — ripeté Aenea, con un lieve brivido. — Non ho familiari... mia madre era la mia unica vera famiglia... e non credo che molti nostri amici, miei e di mia madre, avrebbero... accettato la croce.

Ci guardammo in silenzio per qualche istante e capii quanto mi fosse estranea quella giovane creatura: gli avvenimenti storici di Hyperion a me noti in gran parte non si erano ancora verificati, quando la bambina era entrata nella Sfinge, "stamattina".

— Comunque — riprese Aenea — non abbiamo progettato tutto fin nei minimi particolari, per esempio il tappeto hawking... non potevamo sapere se la nave del Console sarebbe tornata portandolo con sé... però mamma e io abbiamo progettato di usare il Labirinto, se la Valle delle Tombe fosse stata zona proibita. Questa parte del piano ha funzionato. E ci auguravamo che la nave del Console fosse lì per portarmi via dal pianeta.

— Parlami dei tuoi tempi — dissi.

Aenea scosse la testa. — Te ne parlerò, ma non ora. Conosci già la mia epoca. Per te è storia e leggenda. Invece io ignoro tutto dei tuoi tempi, a parte i sogni, perciò parlami del presente. Quant'è largo? Quant'è profondo? Quant'è mio da tenere?

Non riconobbi l'allusione contenuta nell'ultima domanda, ma cominciai a parlarle della Pax... della grande cattedrale a San Giuseppe e...

— San Giuseppe? — disse Aenea. — Dove si trova?

— Ai tuoi tempi si chiamava Keats — risposi. — La capitale. Un tempo detta anche Jacktown.

— Ah — disse lei, sistemandosi sui cuscini, tenendo in equilibrio fra le dita sottili il bicchiere di succo di frutta — hanno cambiato il nome pagano. Be', a mio padre non sarebbe importato.

Per la seconda volta aveva citato suo padre... immaginai che parlasse del cìbrido Keats... ma non le domandai spiegazioni.

— Sì — continuai — il nome di molte città e di punti di riferimento è

cambiato, quando due secoli fa Hyperion si è unito alla Pax. Si è parlato pure di cambiare nome al pianeta, ma non se n'è fatto niente. In ogni caso, la Pax non governa direttamente Hyperion, ma i militari vi hanno portato l'ordine... — Andai avanti così per un poco, riferendole particolari su tecnologia, cultura, linguaggio e governo attuali. Le descrissi ciò che avevo udito, letto e visto, della vita sui mondi più progrediti della Pax, compresi gli splendori di Pacem.

— Oddio — disse lei, alla prima pausa — le cose non sono poi cambiate moltissimo. Pare che la tecnologia si sia impantanata... ancora non ha raggiunto il livello dei tempi dell'Egemonia.

— Be', di questo la Pax è in parte responsabile. La Chiesa vieta le macchine pensanti, le vere Intelligenze Artificiali, e pone l'accento sullo sviluppo umano e spirituale, non sul progresso tecnologico.

Aenea annuì. — Certo; ma si penserebbe che in due secoli e mezzo avessero raggiunto di nuovo il livello della Rete dei Mondi. Voglio dire, pare il Medio Evo o qualcosa del genere.

Le sorrisi, perché m'ero accorto d'essermi un po' risentito: avevo provato fastidio per la critica alla società della Pax, società alla quale tuttavia non avevo voluto unirmi. — In realtà, no — dissi. — Non dimenticare che il cambiamento più importante è stato l'offerta della virtuale immortalità. Grazie a questo, la crescita demografica è regolata accuratamente e c'è minor incentivo a cambiare le cose esteriori. Molti cristiani rinati sono convinti di restare in vita a lungo... parecchi secoli, come minimo, e millenni, con un po' di fortuna... perciò non hanno nessuna fretta di fare cambiamenti.

Aenea mi scrutò. — Allora la storia del crucimorfo che fa risuscitare è vera?

— Oh, sì!

— E tu perché non hai... accettato la croce?

Per la terza volta negli ultimi giorni non sapevo come spiegarlo. Mi strinsi nelle spalle. — Caparbietà, immagino. Sono testardo di natura. E poi, da giovane, un mucchio di gente come me si tiene lontano dal crucimorfo... tutti progettiamo di vivere in eterno, giusto? Poi si converte, quando l'età comincia a farsi sentire.

— Ti convertirai? — I suoi occhi scuri mi trapassavano.

M'imposi di non scrollare di nuovo le spalle, ma il gesto della mano fu l'equivalente della scrollata. — Non so — risposi. Ancora non le avevo parlato della mia "esecuzione" e della susseguente rinascita grazie a Martin

Sileno. — Non so — ripetei.

A. Bettik entrò nel cerchio della piazzola olografica. — M'è venuto in mente che avrei dovuto informarvi d'avere rifornito la nave di una grossa provvista di gelato. Di parecchi gusti. Potrei risvegliare l'interesse dell'una o dell'altro in una porzione?

Formulai una frase per ricordare all'androide che in quel viaggio non era un domestico, ma Aenea mi anticipò. — Sì, cioccolato!

A. Bettik annuì, le sorrise, si rivolse a me. — Signor Endymion?

Era stata una giornata lunghissima: viaggi sul tappeto hawking nel Labirinto, tempeste di sabbia, massacri (opera dello Shrike, aveva detto Aenea!) e il mio primo volo fuori del pianeta. Una giornata da ricordare.

— Cioccolato — dissi. — Sì. Va giusto bene il cioccolato.

20

I sopravvissuti della squadra del sergente Gregorius sono il caporale Bassin Kee e il lanciere Ahranwhal Gaspa K.T. Rettig. Kee è piccolo, tozzo, svelto di riflessi e di mente, mentre Rettig è molto alto, quasi quanto Gregorius, ma tanto magro quanto lui è massiccio. Rettig proviene dai Territori della Fascia di Lambert e ha le cicatrici da radiazioni, la struttura scheletrica e la propensione all'indipendenza tipiche di chi è nato sugli asteroidi. De Soya ha saputo che fino a ventitré anni standard Rettig non ha mai messo piede su di un vero pianeta con gravità normale. Interventi diretti sull'RNA e il pesante addestramento militare della Pax hanno indurito e rafforzato il soldato, tanto da consentirgli di combattere su qualsiasi pianeta. Riservato al punto del mutismo, A.G.K.T. Rettig sa ascoltare, sa eseguire gli ordini e, come ha dimostrato la battaglia su Hyperion, sa sopravvivere.

Il caporale Kee è tanto loquace quanto Rettig è silenzioso. Durante il primo giorno di discussione, con le sue domande e i suoi commenti Kee dimostra intuito e lucidità, malgrado l'annebbiamento mentale dovuto alla risurrezione.

Tutt'e quattro sono scossi dall'esperienza della morte. De Soya tenta di convincere gli altri che con l'esperienza si sopporta meglio il trauma, ma il suo stesso corpo e la sua stessa mente rendono false quelle parole rassicuranti. Sulla nave corriere, senza consigli e terapia e accoglienza dei cappellani addetti alla risurrezione, ciascun soldato della Pax affronta meglio che può il trauma. Durante i primi giorni nel sistema di Parvati, i quattro inter-

rompono di frequente la discussione, sopraffatti dalla stanchezza o dal puro e semplice turbamento. Solo Gregorius dà l'impressione di non essere scosso dall'esperienza.

Il terzo giorno si riuniscono nel piccolo quadrato ufficiali della *Raffaele* per stabilire la definitiva linea d'azione.

— Fra due mesi e tre settimane la nave traslerà in questo sistema a meno di mille chilometri dal punto dove stazioniamo — dice il Padre Capitano de Soya. — Dobbiamo essere certi di poterla intercettare e di catturare la bambina.

Nessuna delle tre Guardie Svizzere ha domandato perché sia necessario catturare la bambina. Nessuno di loro discuterà la questione, finché l'ufficiale comandante, cioè de Soya, non la solleverà per primo. Ognuno di loro darà la vita, se necessario, per eseguire l'oscuro ordine.

— Non sappiamo chi altri sia a bordo della nave, giusto? — dice il caporale Kee. Ne hanno già discusso, ma nei primi giorni della loro nuova vita hanno ricordi difettosi.

— No — dice de Soya.

— Non sappiamo quale sia l'armamento della nave — continua Kee, come se stia spuntando un elenco mentale.

— Giusto.

— Non sappiamo se Parvati è la destinazione della nave.

— Giusto.

— Potrebbe darsi — conclude il caporale Kee — che la nave abbia qui appuntamento con una seconda nave... oppure che la bambina progetti d'incontrare qualcuno sul pianeta.

De Soya annuisce. — La *Raffaele* non ha i sensori della mia vecchia nave torcia, ma teniamo sotto controllo tutto ciò che si trova fra la nube di Oort e Parvati stesso. Se un'altra nave traslerà prima di quella della bambina, lo verremo a sapere all'istante.

— Ouster? — dice il sergente Gregorius.

De Soya allarga le braccia. — Sono tutte ipotesi. Posso dirvi che la bambina è considerata una minaccia per la Pax, quindi è ragionevole concludere che gli Ouster... se sono al corrente della sua esistenza... potrebbero volerla. Se ci provano, siamo pronti.

Kee si strofina la guancia. — Ancora non riesco a credere che potremmo saltare a casa in un solo giorno, se volessimo. O andare a chiedere aiuto. — "Casa", per il caporale Kee, è la repubblica Jamnu, su Deneb Drei. Hanno già stabilito che sarebbe inutile chiedere aiuto: la più vicina nave da

guerra della Pax è la *Sant'Antonio* e dovrebbe trovarsi, se gli ordini di de Soya sono stati eseguiti, alle calcagna della nave della bambina.

— Mi sono messo in contatto con il comandante della guarnigione della Pax su Parvati — dice de Soya. — Come mostra l'inventario del nostro computer, la guarnigione ha solo le navi da pattuglia orbitale e un paio di navette. Ho ordinato di schierare in posizione difensiva cislunare tutte le navi spaziali, di tenere in allarme tutti gli avamposti sul pianeta e d'aspettare ulteriori disposizioni. Se la bambina dovesse sgusciarci fra le dita e atterrare su Parvati, la Pax la troverebbe.

— Che tipo di mondo è Parvati? — domanda Gregorius. La sua voce, un brontolio di basso, ottiene sempre l'attenzione di de Soya.

— Pianeta colonizzato da Indù Protestanti, poco dopo l'Egira — dice il Padre Capitano, che si è documentato sul computer della nave. — Mondo desertico. Ossigeno insufficiente a sostenere la vita umana; atmosfera composta soprattutto di C-O-due; mai terraformato con successo, per cui o gli ambienti sono fatti su misura per gli abitanti o viceversa. La popolazione non è mai stata numerosa: alcune decine di milioni, prima della Caduta. Meno di mezzo milione, ora. La maggior parte vive in una sola grande città, Gandhiji.

— Cristiani? — domanda Kee. De Soya ritiene che la domanda non sia dovuta a semplice curiosità: ben di rado Kee fa domande a caso.

— A Gandhiji alcune migliaia di persone si sono convertite — risponde. — C'è una nuova cattedrale, San Malachia. Per la maggior parte i rinati sono esponenti del mondo economico favorevoli all'ingresso nella Pax. Circa cinquant'anni standard fa, hanno convinto il governo planetario, una sorta d'oligarchia elettiva, a invitare sul pianeta la guarnigione della Pax. Distano poco dalla Periferia e quindi si preoccupano degli Ouster.

Kee annuisce. — Mi domandavo se la guarnigione possa contare sul fatto che la gente segnali l'eventuale atterraggio della nave della bambina.

— Non ne sarei tanto sicuro — dice il Padre Capitano de Soya. Tocca un monitor sul piano del tavolo e mostra un grafico da lui preparato. — Questo è il piano d'intercettazione. Ce ne stiamo a sonnecchiare fino a T-meno tre giorni. Non preoccupatevi, la crio-fuga non ha gli strascichi della risurrezione. Basta mezz'ora per togliersi dal cervello le ragnatele. D'accordo... così, a T-meno tre giorni, scatta l'allarme. La *Raffaele* gira qua fuori... — Batte il dito su un punto del grafico a due terzi della traiettoria ellissoide. — Conosciamo la velocità d'entrata in C-più della loro nave, perciò conosciamo anche la velocità d'uscita... sarà all'incirca tre decimi di

quella della luce; per cui, se decelerano verso Parvati alla stessa velocità con cui hanno lasciato Hyperion... — I diagrammi di traiettoria e di linea temporale riempiono lo schermo. — Questa è un'ipotesi, ma il loro punto di traslazione è ben definito... qui. — Tocca con lo stilo un puntino rosso a dieci UA dal pianeta. La loro traiettoria ellissoide palpita e mostra il percorso verso quel punto. — E qui li intercetteremo, a meno di un minuto dal loro punto di traslazione.

Gregorius si sporge sul monitor. — Correremo tutt'e due come anime dannate in fuga dall'inferno... scusi l'espressione, padre.

De Soya sorride. — Assolto, figliolo. Sì, le velocità saranno elevate, al pari del nostro delta-v combinato, se la loro nave inizia la decelerazione verso Parvati; ma la velocità relativa delle due navi sarà prossima a zero.

— Quanto saremo vicini, Capitano? — dice Kee. I capelli neri mandano lucidi riflessi sotto la luce dei riflettori posti sul soffitto.

— Quando faranno la traslazione, ci troveremo a seicento chilometri di distanza e punteremo dritto su di loro. Nel giro di tre minuti saremo a un tiro di sasso.

Kee si acciglia. — Ma loro cosa ci tireranno?

— Non si sa — dice de Soya. — Ma la *Raffaele* è dura. All'atto pratico sto scommettendo sul fatto che i suoi schermi sopportino qualsiasi cosa la nave identificata ci tiri addosso.

Il lanciere Rettig borbotta: — Brutta scommessa, se la perdiamo.

De Soya gira il sediolo per guardare il soldato. Si è quasi dimenticato della presenza di Rettig. — Sì — ammette. — Ma abbiamo il vantaggio della vicinanza. Qualsiasi cosa scaglino, hanno un tempo limitato per il lancio.

— E noi cosa lanciamo contro di loro? — brontola Gregorius.

De Soya esita. — Ho esaminato con voi l'armamento della *Raffaele* — dice alla fine. — Se quella fosse una nave da guerra Ouster, potremmo friggerla, infornarla, speronarla o incendiarla. O potremmo far morire tranquillamente l'equipaggio. — L'armamentario della *Raffaele* comprende anche il raggio della morte. A una distanza di cinquecento chilometri, non ci sarebbero dubbi sulla sua efficacia.

— Ma non useremo nessuna di queste armi — continua il Padre Capitano. — A meno di non essere assolutamente costretti a... disabilitare la nave.

— Può farlo senza correre il rischio di danneggiare la bambina? — domanda Kee.

— Non c'è la matematica certezza di non danneggiare anche lei... e chiunque si trovi a bordo — dice de Soya. Esita di nuovo, trae un sospiro e continua: — Ecco perché andrete all'abbordaggio.

Gregorius sogghigna. Ha denti molto grossi e molto bianchi. — Abbiamo preso armature spaziali per tutti, prima di lasciare la *San Tommaso Akira* — tuona in tono allegro il gigante. — Ma sarebbe meglio allenarci a usarle, prima dell'abbordaggio vero e proprio.

De Soya annuisce. — Tre giorni bastano?

Gregorius sogghigna ancora. — Preferirei una settimana.

— D'accordo — dice il Padre Capitano. — Ci sveglieremo una settimana prima dell'intercettazione. Ecco un disegno schematico della nave non identificata.

— Credevo che fosse... non identificata — dice Kee, guardando i disegni della nave riempire lo schermo. La nave spaziale è un ago munito di pinne caudali... uno schizzo d'astronave come lo farebbe un bambino.

— Non conosciamo la sua specifica identità né la sua registrazione — dice de Soya. — Ma abbiamo le riprese video fatte dalla *Sant'Antonio* e dalla *San Bonaventura*, prima che la nave traslasse. Non è Ouster.

— Non è Ouster, non è della Pax, non è della Mercatoria, non è una spin-nave e neppure una nave torcia... — dice Kee. — Che diavolo è, allora?

De Soya amplia le immagini della sezione trasversale della nave. — Spazionave privata, epoca dell'Egemonia — dice piano. — Ne furono costruite meno di trenta. Almeno quattrocento anni, probabilmente più vecchia.

Il caporale Kee emette un fischio sottovoce. Gregorius si strofina la mascella. Perfino Rettig, dietro la maschera impassibile, pare impressionato. — Non sapevo che esistessero spazionavi private — dice il caporale. — Con motore C-più, intendo.

— L'Egemonia le dava come ricompensa ai pezzi più grossi — dice de Soya. — Il primo ministro Gladstone ne aveva una. Un'altra apparteneva al generale Horace Glennon-Height...

— Lui non l'ha certo avuta in premio dall'Egemonia — ridacchia Kee. Glennon-Height è stato il nemico più infame e leggendario che l'Egemonia abbia avuto agli inizi... l'Annibale della Periferia per la Roma della Rete dei Mondi.

— No — ammette de Soya. — Glennon-Height la rubò al governatore planetario di Sol Draconis Septem. Comunque il computer dice che tutte le

spazionavi private furono distrutte prima della Caduta... smantellate o modificate per uso militare nella FORCE e poi poste fuori servizio... ma a quanto pare il computer si sbaglia.

— Non sarebbe la prima volta — brontola Gregorius. — Quelle immagini da lontano mostrano armamenti o sistemi difensivi?

— No, in origine erano navi civili disarmate e i sensori della *San Bonaventura* non hanno rilevato segnali radar né a impulso, prima che lo Shrike uccidesse la squadra di registrazione. Ma quella nave circola da secoli, quindi dobbiamo presumere che sia stata modificata. Ma se anche avesse un moderno armamento Ouster, la *Raffaele* dovrebbe riuscire ad avvicinarsi velocemente, mentre teniamo a bada le loro scariche. Una volta affiancata, non può usare armi cinetiche. Appena l'abbordiamo, le armi a energia saranno inutili.

— Corpo a corpo — dice tra sé Gregorius. Studia i disegni. — Ci aspetteranno al portello della camera stagna, perciò apriremo un nuovo ingresso qui... e qui...

De Soya sente un prurito d'allarme. — Non possiamo far uscire l'aria. La bambina...

Gregorius mostra un sorriso da pescecane. — Niente paura, signore. Occorre meno di un minuto per montare con mezzi di fortuna un grosso acchiappa-aria all'esterno dello scafo... ne ho portati alcuni, insieme con le armature. Poi facciamo implodere la sezione dello scafo, entriamo di corsa... — Ingrandisce l'immagine. — L'adatterò per il simulatore, così per qualche giorno possiamo fare prove in 3-D. Sarebbe bene che avessimo un'altra settimana per le simulazioni. — Si gira verso de Soya. — Forse alla fin fine non avremo tempo per ciondolare a letto in crio-fuga, signore.

Kee si tormenta il labbro. — Una domanda, Capitano.

De Soya lo guarda.

— In nessun caso dobbiamo arrecare danno alla bambina, d'accordo, ma se ci troveremo altri fra i piedi?

De Soya sospira. S'aspettava la domanda. — Preferirei, caporale, che nessuno morisse in questa missione.

— Sissignore — dice Kee, attento. — Ma se tentano di fermarci?

Il Padre Capitano de Soya libera il monitor. Il piccolo quadrato ufficiali puzza d'olio e di sudore e d'ozono. — I miei ordini dicono che non bisogna nuocere alla bambina — replica de Soya, lentamente, con cura. — Non parlano di altri. Se nella nave c'è qualcun altro... o qualcos'altro... e se tenta d'interferire, consideratelo sacrificabile. Difendetevi, anche a costo di spa-

rare prima d'essere sicuri di correre pericoli.

— Uccidere tutti — borbotta Gregorius — tranne la bambina... e che Dio rimetta insieme i loro pezzi.

De Soya ha sempre odiato quell'antica battuta dei mercenari.

— Fate ciò che va fatto, senza mettere in pericolo la vita o la salute della bambina — dice.

— E se sulla nave c'è solo un altro che si frappone tra noi e la bambina... — obietta Rettig. Gli altri tre lo fissano. — Ma è lo Shrike? — termina Rettig.

Il quadrato ufficiali è silenzioso, a parte gli onnipresenti rumori della nave: l'espansione e la contrazione metallica dello scafo, il fruscio dei ventilatori, il ronzio dei macchinari, l'occasionale singulto di un propulsore.

— Se è lo Shrike... — comincia il Padre Capitano de Soya. Esita.

— Se è il fottuto Shrike — interviene il sergente Gregorius — gli faremo un paio di sorprese. Forse stavolta non andrà tanto liscia, a quel figlio di puttana tutto punte, scusi l'espressione, Padre.

— In qualità di tuo prete — dice de Soya — ti ammonisco di nuovo a non usare espressioni irriverenti. In qualità di tuo ufficiale comandante, ti ordino di fargli un bel po' di sorprese, a quel figlio di puttana tutto punte.

Aggiornano la riunione per consumare la cena e per stabilire le rispettive strategie.

21

Avete mai notato come in un viaggio, anche molto lungo, sia spesso la prima settimana, quella che rimane con maggiore chiarezza nella memoria? Forse si tratta dell'arricchimento di percezione che i viaggi comportano, o forse di un effetto della risposta orientativa sui sensi; forse, semplicemente, anche l'incanto della novità in breve si consuma; ma, in base alla mia esperienza, i primi giorni in un posto nuovo o la vista di persone nuove spesso stabiliscono il tono del resto del viaggio. O del resto della mia vita, nel caso specifico.

Il primo giorno della nostra spettacolare avventura lo passammo dormendo. La bambina era sfinita e io (fui costretto a riconoscerlo, al risveglio da sedici ore di sonno ininterrotto) pure. Non posso attestare che cosa abbia fatto A. Bettik in quel sonnambulistico primo giorno di viaggio (a quel punto non avevo ancora scoperto che pure gli androidi dormono, ma hanno bisogno di una minima parte del tempo che noi esseri umani spre-

chiamo in stato comatoso), ma aveva sistemato nella sala motori lo zainetto con le sue cose, si era montato un'amaca e aveva trascorso laggiù gran parte del tempo. Avevo avuto intenzione di lasciare alla bambina la "stanza da letto principale" posta in cima alla nave, nel cui adiacente stanzino da bagno lei aveva fatto la doccia quella prima mattina, ma Aenea sistemò sul ponte di crio-fuga una delle culle e in breve quello divenne il suo ambiente privato. Io mi godetti il largo e morbido letto al centro della stanza circolare in punta alla nave e, dopo un poco, riuscii anche a vincere l'agorafobia e lasciai che lo scafo divenisse trasparente per guardare lo spettacolo di luce frattale nello spazio Hawking. Tuttavia non mantenni mai a lungo la trasparenza dello scafo, perché quelle geometrie pulsanti continuavano a disturbarmi in maniera che non saprei descrivere.

Il piano biblioteca e il piano piazzola olografica erano, per tacito accordo, spazio comune. La cucina (A. Bettik la chiamava "cambusa") era posta nella parete del piano con la piazzola olografica e di solito consumavamo i pasti intorno al basso tavolino nella piazzola stessa, ma a volte ci portavamo il cibo sul tavolo rotondo accanto alla saletta navigazione. Ammetto che, subito dopo il risveglio e la "colazione" (l'ora di bordo diceva che su Hyperion era pomeriggio, ma perché regolarmi sul tempo di Hyperion, quando avrei potuto anche non vedere mai più quel pianeta?) mi diressi alla biblioteca: i libri erano molto vecchi, tutti pubblicati durante l'Egemonia o prima ancora, e con sorpresa trovai una copia di un poema epico di Martin Sileno, *Il crepuscolo della Terra,* oltre a volumi di una decina d'autori classici da me letti da ragazzo e spesso riletti durante le lunghe giornate nella baracca sulla palude o al lavoro sul fiume.

Quel primo giorno, mentre curiosavo, A. Bettik mi raggiunse e prese dallo scaffale uno smilzo volume verde. — Questo libretto potrebbe essere interessante — disse. Il volume era intitolato: *Guida turistica alla Rete dei Mondi, con sezioni speciali dedicate al Grand Concourse e al fiume Teti.*

— Potrebbe essere molto interessante — dissi, aprendo il libro, con dita tremanti. Il tremito, credo, derivava dal fatto che andavamo davvero lì, che viaggiavamo davvero nell'ex Rete dei Mondi!

— Questi libri — disse l'androide — sono doppiamente interessanti come manufatti, poiché provengono da un'epoca in cui ogni informazione era istantaneamente disponibile a tutti.

Annuii. Da bambino, ascoltando i racconti di Nonna sui vecchi tempi, avevo provato a immaginare un mondo dove tutti portassero impianti e avessero accesso alla sfera dati quando volevano. Ovviamente, anche a quel

tempo Hyperion non aveva una sfera dati... non aveva mai fatto parte della Rete. Ma per gran parte dei miliardi di cittadini dell'Egemonia la vita era di sicuro simile a un infinito stimolo-simulatore con dati visivi, auditivi e stampati. Non c'era da stupirsi se ai vecchi tempi la maggior parte delle persone non avesse mai imparato a leggere. La lotta contro l'analfabetismo era stata una delle prime mete della Chiesa e dei suoi amministratori della Pax, quando la società interstellare era stata ricucita, molto tempo dopo la Caduta.

Quel giorno, sul tappeto della biblioteca della nave, tra il luccichio dei pannelli di tek e di ciliegio tirati a lucido, ricordo d'avere preso dagli scaffali cinque o sei libri e di averli portati al tavolo di lettura.

Anche Aenea quel pomeriggio fece incursione nella biblioteca... e prese subito dallo scaffale *Il crepuscolo della Terra.* — A Jacktown non ne esistevano copie — disse — e zio Martin non mi lasciava leggere la sua, quando gli facevo visita. Però sosteneva che fosse l'unica opera da lui scritta, a parte i *Canti* non ancora terminati, meritevole d'essere letta.

— Di cosa parla? — domandai, senza alzare gli occhi dal romanzo di Delmore Deland che leggiucchiavo in quel momento. Tutt'e due mangiavamo delle mele, mentre leggevamo e parlavamo. A. Bettik era sceso di sotto.

— Gli ultimi giorni della Vecchia Terra — disse Aenea. — In realtà parla dell'infanzia troppo viziata di Martin, nella vasta tenuta di famiglia nella Riserva Nordamericana.

Posai il libro. — Secondo te, cos'è accaduto alla Vecchia Terra?

Aenea smise di mangiucchiare la mela. — Ai miei tempi tutti pensavano che il Grande Errore del buco nero del '38 l'avesse divorata. Che fosse scomparsa. Kaput.

Annuii. — Molti lo credono ancora adesso, ma i *Canti* del vecchio poeta insistono a dire che il TecnoNucleo ha rubato la Vecchia Terra e l'ha trasferita da qualche parte...

— Nell'Ammasso Ercole o nella Nube di Magellano — disse Aenea e diede un altro morso alla mela. — Lo scoprì mia madre, quando indagava con mio padre sull'omicidio di cui lui era stato vittima.

Mi sporsi in avanti. — Ti va di parlare di tuo padre?

Aenea sorrise lievemente. — Perché non dovrei parlarne? Sono una sorta di mezzosangue, credo, figlia di una lusiana e di un clone cìbrido, ma la cosa non mi ha mai dato fastidio.

— Hai ben poco dei lusiani — dissi. I nativi di quel mondo ad alta gravi-

tà, Lusus, sono sempre di bassa statura e di costituzione massiccia; la bambina era piccola, ma d'altezza normale per un mondo a gravità standard; aveva capelli striati di biondo ed era snella. Solo i suoi occhi, castani e luminosi, mi ricordavano la Brawne Lamia descritta nei *Canti.*

Aenea rise, una risata piacevole. — Ho preso da mio padre — disse. — John Keats era basso, biondo e pelleossa.

Esitai un momento. — Hai detto d'avere parlato con tuo padre...

Aenea mi lanciò uno sguardo, con la coda dell'occhio. — Sì; e sai già che il Nucleo assassinò il suo corpo prima che io nascessi. Ma sapevi che mia madre portò per mesi la sua personalità in un disco d'iterazione Schrön impiantato dietro l'orecchio?

Annuii. Era nei *Canti.*

Aenea scrollò le spalle. — Ricordo d'avere parlato con lui.

— Ma non eri...

— ...ancora nata — terminò Aenea. — Giusto. Quale conversazione può esserci fra la personalità di un poeta e un feto? Però abbiamo parlato. La sua personalità era ancora collegata al TecnoNucleo. Lui mi ha mostrato... be', è una faccenda complessa, Raul. Credimi,

— Ti credo — dissi. Guardai in giro la biblioteca. — Sai cosa dicono i *Canti*? Che la personalità di tuo padre, dopo avere lasciato l'iterazione Schrön, stazionò per qualche tempo nell'IA di questa nave.

— Già — sorrise Aenea. — Ieri, prima d'andare a letto, ho chiacchierato con la nave per un'oretta. Papà era qui, è vero. La sua personalità è coesistita con la mente della nave, mentre il Console tornava nella Rete per controllare cos'era avvenuto dopo la Caduta. Ma non è qui, ora, e la nave non ricorda molto della sua permanenza qui e non ricorda niente della sua sorte... se lasciò la nave dopo la morte del Console o cosa... perciò non so se lui esiste ancora.

— Be' — dissi, cercando di scegliere parole diplomatiche — il Nucleo non esiste più, quindi non vedo come possa esistere una personalità cìbrida.

— Chi lo dice, che il Nucleo non esiste?

Confesso d'essere rimasto turbato. — L'ultimo atto di Meina Gladstone e dell'Egemonia fu quello di distruggere i collegamenti teleporter, le sfere dati, l'astrotel e l'intera dimensione in cui esisteva il Nucleo — dissi alla fine. — Anche i *Canti* lo ammettono.

Aenea sorrideva ancora. — Oh, hanno fatto a pezzi i teleporter di base nello spazio e tutti gli altri hanno smesso di funzionare, d'accordo. E anche

ai miei tempi le sfere dati erano svanite. Ma chi dice che il Nucleo è morto? Se hai spazzato via un paio di ragnatele, non per questo il ragno è di sicuro morto.

Confesso d'essermi guardato alle spalle per un attimo. — Quindi sei convinta che il TecnoNucleo esiste ancora? Che quelle IA tramano ancora contro di noi?

— Di trame non so niente, ma so che il Nucleo esiste.

— Come?

Aenea alzò un dito. — Per prima cosa, la personalità cìbrida di mio padre esisteva ancora dopo la Caduta, no? La base di quella personalità era una IA del Nucleo da loro fabbricata. Questo dimostra che il Nucleo si trovava ancora... da qualche parte.

Riflettei su queste parole. Come già ho accennato, i cìbridi, al pari degli androidi, per me erano essenzialmente una specie mitica. Sarebbe stata la stessa cosa se avessimo discusso delle caratteristiche fisiche dei leprecauni.

— In secondo luogo — proseguì Aenea, alzando due dita — mi sono messa in comunicazione con il Nucleo.

— Prima di nascere? — dissi, stupito.

— Sì — confermò Aenea. — E quando vivevo con mia madre a Jacktown. E dopo la morte di mamma. — Prese i libri e si alzò. — E stamattina.

La fissai, senza parole.

— Ho fame, Raul — disse lei, già sulla scala. — Vieni a vedere cosa riesce a mettere insieme per pranzo la cambusa di questa vecchia nave?

In breve tempo adottammo un programma quotidiano basato più o meno sui giorni e sulle notti di Hyperion. Cominciai a capire perché al tempo della Rete fosse stata così importante l'usanza della vecchia Egemonia di mantenere il sistema di ventiquattro ore della Vecchia Terra: da qualche parte avevo letto che quasi il novanta per cento dei mondi della Rete, di tipo terrestre o terraformati, aveva avuto giorni che rientravano con un'approssimazione di tre ore nel giorno standard della Vecchia Terra.

A Aenea piaceva ancora far uscire all'esterno la loggia e suonare il piano sotto il cielo dello spazio-Hawking; a volte uscivo anch'io e ascoltavo per qualche minuto, ma preferivo il senso di protezione che mi offriva l'interno della nave. Nessuno di noi si lamentava degli effetti dell'ambiente C-più, anche se li sentivamo: l'occasionale sbalzo d'emotività e d'equilibrio, il co-

stante senso d'essere osservati da qualcuno e i sogni molto bizzarri. I miei sogni mi facevano svegliare col batticuore, con la bocca secca e con le lenzuola fradice di sudore, come farebbero solo i peggiori incubi. Ma non li ricordavo mai. Avrei voluto chiedere agli altri, ma A. Bettik non parlava mai dei suoi sogni (in realtà non sapevo nemmeno se gli androidi *sognassero*) e Aenea, pur ammettendo di fare sogni bizzarri e di ricordarli, non li descrisse mai.

Il secondo giorno, mentre eravamo in biblioteca, Aenea suggerì di "sperimentare" il viaggio spaziale. Le domandai come avremmo potuto sperimentarlo più di quanto già non facessimo (pensavo ai frattali Hawking), ma lei si limitò a ridere e chiese alla nave di annullare il campo di contenimento interno. All'istante ci ritrovammo privi di peso.

Da bambino, sognavo di trovarmi a g-zero. Nuotando nel salatissimo mare Meridionale, da soldato, chiudevo gli occhi, mi tenevo a galla senza sforzo e mi domandavo se ai vecchi tempi i viaggi spaziali dessero una sensazione analoga.

Vi garantisco che è del tutto diversa.

L'assenza totale della forza di gravità, soprattutto se si verifica all'improvviso, come accadde a noi per la richiesta di Aenea, è terrificante. In parole semplici, ci si sente cadere.

Questa, almeno, è la prima impressione.

M'aggrappai alla sedia, ma anche la sedia cadeva. Era l'identica sensazione che avremmo provato se ci fossimo trovati in una delle grandi cabine di teleferica della Briglia e il cavo si fosse spezzato. Il mio orecchio medio protestò, cercando una linea d'orizzonte che fosse giusta. Non ce n'erano.

A. Bettik sbucò scalciando da dove si trovava in quel momento, di sotto, e disse con calma: — C'è qualche guaio?

— No — rise Aenea — stiamo solo provando il viaggio spaziale per un poco.

A. Bettik annuì e si calò a capofitto nel pozzo della scala a chiocciola, tornando ai suoi affari, quali che fossero.

Aenea lo seguì al pozzo delle scale, scalciando fino all'apertura centrale. — Vedi? — mi disse. — Questa scala diventa un pozzo di caduta, quando la nave è a g-zero. Proprio come nelle vecchie spin-navi.

— Non è pericoloso? — domandai, cambiando presa, dallo schienale di una sedia a uno scaffale. Per la prima volta notai gli elastici che tenevano a posto i libri. Ogni altra cosa che non fosse fissata... il libro che avevo lasciato sul tavolo, le sedie intorno al tavolo, un maglione che avevo messo

sulla spalliera di un'altra sedia, pezzi dell'arancia che mangiavo un momento prima... galleggiava.

— Pericoloso, no — disse Aenea. — Confusionario e disordinato. La prossima volta mettiamo tutto in ordine, prima d'annullare il campo interno.

— Ma il campo non è... importante?

Aenea galleggiava a testa in giù, dal mio punto di vista. Al mio orecchio interno la cosa piaceva ancora meno del resto. — Il campo evita che siamo schiacciati e lanciati contro le pareti esterne, quando ci moviamo nello spazio normale — disse Aenea, tirandosi fino al centro del pozzo di venti metri, grazie alla presa sulla ringhiera della scala a chiocciola. — Ma nello spazio C-più non possiamo accelerare né rallentare, perciò... ecco che andiamo! — Si aggrappò all'asta che correva per tutta la nave al centro di quello che era stato il pozzo delle scale e si catapultò fuori vista, a testa in giù.

— Oddio — mormorai; mi diedi una spinta, mi staccai dalla libreria, rimbalzai contro la paratia opposta e seguii Aenea giù nel pozzo centrale.

Per l'ora seguente giocammo in g-zero: a chiapparello g-zero, a nascondino g-zero (scoprimmo che ci si può nascondere nei luoghi più impensati, senza le restrizioni della forza di gravità) a calcio g-zero (con uno dei caschi spaziali di plastica presi da un armadio nel ponte magazzino/corridoio) e perfino a lotta libera g-zero, più difficile di quanto non avessi immaginato. Il mio primo tentativo d'afferrare Aenea mandò tutt'e due a rotolare e sbattere per il lungo, il largo e l'alto del ponte di crio-fuga.

Alla fine, stanca e sudata (il sudore galleggiava intorno alla persona finché questa non si muoveva o finché non era spostato da un filo d'aria dei ventilatori) Aenea ordinò alla nave di aprire la loggia (lanciai un grido di paura, nell'udire l'ordine, ma la nave mi ricordò con calma che il campo esterno era intatto) e ci librammo sopra lo Steinway inchiavardato al pavimento, fino alla balaustra e più in là, nella "terra di nessuno" fra la nave e il campo; ci allontanammo di dieci metri e ci girammo a guardare la nave stessa, circondata dalle esplosioni di frattali, brillante nel gelido splendore da fuochi d'artificio, mentre intorno a noi lo spazio Hawking si ripiegava e si contraeva con la frequenza di alcuni miliardi di volte al secondo.

Finalmente tornammo, scalciando a nuoto (impresa difficile e goffa, se non c'è niente con cui darsi la spinta) avvisammo via intercom A. Bettik di posare i piedi sul pavimento e dicemmo alla nave di ripristinare il campo interno a g-uno. Ridacchiammo tutt'e due come sciocchi, mentre maglioni,

panini, sedie, libri e varie sferette d'acqua uscita da un bicchiere rimasto sul tavolo cadevano rumorosamente sul tappeto.

Quello stesso giorno, o meglio, notte, perché la nave aveva abbassato le luci per il periodo di sonno, scesi la scala a chiocciola fino al livello della piazzola olografica per prepararmi uno spuntino notturno e sentii dei rumori soffocati provenire dall'apertura del sottostante ponte di crio-fuga.

— Aenea? — chiamai sottovoce. Non ebbi risposta. Andai alla scala e guardai il buio pozzo centrale, sorridendo al ricordo dei buffi giochi a mezz'aria di qualche ora prima. — A. Bettik?

Ancora non ebbi risposta, ma i rumori soffocati continuarono. Rimpiansi di non avere una torcia elettrica e scesi, in calzini, la scala.

Un debole bagliore proveniva dai monitor di crio-fuga posti sopra le culle nelle loro nicchie. Il rumore soffocato proveniva dall'angolino di Aenea. La bambina mi dava la schiena. Si era tirata sulle spalle la coperta, ma scorgevo il colletto della camicia del Console di cui Aenea si era appropriata per usarla come camicia da notte. Mi avvicinai, senza fare rumore perché ero scalzo sul morbido pavimento, e m'inginocchiai accanto alla culla. — Aenea? — dissi. La bambina piangeva, cercava chiaramente di soffocare i singhiozzi.

Le toccai la spalla e Aenea finalmente si girò. Anche alla fioca luce delle apparecchiature vidi che aveva pianto da qualche tempo: aveva occhi arrossati e gonfi, guance rigate di lacrime.

— Cosa c'è, ragazzina? — mormorai. Ci trovavamo due ponti sopra la sala motori, dove A. Bettik dormiva nell'amaca di fortuna, ma il pozzo della scala era aperto.

Per un momento Aenea non rispose, poi rallentò i singhiozzi e infine smise di piangere. — Scusami — disse allora.

— Va tutto bene. Dimmi cosa non va.

— Dammi un fazzolettino e te lo dico.

Frugai nelle tasche della vecchia vestaglia del Console. Non avevo fazzolettini di carta, ma reggevo ancora il tovagliolo che mi era servito per tenere la focaccia che stavo mangiando di sopra. Le diedi il tovagliolo.

— Grazie — disse Aenea. Si soffiò il naso. — Per fortuna non siamo più a g-zero — continuò, con voce soffocata dal tovagliolo. — Ci sarebbe moccio galleggiante dappertutto.

Sorrisi e le strinsi la spalla. — Cosa c'è che non va, Aenea?

Emise un rumore soffocato che riconobbi come un tentativo di risatina. — Tutto, non va — disse. — Tutto sbagliato. Ho paura. Tutto ciò che so

del futuro mi spaventa a morte. Non so come sgusceremo fra i tipi della Pax che saranno lì ad aspettarci fra qualche giorno. Ho nostalgia. Non potrò mai tornare e tutti coloro che conoscevo, a parte zio Martin, sono svaniti per sempre. Però sento più di tutto la mancanza di mia madre.

Le strinsi la spalla. Brawne Lamia, sua madre, era leggenda... una donna vissuta e morta due secoli e mezzo fa. Le sue ossa si erano già ridotte in polvere, dovunque fossero state sepolte. Per la bambina, la morte della madre risaliva solo a due settimane prima.

— Mi dispiace — mormorai e le strinsi ancora la spalla, sentendo sotto le dita la consistenza della vecchia camicia del Console. — Andrà tutto bene, vedrai.

Aenea annuì e mi prese la mano. La sua era ancora umida. Notai quanto fosse piccola, nella mia.

— Vieni con me in cambusa a prendere una tazza di latte e una fetta di torta di radice di *chalmaì* — mormorai. — È buona.

Scosse la testa. — Ora riuscirò a dormire, credo — disse. — Grazie, Raul. — Mi strinse di nuovo la mano, prima di staccarsi; in quel momento intuii la grande verità: la figlia di Brawne Lamia... Colei Che Insegna, il nuovo messia, qualsiasi cosa si sarebbe rivelata... era anche una bambina, una bambina che rideva per i buffi giochi a g-zero e che piangeva di notte.

Risalii senza far rumore le scale e mi fermai per dare ancora un'occhiata a Aenea, prima di sbucare con la testa all'altezza del piano superiore. La bambina, rannicchiata sotto la coperta, si era girata di nuovo dall'altra parte e i suoi capelli riflettevano solo una parte del bagliore della consolle posta sopra il suo cantuccio privato.

— Buonanotte, Aenea — bisbigliai, pur sapendo che non avrebbe udito. — Andrà tutto bene.

22

Il sergente Gregorius e i suoi due soldati aspettano nel vano del portello di sortita della *Raffaele,* già aperto, mentre il corriere classe Arcangelo s'avvicina alla nave spaziale non identificata che ha appena compiuto la traslazione da C-più. I tre indossano ingombranti tute spaziali blindate e portano a tracolla le carabine senza rinculo e le armi a energia: in pratica riempiono la camera stagna. Mentre si sporgono nello spazio, il sole di Parvati scintilla sui visori dorati.

«Bersaglio bloccato» dice nei loro auricolari la voce del Padre Capitano

de Soya. «Distanza, cento metri, in riduzione.» La nave spaziale sottile come un ago, munita di pinne caudali, riempie il loro campo visivo, mentre la distanza che separa le due navi si riduce. Fra i due scafi compaiono confusamente i campi di contenimento difensivi che mandano lampi quando annullano i raggi ad alta energia e le scariche, più velocemente di quanto l'occhio non possa seguire. Il visore di Gregorius diventa opaco, torna trasparente, poi di nuovo opaco, per i lampi della battaglia ravvicinata.

«Bene, siamo dentro la portata minima delle loro lance» dice de Soya, sistemato nella cuccetta del Centro Comando Combattimento. «Via!»

Gregorius segnala con la mano e i suoi uomini si lanciano, scalciando nello stesso preciso istante. Gli agopropulsori sistemati negli zaini a reazione sputano minuscole fiamme azzurre per correggere la traiettoria.

«Campi di disgregazione... ora!» ordina de Soya.

I campi di contenimento si scontrano e si annullano a vicenda solo per alcuni secondi, ma non occorre altro: Gregorius, Kee e Rettig sono ora nell'ovale difensivo della nave sconosciuta.

«Kee» dice Gregorius, parlando sulla banda a raggio compatto, e la sagoma più piccola sposta i propulsori e si lancia verso la prua della nave in decelerazione. «Rettig.» L'altra tuta da combattimento accelera verso il terzo inferiore della nave. Gregorius aspetta gli ultimissimi secondi per eliminare la propria spinta in avanti, esegue una completa giravolta, spinge al massimo i propulsori e sente le sue pesanti suole toccare quasi in silenzio lo scafo. Attiva i magneti negli stivali, tasta il collegamento, allarga le gambe e poi si acquatta sullo scafo, tenendo il contatto con un solo stivale.

«Fatto» dice sul raggio compatto la voce del caporale Kee.

«Fatto» dice l'attimo dopo Rettig.

Il sergente Gregorius stacca dal cinturone il collare d'abbordaggio, lo sistema contro lo scafo, attiva il collante e rimane inginocchiato. Si trova all'interno di un cappio nero di diametro poco superiore al metro e mezzo.

«Conteggio da tre» dice nel microfono. «Tre... due... uno... azione.» Tocca il regolatore da polso e sobbalza, mentre un baldacchino di micropolimero molecolare rotea su dal cappio, si chiude sopra la sua testa e continua a dilatarsi intorno a lui. Nel giro di dieci secondi Gregorius si trova all'interno di un sacco trasparente lungo venti metri, pare una sagoma in armatura racchiusa in un gigantesco preservativo.

«Pronto» dice Kee. Rettig gli fa eco.

«In posizione» dice Gregorius, sbattendo contro lo scafo una carica e posando sul regolatore da polso il dito guantato. «Da cinque...» Ora la na-

ve ruota sotto di loro, azionando quasi a caso i propulsori e i motori principali, ma la *Raffaele* la tiene bloccata nella micidiale stretta di un campo di contenimento e gli uomini sullo scafo non vengono sbalzati via. «Cinque... quattro... tre... due... uno... ora!»

Naturalmente la detonazione non provoca rumore, ma neppure lampo luminoso né rinculo. Un cerchio di scafo, del diametro di 120 centimetri, schizza all'interno. Gregorius scorge solo la traccia, esile come ragnatela, della sacca di micropolimero di Kee intorno alla curvatura dello scafo, vede la luce del sole colpirla, mentre la sacca si gonfia. Anche la sacca di Gregorius si gonfia come un gigantesco pallone, mentre l'aria dello scafo si precipita fuori della breccia e riempie lo spazio intorno a lui. Per cinque secondi Gregorius sente uno stridio d'uragano attraverso gli auricolari esterni, poi il silenzio, mentre lo spazio all'intorno (ora ricco di ossigeno e di azoto, secondo i sensori del casco) si riempie di polvere e di detriti espulsi dal breve sbalzo di pressione.

«Dentro... ora!» grida Gregorius, sganciando la carabina al plasma, senza rinculo. Si dà una spinta e si proietta dentro la nave.

Non c'è gravità. Il sergente rimane sorpreso (era pronto a colpire il ponte e a rotolare su se stesso), ma si adegua in un attimo e descrive un giro completo, guardandosi intorno.

Il locale pare una sala comune. Gregorius vede cuscini di poltrone, una sorta d'antiquato schermo video, scaffali con veri libri...

Un uomo sbuca dal pozzo centrale.

«Fermo!» grida Gregorius, usando le bande radio comuni e l'altoparlante incorporato nel casco. La figura, poco più d'un contorno, non si ferma. Ha in mano qualcosa.

Gregorius spara dal fianco. Il proiettile al plasma apre un foro di dieci centimetri nella figura. Sangue e viscere esplodono all'esterno del corpo che ruzzola e vari globuli schizzano il visore e la piastra pettorale corazzata del sergente. L'oggetto cade dalla mano del morto; Gregorius gli lancia un'occhiata, mentre con un calcio si avvicina al pozzo della scala. È un libro. — Merda — borbotta il sergente. Ha ucciso un uomo disarmato. Perderà qualche punto, per questo.

«Dentro, piano superiore, nessuno qui» trasmette Kee. «Scendo.»

«Sala motori» dice Rettig. «Un solo uomo qui. Ha cercato di scappare e ho dovuto bruciarlo. Nessun segno della bambina. Salgo.»

«Sarà nella sezione mediana o nella camera stagna» dice, brusco, il sergente, parlando al microfono. «Procedete con prudenza.» Le luci si spen-

gono e la torcia del casco di Gregorius si accende automaticamente, come pure la pennaluce della carabina al plasma: raggi ben visibili nell'aria piena di polvere, di globuli di sangue, di oggetti galleggianti. Il sergente si ferma in cima alla scala.

Qualcuno o qualcosa viene alla deriva nella sua direzione. Gregorius sposta il casco, ma la luce della carabina al plasma illumina per prima la figura.

Non è la bambina. Gregorius ha una confusa impressione di una mole enorme, lame affilate, punte, troppe braccia e ardenti occhi rossi. Deve decidere in un secondo o meno: se scaglia dardi di plasma nel pozzo aperto, rischia di colpire la bambina. Se non reagisce, muore... artigli affilati già si protendono verso di lui.

Prima di fare il salto da nave a nave, Gregorius ha collegato alla carabina al plasma una neuroverga. Ora con un calcio si scansa, trova l'angolatura giusta e aziona la neuroverga.

La sagoma di lame taglienti lo oltrepassa: quattro braccia inerti, occhi rossi che si spengono. Gregorius pensa: "Il maledetto non è invulnerabile alla neuroverga. Possiede sinapsi". Scorge per un attimo qualcuno sopra di lui, sposta la carabina, riconosce Kee; i due si precipitano nel pozzo, a testa avanti. "Sarebbe un guaio" pensa Gregorius "se rimettessero in funzione il campo interno e tornasse la gravità. Tienilo presente."

«L'ho presa» dice Rettig. «Era nascosta in una delle culle di crio-fuga.»

Gregorius e Kee oltrepassano il piano comune e con un calcio entrano nel piano di crio-fuga. Una massiccia figura in tuta da combattimento trattiene la bambina. Gregorius nota i capelli castani striati di biondo, gli occhi scuri, i piccoli pugni che colpiscono inutilmente la piastra pettorale di Rettig.

«È lei» dice. Passa sul raggio compatto per comunicare con la nave. «Obiettivo ripulito. Abbiamo la bambina. Solo due difensori e la creatura, stavolta.»

«Ricevuto» dice la voce di de Soya. «Due minuti e quindici secondi. Eccezionale. Venite fuori.»

Gregorius annuisce, lancia un'ultima occhiata alla bambina prigioniera (ha smesso di ribellarsi) e aziona i controlli della tuta.

Batte le palpebre e vede gli altri due distesi accanto a lui, con le tute collegate al simulatore tattico. De Soya ha spento i campi interni della *Raffaele* per mantenere meglio l'illusione. Gregorius si toglie il casco, vede il viso sudato degli altri due che lo imitano, aiuta Kee a togliersi l'ingombrante

armatura.

I tre incontrano de Soya nel piccolo quadrato ufficiali. Potrebbero incontrarsi con altrettanta facilità nel simulatore di spazio tattico, ma per l'analisi dell'operazione preferiscono la realtà fisica.

— Liscio come l'olio — dice de Soya, mentre prendono posto intorno al piccolo tavolo.

— Troppo liscio — dice Gregorius. — Non credo che le neuroverghe possano uccidere la creatura Shrike. E ho fatto una cazzata, con il tipo nel ponte di navigazione... Aveva solo un libro.

De Soya annuisce. — Però hai fatto la cosa giusta. Meglio eliminarlo, che correre rischi.

— Due uomini disarmati? — dice il caporale Kee. — Ho i miei dubbi. Mi sembra poco realistico, come la decina di uomini armati della terza prova. Dovremmo rivedere altri incontri Ouster... Mortalità a livello *marines*, come minimo.

— Non so — borbotta Rettig. Gli altri lo guardano e aspettano.

— Continuiamo a catturare la bambina senza che le venga alcun danno — dice infine Rettig.

— Nella quinta simulazione... — comincia Kee.

— Sì, sì — lo interrompe Rettig. — L'abbiamo uccisa accidentalmente, lo so. Ma in quella simulazione l'intera nave era minata ed è esplosa. Non credo che questo si verificherà... Chi ha mai sentito dire che una nave da cento milioni di marchi abbia un pulsante d'autodistruzione? Sarebbe da stupidi.

I tre si scambiano un'occhiata e si stringono nelle spalle.

— L'idea è davvero stupida — dice il Padre Capitano de Soya — ma ho programmato il simulatore tattico perché includa i più ampi parametri...

— Sì — lo interrompe il lanciere Rettig, il cui viso affilato è minaccioso come lama di coltello. — Intendo solo dire che, se si giunge a uno scontro a fuoco, le possibilità di colpire la bambina sono molto più alte di quanto il nostro stim-sim non suggerisca. Tutto qui.

È il discorso più lungo che abbiano sentito fare a Rettig in quelle settimane di prove nella piccola nave corriere.

— Hai ragione — dice de Soya. — Per la prossima simulazione, alzerò il valore del livello di rischio per la bambina.

Gregorius scuote la testa. — Capitano, suggerisco di lasciar perdere le simulazioni e di tornare alle prove fisiche. Voglio dire... — Guarda il cronometro da polso. Il ricordo dell'ingombrante tuta da combattimento gli

rallenta il gesto. — Voglio dire — continua — che ci rimangono solo otto ore, prima che la faccenda diventi reale.

— Sì, sono d'accordo — dice il caporale Kee. — Preferisco essere all'esterno e muovermi come nella situazione reale, anche se in questo modo non possiamo simulare l'altra nave.

Rettig borbotta un assenso.

— D'accordo — dice de Soya. — Ma prima si mangia... doppia razione. Sono state solo simulazioni tattiche, ma nell'ultima settimana voi tre avete perduto quasi dieci chili a testa.

Il sergente Gregorius si sporge sul tavolo. — Potremmo vedere il tracciato della rotta, signore?

De Soya aziona il monitor. La traiettoria ellissoide, allungata, della *Raffaele* e il punto di traslazione della nave fuggiasca sono prossimi a intersecarsi. Il punto d'intersezione palpita di luce rossa.

— Ancora una prova in spazio reale — dice de Soya. — Poi voglio che facciamo tutti almeno due ore di sonno, che rivediamo l'equipaggiamento e che ce la prendiamo comoda. — Guarda il proprio cronometro, anche se il monitor segnala l'ora della nave e dell'intercettamento. — Escludendo incidenti o circostanze imprevedibili — dice — dovremmo avere in custodia la bambina fra sette ore e quaranta minuti... e saremo pronti a fare la traslazione per Pacem.

— Signore? — dice il sergente Gregorius.

— Sì, sergente?

— Non per mancarle di rispetto, signore — dice Gregorius — ma non c'è nessun modo, nel fottuto universo del Buon Dio, di escludere incidenti o circostanze imprevedibili.

23

— Allora — dissi — qual è il tuo piano?

Aenea alzò gli occhi dal libro. — Chi ti dice che ho un piano?

Mi accomodai a cavalcioni sulla sedia. — Fra meno di un'ora saltiamo fuori nel sistema di Parvati. Una settimana fa hai detto che ci occorreva un piano, nel caso sappiano che stiamo per arrivare... perciò, qual è il piano?

Con un sospiro Aenea chiuse il libro. A. Bettik era salito nella biblioteca e ora si unì a noi intorno al tavolo... addirittura si sedette con noi, cosa per lui molto insolita.

— Non sono sicura d'avere un piano — disse la bambina.

Era quel che temevo. La settimana era trascorsa in maniera abbastanza piacevole; tutt'e tre avevamo letto molto, chiacchierato molto, giocato molto (Aenea giocava benissimo a scacchi, benino a Go, da far paura a poker) e i giorni si erano susseguiti senza incidenti. Molte volte avevo cercato di farle rivelare i suoi piani... dove intendeva andare? perché scegliere Vettore Rinascimento? trovare gli Ouster faceva parte della sua ricerca?... ma le sue risposte, pur cortesi, erano sempre vaghe. Aenea aveva invece una grande abilità nel far parlare me. Non avevo conosciuto molti bambini (anche quand'ero piccolo, c'erano pochi altri bambini nel nostro gruppo di carrozzoni e di rado cercavo la loro compagnia perché trovavo di gran lunga più interessante quella di Nonna), ma i bambini e i ragazzi da me incontrati nel corso degli anni non avevano mai mostrato né la sua notevole curiosità né la sua capacità di ascoltare. Aenea riuscì a farmi descrivere i miei anni da pastore; mostrò un particolare interesse per il mio apprendistato come architetto di panorami; mi rivolse mille domande sul periodo da me trascorso a bordo delle chiatte fluviali e a fare da guida ai cacciatori... a dire il vero, non mostrò interesse solo per il periodo in cui militavo nella Guardia Nazionale. Mi era parsa soprattutto interessata al mio cane, anche se il solo parlare di Izzy, di come l'avevo allevata e addestrata per diventare cane da penna, poi di come era morta, mi turbava non poco.

Notai che Aenea riusciva persino a indurre A. Bettik a parlare dei suoi secoli di servizio e qui spesso mi unii a lei nel paziente ascolto: l'androide aveva visto e sperimentato cose sorprendenti: altri mondi, la colonizzazione di Hyperion sotto re Billy il Triste, le prime scorrerie dello Shrike nel continente Equus, il pellegrinaggio finale reso famoso dal vecchio poeta. Perfino i decenni al servizio di Martin Sileno risultarono affascinanti.

Ma Aenea parlava molto poco di sé. La quarta sera dopo la partenza da Hyperion ammise d'essere uscita dalla Sfinge nel proprio futuro non solo per sfuggire ai soldati della Pax che le davano allora la caccia, ma per cercare il suo stesso destino.

— In qualità di messia? — domandai, incuriosito.

Aenea si mise a ridere. — No — disse — in qualità d'architetto.

Rimasi sorpreso. Né i *Canti,* né il vecchio poeta in persona avevano accennato al fatto che la cosiddetta Colei Che Insegna si guadagnasse da vivere come architetto.

Aenea scrollò le spalle. — È ciò che voglio fare. Nei miei sogni, colui che potrebbe insegnarmi vive in questa epoca. Perciò qui sono venuta.

— Colui che potrebbe insegnarti? — dissi. — Pensavo che fossi tu, colei

che insegna.

Aenea si lasciò cadere sui cuscini della piazzola olografica e con la gamba agganciò la spalliera del divano. — Raul, come potrei insegnare qualcosa a chicchessia? Ho dodici anni standard e non ho mai lasciato Hyperion prima d'ora... Diavolo, non avevo mai lasciato Equus, fino alla scorsa settimana. Cos'ho da insegnare?

A questa domanda non avevo risposta.

— Voglio diventare architetto — continuò Aenea. — E nel mio sogno, l'architetto che può addestrarmi è là fuori da qualche parte... — Mosse le dita in direzione dello scafo esterno, ma capii che si riferiva alla vecchia Rete dell'Egemonia.

— Chi è? — dissi. — Un uomo? Una donna?

— Un uomo — rispose Aenea. — Non so come si chiama.

— In quale mondo si trova?

— Non lo so.

— Sei sicura che questo sia il secolo giusto? — domandai, cercando di non sembrare irritato.

— Sì. Forse. Credo di sì. — Ben di rado, in quella settimana trascorsa insieme, si era mostrata irascibile, ma ora il suo tono parve pericolosamente vicino all'irascibilità.

— E tu hai solo sognato quel tale?

Si alzò a sedere sui cuscini. — Non solo sognato — disse allora. — I miei sogni sono importanti per me. In un certo senso, sono qualcosa di più che non semplici sogni... — S'interruppe. — Vedrai.

Cercai di non sospirare forte. — E quando sarai diventata architetto?

Aenea si mordicchiò un'unghia... una brutta abitudine da cui mi proponevo di liberarla. — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire, il vecchio poeta s'aspetta da te grandi cose. Essere il messia è solo una delle tante. Quando questa parte entra in gioco?

— Raul — disse lei, alzandosi per tornare nel suo cantuccio sul ponte di crio-fuga — senza offesa, perché non vai a farti fottere e non mi lasci in pace?

Più tardi mi chiese scusa per quella grossolanità, ma mentre sedevamo a tavola, un'ora prima della traslazione in un sistema stellare a noi sconosciuto, volli scoprire se la mia domanda sul suo piano avrebbe ottenuto la stessa risposta.

Ne ottenne un'altra. Aenea iniziò a mordicchiarsi le unghie, si trattenne,

e disse: — D'accordo, hai ragione, ci occorre un piano. — Guardò A. Bettik. — Tu ne hai uno?

L'androide scosse la testa. — Padron Sileno e io abbiamo discusso molte volte questo argomento, signorina Aenea, ma la nostra conclusione è stata che, se in qualche modo la Pax fosse giunta per prima a destinazione, allora tutto era perduto. Pare un evento improbabile, però, dal momento che la nave torcia che ci insegue non può viaggiare più velocemente di noi nello spazio Hawking.

— Non so — dissi. — Secondo alcuni cacciatori per cui ho fatto da guida negli ultimi anni, corre voce che la Pax, o la Chiesa, abbia navi superveloci.

A. Bettik annuì. — Abbiamo udito anche noi quelle voci, signor Endymion, ma la logica suggerisce che, se la Pax avesse prodotto simili navi (risultato mai raggiunto dall'Egemonia, per inciso) non ci sarebbe motivo perché non dotasse di un simile motore anche le astronavi da guerra e quelle commerciali della Mercatoria...

Aenea diede un colpetto sul piano del tavolo. — In realtà, non importa *come* faranno ad arrivare prima di noi — disse. — Ho *sognato* che saranno là. Non ho fatto che studiare piani, ma non...

— E lo Shrike? — domandai.

Aenea mi guardò di storto. — Che c'entra lo Shrike?

— Be' — dissi — su Hyperion si è rivelato per noi un utile e opportuno *deus ex machina,* così ho pensato che, se potesse...

— Maledizione a lui, Raul! — sbottò Aenea. — Non ho *chiesto* a quella creatura di uccidere quella gente su Hyperion. Quant'è vero Iddio, vorrei che non avesse ucciso nessuno.

— Lo so, lo so — dissi, toccandole la manica, per calmarla. A. Bettik aveva modificato per lei alcune vecchie camicie del Console, ma il suo guardaroba era ancora piuttosto scarso.

Sapevo che era rimasta sconvolta per il massacro durante la nostra fuga. In seguito ammise che era stata una delle ragioni per cui l'avevo scoperta a piangere, quella seconda notte nello spazio.

— Mi spiace — dissi, sincero. — Non volevo essere impertinente a proposito dello... della creatura. Pensavo solo che, se qualcuno avesse cercato di nuovo di fermarci, forse...

— No — disse Aenea. — Ho sognato che qualcuno cerca d'impedirci di arrivare su Vettore Rinascimento. Ma non ho sognato che lo Shrike ci aiuta. Dobbiamo concepire un piano nostro.

— E il Nucleo? — provai a suggerire. Per la prima volta, da quando ne aveva parlato lei, citavo il TecnoNucleo.

Aenea parve impegnata a riflettere; quanto meno, non badò alla domanda. — Tirarci fuori da qualsiasi guaio ci aspetti dovrà essere solo opera nostra. O forse... — Girò la testa. — Nave?

«Sì, signorina Aenea?»

— Hai ascoltato la discussione?

«Naturalmente, signorina Aenea.»

— Hai qualche idea che potrebbe aiutarci?

«A evitare la cattura, se navi della Pax ci aspettano?»

— Sì — disse Aenea, con una certa irritazione. Parlando alla nave perdeva spesso la pazienza.

«Nessuna idea originale» disse la nave. «Ho cercato di ricordare come il Console abbia evitato le autorità locali, quando ci limitavamo ad attraversare un sistema solare...»

— Ebbene?

«Ah, come ho già detto, i miei banchi di memoria non sono completi come dovrebbero essere...»

— Sì, sì — disse Aenea. — Ma ricordi uno dei modi astuti con cui avete evitato le autorità locali?

«Be', in primo luogo, viaggiando a velocità superiore alla loro» disse la nave. «Come abbiamo rilevato in precedenza, le modifiche degli Ouster interessano il campo di contenimento e il motore a fusione. Quest'ultimo ora mi consente di raggiungere velocità adatte alla traslazione C-più in un tempo molto inferiore a quello impiegato dalle normali spin-navi... almeno, così era, ai tempi del mio ultimo viaggio interstellare.»

A. Bettik incrociò le braccia e si rivolse allo stesso pezzo di paratia che Aenea guardava in quel momento. — Vuoi dire che se le autorità, le navi della Pax nel nostro caso, decollassero dal pianeta Parvati o dalle sue vicinanze, riusciresti a compiere la traslazione per Vettore Rinascimento prima che ci possano intercettare?

«Senza alcun dubbio» dichiarò la nave.

— Quanto tempo occorrerà per la virata? — domandai. «Virata?»

— Il tempo, in termini locali, per raggiungere la velocità necessaria al balzo quantico fino al sistema Vettore Rinascimento — spiegai.

«Trentasette minuti» disse la nave. «Compreso il riorientamento, i controlli di navigazione e di sistema.»

— E se una nave della Pax ci aspetta proprio lì dove emergeremo? —

domandò Aenea. — Hai qualche modifica Ouster che possa aiutarci?

«Non me ne viene in mente nessuna» rispose la nave. «Ho ricevuto delle migliorie ai campi di contenimento, ma ancora non possono competere con le armi di una nave da guerra.»

Aenea sospirò e si appoggiò al tavolo. — Ci ho pensato e ripensato, ma non vedo come ci possa aiutare.

A. Bettik pareva pensieroso, ma a dire il vero aveva sempre quell'aria seria. — Nel periodo in cui tenevamo nascosta la nave e ci occupavamo della sua manutenzione — disse — risultò evidente un'altra modifica degli Ouster.

— Ossia? — domandai.

A. Bettik indicò in basso, verso la piazzola olografica. — Hanno accresciuto le capacità metamorfiche della nave. Il modo in cui espelle la loggia è un esempio. La nave può allargare ali per il volo nell'atmosfera. Può aprire ogni piano residenziale separatamente, in modo che non si sia costretti a entrare dalla camera stagna, se necessario.

— Bello — disse Aenea — ma non vedo come possa aiutarci, a meno che la nave non possa cambiare aspetto fino al punto da passare per una nave torcia della Pax o cose del genere. Nave, puoi farlo?

«No, signorina Aenea. Gli Ouster hanno eseguito su di me alcune affascinanti imprese d'ingegneria piezodinamica, ma bisogna sempre fare i conti con la legge di conservazione della massa. » Un secondo di pausa. «Mi spiace, signorina Aenea.»

— Solo un'idea sciocca — disse Aenea; si drizzò a sedere. Fu chiaro che qualcosa le era balenato in mente, tanto che per due minuti né A. Bettik né io osammo interrompere il corso dei suoi pensieri. Alla fine Aenea disse: — Nave?

«Sì, signorina Aenea?»

— Sei in grado di metamorfosare un portello a tenuta stagna... o una semplice apertura... in qualsiasi punto dello scafo?

«Quasi ovunque, signorina Aenea. Ci sono alcuni scomparti mobili di trasmissione e alcune zone correlate ai motori dove non potrei...»

— Ma nei ponti di soggiorno? — la interruppe Aenea. — Potresti aprirli così come rendi trasparente la parte superiore dello scafo?

«Sì, signorina Aenea.»

— In questo caso, l'aria uscirebbe?

La nave mostrò nel tono un certo turbamento. «Non permetterei mai che accadesse, signorina Aenea. Come per la loggia col pianoforte, manterrei

l'integrità di tutti i campi esterni in modo da...»

— Ma potresti aprire e depressurizzare ogni ponte, non solo la camera stagna? — La perseveranza della bambina mi era nuova, a quel tempo. Ora mi è ben nota.

«Sì, signorina Aenea.»

A. Bettik e io ascoltammo senza fare commenti. Non so l'androide, ma io non avevo la minima idea di dove Aenea volesse andare a parare. Mi sporsi verso di lei. — Fa parte di un piano?

Aenea sorrise di storto. Era quello che più avanti avrei definito il suo sorriso malizioso. — Troppo primitivo per essere un piano — disse. — E se i miei sospetti sul motivo per cui la Pax vuole catturarmi sono errati... be', allora non funzionerà. — Il sorriso malizioso prese una piega ironica. — Probabilmente non funzionerà comunque.

Guardai il cronometro. — Abbiamo quarantacinque minuti prima di emergere e di scoprire se ci aspettano — dissi. — Hai voglia di metterci a parte del tuo piano che non funzionerà?

Aenea cominciò a spiegare. Non parlò a lungo. Al termine, l'androide e io ci guardammo.

— Hai ragione — dissi a Aenea. — Non è un gran piano e non funzionerà.

Aenea continuò a sorridere. Mi prese la mano e mi girò il polso in modo da guardare il quadrante del cronometro. — Abbiamo quarantun minuti — disse. — Trova un piano migliore.

24

La *Raffaele* si trova nel tratto conclusivo dell'ellissoide di ritorno e corre all'interno del sistema verso il sole di Parvati a velocità pari al tre percento di quella della luce. La nave corriere/guerra classe Arcangelo è sgraziata: massicci scomparti motore, capsule di trasmissione ammucchiate come montagnole di ciottoli, braccia spin, sporgenze occupate da piattaforme per le armi e per schiere d'antenne, la minuscola sfera ambientale con annessa navetta rimboccata in quella confusione come per ripensamento; ma diventa ora una temibile nave da guerra, mentre ruota di 180 gradi in modo da correre a capofitto verso il previsto punto di traslazione della nave fuggiasca.

«Un minuto alla comparsa» dice de Soya sulla banda tattica. I tre soldati nella camera stagna non hanno bisogno di dare conferma. Sanno inoltre

che per loro l'altra nave, appena comparirà nello spazio reale, non sarà visibile, neppure con gli ingranditori del casco, per altri due minuti.

Il Padre Capitano de Soya, legato nella cuccetta d'accelerazione, circondato dai pannelli operativi, mano guantata sull'onnicomando, collegato allo shunt tattico in modo da essere realmente un tutt'uno con la nave, ascolta sul canale di trasmissione il respiro dei tre soldati e intanto osserva e percepisce l'altra nave che si avvicina. «Lettura distorsione motore Hawking, angolo tre-nove, coordinate zero-zero-zero, tre-nove, uno-nove-nove» dice nel microfono. «Punto d'uscita a zero-zero-zero, novecento chilometri. Probabilità vascello singolo, novantanove percento. Velocità relativa, diciannove chilometri all'ora.»

Di colpo l'altra nave compare su radar, t-dirac e tutti i sensori passivi. «Eccola» dice il Padre Capitano de Soya ai soldati in attesa. «Puntuale, secondo programma... Maledizione.»

«Che c'è?» dice il sergente Gregorius. Con i suoi uomini ha controllato le armi, le cariche, i collari d'abbordaggio. I tre sono pronti a balzare in meno di tre minuti.

«La nave sta accelerando, non decelerando come abbiamo ipotizzato in quasi tutte le simulazioni» dice de Soya. Sul canale tattico consente alla nave di eseguire alternative preprogrammate. «Reggetevi!» dice ai soldati, ma i propulsori si sono già accesi, la *Raffaele* già ruota. «Niente di male» dice de Soya, mentre il motore principale accelera e li spinge a 147 g. «Restate nel campo, durante il balzo. Occorrerà solo un minuto extra per pareggiare le velocità.»

Gregorius, Kee e Rettig non rispondono. De Soya sente il loro respiro.

Dopo due minuti, de Soya dice: «È nel campo visivo».

Il sergente Gregorius e i due soldati si sporgono dalla camera stagna. Gregorius vede l'altra nave come una palla di fuoco di fusione. Aziona le lenti d'ingrandimento per vedere al di là della palla di fuoco, alza i filtri e scorge la nave. «Molto simile alle simulazioni tattiche» dice Kee.

«Non confonderti» lo redarguisce il sergente. «La realtà non è mai come le simulazioni.» Sa che gli altri due se ne rendono conto; sono già stati in combattimento. Ma il sergente Gregorius è stato per tre anni istruttore nel Comando della Pax su Armaghast e le abitudini sono dure da dimenticare.

«Quella roba è davvero *veloce*!» dice de Soya. «Se non avessimo già la spinta, non penso che la raggiungeremmo. All'atto pratico riusciremo solo a pareggiare le velocità per cinque o sei minuti.»

«Ce ne bastano tre» dice Gregorius. «Pensi solo ad affiancarla, Ca-

pitano.»

«La sto affiancando» dice de Soya. «Ci ha rilevati.» La *Raffaele* non è stata progettata per l'invisibilità operativa e ora tutti gli strumenti registrano d'essere sottoposti ai sensori dell'altra nave. «Mille metri» comunica de Soya. «Ancora niente armi. Campi al massimo. Delta-v in riduzione. Ottocento metri.»

Gregorius, Kee e Rettig sganciano le carabine al plasma e si acquattano.

«Trecento metri... duecento metri...» dice de Soya. L'altra nave non reagisce, la sua accelerazione è alta ma costante. In molte simulazioni de Soya ha previsto un tempestoso inseguimento, prima di pareggiare le velocità e distruggere i campi difensivi dell'altra nave. Così è troppo facile. Per la prima volta il Padre Capitano prova una punta di preoccupazione. «Entro portata minima delle lance» dice. «Via!»

Le tre Guardie Svizzere scattano dalla camera stagna, sputando fiamme azzurre dai propulsori personali.

«Disgregazione... ora!» esclama de Soya. Per un'eternità, quasi tre secondi, un tempo mai simulato nelle prove tattiche, i campi dell'altra nave si rifiutano di cadere, ma alla fine si spengono. «Campi annullati!» comunica de Soya, ma i soldati già lo sanno... ruzzolano, decelerando, e precipitano contro lo scafo nemico, verso il previsto punto d'ingresso, Kee nei pressi della prua, Gregorius in quello che secondo i vecchi disegni è il ponte di navigazione, Rettig sopra la sala motori.

«Sopra» dice Gregorius. Un secondo più tardi, gli altri confermano di essere sullo scafo.

«Collari d'abbordaggio fissati» ansima il sergente.

«Fissati» conferma Kee.

«Fissati» dice Rettig.

«Apertura fra tre» ordina il sergente. «Tre, due, uno... apertura.»

La sua sacca di polimero sboccia alla luce del sole.

Nella cuccetta di comando de Soya tiene d'occhio il delta-v. L'accelerazione ha superato i 230 g. Se il campo cedesse ora... De Soya scaccia quel pensiero. La *Raffaele* si sforza al massimo per pareggiare la velocità dell'altra nave. Ancora quattro o cinque minuti e lui sarà costretto a restare indietro oppure a caricare troppo tutti i motori a fusione. "Sbrigatevi" pensa, rivolgendosi alle sagome in tuta da combattimento che vede nello spazio tattico e sugli schermi video.

«Pronto» comunica Kee.

«Pronto» dice Rettig, accanto alle pinne di coda di quell'assurda nave.

«Cariche a posto» ordina Gregorius. Sbatte sullo scafo la sua. «Da cinque. Cinque, quattro, tre...»

«Padre Capitano de Soya» dice una voce di bambina.

«Aspettate!» ordina de Soya. L'immagine della bambina è comparsa su tutte le bande di trasmissione. La bambina siede a un pianoforte. È la stessa che de Soya ha visto su Hyperion, davanti alla Sfinge, tre mesi fa.

«Alt!» gli fa eco Gregorius, dito sul pulsante del detonatore che porta al polso. Gli altri due ubbidiscono. Tutti guardano la trasmissione video nel display del proprio visore.

«Come conosci il mio nome?» domanda il Padre Capitano de Soya. Nello stesso istante capisce quanto sia stupida la domanda: non ha importanza, i suoi uomini devono entrare nella nave entro tre minuti, altrimenti la *Raffaele* resterà indietro, li abbandonerà sull'altra nave. Hanno simulato anche questa possibilità (i soldati prendono comando della nave dopo avere catturato la bambina e rallentano per aspettare che de Soya li raggiunga), ma non è la soluzione preferibile. De Soya tocca il tasto che invia alla nave della bambina la sua immagine video.

«Salve, Padre Capitano de Soya» dice la bambina, in tono tranquillo, con espressione serena. «Se i suoi uomini cercheranno di entrare, depressurizzerò la nave e morirò.»

De Soya rimase sorpreso. «Il suicidio è peccato mortale» dice.

Sullo schermo, la bambina annuisce, seria. «Sì, ma non sono cristiana. Inoltre, preferisco andare all'inferno che venire con lei.»

De Soya guarda con attenzione l'immagine: le dita della bambina non sono vicino a nessun comando.

«Capitano» dice Gregorius sul canale a raggio compatto «se la bambina apre la camera stagna, posso raggiungerla e metterla in una sacca di trasferimento prima della completa decompressione.»

Sullo schermo la bambina guarda; senza muovere le labbra, de Soya subvocalizza la risposta sul canale a raggio compatto. «Non è della croce» dice. «Se muore, non c'è garanzia di poterla risuscitare.»

«Ci sono buone probabilità che il robochirurgo della nave la faccia rinvenire e ripari i danni da semplice decompressione» dice Gregorius. «A perdere tutta l'aria il livello impiegherà trenta secondi o più. Posso raggiungerla. Mi dia l'ordine.»

«Dico sul serio» interviene la bambina. All'istante una sezione circolare dello scafo si apre sotto e intorno al caporale Kee e l'aria esce nello spazio, riempie la sacca d'abbordaggio di Kee, la gonfia come un pallone e vi fa

ruzzolare il caporale, mentre lui e la sacca sbattono contro il campo esterno e scivolano verso la poppa della nave. Il propulsore personale di Kee sputa fiamme: il caporale si stabilizza prima d'essere scagliato nella coda di fusione della nave.

Gregorius posa il dito sul detonatore della carica sagomata. «Capitano!» grida.

«Aspetta» subvocalizza de Soya. La vista della bambina in maniche di camicia gli gela il cuore per l'ansia. Lo spazio fra le due navi ora è pieno di particelle colloidali e di cristalli di ghiaccio.

«Sono sigillata nella sala superiore» dice la bambina. «Ma se lei non richiama i suoi uomini, apro tutti i livelli.»

In meno di un secondo il portello stagno si spalanca e un cerchio di due metri si apre nello scafo, sotto i piedi di Gregorius. Il sergente si è aperto la via attraverso la sacca d'abbordaggio e si è spostato usando i razzi, appena la bambina ha parlato. Ora rotola via dal getto d'aria e di piccoli detriti che schizza dall'apertura, aziona i propulsori e pianta i piedi contro una sezione di scafo cinque metri più in là. Nella mente rivede i disegni, sa che la bambina è proprio lì dentro... a pochi metri dalle sue grinfie. Se la bambina facesse esplodere quella sezione, lui l'agguanterebbe, la chiuderebbe nella sacca e la porterebbe nella sala chirurgica della *Raffaele* in meno di due minuti. Controlla il display tattico: Rettig è balzato nello spazio qualche secondo prima che una sezione di scafo si aprisse sotto di lui. Ora si tiene in posizione a tre metri dallo scafo. «Capitano!» chiama Gregorius sul canale a raggio compatto.

«Aspetta» ordina de Soya. Si rivolge alla bambina: «Non vogliamo farti alcun male...»

«Allora li richiami!» lo interrompe, brusca, la bambina. «Subito! Altrimenti apro l'ultimo livello.»

Federico de Soya sente il tempo rallentare, mentre valuta le possibilità. Sa di avere meno di un minuto, prima d'essere costretto a ridurre la velocità: allarmi e spie luminose lampeggiano lungo il suo collegamento tattico con la nave e sui quadri comando. Non vuole lasciare indietro i suoi uomini, ma il fattore più importante è la bambina. Gli ordini sono precisi e assoluti: riportare viva la bambina!

L'intero ambiente tattico comincia a pulsare di spie rosse, avvertimento che la nave deve decelerare entro un minuto, altrimenti interverrà l'automatico. I quadri comando dicono la stessa cosa. De Soya aziona i canali a voce del microfono, trasmette sulle bande comuni e sul raggio compatto.

«Gregorius, Rettig, Kee... tornate alla *Raffaele.* Subito!»

Il sergente Gregorius si sente invadere dalla furia e dalla rabbia, con la forza di un'esplosione di radiazioni cosmiche, ma fa parte delle Guardie Svizzere. «Torno subito, signore!» risponde; stacca la carica sagomata e con un calcio si lancia verso la nave. Gli altri due si alzano dallo scafo, su puntini azzurri dei propulsori a reazione. I campi mescolati tremolano il tempo sufficiente a lasciar passare i tre uomini in armatura da battaglia. Gregorius raggiunge per primo lo scafo della *Raffaele,* si afferra a un appiglio e letteralmente scaglia i suoi uomini nella camera stagna, man mano che passano davanti a lui. Poi si tira dentro, controlla che gli altri siano nelle reti di sicurezza e aziona il microfono. «Dentro e in posizione, signore.»

«Sganciamento» dice de Soya, trasmettendo in chiaro, in modo che la bambina possa sentirlo. Passa dallo spazio tattico al tempo reale e gira l'onnicomando.

La *Raffaele,* che era giunta al 110 percento della propria velocità, decelera, separa i propri campi da quelli del bersaglio e comincia a restare indietro. De Soya aumenta la distanza dalla nave della bambina, tenendo la *Raffaele* il più possibile lontano dalla sua coda di fusione: tutto indica che l'altra nave è disarmata, ma questo è un concetto relativo, quando il motore a fusione emette fiamme che arrivano a cento chilometri nello spazio. I campi esterni della *Raffaele* sono in piena posizione difensiva, le contromisure sono in pieno automatico, pronte a reagire in un milionesimo di secondo.

La nave della bambina continua ad accelerare lontano dal piano dell'ellittica. Non si dirige su Parvati.

"Un appuntamento con gli Ouster?" si domanda de Soya. I sensori della nave non mostrano ancora alcuna attività al di là delle pattuglie orbitali di Parvati, ma interi Sciami Ouster potrebbero essere in attesa al di là dell'eliosfera.

Venti minuti più tardi, quando la nave della bambina si trova già a centinaia di migliaia di chilometri davanti alla *Raffaele,* la domanda riceve risposta.

«Registrata distorsione dello spazio Hawking» riferisce de Soya ai tre uomini ancora aggrappati alle reti di sicurezza nella camera stagna. «La nave si prepara al balzo.»

«Per dove?» domanda Gregorius. La sua voce non rivela la frustrazione per la missione fallita.

De Soya esita, controlla di nuovo i dati, risponde. «Spazio di Vettore Rinascimento» dice. «Vicinissimo al pianeta.»

Gregorius e le altre due Guardie Svizzere restano in silenzio. De Soya immagina le domande inespresse. *Perché Vettore Rinascimento? Quella è una roccaforte della Pax... due miliardi di cristiani, decine di migliaia di soldati, centinaia di navi da guerra. Perché proprio lì?*

«Forse non sa cosa c'è lì» riflette de Soya a voce. Passa allo spazio tattico e si libra sopra il piano dell'ellittica, guardando il puntino rosso traslare a velocità C-più e scomparire dal sistema solare. La *Raffaele* mantiene ancora la rotta d'inseguimento, a cinquanta minuti dal vettore di traslazione. De Soya lascia lo spazio tattico, controlla tutti i sistemi e dice ai suoi uomini: «Potete lasciare la camera stagna. Riponete le attrezzature d'abbordaggio.»

Non domanda la loro opinione. Non discute se farà traslare la nave Arcangelo nello spazio di Vettore Rinascimento (la rotta è già stata stabilita e la nave aumenta velocità verso il balzo quantico) né chiede loro se sono pronti a morire di nuovo. Questo balzo sarà fatale come il precedente, è logico, ma li porterà nello spazio occupato dalla Pax, con un anticipo di cinque mesi rispetto alla nave della bambina. Nella mente di de Soya c'è una sola incertezza: aspettare o no che la *Sant'Antonio* emerga nello spazio di Parvati e spiegare al capitano la situazione.

De Soya decide di non aspettare. La decisione ha poco senso, qualche ora sprecata a fronte di un anticipo di cinque mesi, ma lui non ha la pazienza d'aspettare. Ordina alla *Raffaele* di preparare una boa radarfaro e registra gli ordini per il capitano Sati della *Sant'Antonio:* immediata traslazione a Vettore Rinascimento (viaggio di dieci giorni per la nave torcia, gli stessi cinque mesi di debito temporale della bambina) e stato d'allerta all'emersione nello spazio di Vettore Rinascimento.

Lanciata la boa e trasmessi ordini alla guarnigione su Parvati, de Soya gira la cuccetta in modo da avere di fronte i suoi tre uomini. — So che siete rimasti molto delusi — comincia.

Il sergente Gregorius non apre bocca e rimane impassibile come pietra, ma il Padre Capitano de Soya sa leggere il messaggio dietro quel silenzio: *Altri trenta secondi e l'avrei catturata.*

De Soya non vi fa caso. Ha comandato uomini e donne per più di dieci anni (ha mandato incontro alla morte sottoposti più coraggiosi e più leali di costui, senza farsi sopraffare dal rimorso né dal bisogno di dare spiegazio-

ni) perciò ora non batte ciglio davanti al gigantesco soldato. — Sono convinto che la bambina avrebbe messo in atto la minaccia — dice, lasciando capire che le sue parole non sono aperte a discussione, né ora né più tardi — ma questo è ora un punto dubbio. Sappiamo dov'è diretta. Nell'unico sistema nel settore della Pax dove nessuno, neppure uno Sciame Ouster, potrebbe entrare o uscire senza essere bloccato. Abbiamo cinque mesi per prepararci all'arrivo della nave e stavolta non opereremo da soli. — Prende fiato. — Voi tre avete lavorato duramente e il fallimento nel sistema di Parvati non è vostro. Farò in modo che vi rimandino al reparto d'appartenenza, subito dopo l'arrivo nello spazio di Vettore Rinascimento.

Gregorius può fare a meno di guardare gli altri due per rispondere anche per loro. — Con tutto il rispetto per il Padre Capitano, se ci fosse consentito dire la nostra, signore, preferiremmo stare con lei e la *Raffaele,* finché la bambina non sarà al sicuro nella rete e in viaggio per Pacem, signore.

De Soya cerca di non mostrare la propria sorpresa. — Hmmm... be', staremo a vedere, sergente. Vettore Rinascimento è Quartier Generale della Flotta per la marina e lì ci sarà un mucchio di pezzi grossi. Staremo a vedere. Intanto blocchiamo tutto... Traslazione fra venticinque minuti.

— Signore?

— Sì, caporale Kee?

— Accetterà la confessione, prima che moriamo questa volta?

De Soya si sforza nuovamente di mantenere un'espressione neutra. — Sì, caporale. Terminerò qui il controllo e fra dieci minuti sarò nel quadrato ufficiali per la confessione.

— Grazie, signore — dice con un sorriso Kee.

— Grazie — dice Rettig.

— Grazie, Padre — brontola Gregorius.

De Soya guarda i tre affaccendarsi per predisporre ogni cosa e intanto liberarsi della massiccia armatura da guerra. In quell'attimo coglie una fugace visione del futuro e ne sente sulle spalle il peso. "Signore" pensa "dammi la forza di portare a termine la Tua volontà... Lo chiedo nel nome di Cristo. Amen."

Fa girare di nuovo la pesante cuccetta in modo da avere davanti a sé i pannelli di comando e inizia gli ultimi controlli prima della traslazione e della morte.

Una volta, su Hyperion, mentre guidavo tra le paludi alcuni cacciatori, domandai a uno di loro, un pilota d'aeronave che comandava il dirigibile settimanale sulla rotta delle Nove Code da Equus ad Aquila, com'era il suo lavoro. «Pilotare un'aeronave?» aveva risposto lui. «Come la vecchia battuta: lunghe ore di noia interrotte da minuti di puro panico.»

Il nostro viaggio era un po' sullo stesso piano. Non voglio dire che ne fossi stufo... solo, l'interno della nave spaziale, con i suoi libri e i vecchi olofilm e il pianoforte a coda, era abbastanza interessante per fugare la noia nei primi dieci giorni, oltre a permettermi di conoscere meglio i miei compagni di viaggio... ma avevamo già sperimentato quei lunghi, lenti, piacevoli periodi d'ozio intervallati da interludi con violenti fiotti d'adrenalina.

Ammetto che era stato sconvolgente, nel sistema di Parvati, restare fuori campo della telecamera e guardare la bambina mentre minacciava di uccidere se stessa, e noi!, se la nave della Pax non si fosse ritirata. Nell'isola Felix, una delle Nove Code, avevo fatto per dieci mesi il croupier al tavolo di blackjack e avevo osservato un mucchio di giocatori d'azzardo: questa bambina di dodici anni era un diavolo di giocatore di poker. In seguito, quando le domandai se avrebbe messo in atto la minaccia e aperto l'ultimo livello pressurizzato, Aenea si limitò a rivolgermi quel suo sorriso malizioso e a fare con la destra un gesto vago, come per spazzare via il pensiero. Nei mesi e anni seguenti mi abituai a quel gesto.

— Ma come facevi a conoscere il nome del capitano della Pax? — domandai.

M'aspettavo chissà quale rivelazione sui poteri di un protomessia, ma Aenea si limitò a dire: — Aspettava davanti alla Sfinge, quando ne uscii, una settimana fa. Avrò sentito qualcuno fare il suo nome.

Ne dubitavo. Se il Padre Capitano fosse stato davanti alla Sfinge, per la procedura standard dell'esercito della Pax sarebbe stato ben chiuso nell'armatura da combattimento e avrebbe comunicato solo su canali sicuri. Ma quale motivo aveva, la bambina, di mentire?

"Perché cerco logica e razionalità in questa storia?" mi domandai in quel momento. "Finora non se n'è vista neanche l'ombra."

Quando Aenea era scesa nel ponte inferiore per fare la doccia dopo la nostra sensazionale partenza dal sistema di Parvati, la nave aveva cercato di rassicurare A. Bettik e me: «Niente paura, signori. Non vi avrei lasciati morire per la decompressione».

L'androide e io ci eravamo scambiati un'occhiata. Penso che tutt'e due ci

chiedessimo in quel momento se la nave sapeva che cosa avrebbe fatto o se la bambina avesse qualche controllo speciale su di essa.

Mentre trascorrevano i giorni della seconda tappa del viaggio, mi ritrovai a rimuginare sulla situazione e sul modo in cui reagivo. Il guaio principale, mi resi conto, era stato il mio comportamento passivo, quasi non pertinente, per l'intero viaggio. Avevo ventisette anni, ero un ex soldato, uomo di mondo (anche se il mondo era solo il periferico Hyperion) e avevo lasciato che la bambina se la vedesse con l'unica vera emergenza che ci eravamo trovati ad affrontare. Capivo perché A. Bettik fosse rimasto così passivo in quella situazione; l'androide era, in fin dei conti, condizionato dalla bioprogrammazione e dalla plurisecolare abitudine a rimettersi alle decisioni degli uomini. Ma perché io ero stato un tale pezzo di legno? Martin Sileno mi aveva salvato la vita e mi aveva mandato in quella pazzesca missione per proteggere la bambina, per mantenerla in vita e per aiutarla ad andare dove volesse. Fino a quel momento non avevo fatto altro che pilotare un tappeto volante e starmene nascosto dietro un pianoforte, mentre la bambina se la vedeva con una nave da guerra della Pax.

In quei primi giorni fuori del sistema di Parvati, tutt'e quattro, nave inclusa, discutemmo della nave da guerra della Pax. Se Aenea aveva ragione, se il Padre Capitano de Soya si trovava su Hyperion all'apertura della Sfinge, allora la Pax aveva trovato il modo di prendere scorciatoie nello spazio Hawking. Le implicazioni di questo ragionamento erano tali da far rinsavire; peggio, anzi: mi spaventarono a morte.

Aenea non parve granché preoccupata. I giorni trascorsero e noi ci abbandonammo alla comoda, anche se un po' oppressiva, routine di bordo: dopo cena Aenea suonava il piano, tutt'e tre frugavamo la biblioteca, controllavamo gli olofilm e i libri di bordo in cerca di qualche indizio riguardante dove la nave avesse portato il Console (c'erano diversi indizi, nessuno dei quali definitivo), giocavamo a carte di sera (Aenea era davvero un formidabile giocatore di poker) e di tanto in tanto facevamo esercizi fisici, per i quali chiedevo alla nave di stabilire a 1,3 g il campo di contenimento nel pozzo delle scale, correndo tre quarti d'ora su e giù per la scala a chiocciola alta come sei piani. Non so che cosa quell'esercizio mi facesse al resto del corpo, ma i polpacci, le cosce e le caviglie in breve parvero appartenere a un elefantoide d'un pianeta tipo Giove.

Quando si rese conto che il campo poteva essere modificato su misura anche limitandolo a piccole sezioni della nave, Aenea diventò incontrollabile. Cominciò a dormire in una bolla a gravità zero nel ponte di

crio-fuga. Scoprì che il tavolo nella biblioteca poteva essere mutato in tavolo da biliardo e pretese di fare almeno due partite al giorno... ogni volta sotto un diverso carico gravitazionale. Una sera, mentre leggevo nel ponte di navigazione, udii un rumore, scesi nel ponte della piazzola olografica e scoprii che lo scafo aveva un'apertura a iride, che la loggia era all'esterno, ma senza il pianoforte, e che una gigantesca sfera d'acqua, forse di otto o dieci metri di diametro, galleggiava fra la balaustra e il campo di contenimento esterno.

— Che diavolo! — esclamai.

— È uno spasso! — disse una voce dall'interno della bolla pulsante d'acqua in movimento. Una testa dai capelli bagnati sbucò in superficie, penzolando capovolta a due metri dal pavimento della loggia. — Vieni dentro! L'acqua è calda.

Mi scostai da quell'apparizione, appoggiandomi alla balaustra e cercando di non pensare a che cosa sarebbe accaduto se per un secondo il campo localizzato della bolla fosse venuto a mancare.

— A. Bettik l'ha visto? — dissi.

Aenea si strinse nelle spalle. I pirotecnici frattali pulsavano e si ripiegavano al di là della loggia, lanciando sulla sfera d'acqua colori e riflessi incredibili. La sfera stessa era una grande bolla azzurra con chiazze più chiare sulla superficie e all'interno, dove si muovevano bolle d'aria. Mi ricordava le fotografie della Vecchia Terra.

Aenea ritrasse la testa, divenne una sagoma sbiadita che per un momento agitò i piedi nell'acqua, riemerse cinque metri più su lungo la curvatura. Gocce d'acqua schizzarono in libertà e ricaddero sulla sfera (a càusa del differenziale dei campi, immaginai) spiaccicandosi e formando complessi cerchi concentrici che increspano la superficie del globo d'acqua.

— Vieni dentro — ripeté Aenea. — Dico sul serio!

— Non ho il costume da bagno.

Aenea galleggiò un secondo, si girò sullo stomaco, si tuffò di nuovo. Quando riemerse, a testa in giù rispetto al mio punto di vista, disse: — E chi ce l'ha, il costume? Non ti serve!

Sapevo che non scherzava, perché durante il tuffo avevo visto le sue vertebre risaltare sotto la chiara pelle della schiena e le sue natiche ancora da bambina riflettere la luce dei frattali come due piccoli funghi che sporgessero da uno stagno. Tutto sommato, dal punto di vista sessuale lo spettacolo del posteriore della dodicenne nostro futuro messia era eccitante quasi quanto la proiezione delle diapositive dei nuovi pronipoti di zia Merth nel-

la vasca da bagno.

— Vieni dentro, Raul! — disse di nuovo Aenea e si tuffò verso la parte opposta della sfera.

Esitai solo un secondo, prima di togliermi la veste da camera. Tenni non solo gli slip, ma anche la lunga maglietta che spesso usavo come pigiama.

Per un momento rimasi sulla loggia, senza la minima idea di come entrare nella sfera alcuni metri più in alto. Poi udii la voce di Aenea giungere da qualche parte lungo l'arco superiore della bolla. — Salta, tonto!

Saltai. La transizione a g-zero iniziò circa un metro e mezzo più in alto. L'acqua era maledettamente fredda.

Girai su me stesso, mandai un grido per il freddo, sentii contrarsi ogni parte del corpo in grado di contrarsi e cominciai a dibattermi nel tentativo di tenere fuori la testa. Non fui sorpreso, quando A. Bettik uscì sulla loggia per vedere che cos'era tutto quel trambusto. L'androide incrociò le braccia e si appoggiò alla balaustra, accavallando i piedi.

— L'acqua è calda! — mentii, battendo i denti. — Vieni dentro!

L'androide sorrise e scosse la testa come un genitore paziente. Scrollai le spalle, girai su me stesso e mi tuffai.

Impiegai un paio di secondi a ricordare che il nuoto è molto simile al movimento in gravità zero e che quindi galleggiare a g-zero è molto simile a nuotare normalmente. Comunque la resistenza dell'acqua rendeva l'esperienza più simile al nuoto che al movimento in assenza di gravità, anche se c'era il divertimento aggiuntivo d'incontrare nella sfera una bolla d'aria e di fermarsi a tirare una boccata, prima di riprendere a nuotare sott'acqua.

Dopo qualche istante di capriole dovute al disorientamento, giunsi dentro una bolla larga un metro, mi fermai prima di ruzzolare nella sfera e guardai sopra di me, dove emergevano la testa e le spalle di Aenea. La bambina mi guardò dall'alto e agitò la mano. Sul petto nudo aveva la pelle d'oca, o per l'acqua fredda o per l'aria ancora più fredda.

— Uno spasso, eh? — disse, scrollandosi acqua dal viso e spingendo indietro i capelli. Bagnati, parevano d'un castano più scuro. Guardai la bambina e cercai di scorgere in lei la madre, l'investigatrice lusiana dai capelli neri. Inutile: non avevo mai visto un'immagine di Brawne Lamia, avevo solo sentito come la descriveva il poeta nei *Canti.*

— La parte più difficile è non volare fuori dell'acqua quando ci si avvicina al bordo — disse Aenea, mentre la bolla si spostava e si contraeva e la parete d'acqua s'incurvava intorno a noi e sopra di noi. — Vediamo chi arriva prima fuori!

Ruotò su se stessa e scalciò; cercai di seguirla, ma feci l'errore di battere le braccia attraverso la bolla d'aria (oddio, spero che né A. Bettik né la bambina abbiano visto il patetico movimento convulso delle braccia e delle gambe!) e arrivai al bordo della sfera mezzo minuto dopo di lei. Lì camminammo sull'acqua; la nave e la loggia erano fuori vista sotto di noi, la superficie della sfera s'incurvava a sinistra e a destra, spariva come cascata da tutti i lati, mentre in alto i frattali si espandevano, esplodevano, si contraevano, si espandevano di nuovo.

— Peccato non poter vedere le stelle — dissi e mi accorsi con sorpresa d'avere parlato ad alta voce.

— Vorrei vederle anch'io — disse Aenea. Aveva il viso rivolto allo sconvolgente spettacolo luminoso e credetti di scorgervi per un attimo un'ombra di tristezza. — Ho freddo — disse alla fine Aenea. Ora serrava le mascelle per impedire ai denti di battere. — La prossima volta ricorderò alla nave di non usare acqua fredda per la piscina.

— Faresti meglio a uscire — dissi. Nuotammo verso il basso e intorno alla curvatura. La loggia parve una parete che si ergesse ad accoglierci, ma aveva un'anomalia: la figura di A. Bettik, in piedi trasversalmente, pronta a porgere a Aenea un grande asciugamano.

— Chiudi gli occhi — disse lei. Chiusi gli occhi e sentii i pesanti goccioloni degli schizzi a g-zero colpirmi il viso, mentre Aenea muoveva le braccia sulla superficie di tensione e galleggiava fuori della sfera. Un attimo dopo udii il tonfo di piedi scalzi sul pavimento della loggia.

Aspettai ancora qualche secondo e aprii gli occhi. A. Bettik aveva avvolto Aenea nel voluminoso asciugamano e lei vi si era rannicchiata: ora batteva i denti e non riusciva a trattenersi. — F-f-fai attenzione — disse. — R-r-r-uota appena e-e-esci dall'acqua, s-s-se no c-c-cadi di t-t-testa e ti r-r-rompi il c-c-collo.

— Grazie — dissi. Non avevo nessuna intenzione di lasciare la sfera prima che lei e A. Bettik fossero andati via dalla loggia. Ma loro rientrarono quasi subito e io nuotai, dimenando braccia e gambe nel forsennato tentativo di ruotare di 180 gradi prima che la gravità tornasse a farsi sentire; ruotai troppo, esagerai nel compensare il movimento e atterrai pesantemente sul fondo schiena.

Presi l'asciugamano che A. Bettik aveva coscienziosamente lasciato per me sulla balaustra, mi asciugai il viso e dissi: — Nave, puoi eliminare il microcampo g-zero.

L'attimo dopo m'accorsi dell'errore, ma non feci in tempo a modificare

l'ordine: parecchie centinaia di litri d'acqua precipitarono sulla loggia: una pesante e gelida cascata da grande altezza. Se mi fossi trovato lì sotto, forse ci avrei lasciato la pelle (conclusione un poco ironica di una grande avventura), ma ero seduto a un paio di metri dal diluvio e perciò fui solo sbattuto contro la loggia, catturato dal vortice d'acqua che si riversava dalla balaustra e che minacciava di trascinarmi nello spazio e giù oltre la poppa della nave, quindici metri più in basso, fino in fondo alla bolla a forma d'ellissoide del campo di contenimento, dove avrei fatto la fine di un insetto annegato in un becher ovoidale.

Mi aggrappai alla balaustra e mantenni la presa finché il torrente non fu passato.

«Chiedo scusa» disse la nave, accorgendosi dell'errore e sagomando di nuovo il campo per contenere e raccogliere il diluvio. Notai che neppure una goccia era entrata nel livello della piazzola olografica.

Quando il microcampo portò via l'acqua in sfere sciaguattanti, presi l'asciugamano inzuppato e rientrai nella nave. Mentre lo scafo si chiudeva alle mie spalle e l'acqua presumibilmente veniva rimessa nei serbatoi per essere depurata a nostro uso o come massa di reazione, mi fermai di colpo.

— Nave! — esclamai.

«Sì, signor Endymion?»

— Non era la tua idea di uno scherzo, vero?

«Si riferisce al fatto che abbia ubbidito all'ordine di annullare il microcampo g-zero, signor Endymion?»

— Sì.

«Le conseguenze sono state semplicemente il risultato di una piccola trascuratezza, signor Endymion. Non faccio mai scherzi. Stia tranquillo, non ho il senso dell'umorismo.»

— Uhmmm — borbottai, non del tutto convinto. Portando con me le scarpe bagnate e i vestiti, sciaguattai al piano di sopra per asciugarmi e vestirmi.

Il giorno seguente andai a trovare A. Bettik in quella che lui chiamava la "sala motori". Il locale dava un po' la sensazione della sala motori di una nave marittima (tubi caldi, vaghi ma ingombranti oggetti a forma di dinamo, passerelle e piattaforme metalliche), ma A. Bettik mi mostrò che lo scopo primario di quel locale era d'interfacciarsi con i motori della nave e con i generatori di campo per mezzo di vari connettori simili a quelli per lo stim-sim. Ammetto di non avere mai apprezzato le realtà generate da com-

puter: sperimentai alcune vedute virtuali della nave, tolsi il collegamento e mi sedetti accanto all'amaca di A. Bettik per chiacchierare con lui. L'androide mi raccontò d'avere collaborato a tenere in ordine la nave per lunghi decenni e d'essersi a poco a poco convinto che non avrebbe mai più volato. Intuii il suo sollievo per il fatto che la nave fosse di nuovo in viaggio.

— Avevi già deciso d'accompagnare chiunque il vecchio poeta avesse scelto per andare con la bambina? — gli domandai.

L'androide mi guardò negli occhi. — Nell'ultimo secolo ho covato l'idea, signor Endymion. Ma raramente l'ho considerata una possibilità reale. La ringrazio per averla fatta realizzare.

Il suo tono esprimeva una gratitudine così sincera che per un momento rimasi imbarazzato. — Faresti meglio a non ringraziarmi finché non saremo sfuggiti alla Pax — dissi per cambiare discorso. — Immagino che ci aspetteranno nello spazio di Vettore Rinascimento.

— La riterrei un'ipotesi attendibile. — L'uomo dalla pelle azzurra non pareva particolarmente preoccupato per quella prospettiva.

— Credi che la minaccia di Aenea di depressurizzare la nave possa funzionare una seconda volta?

A. Bettik scosse la testa. — Vogliono catturare viva la bambina, ma non berranno il bluff un'altra volta.

Inarcai il sopracciglio. — Pensi davvero che bluffasse? Credevo che fosse pronta ad aprire al vuoto il nostro ponte.

— Ho i miei dubbi — disse A. Bettik. — Non conosco bene la signorina, ovviamente, ma ho avuto il piacere di trascorrere parecchi giorni in compagnia di sua madre e degli altri pellegrini, durante la traversata di Hyperion. La signora Lamia amava la vita e rispettava la vita altrui. Credo che la signorina Aenea avrebbe potuto attuare la minaccia, se fosse stata da sola, ma non credo che sia capace di nuocere volutamente a lei o a me.

A queste parole non trovai niente da dire, così parlammo d'altro... la nave, la nostra destinazione, i cambiamenti senza dubbio intervenuti nei mondi della Rete dopo tutto quel tempo dalla Caduta.

— Se atterriamo su Vettore Rinascimento — dissi — hai intenzione di lasciarci?

— Lasciarvi? — ripeté A. Bettik, mostrando sorpresa per la prima volta. — E perché dovrei lasciarvi?

Mossi la mano in un gesto d'impaccio. — Be'... immagino... voglio dire, ho sempre pensato che tu volessi la libertà e che l'avresti trovata nel primo mondo civile da noi toccato... — Lasciai perdere, per non fare ancora di

più la figura dell'idiota.

— La libertà mi è giunta con la possibilità di partecipare a questo viaggio — disse piano l'androide. Sorrise. — E poi, signor Endymion, se volessi rimanere su Vettore Rinascimento, difficilmente potrei confondermi con la gente.

La battuta sollevò un argomento sul quale avevo cominciato a riflettere. — Potresti cambiare il colore della pelle — dissi. — Il robo-chirurgo della nave potrebbe farlo... — Lasciai perdere di nuovo; avevo notato nella sua espressione un sottile mutamento che non riuscivo a spiegarmi.

— Come lei sa, signor Endymion — cominciò A. Bettik — noi androidi non siamo programmati come macchine... non abbiamo neppure i basilari parametri e gli asimotivatori delle prime Intelligenze Artificiali DNA che si evolsero nelle intelligenze del Nucleo. Però è vero che alcune inibizioni furono... ah... fortemente impresse in noi, al momento di progettare i nostri istinti. Una, ovviamente, riguarda l'ubbidienza agli esseri umani ogni qual volta sia ragionevole e la loro salvaguardia. Questo asimotivatore, per quanto ne so, è più antico della robotica e della bioingegneria. Ma un altro... istinto... m'impedisce di cambiare il colore della pelle.

— Non puoi cambiarlo? Non potresti cambiarlo nemmeno se la nostra vita dipendesse dal fatto che tu nasconda la tua pelle azzurra?

— Oh, sì, ho anch'io il libero arbitrio — disse A. Bettik. — Potrei farlo, soprattutto se l'azione fosse in armonia con asimotivazioni di massima priorità, come salvaguardare lei e la signorina Aenea; ma la decisione mi... metterebbe a disagio. Molto a disagio.

Annuii, ma in realtà non lo capivo appieno. Parlammo di altre cose.

In quello stesso giorno feci l'inventario del contenuto degli armadi per le armi e per le attrezzature d'attività extraveicolare, posti nel ponte principale. C'era più di quanto non avessi pensato durante la prima ispezione, ma alcuni oggetti erano così antiquati che fui costretto a domandare alla nave a che cosa servissero. Le attrezzature nell'armadio AEV erano abbastanza ovvie: tute spaziali e tute per atmosfere a rischio, quattro aerociclette ben piegate nelle nicchie di magazzinaggio sotto l'armadio delle tute, robuste lampade a mano, attrezzatura da campeggio, maschere osmotiche e autorespiratori subacquei con pinne e fucili, una cintura a propulsione EM, tre cassette di utensili, due medipac ben attrezzati, sei serie di occhiali a visione notturna e a raggi infrarossi, un numero uguale di cuffie leggere con ricetrasmettitori a goccia e videocamera, e vari comlog. I comlog m'indusse-

ro a chiedere spiegazioni alla nave: in un mondo senza sfera dati, come quello dov'ero cresciuto, non se ne faceva molto uso. I comlog andavano dal tipo antiquato (la sottile banda d'argento tipo bigiotteria che era molto in voga vari decenni fa) a quello antidiluviano: massicci congegni formato piccolo libro. Tutti potevano essere usati come ricetrasmettitori, potevano immagazzinare una grande quantità di dati, accedere alla locale sfera dati e, soprattutto i più vecchi, agganciarsi tramite telecomando ai relè astrotel planetari, in modo da avere accesso alla megasfera.

Soppesai uno dei braccialetti. Non arrivava a un grammo. Ed era del tutto inutile. Sapevo, dai discorsi dei cacciatori giunti da altri pianeti, che alcuni mondi avevano di nuovo una primitiva sfera dati (Vettore Rinascimento era uno di essi, pensavo) ma i relè astrotel erano inutili da almeno tre secoli. L'astrotel, la banda comune di trasmissione FTL, cioè a velocità superiore a quella della luce, dalla quale a suo tempo l'Egemonia dipendeva, taceva fin dalla Caduta. Rimisi il comlog nel suo astuccio foderato di velluto.

«Potrebbe esserle utile portarlo con sé, nel caso dovesse lasciarmi per qualche tempo» disse la nave.

Istintivamente mi guardai alle spalle. — Perché? — domandai poi.

«Dati» rispose la nave. «Potrei scaricare il mio archivio base in uno, o più, di quelli. E lei vi accederebbe a piacimento.»

Mi mordicchiai il labbro e cercai d'immaginare a cosa potesse servirmi avere al polso la confusa massa di dati della nave. Poi mi tornarono in mente le parole di Nonna: *La conoscenza va sempre tenuta da conto, Raul. Nel tentativo di capire l'universo è seconda solo all'amore e all'onestà.*

— Buona idea — dissi, agganciandomi al polso il sottile nastro d'argento. — Quando puoi scaricare le tue banche dati?

«L'ho appena fatto» rispose la nave.

Prima d'arrivare nel sistema di Parvati, avevo passato attentamente in rassegna il contenuto dell'armadio delle armi: non c'era niente che avrebbe rallentato d'un secondo una Guardia Svizzera. Ora esaminai meglio il contenuto dell'armadio, tenendo in mente scopi diversi.

È strano come le vecchie cose sembrino vecchie. Le tute spaziali, le aerociclette, le lampade a mano... quasi tutto, a bordo della nave, pareva antiquato, fuori moda. Non c'erano dermotute, per esempio; e le dimensioni, la concezione tecnica e il colore di ogni oggetto parevano tolti di peso da un libro di storia. Ma le armi erano una faccenda un po' diversa. Erano vecchie, certo, ma ben note al mio occhio e alla mia mano.

Era evidente che il Console era stato un cacciatore: in una rastrelliera c'erano sei doppiette, ben oliate e conservate secondo le regole. Avrei potuto prenderne una a caso, andare in palude e riempire d'anatre il carniere. I modelli variavano, da un piccolo .310 a canne sovrapposte a una massiccia doppietta cal. 16. Scelsi un antico, ma perfettamente conservato, cal. 16 a pompa con vere e proprie cartucce e lo misi da parte nel corridoio.

Le carabine e le armi a energia erano molto belle. Di sicuro il Console era stato un collezionista, perché quegli esemplari erano opere d'arte, oltre che strumenti per uccidere: intarsi nel calcio, acciaio brunito, impugnatura anatomica, equilibrio perfetto. Nel millennio e passa che ci separava dal XX secolo, quando le armi individuali erano prodotte in serie ed erano incredibilmente micidiali, poco costose e brutte come fermaporte metallici, alcuni di noi (io e il Console, fra quei pochi) avevamo imparato a dar valore alle belle armi da fuoco fabbricate a mano o prodotte in serie limitata. Nella rastrelliera c'erano fucili da caccia di grosso calibro, carabine al plasma (non è un termine improprio, come avevo imparato durante l'addestramento nella Guardia Nazionale: quando usciva dalla bocca da fuoco, il proiettile era ovviamente una scarica di pura energia, ma beneficiava della rigatura della canna), due carabine dal calcio riccamente intagliato, a energia laser (questo sì che era un termine improprio, un manufatto linguistico, più che progettuale) non molto diverse da quella con cui il signor Herrig aveva ammazzato la mia Izzy, un fucile d'assalto nero opaco della FORCE simile a quello che il colonnello Fedmahn Kassad aveva portato su Hyperion tre secoli fa, un'arma al plasma di calibro gigante che di certo il Console aveva usato per cacciare dinosauri su chissà quale pianeta, e tre pistole. Non c'erano neuroverghe. Ne fui contento: li odiavo, quei maledetti aggeggi.

Tolsi dalla rastrelliera una carabina al plasma, il fucile d'assalto della FORCE e le pistole, per esaminarli più accuratamente.

Il fucile della FORCE era brutto, faceva a pugni con i criteri che avevano ispirato la collezione del Console; ma capii perché vi era stato compreso. Era un ordigno multiuso: carabina al plasma da 18 mm., arma a energia coerente a raggio variabile, lanciagranate, schermo protettivo reae (raggi d'elettroni ad alta energia), lancia-*fléchettes*, accecatore a banda ampia, lancia-dardi a ricerca di fonte di calore-diavolo, un fucile d'assalto della FORCE farebbe qualsiasi cosa, tranne che cucinare il rancio del soldato. (Ma, sul campo, il raggio variabile, tenuto al minimo, di solito fa anche questo.)

Prima d'entrare nel sistema di Parvati, avevo accarezzato l'idea di accogliere con il fucile della FORCE le Guardie Svizzere all'abbordaggio, ma le moderne tute da combattimento si sarebbero fatte gioco di qualsiasi cosa quel fucile potesse scagliare; e poi, a essere onesti, avevo temuto che una simile accoglienza facesse inferocire i soldati della Pax.

Ora esaminai più attentamente il fucile della FORCE: un'arma così versatile poteva rivelarsi utile, se ci fossimo allontanati troppo dalla nave e se avessi dovuto vedermela con un nemico un po' meno moderno... che so, un cavernicolo, un caccia a reazione, un poveraccio equipaggiato come noi della Guardia Nazionale di Hyperion. Alla fine rinunciai a prenderlo: pesava in maniera proibitiva per chi non avesse indosso la vecchia tuta esoenergizzata della FORCE, non aveva munizioni per il lancia-*fléchettes,* il lancia-granate e per lo schermo reae; inoltre era ormai impossibile trovare le pulsocartucce da 18 mm e per sfruttare le opzioni a energia mi sarei dovuto trovare nei pressi della nave o di qualche altra potente fonte energetica. Rimisi al suo posto il fucile d'assalto, pensando in quel momento che forse era appartenuto davvero al leggendario colonnello Kassad. Non rientrava nello stile della collezione del Console, ma quest'ultimo aveva conosciuto Kassad e forse aveva conservato il fucile per ragioni affettive.

Domandai alla nave, ma la nave non ricordava. — Ma guarda che strano! — borbottai.

Le pistole erano più antiche del fucile d'assalto, ma più promettenti. Ognuna era un pezzo da collezione, ma usava caricatori ancora in commercio... su Hyperion, almeno. Non potevo esserne sicuro, per i pianeti che avremmo visitato. La più grossa era un'automatica Steiner-Ginn Penetrator cal. 60. Un'arma di tutto rispetto, ma pesante: gli stampocaricatori pesavano quasi quanto la pistola, progettata inoltre per consumare munizioni a ritmo prodigioso. La rimisi a posto. Le altre due lasciavano ben sperare: una pistola a *fléchettes,* piccola, leggera, molto maneggevole, che poteva essere la bisnonna di quella con cui il signor Herrig aveva tentato di uccidermi. Era fornita di parecchie centinaia di minuscoli e lucenti ago-ovuli (il caricatore ne conteneva cinque per volta) e ciascun ovulo conteneva varie migliaia di *fléchettes.* Una buona arma, per chi non fosse un gran tiratore.

L'ultima pistola mi stupì. Era conservata nella relativa fondina di cuoio oliato. La estrassi con le dita che tremavano un poco. La conoscevo solo grazie ai libri antichi: una rivoltella .45 semiautomatica, con veri proiettili... quelli incamiciati d'ottone, non quelli prodotti da uno stampocaricatore

che li crea man mano che la pistola spara... impugnatura zigrinata, mirino metallico, acciaio brunito. Rigirai la pistola. Poteva avere benissimo più di mille anni.

Esaminai il cofanetto dove era tenuta: cinque scatole di proiettili cal. 45, ossia alcune centinaia di colpi. Pensai che anche quelli erano di sicuro molto antichi, ma vidi la targhetta di fabbrica: una ditta di Lusus. Circa tre secoli.

Mi venne in mente che, secondo i *Canti*, Brawne Lamia portava con sé un'antiquata .45. Più tardi lo domandai a Aenea e lei mi disse di non avere mai visto una pistola in mano a sua madre.

Tuttavia la rivoltella e la pistola a *fléchettes* parevano armi da portare con noi. Non sapevo se le cartucce della .45 avrebbero ancora funzionato, perciò ne portai una sulla loggia, dissi alla nave d'impedire al campo esterno di far rimbalzare il proiettile e premetti il grilletto. Niente. Ricordai che quelle armi avevano la sicura manuale. Trovai la levetta, tolsi la sicura e riprovai. Diomio, che botto! **Le** cartucce erano ancora buone. Misi nella fondina la rivoltella e me l'agganciai alla cintura. Pareva al posto giusto. Certo, sparata l'ultima cartuccia la rivoltella sarebbe diventata inutile, a meno che non trovassi un club di armi antiche che fabbricasse munizioni.

"Non ho in programma di sparare parecchie centinaia di proiettili contro chissà cosa" pensai ironicamente a quel tempo. Se solo avessi saputo!

Più tardi mostrai alla bambina e all'androide la doppietta e la carabina al plasma che avevo scelto, la pistola a *fléchettes* e la .45. — Se andiamo in giro in posti strani — dissi — dovremmo avere un'arma. — Offrii loro la pistola a *fléchettes,* ma tutt'e due la rifiutarono. Aenea non voleva armi; l'androide mi fece notare che non avrebbe potuto usare un'arma contro un essere umano e confidava che io fossi nelle vicinanze, se un animale feroce l'avesse assalito.

Brontolai, ma misi da parte la carabina, il fucile e la pistola a *fléchettes.* — Questa la tengo io — dissi, toccando la .45.

— S'intona al tuo abbigliamento — notò Aenea, con un lieve sorriso.

Stavolta non ci fu la disperata discussione di un piano all'ultimo minuto. Nessuno di noi credeva che la minaccia di autodistruzione avrebbe funzionato di nuovo, se la Pax fosse stata lì ad aspettarci. La discussione più seria sugli eventi futuri ebbe luogo due giorni prima dell'emersione nel sistema di Vettore Rinascimento. Avevamo fatto un buon pasto (A. Bettik aveva preparato filetto di manta fluviale in salsa dolce e dalla cantina della nave

avevamo preso una bottiglia d'ottimo vino dei vigneti del Becco) e dopo un'ora di musica, con Aenea al pianoforte e l'androide al flauto (l'aveva portato con sé da Hyperion) ci mettemmo a parlare del nostro futuro.

— Nave, cosa puoi dirci su Vettore Rinascimento? — domandò Aenea.

Seguì la breve pausa che secondo me rivelava un certo imbarazzo. «Mi spiace, signorina Aenea» rispose la nave «ma a parte dati di navigazione e antiquate mappe d'approccio orbitale, purtroppo non ho informazioni su quel pianeta.»

— Io ci sono stato — disse A. Bettik. — Secoli fa, è vero; ma abbiamo tenuto sotto controllo i traffici radiotelevisivi che lo riguardavano.

— E io ne ho sentito parlare da alcuni cacciatori — dissi. — Alcuni fra i più ricchi provengono da Vettore Rinascimento. — Mi rivolsi all'androide. — Comincia tu.

A. Bettik annuì e incrociò le braccia. — Vettore Rinascimento era uno dei mondi più importanti dell'Egemonia — disse. — Molto simile alla Terra, secondo la scala Solmev. Colonizzato dalle prime navi coloniali, interamente urbanizzato ai tempi della Caduta. Famoso per le università, per i centri medici... i trattamenti Poulsen per i cittadini della Rete che potevano permetterseli erano effettuati per la maggior parte lì... per l'architettura barocca, particolarmente bella a Rocca Enable, una fortezza sulle montagne, e per la produzione industriale. Nei suoi cantieri si fabbricava la maggior parte delle navi spaziali della FORCE. Anche questa nave è stata costruita lì... è un prodotto del complesso Mitsubishi-Havcek.

«Davvero?» intervenne la nave. «I dati, se li avevo, sono ormai perduti. Molto interessante.»

Per l'ennesima volta Aenea e io ci scambiammo un'occhiata: una nave che non potesse ricordare il proprio passato né il luogo d'origine non ispirava fiducia, viste le complessità del volo interstellare. "Oh, insomma" pensai per l'ennesima volta "ci ha portati senza errori dentro e fuori del sistema di Parvati."

— Da Vinci è la capitale di Vettore Rinascimento — proseguì A. Bettik. — Ma l'intera massa di terre emerse e buona parte dell'unico oceano sono urbanizzati, per cui c'è poca distinzione fra un centro urbano e l'altro.

— È un attivo mondo della Pax — aggiunsi io. — Uno dei primi a unirsi alla Pax, dopo la Caduta. Ci sono militari a palate: Vettore Rinascimento e Rinascimento M. hanno guarnigioni orbitali e lunari, senza contare le numerose basi planetarie.

— Cos'è Rinascimento M.? — domandò Aenea.

— Rinascimento Minore — spiegò A. Bettik. — Il secondo pianeta dal sole... Vettore Rinascimento è il terzo. Anche Minore è abitato, ma ha una popolazione molto meno numerosa. È un pianeta soprattutto agricolo: enormi fattorie automatizzate ricoprono gran parte del pianeta e riforniscono Vettore. Dopo la Caduta e la scomparsa dei teleporter, tutt'e due i pianeti hanno tratto beneficio da questa situazione; prima che la Pax ristabilisse su basi regolari il commercio interstellare, il sistema Rinascimento era autosufficiente. Vettore fabbricava i prodotti tecnologici; Minore produceva il cibo per i cinque miliardi di persone dell'altro pianeta.

— Qual è adesso la popolazione di Vettore Rinascimento — domandai.

— Credo che sia circa la stessa... cinque miliardi di persone, cento milioni più, cento milioni meno. Come ho detto, la Pax vi arrivò presto e offrì sia il crucimorfo sia il regime di controllo demografico che lo accompagna.

— Hai detto d'esserci stato — dissi all'androide. — Che mondo è?

— Ah — sospirò A. Bettik, con un sorriso triste — sono rimasto per meno di trentasei ore nello spazioporto di Vettore Rinascimento. Ero stato spedito dal pianeta Asquith per colonizzare le nuove terre di re William su Hyperion. Ci svegliarono dal crio-sonno, ma non ci permisero di lasciare la nave. Non ricordo molto, di quel mondo.

— Sono tutti cristiani rinati? — domandò Aenea. Pareva pensierosa, un po' chiusa in se stessa. Notai che si mangiucchiava di nuovo le unghie.

— Oh, sì — disse A. Bettik. — Quasi tutt'e cinque miliardi, purtroppo.

— E non scherzavo, sulla forte presenza militare della Pax — dissi. — I soldati che addestravano la Guardia Nazionale di Hyperion provenivano da Vettore Rinascimento. Lì è di stanza un'importante guarnigione e il pianeta è il punto di smistamento per la guerra contro gli Ouster.

Aenea annuì, ma pareva sempre turbata.

Decisi di non menare il can per l'aia. — Perché andiamo proprio lì? — domandai.

Aenea mi guardò. I suoi occhi scuri erano molto belli, ma remoti, in quel momento. — Voglio vedere il fiume Teti.

Scossi la testa. — Il fiume Teti era un'applicazione del teleporter, sai. Non esisteva fuori della Rete. O meglio, esisteva come migliaia di piccole sezioni di altri fiumi.

— Lo so. Ma voglio vedere un fiume che fosse parte del Teti ai tempi della Rete. Mia madre me ne parlò. Mi disse che il Teti era simile al Grand Concourse, ma più tranquillo. Lo si poteva navigare da mondo a mondo,

per settimane, mesi.

Cercai di non arrabbiarmi. — Sai che in pratica non abbiamo nessuna possibilità di oltrepassare le difese di Vettore Rinascimento — dissi. — E se ci riusciamo, lì non ci sarà il Teti, ma solo quel tratto di fiume che faceva parte del Teti. Come mai è tanto importante vederlo?

Aenea cominciò a scrollare le spalle, si trattenne. — Se ricordi, ho parlato di un architetto con cui devo... voglio... studiare.

— Sì, ma non sai come si chiama né in quale mondo si trova. Allora perché inizi la ricerca da Vettore Rinascimento? Non potremmo almeno guardare su Rinascimento Minore? O evitare tutto il sistema e andare in un pianeta disabitato, Armaghast per esempio?

Aenea scosse la testa. Notai che si era pettinata con cura particolare: le ciocche bionde risaltavano. — Nei miei sogni — disse — uno degli edifici di quell'architetto si trova sul Teti.

— Ci sono centinaia di pianeti su cui scorreva il Teti — dissi, sporgendomi verso di lei perché vedesse che parlavo seriamente. — Non tutti comportano il rischio d'essere catturati o uccisi dalla Pax. Dobbiamo proprio cominciare da Rinascimento?

— Penso di sì — rispose lei, piano.

Lasciai cadere le mani sulle ginocchia. Martin Sileno non aveva detto che quel viaggio sarebbe stato facile o razionale... aveva solo detto che avrebbe fatto di me un eroe. — E va bene — dissi, sentendo nella mia voce la stanchezza. — Qual è il tuo piano stavolta, ragazzina?

— Non ho un piano. Se saranno lì ad aspettarci, dirò loro la verità: atterriamo su Vettore Rinascimento. Penso che ci lasceranno atterrare.

— E se ci lasciano atterrare? — replicai, cercando di raffigurarmi la nave circondata da migliaia di soldati della Pax.

— Allora vedremo, penso — disse Aenea. Mi sorrise. — Chi vuol fare una partita a biliardo a gravità 0,2? A soldi, stavolta.

Trattenni una risposta pepata, cambiai tono. — Tu soldi non ne hai.

Aenea allargò il sorriso. — Allora non posso perdere, giusto?

26

Per 142 giorni il Padre Capitano de Soya attende che la bambina entri nel sistema solare di Rinascimento e ogni notte la sogna. La vede con chiarezza così com'era quando l'ha incontrata per la prima volta davanti alla Sfinge: sottile come un giunco, occhi attenti ma non impauriti malgrado la

tempesta di sabbia e le figure minacciose, le manine alzate come per coprirsi il viso o per correre ad abbracciarlo. Spesso, nei sogni, la bambina è sua figlia e insieme passeggiano nelle affollate vie-canale di Vettore Rinascimento, parlando della sorella maggiore di de Soya, Maria, che è stata ricoverata nel Centro Medico di S. Giuda a Da Vinci. Nei sogni, de Soya e la bambina camminano mano nella mano nei pressi dell'enorme complesso medico e lui spiega come conta di salvare stavolta la vita di sua sorella: non lascerà che Maria muoia nel modo in cui è morta la prima volta.

In realtà Federico de Soya aveva sei anni standard, quando con la famiglia era giunto su Vettore Rinascimento da Llano Estacado, isolata regione del mondo provinciale di MadredeDios. Quasi tutti, su quel pianeta scarsamente popolato, desertico e sassoso, erano cattolici, ma non cattolici rinati nella Pax. La famiglia de Soya faceva parte del movimento scissionistico marianista e aveva lasciato Nuevo Madrid più di un secolo prima, quando quel mondo aveva votato di unirsi alla Pax e di sottomettere al Vaticano tutte le sue chiese cristiane. I Marianisti veneravano la Santa Madre di Cristo più di quanto non consentisse l'ortodossia vaticana: perciò il giovane Federico era cresciuto su di un mondo desertico marginale con la sua devota colonia di sessantamila cattolici eretici che per protesta avevano rifiutato il crucimorfo.

Maria, a quel tempo dodicenne, si era ammalata durante l'epidemia provocata da un retrovirus di provenienza esterna che come una falce aveva mietuto vittime nella regione degli allevatori di bestiame. Chi era contagiato dalla Morte Rossa, moriva nel giro di trentadue ore o si riprendeva; Maria non si era ripresa e i suoi lineamenti, un tempo assai belli, erano quasi cancellati dalle orribili stigmate cremisi.

I familiari l'avevano portata all'ospedale di Ciudad de la Madre, nel Llano Estacado, la regione meridionale, spazzata dal vento, ma i medici marianisti non potevano far altro che pregare. A Ciudad de la Madre c'era una nuova missione di cristiani rinati, tollerata dai locali pur con qualche restrizione, e il prete che la dirigeva, un uomo di buon cuore, tal padre Maher, aveva supplicato il padre di Federico di consentire che la bambina moribonda ricevesse il crucimorfo. Federico era troppo giovane per ricordare i particolari della discussione dei disperati genitori, ma ricordava tutta la famiglia... sua madre, suo padre, le altre due sorelle e il fratello più giovane... in ginocchio nella locale chiesa marianista a supplicare la guida e l'intercessione della Santa Madre.

Furono gli altri allevatori della Cooperativa Marianista del Llano Esta-

cado a raccogliere il denaro necessario per mandare tutta la famiglia de Soya in uno dei famosi centri medici di Vettore Rinascimento.

Il fratello e le altre sorelle di Federico rimasero presso un vicino, ma per qualche motivo lui, che a quel tempo aveva sei anni, fu scelto per accompagnare nel lungo viaggio i genitori e la sorella moribonda. Per tutti fu la prima esperienza del crio-sonno, più pericoloso ma meno costoso della crio-fuga... e in seguito de Soya ricordò che il gelo nelle ossa gli pareva fosse durato per tutte le settimane trascorse su Vettore Rinascimento.

Nella clinica a Da Vinci i medici della Pax riuscirono sulle prime ad arrestare la diffusione della Morte Rossa nel corpo di Maria, addirittura eliminando alcune stigmate sanguinanti; ma dopo tre settimane locali il retrovirus riprese il sopravvento. Ancora una volta un prete della Pax (in questo caso, diversi preti che facevano parte del personale della clinica) sollecitò i genitori di de Soya perché rinunciassero ai principi marianisti e consentissero alla bambina moribonda di accettare il crucimorfo prima che fosse troppo tardi. In seguito, diventato adulto, de Soya poté meglio immaginare quanto fosse stata sofferta la decisione dei suoi genitori: la morte delle proprie convinzioni più profonde oppure la morte della propria figlia.

Nel sogno, dove Aenea è sua figlia e insieme percorrono le vie-canale nei pressi della clinica medica, de Soya descrive come Maria gli avesse affidato, solo qualche ora prima di cadere in coma, la sua cosa più preziosa, una minuscola statuetta di porcellana raffigurante un unicorno. Nel sogno, de Soya cammina tenendo per mano la bambina venuta da Hyperion e le racconta come suo padre, uomo forte tanto nel fisico quanto nelle convinzioni, si fosse infine arreso e avesse chiesto ai preti della Pax di somministrare alla propria figlia il sacramento della croce. I preti della clinica erano stati d'accordo, ma avevano insistito perché i genitori e Federico si convenissero ufficialmente al cattolicesimo universale, prima che Maria ricevesse il crucimorfo.

De Soya spiega a sua figlia, Aenea, come ricorda la breve cerimonia del neobattesimo nella cattedrale locale, S. Giovanni Teologo, dove lui e i genitori sconfessarono l'autorità della Santa Madre e accettarono tanto l'unico dominio di Gesù Cristo quanto il potere del Vaticano sulla loro vita religiosa. Ricorda d'avere ricevuto, quella sera stessa, la prima comunione e il crucimorfo.

Per Maria, il Sacramento della Croce era in programma per le dieci pomeridiane. Maria morì all'improvviso alle 8 e 45 della sera. Secondo le regole della Chiesa e le leggi della Pax, chi pativa la morte cerebrale non po-

teva essere risuscitato artificialmente per ricevere la croce.

Anziché infuriarsi o sentirsi tradito dalla sua nuova Chiesa, il padre di Federico ritenne la tragedia un segno che Dio (non il Dio che aveva pregato fin da bambino, il gentile Figlio infuso degli universali principi femminili della Santa Madre, ma il più severo Dio del Nuovo e del Vecchio Testamento della Chiesa Universale) aveva punito lui, la sua famiglia e l'intero mondo marianista del Llano Estacado. Al ritorno sul loro mondo, con il cadavere della figlia vestito di bianco per la sepoltura, l'anziano de Soya diventò indefesso apostolo del cattolicesimo secondo la Pax. I tempi erano fertili, perché le comunità d'allevatori erano mietute dalla Morte Rossa. A sette anni, Federico fu mandato alla scuola della Pax a Ciudad de la Madre e le sue sorelle in convento nel Llano settentrionale. Prima della morte del padre (in realtà, prima che Federico fosse mandato con padre Maher a Nuevo Madrid per entrare nel Seminario di S. Tommaso) i marianisti superstiti su MadredeDios si erano convertiti tutti al cattolicesimo della Pax. L'orribile morte di Maria aveva portato un intero mondo a nascere di nuovo.

Nei sogni il Padre Capitano de Soya non dà molte spiegazioni alla bambina che cammina con lui per le vie, familiari come un incubo, di Da Vinci su Vettore Rinascimento. La bambina, Aenea, pare conoscere già tutto.

Nei sogni, ripetuti per quasi ognuna delle 142 notti in attesa dell'arrivo della nave della bambina, de Soya dice a Aenea d'avere scoperto il modo per debellare la Morte Rossa e salvare la sorella. La prima volta, quando al mattino si sveglia, col cuore che gli batte forte e le lenzuola inzuppate di sudore, presume che il segreto per la salvezza di Maria sia il crucimorfo, ma il sogno della notte seguente gli dimostra che si sbaglia.

Il segreto, pare, è la restituzione della statuetta, l'unicorno. Lui deve solo, spiega a sua figlia, Aenea, trovare la clinica nel labirinto di vie: sa che, riportando a Maria l'unicorno, salverà la sorella. Ma non riesce a trovare la clinica. Il labirinto di vie lo sconfigge.

Quasi cinque mesi più tardi, alla vigilia dell'arrivo della nave dal sistema di Parvati, in una variante dello stesso sogno, de Soya trova davvero il Centro Medico S. Giuda, dove sua sorella in quel momento dorme, ma si accorge con orrore d'avere perduto la statuetta.

In questo sogno Aenea parla per la prima volta. Toglie dal taschino della camicia la statuetta e dice: «Vedi, l'abbiamo sempre avuta con noi».

La realtà dei mesi trascorsi da de Soya nel sistema di Rinascimento è, in

senso letterale e figurato, distante anni luce dall'esperienza su Parvati.

All'insaputa di de Soya, di Gregorius, di Kee e di Rettig (ciascuno ridotto a cadavere maciullato nel cuore delle culle di risurrezione della *Raffaele*) nella prima ora dalla traslazione nel sistema la nave riceve l'alt. Due astrovedette e una nave torcia della Pax si affiancano alla *Raffaele,* dopo avere scambiato col computer della stessa codici di radarfaro e dati. Viene presa la decisione di trasferire i quattro cadaveri in un centro di risurrezione della Pax su Vettore Rinascimento.

A differenza del risveglio in solitudine nel sistema di Parvati, de Soya e le tre Guardie Svizzere riprendono coscienza secondo le dovute cerimonie e cure. La risurrezione risulta in verità difficile, per il Padre Capitano e per il caporale Kee, che vengono rimessi in culla per altri tre giorni. In seguito de Soya può solo domandarsi se il sistema automatico di risurrezione della *Raffaele* sarebbe stato all'altezza del compito.

Comunque, dopo una settimana di permanenza nel sistema di Vettore Rinascimento, i quattro si ritrovano, ciascuno in compagnia del proprio cappellano/consigliere. Il sergente Gregorius ritiene superflua la riunione; è impaziente di tornare ai suoi compiti, ma de Soya e gli altri due accolgono con piacere i giorni in più di riposo e di recupero fisico dalla morte.

La *Sant'Antonio* trasla solo alcune ore dopo la *Raffaele* e alla fine de Soya si ritrova con il capitano Sati della nave torcia e con il capitano Lempriere del trasporto truppe *San Tommaso Akira,* che è tornato alla base della Pax portando più di 1800 cadaveri in criomagazzinaggio e 2300 feriti nel massacro su Hyperion. Gli ospedali e le cattedrali su Vettore Rinascimento e nelle basi orbitali della Pax iniziano subito gli interventi chirurgici e le risurrezioni.

Quando il comandante Barnes-Avne riprende vita e conoscenza, de Soya è presente al suo capezzale. La donna, minuta e rossa di capelli, pare un'altra persona, smagrita al punto da impietosire de Soya; ha i capelli tagliati a zero, la pelle arrossata e viscida per la risurrezione, indossa solo un camice da ospedale. Ma non ha perduto l'aggressività e il modo di fare. Quasi subito domanda: — Che diavolo è accaduto?

De Soya le parla del massacro compiuto dallo Shrike. La informa dei sette mesi da lui trascorsi a inseguire la bambina nei quattro mesi in cui Barnes-Avne è stata in criomagazzinaggio per il transito da Hyperion.

— Ha proprio fottuto il cane, eh? — dice la donna.

De Soya sorride. Finora il comandante delle forze a terra è l'unica persona a parlargli onestamente. De Soya capisce fin troppo bene d'avere avuto

metaforiche relazioni carnali con il proverbiale cane: due volte è stato al comando di un'importante operazione della Pax, con un singolo obiettivo, prendere in custodia una bambina, e due volte ha miseramente fallito. S'aspetta d'essere come minimo esautorato; addirittura deferito alla corte marziale, probabilmente. Per questo, quando un corriere classe Arcangelo giunge nel sistema, due mesi prima del previsto arrivo della bambina, de Soya ordina ai corrieri di fare immediato ritorno su Pacem per riferire il suo fallimento e per riportargli ordini dal comando della Pax. Nel frattempo, conclude nel suo messaggio il Padre Capitano de Soya, continuerà a occuparsi dei preparativi per la cattura della bambina nel sistema di Rinascimento, finché non sarà sostituito.

Stavolta dispone di notevoli risorse. Oltre a più di duecentomila soldati a terra, comprese alcune migliaia di speciali *marines* della Pax e le brigate di Guardie Svizzere sopravvissute alla battaglia su Hyperion, può contare su numerosi contingenti di forze navali e spaziali. Di stanza nel sistema di Rinascimento e soggette al diskey papale ci sono 27 navi torcia (8 di classe Omega) nonché 108 astrovedette telescopiche per sondare lo spazio davanti alle navi torcia, 6 navi Tre-C con la loro nube scorta di 36 cacciatorpediniere, la portaerei *San Mah* con più di 200 caccia spazio/aria classe Scorpione e settemila uomini d'equipaggio, l'antiquato incrociatore *Orgoglio di Bressia* ora ribattezzato *Giacobbe*, due trasporti truppe in aggiunta al *San Tommaso Akira*, un pari numero di cacciatorpediniere classe Benedizione, 58 vedette per la difesa perimetrale (tre dei quali basterebbero a difendere un intero pianeta o una task force mobile) e più di cento navi di stazza inferiore, incluse fregate interplanetarie armate di micidiali perforatori per combattimento a breve distanza, dragamine, corrieri interplanetari, spaziomobili senza pilota e la *Raffaele.*

Tre giorni dopo l'invio della seconda nave Arcangelo su Pacem e sei settimane prima dell'arrivo di Aenea, giunge la Task Force MAGI: la *Melchiorre*, la *San Tommaso Akira* e la vecchia nave del Padre Capitano de Soya, la *Baldassarre.* Sulle prime de Soya è entusiasta di rivedere i vecchi commilitoni, ma poi si rende conto che assisteranno alla sua umiliazione. Tuttavia, quando le navi si trovano ancora a 6 UA da Vettore Rinascimento, fa uscire la *Raffaele* per accoglierli; e la Madre Comandante Stone, appena lo vede entrare nella *Baldassarre*, per prima cosa gli porge la sacca di oggetti personali che de Soya non ha potuto portare con sé. Sopra gli abiti ben piegati, accuratamente avvolto in flussoschiuma, c'è il regalo di sua sorella Maria, il piccolo unicorno di porcellana.

De Soya si comporta onestamente con il capitano Hearn, con la Madre Capitano Boulez e con la Madre Comandante Stone: spiega a grandi linee i preparativi effettuati, ma dice che quasi certamente arriverà un nuovo comandante, prima che giunga la nave della bambina. Il corriere Arcangelo trasla nel sistema e ha a bordo due persone: il capitano Marget Wu, aiutante di campo dell'ammiraglio Marusyn, e il padre gesuita Brown, consigliere particolare di monsignor Luca Oddi, sottosegretario di stato del Vaticano e confidente del segretario di stato cardinale Simon Augustino Lourdusamy.

Il capitano Wu ha un plico sigillato contenente ordini per de Soya e l'istruzione di aprirlo prima che Wu stessa sia riportata in vita. De Soya apre immediatamente il plico. Gli ordini sono semplici: deve continuare la missione e catturare la bambina; non sarà sollevato dall'incarico; il capitano Wu e padre Brown e qualsiasi altro dignitario che dovesse giungere in quel sistema sono semplici osservatori con il compito di sottolineare, se sarà necessario, l'assoluta autorità del Padre Capitano de Soya su tutti gli agenti della Pax nell'espletamento dell'incarico.

Negli ultimi mesi l'autorità di de Soya non è stata ben vista: nel sistema di Vettore Rinascimento ci sono tre ammiragli della flotta e undici comandanti delle forze a terra, nessuno dei quali è avvezzo a prendere ordini da un semplice Padre Capitano. Ma tutti hanno ascoltato il diskey papale e hanno ubbidito. Ora, nelle settimane conclusive, de Soya riesamina i propri piani e tiene riunioni con autorità militari e civili di ogni livello, giù fino ai sindaci di Da Vinci e di Benedetto, di Toscanelli e di Fioravante, di Botticelli e di Masaccio.

Nelle settimane conclusive, fatti tutti i piani e assegnate le posizioni, il Padre Capitano de Soya trova il tempo per riflettere e per occuparsi dei propri affari. Da solo, lontano dal caos controllato delle riunioni del personale e delle simulazioni tattiche (lontano perfino da Gregorius, Kee e Rettig, che hanno accettato l'incarico di sue guardie del corpo) de Soya cammina per le vie di Da Vinci, visita il Centro Medico S. Giuda e ricorda la propria sorella, Maria. Scopre che, chissà come, i suoi sogni sono più convincenti dei luoghi reali.

De Soya ha saputo che il suo vecchio patrocinatore, padre Maher, ricopre da molti anni la carica di rettore del monastero benedettino dell'Ascensione, nella città-regione di Firenze, nella parte opposta di Vettore Rinascimento rispetto a Da Vinci, e vola fin là per trascorrere un pomeriggio a

discutere con lui. Padre Maher, ormai vicino ai novanta e "in attesa della mia prima nuova vita in Cristo", è ottimista, paziente e gentile come de Soya lo ricorda da quasi tre decenni. Maher, a quanto pare, è tornato su MadredeDios più recentemente di de Soya. — Il Llano Estacado è stato abbandonato — dice Maher. — Ora gli allevamenti sono deserti. Ciudad de la Madre ha qualche decina d'abitanti, ma si tratta di ricercatori della Pax, con il compito di stabilire se è davvero possibile terraformare il pianeta.

— Sì — dice de Soya — più di vent'anni standard fa la mia famiglia è tornata su Nuevo Madrid. Le mie sorelle servono la Chiesa, Loretta come monaca su Nevermore, Melinda come prete su Nuevo Madrid.

— E tuo fratello Esteban? — domanda Maher, con un caloroso sorriso.

De Soya sospira. — Ucciso dagli Ouster in uno scontro spaziale l'anno scorso. La sua nave fu vaporizzata. Non fu recuperato alcun cadavere.

Padre Maher sobbalza, come schiaffeggiato. — Non ne sapevo niente.

— No, non poteva saperlo — dice de Soya. — La zona dello scontro dista molto da qui, si trova al di là della vecchia Periferia. Anche la mia famiglia non ha ancora ricevuto la notizia ufficiale. Ne sono al corrente solo perché il dovere mi ha portato nelle vicinanze di quella zona: ho incontrato un capitano che tornava da lì, me ne ha parlato lui.

Padre Maher scuote la testa, calva e macchiettata per l'età. — Esteban ha trovato l'unica risurrezione promessa da Nostro Signore — dice sottovoce, con le lacrime agli occhi. — La vita eterna in Gesù Cristo Nostro Salvatore.

— Sì — dice de Soya. Un attimo dopo, soggiunge: — Padre Maher, beve sempre scotch?

L'altro alza gli occhi cisposi e incrocia il suo sguardo. — Sì, ma solo a scopo medicinale, Padre Capitano de Soya.

De Soya inarca il sopracciglio. — Sono ancora in convalescenza per l'ultima risurrezione, padre Maher.

L'anziano prete annuisce gravemente. — E io mi preparo alla prima, Padre Capitano de Soya. Vado a cercare la polverosa bottiglia.

La domenica seguente, de Soya celebra messa nella cattedrale di S. Giovanni Teologo, dove tanto tempo prima ha accettato la croce. Sono presenti più di ottocento fedeli, compresi padre Maher e padre Brown, l'intelligente e perspicace aiutante di monsignor Oddi. Anche il sergente Gregorius, il caporale Kee e il lanciere Rettig assistono alla messa e ricevono dalle mani di de Soya la comunione.

Quella notte de Soya sogna di nuovo Aenea. «Come mai sei mia figlia?» domanda anche quella notte. «Ho sempre rispettato il voto di celibato.»

La bambina sorride e gli prende la mano.

Cento ore prima della prevista traslazione della nave della bambina, de Soya ordina alla flotta di schierarsi. Il punto di traslazione è pericolosamente vicino al pozzo gravitazionale di Vettore Rinascimento e molti esperti esprimono il timore che la vecchia nave si spezzi, o sotto il momento torcente della forza di gravità per una così poco saggia uscita dalla velocità C-più, oppure per la terrificante decelerazione necessaria se la nave vuole davvero atterrare sul pianeta. Quel timore rimane in massima parte inespresso, al pari della loro frustrazione per essere trattenuti nel sistema di Vettore Rinascimento: molte unità della flotta hanno incarichi lungo la frontiera o più in là nello spazio degli Ouster. Quella perdita di tempo innervosisce gran parte degli ufficiali.

Proprio a causa di questa tensione segreta, dieci ore prima della traslazione il Padre Capitano de Soya stabilisce un incontro con tutti gli ufficiali in servizio. Di solito simili conferenze si tengono mediante collegamento su banda a raggio compatto, ma de Soya ordina che tutti si trasferiscano di persona sul trasporto truppe *San Malo.* La principale sala conferenze della nave è abbastanza ampia da contenere comodamente le varie decine di ufficiali convocati.

De Soya inizia con un richiamo dalle varie possibilità per cui si sono allenati ormai da mesi. Se la bambina minaccia di nuovo di autodistruggersi, tre navi torcia (la vecchia task force MAGI di de Soya) si accosteranno velocemente al bersaglio, l'avvolgeranno in campi di classe dieci, stordiranno chiunque si trovi a bordo e terranno in stasi la nave, finché la *Giacobbe* non l'avrà presa a rimorchio utilizzando i suoi potenti generatori di campo.

Se la nave tenta di lasciare il sistema sfruttando la superiore velocità, come è accaduto nella zona di Parvati, astrovedette e cacciatorpediniere la impegneranno con ripetuti attacchi, mentre le navi torcia manovreranno per bloccarla.

De Soya fa una pausa. — Domande? — dice poi. Fra le file e file di poltrone vede facce note, i capitani Lempriere, Sati, Wu e Hearn, padre Brown, la Madre Capitano Boulez, la Madre Comandante Stone, il comandante Barnes-Avne. Il sergente Gregorius, Kee e Rettig stanno in posizione di riposo in fondo alla sala, ammessi in così augusta compagnia solo per la loro condizione di guardie del corpo.

Il capitano Marget Wu dice: — E se la nave tenta l'atterraggio su Vettore Rinascimento o Rinascimento Minore o una delle lune?

De Soya si scosta dal basso podio. — Come discusso nell'ultima riunione, se la nave tenta l'atterraggio, decidiamo sul momento.

— Basandoci su quali fattori, Padre Capitano? — domanda l'ammiraglio Serra, della nave Tre-C *San Tommaso d'Aquino.*

De Soya esita solo un secondo. — Parecchi fattori, ammiraglio — risponde. — Il punto dove la nave si dirige... se sarebbe meno rischioso, per la vita della bambina, permettere l'atterraggio o tentare di bloccare la nave durante la manovra... se c'è qualche possibilità che la nave ci sfugga.

— Se c'è qualche possibilità? — domanda il comandante Barnes-Avne. La donna, di nuovo in perfetta salute, incute quasi paura, nell'uniforme spaziale nera.

— Non dirò che non c'è nessuna possibilità — risponde de Soya. — Non mi sento di dirlo, dopo Hyperion. Ma ridurremo al minimo le possibilità.

— Se compare la creatura Shrike... — comincia il capitano Lempriere.

— Abbiamo già simulato questa possibilità — lo interrompe de Soya — e non vedo ragione di modificare i nostri piani. Stavolta useremo fuoco a controllo computerizzato su grande scala. Su Hyperion quella creatura rimaneva nello stesso posto per meno di due secondi. Un periodo troppo breve per le reazioni umane, che confondeva la programmazione dei sistemi automatici di controllo del fuoco. Abbiamo riprogrammato i sistemi... compresi quelli delle tute individuali.

— Così i *marines* abborderanno la nave? — domanda un capitano di astrovedetta, seduto nell'ultima fila.

— Solo se ogni altra manovra fallisce — risponde de Soya. — O dopo che la bambina e i suoi compagni saranno stati bloccati nei campi di stasi e resi incoscienti dagli storditori.

— E contro la creatura useremo le neuroverghe? — domanda un capitano di cacciatorpediniere.

— Sì — conferma de Soya. — Purché l'uso delle neuroverghe non metta a repentaglio la bambina. Altre domande?

Tutti tacciono.

— Padre Maher concluderà con la benedizione — dice il Padre Capitano de Soya. — Buona fortuna a tutti.

Non so bene che cosa ci spinse ad andare tutti nella camera da letto del Console, in punta alla nave, per guardare la traslazione nello spazio normale. L'ampio letto del Console (quello dove avevo dormito nelle ultime settimane) occupava il centro della stanza, ma lo si poteva ripiegare in una sorta di divano e ora lo ripiegai. Dietro il letto c'erano due cubi opachi (il guardaroba e il bagno/doccia), ma quando lo scafo diventava trasparente, quei cubi erano due semplici blocchi neri contro il campo di stelle intorno a noi e sopra di noi. Mentre la nave decelerava dalla velocità Hawking, le ordinammo di rendere trasparente lo scafo

La prima occhiata, mentre la nave si apprestava a iniziare la rotazione per posizionarsi e decelerare, ci mostrò il pianeta Vettore Rinascimento, tanto vicino da risultare un disco bianco e azzurro anziché un puntino simile a una stella, e due delle tre lune. Si vedevano decine e decine di stelle, cosa insolita, perché in genere il bagliore del sole anneriva il cielo e lasciava scorgere solo le stelle più luminose. Aenea si stupì.

«Non sono stelle» disse la nave, completando la lenta rotazione. Il motore a fusione si accese con un rombo e iniziammo a decelerare verso il pianeta. In situazioni normali non saremmo mai usciti dalla velocità C-più così vicino a un pianeta e alle sue lune (i loro pozzi gravitazionali rendevano assai pericolose le decelerazioni) ma la nave ci aveva garantito che i suoi campi migliorati avrebbero superato qualsiasi difficoltà. Ma non quella che si presentava!

«Non sono stelle» ripeté la nave. «Ci sono più di cinquanta navi in movimento nel raggio di centomila chilometri da noi. Altre decine di navi sono in posizione orbitale di difesa. Tre di esse... navi torcia, dalla traccia di fusione... si trovano a duecento chilometri da noi e si avvicinano.»

Nessuno aprì bocca. La nave si sarebbe potuta risparmiare l'ultima frase: le tre scie dei motori a fusione parevano direttamente su di noi, ardevano in cima alla nostra nave come fiamme di saldatore soffiate contro il nostro viso.

«Ci danno la voce» disse la nave.

— Video? — domandò Aenea.

«Solo audio» rispose la nave, in un tono che pareva più conciso ed efficiente del solito. Possibile che una IA provasse tensione?

— Sentiamo — disse la bambina.

«...nave appena entrata nel sistema Vettore Rinascimento» diceva in quel momento una voce. Una voce nota. L'avevamo udita nel sistema di Parvati. Il Padre Capitano de Soya. «Attenzione, nave appena entrata nel

sistema Vettore Rinascimento» ripeté la voce.

— Da quale nave proviene la chiamata? — domandò A. Bettik, guardando le tre navi torcia in avvicinamento. Il suo viso azzurro era bagnato dalla luce azzurra dei motori al plasma.

«Non identificabile» rispose la nave. «Trasmissione a raggio compatto di cui non ho localizzato la provenienza. Potrebbe provenire da una qualsiasi delle settantanove navi sui miei schermi.»

Avevo l'impressione di dover fare un commento, dire qualcosa d'intelligente. — *Yoicks* — dissi, come se aizzassi i cani in una caccia alla volpe. Aenea mi lanciò un'occhiata e poi tornò a guardare le navi torcia sempre più vicine.

— Tempo per Vettore Rinascimento? — domandò con calma.

«Quattordici minuti a delta-v costante» disse la nave. «Ma questo livello di decelerazione sarebbe illegale entro quattro distanze planetarie.»

— Continua a questo livello.

«Attenzione, nave appena entrata nel sistema Vettore Rinascimento» diceva intanto la voce di de Soya. «State per essere abbordati. In caso di resistenza, useremo gli storditori. Ripeto... attenzione, nave appena entrata...»

Aenea mi guardò e sorrise. — Mi sa che non posso più usare il trucco della depressurizzazione, eh, Raul?

Non riuscii a pensare un commento intelligente, a parte il *yoicks* di poco prima. Mostrai le mani, palmi in alto.

«Attenzione, nave appena entrata nel sistema Vettore Rinascimento. Ci affianchiamo. Non opponete resistenza mentre agganciamo i campi di contenimento esterni.»

Per chissà quale motivo, in quel momento, mentre Aenea e A. Bettik alzavano il viso per guardare i tre motori a fusione che si separavano e le navi torcia che diventavano visibili a meno di un chilometro dalla nostra, disposte ai vertici di un triangolo equilatero con noi al centro, osservai il viso della bambina. I suoi lineamenti tradivano tensione, forse... c'era una lieve piega agli angoli della bocca... ma tutto sommato Aenea pareva perfettamente composta e totalmente interessata. I suoi occhi scuri erano grandi e luminosi.

«Attenzione, nave» disse la voce del capitano della Pax. «Fra trenta secondi agganciamo i campi.»

Aenea andò ai bordi della stanza, allungò la mano per toccare lo scafo invisibile. Dal mio punto d'osservazione era come se ci trovassimo sul co-

cuzzolo circolare di un'altissima montagna, con stelle e azzurre code di cometa da ogni lato, e Aenea fosse in bilico sull'orlo del precipizio.

— Per favore, Nave, dammi la trasmissione audio a banda larga in modo che tutte le navi della Pax possano sentirmi.

Il Padre Capitano de Soya segue gli eventi, nella realtà tattica e nello spazio reale. Nella realtà tattica si trova sopra il piano dell'ellittica e vede le navi schierate intorno al bersaglio in decelerazione come punti di luce posti lungo i raggi e il bordo di una ruota. Accanto al mozzo, tanto vicino alla nave della bambina da risultare quasi indistinguibili, ci sono la *Melchiorre*, la *San Tommaso Akira* e la *Baldassarre*. Più lontano, ma in fase di decelerazione perfettamente sincrona con le quattro navi nel mozzo dell'ipotetica ruota, ci sono più di dieci altre navi torcia al comando del capitano Sati a bordo della *Sant'Antonio.* A diecimila chilometri da queste ultime, disposti intorno a un mozzo perimetrale in lenta rotazione, anch'essi in decelerazione per l'ingresso nello spazio cislunare di Vettore Rinascimento, ci sono i cacciatorpediniere classe Benedizione, tre delle sei navi Tre-C e la portaerei *San Malo*, sulla quale de Soya osserva gli eventi dal Centro Controllo Combattimento. Avrebbe voluto, ovviamente, trovarsi con la task force MAGI, in rapido avvicinamento alla nave della bambina, ma si è reso conto che per un comandante quella posizione troppo ravvicinata sarebbe inopportuna. La Madre Capitano Stone, promossa dall'ammiraglio Serra solo la settimana precedente, rimarrebbe particolarmente seccata se sminuissero in quel modo il suo primo vero scontro.

Perciò dalla *San Malo* de Soya guarda la sua Arcangelo *Raffaele* in orbita di parcheggio intorno a Vettore Rinascimento, con le vedette di difesa e i mezzi leggeri di protezione. Passando rapidamente dalla realtà affollata di luci rosse del Tre-C della *San Malo* al panorama dello spazio tattico segnato da fiamme di fusione, scorge le scintille sopra quella sorta di ruota in movimento formata di navi, mentre altre decine sono schierate a formare una sfera gigantesca che blocchi qualsiasi direzione di fuga alla nave della bambina. De Soya torna all'affollato Tre-C e nota il viso color sangue degli osservatori Wu e Brown, nonché del comandante Barnes-Avne, che si tiene in contatto su banda compatta con i cinquanta *marines* a bordo delle navi MAGI. Negli angoli dell'affollato Tre-C de Soya vede Gregorius e gli altri due soldati. Tutt'e tre sono rimasti molto delusi di non fare parte delle squadre d'abbordaggio, ma de Soya li tiene in serbo come guardie del corpo nel viaggio di ritorno a Pacem con la bambina.

Passa di nuovo sul canale a raggio compatto. «Attenzione, nave» dice, sentendo il battito del proprio cuore quasi come un rumore di fondo «fra trenta secondi agganciamo i campi.» Si rende conto d'avere paura per la bambina. Se qualcosa deve andare storto, accadrà nei prossimi minuti. Le simulazioni hanno affinato il procedimento e ci sono solo sei probabilità su cento che la bambina finisca male... ma de Soya considera troppo alto anche quel sei percento. Ogni notte, per 142 notti, ha sognato la bambina.

A un tratto la banda comune emette dei fruscii e dagli altoparlanti del Tre-C esce la voce della bambina. «Padre Capitano de Soya» dice Aenea. Manca il video. «Per favore, non tenti di agganciare i campi né di abbordare la mia nave. Il tentativo sarebbe disastroso.»

De Soya lancia un'occhiata allo schermo. Mancano quindici secondi. Hanno già recitato quella farsa, pensa de Soya, e nessuna minaccia di suicidio impedirà stavolta l'abbordaggio della nave. Meno di un centesimo di secondo dopo l'aggancio dei campi, le tre navi torcia MAGI azioneranno gli storditori e innaffieranno il bersaglio.

«Rifletta, Padre Capitano» dice con calma la bambina. «La nostra nave è controllata da una IA dell'era dell'Egemonia. Se ci stordisce...»

«Sospendere l'aggancio dei campi!» ordina de Soya, due secondi prima che l'aggancio avvenga automaticamente. La *Melchiorre*, la *San Tommaso Akira* e la *Baldassarre* inviano un segnale luminoso per confermare l'ordine ricevuto.

«Lei pensa al silicio» continua la bambina «ma il nucleo IA della nostra nave è totalmente organico: banchi processori del vecchio tipo a DNA. Se stordisce noi, stordisce anche la nave.»

— Maledizione, maledizione, maledizione! — ode de Soya. Sulle prime pensa d'avere udito la propria voce, poi si gira e scopre che è il capitano Wu a imprecare piano.

«Siamo in decelerazione a 87 g» continua Aenea. «Se lei stordisce la nostra IA... be', quella controlla tutti i campi interni, i motori...»

De Soya passa sulle bande degli esperti tecnici a bordo della *San Malo* e delle tre MAGI. «È vero?» domanda. «Stordiremmo anche la loro IA?»

Segue un'insopportabile pausa di almeno dieci secondi. Infine il capitano Hearn, che ha una laurea in ingegneria, s'inserisce sulla banda compatta. «Non sappiamo, Federico. Molti particolari della biotecnologia delle vere IA sono andati perduti o sono stati soppressi dalla Chiesa. È peccato mortale, interessarsi delle...»

«Sì, sì» lo interrompe de Soya, brusco. «Ma dice la verità? Qualcuno qui

dovrà pur saperlo! Una IA a base DNA sarà danneggiata, se useremo gli storditori per innaffiare la nave?»

Bramly, ingegnere capo sulla *San Malo,* interviene: «Signore, penso che i progettisti avrebbero protetto il cervello in previsione di una simile possibilità...».

«Ma lo sa per certo?» ribatte de Soya.

«Nossignore» ammette dopo un attimo Bramly.

«Quella IA è totalmente organica?» insiste de Soya.

«Sì» interviene il capitano Hearn, sulla banda a raggio compatto. «A parte le interfacce, elettronica e di memoria a bolla, l'IA di una nave di quell'epoca sarebbe DNA strutturato a elica incrociata, mantenuto in sospensione con...»

«E va bene» dice de Soya, rivolgendosi su canali multipli a tutte le navi. «Mantenete la posizione. Non... ripeto, non... permettete alla nave della bambina di cambiare rotta né di accelerare a velocità C-più. In questo caso, agganciate i campi e usate gli storditori.»

Dalle MAGI e dalle navi più esterne provengono i segnali luminosi di conferma.

«... perciò, per favore, non crei questo disastro» conclude Aenea. «Vogliamo solo atterrare su Vettore Rinascimento.»

Il Padre Capitano de Soya apre alla nave della bambina il proprio canale a raggio compatto. «Aenea» dice, con tono gentile «lasciaci venire a bordo, ti porteremo noi sul pianeta.»

«Penso di eseguire da me l'atterraggio» replica Aenea. De Soya crede di cogliere nel suo tono una traccia di divertimento.

«Vettore Rinascimento è un pianeta assai vasto» protesta de Soya. Guarda, mentre parla, il grafico tattico: dieci minuti all'ingresso nell'atmosfera. «Dove vuoi atterrare?»

Un intero minuto di silenzio. Poi la voce di Aenea. «Lo spazioporto Leonardo, a Da Vinci, andrebbe bene.»

«Quello spazioporto è chiuso da più di duecento anni» obietta de Soya. «I banchi memoria della tua nave sono così arretrati?»

Solo silenzio, sui canali di comunicazione.

«C'è un astroporto della Pax Mercatoria, nel quadrante ovest di Da Vinci» suggerisce de Soya. «Non va bene?»

«Sì» risponde Aenea.

«Dovrai cambiare direzione, entrare in orbita e atterrare secondo gli ordini del controllo del traffico spaziale» dice de Soya. «Ora scarico sulla

nave i cambiamenti di delta-v.»

«No!» dice Aenea «La mia nave ci porterà a terra.»

De Soya sospira, guarda il capitano Wu e padre Brown. Il comandante Barnes-Avne dice: — I miei *marines* possono abbordarla in due minuti.

— La nave entrerà nell'atmosfera fra... sette minuti — dice de Soya. — A quella velocità, anche il minimo errore di calcolo sarebbe fatale. — Passa sul canale a raggio compatto. «Aenea, sopra Da Vinci c'è troppo traffico spaziale e aereo, non puoi tentare l'atterraggio. Per favore, ordina alla nave di seguire i parametri d'inserimento orbitale che ho appena trasmesso e di...»

«Mi spiace, Padre Capitano» lo interrompe la bambina «ma siamo già in fase d'atterraggio. Se comunica alla torre di controllo dello spazioporto d'inviarci i dati d'avvicinamento, mi farà un piacere. Se le parlerò di nuovo, avverrà quando saremo a terra. Chiudo.»

— Maledizione! — impreca de Soya. Si collega con la torre di controllo della Pax Mercatoria. «Avete registrato, torre?»

«Invio dati d'avvicinamento... ora.» La voce del controllore di volo.

«Hearn, Stone, Boulez» dice de Soya. «Registrato?»

«Ricevuto» dice la Madre Capitano Stone. «Dovremo interrompere fra... tre minuti e dieci secondi.»

De Soya passa per un attimo in ambiente tattico, quanto basta per vedere il mozzo e la ruota staccarsi, mentre le navi torcia iniziano a ridurre velocità per entrare in orbita frenante. Quelle navi non sono state progettate per l'atmosfera. La *San Malo è* già in orbita intorno al pianeta e ora si trova quasi sul percorso della nave della bambina, che riduce pazzescamente la velocità prima d'entrare nell'atmosfera.

— Preparate la navetta — ordina de Soya.

«PAC?» chiama poi sul canale di trasmissione planetario.

«Pronti, signore» risponde il comandante di caccia Klaus. Lei e altri quarantasei Scorpioni, la Pattuglia Aerea di Combattimento, aspettano ad alta quota sopra Da Vinci.

«La seguite?»

«Tracce ottime, signore» risponde Klaus.

«Le ricordo che non va sparato colpo se non sotto mio ordine diretto, comandante.»

«Sissignore.»

«La *San Malo* lancerà... ah... diciassette caccia che seguiranno fino a terra la nave bersaglio» dice de Soya. «Con la mia navetta, fanno diciotto. I

nostri radarfari saranno regolati su zero-cinque-nove.»

«Affermativo» dice Klaus. «Radarfari zero-cinque-nove. Nave bersaglio e diciotto amici.»

«De Soya, chiudo.» Stacca i cavi che lo collegano ai pannelli del Tre-C. L'ambiente tattico svanisce. Il capitano Wu, padre Brown, il comandante Barnes-Avne, il sergente Gregorius, Kee e Rettig seguono de Soya nella navetta. Il pilota, un tenente di nome Karyn Norris Cook, è in attesa, con tutti i sistemi pronti. Basta meno di un minuto perché la navetta sia agganciata ed espulsa dal tubo di lancio della *San Malo.* Operazione provata e riprovata molte volte.

Mentre entrano nell'atmosfera, de Soya riceve dati tattici tramite la rete di navetta.

— La nave della bambina mette le ali — dice il pilota, usando l'antica terminologia. Da millenni, "avere i piedi asciutti" significa sorvolare terreno, "avere i piedi bagnati", sorvolare acqua, "mettere le ali", passare dallo spazio all'atmosfera.

L'immagine video mostra che la frase non va presa alla lettera. I dati relativi alla vecchia nave indicano la presenza di capacità metamorfiche, ma nel caso attuale la nave non mette le ali. Telecamere delle vedette di difesa mostrano chiaramente che la nave entra di prua nell'atmosfera e si tiene in equilibrio su di una coda di fiamma di fusione.

Il capitano Wu si sporge verso de Soya. — Il cardinale Lourdusamy ha detto che quella bambina è una minaccia per la Pax — mormora in modo che gli altri non sentano.

Il Padre Capitano de Soya si limita a un cenno d'assenso.

— E se avesse voluto dire che poteva essere una minaccia per i milioni di persone su Vettore Rinascimento? — bisbiglia Wu. — Il motore a fusione, da solo, è un'arma terribile. Un'esplosione termonucleare sopra la città...

De Soya sente un gelido nodo alle viscere, ma ha già riflettuto su questa possibilità. — No — risponde in un bisbiglio. — Se la bambina gira la coda di fusione verso qualcosa, stordiamo la nave, disattiviamo i motori e la lasciamo cadere.

— La bambina... — comincia il capitano Wu.

— Possiamo solo augurarci che sopravviva all'urto. Non lasceremo morire migliaia, o milioni, di cittadini della Pax. — Si appoggia allo schienale della cuccetta anti-accelerazione e si collega con lo spazioporto, sapendo che il raggio compatto deve farsi strada nello strato ionizzato intorno alla

navetta. Lancia un'occhiata al video dell'esterno e vede che in quel momento attraversano il terminatore: nello spazioporto sarà notte.

«Controllo spazioporto» comunica il direttore del traffico della Pax. «La nave bersaglio decelera nel corridoio di volo da noi consigliato. Il delta-v è alto... illegale... ma accettabile. Tutto il traffico aereo in un raggio di mille chilometri è stato deviato. Tempo all'atterraggio, quattro minuti e trentacinque secondi.»

«Spazioporto sotto controllo» interviene il comandante Barnes-Avne, sulla stessa rete.

De Soya sa che nello spazioporto e tutt'intorno ci sono parecchie migliaia di soldati della Pax. Una volta a terra, la nave della bambina non potrà più decollare. De Soya guarda il video: le luci di Da Vinci brillano da orizzonte a orizzonte. La nave della bambina ha acceso le luci di navigazione, fari rosso e verde che lampeggiano. I potenti riflettori d'atterraggio si accendono e trapassano le nuvole.

«In corridoio» dice la calma voce del controllore del traffico. «Decelerazione nominale.»

«Visuale diretta!» esclama sulla rete il comandante della pattuglia aerea, Klaus.

«Mantenetevi a distanza» ordina de Soya. Gli Scorpioni possono pungere da parecchie centinaia di chilometri. De Soya non vuole che intralcino la nave in discesa.

«Affermativo.»

«In corridoio, sistema strumentale conferma discesa nominale, tre minuti all'atterraggio» trasmette il controllore di volo alla nave della bambina. «Nave non identificata, avete il permesso di atterrare.»

Silenzio da Aenea.

De Soya passa in ambiente tattico. Ora la nave della bambina è una brace rossastra, quasi librata diecimila metri sopra lo spazioporto della Pax. La navetta di de Soya e i caccia si trovano un chilometro più in alto, girano in tondo come insetti rabbiosi. O come avvoltoi, pensa il Padre Capitano. Nel Llano Estacado c'erano avvoltoi, anche se nessuno ha mai saputo perché le navi coloniali li avessero importati: le praterie picchettate (i picchetti erano i generatori d'atmosfera disposti a intervalli di trenta chilometri in modo da formare una griglia) erano sufficientemente secche e ventose da ridurre in mummia qualsiasi cadavere nel giro di poche ore.

De Soya scuote la testa per schiarirsela.

«Un minuto all'atterraggio» riferisce il controllore. «Nave non identifi-

cata, vi avvicinate a velocità di discesa zero. Per favore, modificate il delta-v per continuare la discesa secondo il corridoio di volo predisposto. Nave non identificata, confermare, prego...»

— Maledizione — mormora il capitano Wu.

— Signori — dice il pilota Karyn Cook — La nave ha interrotto la discesa. Rimane librata duemila metri sopra lo spazioporto.

— Lo vediamo, tenente — sbotta de Soya. Le luci, rossa e verde, della nave lampeggiano. I fari d'atterraggio nelle pinne caudali sono tanto vividi da illuminare il tarmac dello spazioporto, due chilometri più in basso. Gli altri velivoli nello spazioporto sono al buio; molti sono stati ritirati negli hangar o in piste di sosta secondarie. I velivoli che girano intorno alla nave, navetta compresa, non hanno luci. De Soya parla sul canale multiplo. «A tutte le navi, mantenere la distanza e non aprire il fuoco.»

«Nave non identificata» dice il controllore della Pax «state uscendo dal corridoio. Riprendete subito la velocità di discesa nominale, prego. Nave non identificata, state lasciando lo spazio aereo controllato. Riprendete subito la discesa prevista...»

— Merda — mormora Barnes-Avne. I suoi soldati aspettano, schierati in cerchi concentrici intorno allo spazioporto, ma la nave della bambina non è più sopra lo spazioporto: va alla deriva sopra il centro di Da Vinci. Ora ha spento i fari d'atterraggio.

— La nave non dà segno di voler accendere il motore a fusione — dice de Soya al capitano Wu. — Sfrutta solo i repulsori.

Wu annuisce, ma chiaramente non è soddisfatta. Una nave con motore a fusione librata sopra un centro urbano è come una lama di ghigliottina sopra un collo indifeso.

«PAC» chiama de Soya «mi sposto nel raggio di cinquecento metri. State vicino a me, prego.» Rivolge un gesto al pilota, che muove la navetta verso il basso in una planata intorno alla nave; pare un uccello da preda. Gregorius e gli altri due soldati, in armatura da combattimento, siedono rigidamente sui sedili posteriori.

— Cosa diavolo combina? — mormora il comandante Barnes-Avne. Sulla banda tattica de Soya vede che la donna ha ordinato a un centinaio di soldati di seguire, con i monopropulsori a reazione, la nave. I soldati sono invisibili alle telecamere esterne.

De Soya ricorda il piccolo velivolo, o zaino di volo, che ha prelevato la bambina nella Valle delle Tombe del Tempo. Si collega con il controllo a terra e con le vedette orbitali. «Sensori? State controllando che piccoli og-

getti non lascino la nave bersaglio?»

La risposta proviene dalla vedetta primaria. «Sissignore. Non si preoccupi, signore. Neppure un microbo potrebbe uscire da quella nave senza lasciare traccia, signore.»

«Molto bene» dice de Soya. "Che cosa ho dimenticato?" si domanda. La nave di Aenea continua a librarsi lentamente sopra Da Vinci, direzione nord-nordovest, a circa venticinque chilometri all'ora: un lento dirigibile verticale portato dal vento. Al di sopra della nave turbinano i caccia penetrati nell'atmosfera insieme con la navetta di de Soya. Intorno alla nave, simili alle pareti di un ciclone in rotazione intorno all'occhio, turbinano gli Scorpioni della Pattuglia Aerea. Sotto la nave, sfiorando gli edifici e i ponti della città, i *marines* dello spazioporto e i soldati seguono il bersaglio basandosi sui sensori a infrarossi del visore della tuta e sui dati di rilevamento.

La nave della bambina si libra su silenziosi repulsori EM sopra i grattacieli e le zone industriali di Da Vinci. La città risplende di luci: autostrade, edifici, verdi distese di campi da gioco, rettangoli vividamente illuminati delle aree di parcheggio. Decine di migliaia di veicoli terrestri strisciano sui nastri d'autostrade sopraelevate e i loro fari incrementano lo spettacolo luminoso della città.

— La nave si gira, signore — riferisce il pilota. — Sempre sui repulsori.

Tanto sui video quanto sulla banda tattica de Soya vede la nave di Aenea assumere lentamente la posizione orizzontale. Non compaiono ali. Quella posizione sarebbe insolita per i passeggeri, ma in pratica non fa differenza: i campi interni controllano ancora "alto" e "basso". La nave, più che mai simile a un argenteo dirigibile sospinto dal vento, si muove sopra il fiume e i depositi ferroviari della parte nordovest di Da Vinci. Il controllo del traffico chiede con insistenza una risposta, ma i canali di trasmissione rimangono muti.

"Che cosa ho dimenticato?" si domanda il Padre Capitano de Soya.

Quando Aenea chiese alla nave di girarsi in posizione orizzontale, confesso che per un istante perdetti quasi la calma.

Fui quasi sopraffatto dalla sensazione di cadere. In quel momento eravamo tutt'e tre vicino al bordo della stanza circolare e grazie allo scafo trasparente guardavamo in basso, come dall'orlo di un precipizio. Ora ci rovesciavamo verso quelle luci mille metri più in basso. A. Bettik e io arretrammo istintivamente di alcuni passi verso il centro della stanza (io agitai

davvero le braccia, come per mantenere l'equilibrio), ma Aenea rimase sul bordo della stanza e osservò il terreno inclinarsi verso di lei e diventare una muraglia di edifici e di luci.

Provai l'impulso di sedermi sul divano, ma riuscii a restare in piedi e a controllare la sensazione di vertigine, immaginando che il terreno fosse una gigantesca muraglia da sorvolare. Mentre avanzavamo, le vie e la griglia di edifici passavano sotto di noi. Feci un giro completo su me stesso, scorgendo le poche stelle più luminose attraverso il bagliore della città alle mie spalle. Le nuvole riflettevano le. luci arancione del complesso urbano.

— Cosa cerchiamo? — domandai. A intervalli la nave riferiva la presenza di velivoli che ci giravano intorno e il numero dei sensori che ci tenevano sotto controllo. Le avevamo ordinato di non badare alle insistenti richieste del controllore del traffico dello spazioporto.

Aenea voleva guardare il fiume. Ora lo sorvolavamo: un nastro scuro, sinuoso, che serpeggiava fra le luci della città. Costeggiammo il fiume, verso nordovest. Di tanto in tanto sotto di noi passava una chiatta o un battello di piacere, ma dal nostro punto di vista le luci parevano strisciare su o giù lungo la muraglia di edifici.

Invece di rispondere alla mia domanda, Aenea disse: — Nave, sei sicura che quello faceva parte del Teti?

«Sì, secondo le mie mappe» confermò la nave. «Ovviamente la mia memoria non...»

— Là! — esclamò A. Bettik, indicando un punto proprio sopra la linea scura del fiume.

Non scorsi niente, ma di sicuro Aenea vide qualcosa. — Abbassiamoci — ordinò alla nave. — Rapidamente.

«Abbiamo già superato i margini di sicurezza» obiettò la nave. «Se perdiamo ancora la quota, potremmo...»

— Esegui l'ordine! — gridò la bambina. — Prendo il comando manuale. Codice "Preludio... Do diesis". Esegui!

La nave si mosse di scatto in basso e in avanti.

— Punta verso quell'arco — ordinò Aenea, indicando un punto sulla verticale lungo la muraglia della città e del fiume.

— Arco? — dissi, stupito. Poi lo vidi... una corda nera, un arco di tenebra contro le luci della città.

A. Bettik guardò la bambina. — Quasi m'aspettavo che fosse svanito... abbattuto.

Aenea sorrise. — Non possono abbatterlo. Bisognerebbe usare esplosivi

atomici... e forse non basterebbero neppure. Il TecnoNucleo ha provveduto a farli costruire... perché durassero.

Ora la nave procedeva a grande velocità sui propulsori. Vedevo chiaramente l'arcata del teleporter, simile a un gigantesco occhiello sopra il fiume. Un parco industriale era cresciuto intorno all'antico manufatto: i depositi ferroviari e i cortili di magazzinaggio erano deserti, a parte il cemento screpolato, le erbacce, i cavi arrugginiti e le carcasse di macchinari abbandonati. Il teleporter distava ancora un chilometro. Attraverso il portale scorgevo le luci della città... no, ora il portale pareva tremolare un poco, come se dall'arcata metallica cadesse un velo d'acqua.

— Stiamo per farcela! — dissi. Avevo appena terminato la frase, quando una violenta esplosione scosse la nave e iniziammo il tuffo verso il fiume.

— L'antico teleporter! — grida de Soya. Già da un minuto ha visto l'arco, ma l'ha ritenuto uno dei tanti ponti. Adesso capisce. — Sono diretti al teleporter. Quel tratto di fiume faceva parte del Teti! — Passa in ambiente tattico. Non si è sbagliato: la nave della bambina accelera in direzione dell'arcata.

— Calma — dice il comandante Barnes-Avne. — I teleporter non funzionano. Dall'epoca della Caduta non hanno più funzionato. Non si può...

— Accosta! — grida de Soya al pilota. La navetta accelera, li schiaccia contro l'imbottitura dei sedioli. Nelle navette non esiste il campo di contenimento interno. — Accosta! Accosta! — grida de Soya. Passa sui canali di comando a banda larga. «A tutti i velivoli, chiudere sul bersaglio.»

— Arriveranno prima di noi — dice il pilota Cook, malgrado i 3 g che la spingono contro lo schienale del sediolo di guida.

«Capo PAC!» chiama de Soya, con voce tesa per l'alto carico gravitazionale cui è sottoposto. «Fuoco sul bersaglio. Fuoco per disabilitare motori e propulsori. Ora!»

Raggi d'energia saettano nella notte. La nave della bambina pare incespicare a mezz'aria, come una belva colpita nelle viscere, e poi cade nel fiume, mancando il portale di alcune centinaia di metri. Nella notte si alza il fungo di un'esplosione di vapore.

La navetta vira intorno alla colonna di vapore, a mille metri di quota. L'aria turbina di velivoli e di soldati in volo. All'improvviso i canali di trasmissione si riempiono di voci eccitate.

«Silenzio!» ordina de Soya sulla banda ampia. «Capo PAC, vedete la nave?»

«Negativo» risponde Klaus. «Vapore e detriti dell'esplosione...»

«C'è stata esplosione?» domanda de Soya. Poi, sulla banda compatta per le vedette di difesa in orbita mille chilometri più in alto. «Radar? Sensori?»

«Nave bersaglio abbattuta» è la risposta.

«Questo lo so, idioti!» sbotta de Soya. «Riuscite a rintracciarla sotto la superficie del fiume?»

«Negativo» risponde la vedetta. «Troppi echi spurii a terra e in aria. Il radar non riesce a distinguere fra...»

«Maledizione» impreca de Soya. «Madre Capitano Stone?»

«Sì» risponde dalla nave torcia l'ex comandante in seconda di de Soya.

«Lo annienti. Il portale. Il fiume. Lo tenga sotto fuoco per un minuto intero. Vetrifichi tutto. Aspetti... lo vetrifichi fra trenta secondi.» Passa sulle bande tattiche aeree. «A tutti i velivoli e a tutti i soldati nelle vicinanze... avete trenta secondi prima che una lancia CPB colpisca l'intera zona. Sparpagliatevi! »

Il pilota Cook segue il consiglio e fa virare di scatto la navetta, accelerando a mach 1,5 in direzione dello spazioporto. — Ehi, ehi! — grida de Soya, malgrado il carico gravitazionale. — Solo un chilometro. Devo guardare.

Sia l'ambiente tattico sia l'ambiente visuale sono una palese dimostrazione della teoria del caos: centinaia di velivoli e di soldati volano lontano dal portale come per effetto di un'esplosione. Sul radar la zona è quasi vuota, prima che il raggio violaceo scenda dallo spazio. Largo dieci metri e troppo luminoso per essere guardato direttamente, il CPB centra in pieno l'antico teleporter. Cemento, acciaio e ferroplastica si fondono in laghi e fiumi di lava, sull'una e sull'altra riva del fiume vero e proprio. In un istante il fiume stesso si muta in vapore, manda l'onda d'urto e la nube di vapore a gonfiarsi sulla città per chilometri in ogni direzione. Stavolta la nube a forma di fungo raggiunge la stratosfera.

Il capitano Wu, padre Brown e tutti gli altri fissano il Padre Capitano de Soya. Quest'ultimo intuisce il loro pensiero: "Bisognava catturare viva la bambina".

Non bada al loro sguardo e dice al pilota: — Non conosco bene questo modello di navetta. Può stare sospesa?

— Per alcuni minuti — risponde il pilota. Sotto l'elmetto, ha il viso lucido di sudore.

— Portaci laggiù e resta sospeso sopra l'arcata del teleporter — ordina

de Soya. — Cinquanta metri andranno bene.

— Signore — dice il pilota — le termali e le onde d'urto delle esplosioni di vapore...

— Esegua l'ordine, tenente — ordina il Padre Capitano, con voce calma, che però non ammette discussioni.

Si librano sopra il teleporter. Il vapore e una violenta pioggerella riempiono l'aria, ma i raggi di ricerca e il radar ad alto profilo penetrano in basso. L'arcata del teleporter splende al calor bianco, ma non è ancora crollata.

— Stupefacente — mormora il comandante Barnes-Avne.

La Madre Capitano Stone interviene sulla banda tattica. «Padre Capitano, il bersaglio è stato colpito, ma esiste ancora. Vuole che lo colpisca di nuovo?»

«No» dice de Soya. Sotto l'arcata, il fiume si è autocauterizzato e l'acqua rifluisce sulla cicatrice surriscaldata. Nuovo vapore sale al cielo, mentre le rive d'acciaio e di cemento fusi colano nell'acqua. I microfoni esterni captano benissimo il sibilo. Il fiume è impazzito, pieno di gorghi e di mulinelli. E di detriti turbinanti.

De Soya alza gli occhi dai monitor tattici e vede che gli altri lo fissano di nuovo. "Gli ordini erano di catturare viva la bambina e di portarla su Pacem."

— Comandante Barnes-Avne — dice de Soya in tono formale — le dispiace ordinare ai suoi soldati di atterrare e di iniziare immediatamente la ricerca nel fiume e nelle zone adiacenti?

— Certo — dice Barnes-Avne. Emana ordini sulla rete di comando. Non stacca lo sguardo dal viso del Padre Capitano de Soya.

28

Nei giorni che seguono il dragaggio e la scoperta che nel fiume non vi sono né astronave né cadaveri, ma solo qualche traccia di rottami che potrebbero essere appartenuti alla nave della bambina, il Padre Capitano de Soya si aspetta la corte marziale e forse la scomunica. Invia su Pacem il corriere Arcangelo per comunicare la notizia e nel giro di venti ore la stessa nave, con differenti corrieri umani, torna a portare il verdetto: ci sarà una Commissione d'Inchiesta. Quando ascolta la notizia, de Soya annuisce: la ritiene un anticipo del proprio ritorno su Pacem per la corte marziale o peggio.

A sorpresa, è l'amabile padre Brown a presiedere la Commissione d'Inchiesta, in qualità di rappresentante personale del segretario di stato cardinale Simon Augustino Lourdusamy, mentre il capitano Wu rappresenta l'ammiraglio Marusyn della Flotta della Pax. Fra gli altri, fanno parte della commissione due ammiragli che hanno assistito alla disfatta e il comandante Barnes-Avne. A de Soya viene offerto un avvocato difensore, ma il Padre Capitano lo rifiuta.

Durante i cinque giorni dell'udienza, de Soya non è agli arresti, neppure domiciliari; ma è scontato che si tratterrà nella base militare della Pax fuori Da Vinci, fino alla conclusione dell'inchiesta. Durante quei cinque giorni il Padre Capitano de Soya cammina lungo il tratto di fiume all'interno della base, guarda la televisione locale e i canali ad accesso diretto, di tanto in tanto volge gli occhi al cielo e immagina di calcolare dove la *Raffaele* gira ancora nell'orbita di parcheggio, priva d'equipaggio e silenziosa, a parte i rumori dei sistemi automatici. De Soya si augura che il prossimo capitano onori meglio quella nave.

Parecchi amici gli fanno visita; Gregorius, Kee e Rettig sono ancora, nominalmente, le sue guardie del corpo, anche se ora non portano armi e, come de Soya, rimangono nella base della Pax, in virtuale stato d'arresto. La Madre Capitano Boulez, il capitano Hearn e la Madre Capitano Stone gli fanno visita, dopo avere reso la deposizione e prima di partire per la frontiera. Quella sera de Soya guarda l'azzurra coda delle loro navette che s'innalzano nel cielo notturno e prova un senso d'invidia. Il capitano Sati della *Sant'Antonio* beve con de Soya un bicchiere di vino, prima di tornare sulla propria nave torcia e al servizio attivo in un altro sistema solare. Perfino il capitano Lempriere passa a trovare de Soya, dopo la deposizione; e proprio la sua esitante simpatia alla fine indispettisce de Soya.

Il quinto giorno de Soya si presenta davanti alla Commissione d'Inchiesta. La situazione è insolita (de Soya ha ancora il diskey papale e perciò tecnicamente non è passibile di rimprovero né d'incriminazione) ma è scontato che Papa Giulio, tramite il cardinale Lourdusamy, approva l'inchiesta e de Soya, condizionato all'ubbidienza dall'addestramento sia come soldato sia come gesuita, si adegua con umiltà. Non si aspetta l'esonero. Nella tradizione dei capitani navali fin dal Medioevo della Vecchia Terra, la medaglia delle prerogative dei capitani, de Soya lo sa bene, ha due facce: potere quasi divino su tutti e su tutto a bordo della propria nave, totale responsabilità nel caso di danni alla nave o di fallimento nella missione.

De Soya non ha danneggiato la propria nave (né la precedente, della task

force, né la nuova, la *Raffaele*) ma è fin troppo consapevole del fallimento totale della missione. Pur fruendo delle immense risorse della Pax, sia su Hyperion sia su Vettore Rinascimento, non ha saputo catturare una bambina di dodici anni. Non riesce a concepire scuse per il fallimento e durante l'udienza depone in questo senso.

— Perché ha ordinato di distruggere il teleporter su Vettore Rinascimento? — domanda il Padre Ammiraglio Coombs, dopo la dichiarazione di de Soya.

De Soya alza la mano, la lascia ricadere. — Ho capito in quel momento — spiega — che la bambina, venendo su questo pianeta, voleva raggiungere proprio il portale. La nostra unica speranza d'impedirglielo era quella di distruggere l'arcata del teleporter.

— Però il portale non è stato distrutto — dice padre Brown.

— No — conferma de Soya.

— In base alla sua esperienza, Padre Capitano de Soya — interviene il capitano Wu — c'è mai stato un bersaglio che non sia stato distrutto da un intero minuto di fuoco CPB?

De Soya riflette un momento. — Esistono bersagli, come la foresta orbitale o gli asteroidi di uno Sciame Ouster, che non sarebbero totalmente distrutti neppure da un intero minuto di fuoco — risponde. — Ma sarebbero gravemente danneggiati.

— E il teleporter non è stato danneggiato? — insiste padre Brown.

— Che io sappia, no — risponde de Soya.

Il capitano Wu si rivolge agli altri membri della commissione. — Abbiamo una deposizione scritta del capo degli ingegneri planetari Rexton Hamm, secondo il quale la lega del portale, pur emettendo calore per quarantotto ore, non è stata danneggiata dall'attacco.

I membri della commissione discutono fra loro per diversi minuti.

— Padre Capitano de Soya — attacca l'ammiraglio Serra, quando l'interrogatorio riprende — si rendeva conto che il tentativo di distruggere il portale avrebbe potuto distruggere la nave della bambina?

— Sì, ammiraglio.

— E che quindi — continua Serra — avrebbe potuto uccidere la bambina?

— Sì, ammiraglio.

— Mentre lei aveva ordini ben precisi di portare su Pacem la bambina sana e salva. Dico bene?

— Sì, ammiraglio. Avevo esattamente quegli ordini.

— Ma era disposto a sfidare gli ordini?

De Soya inspira a fondo. — Nel caso specifico, ammiraglio, ho scelto un rischio calcolato. Gli ordini precisavano che era di capitale importanza riportare su Pacem la bambina al più presto possibile. In quei pochi secondi, quando ho capito che la bambina avrebbe potuto varcare il teleporter e sfuggire alla cattura, ho ritenuto che la nostra unica speranza fosse quella di distruggere il portale, non la nave della bambina. Per essere onesto, subito dopo ho pensato che la nave aveva già attraversato il portale, oppure non l'aveva ancora raggiunto. Tutte le indicazioni portavano a ritenere che la nave fosse stata colpita e fosse caduta nel fiume. Non sapevo se la nave avesse la capacità di viaggiare sott'acqua e attraversare il portale... o, se per questo, se il teleporter potesse trasferire un oggetto che si trovasse sott'acqua.

Il capitano Wu congiunge le mani. — Che lei sappia, Padre Capitano, il teleporter ha mostrato segni d'attività, dopo quella notte?

— Non mi risulta, capitano.

— Che lei sappia, Padre Capitano — continua Wu — un qualsiasi portale... su qualsiasi mondo della Rete o in orbita, se per questo... un qualsiasi portale ha mai mostrato segni di rinnovata attività, dopo la Caduta dei teleporter più di 270 anni standard fa?

— Che io sappia — risponde de Soya — da allora i teleporter non hanno mai funzionato.

Padre Brown si sporge verso de Soya. — Allora, Padre Capitano, forse potrà spiegare a questa commissione perché ha ritenuto che la bambina avesse la capacità di riaprire uno di quei portali e che tentasse di sfuggirci varcando quel particolare portale.

Stavolta de Soya allarga le mani. — Padre... non so. Ho avuto la netta sensazione che la bambina non volesse farsi catturare e che il suo volo lungo il fiume... non so, Padre. L'uso del teleporter era l'unica cosa che avesse un senso, quella notte.

Il capitano Wu guarda i suoi colleghi della commissione. — Altre domande? — Poiché nessuno interviene, il capitano dice: — Questo è tutto, Padre Capitano de Soya. Nella mattinata di domani la commissione la informerà delle proprie conclusioni.

De Soya annuisce ed esce.

Quella sera, camminando lungo il fiume, de Soya cerca d'immaginare che cosa farà, se sarà sottoposto alla corte marziale e privato della condi-

zione ecclesiastica, ma non condannato alla detenzione. Il pensiero della libertà, dopo un simile fallimento, è più doloroso di quello della prigionia. La commissione non ha parlato di scomunica (non ha fatto alcun cenno a eventuali punizioni) ma de Soya vede con chiarezza la propria detenzione, il ritorno su Pacem per l'indagine di una corte superiore e infine l'allontanamento dalla Chiesa. Solo un terribile fallimento o l'eresia potrebbero comportare una simile punizione, ma de Soya si rende conto, senza battere ciglio, di quale terribile fallimento siano stati i suoi sforzi.

Al mattino viene convocato nel basso edificio dove la commissione è rimasta riunita per tutta la notte. De Soya resta sull'attenti di fronte alla decina di uomini e di donne intorno al lungo tavolo.

— Padre Capitano de Soya — comincia il capitano Wu, parlando anche a nome degli altri — questa Commissione d'Inchiesta è stata riunita per rispondere a interrogazioni del Comando della Pax e del Vaticano, relative agli ordini e ai risultati di recenti eventi... nel caso specifico, la mancata cattura della bambina nota come Aenea. Dopo cinque giorni d'indagine e dopo varie centinaia di ore di testimonianze e di deposizioni, questa commissione ha concluso che sono stati fatti tutti gli sforzi e i preparativi possibili per portare a termine la missione. Il fatto che la bambina nota come Aenea... o un suo compagno di viaggio, essere umano o IA... sia riuscita a sfuggire alla cattura varcando un teleporter inattivo da circa tre secoli standard non poteva essere previsto né da lei né da qualsiasi altro ufficiale suo collaboratore o ai suoi ordini. Il fatto che il teleporter abbia potuto riattivarsi è, ovviamente, fonte di grave preoccupazione per il Comando della Pax e per la Chiesa. Le relative implicazioni saranno esaminate dai più alti gradi del Comando della Pax e della gerarchia vaticana.

"In quanto al suo ruolo in questa storia, Padre Capitano de Soya, con l'eccezione della nostra possibile preoccupazione per il fatto che lei abbia messo a repentaglio la vita della bambina da prendere in custodia, riteniamo che la sua azione sia stata assennata, corretta, rispettosa delle priorità della missione stessa e legale. Questa commissione, per quanto ufficiale soltanto nel campo d'indagine preliminare, raccomanda che lei continui la missione mediante la nave classe Arcangelo detta *Raffaele,* che lei mantenga l'autorità derivantele dal diskey papale e che lei possa ancora requisire i materiali e il personale ritenuti necessari per il proseguimento della missione."

De Soya, sempre irrigidito sull'attenti, batte varie volte le palpebre, incredulo. Poi dice: — Capitano?

— Sì, Padre Capitano? — risponde Wu.

— Significa che posso tenere come guardie del corpo il sergente Gregorius e i suoi due uomini?

Il capitano Wu (la cui autorità, stranamente, sovrasta quella di ammiragli e di comandanti delle forze planetarie intorno al tavolo) sorride. — Padre Capitano, se volesse, potrebbe ordinare ai componenti di questa commissione di seguirla come guardie del corpo. L'autorità conferitale dal diskey papale rimane assoluta.

De Soya non sorride. — Grazie, capitano... signori. Il sergente Gregorius e i suoi due uomini basteranno. Partirò questa mattina.

— Per dove, Federico? — domanda padre Brown. — Come sa, esaurienti ricerche negli archivi non hanno dato indicazioni sul luogo dove il teleporter potrebbe avere trasferito quella nave. Il fiume Teti aveva connessioni interscambiabili e ogni dato sul mondo seguente nella fila per noi è evidentemente perduto.

— Sì, Padre — risponde de Soya. — Ma i mondi che un tempo erano toccati da quel fiume via teleporter sono solo poco più di duecento. La nave della bambina si trova su uno di essi. La mia Arcangelo può raggiungerli tutti in meno di due anni, calcolando anche il tempo per la risurrezione dopo ogni balzo. Comincerò immediatamente.

A queste parole i componenti la commissione possono solo fissare de Soya. Quell'uomo affronterà per centinaia di volte la morte e una difficile risurrezione. Nessuno, da quando è stato introdotto il Sacramento della Risurrezione, è mai stato sottoposto a un simile ciclo di sofferenza e di rinascita.

Padre Brown si alza e muove la mano nel gesto della benedizione. — *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* — intona. — Vada con Dio, Padre Capitano de Soya. Le nostre preghiere l'accompagneranno.

29

Quando ci colpirono, a varie centinaia di metri dal teleporter, fui sicuro che stavolta saremmo morti. Il campo di contenimento interno svanì nell'istante in cui i generatori furono colpiti, la muraglia di pianeta che guardavamo *in alto* si trovò improvvisamente e innegabilmente *in basso* e la nave cadde come un ascensore al quale avessero tagliato i cavi.

Mi riesce difficile descrivere le sensazioni che seguirono. Ora so che al posto dei campi interni entrò in funzione quello che è conosciuto come

"campo d'urto" (nome davvero azzeccato, vi assicuro) e per i primi minuti mi sentii come se m'avessero infilato in un'enorme vasca di gelatina. In un certo senso, era proprio così. Il campo d'urto si dilatò in un nanosecondo e riempì ogni millimetro quadrato della nave, proteggendoci e mantenendoci assolutamente immobili mentre la nave spaziale si tuffava nel fiume, rimbalzava sul fondo fangoso, accendeva il motore a fusione creando un gigantesco pennacchio di vapore, proseguiva la corsa tra fango, vapore, acqua e detriti delle rive in implosione e infine eseguiva l'ultimo ordine: varcava l'arcata del teleporter. Il fatto che ci trovassimo sotto tre metri d'acqua ribollente non impedì al portale di funzionare. Più tardi la nave ci disse che, mentre la prua attraversava il portale, l'acqua più avanti e più indietro divenne all'improvviso vapore surriscaldato, come se una nave o un velivolo della Pax l'avessero colpita con un raggio al plasma. Ironicamente, fu il vapore stesso a deviare il raggio per i millisecondi necessari alla nave per completare l'attraversamento.

Nel frattempo, all'oscuro di questi particolari, rimasi a guardare. Avevo gli occhi aperti (non potevo chiuderli a causa della forza appiccicosa del campo d'urto) e guardavo dai monitor video posti lungo i piedi del letto e dalla punta dello scafo ancora trasparente, mentre il teleporter baluginava entrando in funzione e la luce del sole si riversava sul fiume, finché all'improvviso non fummo al di là della nube di vapore e sbattemmo di nuovo contro il fondo roccioso del fiume, urtando infine una spiaggia sotto un cielo azzurro e sotto il sole.

Allora i monitor si spensero e lo scafo divenne opaco. Per parecchi minuti restammo intrappolati in quell'oscurità da caverna, dove galleggiavo a mezz'aria, o avrei galleggiato, se non fossi stato bloccato dal gelatinoso campo d'urto. Ero a braccia larghe, la gamba destra piegata all'indietro nella posizione di chi corre, la bocca spalancata in un urlo muto e non potevo battere le palpebre. Sulle prime la paura di soffocare fu fortissima (il campo d'urto mi riempiva la bocca spalancata) ma presto mi resi conto che naso e gola ricevevano ossigeno. Il campo d'urto funzionava come le costose maschere osmotiche adoperate all'epoca dell'Egemonia per le immersioni marine a grande profondità: l'aria filtrava attraverso la massa del campo che premeva contro il viso e la gola. Non fu un'esperienza piacevole (ho sempre odiato l'idea di soffocare) ma sopportabile. Più sconvolgente fu l'oscurità e il senso di claustrofobia: avevo l'impressione d'essere invischiato in una gigantesca ragnatela. Durante quei minuti nel buio, pensai che la nave sarebbe rimasta lì per sempre, inutilizzabile, impossibilitata a spegne-

re il campo d'urto, e che noi tre saremmo morti di fame in quelle così poco dignitose posizioni, finché un giorno l'energia della nave si sarebbe esaurita, il campo d'urto sarebbe svanito e i nostri scheletri imbiancati sarebbero caduti con un acciottolio, rimbalzando nello scafo come ossicini lanciati da un'invisibile indovina.

Comunque, meno di cinque minuti dopo, il campo si eliminò lentamente. Le luci si accesero, tremolarono, furono sostituite dalle luci rosse d'emergenza, mentre noi venivamo gentilmente calati su quella che poco prima era stata la parete. Lo scafo divenne di nuovo trasparente, ma ben poca luce riuscì a penetrare tra il fango e i detriti.

Dalla mia posizione non ero riuscito a vedere A. Bettik e Aenea (si trovavano fuori del mio campo visivo bloccato) ma ora li vidi, mentre il campo li calava con me sullo scafo. Con sorpresa udii un urlo scaturirmi dalla gola e capii che era lo stesso urlo che avevo cercato d'emettere nell'attimo del disastro.

Per un momento tutt'e tre ci limitammo a stare contro la parete ricurva dello scafo e a massaggiarci braccia, gambe, testa, per assicurarci d'essere ancora interi. Poi Aenea parlò per tutti. — Merda santa! — disse. Si alzò sul pavimento ricurvo. Le tremavano le gambe.

— Nave! — chiamò l'androide.

«Sì, A. Bettik.» La voce aveva la calma di sempre.

— Sei danneggiata?

«Sì, A. Bettik. Ho appena completato l'esatta stima dei danni. Le bobine dei campi, i repulsori e i traslatori Hawking hanno riportato danni estesi, al pari della sezione di scafo di prua e di due delle quattro pinne caudali.»

— Nave — dissi, tirandomi in piedi a fatica e guardando dal muso trasparente della nave: dalla parete ricurva sopra di noi proveniva la luce del sole, ma gran parte dello scafo era opaco per il fango, la sabbia e altri detriti. L'acqua scura del fiume arrivava a due terzi dei fianchi e sciaguattava contro la nave. Pareva che ci fossimo arenati su un banco di sabbia, ma non prima di arare parecchi metri di fondo. — Nave, i tuoi sensori funzionano?

«Solo radar e sensori ottici.»

— Siamo inseguiti? Qualche nave della Pax ha varcato con noi il portale?

«No. Nel raggio del mio radar non ci sono bersagli inorganici a terra o in aria.»

Aenea andò alla parete verticale che era stata il pavimento coperto dal

tappeto. — Neppure soldati? — domandò.

«No» rispose la nave.

— Il teleporter è ancora funzionante? — domandò A. Bettik.

«No. Il portale ha smesso di funzionare diciotto nanosecondi dopo il nostro passaggio.»

Allora mi rilassai un poco e guardai la bambina, per controllare che non fosse ferita. A parte i capelli in disordine e la luce d'entusiasmo negli occhi, pareva normale. Mi sorrise. — Allora, Raul, come usciamo da qui?

Guardai in alto e capii che cosa voleva dire. Il pozzo centrale si trovava circa tre metri sopra la nostra testa. — Nave? — dissi. — Puoi rimettere in funzione i campi interni quanto basta per farci uscire dalla nave?

«Mi spiace» rispose la nave. «I campi sono guasti e ci vorrà del tempo per ripararli.»

— Puoi metamorfosare un'apertura nello scafo sopra di noi? — Sentivo tornare la sensazione di claustrofobia.

«No, purtroppo. Al momento funziono a batteria e non dispongo dell'energia necessaria per metamorfosare. La camera stagna principale però funziona. Se riuscite a raggiungerla, vi apro il portello.»

Ci guardammo. — Magnifico — dissi poi. — Strisciare per trenta metri di nave dove ogni cosa è di traverso!

Aenea guardava ancora il pozzo della scala. — Qui la gravità è diversa... la sentite?

Solo allora me ne resi conto. Ogni cosa pareva più leggera. Forse l'avevo già notato e l'avevo attribuito a una variazione del campo interno... ma il campo interno non c'era più. Eravamo su di un mondo diverso, con gravità diversa! Mi ritrovai a fissare la bambina.

— Vorresti dire che possiamo volare fin lassù? — dissi, indicando il letto imbullonato alla "parete" e il pozzo della scala lì vicino.

— No, ma qui la gravità sembra inferiore a quella di Hyperion. Voi due mi lanciate lassù, io vi getto qualcosa e poi strisciamo fino alla camera stagna.

Andò proprio così. A. Bettik e io unimmo le mani, formammo una staffa, sollevammo Aenea fino al bordo del pozzo della scala, dove lei rimase in equilibrio, allungò la mano, tirò via dal letto la coperta penzolante, la legò alla ringhiera e lasciò cadere l'estremità verso di noi; A. Bettik e io ci tirammo su e tutt'e tre camminammo in precario equilibrio sul palo centrale del pozzo, reggendoci alla scala a chiocciola di lato e sopra di noi per mantenere l'equilibrio; a poco a poco avanzammo nella confusione illumi-

nata di rosso... attraverso la biblioteca dove libri e cuscini erano caduti nella parte inferiore dello scafo nonostante le corde di ritegno negli scaffali, attraverso l'area della piazzola olografica dove lo Steinway era ancora al suo posto grazie ai bulloni di fissaggio ma dove i nostri bagagli erano rotolati in fondo alla nave. Qui facemmo una sosta, mentre mi calavo sul fondo dello scafo ingombro di roba per recuperare lo zaino e le armi lasciate sul divano. Mi agganciai alla cintura la rivoltella, lanciai agli altri la fune presa dallo zaino e mi sentii un po' più pronto ad affrontare gli eventi.

Giunti nel corridoio, vedemmo che ciò che aveva danneggiato la zona motori più in basso aveva anche seminato il disordine negli armadi: alcuni tratti del corridoio erano anneriti e gonfiati verso l'esterno, il contenuto degli armadi era sparpagliato lungo le paratie lacerate. Il portello interno della camera stagna era aperto, ma ora si trovava alcuni metri sopra di noi. Fui costretto ad arrampicarmi nell'ultimo tratto verticale di corridoio e a lanciare la corda agli altri, restandomene acquattato sulla soglia del portello interno. Poi saltai sullo scafo esterno e mi tirai fuori, nella vivida luce del sole; infilai la mano nella camera stagna illuminata di luce rossa, trovai il polso di Aenea e tirai fuori la bambina. Un secondo dopo, feci la stessa cosa con A. Bettik. Solo allora ci guardammo intorno.

Un bizzarro mondo nuovo! Non riuscirò mai a descrivere il brivido d'eccitazione che mi percorse in quel momento: nonostante il disastro, nonostante la difficile situazione, nonostante tutto, in quel momento guardavo un mondo nuovo! L'effetto su di me fu molto più intenso di quanto non mi fossi aspettato in previsione di un viaggio interstellare. Il pianeta era molto simile a Hyperion: aria respirabile, cielo azzurro (anche se di una tonalità molto più chiara del lapislazzuli di Hyperion) riccioli di nuvole, il fiume dietro di noi (più ampio di quanto non fosse su Vettore Rinascimento) e sulle rive la giungla, estesa a perdita d'occhio sulla destra, interrotta dal portale coperto di rampicanti sulla sinistra. Davanti a noi, la prua della nave aveva davvero arato il fondo del fiume e si era arenata su di una lingua di sabbia; da lì la giungla ricominciava e ricopriva ogni cosa, simile a un verde e sbrindellato sipario su di uno stretto palcoscenico.

Ma per quanto la descrizione possa suonare familiare, tutto era bizzarro: gli odori nell'aria erano insoliti, la gravità pareva strana, la luce del sole era un po' troppo vivida, gli "alberi" della giungla non somigliavano a niente che avessi visto (gimnosperme dalle foglie piumate, li avrei descritti in quel momento) e in alto stormi di fragili uccelli bianchi, di un tipo per me nuovo, agitavano le ali per volare via al rumore del nostro goffo ingresso

in quel mondo.

Risalimmo a piedi lo scafo verso la spiaggia. La brezza arruffava i capelli di Aenea e mi gonfiava la camicia. L'aria portava pungenti aromi di spezie... tracce di cinnamomo e di timo, forse... ma più delicati e più intensi. Dall'esterno la prua della nave non era trasparente, ma a quel tempo non sapevo se la nave aveva reso di nuovo opaca la propria pelle oppure se dall'esterno non era mai trasparente. Anche rovesciato sul fianco, lo scafo era troppo alto e troppo ripido per consentirci di scendere scivoloni, ma per fortuna aveva scavato un profondo solco nella sabbia della spiaggia; sfruttai di nuovo la fune per calare a terra A. Bettik, poi calai Aenea e infine mi misi in spalla lo zaino (sormontato dalla carabina al plasma, ripiegata) e mi lasciai scivolare lungo lo scafo; rotolai sulla sabbia compatta per attutire il colpo.

I miei primi passi sopra un pianeta straniero... non furono passi, ma una bocca piena di sabbia.

Aenea e l'androide mi aiutarono a rialzarmi. Aenea scrutò lo scafo. — Come faremo a risalire? — domandò.

— Possiamo costruire una scala a pioli, trascinare fin qui un albero caduto, oppure — diedi un colpetto allo zaino — usare il tappeto hawking.

Rivolgemmo l'attenzione alla spiaggia e alla giungla. La spiaggia era stretta (solo alcuni metri, dalla prua della nave alla foresta) e formata di sabbia dai riflessi rossastri nella vivida luce del sole; la giungla era fitta e buia. Sulla spiaggia la brezza era fresca, ma sotto i fitti alberi il calore era palpabile. Venti metri più in alto le fronde delle gimnosperme frusciavano e ondeggiavano come antenne d'enormi insetti.

— Aspettate qui un minuto — dissi. Entrai al riparo degli alberi. Il sottobosco era fitto, costituito in massima parte di un tipo di felce rampicante, e il terreno era spugnoso per la notevole quantità di humus. La giungla odorava di umido e di marcio, ma l'odore era completamente diverso da quello delle paludi e degli acquitrini di Hyperion. Pensai agli acari-dracula e alle aguglie guerriere del mio piccolo, noioso pezzo di terre selvagge e guardai bene dove mettevo i piedi. Liane scendevano a spirale dai tronchi di gimnosperme e creavano un merletto nodoso davanti a me nella penombra. Capii che avrei dovuto aggiungere un machete al mio equipaggiamento base.

Non avevo percorso dieci metri quando all'improvviso un alto arbusto con grosse foglie rosse, un metro davanti al mio viso, si dissolse in un'esplosione di movimento e le "foglie" volarono via sotto il baldacchino del-

la giungla: le coriacee ali delle creature facevano un rumore molto simile a quello delle grosse volpi volanti portate su Hyperion dalle navi coloniali dei nostri antenati.

— Maledizione — mormorai; a colpi e a spintoni mi aprii la strada per uscire da quell'umido intrico. Quando rimisi piede sulla spiaggia, avevo già la camicia a brandelli. Aenea e A. Bettik mi guardarono con ansia.

— È proprio una giungla — dissi.

Andammo al limitare dell'acqua, ci sedemmo sopra un ceppo parzialmente sommerso e guardammo la nostra nave spaziale. La poveretta pareva una grande balena arenata, come nei documentari sulla fauna selvatica della Vecchia Terra.

— Chissà se tornerà a volare — mormorai, rompendo una tavoletta di cioccolata e offrendone un pezzo alla bambina e all'androide.

«Oh, penso proprio di sì» disse una voce proveniente dal mio polso.

Confesso d'avere fatto un salto di dieci centimetri almeno. Mi ero dimenticato del braccialetto comlog.

— Nave? — dissi, alzando il polso e parlando direttamente nel braccialetto, come avrei fatto se avessi usato una radio portatile della Guardia Nazionale.

«Non è necessario parlare nel comlog» disse la nave. «Ricevo tutto con grande chiarezza, grazie. La domanda era: tornerò a volare? La risposta è: quasi certamente. Ho eseguito riparazioni molto più complesse, dopo l'arrivo nella città di Endymion, al mio ritorno su Hyperion.»

— Bene. Sono contento che tu possa... ah... riparare te stessa. Ti occorrono materiali grezzi? Parti di ricambio?

«No, grazie, signor Endymion. Per la maggior parte dei lavori basta utilizzare materiali esistenti e riprogettare alcune unità danneggiate. Le riparazioni non dovrebbero richiedere molto tempo.»

— Quant'è lungo, non molto tempo? — domandò Aenea. Terminò di mangiare la cioccolata e si leccò le labbra.

«Sei mesi standard» rispose la nave. «Salvo difficoltà impreviste.»

Ci scambiammo un'occhiata. Guardai la giungla. Ora il sole pareva più basso, i suoi raggi illuminavano di sbieco la cima delle gimnosperme e gettavano chiazze buie nella penombra sempre più fitta. — Sei mesi? — dissi.

«Salvo difficoltà impreviste» ripeté la nave.

— Qualche idea? — domandai ai miei due compagni.

Aenea si pulì le dita nel fiume, si spruzzò in viso un po' d'acqua, si tirò

indietro i capelli bagnati. — Siamo sul Teti — disse. — Andiamo a valle fino a trovare il prossimo teleporter.

— Puoi ripetere il trucchetto?

Lei si asciugò alla meglio il viso. — Quale trucchetto?

Gesticolai con noncuranza. — Oh, niente... far funzionare una macchina morta da tre secoli. Quel trucchetto lì.

Divenne seria. — Non ero sicura di poterlo fare, Raul. — Guardò A. Bettik, che ci guardava a sua volta, impassibile. — Giuro.

— Cosa sarebbe accaduto, se non ci fossi riuscita? — domandai, calmo.

— Ci avrebbero catturati — rispose Aenea. — Forse avrebbero lasciato andare voi due. Ma avrebbero portato me su Pacem. E nessuno avrebbe più avuto mie notizie.

Qualcosa, nel tono piatto, privo d'emozione, mi diede i brividi. — E va bene — dissi — ha funzionato. Ma come ci sei riuscita?

Aenea mosse la mano in quel lieve gesto che avrei imparato a conoscere bene. — Non lo so... con certezza — rispose. — Sapevo, dai miei sogni, che probabilmente il portale mi avrebbe lasciata passare...

— Ti avrebbe lasciata passare? — ripetei, stupito.

— Sì. Pensavo che mi avrebbe... riconosciuta. E così è stato.

Posai le mani sulle ginocchia e allungai le gambe, conficcando nella sabbia rossa i tacchi degli stivali. — Parli del teleporter come se fosse un organismo vivo e intelligente.

Aenea lanciò un'occhiata al portale mezzo chilometro più indietro. — In un certo senso, è proprio così. Difficile, spiegarlo.

— Ma sei sicura che i soldati della Pax non possano attraversarlo?

— Oh, certo! Il portale non si attiverà per nessun altro.

Inarcai il sopracciglio. — Allora come mai A. Bettik e io e la nave siamo passati?

Aenea sorrise. — Eravate con me.

Mi alzai. — Va bene, ci torneremo dopo. Per prima cosa occorre un piano. Facciamo subito un sopralluogo o prima prendiamo dalla nave le nostre cose?

Aenea guardò l'acqua scura del fiume. — E poi Robinson Crusoe si spogliò, raggiunse a nuoto la nave, si riempì le tasche di gallette e tornò a riva...

— Cosa? — dissi, alzando lo zaino e guardando la bambina, senza capire.

— Niente — disse lei, tirandosi in piedi. — Solo un vecchio libro pre-

Egira che zio Martin soleva leggermi. Diceva sempre che i correttori di bozze sono degli asini incompetenti... anche mille e quattrocento anni fa.

Guardai l'androide. — Tu la capisci, A. Bettik?

L'androide mostrò quella lieve contrazione delle labbra che imparavo a riconoscere come sorriso. — Capire la signorina Aenea non rientra nei miei compiti, signor Endymion.

Sospirai. — Va bene, torniamo a bomba... Facciamo un sopralluogo, prima che scenda la notte, o recuperiamo la nostra roba?

— Voto per il sopralluogo — disse Aenea. Lanciò un'occhiata alla giungla sempre più scura. — Ma non là dentro.

— No — convenni. Tolsi dallo zaino il tappeto hawking e lo srotolai sulla sabbia. — Vediamo se su questo pianeta funziona. — Esitai, alzai il comlog. — Nave, come si chiama questo pianeta?

Seguì un secondo d'esitazione, come se la nave fosse occupata a rimuginare i suoi problemi. «Mi spiace, non posso stabilire quale pianeta sia, data la condizione dei miei banchi di memoria. I miei sistemi di navigazione potrebbero scoprirlo, naturalmente, ma dovrei vedere le stelle. Posso dirvi però che al momento in questa zona del pianeta non ci sono innaturali trasmissioni elettromagnetiche o microonda. Non ci sono neppure satelliti relè, né altri oggetti fatti dall'uomo, in orbita sincrona su di noi.»

— Va bene — dissi — ma dove siamo? — Guardai la bambina.

— Come potrei saperlo? — disse Aenea.

— Ci hai portati qui! — sbottai. Mi accorsi d'essermi spazientito con lei, ma in quel momento non me la sentivo, di portare pazienza.

Aenea scosse la testa. — Mi sono limitata ad attivare il teleporter, Raul. Il mio piano era semplice: allontanarmi dal Padre Capitano Vattelapesca e da tutte quelle navi. Nient'altro.

— E trovare il tuo architetto.

— Sì — disse Aenea.

Guardai la giungla e il fiume. — Non pare un luogo promettente per trovare un architetto. Immagino che tu abbia ragione... dovremo solo scendere il fiume fino al prossimo mondo. — Mi cadde l'occhio sul portale coperto di rampicanti da poco varcato. In quel momento capii perché ci eravamo arenati: in quel punto il fiume curvava a destra, a circa mezzo chilometro dal portale. La nave aveva mantenuto la direzione ed era finita nell'acqua bassa e poi sulla spiaggia.

— Un momento — dissi. — Non potremmo riprogrammare quel portale e usarlo per andare da un'altra parte? Perché dobbiamo cercarne un altro?

A. Bettik si scostò dalla nave per guardare meglio l'arco del teleporter. — I portali del Teti non funzionavano come i milioni di teleporter personali — disse con calma. — E non erano neppure progettati per funzionare come i portali del Grand Concourse né come i grandi teleporter spaziali. — Prese di tasca un librettino. Vidi il titolo: *Guida per la Rete dei Mondi.* — A quanto pare — continuò A. Bettik — il Teti fu progettato principalmente per lo svago e il vagabondaggio. La distanza fra i portali variava da qualche chilometro a parecchie centinaia...

— Centinaia di chilometri! — esclamai. M'ero aspettato di trovare il secondo portale al di là della prima curva del fiume.

— Sì — riprese A. Bettik. — L'idea, da quanto ho capito, era di offrire al viaggiatore un'ampia varietà di mondi, panorami, esperienze. A questo scopo si attivavano solo i portali a valle, che si autoprogrammavano secondo uno schema casuale: ossia i tratti di fiume sui diversi mondi erano di continuo mischiati come le carte di un mazzo.

Scossi la testa. — Nei *Canti* del vecchio poeta si dice che dopo la Caduta i fiumi furono tagliati, che si prosciugarono come buche d'acqua nel deserto.

Aenea sbuffò. — A volte zio Martin dice un mucchio di stronzate, Raul. Lui non ha mai visto che fine ha fatto il Teti dopo la Caduta. Zio Martin era su Hyperion, ricordi? Non è mai tornato nella Rete. Se l'è inventato.

Non fu il suo modo di parlare del massimo capolavoro letterario degli ultimi trecento anni e del leggendario poeta che l'aveva composto... ma a quel punto scoppiai a ridere e faticai a fermarmi. Tornato serio, vidi che Aenea mi fissava in modo bizzarro. — Stai bene, Raul? — mi domandò.

— Certo — risposi. — Sono solo felice. — Mi girai e con un gesto indicai insieme la giungla, il fiume, il portale... perfino quella balena arenata della nostra nave. — Per qualche ragione, sono solo felice.

Aenea annuì, come se capisse alla perfezione.

Mi rivolsi all'androide. — Il libro dice qual è questo mondo? Giungla, cielo azzurro, simile alla Vecchia Terra... nella scala Solmev, dovrebbe essere intorno al 9,5. Una valutazione ben poco frequente. Il libro lo elenca?

A. Bettik sfogliò le pagine. — Non ricordo che si parli di un mondo coperto di giungla, nelle parti che ho letto, signor Endymion. Più tardi lo leggerò tutto con maggior attenzione.

— Be', penso proprio che bisognerà dare un'occhiata intorno — disse Aenea. Non vedeva l'ora d'esplorare il pianeta, era chiaro.

— Ma prima dobbiamo recuperare dalla nave alcune cose importanti —

dissi. — Ho fatto un elenco...

— Perderemo delle ore — obiettò Aenea. — Il sole tramonterà, prima che finiamo.

— Tuttavia qui dobbiamo organizzarci — replicai, pronto a discutere.

— Se posso dare un suggerimento... — intervenne con calma A. Bettik. — Lei e la signorina Aenea potreste... ah... fare il sopralluogo, mentre comincio a recuperare gli oggetti indispensabili di cui si parlava. A meno che lei non ritenga più assennato dormire nella nave stanotte.

Guardammo la povera nave. Il fiume turbinava intorno allo scafo e proprio sopra il livello dell'acqua si scorgevano i resti anneriti e contorti delle superbe pinne caudali. All'idea di dormire in quella confusione illuminata dal rosso delle luci d'emergenza o nel buio totale dei livelli centrali, dissi: — Be', nella nave saremmo più al sicuro, ma portiamo fuori la roba che ci serve per spostarci a valle del fiume e poi decidiamo.

Discussi con l'androide per qualche minuto. Avevo con me la carabina al plasma, nonché la .45 nella fondina alla cintura, ma volevo pure la doppietta cal. 16 che avevo messo da parte e le attrezzature da campeggio che avevo visto nel magazzino Attività Extra Veicolari. Non sapevo come saremmo scesi a valle... probabilmente il tappeto hawking poteva portare noi tre, ma non lo vedevo a trasportare anche il bagaglio; così decidemmo di disimballare tre delle quattro aerociclette conservate nelle nicchie sotto l'armadio delle tute spaziali. C'era anche una cintura di volo che ritenevo potesse venirci utile, nonché alcuni accessori da campeggio, come un termocubo, sacchi a pelo, materassi di flussoschiuma, torce laser per tutti e ricetrasmettitori a cuffia. — Oh, anche un machete, se lo trovi — dissi. — C'erano diverse scatole di coltelli e lame multiuso, nel piccolo armadio AEV. Non ricordo d'avere visto un machete, ma se ce ne fosse uno... portalo fuori.

A. Bettik e io andammo al limitare della giungla, trovammo un albero caduto sul bordo dell'acqua e lo trascinammo (con sudore e imprecazioni da parte mia) accanto alla nave, perché fungesse da scaletta per risalire lo scafo. — Ah, sì, guarda anche se in quella confusione c'è una scala di corda — dissi. — E un battello gonfiabile di qualche tipo.

— Nient'altro? — domandò ironicamente A. Bettik.

— No... be', una sauna, se ne trovi. E un bar ben fornito. E una banda di dodici strumenti per ascoltare un po' di musica mentre disimballiamo.

— Farò del mio meglio, signore — disse A. Bettik. Iniziò la scalata dell'albero-scaletta per giungere in cima allo scafo.

Provai un senso di colpa, nel lasciare ad A. Bettik tutto il lavoro pesante; ma scoprire quanto distava il prossimo teleporter pareva un'idea assennata e non avevo intenzione di lasciare che Aenea andasse da sola in ricognizione. La bambina si accomodò dietro di me e io toccai i disegni attivatori del tappeto, che divenne rigido e si alzò di alcuni centimetri sopra la sabbia bagnata.

— Fico — disse Aenea.

— Cosa?

— Fico, magnifico — spiegò Aenea. — Zio Martin diceva che era gergo giovanile, quando lui era un moccioso sulla Vecchia Terra.

Sospirai e toccai i fili di volo. Salimmo a spirale e ben presto ci trovammo al di sopra degli alberi. Ora il sole era decisamente basso, nella direzione che immaginai fosse l'ovest. — Nave? — chiamai nel braccialetto comlog.

«Sì?» Il tono della nave dava sempre l'impressione che l'avessi interrotta mentre era impegnata in qualche lavoro importante.

— Parlo con te o con la banca dati che hai scaricato nel comlog?

«Finché sarà a portata di trasmissione, signor Endymion, parlerà con me.»

— Qual è, questa portata? — Ci abbassammo a trenta metri dal fiume. Accanto al portello stagno spalancato, A. Bettik ci salutò agitando il braccio.

«Ventimila chilometri, oppure la curvatura del pianeta, se si presenta per prima» rispose la nave. «Come ho già detto, non ho localizzato alcun satellite relè intorno a questo pianeta.»

Toccai il disegno di partenza e cominciammo a volare a monte del fiume, verso l'arcata coperta di rampicanti. — Puoi parlarmi attraverso un portale di teleporter? — domandai alla nave.

«Un portale attivo? Come potrei, signor Endymion? Lei sarebbe ad anni luce di distanza.»

La nave aveva un modo tutto suo di farmi sentire stupido e provinciale. In genere ne apprezzavo la compagnia, ma confesso che non me la sarei presa troppo, quando ce ne saremmo andati.

Aenea si appoggiò alla mia schiena e mi parlò nell'orecchio, per superare il rumore del vento dovuto all'accelerazione. — Gli antichi portali erano attraversati da cavi a fibre ottiche — disse. — Funzionava. Ma non bene come l'astrotel.

— Perciò, se volessimo continuare a parlare con la nave una volta a val-

le del fiume, potremmo tendere cavi telefonici? — replicai, girando solo la testa.

Con la coda dell'occhio vidi che Aenea sogghignava. Però la sciocca battuta mi fece pensare. — Se con i portali non possiamo risalire il fiume, come troveremo la strada per tornare alla nave?

Aenea mi toccò la spalla. Il portale adesso si avvicinava rapidamente. — Percorriamo la fila fino a fare il giro — disse, superando il rumore del vento. — Il Teti era un grande cerchio.

Mi girai per guardarla bene in viso. — Scherzi, ragazzina? I mondi collegati dal Teti erano centinaia.

— Almeno duecento. Quelli di cui siamo a conoscenza.

Non capii l'ultima frase, ma sospirai di nuovo, mentre rallentavamo nei pressi del portale. — Se ogni tratto del fiume era lungo un centinaio di chilometri... sono ventimila chilometri di viaggio solo per tornare indietro.

Aenea rimase in silenzio.

Tenni sospeso il tappeto vicino al portale e per la prima volta mi resi conto di quanto fossero massicce in realtà quelle strutture. L'arco pareva fatto di metallo, con molti ghirigori, compartimenti, incavature (forse addirittura misteriose iscrizioni) ma la giungla aveva inviato viticci di rampicanti e licheni sulla parte superiore e sui lati del macchinario. Quella che all'inizio avevo ritenuto ruggine si rivelò una moltitudine di "foglie pipistrello" pendenti a grappoli dall'intrico di rampicanti. Mi tenni bene alla larga.

— E se si attiva? — dissi, mentre restavamo librati a un paio di metri dalla parte interna dell'arcata.

— Prova — rispose Aenea.

Spinsi avanti il tappeto, lentamente, quasi fermandolo quando arrivammo all'invisibile linea proprio sotto l'arco.

Non accadde niente. Attraversato in volo l'arco, girai il tappeto e tornai indietro. Il teleporter era semplicemente un ponte metallico pieno d'ornamenti che scavalcava il fiume.

— Morto — dissi. — Morto come i coglioni di Kelsey. — Era stata una delle frasi preferite di Nonna, usata solo quando pensava che i bambini non potessero udire, ma mi resi conto che c'era davvero una bambina a portata d'orecchio! — Chiedo scusa — dissi, girando la testa, rosso in viso. Forse avevo trascorso troppi anni nell'esercito o a lavorare con i barcaioli fluviali o a fare il buttafuori nelle case da gioco. Mi ero rincretinito.

Aenea rideva come una matta. — Raul — disse — non dimenticare che

sono cresciuta facendo visita a zio Martin!

Tornammo alla nave e dall'alto salutammo A. Bettik, che in quel momento calava sulla spiaggia mucchi di roba. L'androide ci rispose agitando il braccio.

— Andiamo a valle per vedere quanto dista il prossimo portale? — dissi.

— Oh, certo!

Volando lungo il fiume vedemmo ben poche altre spiagge o interruzioni nella giungla: da tutte le parti alberi e rampicanti arrivavano ai bordi dell'acqua. Ero infastidito dal non sapere in quale direzione puntavamo, perciò tolsi dallo zaino la bussola inerziale e la misi in funzione. Su Hyperion la bussola era sempre stata la mia guida, anche se non si poteva fare affidamento sull'infido campo magnetico di quel pianeta, ma qui si rivelò inutile. Come per il sistema di guida della nave, la bussola avrebbe funzionato perfettamente, se avesse avuto il punto di partenza... lusso che si era perso nell'istante in cui avevamo attraversato il teleporter.

— Nave — dissi nel braccialetto comlog — puoi effettuare su di noi una lettura di bussola magnetica?

«Sì» fu l'istantanea risposta «ma senza conoscere con esattezza dove si trova il nord magnetico di questo pianeta, in realtà la direzione di viaggio sarebbe solo una stima approssimativa.»

— Dammi la stima approssimativa, per favore. — Feci una leggera virata per seguire l'ampia curva del fiume che si era di nuovo allargato e in quel punto probabilmente toccava un chilometro d'ampiezza. La corrente pareva veloce, ma non particolarmente infida. Il periodo di lavoro nelle chiatte sul Kans mi aveva insegnato a leggere il fiume alla ricerca di mulinelli, insidie nascoste, banchi di sabbia e simili: il fiume pareva facile da navigare.

«Puntate più o meno verso est-sudest» disse il comlog. «Velocità, sessantotto chilometri all'ora. I sensori indicano che il campo deflettore del tappeto hawking è all'otto percento. L'altitudine...»

— Va bene, va bene — tagliai corto. — Est-sudest. — Il sole calava alle nostre spalle: la rotazione del pianeta era analoga a quella della Vecchia Terra e di Hyperion.

Il fiume tornò rettilineo e io accelerai un poco. Nel labirinto di Hyperion avevo corso a quasi trecento all'ora, ma non avevo nessuna voglia di ripetere l'esperienza, se non era indispensabile. La carica dei fili di volo del tappeto aveva una buona durata, ma non c'era motivo di consumarla più

rapidamente del necessario. Presi l'appunto mentale di ricaricare i fili dalle batterie della nave, prima della partenza, anche se avessimo scelto come mezzo di trasporto le aerociclette.

— Guarda! — disse Aenea, indicando qualcosa alla nostra sinistra.

Lontano, verso nord, illuminata dal sole chiaramente al tramonto, qualcosa di simile alla sommità di una *mesa* o a una costruzione umana molto grande sbucava dal baldacchino della giungla.

— Andiamo a dare un'occhiata? — disse Aenea.

Non ero del tutto uno sprovveduto. Avevamo un obiettivo, un limite di tempo (il tramonto del sole, per essere precisi) e mille altre ragioni per non correre rischi svolazzando intorno a bizzarre costruzioni. Per quanto potevamo saperne noi, la *mesa* o torre era il quartier generale della Pax sul pianeta.

— Certo — risposi, prendendomi mentalmente a calci: ero proprio un idiota. Ma virai a nord.

La *mesa* si trovava più lontano di quanto non sembrasse. Spinsi il tappeto hawking a duecento all'ora e tuttavia impiegammo dieci minuti buoni per arrivare nelle vicinanze.

«Mi scusi, signor Endymion» disse la voce della nave «ma a quanto pare siete usciti di rotta e ora andate a nord-nordest, con uno scostamento di circa 103 gradi dalla precedente direzione.»

— Vogliamo esaminare una torre, o affioramento roccioso, o che diavolo è, che sporge dalla giungla quasi direttamente a nord rispetto a noi — dissi. — La rilevi sul radar?

«Negativo» rispose la nave: credetti di cogliere di nuovo nel suo tono una certa ironia. «Il mio punto d'osservazione, qui conficcata nel fango, non è dei migliori. Qualsiasi cosa sotto un angolo di 28 gradi rispetto all'orizzonte si perde in immagini spurie. Voi vi trovate appena al di sopra del mio angolo di rilevamento. Ancora venti chilometri a nord e vi perderò.»

— Niente paura — dissi. — Diamo solo un'occhiata a quell'affare e torniamo subito al fiume.

«Perché?» domandò la nave. «Perché investigare una cosa che non ha niente a che fare col piano di viaggio a valle del fiume?»

Aenea si sporse e mi prese il polso. — Siamo esseri umani — disse nel comlog.

La nave non replicò.

La cosa, quando infine fummo vicini, si alzava a picco per cento metri sopra il baldacchino della giungla. La parte inferiore era circondata dalle

gimnosperme giganti, tanto fitte da dare l'impressione che la cima fosse una rupe corrosa dalle intemperie che sporgesse da un mare verde.

Pareva naturale e artificiale insieme... o almeno modificata da chissà quale organismo intelligente. Era una torre larga circa settanta metri e pareva fatta di roccia rossastra, forse arenaria. Il sole al tramonto (solo una decina di gradi sopra l'orizzonte ora costituito dalla giungla) bagnava la rupe d'intensa luce rossa. Qua e là lungo le pareti est e ovest c'erano aperture che sulle prime ritenemmo naturali, scavate dal vento o dall'acqua; ma presto capimmo che erano artificiali. Sempre nella parete est c'erano delle nicchie, poste quasi alla giusta distanza l'una dall'altra per fare da gradini e da appigli per piedi e mani. Ma erano poco profonde, strette: la semplice idea di scalare quella rupe di cento e passa metri avvalendomi solo di quegli appigli mi fece contrarre le viscere.

— Possiamo avvicinarci ancora? — domandò Aenea.

Avevo mantenuto il tappeto hawking a circa cinquanta metri dalla rupe, mentre la costeggiavo. — Sarebbe meglio evitarlo — risposi. — Siamo già a tiro d'arma da fuoco. Non vorrei indurre in tentazione anche qualcuno armato solo di lancia o di arco e frecce.

— Con l'arco ci colpirebbero anche a questa distanza — commentò Aenea. Ma non insistette.

Per un istante credetti di scorgere un luccichio che si muoveva dentro una delle aperture ovali scavate nella roccia rossa, ma mi convinsi che era stato uno scherzo della luce del tramonto.

— Sei soddisfatta? — domandai a Aenea.

— A dire il vero, no — rispose lei. Si teneva aggrappata alle mie spalle, mentre il tappeto virava. La brezza mi arruffava i capelli e, quando girai la testa, vidi che quelli di Aenea, più lunghi dei miei, svolazzavano come una scia.

— Però dobbiamo tornare al lavoro — dissi, puntando in direzione del fiume e facendo accelerare il tappeto. Il baldacchino di gimnosperme pareva morbido, soffice e ingannevolmente continuo, quaranta metri più in basso: dava l'impressione che potevamo atterrarvi sopra, se necessario. Sentii una fitta di tensione al pensiero delle conseguenze, se si fosse presentata davvero la necessità di un atterraggio. "Però A. Bettik ha la cintura di volo e le aerociclette" mi dissi. "Può venire a prelevarci, se occorre."

Incrociammo il fiume, circa un chilometro a sudest del punto da dove eravamo partiti; avevamo una visuale di una trentina di chilometri verso l'orizzonte. Non si scorgevano portali.

— Da quale parte? — domandai.

— Andiamo avanti ancora un poco.

Virai a sinistra, tenendomi lungo il fiume, ma non sopra. Non avevamo visto segno di vita animale, a parte di tanto in tanto uno di quegli uccelli bianchi e quelle creature rosse, le piante-pipistrello. Pensavo ai gradini sulle pareti del monolito rosso, quando Aenea mi tirò per la manica e indicò qualcosa proprio sotto di noi.

Qualcosa di molto grande si muoveva appena sotto la superficie del fiume. Il riflesso dei raggi del sole sull'acqua ci nascondeva la maggior parte dei particolari, ma riuscii a scorgere la pelle coriacea, una sorta di coda uncinata e pinne o ciglia sui fianchi. La creatura era lunga da otto a dieci metri. S'immerse e noi la sorpassammo prima che potessi scorgere altri particolari.

— Pareva una manta fluviale — mi gridò Aenea da sopra la spalla. Volavamo di nuovo a gran velocità e il sibilo del vento contro il campo deflettore era rumoroso.

— Molto più grossa — dissi. Avevo bardato e guidato mante fluviali, ma non ne avevo mai visto una lunga e larga come quella. All'improvviso il tappeto hawking mi parve fragilissimo e inconsistente. Mi abbassai a trenta metri (sfioravamo gli alberi) in modo che una caduta non fosse necessariamente fatale, se l'antico tappeto avesse deciso di abbandonarci senza preavviso.

Virammo a sud lungo un'altra ansa, notammo che il fiume si restringeva rapidamente e poco dopo fummo accolti da un rombo e da una parete di spruzzaglia.

La cascata non era molto spettacolare (non superava i quindici metri d'altezza) ma la massa d'acqua era enorme, perché il fiume, ampio un chilometro, si ritrovava compresso fra dirupi rocciosi e si restringeva fino a un centinaio di metri, con un impressionante dispendio d'energia. Alla base della cascata c'era una serie di rapide sulle rocce trascinate a valle dalla corrente e poi un ampio bacino, dopo il quale il fiume tornava ad allargarsi ed era di nuovo relativamente placido. Per un attimo mi domandai come uno sciocco se la creatura fluviale scorta poco prima s'aspettasse quel salto improvviso.

— Non credo che troveremo il portale in tempo per tornare prima di notte — dissi alla bambina. — Ammesso che ce ne sia uno a valle.

— Per esserci, c'è — disse Aenea.

— Abbiamo percorso un centinaio di chilometri.

— A. Bettik ha detto che quella era la media delle sezioni del Teti — mi rimbeccò Aenea. — Su questo fiume potrebbero esserci due o trecento chilometri tra un portale e l'altro. Inoltre, lungo i vari fiumi c'erano numerosi portali. La lunghezza variava anche per sezioni di fiume sullo stesso pianeta.

— Chi te l'ha detto? — Mi girai a guardarla in viso.

— Mia madre. Era un'investigatrice privata, lo sai. Una volta, in un caso di divorzio, seguì il marito e l'amichetta per tre settimane lungo il Teti.

— Cos'è un caso di divorzio?

— Come non detto. — Si guardò intorno fino a trovarsi girata, con i capelli che le frustavano il viso. — Hai ragione, torniamo alla nave. Verremo da questa parte domani.

Eseguii l'inversione e accelerai verso ovest. Sorvolammo di nuovo la cascata e ridemmo per la spruzzaglia che ci bagnava il viso e le mani.

«Signor Endymion?» disse il comlog. Non era la voce della nave, ma quella di A. Bettik.

— Sì — risposi. — Stiamo tornando. Saremo lì fra venticinque o trenta minuti.

«Lo so» disse con calma l'androide. «Ero nella piazzola olografica e ho guardato la torre, la cascata e tutto il resto.»

Aenea e io ci scambiammo un'occhiata, con quella che era di sicuro un'espressione comica. — Vuoi dire che il comlog invia immagini?

«Naturalmente» intervenne la nave. «Ologrammi o video. Vi abbiamo seguito mediante ologrammi.»

«Però lo spettacolo è un po' insolito» disse A. Bettik «perché al momento la piazzola è una rientranza nella parete. Ma non chiamavo per controllare i suoi movimenti.»

— Perché, allora?

«A quanto pare abbiamo un ospite» disse A. Bettik.

— Una grossa creatura fluviale? — domandò Aenea. — Una sorta di manta, ma più grossa?

«Non esattamente» rispose con calma A. Bettik. «L'ospite è lo Shrike.»

30

Il tappeto hawking appariva di sicuro come un lampo confuso, per la folle velocità con cui ci precipitammo alla nave. Domandai all'androide se la nave poteva inviarci in tempo reale un ologramma dello Shrike e lui ri-

spose che quasi tutti i sensori dello scafo erano coperti di fango e quindi la nave non aveva una visuale chiara della spiaggia.

— Quel mostro è sulla spiaggia?

«C'era un attimo fa, quando ho portato fuori un altro carico» disse A. Bettik.

«E poi è stato nell'anello accumulatore del motore Hawking» intervenne la nave.

— Cosa? Non c'è ingresso, in quella parte della nave... — Mi bloccai, prima di fare del tutto la figura dell'idiota. — Ora dov'è? — soggiunsi.

«Non lo sappiamo con certezza» rispose A. Bettik. «Adesso esco sullo scafo e porto con me una radio. La nave farà da ponte.»

— Aspetta... — cominciai.

«Signor Endymion» m'interruppe l'androide «non ho chiamato per spingerla a precipitarsi qui, ma per suggerire a lei e alla signorina Aenea di... ah... di prolungare un poco l'esplorazione, finché la nave e io non avremo un'idea delle intenzioni del... ah... del nostro ospite.»

Capivo benissimo. Avevo l'incarico di proteggere la bambina, ma appena compariva quella che forse era la più micidiale macchina per uccidere dell'intera galassia, che cosa facevo, se non precipitarmi a capofitto incontro al pericolo? Per tutto il giorno mi ero comportato proprio da stupido. Allungai la mano sui fili di volo per rallentare il tappeto e virare a est.

Aenea mi bloccò. — No — disse. — Torniamo alla nave.

Scuotevo già la testa. — Quella creatura è...

— Quella creatura può andare dove vuole — m'interruppe la bambina. Era molto seria. — Se volesse me, o te, comparirebbe qui con noi sul tappeto.

Il pensiero mi spinse a guardarmi intorno.

— Torniamo alla nave — disse Aenea.

Con un sospiro modificai la rotta, ma rallentai un poco. Tolsi dallo zaino la carabina al plasma e raddrizzai il calcio pieghevole. — Non capisco — dissi. — Ci sono testimonianze che quel mostro abbia mai lasciato Hyperion?

— Non credo — rispose Aenea. Si era appoggiata alla mia schiena in modo da riparare dal vento il viso, perché il campo deflettore si era attenuato.

— Allora cosa combina? Segue te?

— Sembra un'ipotesi logica. — La voce era soffocata, perché Aenea parlava contro la mia camicia.

— Perché?

Aenea si scostò con tanta forza che d'istinto allungai la mano per impedirle di ruzzolare giù dal tappeto. Lei si ritrasse. — Raul, in realtà ancora non conosco le risposte a queste domande, va bene? Non sapevo se la creatura avrebbe lasciato Hyperion. Di sicuro non volevo che lasciasse il pianeta. Credimi.

— Ti credo — dissi. Abbassai sul tappeto la mano e notai quanto fosse grande, vicino alla sua manina, al suo ginocchio, al suo piede. Aenea mise la mano sulla mia. — Torniamo.

— D'accordo. — Innestai nella carabina un caricatore. Le cartucce al plasma non erano singole, ma restavano stampate nel caricatore fino al momento dello sparo. Un caricatore conteneva cinquanta dardi al plasma. Sparato l'ultimo, il caricatore non esisteva più. Lo inserii con una manata, come avevo imparato a fare nella Guardia, spostai su colpo singolo il selettore e mi accertai che la sicura fosse inserita. Tenni l'arma di traverso sulle ginocchia.

Aenea mi si aggrappò alle spalle e mi parlò nell'orecchio. — Credi che quell'affare serva a qualcosa contro lo Shrike?

Girai la testa e la guardai negli occhi. — No — risposi.

Volammo nel tramonto.

Al nostro arrivo, A. Bettik era da solo sulla stretta spiaggia. Agitò il braccio per rassicurarci e segnalarci che tutto era a posto, ma prima d'atterrare feci ancora un giro sopra gli alberi. Il sole era un globo rosso in equilibrio a ovest sul baldacchino della giungla.

Atterrai sulla sabbia, accanto alla pila di casse e d'attrezzature, all'ombra dello scafo, e balzai in piedi, impugnando la carabina con la sicura già disinserita.

— Non è più tornato — disse A. Bettik. Uscendo dalla nave, ci aveva informati per radio della scomparsa dello Shrike, ma io ero ancora teso. L'androide ci guidò a una zona sgombra dove la sabbia mostrava due impronte di piedi... difficile chiamarle orme: pareva che qualcuno avesse premuto sulla sabbia, in due punti, un grosso e pesante erpice a lame.

Mi accovacciai accanto alle impronte, da consumato battitore qual ero, ma capii subito quanto fosse stupido il mio comportamento. — Si è limitato a comparire prima qui, poi nella nave, e a scomparire? — domandai.

— Sì — confermò A. Bettik.

— Nave, hai avuto quella creatura sul radar o sui monitor?

«Negativo.» La risposta provenne dal comlog. «Non ho telecamere nell'accumulatore del motore Hawking...»

— Come sai che era lì?

«Ho un sensore di massa in ogni compartimento. Per volare, devo sapere con esattezza quanta massa si sposta in ogni sezione della nave.»

— E quanta massa si è spostata?

«Uno-virgola-zero-sei-tre tonnellate metriche» disse la nave.

Mi bloccai nell'atto di raddrizzarmi. — Cosa? Più di mille chili? È assurdo. — Guardai di nuovo le due impronte. — Impossibile.

«No, possibile. Durante la permanenza della creatura nell'anello accumulatore del motore Hawking, ho misurato un preciso spostamento di uno-virgola-zero-sei-tre tonnellate e...»

— Dio santo — dissi, rivolgendomi ad A. Bettik. — Chissà se qualcuno ha mai pesato quel bastardo prima d'ora.

— Lo Shrike è alto quasi tre metri — disse l'androide. — Potrebbe avere una densità notevole. Potrebbe anche variare la propria massa a seconda delle esigenze.

— Esigenze per cosa? — brontolai, guardando la linea d'alberi. Là sotto il buio era fitto, mentre il sole tramontava. In alto, le fronde delle gimnosperme catturarono l'ultima luce e si confusero. Le nuvole, comparse negli ultimi minuti del nostro viaggio, si arrossarono e poi divennero grigio smorto, mentre il tramonto svaniva.

— Sei pronta a fare il punto mediante le stelle? — dissi alla nave.

«Pronta. Ma sarà necessario che la cappa di nuvole si dissolva. Nel frattempo ho già fatto un paio d'altri calcoli.»

— Ossia? — domandò Aenea.

«Ossia ho calcolato, basandomi sul movimento del sole nelle ultime ore, che qui il giorno è lungo diciotto ore, sei minuti e cinquantuno secondi. Unità standard della vecchia Egemonia, ovviamente.»

— Ovviamente — ripetei. Mi rivolsi ad A. Bettik. — Nel tuo libro si parla di un mondo turistico del Teti, il cui giorno duri diciotto ore?

— Non mi è accaduto di trovarne nessuno, signor Endymion.

— E va bene. Parliamo allora di stanotte. Ci accampiamo qui, restiamo nella nave o carichiamo tutta la roba sulle aerociclette e in tutta fretta scendiamo a valle fino al prossimo portale? Potremmo portare con noi il canotto gonfiabile. Io voto a favore. Non ho nessuna voglia di restare su questo pianeta, se c'è in giro lo Shrike.

A. Bettik alzò un dito, come un bambino in aula. — Avrei dovuto co-

municarglielo per radio prima... — disse, imbarazzato. — Il deposito delle attrezzature extra veicolari, come sa, è stato danneggiato durante l'attacco. Non c'è traccia di un canotto gonfiabile, anche se la nave ricorda che era compreso nell'inventario; inoltre, tre aerociclette sono danneggiate.

Corrugai la fronte. — Irrecuperabili?

— Sì, signore. Irrecuperabili. Secondo la nave, è possibile riparare la quarta, ma occorreranno alcuni giorni.

— Merda — dissi, a nessuno in particolare.

— Quanta carica hanno le aerociclette? — domandò Aenea.

«Cento ore, uso normale» cinguettò il comlog.

Aenea gesticolò con noncuranza. — Tanto, non credo che sarebbero molto utili. Una sola aerocicletta non farà la differenza. E ci sarebbe sempre il problema di trovare una fonte di ricarica.

Mi strofinai la guancia: avevo la barba lunga. Nell'eccitazione della giornata avevo dimenticato di radermi. — Ci avevo pensato — dissi. — Ma se prendiamo qualche bagaglio, il tappeto hawking non riuscirà a portare noi tre, più le armi, più i materiali che ci servono.

Pensavo che Aenea avrebbe trovato da ridire sulla necessità di materiali. Lei invece disse: — Prendiamo pure tutto, ma non andiamo in volo.

— Non andiamo in volo? — ripetei, sorpreso. Mi sentii male, all'idea di aprirci la strada nella giungla. — Senza il canotto, o usiamo il tappeto o andiamo a piedi...

— Possiamo sempre andare per fiume — replicò Aenea. — Potremmo costruire una zattera e farci portare dalla corrente... non solo in questo tratto di fiume, ma in tutti i fiumi.

Mi strofinai di nuovo la guancia. — La cascata...

— Possiamo servirci del tappeto per trasportare laggiù tutta la nostra roba domattina e costruire la zattera a valle della cascata. A meno che tu non pensi che non riusciremo a costruirla...

Guardai le gimnosperme: tronchi alti, sottili, robusti, proprio dello spessore adatto. — Possiamo costruirla — ammisi. — Sul Kans rabberciavamo spesso delle zattere per trasportare a valle la roba che non stava nelle chiatte.

— Bene — disse Aenea. — Stanotte ci accampiamo qui... non dovrebbe essere una notte molto lunga, se il giorno dura solo diciotto ore standard. Partiremo alle prime luci.

Esitai un momento. Non volevo abituarmi a lasciare che una bambina di dodici anni prendesse le decisioni per tutti, ma l'idea pareva assennata.

— Peccato che la nave sia kaput — dissi. — Avremmo potuto scendere il fiume usando i soli repulsori...

Aenea si mise a ridere. — Non ho mai pensato di percorrere il Teti su questa nave — rivelò, strofinandosi il naso. — Sarebbe proprio ciò di cui abbiamo bisogno: poco appariscente come un enorme dachsund che s'infili nelle porte da cricket.

— Cos'è un dachsund? — domandai.

— Cos'è una porta da cricket? — domandò A. Bettik.

— Niente, niente — disse Aenea. — Siete d'accordo per restare qui stanotte e costruire una zattera domani? Guardai l'androide.

— Mi pare una proposta eminentemente sensata — disse A. Bettik — per quanto sia un sottoinsieme di un viaggio altrettanto eminentemente insensato.

— Lo considero un voto a favore — disse Aenea. — Raul?

— D'accordo — risposi. — Ma dove dormiamo stanotte? Qui sulla spiaggia o nella nave, dove saremmo più al sicuro?

Intervenne la nave: «Provvederò a rendere il mio interno sicuro e ospitale quanto possibile, date le circostanze. Due delle cuccette di crio-fuga serviranno da letto e ci sono amache utilizzabili...»

— Voto per accamparci — disse Aenea. — Per quanto riguarda lo Shrike, la nave non è certo più sicura della spiaggia.

Guardai la foresta sempre più buia. — Potrebbero esserci altre creature che preferiremmo non incontrare nel buio — obiettai. — La nave pare più sicura.

A. Bettik toccò una cassetta. — Ho trovato alcuni piccoli allarmi perimetrici — disse. — Possiamo disporli intorno al campo. Sarei lieto di montare la guardia, stanotte. Ammetto di provare un ceno interesse nel dormire all'aria aperta, dopo tanti giorni a bordo della nave.

Sospirai e mi arresi. — Faremo la guardia a turno. Sistemiamo questa roba, prima che sia troppo buio.

La "roba" comprendeva l'attrezzatura da campeggio che avevo detto all'androide di portare a terra: una tenda di polimero microsottile, spessa quanto l'ombra d'una ragnatela, ma resistente, impermeabile e tanto leggera che la si poteva portare, ripiegata, in tasca; il termocubo di materiale superconduttore, freddo su cinque lati e sufficiente a scaldare qualsiasi pasto nel sesto; gli allarmi perimetrici menzionati da A. Bettik, in pratica una versione per cacciatori dei vecchi rivelatori di movimento militari, dischi di tre centimetri che potevano essere piantati a terra su di un qualsiasi pe-

rimetro fino a due chilometri d'estensione; sacchi a pelo, giacigli di schiuma infinitamente comprimibile, occhiali notturni, i ricetrasmettitori, attrezzature mensa e utensili vari.

Per prima cosa disponemmo gli allarmi, piantandoli in un semicerchio dal limitare della foresta al bordo del fiume.

— E se quell'enorme creatura striscia fuori del fiume e ci divora? — disse Aenea, mentre terminavamo di stabilire il perimetro. Ora il buio s'infittiva, ma le nuvole nascondevano le stelle. La brezza faceva frusciare le fronde con un rumore più sinistro di prima.

— Se quella creatura o qualsiasi altra striscia fuori del fiume e ci divora — dissi — rimpiangerai che non siamo rimasti nella nave ancora una notte. — Sistemai sul bordo del fiume l'ultimo rivelatore.

Alzammo la tenda al centro della spiaggia, non lontano dalla prua della nave azzoppata. Il microtessuto rendeva superflui pali e paletti: bastava piegare e ripiegare le parti del tessuto che si volevano rigide e le pieghe avrebbero resistito a un uragano; ma montare una microtenda era quasi un'arte e gli altri due rimasero a guardare, mentre espandevo il tessuto, piegavo i bordi a forma di A, con una cupola centrale abbastanza alta da consentirci di stare in piedi e ripiegavo nella sabbia i bordi a un tratto rigidi per piantarli come paletti. Avevo lasciato una parte di microtessuto perché fungesse da pavimento e stiracchiandolo un poco ottenni un ingresso. A. Bettik annuì in segno d'approvazione per il trucco; Aenea sistemò i sacchi a pelo, mentre io mettevo sul termocubo una pentola e aprivo una scatoletta di stufato di vitello. All'ultimo momento ricordai che Aenea era vegetariana... nelle due settimane sulla nave si era nutrita soprattutto d'insalate.

— Va benissimo — disse la bambina, sporgendo la testa da dentro la tenda. — Mangerò un po' del pane che A. Bettik sta riscaldando e forse un pezzetto di formaggio.

A. Bettik in quel momento portava legna secca e disponeva in cerchio alcune pietre.

— Non abbiamo bisogno di un fuoco — dissi, indicando il termocubo e la pentola borbottante.

— No, certo — disse l'androide. — Ma pensavo che un fuoco sarebbe stato piacevole. E la luce, gradita.

La luce, infatti, fu molto gradita. Seduti al riparo della veranda, guardammo le fiamme sputare al cielo scintille, mentre si avvicinava una tempesta. Era una tempesta insolita, con bande di luce cangiante al posto di fulmini. Le livide bande di tremuli colori danzavano dal ventre delle nuvo-

le in corsa fino a qualche metro dalle fronde di gimnosperme che mulinavano nel vento. Il fenomeno non era accompagnato da tuoni, ma da una sorta di rombo subsonico che mi dava ai nervi. Nella giungla stessa, lividi globi di fosforescenza rossa e gialla saltellavano e danzavano... non con la grazia dei ragnatelidi radianti delle foreste di Hyperion, ma a scatti, quasi con malevolenza. Alle nostre spalle il fiume lambiva con onde sempre più decise la spiaggia. Seduto accanto al fuoco, con in testa la cuffia radio sintonizzata sulla frequenza dei rivelatori perimetrali, con la carabina al plasma di traverso sulle ginocchia, con gli occhiali notturni alzati sulla fronte e pronti a essere abbassati al minimo preavviso, ero di sicuro una figura comica. Ma in quel momento non ci vidi niente di buffo: continuavano a venirmi in mente le orme dello Shrike sulla sabbia.

— Si è mostrato minaccioso? — avevo domandato ad A. Bettik qualche minuto prima. Avevo cercato di convincerlo a impugnare la doppietta cal. 16 (per un novellino non c'è arma più facile da usare di una doppietta), ma ero riuscito solo a fargliela tenere accanto a sé vicino al fuoco.

— Non si è nemmeno mosso — aveva risposto A. Bettik. — Si è limitato a stare fermo lì sulla spiaggia: alto, irto di punte, scuro ma luccicante. Aveva occhi d'un rosso acceso.

— Guardava te?

— Guardava a est, lungo il fiume.

"Come in attesa che Aenea e io facessimo ritorno" avevo pensato.

Così ora me ne stavo seduto accanto al fuoco guizzante, guardavo l'aurora boreale danzare e vibrare sopra la giungla sbatacchiata dal vento, seguivo i fuochi fatui che saltellavano nel buio della foresta, ascoltavo il tuono subsonico brontolare come una grossa belva famelica e ingannavo il tempo domandandomi come diavolo m'ero cacciato in quella situazione. Per quanto ne sapevo, branchi di velorapaci e di kalidérghi in quel momento scivolavano nella giungla verso di noi che ce ne stavamo, tonti e ben pasciuti, accanto al fuoco. O forse il livello del fiume si sarebbe alzato... forse una muraglia d'acqua già si precipitava verso di noi. Accamparsi in una lingua di sabbia non era stata un'idea molto brillante. Avremmo dovuto dormire nella nave, con il portello ben chiuso.

Aenea, distesa sullo stomaco, guardava il fuoco. — Non conosci qualche storia? — mi disse.

— Qualche storia! — sbottai. A. Bettik, che se ne stava seduto accanto al fuoco, braccia strette intorno alle ginocchia, alzò gli occhi.

— Sì. Come le storie di fantasmi.

Borbottai qualcosa.

Aenea appoggiò il mento sulle mani: il fuoco le dipingeva il viso di toni caldi. — Pensavo solo che sarebbe stato divertente — disse. — Mi piacciono le storie di fantasmi.

Mi vennero in mente quattro o cinque risposte pepate, ma mi trattenni. — Faresti meglio a dormire — dissi infine. — Se la nave ha ragione sulla lunghezza del giorno, anche la notte sarà breve... — "Signore, ti prego, fa' che sia vero" pensavo intanto. Soggiunsi: — Ti conviene dormire un poco, finché puoi.

— Va bene — disse Aenea. Diede un'ultima occhiata, al di là del fuoco, alla giungla squassata dal vento, all'aurora boreale, al fuoco di S. Elmo sugli alberi; poi s'infilò nel sacco a pelo e si dispose a dormire.

A. Bettik e io restammo in silenzio per un poco. Di tanto in tanto parlavo nel comlog, chiedevo alla nave d'informarmi subito se il livello del fiume cominciava a salire o se si verificava qualche spostamento di massa o se...

— Sarei lieto di fare il primo turno di guardia, signor Endymion — disse A. Bettik.

— No, pensa a dormire — risposi, dimenticando che agli androidi bastavano pochissime ore di sonno.

— Allora faremo la guardia insieme — disse piano A. Bettik. — Ma si ritenga libero d'appisolarsi quando ne ha bisogno, signor Endymion.

Forse mi appisolai davvero per un poco, prima che spuntasse l'alba tropicale, circa sei ore più tardi. Per tutta la notte il cielo era stato coperto e tempestoso; mentre eravamo lì, la nave non ebbe mai la possibilità di fare un rilevamento stellare. Non fummo divorati da velorapaci né da kalidèrghi. Il livello del fiume non salì. L'aurora boreale non ci creò inconvenienti e i globi di gas di palude non uscirono dagli acquitrini per bruciarci.

Ciò che ricordo meglio di quella notte, a parte la paranoia galoppante e la terribile stanchezza, fu lo spettacolo di Aenea addormentata, con i capelli biondocastani sparsi sul bordo del sacco a pelo rosso, con il pugno contro la guancia come una bimbetta pronta a succhiarsi il pollice. Quella notte mi resi conto dell'importanza e della terribile difficoltà del compito che mi attendeva: tenere quella bambina al sicuro dagli spigoli affilati di un universo bizzarro e indifferente.

Proprio in quella notte estranea e sconvolta dalla tempesta, penso, capii per la prima volta che cosa si prova a essere padre.

Ci mettemmo in moto alle prime luci. Ricordo di quel mattino la mistura

di stanchezza nelle ossa, di occhi irritati, di guance ruvide per la barba lunga, di schiena dolorante e di pura gioia, che di solito sentivo dopo la prima notte di campeggio. Aenea andò al fiume per lavarsi e devo riconoscere che pareva più fresca e più pulita di quanto non ci si sarebbe aspettato in simili circostanze.

A. Bettik aveva scaldato il caffè; ne bevvi una tazza, mentre guardavamo la nebbia del mattino salire a riccioli dal fiume. Aenea bevve acqua dalla bottiglia che si era portata dalla nave e facemmo colazione con le gallette di una razione da campo.

Quando ormai il sole risplendeva sul baldacchino della giungla e dissipava le nebbie che salivano dal fiume e dalla foresta, trasportammo a valle l'equipaggiamento, servendoci del tappeto hawking. La sera prima, la parte divertente era toccata a Aenea e a me, perciò lasciai che A. Bettik si occupasse del trasporto, mentre io prendevo dalla nave altri materiali e controllavo che ci fosse tutto il necessario.

I vestiti furono un guaio. Avevo messo nel mio bagaglio tutto ciò di cui potevo avere bisogno, ma la bambina aveva solo i vestiti che portava su Hyperion e nello zaino, più alcune camicie ricavate da quelle nel guardaroba del Console. Certo che il vecchio poeta, con più di 250 anni per fare piani sul salvataggio della bambina, avrebbe anche potuto pensare a prepararle qualche vestito! Aenea pareva contenta di ciò che aveva portato con sé, ma io mi preoccupavo che non sarebbe bastato, se avessimo incontrato freddo o pioggia.

In questo caso l'armadio AEV ci fu d'aiuto. Conteneva varie "fodere" studiate per le tute spaziali e la più piccola andava quasi a pennello a Aenea. La stoffa a micropori avrebbe tenuto la bambina al caldo e all'asciutto in qualsiasi condizione climatica che non fosse del peggior livello artico. Presi anche una tuta per l'androide e per me; pareva assurdo fare bagagli invernali nel calore tropicale di quella giornata, ma non si può mai sapere. Nell'armadio c'era anche un vecchio giubbotto da cacciatore appartenuto al Console: lungo per me, ma dotato di una quindicina di tasche, di ganci, anelli d'aggancio, compartimenti nascosti muniti di cerniera. Aenea mandò un gridolino, quando lo estrassi dal mucchio e lo indossai; da allora, lo portai quasi in continuazione.

Trovammo anche due sacche per campioni geologici, con cinghie a spalla, che costituivano ottimi zaini. Aenea ne prese una e v'infilò gli abiti di scorta e altre cianfrusaglie che ritenevamo utili.

Ero ancora convinto che nell'armadio dovesse esserci un canotto, ma

frugai in tutti gli scompartimenti e non riuscii a trovarlo.

«Signor Endymion» disse la nave, quando spiegai a Aenea che cosa cercavo «ho un vago ricordo...»

Aenea e io ci fermammo per ascoltare. C'era qualcosa di strano, quasi di doloroso, nel tono della nave.

«Ho un vago ricordo del Console che prendeva il canotto gonfiabile... che vi saliva e mi salutava agitando il braccio.»

— Dove si trovava? — domandai. — Su quale mondo?

«Non so» rispose la nave, nello stesso tono perplesso, quasi dolente. «Forse non era affatto un mondo... ricordo stelle che brillavano sotto il fiume.»

— Sotto? — ripetei, stupito. Ero preoccupato per l'integrità mentale della nave a seguito del disastro.

«Sono ricordi frammentari» disse la nave, in tono più vivace. «Ma sono sicura che il Console si allontanò sul canotto. Un canotto di notevoli dimensioni, sufficiente per otto o dieci persone.»

— Magnifico! — commentai, chiudendo con un colpo il portello del compartimento. Aenea e io portammo a terra l'ultimo carico: ci eravamo organizzati con una scaletta metallica pieghevole agganciata al bordo della camera stagna, per cui salire e scendere non richiedeva la fatica del giorno prima.

Intanto A. Bettik aveva trasportato a valle della cascata le attrezzature da campeggio e le scatole di provviste ed era tornato; controllai che cosa restava da trasportare: lo zaino con le mie cose, lo zaino e la sacca di Aenea, i ricetrasmettitori extra e gli occhiali, alcune confezioni di cibo e, legati sopra il mio zaino, la carabina al plasma piegata in due e il machete trovato da A. Bettik il giorno precedente. Il lungo coltellaccio, anche nel fodero di cuoio, era pericoloso da portare, ma quei pochi minuti nella giungla, il giorno prima, mi avevano convinto che probabilmente ci sarebbe servito. Avevo anche recuperato una scure e un attrezzo ancora più compatto... una vanga pieghevole, quella che per millenni noi idioti che ci eravamo arruolati in fanteria chiamavamo ufficialmente "utensile da trincea". I nostri arnesi da taglio cominciavano a occupare spazio.

Avrei preferito lasciar perdere la scure e portare una fresa laser per abbattere gli alberi necessari a costruire la zattera (anche una vecchia motosega sarebbe stata preferibile), ma la mia torcia laser non era adatta a quel tipo di lavoro e l'armeria era stranamente priva di utensili da taglio. Per un momento meditai se fosse il caso di portare il vecchio fucile d'assalto della

FORCE e usare la sua forza esplosiva per abbattere gli alberi, sezionandoli se necessario con scariche a impulso, ma lasciai perdere. Sarebbe stato un sistema troppo rumoroso, confusionario e impreciso. Avrei usato la scure e versato un po' di sudore. Ma presi una cassetta di utensili fornita di martello, chiodi, cacciaviti, viti e perni (tutte cose che potevano servire per la costruzione di una zattera) nonché alcuni rotoli di plastallumin impermeabile, con cui pensavo di realizzare un rozzo ma efficace tavolato per la zattera. In cima alla cassetta degli utensili c'erano alcune centinaia di metri di corda da scalata, con guaina di nylon, in tre matasse separate. In una sacca impermeabile rossa avevo trovato alcuni razzi e un po' di semplice plastico, del tipo usato da secoli per far saltare i ceppi e le rocce nei campi, nonché una decina di detonatori. Presi anche questi materiali, anche se non credevo che ci sarebbero serviti per abbattere alberi e costruire una zattera. Il mucchio di materiale in attesa di trasporto comprendeva anche due medipac e un depuratore d'acqua grosso come una bottiglia.

Avevo portato fuori la cintura di volo EM, ma era un marchingegno ingombrante, a causa dell'imbracatura e del gruppo energetico. Comunque l'appoggiai al mio zaino, pensando che forse ci sarebbe servita. Appoggiata al mio zaino c'era anche la doppietta, che A. Bettik non si era preso la briga di portare con sé durante il volo alla cascata. Accanto alla doppietta c'erano tre scatole di cartucce. Avevo insistito per prendere pure la pistola a *fléchettes*, anche se né l'androide né la bambina la volevano.

Alla cintura avevo la fondina con la .45 carica, un borsello con l'antiquata bussola magnetica trovata nell'armadio, gli occhiali notturni e il binocolo diurno, ripiegati, una borraccia d'acqua e due caricatori di riserva per la carabina al plasma. — E vengano pure i velorapaci — borbottai, facendo l'inventario.

— Cosa? — disse Aenea, alzando gli occhi.

— Oh, niente.

Quando A. Bettik toccò terra, Aenea aveva già riempito ordinatamente la sua nuova sacca. Aveva anche stipato nell'altra i pochi effetti personali dell'androide.

Mi sono sempre divertito a smontare l'accampamento, addirittura più che a montarlo. Mi piace, penso, la bellezza di riporre ogni cosa al suo posto.

— Cosa dimentichiamo? — dissi agli altri due, mentre davamo ancora un'occhiata ai vari mucchi.

«Me» disse la nave, attraverso il bracciale comlog. Il tono era un po' lamentoso.

Aenea si avvicinò alla nave arenata e toccò lo scafo. — Come va? — domandò.

«Ho iniziato le riparazioni, signorina Aenea. La ringrazio per l'interessamento.»

— Prevedi ancora sei mesi per ultimare le riparazioni? — domandai. Le ultime nuvole si disperdevano e il cielo era di nuovo azzurro. Le fronde, verdi e bianche, si muovevano contro l'azzurro.

«Circa sei mesi standard» confermò la nave. «Parlo ovviamente delle mie condizioni interne ed esterne. Non possiedo i micromanipolatori necessari per riparare oggetti come le aerociclette.»

— Non importa — disse Aenea. — Le lasciamo tutte qui. Le ripareremo quando ci rivedremo.

«Quando sarà?» La voce, provenendo dal comlog, parve più sottile del normale.

Aenea guardò A. Bettik e me. Né io né l'androide aprimmo bocca. Alla fine Aenea disse: — Avremo ancora bisogno dei tuoi servigi, Nave. Puoi restare nascosta qui per mesi... o anni... mentre ripari i danni e ci aspetti?

«Sì» rispose la nave. «Il fondo del fiume andrebbe bene?»

Guardai la grande massa grigia della nave che sporgeva dall'acqua. Lì il fiume era largo e probabilmente profondo, ma il pensiero della nave ferita che si ritirava nel fiume mi faceva un certo effetto. — Non... non avrai infiltrazioni d'acqua? — dissi.

«Signor Endymion» replicò la nave, in quel tono che mi faceva pensare a un suo comportamento altezzoso «sono un veicolo interstellare in grado di penetrare nelle nebulose e di stare in tutta tranquillità nel guscio esterno di una gigante rossa. Ben difficilmente in me ci saranno... come ha detto lei... infiltrazioni per il semplice fatto di restare immersa in H_2O per qualche anno.»

— Scusami — dissi. E poi, incapace di sopportare che fosse la nave, col suo rimbrotto, ad avere l'ultima parola, soggiunsi: — Ricorda di chiudere il portello stagno, prima di andare sott'acqua.

La nave non fece commenti.

— Quando torneremo a prenderti — disse Aenea — potremo chiamarti?

«Usate le bande del comlog o la 90,1 sulla banda radio generale» disse la nave. «Manterrò sulla superficie dell'acqua un'antenna frusta-cimice per captare la vostra chiamata.»

— Antenna frusta-cimice — mormorò A. Bettik. — Che bella frase.

«Purtroppo non ricordo da dove deriva quel termine» disse la nave. «La

mia memoria non è più quella d'una volta.»

— Non importa — la consolò Aenea, battendo qualche colpetto sullo scafo. — Ci sei stata molto utile. Ora pensa a rimetterti a posto. Vogliamo vederti in gran forma, al nostro ritorno.

«Certo, signorina Aenea. Mi terrò in contatto e seguirò i vostri movimenti finché non varcherete il secondo portale.»

A. Bettik e Aenea si sedettero sul tappeto hawking, occupando lo spazio lasciato libero dagli zaini e dalle ultime scatole di materiali. Mi agganciai l'ingombrante cintura di volo. Così dovevo portare il mio zaino tenendolo contro il petto, sospeso con una sola cinghia alla spalla, mentre reggevo nella mano libera la carabina, ma andò tutto bene. Sapevo come guidare la cintura di volo solo dalla lettura dei manuali (su Hyperion le cinture EM non funzionano), ma i comandi erano semplici e intuitivi. L'indicatore di carica segnava il massimo, perciò quel breve balzo non comportava il rischio di cadere nel fiume.

Il tappeto era già librato una decina di metri sopra il fiume. Premetti il regolatore stretto in pugno, balzai in aria, rischiai di fare la barba a una gimnosperma, trovai l'assetto e volai per tenermi accanto al tappeto. Penzolare dall'imbracatura imbottita non era comodo come stare seduto su un tappeto hawking, ma la sensazione di volare era perfino più intensa. Con il regolatore sempre stretto nel pugno, alzai il pollice nel segnale "tutto a posto" e iniziammo il volo lungo il fiume, verso il sole nascente.

Nel tratto fra la nave e la cascata non c'erano molte spiagge, ma sulla riva sud, alla base del dislivello, dove il fiume si allargava in una pigra pozza appena al di là delle rapide, c'era un buon posto; proprio lì A. Bettik aveva depositato le attrezzature da campeggio e il primo carico di materiali. Scaricammo le ultime cassette, assordati dal rumore della cascata. Preparai la scure ed esaminai le gimnosperme più vicine.

— Pensavo una cosa — disse A. Bettik, così piano che stentai a udirlo.

Mi fermai, ascia in spalla. Faceva molto caldo e già la camicia mi si appiccicava addosso.

— Il Teti era previsto per divertenti crociere — continuò A. Bettik. — Mi domandavo come i cabinati da diporto se la cavassero con quella. — Puntò il dito in direzione della cascata.

— Stavo pensando la stessa cosa — disse Aenea. — A quel tempo c'erano chiatte a levitazione, ma non tutti coloro che percorrevano il Teti ne avevano una. Sarebbe stato imbarazzante fare una romantica gita in barca e

trovarsi sulle cascate.

Guardai la spruzzaglia punteggiata d'arcobaleni e fui assalito da un dubbio: forse non ero poi tanto intelligente come spesso mi ritenevo. Il problema delle rapide non mi aveva neppure sfiorato. — Da quasi tre secoli nessuno usa il Teti — dissi. — Forse le cascate sono recenti.

— Forse — disse A. Bettik. — Però ne dubito. Quelle cascate sembrano prodotte da dislivelli tettonici che corrono per molti chilometri a nord e a sud nella giungla... vede quella differenza di quota? E l'acqua ha eroso la roccia per moltissimo tempo. Ha notato le dimensioni dei macigni nelle rapide? Direi che le cascate esistono da quando esiste il fiume.

— La tua guida del Teti non ne parla?

— No. — L'androide mi porse il libro. Lo prese Aenea.

— Forse non siamo sul Teti — dissi. L'androide e Aenea mi fissarono. — La nave non ha potuto stabilire dove ci troviamo — continuai. — E se questo mondo non facesse parte del percorso originale del Teti?

Aenea annuì. — L'avevo pensato. I portali sono uguali a quelli che si vedono lungo i resti del Teti attuale, ma chi può dire se il TecnoNucleo non avesse altri portali... altri fiumi collegati mediante teleporter?

Abbassai la scure e mi appoggiai al manico. — In questo caso siamo nei guai — dissi. — Tu non troverai mai il tuo architetto e noi non troveremo mai la via del ritorno alla nave e a casa.

Aenea sorrise. — È troppo presto per pensarci. Sono passati davvero tre secoli! Forse nel frattempo il fiume si è aperto un altro letto. O forse c'è un canale con delle chiuse, che non abbiamo visto perché coperto dalla giungla. Non dobbiamo preoccuparcene, al momento. Dobbiamo solo scendere a valle e vedere se c'è un portale.

Alzai il dito. — Un'altra cosa — dissi, sentendomi un po' più intelligente di poco prima. — Se ci prendiamo il mal di pancia di costruire qui una zattera e poi troviamo un'altra cascata fra noi e il portale? O altre dieci? Ieri notte non abbiamo scorto l'arcata del teleporter, perciò non sappiamo quanto sia distante.

— L'avevo pensato — disse Aenea.

Tamburellai sul manico della scure. Se la bambina avesse detto ancora una volta quelle tre parole, avrei preso in seria considerazione l'idea di usare su di lei l'attrezzo.

— La signorina Aenea mi ha chiesto di fare una ricognizione — disse A. Bettik. — Ho provveduto durante il trasporto dell'ultimo carico.

Corrugai la fronte. — Ricognizione? Non hai avuto il tempo di volare

per centinaia di chilometri lungo il fiume!

— No — ammise l'androide — ma sono salito ad alta quota e ho usato il binocolo di riserva per esaminare il percorso. Pare che il fiume corra dritto per quasi duecento chilometri. Era difficile, certo, ma ho scorto un possibile teleporter, circa centotrenta chilometri più a valle. Non mi è parso di scorgere altre cascate né grossi ostacoli fra noi e l'arcata.

Accentuai di sicuro la ruga di perplessità. — Hai visto tutto questo? — replicai, stupito. — Quale quota hai raggiunto?

— Il tappeto non ha altimetro — rispose A. Bettik. — Ma a giudicare dalla visibile curvatura del pianeta e dal colore più scuro del cielo, penso d'essere salito a circa cento chilometri.

— Avevi una tuta spaziale? — domandai. A quell'altitudine il sangue gli sarebbe bollito nelle vene e i polmoni gli sarebbero esplosi per la decompressione. — Un respiratore? — Diedi un'occhiata, ma il nostro modesto mucchio di materiale non comprendeva niente del genere.

— No — rispose l'androide, girandosi per alzare una cassetta. — Ho solo trattenuto il fiato.

Scossi la testa e andai a tagliare qualche albero: la solitudine e l'esercizio fisico m'avrebbero fatto bene.

Terminammo la zattera solo a sera, ma avrei lavorato tutta la notte, se A. Bettik non avesse fatto a turno con me nel tagliare alberi. Il prodotto finale non era elegante, ma galleggiava. La nostra piccola zattera era lunga circa sei metri e larga quattro: nella parte posteriore aveva un lungo palo di governo, rozzamente sbozzato a forma di timone, sorretto da un sostegno biforcuto; proprio davanti al palo di governo c'era una sorta di pedana dove Aenea sagomò una tenda a una falda con aperture verso prua e poppa; sulle fiancate c'erano due rozzi scalmi per le lunghe pertiche che fungevano da remi e che sarebbero rimaste lungo il bordo a meno che non fossero necessarie per procedere in acque morte o per manovre d'emergenza nelle rapide. Avevo temuto che i fusti di quelle piante simili a felci s'inzuppassero d'acqua e si rivelassero inadatti per una zattera, ma un doppio strato di tronchi disposti a nido d'ape, tenuti insieme da corda da scalatore e imbullonati nei punti strategici, galleggiava molto bene e teneva il pianale della zattera a una quindicina di centimetri dall'acqua.

Aenea era rimasta affascinata dalla microtenda e devo ammettere che la sagomava con un'abilità e un'efficienza superiori alle mie, anche se io avevo anni di pratica. La nostra tenda a una falda era accessibile dal posto di

guida al timone, aveva sul davanti un riparo dal sole e dalla pioggia, che però non ostacolava la visuale, e dei tendoni ai lati per tenere all'asciutto le scatole di materiali di scorta. Aenea aveva già disteso in vari angoli i materassini di schiuma e i sacchi a pelo; la zona soggiorno al centro, da dove si aveva la vista migliore nella direzione di viaggio, adesso vantava una pietra levigata larga un metro, che fungeva da focolare, e l'attrezzatura da cucina e il termocubo; una delle torce, regolata nel modo lanterna, pendeva dal gancio centrale. Devo ammettere che nell'insieme la tenda dava l'impressione di un cantuccio accogliente.

Tuttavia Aenea non passò il pomeriggio solo a preparare cantucci accoglienti. M'ero aspettato, lo confesso, che se ne stesse da parte a guardare noi adulti sudare nel lavoro pesante (dopo un'ora mi ero messo a torso nudo per il gran caldo) e invece lei ci diede quasi subito una mano, trascinando al posto di lavoro i tronchi abbattuti, legandoli, piantando chiodi, applicando bulloni e perni, insomma aiutandoci in vari modi. Mi spiegò per quale motivo era poco efficiente il timone da me costruito alla buona secondo il sistema standard che m'avevano insegnato: abbassando la base del treppiede di sostegno e sistemandola a maggiore distanza, potevo muovere meglio e con maggiore efficacia il lungo palo di governo. Due volte mi mostrò altri sistemi di legare i supporti a croce nella parte inferiore della zattera, in modo che fossero più tesi e più resistenti. Quando ci occorreva un tronco sagomato, se ne occupava Aenea, usando il machete: A. Bettik e io potevamo solo tenerci da parte per non essere colpiti dalle schegge.

Eppure, malgrado il duro lavoro di tutt'e tre, prima che la zattera fosse terminata e caricata, era quasi il tramonto.

— Possiamo accamparci qui stanotte e partire domattina presto — dissi. Mentre facevo la proposta, mi resi conto di non essere entusiasta. Anche agli altri due l'idea non garbava. Così salimmo a bordo. Allontanai da riva la zattera, servendomi della lunga pertica scelta come principale fonte di locomozione quando non sarebbe bastata la corrente del fiume. A. Bettik si mise al timone e Aenea andò sul lato anteriore della zattera, per individuare eventuali banchi di sabbia o scogli a pelo d'acqua.

Nel primo paio d'ore il viaggio fu quasi magico. Dopo il caldo afoso della giungla e le fatiche della giornata, pareva d'essere in paradiso, sulla zattera in pigro movimento, con l'unica preoccupazione di dare di tanto in tanto una spinta contro il fondo fangoso mentre guardavamo scivolare via la muraglia d'alberi sempre più buia. Il sole tramontò quasi esattamente al-

le nostre spalle e per qualche minuto il fiume divenne rosso come lava fusa e le parti inferiori delle gimnosperme parvero in fiamme per il riflesso. Poi il grigiore si mutò in tenebra, ma riuscimmo a dare solo una fuggevole occhiata al cielo notturno, perché, come nella notte precedente, da est sopraggiunse una densa nuvolaglia.

— Chissà se la nave è riuscita a fare il punto — disse Aenea.

— Domandiamoglielo — proposi.

La nave non ci era riuscita. «Ho solo stabilito che non ci troviamo né su Hyperion né su Vettore Rinascimento» disse la vocina proveniente dal braccialetto comlog.

— Be', è già un sollievo — replicai. — Altre novità?

«Mi sono spostata sul fondo del fiume» riferì la nave. «Sto abbastanza comodamente e mi preparo a...»

All'improvviso i fulmini variegati striarono l'orizzonte, a nord e a ovest; il vento sferzò di traverso il fiume, con tale violenza che fummo costretti a fissare in fretta tutti i materiali in modo che non fossero spazzati via; la zattera cominciò a spostarsi verso la riva sud, sulle creste d'onda, e il comlog sputò solo scariche. Lo spensi e mi concentrai sulla pertica, mentre A. Bettik riprendeva il timone. Per alcuni minuti pensai che la zattera si sarebbe sfasciata sotto le alte onde e il vento ruggente; la prua si alzava e si abbassava e l'unica luce proveniva dalle esplosioni di fulmini rosso magenta e scarlatto. Quella notte c'erano anche i tuoni, grandi ondate di rumore, come se qualcuno facesse rotolare giù per le scale verso di noi giganteschi bidoni di ferro, e i fulmini dell'aurora boreale laceravano il cielo, anziché danzarvi come nella notte precedente. Tutti e tre impietrimmo per un secondo, quando uno di quei fulmini color rosso magenta colpì una gimnosperma sulla riva nord e la incendiò all'istante, con un'esplosione di scintille colorate. In qualità di ex marinaio fluviale, imprecai contro la mia stupidità: ci trovavamo al centro di un ampio fiume (il Teti era di nuovo largo quasi un chilometro) e non avevamo neppure un'asta parafulmine né materassini di salvataggio. Ce ne stavamo accovacciati e facevamo smorfie quando i fulmini multicolori colpivano le rive o incendiavano l'orizzonte davanti a noi.

A un tratto si mise a piovere e le scariche di fulmini si attenuarono. Corremmo sotto la tenda: Aenea e A. Bettik si rannicchiarono nel vano anteriore, sempre attenti a scorgere in tempo banchi di sabbia o tronchi galleggianti, e io rimasi nella parte posteriore, dove Aenea aveva accomodato un riparo a chi fosse al timone.

Anche sul Kans pioveva a dirotto e di frequente (ricordo quando, rannicchiato nel castello di prua di una vecchia chiatta che imbarcava acqua, mi domandavo se la maledetta bagnarola non sarebbe colata a picco solo per il peso della pioggia), ma non avevo mai visto un diluvio come quello.

Per un attimo pensai che eravamo giunti a un'altra cascata, molto più larga della precedente, stavolta, e che senza volerlo eravamo finiti sotto il torrente d'acqua... ma navigavamo ancora a valle e non c'erano cascate che precipitassero su di noi, solo la terribile violenza della peggiore tempesta che avessi mai provato.

La soluzione più saggia sarebbe stata quella di tornare a riva e aspettare che il diluvio si esaurisse, ma non riuscivamo a vedere niente, a parte i fulmini colorati che esplodevano dietro la muraglia d'acqua, e non avevo idea di quanto distassero le rive né se sarebbe stato possibile portare a terra la zattera oppure ormeggiarla. Così legai il timone, tenendolo alto in modo che servisse solo a mantenere la poppa rivolta a monte, abbandonai il mio posto e mi rannicchiai vicino a Aenea e all'androide, mentre il cielo si spalancava e versava su di noi fiumi, laghi, oceani d'acqua.

A dimostrare l'abilità, o la fortuna, di Aenea nel sagomarla e nel fissarla, nemmeno una volta la tenda cominciò a piegarsi o a staccarsi dagli agganci alla zattera. Ho detto che mi rannicchiai accanto agli altri, ma in realtà tutt'e tre eravamo impegnatissimi a tenere ferme le casse che non erano state già legate, mentre la zattera s'impennava, sprofondava, ruotava, riprendeva la giusta direzione e poi ricominciava da capo. Non sapevamo da quale parte puntavamo, se la zattera era al sicuro al centro del fiume o si dirigeva contro i massi di una rapida o correva a tutta velocità contro un dirupo dove il fiume avrebbe curvato e noi no. A quel punto, non ce ne importava: il nostro scopo era quello di non perdere i materiali, di non farci scagliare fuori bordo e di tenere d'occhio gli altri per quanto possibile.

A un certo punto (con un braccio intorno alla pila di zaini e l'altra mano stretta sul colletto di Aenea che si sporgeva a recuperare una pentola diretta a tutta velocità fuori della tenda) guardai verso prua e m'accorsi che la zattera, a parte la piccola piattaforma dove ci trovavamo, era sott'acqua. Il vento sferzava creste d'onda che brillavano di rosso o di giallo vivo a seconda del colore dei fulmini che in quel momento squarciavano la cortina dell'aurora boreale. Ricordai una cosa che non avevo cercato nella nave: giubbotti di salvataggio... arnesi per galleggiare in acqua.

Tirai Aenea sotto la copertura della tenda che sbatteva al vento e gridai per superare il frastuono della tempesta: — Sai nuotare, quando non siamo

a g-zero?

— Cosa? — gridò la bambina. Vidi le labbra formare la parola, ma in realtà non udii niente.

— Sai... nuotare?

A. Bettik, fra le casse che ballavano, drizzò la testa. L'acqua gli rusceliava dal cranio calvo e dal lungo naso. Gli occhi azzurri parevano viola, quando i fulmini si scatenavano.

Aenea scosse la testa, ma non ero sicuro se fosse una risposta negativa o un segno per indicare che non aveva capito. La tirai più vicino; il suo giubbotto, fradicio d'acqua, sbatacchiava come un lenzuolo bagnato in balia di raffiche di vento. — Sai... nuotare? — gridai a pieni polmoni. Lo sforzo mi lasciò senza fiato. Mossi freneticamente le mani imitando i movimenti di chi nuota. La zattera s'impennò e ci separò, poi ci spinse di nuovo vicino.

Scorsi nei suoi occhi un lampo di comprensione. La pioggia o la spruzzaglia le schizzavano dai lunghi capelli. Aenea sorrise e si sporse per gridarmi nell'orecchio.

— Grazie! Mi... piacerebbe... una nuotata... ma più tardi... forse.

A quel punto probabilmente finimmo in un gorgo, o forse il vento afferrò la tenda e la usò come vela per far ruotare la zattera sul proprio asse, fatto sta che la zattera girò, parve esitare, continuò nella rotazione. Tutt'e tre rinunciammo ad aggrapparci a qualcosa che non fosse la nostra vita e gli altri due: restammo rannicchiati al centro della piattaforma. Mi accorsi che Aenea gridava, una sorta di *yu-huu* di gioia; aprii bocca per urlarle di tacere e invece la imitai. Era piacevole, gridare contro la zattera vorticante e la tempesta e il diluvio, senza essere uditi, ma sentendo il proprio grido echeggiare nel cranio e nelle ossa insieme con il rombo dei tuoni. Mentre un fulmine cremisi illuminava l'intero fiume, lanciai un'occhiata alla mia destra: un masso sporgeva dall'acqua per almeno cinque metri e la zattera lo evitò e passò oltre, come una trottola che giri accanto a un carbone. Fui ancora più stupito nel vedere A. Bettik sulle ginocchia, testa gettata all'indietro, gridare *yu-huu* come noi a pieni polmoni.

La tempesta durò tutta la notte. Verso l'alba la pioggia diminuì e diventò un semplice acquazzone. I fulmini dell'aurora boreale e i tuoni dal rombo ultrasonico terminarono più o meno in quel momento, ma non posso esserne sicuro: come la mia giovane amica e come il mio amico androide, mi ero già addormentato e russavo.

Quando ci svegliammo il sole era alto; non c'era traccia di nuvole, l'ampio fiume scorreva calmo e lento, sulle rive la giungla sfilava come un lungo arazzo srotolato al nostro passaggio, il cielo era azzurro e mite.

Per un poco riuscimmo solo a stare seduti al sole, gomiti sulle ginocchia, con gli abiti ancora bagnati e gocciolanti. Non aprimmo bocca. Avevamo ancora negli occhi il maelstrom della notte, nella retina ci scoppiettava l'esplosione di colori.

Dopo un poco Aenea si alzò, malferma sulle gambe. Il pianale della zattera era bagnato, ma non sott'acqua. Un tronco del lato di destra si era staccato, al posto dei nodi c'erano alcune corde sfilacciate, ma tutto sommato l'imbarcazione era ancora idonea a tenere il mare... sì, il fiume. Fa lo stesso. Controllammo le attrezzature e facemmo l'inventario. La torcia appesa come lanterna era sparita e mancava anche una delle scatole più piccole di razioni, ma tutto il resto pareva a posto.

— Bene — disse Aenea — fate pure un giro, mentre preparo la colazione.

Regolò al massimo il termocubo, in un minuto ebbe un pentolino d'acqua bollente, preparò il tè per sé e versò il resto nella caffettiera per noi, poi mise a friggere in una casseruola delle fette di prosciutto e patate tagliate a fettine.

Guardai il prosciutto sfrigolante. — Non eri vegetariana?

— Certo. Mangerò fiocchi di grano e un po' di quell'orribile latte ricostituito della nave, ma per questa prima e unica volta sono la cuoca e voi mangerete bene.

Mangiammo bene, seduti sulla parte anteriore della piattaforma, dove il sole ci scaldava e ci asciugava i vestiti. Da una tasca del giubbotto zuppo d'acqua tolsi il tricorno sgualcito, lo strizzai per eliminare l'acqua e lo calzai per ripararmi. Lo spettacolo provocò le risate di Aenea. Lanciai un'occhiata all'androide, ma A. Bettik era impassibile, come sempre... come se non avesse mai gridato *yu-huu* con noi.

L'androide tirò in posizione verticale un palo sulla prua della zattera (l'avevo sistemato in modo che ruotasse, per appendervi di notte una lanterna) si tolse la camicia e l'appese ad asciugare. Il sole brillò sulla sua pelle perfettamente azzurra.

— Una bandiera! — esclamò Aenea. — Proprio ciò che mancava a questa spedizione.

Mi misi a ridere. — Ma quella è bianca, non va bene. Significa... — M'interruppi.

Avevamo percorso lentamente un'ampia ansa del fiume. Ora vedemmo l'antico portale formare un arco per centinaia di metri sopra di noi e ai nostri lati. Interi alberi erano cresciuti nel suo interno; rampicanti ricadevano per diversi metri dagli intagli e dalle rientranze.

Andammo tutti al nostro posto: io al timone, stavolta; A. Bettik accanto alla pertica, come se si tenesse pronto a spingere via scogli o nemici all'abbordaggio; Aenea accoccolata a prua.

Per un intero minuto seppi che quel portale era una fregatura, che non avrebbe funzionato. Vedevo sotto l'arcata la ben nota giungla e il cielo azzurro, vedevo il fiume proseguire al di là dell'arco. Il panorama rimase normale finché non fummo all'ombra della gigantesca arcata. Dieci metri più avanti, un pesce saltò dall'acqua. Il vento arruffò i capelli di Aenea e produsse piccole onde sul fiume. Su di noi erano sospese tonnellate d'antico metallo che parevano il tentativo di un bambino di disegnare un ponte.

— Non succede niente... — cominciai.

L'aria si riempì d'elettricità, più improvvisa e terrificante della tempesta della notte. Pareva che dall'arco un gigantesco sipario fosse piombato direttamente sulla nostra testa. Caddi su un ginocchio, sentii il peso di quel sipario e subito dopo la sua mancanza di peso. Per un istante, troppo breve per essere misurato, mi sentii come quando il campo d'urto era esploso intorno a noi nella nave che precipitava... come un feto che si dimenasse in un sacco amniotico appiccicoso.

Poi fummo al di là. Il sole era scomparso. Il giorno era scomparso. Le rive del fiume e la giungla non c'erano più. Da ogni parte l'acqua si estendeva fino all'orizzonte. Stelle così grandi e numerose come non avevo mai immaginato né tantomeno visto, riempirono un cielo che pareva smisurato.

Proprio sopra di noi, mettendo in risalto come proiettori arancione la figura di Aenea, c'erano tre lune, ciascuna della grandezza di un pianeta con tutte le carte in regola.

31

— Affascinante — disse A. Bettik.

Non avrei scelto quella parola, che però per il momento bastava. La mia prima reazione fu diversa: incominciai a catalogare in negativo la nostra situazione. Non eravamo sul mondo giungla; non eravamo su di un fiume... da ogni parte l'oceano toccava il cielo notturno; non eravamo alla luce del giorno; non colavamo a picco.

La zattera galleggiava con sovrana indifferenza sui flutti di quel placido ma vasto oceano. Con l'occhio del marinaio notai che, se da una parte le onde lambivano un po' più in alto i bordi della zattera, dall'altra il legno delle gimnosperme pareva galleggiare meglio. Mi misi in ginocchio accanto al timone, raccolsi nel palmo un po' d'acqua e provai ad assaggiarla. Sputai subito e mi sciacquai la bocca, con l'acqua dolce della borraccia appesa alla cintura. Quel mare era molto più salato degli oceani di Hyperion.

— Uau! — disse Aenea sottovoce, fra sé. Immaginai che si riferisse alle lune sorgenti. Tutt'e tre erano gigantesche, arancioni, ma quella centrale era così vasta che perfino metà del suo diametro pareva riempire quello che ancora consideravo il cielo orientale. Aenea si alzò e la sua sagoma in piedi non arrivava nemmeno a metà della gigantesca semisfera arancione. Legai il timone e raggiunsi gli altri a prua della zattera. A causa del lieve rollio dei flutti, tutt'e tre ci reggevamo al palo verticale, al quale era ancora appesa la camicia di A. Bettik, agitata dalla brezza notturna. La camicia risplendeva candidamente alla luce delle lune e delle stelle.

Smisi per un momento di sentirmi marinaio e scrutai il cielo come se fossi un pastore. Le costellazioni che da bambino preferivo... il Cigno, il Bislacco, le Sorelle Gemelle, le Navi Coloniali, la Coppa Patria... mancavano oppure erano talmente distorte da risultarmi irriconoscibili. Però c'era la Via Lattea: la sinuosa autostrada della nostra galassia era visibile, dall'orizzonte increspato di marosi alle nostre spalle fino al punto dove si confondeva con il bagliore delle lune sorgenti. In genere le stelle erano molto più fioche, se nel cielo c'era una normale luna come quella della Vecchia Terra, altro che tre lune giganti. Pensai che un cielo privo di polvere, la mancanza di sorgenti luminose di qualsiasi genere e l'aria più rarefatta offrissero quell'incredibile spettacolo. Mi riuscì difficile immaginare quanto splendessero lì le stelle in una notte illune.

Ma dove ci trovavamo? Ebbi un presentimento. — Nave? — chiamai nel comlog. — Ci sei sempre?

Rimasi sorpreso, quando dal braccialetto giunse la risposta. «Le parti scaricate sono sempre qui, signor Endymion. In che cosa posso esserle utile?»

Aenea e A. Bettik staccarono lo sguardo dalla gigantesca luna sorgente e guardarono il comlog.

— Allora non sei la nave? — dissi. — Cioè...

«Se si riferisce al fatto di trovarsi in comunicazione diretta con la nave, la risposta è no» disse il comlog. «Le bande di trasmissione sono state ta-

gliate nel momento in cui avete attraversato il portale. Tuttavia questa versione condensata della nave riceve dati video.»

Avevo dimenticato che il comlog possedeva fotorilevatori. — Puoi dirci dove ci troviamo? — domandai.

«Un minuto, prego» rispose il comlog. «Se solleva un pochino il braccio... grazie... eseguo una scansione del cielo e faccio il confronto con le coordinate di navigazione.»

Mentre il comlog elaborava, A. Bettik disse: — Ritengo di sapere dove ci troviamo, signor Endymion.

Anch'io pensavo di saperlo, ma lasciai parlare l'androide. — Questo pianeta pare adattarsi alla descrizione di Mare Infinitum. Uno dei vecchi mondi della Rete, ora parte della Pax.

Aenea non aprì bocca. Guardava ancora con aria rapita la gigantesca luna. Diedi un'occhiata alla sfera arancione che dominava il cielo e mi accorsi che nuvole color ruggine si muovevano sulla sua superficie polverosa. Guardai meglio e mi accorsi che le caratteristiche della superficie erano visibili: macchie brune che forse erano colate di lava, la lunga cicatrice di una vallata con affluenti, la traccia di campi di ghiaccio intorno al polo nord, un indefinibile irraggiamento di linee colleganti quelle che potevano essere catene montuose. Quel corpo celeste assomigliava un poco a un ologramma del pianeta Marte (prima che fosse terraformato) nel sistema della Vecchia Terra.

— Mare Infinitum dà l'impressione d'avere tre lune — diceva intanto A. Bettik — ma in realtà è il satellite di un vicino pianeta roccioso di dimensioni gioviane.

Indicai la luna polverosa. — Come quello?

— Proprio come quello. Ho visto delle fotografie... è disabitato, ma durante l'Egemonia i suoi giacimenti furono sfruttati a fondo.

— Anch'io ritengo che questo pianeta sia Mare Infinitum — dissi. — Ne ho sentito parlare da alcuni cacciatori venuti da altri mondi della Pax. Grande pesca d'alto mare. Dicevano che nell'oceano di Mare Infinitum c'è una sorta di creatura cefalocordata, munita d'antenne, che supera i cento metri: se non la catturano, inghiotte i pescherecci interi...

Chiusi subito il becco. Tutt'e tre scrutammo le acque scure come vino. Nel silenzio si udì il trillo del comlog: «Trovato! I campi stellari si accordano perfettamente con quelli della mia banca dati di navigazione. Vi trovate sul satellite di un mondo sub-gioviano intorno alla stella 70 Ophiuchi A, due-sette-virgola nove anni luce da Hyperion, uno-sei-virgola-quattro-

zero-otto-due anni luce dal sistema della Vecchia Terra. Si tratta di un sistema binario, del quale 70 Ophiuchi A è la stella primaria, a zero-virgola-sei-quattro unità astronomiche, e 70 Ophiuchi B è la stella secondaria, a otto-nove UA. Poiché a quanto pare lì avete atmosfera e acqua, è ragionevole dire che vi trovate sulla seconda luna a partire dal mondo sub-gioviano 70 Ophiuchi A-primo, conosciuta ai tempi dell'Egemonia come Mare Infinitum.»

— Grazie — dissi al comlog.

«Ho altri dati d'astronavigazione...» cinguettò il braccialetto.

— Più tardi — tagliai corto e spensi il comlog.

A. Bettik tolse dal palo la camicia e la indossò. La brezza era robusta, l'aria era rarefatta e fredda. Presi dallo zaino il giubbotto isolante e gli altri recuperarono le giacche. L'incredibile luna continuò a levarsi nell'incredibile cielo stellato.

Il segmento del Teti su Mare Infinitum è un piacevole, seppur breve, interludio fra i tratti del fiume più orientati al divertimento diceva la *Guida turistica alla Rete dei Mondi.* Eravamo accoccolati intorno alla pietra focolare per leggere la paginetta alla luce della nostra ultima torcia-lanterna. La lampada non era indispensabile, perché lì il chiaro di luna aveva la stessa luminosità di un giorno rannuvolato su Hyperion. *La colorazione viola del mare è provocata da una forma di fitoplancton sospeso nell'acqua e non dalla dispersione atmosferica che concede al turista tramonti così incantevoli. Se da un canto l'interludio su Mare Infinitum è molto breve (cinque chilometri di viaggio oceanico sono sufficienti per gran parte dei turisti del Teti) dall'altro include il Grill-Acquario di Gus, famoso in tutta la Rete. Non dimenticate di ordinare la maxigrigliata di mare, la zuppa di eptapodi e l'eccellente vino d'algagialla. Pranzate su una delle molte terrazze della piattaforma oceanica di Gus in modo da gustare uno dei favolosi tramonti di Mare Infinitum e l'ancora più favoloso sorgere delle lune. Anche se questo mondo è noto per le vuote distese oceaniche (non possiede né continenti né isole) e per l'aggressiva vita marina (i "Leviatani dalla bocca a lampada", per esempio) state pure tranquilli: la vostra nave turistica del Teti si manterrà al sicuro nella Corrente Mediolitoranea da portale a portale e sarà scortata da alcune motovedette del Protettorato di Mare Infinitum, cosicché il vostro breve intervallo acquatico, iniziato con un ottimo pranzo al Grill-Acquario di Gus, vi lascerà solo ricordi piacevoli. (Nota: Il segmento Mare Infinitum sarà escluso dal giro turistico del*

Teti in caso di tempo inclemente o di pericolose condizioni della fauna marina. In questo caso, non perdetevi quel magnifico mondo nel vostro giro seguente!)

Non c'era altro. Restituii il libro all'androide, spensi la lampada, andai a prua e scrutai l'orizzonte, usando gli amplificatori per la visione notturna, anche se la vivida luce delle tre lune li rendeva superflui. — Quel libro mente — dissi. — Da qui all'orizzonte ci sono almeno venticinque chilometri. Ma l'altro portale non si vede.

— Forse è stato spostato — disse A. Bettik.

— Oppure è affondato — suggerì Aenea.

— No no — dissi. Gettai nello zaino gli occhiali e mi sedetti con gli altri al tepore del termocubo. L'aria era fredda.

— È possibile che, come per altri segmenti del Teti, di questo tratto esistano una versione più lunga e una più corta — suggerì l'androide.

— Perché a noi tocca sempre la versione più lunga? — sbuffai. Cucinavamo la colazione: la lunga notte di tempesta sul fiume ci aveva fatto venire fame, anche se, sul mare al chiaro di luna, toast, cereali e caffè parevano piuttosto uno spuntino di mezzanotte.

Ben presto ci abituammo al rollio della zattera e nessuno di noi mostrò sintomi di mal di mare. Dopo la seconda tazza di caffè, mi sentii meglio sotto tutti i punti di vista. Qualcosa, nella guida turistica, aveva vellicato il mio spirito d'avventura. Ammetto, però, che non mi piaceva minimamente il "Leviatano dalla bocca a lampada".

— Ti diverti, vero? — mi disse Aenea, mentre stavamo seduti nella parte anteriore della tenda. A. Bettik, dietro di noi, badava al timone.

— Sì, penso di sì.

— Perché?

Allargai le braccia. — Andiamo all'avventura — risposi. — Ma nessuno si è fatto male...

— Ci siamo andati vicino, nella tempesta.

— Be', sì...

— Non è l'unica ragione, vero? — Nella sua voce c'era una curiosità genuina.

— Mi è sempre piaciuta la vita all'aperto — risposi con sincerità. — Il campeggio. La lontananza dalle cose d'ogni giorno. Nella natura mi sento... non so... legato a qualcosa di più vasto. — Mi fermai, prima di mettermi a parlare come uno gnostico Zen ortodosso.

La bambina si sporse verso di me. — Mio padre scrisse una poesia su

questo tema. In realtà, l'antico poeta pre-Egira da cui fu donato il cìbrido di mio padre, ovviamente; ma nella poesia c'era la sensibilità di mio padre. — Non riuscii a farle una domanda, perché lei proseguì: — Non era un filosofo. Era giovane, perfino più giovane di te, e provvisto di un vocabolario filosofico abbastanza primitivo, ma in quella poesia cercò d'esprimere gli stadi mediante i quali ci avviciniamo alla fusione con l'universo. In una lettera definì questi stadi "una sorta di Termometro del Piacere".

Ammetto d'essere rimasto sorpreso e un po' stupito da quel breve discorso. Ancora non avevo udito Aenea parlare con tanta serietà di un qualsiasi argomento, né adoperare parole così difficili; e la parte relativa al "Termometro del Piacere" mi pareva vagamente sporca. Ma ascoltai, mentre lei proseguiva.

— Papà riteneva che il primo stadio della felicità umana fosse "un cameratismo con l'essenza" — disse a bassa voce. Vedevo che A. Bettik ascoltava, dal suo posto al timone. — Con questo — proseguì Aenea — papà indicava una reazione immaginativa e sensuale alla natura... proprio il genere di sensazione che hai descritto poco fa.

Mi lisciai la guancia, sentendo la barba lunga. Ancora qualche giorno senza radermi e avrei avuto una bella barba. Sorseggiai il caffè.

— In questa reazione alla natura papà includeva la poesia, la musica e l'arte — continuò Aenea. — Un modo fallibile, ma umano, di risonare con l'universo... la natura crea in noi questa energia di creazione. Per papà, immaginazione e verità erano la medesima cosa. Una volta scrisse: "L'immaginazione può essere paragonata al sogno di Adamo: Adamo si svegliò e lo scoprì vero".

— Non sono sicuro di capire quest'ultima parte — dissi. — Significa che la finzione è più vera... della verità?

Aenea scosse la testa. — No, credo che volesse significare... be', nella stessa poesia c'era un inno a Pan...

Temuto apritore della porta misteriosa
che conduce alla conoscenza universale.

Soffiò sulla tazza di tè per raffreddare il liquido bollente. — Per papà, Pan divenne una sorta di simbolo dell'immaginazione... soprattutto dell'immaginazione romantica. — Sorseggiò il tè. — Sapevi, Raul, che Pan era l'allegorico precursore di Cristo?

Rimasi sorpreso: quella era la stessa bambina che due notti prima mi a-

veva chiesto di raccontarle storie di fantasmi. — Cristo? — dissi. Ero un prodotto del mio tempo: quanto bastava a trasalire a ogni traccia di bestemmia.

Aenea bevve il tè e guardò le lune. Sedeva col braccio sinistro intorno alle ginocchia sollevate. — Papà riteneva che alcune persone, non tutte, fossero mosse dalla propria reazione alla natura in modo da essere agitate da quella immaginazione primitiva, panica.

Sia quieta l'inconcepibile casetta
per solitàrie riflessioni; come scansa
concezione alla meta stessa del cielo,
poi lascia il cervello nudo: sia quieto il fermento
che nel diffondersi in questa terra di zolle smorte
dà a essa un tocco etereo... una nuova nascita:
sia quieto un simbolo d'immensità;
un firmamento nel mare riflesso;
un elemento che riempie l'infraspazio;
un ignoto...

Dopo questa recita, per un momento restammo in silenzio. Ero cresciuto ascoltando poesìe... rozze epiche di pastori, i *Canti* del vecchio poeta, l'*Epica di Garden* sul giovane Tycho e Glee e il centauro Raul... perciò ero abituato ai versi sotto il cielo stellato. Tuttavia, per la maggior parte le poesie da me ascoltate e imparate a memoria e amate erano più facili da capire.

Dopo un momento, interrotto solo dal lambire delle onde contro la zattera e dal fruscio del vento contro la tenda, dissi: — Così questa era l'idea che tuo padre aveva della felicità?

Aenea gettò indietro la testa, lasciando che i capelli si movessero nella brezza. — Oh, no — disse. — Solo il primo stadio della felicità nel suo Termometro del Piacere. C'erano due stadi più alti.

— Quali? — domandò A. Bettik. Nell'udire la voce bassa dell'androide trattenni un sobbalzo: avevo dimenticato che era con noi sulla zattera.

Aenea chiuse gli occhi e recitò ancora, con voce bassa, musicale, senza la cantilena di coloro che rovinano le poesie:

Ma ci sono
complicazioni più ricche di gran lunga

più autodistruttive, che conducono, per gradi,
all'intensità principale: la corona di queste
è fatta d'amore e d'amicizia e sta in alto
sulla fronte dell'umanità.

Lanciai un'occhiata alle tempeste di polvere e ai lampi d'origine vulcanica sulla luna gigantesca. Nuvole color seppia si muovevano lassù sul panorama arancione e terra d'ombra. — Allora sono questi gli altri suoi livelli? — dissi, un po' deluso. — Prima la natura, poi l'amore e l'amicizia?

— Non proprio. Papà riteneva che la vera amicizia fra esseri umani fosse a un livello ancora più alto alla nostra reazione alla natura, ma che il massimo livello raggiungibile fosse l'amore.

Annuii. — Come insegna la Chiesa. L'amore di Cristo... l'amore dei nostri fratelli umani.

— No no — disse Aenea, sorseggiando il tè rimasto. — Papà si riferiva all'amore erotico. Al sesso. — Chiuse di nuovo gli occhi:

Or che ho gustato la dolce anima fino al nucleo
tutte l'altre profondità sono basse: essenze,
un tempo spirituali, sono come ripari fangosi,
intesi solo a render fertile la mia radice terrena
e a far sollevare ai miei rami un aureo frutto
nello splendore del cielo.

A queste parole, lo ammetto, non seppi che cosa dire. Sorbii dalla tazza le ultime gocce di caffè, mi schiarii la gola, scrutai per un momento le rapide lune e la Via Lattea sempre visibile e dissi: — E allora? Pensi che fosse consapevole di qualcosa? — Terminato di dirlo, mi sarei preso a calci. Parlavo a una bambina! Lei poteva anche declamare poesia... o antica pornografia, s'è per questo... ma non c'era modo che la capisse.

Aenea mi guardò. La luce delle lune rendeva luminosi i suoi occhi. — Penso — disse — che ci sono più livelli in cielo e in terra, Orazio, di quanti abbia sognato la filosofia di mio padre.

— Capisco — dissi, pensando: "Chi diavolo è, Orazio?".

— Mio padre era molto giovane, quando scrisse questi versi — disse Aenea. — Era la sua prima poesia e fu un fiasco. Ciò che lui voleva... ciò che voleva che il suo eroe pastore imparasse... era questo: quanto potessero essere esaltate queste cose... poesia, natura, saggezza, la voce di amici, im-

prese eroiche, lo splendore di luoghi bizzarri, l'attrazione dell'altro sesso. Ma si fermò prima di giungere alla vera essenza.

— Quale vera essenza? — domandai. La zattera si sollevava e ricadeva seguendo il respiro del mare.

— *Il senso d'ogni moto, forma e suono* — mormorò la bambina. — ... *ogni forma e ogni sostanza/dritto fino al suo emblema e alla sua essenza...*

Perché quelle parole mi erano così familiari? Impiegai un pezzo a ricordarlo.

La zattera continuò a navigare nella notte e nell'oceano di Mare Infinitum.

Dormimmo ancora; sorti i soli, facemmo un'altra colazione e dopo mi occupai di regolare il mirino e l'alzo delle armi. La poesia filosofica al chiaro di luna andava benissimo, ma armi che sparano dritto erano una necessità.

Né a bordo della nave, né dopo il disastroso atterraggio nel mondo giungla, non avevo avuto tempo di provare le armi da fuoco e mi sentivo nervoso a portare in giro armi mai provate e mai regolate. Nel breve periodo trascorso nella Guardia Nazionale e nei lunghi anni in cui facevo la guida nelle battute di caccia, avevo scoperto che conoscere a fondo un'arma è altrettanto (e forse più) importante di possederne una di ultimo modello.

La luna più grande non era ancora tramontata, quando spuntarono i due soli... prima il più piccolo del sistema binario, un vivido bruscolo nel cielo mattutino, che fece impallidire la Via Lattea fino a renderla invisibile e offuscò i particolari della grande luna, e poi il primario, inferiore in grandezza all'astro tipo Sole di Hyperion, ma luminosissimo. Il cielo si scurì, passò al blu oltremare e poi al blu cobalto, con due stelle che vi ardevano e, alle nostre spalle, una luna arancione che lo riempiva. La luce dei soli rendeva un disco nebbioso l'atmosfera del satellite e cancellava le caratteristiche della superficie. Intanto il giorno divenne tiepido, poi caldo, poi ardente.

Il mare si alzò un poco, i pigri flutti divennero onde regolari alte due metri che scossero un poco la zattera; ma erano intervallate quanto bastava a non darci troppo fastidio. Come promesso dalla guida turistica, il mare era di un viola intenso, sconvolgente, zigrinato da creste d'onda di un blu così scuro da sembrare nero e di tanto in tanto interrotte da letti d'algagialla o da spuma di un viola perfino più scuro. La zattera proseguì verso l'orizzonte, dove si erano levati i soli e le lune (lo considerammo l'est) e potevamo solo augurarci che la forte corrente ci portasse da qualche parte. Quando

non eravamo sicuri che la corrente ci spingesse, facevamo scorrere in acqua una fune o gettavamo via un pezzetto di roba di scarto e guardavamo la differenza fra la spinta del vento e della corrente. Rispetto a noi, le onde si muovevano da sud a nord. Continuammo verso est.

Usai per prima la .45, dopo avere controllato che i proiettili fossero al loro posto nel caricatore. Temevo che, a causa dell'antiquata tecnica che prevedeva munizioni separate dal caricatore, avrei finito per dimenticarmi di ricaricare in qualche situazione incresciosa. Non avevamo molto da gettare in acqua come bersaglio, ma avevamo conservato alcuni contenitori di razioni, vuoti; ne lanciai in acqua uno, aspettai che fosse a una quindicina di metri e sparai.

La rivoltella provocò un fragore indecente. Le sparapiombo, lo sapevo, erano rumorose (ne avevo usate alcune, durante l'addestramento di base, perché i ribelli dell'Artiglio di Ghiaccio se ne servivano spesso), ma per la forza dell'esplosione a momenti lasciai cadere in acqua la rivoltella. Aenea, che guardava verso sud, immersa nei suoi pensieri, si spaventò e balzò in piedi; perfino il compassato A. Bettik trasalì.

— Chiedo scusa — dissi. Impugnai a due mani la pesante rivoltella e sparai un altro colpo.

Dopo avere usato l'equivalente di due caricatori delle preziose munizioni, ero sicuro di poter colpire qualcosa a quindici metri. A distanza maggiore... be', mi augurai che il bersaglio avesse orecchie e si spaventasse per il frastuono.

Mentre aprivo la rivoltella, terminato di sparare, accennai di nuovo al fatto che quell'antica arma forse era appartenuta a Brawne Lamia.

Aenea la guardò. — Te l'ho già detto, non ho mai visto mamma impugnare una pistola.

— Forse l'ha prestata al Console, quando quest'ultimo tornò nei mondi della Rete — dissi, pulendo la rivoltella aperta.

— No — disse A. Bettik.

Mi girai a guardare l'androide, che se ne stava appoggiato al timone. — No? — ripetei, sorpreso.

— Sulla *Benares* vidi l'arma della signora Lamia — spiegò A. Bettik. — Era una pistola antiquata... di suo padre, credo... ma aveva il calcio di madreperla, il mirino laser ed era stata modificata per usare cartucce a *fléchettes*.

— Oh — dissi. Be', pensai, l'idea era stata interessante. — Almeno questa è stata conservata bene — soggiunsi. Probabilmente era stata tenuta in

una scatola di stasi, altrimenti una rivoltella di mille anni non avrebbe funzionato. O forse si trattava di un'abile riproduzione trovata dal Console nel corso dei suoi viaggi. La cosa non aveva importanza, certo, ma ero sempre stato colpito dal... senso della storia, immagino lo chiamereste... che pareva provenire dalle antiche armi da fuoco.

Dopo provai la pistola a *fléchettes.* Mi bastò un colpo per capire che funzionava abbastanza bene, grazie. A trenta metri, la scatola di razioni esplose in migliaia di schegge di flussoschiuma. L'intera cresta d'onda sobbalzò e tremolò, come colpita da una pioggia d'acciaio. Le armi a *fléchettes* causavano sfracelli, rendevano difficile l'errore di mira ed erano eminentemente inique nei confronti del bersaglio... l'avevo scelta proprio per questo. Inserita la sicura, la riposi nello zaino.

La carabina al plasma era più difficile da regolare. Il mirino ottico a scatti mi permetteva di mettere a fuoco qualsiasi cosa, dalla scatola di razioni distante trenta metri all'orizzonte lontano venticinque chilometri; centrai al primo colpo la scatola, certo, ma non avrei saputo stabilire l'efficacia della carabina a distanze superiori: non c'era niente a cui sparare. In teoria una carabina al plasma può colpire qualsiasi cosa uno veda (non sono necessarie correzioni per compensare il vento o l'arco balistico) e io guardai col mirino a cannocchiale, mentre il colpo apriva un buco in onde distanti venti chilometri, ma la cosa non mi diede la stessa fiducia che m'avrebbe dato un colpo contro un vero bersaglio lontano. Alzai la carabina verso la gigantesca luna che ora tramontava alle nostre spalle. Attraverso il mirino a cannocchiale riuscivo appena a scorgere una montagna incappucciata di bianco (probabilmente anidride carbonica ghiacciata, non neve, pensai) e solo per dispetto sparai una raffica. La carabina al plasma era praticamente silenziosa, a paragone della sparapiombo: quando si premeva il grilletto, mandava il solito "colpo di tosse". Il mirino non era abbastanza potente da mostrarmi se avevo fatto centro e poi a simili distanze la rotazione dei due corpi celesti avrebbe influito non poco sulla traiettoria, ma sarei rimasto sorpreso se non avessi colpito la montagna. Le caserme della Guardia Nazionale erano piene di storie di fucilieri delle Guardie Svizzere che avevano distrutto pattuglie Ouster sparando da migliaia di chilometri contro un asteroide in avvicinamento o cose del genere. Il trucco, valido da millenni, era semplice: bastava vedere per primi il nemico.

Pensando a quelle storie, mentre ripulivo la doppietta dopo avere sparato un solo colpo di prova e la rimettevo a posto, dissi: — Oggi dobbiamo fare un po' di ricognizione.

— Non credi che ci sia l'altro portale? — domandò Aenea.

Scrollai le spalle. — La guida parla di cinque chilometri fra l'uno e l'altro. Dalla notte scorsa ne avremo fatti almeno cento. Forse di più.

— Usiamo il tappeto hawking? — domandò Aenea. I soli cominciavano a bruciarle la pelle chiara.

— No, preferisco la cintura di volo — dissi. "Profilo radar minore, se qualcuno guarda" pensai, ma lo tenni per me. — E tu non vieni, ragazzina. Vado da solo.

Andai nella tenda, presi la cintura, mi agganciai l'imbracatura, estrassi la carabina al plasma e accesi la scatola di comando. — Merda, e allora? — sbottai. La cintura neppure tentò di sollevarmi. Per un istante fui sicuro di trovarmi in un mondo tipo Hyperion, con il suo pidocchioso campo EM; poi guardai l'indicatore di carica. Rosso. Vuoto. Piatto. — Merda — ripetei.

Sganciai l'imbracatura e tutt'e tre ci chinammo sull'inutile aggeggio; controllai i conduttori, il blocco batteria e l'unità di volo.

— È stata ricaricata prima di lasciare la nave — dissi. — Quando abbiamo ricaricato il tappeto hawking.

A. Bettik cercò di far girare un programma diagnostico, ma con energia zero neppure quello funzionava. — Il suo comlog dovrebbe avere lo stesso sub-programma — disse l'androide.

— Davvero? — replicai come uno sciocco.

— Permette? — A. Bettik indicò il comlog. Mi tolsi il braccialetto e glielo diedi.

L'androide aprì un minuscolo scomparto di cui non mi ero mai accorto, tolse un conduttore a perla su microfilamento e lo inserì nella cintura di volo. Ci fu un tremolio di spie luminose. «La cintura di volo è guasta» annunciò con la voce della nave il comlog. «Il blocco batteria si è scaricato circa ventisette ore prima del tempo. Ritengo che ci sia una falla nelle celle di magazzinaggio.»

— Grande! — sbottai. — Si può riparare? Tratterrà la carica, se ne troviamo una?

«Non quel blocco batteria» disse il comlog. «Ma ci sono tre batterie di scorta, nello scomparto AEV della nave.»

— Grande! — ripetei. Presi la cintura con l'ingombrante blocco batteria e l'imbracatura e gettai il tutto fuori bordo. L'aggeggio affondò nelle onde viola senza lasciare traccia.

— Qui tutto a posto — disse Aenea. Era già seduta a gambe incrociate

sul tappeto hawking, sospeso venti centimetri sopra il pianale della zattera. — Vieni con me a dare un'occhiata in giro?

Non mi misi a discutere: mi sedetti sul tappeto, dietro di lei, incrociai le gambe e guardai Aenea toccare i fili di volo.

A circa cinquemila metri di quota, ansimando per la scarsità d'aria, ci sporgemmo dal bordo del piccolo tappeto: tutto pareva molto più spaventoso che non da sopra la zattera. Il mare viola era sconfinato, deserto; la nostra zattera era solo un puntino, un minuscolo rettangolo nero sul reticolo viola e nero del mare. Da quell'altezza le onde, che dalla zattera ci erano parse enormi, nemmeno si vedevano.

— Penso d'avere trovato un altro livello di quella reazione alla natura tipo "cameratismo con l'essenza" di cui scrisse tuo padre — dissi.

— Quale sarebbe? — domandò Aenea. Aveva i brividi per la gelida corrente d'aria. Indossava solo la maglietta e il giubbotto, come sulla zattera.

— Farsela sotto per la paura.

Aenea scoppiò a ridere. Devo dire a questo punto che amavo la risata di Aenea e ancora mi scaldo al pensiero. Era una risata sommessa, ma piena, priva d'imbarazzo, melodica all'estremo. Mi manca molto.

— Dovevamo mandare A. Bettik quassù al posto nostro — dissi.

— Perché?

— Per come si adatta alle ricognizioni ad alta quota. Evidentemente non ha bisogno di respirare ed è insensibile a certe piccolezze come la depressurizzazione.

Aenea si appoggiò a me. — Non è insensibile a niente — disse piano. — Solo, hanno progettato la sua pelle in modo che fosse un po' più dura della nostra... può fungere da tuta a pressione per brevi periodi anche nel vuoto spinto... e lui può trattenere il fiato un po' più a lungo di noi, ecco tutto.

La fissai. — Sai un mucchio di cose sugli androidi.

— No. Gliel'ho domandato. — Si spostò un po' più avanti e posò le mani sui fili di volo. Volammo a "est".

Ero terrorizzato, lo confesso, al pensiero di perdere contatto con la zattera, di volare in tondo su quel pianeta-oceano finché il tappeto non avesse esaurito la carica: allora saremmo precipitati in mare, per finire probabilmente nelle fauci di un Leviatano dalla bocca a lampada. Nel programmare la bussola inerziale avevo indicato come punto di partenza la zattera e perciò, se non avessi perduto lo strumento (cosa poco probabile perché lo portavo appeso al collo) avremmo ritrovato la via del ritorno, d'accordo. Ma

ero preoccupato ugualmente.

— Non allontaniamoci troppo — dissi.

— Va bene. — Aenea manteneva bassa la velocità (sui settanta orari, calcolai) ed era scesa di quota per rendere più facile la respirazione *e* meno intenso il freddo. Sotto di noi, la grande distesa circolare del mare era vuota fino all'orizzonte.

— A quanto pare i tuoi teleporter ci fanno brutti scherzi — dissi.

— Perché li chiami miei, Raul?

— Be', sei l'unica che... riconoscono.

Aenea non replicò.

— Parlando seriamente — ripresi — pensi che ci sia un senso o un motivo nella scelta dei mondi dove ci trasportano?

Aenea girò la testa e mi guardò. — Sì — disse. — Penso proprio di sì.

Aspettai che proseguisse. A quella velocità, il campo deflettore era quasi inesistente, perciò il vento mi gettava sul viso i capelli della bambina.

— Quanto ne sai, della Rete? Dei teleporter?

Mi strinsi nelle spalle. — Erano operati dalle IA del TecnoNucleo. Secondo la Chiesa e i *Canti* di tuo zio Martin, i teleporter erano una sorta di trucco delle IA per usare i cervelli umani, i loro neuroni, come un gigantesco computer DNA. Le IA ci sfruttavano come parassiti ogni volta che transitavamo da un teleporter, giusto?

— Giusto.

— Così, ogni volta che varchiamo uno di quei portali, le IA, dovunque si trovino, si appendono al nostro cervello come grosse zecche gonfie di sangue, giusto?

— Sbagliato — disse Aenea. Si girò di nuovo verso di me. — Non tutti i teleporter furono costruiti o sistemati o tenuti in funzione dagli stessi elementi del Nucleo. I *Canti* di zio Martin parlano della guerra civile in seno al Nucleo, scoperta da mio padre?

— Sì — ammisi. Chiusi gli occhi nel tentativo di ricordare gli esatti versi del racconto orale. Era il mio turno di recitare. — Nei *Canti,* il cìbrido Keats, nella megasfera dello spazio dati del Nucleo, parla con una sorta di persona IA.

— Ummon — disse Aenea. — Era questo, il nome dell'IA. Mia madre viaggiò con mio padre nella megasfera una volta, ma fu... mio zio... il secondo cìbrido Keats, colui che ebbe con Ummon la chiarificazione finale. Continua.

— Perché? Di sicuro conosci meglio di me questa storia.

— No. Quando lo conobbi, zio Martin non aveva ripreso a lavorare ai *Canti*... Diceva di non avere la minima voglia di terminarli. Come descrive ciò che Ummon rivelò sulla guerra civile nel Nucleo?

Chiusi di nuovo gli occhi.

Per due secoli così rimuginammo
e poi i gruppi andarono
ciascuno per la sua strada:
gli Stabili, per mantenere la simbiosi;
i Volatili, per porre fine all'umanità;
i Finali, per rimandare ogni scelta
in attesa che nascesse il prossimo
livello di consapevolezza.
Allora infuriava il conflitto;
ora c'è vera guerra.

— Per te questo avveniva più di 270 anni standard fa — disse Aenea. — Era esatto, prima della Caduta.

— Già. — Scrutai il mare, nel caso ci fosse qualcosa di diverso dalle onde viola.

— Il poema di zio Martin spiega le motivazioni di Stabili, Volatili e Finali?

— Più o meno. È un passo difficile da seguire... nel poema, Ummon e le altre IA del Nucleo parlano mediante *koan* Zen.

Aenea annuì. — È quasi giusto.

— Secondo i *Canti*, le IA del Nucleo dette Stabili volevano continuare a fare i parassiti dei cervelli umani mentre noi adoperavamo la Rete. I Volatili volevano annientarci. E i Finali, immagino, se ne fregavano di noi, fintanto che potevano continuare a lavorare sull'evoluzione del loro dio-macchina... come lo chiamavano?

— L'IF — disse Aenea, facendo rallentare il tappeto e diminuendo la quota. — L'Intelligenza Finale.

— Sì. Bella roba esoterica. Cosa c'entra, col nostro attraversamento dei portali... ammesso di trovarne un altro? — In quel momento non credevo che l'avremmo trovato: il pianeta era troppo grande, l'oceano era troppo esteso. Anche se la corrente avesse spinto nella giusta direzione la nostra piccola zattera, le probabilità di finire nei cento metri d'arcata del portale erano così basse che non valeva nemmeno la pena di prenderle in conside-

razione.

— Non tutti i portali furono costruiti o tenuti in funzione dagli Stabili affinchè fossero... come avevi detto?... grosse zecche nei cervelli umani.

— Va bene. Chi altri costruì i teleporter?

— Quelli del fiume Teti furono progettati dai Finali. Erano un... esperimento, potrei definirlo... col Vuoto Legante. Questo è il termine del Nucleo... zio Martin l'ha usato nei *Canti*?

— Sì — risposi. Ora ci eravamo abbassati, volavamo a un migliaio di metri sopra le onde, ma non si vedeva né la zattera né altro. — Torniamo indietro — suggerii.

— D'accordo. — Consultammo la bussola e puntammo verso casa... se si poteva definire casa una zattera che faceva acqua da tutte le parti.

— Non ho mai capito che diavolo sia il "Vuoto Legante" — dissi. — Una sorta d'iperspazio usato dai teleporter, dove il Nucleo si teneva nascosto mentre ci sfruttava. Questa parte l'ho capita. Credevo che fosse stato distrutto, quando Meina Gladstone ordinò di far esplodere le bombe nei teleporter.

— Non si può distruggere il Vuoto Legante — disse Aenea, con tono remoto, come se pensasse ad altro. — Zio Martin come l'ha descritto?

— Tempo di Plack e lunghezza di Planck. Non ricordo esattamente... qualcosa su come combinare le tre costanti fondamentali della fisica... gravità, costante di Planck e velocità della luce. Ricordo che dava alcune piccolissime unità di lunghezza e di tempo.

— Circa 10^{-35} metri per la lunghezza — disse Aenea, accelerando un poco. — E 10^{-43} secondi per il tempo.

— Non mi dicono niente. Solo fottutamente piccolo e breve... scusa il linguaggio.

— Sei scusato — disse Aenea. A poco a poco riprendevamo quota. — Ma non era importante il tempo o la lunghezza. Era importante come venivano intessuti per formare... il Vuoto Legante. Mio padre provò a spiegarmelo, prima che nascessi...

Rimasi stupito per quella frase, ma continuai ad ascoltare.

— ... hai sentito parlare delle sfere dati planetarie.

— Sì — dissi. Diedi un colpetto al comlog. — Questo gingillo dice che Mare Infinitum non possiede una sfera dati.

— Giusto. Ma molti mondi della Rete l'avevano. E l'insieme delle sfere dati formava la megasfera.

— Il mezzo dei teleporter... il Vuoto comesichiama... collegava le sfere

dati, no? La FORCE e il governo elettronico dell'Egemonia, la Totalità, usavano tanto la megasfera quanto l'astrotel per tenersi in collegamento.

— Infatti. La megasfera in realtà esisteva in un sub-piano dell'astrotel.

— Non lo sapevo — ammisi. Nella mia vita l'astrotel per comunicazioni più veloci della luce non esisteva.

— Ricordi quale fu l'ultimo messaggio, prima che l'astrotel smettesse di funzionare durante la Caduta?

— Sì. — Chiusi gli occhi. Stavolta i versi del poema non mi vennero in mente. Avevo sempre ritenuto troppo vago il finale dei *Canti* e non mi ero interessato al punto da mandarlo a memoria, malgrado l'insistenza di Nonna. — Un oscuro messaggio del Nucleo — dissi. — Qualcosa come... lasciare la linea e smetterla di collegarsi.

— Il messaggio era: NON CI SARÀ ULTERIORE USO SCORRETTO DI QUESTO CANALE. DISTURBATE ALTRI CHE LO USANO PER SCOPI SERI. L'ACCESSO SARÀ RIPRISTINATO QUANDO AVRETE CAPITO A CHE COSA SERVE.

— Giusto. C'è nei *Canti.* Mi pare. E poi il mezzo iperstringa smise semplicemente di funzionare. Il Nucleo trasmise il messaggio e spense l'astrotel.

— Il Nucleo non trasmise quel messaggio — disse Aenea.

Ricordo il gelo che si diffuse dentro di me in quel momento malgrado il calore dei due soli. — Non lo trasmise? — ripetei come un idiota. — Chi fu, allora?

— Ottima domanda — disse Aenea. — Quando mio padre parlava della megasfera... il più ampio piano dati in qualche modo collegato al Vuoto Legante o tramite esso... soleva dire che era piena di leoni e tigri e orsi.

— Leoni e tigri e orsi — ripetei. Erano animali della Vecchia Terra. Non credo che abbiano preso parte all'Egira. Non credo che esistessero ancora, neppure sotto forma di DNA immagazzinato, quando la Vecchia Terra crollò nel suo buco nero, dopo il Grande Errore del '38.

— Uh, mi piacerebbe incontrarli, un giorno o l'altro — disse Aenea. — Siamo arrivati.

Guardai da sopra la sua spalla. Adesso eravamo a un migliaio di metri di quota e la zattera pareva minuscola, ma era chiaramente visibile. A. Bettik, di nuovo a torso nudo nel caldo del mezzogiorno, reggeva il timone. Agitò il braccio. Tutt'e due rispondemmo al saluto.

— Speriamo che ci sia qualcosa di buono per colazione — disse Aenea.

— Altrimenti ci toccherà fermarci al Grill-Acquario di Gus.

Aenea si mise a ridere e iniziò a planare verso casa.

Al calar della notte, prima che spuntassero le lune, scorgemmo un tremolio di luci all'orizzonte. Ci precipitammo a prua e cercammo di capire che cosa c'era laggiù: Aenea usava il binocolo, A. Bettik gli occhiali notturni al massimo della potenza e io il mirino a cannocchiale della carabina.

— Non è l'arcata — disse Aenea. — Una piattaforma sull'oceano... molto grande... su una sorta di trampoli.

— Io vedo l'arcata, però — disse l'androide, che guardava alcuni gradi a nord della luce palpitante. Aenea e io scrutammo in quella direzione.

L'arcata era appena visibile, una corda di spazio negativo intagliata nella Via Lattea, proprio sopra l'orizzonte. La piattaforma, con i palpitanti fari di navigazione per i velivoli e le finestre illuminate che solo allora comparivano, era più vicina a noi di qualche chilometro. E si trovava fra noi e il teleporter.

— Maledizione — dissi. — Cosa sarà?

— Il locale di Gus? — suggerì Aenea.

Sospirai. — In questo caso, avrà un nuovo proprietario. Nell'ultimo paio di secoli c'è stata scarsità di turisti sul Teti. — Esaminai la piattaforma. — Un mucchio di piani — borbottai. — Varie navi alla fonda... pescherecci, scommetto. Una rampa per skimmer e altri velivoli. Mi pare di scorgere un paio di tòtteri legati laggiù.

— Cosa sono i tòtteri? — domandò Aenea, abbassando il binocolo.

Rispose A. Bettik. — Velivoli che utilizzano ali mobili, un po' come gli insetti, signorina Aenea. Durante l'Egemonia erano abbastanza diffusi ma su Hyperion sono sempre stati rari. Mi pare che li chiamassero anche libellule.

— Li chiamano ancora libellule — dissi. — La Pax ne aveva alcuni su Hyperion. Ne ho visto uno che atterrava sulla piattaforma di ghiaccio di Ursus. — Alzai di nuovo il mirino e riuscii a scorgere le bolle a forma d'occhio nella parte anteriore delle libellule, illuminate dalla luce proveniente da una finestra. — Sono proprio tòtteri — confermai.

— Avremo qualche difficoltà a passare davanti alla piattaforma per raggiungere il portale senza farci vedere — notò A. Bettik.

— Presto — dissi, girandomi. — Smontiamo la tenda e l'albero.

Avevamo rizzato nuovamente la tenda per avere una sorta di riparo/parete sulla dritta della zattera verso poppa... un angolo riservato ai servizi igienici di cui non starò qui a parlare... ma ora la smontammo e la pie-

gammo in un pacchetto grande come la mia mano. A. Bettik abbassò il palo di prua. — Il timone?

Diedi una rapida occhiata. — Lascialo. Non ha una sezione trasversale percettibile dal radar e non è più alto di noi.

Aenea esaminava ancora la piattaforma. — Per il momento non possono vederci — disse. — Siamo quasi sempre nel ventre d'onda. Ma quando saremo più vicino...

— E quando sorgeranno le lune... — aggiunsi.

A. Bettik si sedette accanto al focolare. — Se potessimo fare un largo giro per raggiungere il portale...

Mi grattai la guancia. — Già. Avevo pensato di usare la cintura di volo per rimorchiare la zattera, ma...

— Abbiamo il tappeto — disse Aenea, unendosi a noi accanto al termocubo. Senza la tenda, la zattera pareva vuota.

— Come agganciamo la fune di rimorchio? — obiettai. — Bruciamo il tappeto per praticarvi un foro?

— Se avessimo un'imbracatura... — cominciò l'androide.

— Ce l'avevamo, una bella imbracatura per la cintura di volo! L'ho data in pasto al Leviatano dalla bocca a lampada.

— Potremmo costruirne un'altra — proseguì A. Bettik — e legare la fune alla persona sul tappeto.

— Certo — obiettai — ma in aria il tappeto offre un ritorno radar più forte. Se laggiù fanno posare skimmer e tòtteri, hanno di sicuro un controllo del traffico, non importa quanto primitivo.

— Possiamo tenerci bassi — disse Aenea. — Mantenere il tappeto appena sopra le onde... più o meno alla nostra altezza.

Mi grattai il mento. — Possiamo — dissi. — Ma se facciamo un'ampia deviazione per tenerci fuori vista dalla piattaforma, prima d'arrivare al portale le lune saranno alte. Diavolo... sarà come puntare direttamente lì, in questa corrente. Alla luce delle lune ci vedranno di sicuro. E poi il portale dista dalla piattaforma poco più d'un chilometro. Quelli sono abbastanza in alto da vederci, appena saremo così vicino.

— Non sappiamo se ci cercano — disse Aenea.

Annuii. L'immagine di quel prete-capitano che aspettava proprio noi nel sistema di Parvati e su Vettore Rinascimento non mi abbandonava mai a lungo: il solino da prete sull'uniforme nera della Pax. Una parte di me s'aspettava che fosse sulla piattaforma, in attesa con soldati della Pax.

— Non importa poi molto se ci cercano — dissi. — Anche se vengono

solo a salvarci, abbiamo una storia di copertura che regga?

Aenea sorrise. — Siamo usciti per una gita al chiaro di luna e ci siamo perduti? Hai ragione, Raul. Ci "salverebbero" e passeremmo il prossimo anno cercando di spiegare alle autorità della Pax chi siamo. Forse non ci cercano, ma sono sul pianeta...

— Sì — disse A. Bettik. — La Pax ha estesi interessi su Mare Infinitum. Da ciò che abbiamo spigolato mentre ci tenevamo nascosti nella città universitaria, da tempo qui è subentrata la Pax, per riportare l'ordine, creare gruppi di controllo delle fattorie marine e convertire al Cristianesimo della rinascita i sopravvissuti alla Caduta. Mare Infinitum era un protettorato dell'Egemonia; ora è una colonia della Chiesa.

— Brutta notizia — disse Aenea. Girò lo sguardo dall'androide a me. — Qualche idea?

— Credo di sì — dissi. Mi alzai. Avevamo parlato sottovoce, anche se ci trovavamo almeno a quindici chilometri dalla piattaforma. — Invece di tirare a indovinare chi c'è laggiù e che cosa combina, perché non andiamo a dare un'occhiata? Forse ci sono soltanto i discendenti di Gus e pochi pescatori addormentati.

Aenea emise un verso lamentoso. — Quando abbiamo visto le luci, sai cos'ho pensato che poteva essere?

— Cosa?

— Il gabinetto di zio Martin.

— Prego? — disse l'androide.

Aenea si batté a mani aperte le ginocchia. — Sul serio. Mamma diceva che quando Martin Sileno era un imbrattacarte di fama, ai tempi della Rete, aveva una casa multiplanetaria.

Corrugai la fronte. — Nonna mi ha parlato di quelle case. Teleporter fra una stanza e l'altra. Una sola casa con stanze in diversi pianeti.

— Decine di pianeti, per la casa di zio Martin, se bisogna credere a mia mamma. E zio Martin aveva il bagno su Mare Infinitum. Nient'altro che un pontile galleggiante e una tazza. Né pareti, né soffitto.

Guardai il moto ondoso dell'oceano. — Questo per l'identità con la natura — dissi. Mi diedi una manata sulla gamba. — Bene, vado, prima di perdere il coraggio.

Nessuno trovò da ridire, né si offrì di prendere il mio posto. Se l'avessero fatto, forse mi sarei lasciato convincere.

Mi cambiai e indossai i calzoni e il maglione più scuri che avevo; poi

m'infilai sopra il maglione il giubbotto da caccia, di colore smorto, e mi sentii un po' teatrale. "Il pivello dei *commandos* va alla guerra" borbottò la parte cinica del mio cervello. Le ingiunsi di fare silenzio. Tenni la cintura con la rivoltella, misi nella giberna agganciata alla cintura tre detonatori e un panetto d'esplosivo al plastico, m'infilai gli occhialoni per la visione notturna in modo che penzolassero senza dare nell'occhio dentro il collo del giubbotto quando non li usavo e mi sistemai all'orecchio gli auricolari di una ricetrasmittente, tenendo contro la gola il microfono subvocale. Aenea si mise l'altra apparecchiatura e provammo se funzionavano. Passai ad A. Bettik il comlog. — Quest'affare riflette troppo facilmente la luce — dissi. — E la voce della nave potrebbe mettersi a strillare stupidaggini sulla navigazione spaziale nel momento meno opportuno.

L'androide annuì e ripose nel taschino della camicia il braccialetto. — Ha un piano, signor Endymion?

— Ne farò uno quando sarò là — dissi, facendo sollevare il tappeto hawking sopra il pianale della zattera. Toccai Aenea sulla spalla... e il contatto mi parve all'improvviso simile a una scarica elettrica. Avevo già notato quell'effetto, quando le toccavo la mano: niente di sessuale, è ovvio, ma elettrico ugualmente. — Stai al coperto, ragazzina — le mormorai. — Griderò, se avrò bisogno d'aiuto.

Aenea mi guardò, seria. — Non servirebbe a niente, Raul. Non potremmo accorrere.

— Lo so, scherzavo.

— C'è poco da scherzare — mormorò lei. — Se non sarai con me sulla zattera quando varcherò il portale, rimarrai qui.

Il pensiero mi fece rinsavire, più di quanto non avesse fatto l'idea che mi sparassero. — Tornerò — mormorai. — La corrente ci porterà nei pressi della piattaforma in... tu cosa dici, A. Bettik?

— Un'ora circa, signor Endymion.

— Sì, lo pensavo anch'io. La maledetta luna dovrebbe spuntare più o meno per quell'ora. Troverò... troverò un modo per distrarli. — Diedi a Aenea un colpetto sulla spalla, rivolsi ad A. Bettik un cenno di saluto e spinsi sull'acqua il tappeto hawking.

Anche con l'incredibile luce delle stelle e col visore notturno era difficile pilotare il tappeto hawking per quei pochi chilometri che mi separavano dalla piattaforma. Dovevo tenermi il più possibile nei ventri d'onda, ossia dovevo volare più in basso delle creste. Lavoro delicato. Non avevo idea di che cosa sarebbe accaduto se avessi urtato una delle lunghe e lente onde...

forse niente, o forse i fili di volo avrebbero fatto corto circuito... ma non intendevo certo scoprirlo.

La piattaforma pareva gigantesca. Dopo due giorni su quel mare, senza vedere altro che la zattera, la piattaforma era davvero gigantesca: un po' d'acciaio, ma per la maggior parte altro materiale scuro, legno dall'aspetto; una ventina di piloni che la tenevano una quindicina di metri sopra le onde (questo dava l'idea di che cosa dovevano essere le burrasche sul quel mare e mi faceva sentire ancora più fortunato perché non ne avevamo incontrata nessuna) e una serie di piani, ponti e bacini più in basso dove dondolavano almeno cinque battelli da pesca, scale, compartimenti illuminati sotto quello che pareva il ponte principale, due torri (una delle quali munita di un piccolo riflettore parabolico radar) e tre rampe d'atterraggio per velivoli, due delle quali non erano state visibili dalla zattera. Ora vedevo almeno sei totteri, con le ali da libellula ripiegate, e due skimmer più grandi, sulla rampa circolare accanto alla torre radar.

Nel frattempo avevo escogitato un piano perfetto: creare un diversivo (per questo avevo portato i detonatori e il plastico... non molto, ma sufficiente a provocare almeno un incendio), rubare una libellula e poi varcare con quella il portale, se eravamo inseguiti, oppure usarla per trainare a grande velocità la zattera.

Era un buon piano, a parte un difetto: non sapevo pilotare un tòttero. Eventualità che non si era mai presentata, negli olodrammi da me visti nei teatri di Port Romance o nelle sale di ricreazione della Guardia Nazionale: gli eroi sapevano pilotare qualsiasi velivolo riuscissero a rubare... skimmer, EM, tòtteri, còtteri, aeronavi rigide, navi spaziali. Evidentemente avevo saltato l'Addestramento Basilare per Eroi; se fossi riuscito a entrare in uno di quegli affari, probabilmente all'arrivo dei soldati della Pax sarei stato ancora lì a rosicchiarmi le unghie e a fissare i comandi. Ai tempi dell'Egemonia, l'Eroe trovava di sicuro meno difficoltà... le macchine erano più intelligenti e compensavano così la sua stupidità. In pratica (ma mi sarebbe dispiaciuto confessarlo ai miei compagni di viaggio) non erano molti, i veicoli che sapevo guidare. Una chiatta. Un semplice camion, se del tipo in dotazione alla Guardia Nazionale di Hyperion. In quanto a pilotare velivoli... be', ero stato felice, quando avevo visto che la nave spaziale non aveva sala comando.

Mi scossi da queste fantasticherie sulle mie manchevolezze come eroe e mi concentrai per superare le ultime centinaia di metri che mi separavano dalla piattaforma. Ora vedevo con chiarezza le luci: fari per velivoli accan-

to ai ponti d'atterraggio, una luce verde lampeggiante su ciascuno dei bacini per i pescherecci, finestre illuminate. Moltissime finestre. Decisi d'atterrare nella zona più buia della piattaforma, proprio sotto la torre radar del lato est, e spinsi il tappeto in un lungo, lento arco a filo d'onda, per avvicinarmi da quella direzione. Mi guardai indietro e quasi m'aspettai di vedere la zattera che s'avvicinava, ma quella era sempre invisibile.

"Speriamo che sia invisibile anche a loro" pensai. Ora udivo voci e risate: voci maschili, risate profonde. Pareva che lì ci fosse un gruppo dei miei clienti cacciatori, avvinazzati e allegri. Ma anche degli idioti con cui avevo fatto servizio nella Guardia Nazionale. Mi concentrai per tenere basso e asciutto il tappeto e per intrufolarmi sulla piattaforma.

«Sono quasi arrivato» subvocalizzai nel trasmettitore.

«Bene» mi bisbigliò all'orecchio Aenea. Avevamo stabilito che avrebbe solo risposto alle chiamate, a meno che non si verificasse un'emergenza dalla loro parte.

Sotto la piattaforma principale, da quel lato, vidi un labirinto di travi, di strutture longitudinali, di ponti secondari e di passerelle. A differenza delle scale ben illuminate sui lati nord e ovest, queste erano buie... passerelle d'ispezione, forse. Per far posare il tappeto scelsi la più bassa e la più buia. Spensi i fili di volo, tagliai con un colpo di coltello la fune che avevo portato con me, arrotolai il tappeto e lo legai nel punto di unione di due travi. Mentre rimettevo nel fodero il coltello e tiravo il giubbotto per coprirlo, immaginai all'improvviso di dover pugnalare qualcuno. Provai un brivido. A parte l'incidente dovuto all'attacco di Herrig, non avevo mai ucciso nessuno in uno scontro corpo a corpo. Pregai Iddio che la cosa non si ripetesse mai più.

Salii i gradini, provocando qualche cigolio, e mi augurai che il rumore fosse coperto dallo sciacquio delle onde contro i piloni e dalle risate. Percorsi due rampe, trovai una scala a pioli e la seguii fino a un portello. La botola non era chiusa a catenaccio. La sollevai lentamente, quasi aspettandomi di far cadere sulle chiappe una guardia armata.

Alzai piano piano la testa e vidi che mi trovavo nel ponte di volo sul lato della torre rivolto al mare. Dieci metri più in alto, l'antenna radar girava e oscurava una fetta di Via Lattea a ogni rotazione.

Mi tirai sul ponte, dominai l'impulso di camminare in punta di piedi e andai all'angolo della torre. Due enormi skimmer erano legati al ponte di volo, ma parevano bui e vuoti. Sul ponte inferiore vedevo i riflessi delle stelle sulle ali multiple dei tòtteri. La luce della nostra galassia brillava sul-

le buie bolle d'osservazione. Sentivo un formicolio fra le scapole, perché avevo l'impressione d'essere osservato, mentre passavo sul ponte superiore, applicavo un panetto d'esplosivo nel ventre dello skimmer più vicino, sistemavo un detonatore che potevo azionare con un'appropriata frequenza della mia ricetrasmittente, scendevo sul più vicino ponte di tòtteri e ripetevo l'operazione. Ero sicuro d'essere osservato da una delle finestre illuminate di quel lato, ma non ci furono allarmi. Con la massima indifferenza possibile, risalii senza far rumore la passerella e scrutai dall'angolo della torre.

Un'altra scala collegava il modulo della torre a uno dei sottostanti livelli principali. Lì le finestre erano molto luminose, coperte solo da schermature, non dalle imposte antiburrasca. Udii altre risate, qualche canto, rumori di pentole e padelle.

Inspirai a fondo, scesi la scala e attraversai il ponte, seguendo una passerella diversa per tenermi lontano dalla porta. Quando mi chinai per passare sotto le finestre illuminate, cercai di trattenere il fiato e di far rallentare i battiti del cuore. Se qualcuno fosse uscito da quella porta, si sarebbe trovato fra me e il nascondiglio del tappeto hawking. Toccai il calcio della .45 sotto il giubbotto e il risvolto della fondina, cercando di farmi venire pensieri coraggiosi. Mi venne solo il desiderio di tornare sulla zattera. Avevo sistemato gli esplosivi per creare un diversivo... cos'altro volevo? Non si trattava solo di curiosità, capii: se quelli non erano soldati della Pax, non volevo far scoppiare il plastico. I ribelli che mi ero arruolato per combattere nei ghiacciai dell'Artiglio usavano di preferenza bombe: bombe nei villaggi, bombe nelle caserme della Guardia Nazionale, pani d'esplosivo nei gatti delle nevi e in piccole imbarcazioni destinate tanto ai civili quanto ai militari. L'avevo sempre ritenuta una scelta detestabile, da vigliacchi. Le bombe non fanno discriminazioni, uccidono l'innocente e il soldato nemico. Era da sciocchi, lo sapevo, fare i moralisti a questo modo; mi auguravo che le mie piccole cariche non facessero altro che incendiare un velivolo deserto, tuttavia non le avrei fatte esplodere, se non fosse stato assolutamente indispensabile. Quegli uomini... e probabilmente donne e forse bambini... a noi non avevano fatto niente.

Con una lentezza dolorosa, assurda, sollevai la testa e scrutai dalla finestra più vicina. Diedi solo una rapida occhiata e abbassai di nuovo la testa. I rumori di tegami e padelle provenivano da una zona cucina ben illuminata... dalla cambusa, mi corressi, poiché quella era una nave, più o meno. Comunque là dentro c'erano cinque o sei persone, tutti maschi, tutti in età

militare ma non in uniforme, a parte magliette e grembiuli, occupati a vuotare, impilare e lavare piatti. Ero giunto tardi per la cena.

Tenendomi contro la parete, percorsi piegato in due la passerella, scesi un'altra scala e mi fermai davanti a una fila di finestre più lunga. Lì, nascosto nell'ombra dell'angolo formato da due moduli, da alcune finestre lungo la parete rivolta a ovest potevo vedere l'interno senza dovermi accostare ai vetri. Si trattava di una sala mensa... o di una sorta di stanza da pranzo. Una trentina di persone, tutti uomini, sedeva ai tavoli, davanti a tazze di caffè. Alcuni fumavano sigarette di tabacco ricombinante. Almeno uno beveva whisky... o comunque un liquido color ambra, preso da una bottiglia. In quel momento non ne avrei rifiutato un goccio, qualsiasi cosa fosse.

Molti uomini erano in cachi, ma non sapevo se si trattava di una uniforme locale o solo dell'abbigliamento tradizionale di chi si dedica alla pesca sportiva. Non vidi uniformi della Pax... decisamente una buona cosa. Forse quella era solo una semplice piattaforma per la pesca, un albergo per ricchi stronzi d'altri pianeti che se ne fregavano di pagare un anno di debito temporale (in realtà, di farlo pagare agli amici e ai familiari) per l'emozione di uccidere qualche grossa ed esotica preda. Diamine, forse ne conoscevo addirittura qualcuno: pescatore adesso, cacciatore d'anatre quando aveva visitato Hyperion. Non mi venne voglia d'entrare per scoprirlo.

Un po' più fiducioso, percorsi la lunga passerella, lasciando che la luce delle finestre mi colpisse. Non c'erano guardie, pareva. Nessuna sentinella. Forse non avremmo avuto bisogno di un diversivo... sarebbe bastato passare con la zattera davanti a quella gente, chiaro di luna o no. Loro sarebbero stati addormentati oppure occupati a bere e a ridere, noi avremmo solo seguito la corrente fin dentro il portale che scorgevo a meno di due chilometri verso nordest, un arco scuro appena accennato contro il cielo pieno di stelle. Giunti al portale, avrei lanciato un segnale su diversa frequenza già predisposta, non per far saltare il plastico, ma per disinnescare i detonatorì.

Guardavo ancora il portale, quando girai l'angolo e andai a urtare un uomo appoggiato alla parete. Altri due erano fermi alla ringhiera e uno di loro, con un binocolo a visore notturno, guardava lontano verso nord. I due erano armati.

— Ehi! — strillò l'uomo che avevo urtato.

— Chiedo scusa — dissi. Negli olodrammi non mi era mai accaduto di vedere una scena simile.

I due alla ringhiera portavano a bandoliera un minifucile a *fléchettes* su cui tenevano appoggiato il braccio, con quell'indifferente arroganza che i

militari hanno professato per innumerevoli secoli. Nessuno dei due spostò il fucile in modo che la canna puntasse nella mia direzione. Il terzo, quello che avevo urtato, era stato interrotto mentre si accendeva una sigaretta. Ora agitò il fiammifero per spegnerlo, si tolse di bocca la sigaretta e mi lanciò un'occhiata di storto.

— Cosa fa qui fuori? — m'apostrofò. Era più giovane di me, forse sulla ventina standard, e indossava, lo vidi ora, una variante dell'uniforme della fanteria della Pax, con la striscia da tenente che su Hyperion avevo imparato a salutare. Parlava con una netta inflessione dialettale che non riconobbi.

— Prendo un po' d'aria — risposi, con una scusa zoppicante. Una parte della mia mente pensò che un vero Eroe avrebbe già estratto la pistola e fatto fuoco. La parte più furba non prese neppure in considerazione un simile comportamento.

Anche l'altro soldato della Pax spostò la cinghia del fucile. Udii lo scatto della sicura. — È col gruppo Klingman? — domandò, nello stesso dialetto del commilitone. — O con gli Autery? — Non capii se avesse detto "autieri", "attori" o anche "autori". Forse la piattaforma era un campo di concentramento per cattivi scrittori. Forse tra me mi sforzavo di metterla sul ridere, mentre il cuore mi batteva così forte da farmi temere che avrei avuto un attacco cardiaco proprio davanti a loro.

— Klingman — dissi, cercando d'essere il più conciso possibile. Ero sicuro di non parlare il dialetto che si sarebbero aspettati.

Il tenente della Pax indicò col pollice la porta più in là. — Conosci le regole. Coprifuoco dopo il buio.

Annuii e cercai d'assumere un'aria contrita. Il bordo del giubbotto sfiorava la fondina appesa al fianco. Forse i tre non avevano visto la rivoltella.

— Andiamo — disse il tenente, movendo di nuovo il pollice verso la porta, ma girandosi per fare strada. I due soldati tenevano ancora la mano sul fucile a *fléchettes*. Se avessero sparato da quella distanza, per raccogliere i miei resti sarebbe bastato un cucchiaino.

Seguii il tenente lungo la passerella e varcai la porta: non ero mai entrato in una stanza più luminosa e più affollata di quella.

32

Sono stanchi della morte. Dopo otto sistemi stellari in sessantatré giorni, dopo otto orribili morti e otto dolorose risurrezioni, il Padre Capitano de Soya, il sergente Gregorius, il caporale Kee e il lanciere Rettig sono stufi

di morire e di rinascere.

Ora, dopo ogni risurrezione, de Soya si mette, nudo, di fronte allo specchio e guarda la propria pelle, arrossata e luccicante come il corpo di chi sia stato scorticato vivo; tocca con cautela il crucimorfo, ora livido, ora scarlatto, sotto la carne del proprio petto. Nei giorni che seguono ogni risurrezione de Soya si sente sconvolto e vede aumentare il tremito delle proprie mani. Le voci gli giungono come da lontano e lui non riesce a concentrarsi, sia che parli con un ammiraglio della Pax, col governatore di un pianeta o con un semplice parroco.

Comincia a vestirsi come un parroco, porta la tonaca e il solino al posto dell'azzimata uniforme di prete-capitano della Pax. Alla cintola ha un rosario e lo recita quasi di continuo, facendo scorrere tra le dita i grani: la preghiera riesce a calmarlo, gli rimette ordine nei pensieri. Ora il Padre Capitano de Soya non sogna più Aenea come se fosse sua figlia; non sogna più Vettore Rinascimento e la propria sorella, Maria. Sogna l'apocalisse: terribili sogni di foreste orbitali in fiamme, di mondi incendiati, di raggi della morte che passano sopra fertili valli coltivate e lasciano solo cadaveri.

Si accorge, dopo il primo mondo del fiume Teti, d'avere sbagliato i calcoli. Due anni standard per controllare duecento mondi, ha detto nel sistema di Vettore Rinascimento, contando per ogni sistema tre giorni di risurrezione, un breve intervallo e poi la traslazione al sistema seguente. Non funziona a questo modo.

Il primo pianeta è Tau Ceti Centro, ex capitale amministrativa dell'estesa Rete dei Mondi dell'Egemonia, a quel tempo residenza di decine di miliardi di persone, circondato da un vero anello di città e di habitat orbitali, servito da ascensori spaziali, da teleporter, dal fiume Teti, dal Grand Concourse, dall'astrotel e da altro ancora... Punto focale per la megasfera del piano dati dell'Egemonia e sede del Palazzo del Governo, dove Meina Gladstone aveva trovato la morte per mano della plebaglia infuriata dopo la distruzione, a opera delle navi della FORCE, dei teleporter della Rete, TC^2 era stato duramente colpito dalla Caduta. Quando si era spenta la griglia energetica, gli edifici galleggianti si erano schiantati al suolo. Altri grattacieli, in certi casi alti varie centinaia di piani, erano serviti solo da teleporter e mancavano di scale e di ascensori. Decine di migliaia di persone vi erano morte di fame o erano precipitate, prima d'essere portate in salvo dagli skimmer. Il pianeta non aveva agricoltura propria perché importava il necessario da migliaia di mondi tramite i teleporter a terra e i grandi portali in orbita nello spazio. Su TC^2, i Tumulti della Fame erano durati cinquanta

anni locali, pari a più di trenta anni standard; al termine, miliardi di persone erano morte per mano umana, aggiungendosi ai miliardi di vittime della carestia.

Tau Ceti Centro era stato un mondo sofisticato e sregolato, ai tempi della Rete. Ben poche religioni non vi avevano attecchito, in genere le più permissive e le più violente... la Chiesa della Redenzione Finale, ossia il culto dello Shrike, era stata popolare fra la gente sofisticata e annoiata. Ma nei secoli dell'espansione dell'Egemonia, l'unico vero oggetto d'adorazione su TC^2 era stato il potere: la ricerca del potere, la conquista del potere, il mantenimento del potere. Il potere era stato il dio di miliardi di persone; quando quel dio era venuto a mancare, trascinando nel crollo miliardi di adoratori, i superstiti fra le rovine urbane avevano maledetto i ricordi del potere, mentre si arrabattavano per sopravvivere come contadini all'ombra dei grattacieli marcescenti, mentre tiravano l'aratro negli isolati urbani invasi d'erbacce, fra le autostrade abbandonate e le aviostrade e lo scheletro dei vecchi centri commerciali del Grand Concourse, mentre pescavano carpe nel Teti dove ogni giorno erano passati migliaia di yacht di lusso e di chiatte da diporto.

Tau Ceti Centro era maturo per il cristianesimo della rinascita, per il nuovo cattolicesimo; e quando, sessant'anni standard dopo la Caduta, erano giunti i missionari della Chiesa e la polizia della Pax, la conversione dei pochi miliardi di sopravvissuti era stata sincera e universale. Gli alti edifici a guglia, un tempo sedi commerciali e governative della Rete e ora in rovina, furono infine abbattuti; le loro pietre e i vetri lussuosi e il plastacciaio furono riciclati in grandi cattedrali costruite dalle mani dei nuovi rinati di Tau Ceti, affollate ogni giorno da persone grate e fedeli.

L'arcivescovo di Tau Ceti Centro divenne una delle più importanti e, sì, più potenti, personalità del riemergente dominio umano ora noto come Pax, rivaleggiando in influenza con Sua Santità su Pacem. Questo potere crebbe, trovò confini che non potevano essere superati senza incorrere nella collera papale (la scomunica di Sua Eccellenza il cardinale Klaus Kronenberg nell'Anno di Nostro Signore 2978, ossia nel 126 Dopo la Caduta, contribuì a stabilire questi confini) e continuò a crescere in quell'ambito.

Così, al primo balzo dal sistema di Vettore Rinascimento, il Padre Capitano de Soya scopre d'essersi sbagliato. Due anni, ha previsto, circa seicento giorni e duecento morti autoimposte per esaminare tutti i pianeti toccati un tempo dal fiume Teti.

Con le sue Guardie Svizzere, si trattiene otto giorni su Tau Ceti Centro.

La *Raffaele* entra nel sistema e invia con il radarfaro automatico pulsazioni in codice; le navi della Pax rispondono e nel giro di quattordici ore si presentano all'appuntamento. Sono necessarie altre otto ore per decelerare nel traffico orbitale di TC^2 e altre quattro per trasferire i corpi nella culla di risurrezione della capitale planetaria, San Paolo. In questo modo si perde un giorno intero.

Dopo tre giorni di risurrezione formale e dopo un altro giorno di riposo forzato, de Soya incontra l'arcivescovo di TC^2, Sua Eccellenza Achilia Silvaski, e deve sopportare un giorno intero di formalità. De Soya ha con sé il diskey papale, una delega di potere quasi inaudita, e la corte dell'arcivescovo, simile a una muta di cani da caccia dietro l'usta, deve annusare le motivazioni e i prevedibili risultati di quel potere. Nel giro di qualche ora de Soya comincia a intuire i vari strati d'intrigo e di complessità all'interno di quella lotta di potere: l'arcivescovo Silvaski non può aspirare alla porpora cardinalizia perché, dopo la scomunica di Kronenberg, nessun capo spirituale di TC^2 raggiunge un grado superiore a quello di arcivescovo senza trasferirsi su Pacem e nel Vaticano, ma l'attuale potere di Silvaski in quel settore della Pax supera di gran lunga quello di molti cardinali e la parte temporale di questo potere tiene a freno anche ammiragli della Flotta della Pax. Silvaski deve capire la portata della delega d'autorità papale che de Soya ha con sé e renderla inoffensiva per i propri scopi.

Il Padre Capitano de Soya se ne frega della paranoia dell'arcivescovo Silvaski e della politica della Chiesa su TC^2. A lui interessano solo le vie d'uscita dei teleporter locali. Nel quinto giorno dalla traslazione nel sistema di Tau Ceti, de Soya percorre i cinquecento metri che separano dal fiume la cattedrale di San Paolo e l'arcivescovado: il fiume è un affluente secondario deviato in un canale che scorre nella città, ma un tempo faceva parte del Teti.

I giganteschi portali, ancora esistenti perché secondo gli ingegneri il tentativo di smantellarli causerebbe un'esplosione nucleare, sono da tempo pavesati di stendardi della Chiesa, ma non distano molto l'uno dall'altro: lì il Teti percorreva solo due chilometri da portale a portale e scorreva davanti all'affaccendato Palazzo del Governo e ai giardini del Parco dei Cervi. Ora il Padre Capitano de Soya, le sue tre Guardie Svizzere e la scorta di decine di attenti soldati della Pax fedeli all'arcivescovo Silvaski, si fermano davanti al primo portale e ammirano sulla riva erbosa l'arazzo lungo trenta metri (una raffigurazione del martirio di S. Paolo) appeso al secondo portale, chiaramente visibile al di là dei peschi in fiore dei giardini dell'ar-

civescovado.

Poiché quella sezione del Teti si trova adesso nei giardini privati di Sua Eccellenza, ci sono guardie lungo il canale e ai ponti. Le guardie non prestano particolare attenzione agli antichi manufatti che un tempo erano ingressi di teleporter, ma gli ufficiali della guardia patatina assicurano a de Soya che nessun veicolo, né individui non autorizzati, sono passati da quei portali né sono stati visti lungo le rive del canale.

De Soya esige che ci sia una guardia permanente ai portali. Vuole che siano piazzate telecamere per una sorveglianza di ventinove ore su ventinove. Vuole sensori, allarmi, trappole. I militari della Pax conferiscono con l'arcivescovo; poi, di malavoglia, eseguono l'ordine che ritengono uno sminuimento della propria sovranità. De Soya quasi dispera, notando quelle inutili manovre politiche.

Il sesto giorno, il caporale Kee si ammala di una febbre misteriosa ed è ricoverato in ospedale. De Soya la ritiene una conseguenza della risurrezione: ciascuno di loro ha patito in privato tremiti convulsi, sbalzi emotivi e altre indisposizioni meno gravi. Il settimo giorno Kee è in grado di camminare e implora de Soya di toglierlo dall'infermeria e da quel pianeta. Ma ora l'arcivescovo chiede con insistenza che quella sera de Soya lo assista nella celebrazione di una Messa solenne in onore di Sua Santità Giulio XIV. De Soya non può rifiutare, perciò quella sera... fra scettri e monsignori dai bottoni rosa, sotto il gigantesco stemma con la Triplice Corona e le Chiavi Incrociate di Sua Santità (stemma che compare anche sul diskey papale che de Soya porta al collo) tra i fumi d'incenso, le mitre bianche e il tintinnio di campanelle, nel solenne canto di un coro di seicento voci bianche, il semplice prete-guerriero nato su MadredeDios e l'elegante arcivescovo celebrano il mistero della crocifissione di Cristo e della risurrezione. Quella sera il sergente Gregorius riceve la comunione dalla mano di de Soya (come fa ogni giorno, dall'inizio della ricerca) in compagnia di alcune decine di persone scelte come lui per ricevere l'Ostia, segreto del successo dell'immortalità crucimorfica in questa vita, mentre tremila fedeli pregano e assistono alla cerimonia nella fioca luce della cattedrale.

L'ottavo giorno i quattro lasciano il sistema e per la prima volta il Padre Capitano de Soya accoglie come gradito mezzo di fuga la prossima morte.

La loro risurrezione avviene in una culla su Porta del Paradiso, pianeta un tempo miserrimo, ai tempi della Rete terraformato con alberi ombrosi e con tutte le comodità, ora in gran parte tornato al fango ribollente, alle paludi pestilenziali, all'atmosfera irrespirabile e all'ardente cascata di radia-

zioni del suo sole, Vega Primo. Il computer di bordo della *Raffaele,* calcolatore privo d'intelligenza, ha scelto il percorso da seguire lungo i mondi del Teti sulla base dell'efficienza del viaggio per visitarli, perché su Vettore Rinascimento non si sono trovati indizi della possibile destinazione della bambina. De Soya nota con interesse che si avvicinano sempre di più al sistema della Vecchia Terra... meno di dodici anni luce, da TC^2; ora solo poco più di otto anni luce, da Porta del Paradiso. Si rende conto che visiterebbe con piacere il sistema solare della Vecchia Terra... anche senza la Vecchia Terra... nonostante il fatto che Marte e gli altri corpi celesti abitati, pianeti e lune e asteroidi, siano provinciali e arretrati e non rivestano per la Pax maggior interesse del suo stesso MadredeDios.

Ma il Teti non scorreva nel sistema della Vecchia Terra, perciò de Soya deve dominare la propria curiosità e accontentarsi del fatto che i mondi seguenti saranno ancora più vicini a quel sistema solare.

Anche Porta del Paradiso comporta la perdita di otto giorni, ma non per ragioni di politica interna della Chiesa. In orbita intorno al pianeta c'è una piccola guarnigione della Pax, che di rado scende su quel mondo disastrato. Nei 274 anni standard dalla Caduta, la popolazione di Porta del Paradiso si è ridotta da quattrocento milioni di residenti a una decina di scombicchierati cercatori minerari che vagano sui pianori di fango: ancora prima che Meina Gladstone ordinasse la distruzione dei teleporter, gli Sciami Ouster avevano assalito il sistema vegano, avevano distrutto la sfera di contenimento orbitale, sbriciolato la capitale Città Piana Fangosa e i suoi amabili giardini, annientato con bombe al plasma le stazioni generatrici d'atmosfera per la cui costruzione erano occorsi secoli e praticamente avevano sterilizzato il pianeta ancora prima che la perdita del collegamento teleporter facesse in modo che niente vi sarebbe più cresciuto.

Perciò ora la guarnigione della Pax sorveglia il ribollente pianeta per via dei suoi minerali grezzi di cui tanto si parla, ma non ha motivo di scendervi. De Soya deve convincere il comandante della guarnigione, maggiore Leem, che bisogna organizzare una spedizione. Il quinto giorno dopo l'ingresso della *Raffaele* nel sistema vegano, de Soya, Gregorius, Kee, Rettig, un certo tenente Bristol e una decina di soldati della Pax, muniti di tute per difendersi dai pericoli ambientali, prendono una navetta e scendono dove un tempo scorreva il Teti. Non trovano i portali.

— Credevo che fosse impossibile distruggerli — dice de Soya. — Il TecnoNucleo li ha costruiti per durare e li ha muniti di marchingegni che ne rendessero impossibile la distruzione.

— Qui non ci sono — dice il tenente Bristol e ordina di tornare in orbita.

De Soya lo blocca. Avvalendosi dell'autorità del diskey papale, insiste per una ricerca con tutti i sensori. I due teleporter sono infine localizzati: distano sedici chilometri l'uno dall'altro e sono sepolti sotto un centinaio di metri di fango.

«Il mistero è risolto» trasmette il maggiore Leem sul canale a raggio compatto. «O l'attacco degli Ouster o una successiva slavina di fango hanno sepolto i portali e quello che era stato il fiume. Questo pianeta è andato letteralmente all'inferno.»

«Può darsi» replica de Soya. «Ma voglio che i portali siano portati alla luce, che siano racchiusi in bolle ambientali temporanee per consentire la sopravvivenza a chi ne dovesse uscire e che siano sorvegliati di continuo.»

«Lei è uscito di senno, crocesanta!» esplode il maggiore Leem; poi, ricordando il diskey papale, soggiunge: «Signore».

«Non ancora» replica de Soya, con un'occhiata di fuoco nell'obiettivo della telecamera. «Voglio che tutto sia pronto entro settantadue ore, Maggiore, altrimenti lei passerà i prossimi tre anni standard laggiù nel distaccamento planetario.»

Occorrono settantadue ore per scavare, costruire le cupole ambientali e disporre le sentinelle. Chi percorresse il Teti, non troverebbe il fiume, è ovvio: solo fango ribollente, atmosfera nociva e irrespirabile e soldati in pieno assetto di guerra. Nell'ultima notte in orbita intorno a Porta del Paradiso, a bordo della *Raffaele* de Soya s'inginocchia e prega che Aenea non sia già passata di lì. Nel fango sulfureo dello scavo non sono state trovate ossa, ma l'ingegnere della Pax incaricato dei lavori ha detto a de Soya che lì, nella sua forma naturale, il suolo è talmente acido che potrebbe avere già corroso lo scheletro della bambina.

De Soya non crede che sia andata così. Il nono giorno effettua la traslazione dal sistema vegano, ma prima ammonisce il maggiore Leem di tenere sul chi vive le sentinelle, di mantenere vivibili le bolle ambientali e di usare espressioni più educate verso eventuali visitatori futuri.

Nel terzo sistema solare toccato dalla *Raffaele* non c'è nessuno a occuparsi della loro risurrezione. La nave Arcangelo entra con il suo carico di morti nel Sistema NCG 2629 e lancia segnali nel codice della Pax. Non riceve risposta. Il sistema NCG 2629 comprende otto pianeti, uno solo dei quali, noto col nome ben poco fantasioso di NCG 2629-4BIV, può mantenere la vita. Dai dati ancora disponibili alla *Raffaele*, pare attendibile che

l'Egemonia e il TecnoNucleo abbiano sostenuto lo sforzo e la spesa di far passare su quel pianeta il fiume Teti come forma di autocompiacimento, una formulazione estetica. Il pianeta non è mai stato seriamente colonizzato né terraformato, a parte la casuale semina RNA nei primi tempi dell'Egira, e a quanto pare è stato incluso nel giro turistico del Teti solo per i panorami e per l'osservazione d'animali.

Ciò non significa che al momento non ci siano sul pianeta esseri umani: la *Raffaele* li annusa dall'orbita di parcheggio negli ultimi giorni della risurrezione automatica dei suoi passeggeri. Per quanto possono ricostruire e capire le limitate risorse dei computer quasi-IA della *Raffaele*, la scarsa popolazione di NCG 2629-4BIV, composta di biologi, zoologi, turisti e squadre di supporto (in visita sul pianeta e lì rimasti a seguito della Caduta) è diventata indigena. Tuttavia, nonostante l'incontrollata riproduzione per quasi tre secoli, solo alcune migliaia d'anime popolano ancora le giungle e gli altopiani di quel primitivo pianeta: gli animali ottenuti per semina RNA erano in grado di mangiare gli esseri umani e l'hanno fatto con entusiasmo.

La *Raffaele* sfrutta fino in fondo le proprie potenzialità nel semplice compito di trovare i portali teleporter. I dati della Rete di cui dispone in memoria dicono semplicemente che i portali sono dislocati a intervalli variabili lungo un fiume di seimila chilometri nell'emisfero nord. La *Raffaele* modifica la propria orbita, spostandosi in un punto grosso modo geosincrono sopra l'esteso continente che domina quell'emisfero e comincia a tracciare una mappa fotografica e radar del fiume. Purtroppo sul continente ci sono tre grossi fiumi, due che scorrono verso est, uno che scorre verso ovest, e la *Raffaele* non può stabilire un ordine prioritario in base alle probabilità. Decide allora di tracciare la mappa di tutt'e tre i fiumi, compito che richiede l'analisi di dati relativi a più di ventimila chilometri.

Quando il cuore dei quattro uomini comincia a battere, al termine del terzo giorno del ciclo di risurrezione, la *Raffaele* tira l'equivalente siliceo di un sospiro di sollievo.

Ascoltando il computer che descrive il lavoro già eseguito, Federico de Soya, nudo di fronte allo specchio, non prova alcun sollievo. A dire il vero si sente sul punto di piangere. Pensa alla Madre Capitano Stone, alla Madre Capitano Boulez e al capitano Hearn, ormai alla frontiera della Grande Muraglia e probabilmente impegnati in duri combattimenti con il nemico Ouster. De Soya invidia il loro compito, semplice e onesto.

Dopo una conversazione con il sergente Gregorius e con i suoi due uo-

mini, de Soya esamina i dati, scarta subito il fiume che scorre verso ovest perché troppo poco pittoresco per il Teti in quanto segue soprattutto profondi canyon e si allontana dalle giungle e dalle paludi infestate di vita; scarta anche un secondo fiume, per l'evidente numero di cascate e di rapide (troppo arduo per il traffico del Teti) e inizia una rapida rilevazione radar del terzo fiume, il più lungo, con vaste e placide distese d'acqua. La mappa mostra decine, forse centinaia, di ostacoli naturali che possono sembrare arcate di teleporter... cascate su strapiombi, ponti naturali, campi sassosi fra le rapide... ma tutte cose che possono essere esaminate a vista in poche ore.

Il quinto giorno de Soya e gli altri localizzano i portali... molto distanziati tra loro, ma senza dubbio artificiali. De Soya pilota di persona la navetta e lascia sulla *Raffaele* il caporale Kee, come rinforzo in caso d'emergenza.

Il quadro è quello paventato da de Soya: non c'è modo di dire se la bambina è uscita da quella parte, con o senza la nave. La distanza fra gli inerti portali è la più lunga fino a quel momento, quasi duecento chilometri; anche se de Soya fa volare la navetta avanti e indietro sulla giungla e sul bordo del fiume, non può stabilire se qualcuno sia passato di lì, non ha testimoni da interrogare né soldati della Pax da mettere di guardia.

Atterra su di un'isola non lontano dal teleporter superiore e discute con Gregorius e Rettig.

— Sono trascorse tre settimane standard da quando la nave ha lasciato Vettore Rinascimento — dice Gregorius. L'interno della navetta è ingombro e funzionale: i tre parlano dai sedioli di volo. Le tute da combattimento di Gregorius e di Rettig sono appese nello scomparto AEV, come seconde pelli di metallo.

— Se sono usciti qui — dice Rettig — probabilmente si sono limitati a decollare con la nave. Non avevano motivo di continuare lungo il fiume, in un simile mondo.

— Vero — dice de Soya. — Però ci sono buone probabilità che la nave sia danneggiata.

— Sì, ma fino a che punto? — obietta il sergente. — Poteva volare? Autoripararsi durante il volo? Raggiungere una base officina Ouster? Qui non siamo molto lontano dalla Periferia.

— Oppure la bambina ha mandato via la nave e ha varcato il portale seguente — suggerisce Rettig.

— Ammesso che uno degli altri portali funzioni — dice stancamente de

Soya. — E che su Vettore Rinascimento non si sia trattato di un semplice colpo di fortuna.

Gregorius posa le mani sulle ginocchia. — Sì, signore, è assurdo. Al confronto, cercare un ago in un pagliaio, come si usava dire, sarebbe un gioco da bambini.

Il Padre Capitano de Soya guarda dal finestrino della navetta. Alte felci si piegano nel vento silenzioso. — Ho la sensazione che la bambina segua il vecchio Teti. Ritengo che userà i teleporter. Non so come... forse con la macchina volante che qualcuno ha adoperato per portarla fuori dalla Valle delle Tombe del Tempo, oppure con un canotto gonfiabile o con una barca rubata... ma penso che percorrerà il Teti.

— Cosa possiamo fare qui? — domanda Rettig. — Se è già passata, l'abbiamo mancata. Se non è ancora giunta... be', potremmo aspettarla in eterno. Se avessimo cento navi Arcangelo per portare soldati su ognuno di quei mondi...

De Soya annuisce. Nelle sue ore di preghiera, spesso si distrae al pensiero di quanto sarebbe più facile il suo compito, se i corrieri Arcangelo fossero semplici navi robotizzate: allora potrebbero traslare nei sistemi della Pax, rendere nota l'autorità del diskey papale e ordinare la ricerca, poi balzare fuori sistema senza neppure decelerare. Per quanto ne sa lui, la Pax non costruisce navi robotizzate: l'odio della Chiesa per le IA e la dipendenza dal contatto umano lo vietano. Per quanto ne sa lui, esistono solo tre navi corriere di classe Arcangelo, la *Michele*, la *Gabriele* (quella che per prima gli ha portato il messaggio) e la sua attuale *Raffaele*. Nel sistema di Vettore Rinascimento aveva voluto mandare in ricerca l'altra nave corriere, ma la *Michele* aveva urgenti impegni per il Vaticano. Dal punto di vista logico, de Soya aveva capito perché quella ricerca era sua e solo sua. Ma hanno consumato quasi tre settimane per esaminare solo due pianeti. Una nave Arcangelo robotizzata potrebbe balzare in duecento sistemi e trasmettere l'allarme in meno di dieci giorni standard... invece, a questo ritmo, a lui e alla *Raffaele* occorreranno quattro o cinque anni standard. L'esausto Padre Capitano ha voglia di ridere.

— C'è sempre la sua nave — dice vivacemente. — Se proseguono senza la nave, hanno due possibilità: inviare la nave da qualche altra parte o abbandonarla in uno dei mondi del Teti.

— Lei parla al plurale, signore — dice piano Gregorius. — È sicuro che la bambina non sia da sola?

— Su Hyperion qualcuno l'ha tolta dalla nostra trappola — risponde de

Soya. — Con lei ci sono altri.

— Forse un intero equipaggio Ouster — dice Rettig. — Ormai sarebbero a metà strada dallo Sciame, dopo avere lasciato la bambina su uno qualsiasi di quei pianeti. Oppure potrebbero portarla con loro.

De Soya alza la mano per imporre silenzio: hanno già dibattuto a lungo questo punto. — Penso che la nave sia stata colpita e danneggiata — dichiara. — Cerchiamo la nave e forse quella ci condurrà alla bambina.

Gregorius indica la giungla. Fuori piove. — Abbiamo sorvolato l'intero tratto di fiume fra i portali. Nessun segno di una nave. Appena arriviamo nel prossimo sistema della Pax, possiamo inviare qui i soldati della guarnigione per tenere d'occhio i portali.

— Sì — dice il Padre Capitano de Soya — ma con un debito temporale di otto o nove mesi. — Guarda la pioggia rigare il parabrezza e i finestrini laterali. — Frugheremo il fiume.

— Cosa ? — esclama il lanciere Rettig.

— Se tu avessi una nave danneggiata e dovessi abbandonarla, non la nasconderesti? — replica de Soya.

Le due Guardie Svizzere fissano il comandante. De Soya si accorge che le dita dei suoi uomini tremano. Le ripetute risurrezioni influiscono anche su di loro.

— Scandaglieremo col radar il fiume e per quanto possibile anche la giungla — dice de Soya.

— Occorrerà almeno un altro giorno... — comincia Rettig.

De Soya annuisce. — Diremo al caporale Kee di ordinare alla nave di scandagliare col radar la giungla per una fascia di duecento chilometri lungo le rive. Noi useremo la navetta per frugare il fiume. Abbiamo a bordo un radar meno sofisticato, ma dobbiamo coprire meno spazio.

Gli esausti soldati possono solo annuire e ubbidire.

Nella seconda ansa del fiume fanno una scoperta: un oggetto metallico, di grandi dimensioni, in una profonda pozza a solo qualche chilometro a valle del primo portale. La navetta resta sospesa sull'oggetto, mentre de Soya chiama su banda compatta la *Raffaele.* «Caporale, ora indaghiamo. Voglio che la nave sia pronta a colpire quest'oggetto entro tre secondi dal mio ordine... ma solo su mio ordine!»

«Ricevuto, signore» trasmette Kee.

De Soya tiene sospesa la navetta, mentre Gregorius e Rettig indossano l'armatura, approntano gli utensili necessari e passano nella camera stagna,

il cui portello è già aperto. — Andate — dice de Soya.

Il sergente Gregorius salta giù e il sistema EM della sua tuta entra in funzione proprio un attimo prima che lui tocchi l'acqua. Il sergente e il lanciere planano sul fiume, tenendo pronte le armi.

«Abbiamo sul visore tattico l'immagine del radar di profondità» comunica Gregorius su banda compatta.

«I vostri ritorni video sono buoni» dice de Soya, dal sediolo di comando. «Iniziate l'immersione.»

I due uomini si abbassano, toccano la superficie del fiume, scompaiono sott'acqua. De Soya fa virare la navetta in modo da guardare dalla bolla di destra: il fiume è verde scuro, ma sotto la superficie si scorge il luccichio delle torce applicate sui caschi. «Circa otto metri sotto la superficie» comunica de Soya.

«Trovato» dice il sergente.

De Soya guarda il monitor. Vede fanghiglia turbinante, un pesce con molte branchie che schizza via dalla luce, uno scafo metallico ricurvo.

«C'è un portello aperto» riferisce Gregorius. «La nave è in gran parte sepolta nel fango, ma dal poco che vedo, lo scafo pare delle dimensioni giuste. Rettig rimane fuori. Io entro.»

De Soya prova l'impulso di augurargli "Buona fortuna!" ma si trattiene. Ormai sono insieme da tempo, quanto basta per sapere cos'è appropriato per ciascuno di loro. De Soya orienta la navetta e prepara il rozzo cannone al plasma che rappresenta l'unico armamento della piccola nave.

Il ritorno video s'interrompe appena Gregorius varca il portello. Passa un minuto. Due. Ancora due minuti... e de Soya in pratica scalpita sul sediolo di comando. Quasi s'aspetta di vedere la nave balzare fuori dell'acqua e artigliare lo spazio in un disperato tentativo di fuga.

«Lanciere?» chiama.

«Comandi, signore» risponde Rettig.

«Niente da Gregorius?»

«Nossignore. Credo che lo scafo blocchi la banda compatta. Aspetto altri cinque minuti e... Un momento, signore. Vedo qualcosa.»

Grazie al video di ritorno del lanciere, anche de Soya vede nel buio dell'acqua torbida il casco, le spalle, le braccia del sergente Gregorius emergere dal portello. La lampada sul casco del sergente illumina alghe e fanghiglia; il fascio luminoso ondeggia e per un attimo acceca la telecamera di Rettig.

«Padre Capitano de Soya, non è la nave giusta, signore» brontola Grego-

rius, solo un tantino a corto di fiato. «Credo che sia uno degli antichi yacht polivalenti usati dai ricchi al tempo della Rete. Fungevano anche da sommergibili... e potevano anche volare un poco, credo.»

De Soya lascia uscire il fiato. «Perché è sul fondo, sergente?»

La sagoma in armatura alza il pollice, rivolgendosi a Rettig, e i due risalgono in superficie. «Credo che l'abbiano affondato deliberatamente, signore» risponde Gregorius. «Ci sono almeno dieci scheletri a bordo... forse dodici. Due di bambini. Come dicevo, signore, quell'affare era adatto a galleggiare su ogni oceano, anche a fungere da sommergibile se necessario, quindi non è possibile che tutti i portelli si siano aperti accidentalmente, signore.»

De Soya guarda dal finestrino le due sagome in armatura affiorare e librarsi a cinque metri dall'acqua, gocciolando da tutte le parti.

«Credo che siano rimasti bloccati qui dopo la Caduta, signore» dice Gregorius. «E che abbiano deciso di farla finita. Si tratta solo di un'ipotesi, Padre Capitano, ma ho il sospetto...»

«Ho il sospetto che tu abbia ragione, sergente» lo interrompe de Soya. «Tornate a bordo.»

Prima che arrivino, mentre è da solo, de Soya alza la mano e mormora una benedizione al fiume, al vascello affondato e alle persone lì sepolte. La Chiesa non dà la benedizione ai suicidi, ma sa che c'è ben poco di sicuro, nella vita o nella morte. O, almeno, de Soya lo sa, anche se la Chiesa lo ignora.

Lasciano dei rivelatori di movimento che emettono i propri raggi davanti ai due portali (quei congegni non bloccheranno la bambina e i suoi compagni, ma diranno ai soldati che de Soya manderà sul pianeta se nel frattempo qualcuno ha varcato gli archi) e poi abbandonano NCG 2629-4BIV, agganciano la tozza navetta alla brutta massa della *Raffaele* sopra il lucente lembo del pianeta avvolto di turbini di nuvole e accelerano per uscire dal pozzo gravitazionale e compiere la traslazione per la prossima fermata, il Mondo di Barnard.

Secondo il piano d'inseguimento di de Soya, quel sistema solare è il più vicino alla Vecchia Terra (solo sei anni luce) ed è stato una delle prime colonie interstellari dell'epoca pre-Egira; il Padre Capitano si compiace di pensare che darà una rapida occhiata nel passato della Vecchia Terra stessa. Tuttavia, dopo la risurrezione nella base della Pax a circa sei UA dal Mondo di Barnard, de Soya nota subito le differenze. La stella di Barnard

è una nana rossa la cui massa è circa un quinto di quella del sole di tipo G della Vecchia Terra e la cui luminosità è 2500 volte inferiore. Solo la vicinanza al sole (0,126 UA) e secoli di lavoro per terraformarlo, hanno consentito al Mondo di Barnard di occupare un'alta posizione nella scala Solmev. Ma, come de Soya e i suoi scoprono dopo il trasbordo sul pianeta, sotto scorta della Pax, l'impegno ha dato davvero ottimi risultati.

Il Mondo di Barnard ha sofferto moltissimo per l'invasione dello Sciame Ouster poco prima della Caduta e pochissimo, in termini relativi, per la Caduta stessa. Al tempo della Rete, quel pianeta era stato una piacevole contraddizione: massicciamente agricolo, specializzato in prodotti originari della Vecchia Terra, come mais, grano, soia e simili, ma anche profondamente intellettuale, perché vantava centinaia delle più raffinate università della Rete. La combinazione di arretratezza agricola (la vita sul Mondo di Barnard tendeva a imitare quella delle piccole città del nordamerica intorno al 1900) e di punto caldo intellettuale vi aveva attirato alcuni dei migliori studiosi, scrittori e pensatori dell'Egemonia.

Dopo la Caduta, il Mondo di Barnard si era affidato più al retaggio agricolo che al valore intellettuale. All'arrivo in forze della Pax, una cinquantina d'anni dopo la Caduta, vi era stata una certa resistenza al marchio della cristianità della rinascita e al governo basato sulla Pax. Il Mondo di Barnard era stato autarchico e voleva rimanere tale. Non era stato ufficialmente accettato nella Pax fino all'a.D. 3061, circa 212 anni dopo la Caduta, e solo a seguito di una sanguinosa guerra civile fra i cattolici e le bande partigiane più o meno raggruppate sotto il nome di Liberi Credenti.

Ora, mentre de Soya apprende questi particolari durante il breve giro in compagnia dell'arcivescovo Herbert Stern, le principali università sono vuote o trasformate in seminari per i giovani del Mondo di Barnard. I partigiani sono in pratica scomparsi, ma esistono alcune sacche di resistenza nelle zone dei canyon e delle foreste lungo il fiume noto come Turkey Run.

Il Turkey Run ha fatto parte del Teti ed è proprio lì che de Soya e suoi uomini vogliono andare. Il quinto giorno, con una scorta di sessanta soldati della Pax e di alcune guardie scelte personali dell'arcivescovo, raggiungono il fiume.

Non incontrano partigiani. Quel tratto del Teti scorre in ampie vallate, passa sotto alti dirupi di argillite, attraversa boschi cedui della Vecchia Terra (alberi trapiantati) e sbuca in quella che da tempo è diventata terra arata, per la maggior parte campi di mais punteggiati qua e là di bianche

fattorie e di capannoni agricoli. A de Soya non pare un luogo di violenze e infatti lì lui non ne incontra.

Gli skimmer della Pax frugano i boschi, ma non trovano segno della nave della bambina. Il Turkey Run è troppo basso per nascondere una nave (il maggiore Andy Ford, l'ufficiale della Pax al comando della ricerca, lo chiama il "più dolce fiume da canoa da questo lato del Sugar Creek") e qui il segmento del Teti era lungo solo alcuni chilometri. Il Mondo di Barnard ha un moderno controllo del traffico atmosferico e orbitale: nessuna nave avrebbe potuto lasciare la zona senza essere rilevata. Un'indagine tra i contadini della zona del Turkey Run non rivela la presenza di forestieri. Alla fine, il comando militare della Pax, il concilio diocesano dell'Arcivescovo e le locali autorità civili promettono una sorveglianza continua della zona, malgrado la minaccia di azioni di guerriglia da parte dei Liberi Credenti.

L'ottavo giorno de Soya e i suoi uomini si accomiatano da decine di persone definibili solo come nuovi amici, salgono in orbita, si trasferiscono a bordo di una nave torcia della Pax e sono scortati alla guarnigione in orbita alta intorno alla Stella di Barnard e poi alla nave Arcangelo. L'ultima cosa di quel mondo bucolico che de Soya vede di sfuggita è la coppia di guglie della gigantesca cattedrale che sorge nella capitale, San Tommaso, un tempo nota come Bussard City.

Allontanandosi ora dalla direzione in cui si trova il sistema solare della Vecchia Terra, de Soya, Gregorius, Kee e Rettig si svegliano nel sistema Lacaille 9352, distante dalla Vecchia Terra quasi quanto Tau Ceti distava dalle prime navi coloniali. Qui il ritardo non è né burocratico né militare, ma ambientale. Il pianeta di quella stella, noto nella Rete come Amarezza di Sibiatu e ribattezzato Grazia Inevitabile dall'attuale popolazione di poche migliaia di coloni della Pax, era a quel tempo di scarso interesse pittoresco e ora lo è molto meno. Il fiume Teti vi scorreva sotto un tunnel di perspex lungo dodici chilometri che manteneva la pressione e tratteneva l'aria respirabile. Da più di due secoli quella copertura è in stato d'abbandono, l'acqua è evaporata per la bassa pressione, la rarefatta atmosfera di metano e ammoniaca si è precipitata a riempire le rive deserte e i residui dei tubi di perspex.

De Soya non sa spiegarsi come mai la Rete abbia incluso nel Teti quel sasso. Lì non c'è guarnigione militare della Pax, né una consistente presenza della Chiesa, a parte i cappellani che vivono fra i coloni, molto religiosi, che ricavano da vivere sfruttando le miniere di bauxite e i pozzi di zolfo.

De Soya e i suoi uomini convincono alcuni coloni ad accompagnarli all'antico fiume.

— Se è uscita qui, è morta — dice Gregorius, mentre ispeziona il gigantesco portale che incombe sopra una linea retta di rottami di perspex e di alveo asciutto. Il vento di metano soffia e granelli di polvere cercano d'infilarsi nelle tute atmosferiche.

— No, se è rimasta nella nave — dice de Soya, girandosi pesantemente nella tuta per guardare il cielo gialloarancione. — I coloni non avrebbero notato il decollo della nave... la colonia è troppo distante.

L'uomo che li accompagna, un tipo brizzolato, curvo anche nella logora tuta sbiancata dal sole, borbotta da dietro il visore: — Vero, Padre. In verità non stiamo mai fuori troppo.

De Soya e i suoi uomini discutono l'opportunità di far venire su di un simile pianeta un distaccamento di soldati della Pax che tenga d'occhio i portali per l'eventuale arrivo della bambina nei mesi e negli anni a venire.

— Sarebbe un maledetto servizio rompiculo per niente, signore — dice Gregorius. — Scusi l'espressione, Padre.

De Soya annuisce, turbato. Hanno lasciato lì gli ultimi rilevatori di movimento: hanno esplorato cinque mondi su duecento e sono già a corto di materiale. Anche lui è depresso al pensiero d'inviare soldati su quel pianeta, ma non vede alternativa. Oltre al dolore sordo della risurrezione e agli sbalzi d'umore che ora lo tormentano di continuo, è in preda all'avvilimento e ai dubbi. Si sente un vecchissimo gatto cieco mandato ad acchiappare un topo, ma impossibilitato a sorvegliare duecento tane nello stesso tempo. Non per la prima volta, rimpiange di non essere nella Periferia a combattere contro gli Ouster.

Come se gli leggesse nel pensiero, il sergente Gregorius dice: — Signore, ha esaminato davvero l'itinerario stabilito dalla *Raffaele*?

— Sì, sergente, perché?

— Toccheremo alcuni pianeti che non sono più nostri, Capitano. Non solo nell'ultima parte del giro... quei mondi sperduti nella Periferia. La *Raffaele* vuole portarci su pianeti occupati dagli Ouster già da molto tempo.

De Soya annuisce, stanco. — Lo so, sergente. Nel chiedere al computer della nave di elaborare questo viaggio, non ho posto condizioni relative alle aree di guerra né alle zone difensive della Grande Muraglia.

— Ci sono diciotto pianeti che sarebbe un po' azzardato visitare — dice Gregorius, con la traccia di un sogghigno. — Visto che al momento appar-

tengono agli Ouster.

De Soya annuisce di nuovo, ma non replica.

Parla invece il caporale Kee, con calma. — Se vorrà dare un'occhiata anche a quelli, signore, saremo più che felici di accompagnarla.

Il prete-capitano guarda in viso i suoi tre uomini. Pensa d'avere dato troppo per scontate la loro lealtà e la loro presenza. — Grazie — dice con semplicità. — Decideremo quando arriveremo a quella parte del... del giro turistico.

— Cosa che a questo ritmo potrebbe verificarsi fra un centinaio d'anni standard — commenta Rettig.

— Certo, è possibile — dice de Soya. — Agganciamo le cinture e andiamo via in fretta da questo buco.

Traslano fuori del sistema.

Ancora nel Vecchio Vicinato, praticamente appena fuori del cortile posteriore della Vecchia Terra pre-Egira, balzano su due pianeti pesantemente terraformati che girano con la loro complicata coreografia nello spazio di mezzo anno luce fra Epsilon Eridani ed Epsilon Indi.

L'Esperimento Abitativo Eurasiano $Omicron_2$-$Epsilon_3$ è stato un eroico tentativo utopistico pre-Egira di ottenere contro ogni probabilità il *terraforming* e la perfezione politica, soprattutto neomarxista, in mondi ostili durante la fuga da forze ostili. Tentativo miseramente fallito. Al posto degli utopisti l'Egemonia aveva messo basi della FORCE:spazio e stazioni automatiche di rifornimento carburante; ma poi la pressione delle navi coloniali dirette alla Periferia e il passaggio delle spin-navi nella regione del Vecchio Vicinato durante l'Egira avevano portato a terraformare con successo quei due pianeti bui che giravano fra il fioco Epsilon Eridani e l'ancora più fioco Epsilon Indi. Infine la famosa disfatta della flotta di Glennon-Height aveva dato fama e importanza militare ai due pianeti gemelli. In seguito la Pax aveva ricostruito le basi abbandonate della FORCE e rigenerato i declinanti sistemi di *terraforming.*

La ricerca di de Soya in queste due sezioni del Teti è rapida ed efficiente. Ciascun tratto di fiume si trova all'interno di aree militari riservate: presto risulta evidente che la bambina, per non parlare della nave, non può avere attraversato quella zona nei due mesi precedenti senza essere scoperta e costretta ad atterrare. De Soya l'aveva già intuito, perché conosce il sistema di Epsilon (è passato da lì varie volte, nei suoi viaggi alla Grande Muraglia e oltre), ma ha ritenuto di poter esaminare di persona i portali.

Tuttavia è una fortuna che il sistema abbia una guarnigione: sia Kee sia Rettig devono essere ricoverati in ospedale. Ingegneri e specialisti della Chiesa esaminano la *Raffaele* e trovano che ci sono piccole ma gravi imperfezioni nelle culle automatiche di risurrezione. Le riparazioni richiedono tre giorni.

Stavolta, quando traslano fuori del sistema, facendo solo un'altra fermata nel Vecchio Vicinato prima di passare nell'estesa Rete post-Egira, possono sperare a buon diritto in un miglioramento dello stato depressivo e dell'instabilità emotiva, se dovranno affrontare di nuovo la risurrezione automatizzata.

— Ora dove siete diretti? — domanda padre Dimitrius, lo specialista che li ha aiutati negli ultimi giorni.

De Soya esita solo un secondo. Non comprometterà la missione, se riferirà all'anziano prete solo quel dato.

— Mare Infinitum — risponde. — Un pianeta oceanico a circa tre parsec verso l'esterno e due anni luce sopra il piano della...

— Ah, sì — dice l'anziano prete. — Qualche decina d'anni fa avevo una missione su quel pianeta per portare nella luce di Cristo i pescatori indigeni. — Il canuto prete alza la mano e benedice. — Qualsiasi cosa lei cerchi, Padre Capitano de Soya, prego sinceramente che la trovi su quel pianeta.

De Soya sta per lasciare Mare Infinitum, quando la pura e semplice fortuna gli offre il tanto atteso indizio.

Sono già trascorsi sessantatré giorni dall'inizio delle ricerche e due dalla risurrezione nelle culle a bordo della stazione orbitale della Pax; quello è l'inizio del loro ultimo giorno sul pianeta.

Un tenente giovane e ciarliere, Baryn Alan Sproul, è l'ufficiale di collegamento fra de Soya e il comando della flotta della Pax intorno a 70 Ophiuchi A; come tutte le guide turistiche della storia, il giovanotto riferisce a de Soya e ai suoi uomini più informazioni generali di quante a loro piacerebbe ascoltare. Ma è un bravo pilota di tòtteri e su quel mondo oceanico, in una macchina volante a lui poco nota, de Soya ha piacere d'essere il passeggero, anziché il pilota; si rilassa un poco, mentre Sproul li porta verso sud, lontano dall'estesa città galleggiante di Santa Teresa, nelle deserte zone di pesca dove ancora galleggiano le arcate dei teleporter.

— Perché qui i portali sono così distanti l'uno dall'altro? — domanda Gregorius.

— Ah, be', è una lunga storia — dice il tenente Sproul.

De Soya coglie l'occhiata del sergente. Gregorius non sorride quasi mai, tranne nell'imminenza del combattimento; ma de Soya ormai sa bene che un certo luccichio negli occhi del sergente equivale a una grassa risata.

— ... perciò l'Egemonia voleva costruire i portali del Teti quaggiù, in aggiunta alla sfera orbitale e ai piccoli teleporter sistemati da tutte le parti... un'idea abbastanza sciocca, vero, signore? mettere in questo oceano un segmento di un fiume... Comunque, lo volevano nella Corrente Mediolitorale, cosa che ha un certo senso perché è lì che si trovano i leviatani e alcuni dei più notevoli gigacanti, nel caso che i turisti della Rete volessero vedere i pesci, cioè... ma il problema è, be', molto ovvio...

De Soya lancia un'occhiata al caporale Kee che sonnecchia nel tiepido sole che entra dalla bolla del tòttero.

— È ovvio che non c'è nulla di tanto permanente da giustificare la costruzione d'impianti grossi come quei portali... li vedrà fra un minuto, signore, sono davvero enormi. Be', voglio dire, ci sono anelli corallini, certo, ma non sono abbarbicati a scogliere, galleggiano; ci sono anche le isole d'algagialla, ma non sono... voglio dire, se vi mette piede, sprofonda, se capisce cosa voglio dire, signore... Là, a destra, signore. Quella è algagialla. Non ce n'è molta, così a sud. Comunque, gli ingegneri della vecchia Egemonia montarono quei portali un po' come abbiamo fatto noi per le piattaforme e le città negli ultimi cinquecento anni, signore. Ossia, hanno posto le fondamenta a tre o quattrocento metri... roba grossa e pesante dev'essere, signore... e poi hanno conficcato sul fondo grosse ancore a draga frenate da cavi. Ma qui il fondo dell'oceano è piuttosto incerto... di solito si trova almeno a ventimila metri... è là che vivono i grossi nonnini dei gigacanti di superficie come Bocca a Lampada, signore... mostri a enorme profondità, signore... lunghi chilometri...

— Tenente — lo interrompe de Soya — cosa c'entra, tutto questo, con la distanza fra i portali? — Il ronzio quasi ultrasonico delle ali da libellula del tòttero minaccia di far addormentare il Padre Capitano. Kee già russa e Rettig si è messo comodo e ha chiuso gli occhi. È stato un lungo volo.

Sproul sorride. — Ci stavo arrivando, signore. Vede, con la loro massa di chiglia e con uno strascico di venti chilometri di cavo, le nostre città e le nostre piattaforme non vanno molto lontano, neppure nella stagione della Grande Marea, no, signore. Ma i portali... be', abbiamo un mucchio d'attività vulcanica nel Mare-Occhio, signore. Un'ecologia tutta diversa, laggiù, mi creda. Alcuni di quei vermi tubolari darebbero filo da torcere ai gigacanti, non scherzo, signore. Comunque, i vecchi ingegneri della Rete si-

stemarono i portali in modo che, se chiglia e cavi avessero percepito attività vulcanica sotto di loro, sarebbero... be', migrati, signore, è il termine più preciso che mi venga in mente.

— Allora la distanza fra i portali del Teti è aumentata per l'attività vulcanica sul fondo dell'oceano?

— Sì, signore — conferma il tenente Sproul, con un largo sorriso che pare suggerire piacere e sorpresa per il fatto che un ufficiale della Flotta capisca un simile problema. — Eccone uno, signore — soggiunge con gesto teatrale, facendo virare il tòttero in una spirale discendente. Mantiene sospeso il velivolo a qualche metro dall'antica arcata. Venti metri più in basso, il mare viola ribolle e schizza contro il metallo arrugginito alla base del portale.

De Soya si strofina il viso. Non riesce, come gli altri, a vincere la fatica. Forse, se lasciasse passare qualche giorno in più fra la risurrezione e la morte successiva...

— Ora non potremmo vedere l'altro portale?

— Sì, signore! — Il tòttero ronza a solo qualche metro dalle onde e copre i duecento chilometri che lo separano dall'arcata seguente. De Soya si appisola davvero; l'ufficiale lo scuote gentilmente e lui apre gli occhi e scorge l'arcata del secondo portale. È pomeriggio inoltrato e il sole basso proietta sul mare viola una lunga ombra.

— Molto bene — dice de Soya. — Le ricerche con il radar di profondità sono tuttora in corso?

— Sì, signore — conferma il tenente. — Stanno allargando il raggio di ricerca, ma per il momento hanno rilevato solo alcuni grossi e infernali Bocca a Lampada. La cosa ha fatto arrabbiare i tizi della pesca sportiva, glielo dico io.

— A quanto ho capito, signore — borbotta Gregorius, dal suo posto sullo strapuntino dietro il pilota — qui la pesca sportiva è un'industria molto importante.

— Sì, sergente — dice Sproul, girando la testa. — Vista la recessione nella raccolta d'algagialla, è la nostra maggior fonte di guadagno nel commercio interplanetario.

De Soya indica una piattaforma distante solo qualche chilometro. — Un'altra piattaforma di pesca e di rifornimento? — domanda. Ha trascorso con i comandanti della Pax un giorno intero a esaminare rapporti provenienti da piccoli avamposti come quello sparsi su tutto il pianeta. Nessuno parlava di contatti con una nave né dell'avvistamento di una bambina. Du-

rante il lungo volo a sud, hanno sorvolato decine di piattaforme simili.

— Sì, signore — risponde Sproul. — Devo trattenermi ancora un poco o ha visto abbastanza?

De Soya guarda il portale... ora incombe su di loro, mentre il tòttero rimane sospeso qualche metro sopra le onde. — Possiamo tornare, Tenente — dice il Padre Capitano. — Stasera abbiamo una cena ufficiale, siamo ospiti del vescovo Melandriano.

Sproul inarca le sopracciglia. — Sì, signore. — Fa salire il tòttero, compie un ultimo giro intorno al portale e punta di nuovo a nord.

— Quella piattaforma pare danneggiata di recente — dice de Soya, sporgendosi verso destra per guardare meglio dalla bolla.

— Sì, signore — conferma il tenente. — Un mio amico ha appena terminato il turno su quella piattaforma... la stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale, signore... e me ne ha parlato. Un pescatore di frodo ha tentato di farla saltare in aria, alcune maree fa.

— Sabotaggio? — domanda de Soya, mentre guarda allontanarsi la piattaforma.

— Guerriglia — precisa il tenente. — I pescatori di frodo sono gli indigeni locali, i discendenti dei coloni bloccati qui prima che la Pax giungesse sul pianeta. Per questo abbiamo soldati su ciascuna piattaforma e regolari navi di pattuglia durante la stagione di pesca. Dobbiamo per così dire tenere in branco le navi da pesca, signore, in modo che i pescatori di frodo non le assalgano. Ha visto quelle barche all'ormeggio, signore... be', è quasi ora che prendano il largo. Le nostre navi le scorteranno. Il Bocca a Lampada, be', signore, viene in superficie quando le lune si trovano proprio in questa posizione... ecco la maggiore che si alza. Le navi da pesca legali hanno potenti riflettori che accendono appena le lune sono calate, per attirare i grossi gigacanti. Ma lo fanno anche i pescatori di frodo, signore.

De Soya guarda la vuota distesa d'oceano fra il tòttero e l'orizzonte settentrionale. — Non vedo posti dove i ribelli potrebbero nascondersi.

— No, signore. Voglio dire, sì, signore. In realtà hanno navi da pesca mimetizzate in modo da sembrare isole d'algagialla, sommergibili, perfino un grosso sottomarino raccoglitore camuffato in modo da sembrare un Bocca a Lampada, per quanto possa sembrare incredibile, signore.

— E quella piattaforma è stata danneggiata durante un attacco di pescatori di frodo? — dice de Soya. Ora parla solo per tenersi sveglio. Il ronzio d'ali del tòttero è micidiale.

— Esatto, signore. Circa otto Grandi Maree fa. Un uomo solo... cosa in-

solita, perché in genere i pescatori di frodo agiscono in gruppi. Ha fatto saltare alcuni skimmer e alcuni tòtteri... la solita tattica, anche se in genere sono prese di mira le barche.

— Mi scusi, Tenente, ha parlato di otto Grandi Maree fa. Potrebbe tradurre in giorni standard?

Sproul si mordicchia il labbro. — Ah, sì, signore, scusi, signore. Sono cresciuto a Mare-Occhio e... be', otto Grandi Maree corrispondono a circa due mesi standard, signore.

— Il pescatore di frodo è stato catturato?

— Sì, signore — dice Sproul, con un sorriso da ragazzino. — Be', a dire il vero, c'è una storia... — Lancia un'occhiata al prete-capitano per vedere se è il caso di continuare. — Bene, per farla breve, signore, quel pescatore di frodo fu prima catturato, poi fece esplodere le cariche e tentò di fuggire, infine fu colpito e ucciso dalle guardie.

De Soya annuisce e chiude gli occhi. Negli ultimi giorni ha esaminato più di cento rapporti su "incidenti di pesca di frodo" riguardanti gli ultimi due mesi standard. Far saltare piattaforme e uccidere pescatori di frodo pare, dopo la pesca, lo sport più popolare su Mare Infinitum.

— La cosa buffa, su quel tizio — prosegue il tenente, terminando la storia — è il modo in cui ha tentato di fuggire. Una sorta di vecchio tappeto volante dei tempi dell'Egemonia.

De Soya drizza subito le orecchie. Lancia un'occhiata al sergente e ai due soldati. Tutt'e tre scattano a sedere e lo fissano.

— Torni indietro — ordina il Padre Capitano de Soya. — Ci riporti a quella piattaforma.

— E poi cos'è accaduto? — domanda de Soya per la quinta volta. Con le sue Guardie Svizzere si trova nell'ufficio del direttore della piattaforma, sul punto più alto della struttura, proprio sotto l'antenna parabolica radar. Dalla lunga finestra si vedono sorgere le tre incredibili lune.

Il direttore, Dobbs Powl, capitano della Pax nel Comando Oceanico, è sovrappeso, florido, suda copiosamente. — Quando fu chiaro che quell'uomo non apparteneva a nessuno dei gruppi di pescatori che avevamo a bordo quella notte, il tenente Belius lo prese da parte per interrogarlo. Procedura standard, Padre Capitano.

De Soya lo fissa. — E poi?

Il direttore si umetta le labbra. — E poi l'uomo riuscì a fuggire temporaneamente, Padre Capitano. Ci fu una lotta sulla passerella superiore.

L'uomo gettò in mare il tenente Belius.

— Il tenente fu recuperato?

— No, Padre Capitano. Quasi sicuramente annegò, anche se quella notte c'era un certo fermento di squali arcobaleno...

— Descriva l'uomo che ha catturato e poi perduto — lo interrompe de Soya, calcando sull'ultima parola.

— Giovane, Padre Capitano, sui venticinque standard. Alto, signore. Un giovanotto davvero ben piantato.

— L'ha visto di persona?

— Oh, sì, Padre Capitano. Ero sulla passerella insieme col tenente Belius e col marinaio scelto Ament, quando quel tizio si ribellò e spinse giù dalla ringhiera Belius.

— E sfuggì a lei e al marinaio — dice in tono piatto de Soya. — Anche se voi eravate armati, mentre quell'uomo... Ha detto che era ammanettato?

— Sì, Padre Capitano — risponde Powl. Con un fazzoletto già umido si asciuga la fronte.

— Ha notato qualcosa d'insolito in quel giovanotto? Qualcosa di cui non ha parlato nel suo... ah... scarno rapporto al Quartier Generale?

Il direttore mette via il fazzoletto, lo estrae di nuovo per asciugarsi il collo. — No, Padre Capitano... Cioè, ah, durante la lotta, il maglione di quel tizio si strappò sul davanti. Ho notato che non era come lei e me, Padre Capitano...

De Soya inarca il sopracciglio.

— Voglio dire, non era della croce — spiega in fretta Powl. — Non aveva il crucimorfo. Ovviamente la cosa non mi colpì, a quel tempo. Per la maggior parte, questi pescatori di frodo indigeni non sono battezzati. Se lo fossero, non sarebbero pescatori di frodo, no?

De Soya non bada alla domanda. Si avvicina al capitano seduto e sudato. — Così quell'uomo scavalcò la passerella principale e fuggì da quella parte?

— Non fuggì, signore — dice Powl. — Andò a prendere quell'affare volante che aveva nascosto là sotto. Ma naturalmente avevo già dato l'allarme. Tutti i soldati della guarnigione sono corsi fuori, come sono stati addestrati a fare.

— Ma l'uomo si alzò in volo su... su quell'affare? E lasciò la piattaforma?

— Sì — dice Powl. Si asciuga di nuovo la fronte e pensa, è chiaro, al proprio futuro... o alla mancanza di un futuro. — Ma solo per un minuto.

L'abbiamo visto sul radar e poi con i visori notturni. Quel... tappeto... volava, è vero, ma quando abbiamo aperto il fuoco, è tornato verso la piattaforma...

— A quale quota volava, capitano Powl?

— Quota? — Powl corruga la fronte. — Venticinque, trenta metri sul livello del mare, penso. Circa all'altezza del nostro ponte principale. Puntava dritto su di noi, Padre Capitano. Come se si apprestasse a bombardare la piattaforma. Naturalmente, in un certo senso, fece proprio così... le cariche esplosero proprio allora. A momenti me la facevo sotto... mi scusi, Padre.

— Continui — dice de Soya. Guarda Gregorius, in posizione di riposo, alle spalle del direttore. Dall'espressione, il sergente sarebbe ben felice di strozzare il capitano Powl.

— Be', fu un'esplosione notevole, signore. Le squadre antincendio corsero verso il luogo del disastro, ma il marinaio scelto Ament e alcune sentinelle e io restammo al nostro posto sulla passerella nord...

— Molto commendevole — borbotta de Soya, senza nascondere il tono ironico. — Continui.

— Be', Padre Capitano, c'è poco d'altro — dice debolmente Powl, sempre più sudato.

— Ha dato l'ordine di sparare all'uomo in volo?

— Sì... sì, signore.

— E tutte le sentinelle hanno fatto subito fuoco... al suo ordine?

— Sì — dice Powl, con occhi vitrei per lo sforzo di ricordare. — Penso che tutte abbiano sparato. Erano sei, oltre al marinaio Ament e me.

— Ha sparato anche lei? — insiste de Soya.

— Be', sì... la stazione era sotto attacco. Il ponte di volo era in fiamme. E quel terrorista puntava su di noi, portando Dio sa cosa.

De Soya annuisce con aria poco convinta. — Ha visto qualcosa o qualcuno, sul tappeto, a parte quell'uomo?

— Be', no — risponde Powl. — Ma era buio.

De Soya guarda dalla finestra le lune che sorgono. Dai vetri entra una vivida luce arancione. — C'erano le lune, quella notte?

Powl si umetta di nuovo le labbra, come tentato di mentire. Sa che de Soya e i suoi uomini hanno interrogato il marinaio scelto Ament e le sentinelle e de Soya sa che lui sa. — Erano appena spuntate — borbotta.

— Per cui la luce era paragonabile a questa?

— Sì.

— Ha visto nient'altro su quell'apparecchiatura volante? Un pacco? Uno

zaino? Una cosa che sembrasse una bomba?

— No — dice Powl, ora anche arrabbiato, oltre che impaurito — ma è bastata una manciata di plastico per far esplodere i nostri skimmer di pattuglia e tre tòtteri, Padre Capitano.

— Verissimo — dice de Soya. Si accosta alla finestra vividamente illuminata. — Le sue sette sentinelle, marinaio scelto Ament incluso... avevano tutti fucili a *fléchettes,* capitano?

— Sì.

— E lei aveva una pistola a *fléchettes.* Esatto?

— Sì.

— E tutte quelle scariche di *fléchettes* hanno colpito il presunto terrorista?

Powl esita, si stringe nelle spalle. — La maggior parte, credo.

— E lei ha visto i risultati? — domanda con calma de Soya.

— Hanno fatto a brandelli il bastardo... signore — dice Powl, in cui la collera ora ha il sopravvento sulla paura. — Ho visto pezzi di quell'uomo volare da tutte le parti come cacca di gabbiano sulle pale di un ventilatore. Poi l'uomo è caduto... no, è volato via all'indietro da quello stupido tappeto, come tirato da un cavo. È caduto in mare proprio accanto al pilone L-3. Nel giro di dieci secondi gli squali arcobaleno sono venuti a galla e hanno iniziato il banchetto.

— Perciò non ha recuperato il cadavere? — domanda de Soya.

Powl lo guarda, con aria di sfida. — Oh, no... l'abbiamo recuperato, Padre Capitano. Ho ordinato ad Ament e a Kilmer di ramazzare i resti, con raffi, arpioni e una rete a mano. Dopo che l'incendio è stato domato, appena mi sono assicurato che la piattaforma non corresse altri pericoli. — Ora pare fiducioso d'essersi comportato correttamente.

De Soya annuisce. — E dov'è ora il cadavere, capitano?

Il direttore unisce la punta delle dita grassocce. Tremano solo un poco. — L'abbiamo seppellito. In mare, naturalmente. L'abbiamo gettato dalla banchina sud, il mattino dopo. Abbiamo attirato un intero banco di squali arcobaleno e ne abbiamo uccisi alcuni per colazione.

— Ma è sicuro che il cadavere fosse quello del presunto terrorista arrestato poco prima?

Powl strizza gli occhietti e fissa de Soya. — Sì... ciò che ne restava. Un semplice pescatore di frodo. Merdate del genere accadono ogni momento sul grande mare viola, Padre Capitano.

— E i pescatori di frodo pilotano ogni momento antichi tappeti EM qui

sul grande mare viola, capitano Powl?

Il direttore impietrisce. — Era quello, l'affare?

— Nel rapporto non ha menzionato il tappeto, capitano.

Powl scrolla le spalle. — Non pareva importante.

De Soya annuisce. — E ora lei dice che... l'affare... ha continuato a volare? Che sorvolò il ponte e la passerella e scomparve sul mare? Senza nessuno sopra?

— Sì — risponde Powl, drizzandosi nella sedia e lisciandosi l'uniforme spiegazzata.

De Soya si gira di scatto. — Il marinaio scelto Ament dichiara una cosa diversa, capitano. Il marinaio scelto Ament dice che il tappeto fu recuperato, che fu disattivato e che prima di scomparire fu affidato in custodia a lei. È vero?

— No — replica il direttore, lasciando girare lo sguardo su Gregorius, Sproul, Kee, Rettig e riportandolo su de Soya. — Non l'ho più visto, dopo che ci ha sorvolato. Ament è un fottuto bugiardo.

De Soya fa un cenno al sergente Gregorius. Poi si rivolge a Powl. — Un simile manufatto antico, funzionante, vale un bel po' di denaro anche su Mare Infinitum, non è vero, capitano?

— Non so — riesce a dire Powl, tenendo d'occhio Gregorius. Il sergente si è avvicinato all'armadietto personale del direttore, d'acciaio pesante, chiuso a chiave. — Non sapevo neppure cosa fosse, quel maledetto affare — soggiunge Powl.

Ora de Soya è in piedi accanto alla finestra. La luna maggiore riempie il cielo orientale. L'arco del teleporter è ben visibile, stagliato contro la luna. — Il termine esatto è "tappeto hawking" — dice piano de Soya, quasi in un mormorio. — In un luogo chiamato la Valle delle Tombe del Tempo, avrebbe lasciato proprio la firma radar laggiù rilevata. — Rivolge ancora un cenno al sergente Gregorius.

Con un solo colpo della mano guantata il sottufficiale delle Guardie Svizzere scardina l'armadietto d'acciaio. Sposta scatole, fascicoli, mucchi di banconote... ed estrae un tappeto accuratamente arrotolato. Lo porta alla scrivania del direttore.

— Arrestate quest'uomo e toglietemelo da sotto gli occhi — ordina con calma il Padre Capitano de Soya. Il tenente Sproul e il caporale Kee fanno uscire dall'ufficio il direttore che continua a protestare.

De Soya e Gregorius srotolano sulla scrivania il tappeto hawking. Alla luce delle lune, gli antichi fili di volo mandano ancora riflessi dorati. De

Soya tocca il margine frontale dell'antico manufatto, tasta i tagli e gli strappi dove le *fléchettes* hanno lacerato il tessuto. C'è sangue dappertutto, oscura l'elaborato disegno e rende opaco il luccichio dei monofilamenti di superconduttore. Brandelli di quella che potrebbe essere carne umana sono impigliati nella corta frangia sulla parte posteriore del tappeto.

De Soya guarda Gregorius. — Sergente, hai mai letto quel lungo poema intitolato i *Canti*?

— I *Canti,* signore? No... non sono il tipo che legge molto. E poi, non è nell'elenco dei libri proibiti?

— Sì, credo che sia all'indice, sergente — dice il Padre Capitano de Soya. Si scosta dall'insanguinato tappeto hawking e guarda le lune e il profilo del portale. "Questa è una tessera del puzzle" pensa. "E quando il puzzle sarà completo, ti avrò, bambina."

— Sì, credo che sia all'indice, sergente — ripete. Si gira in fretta e si dirige alla porta, indicando con un gesto a Rettig di arrotolare il tappeto e di portarlo con sé. — Andiamo. — Mette nel tono più energia di quanta non abbia mostrato da settimane. — Abbiamo da fare.

33

Il ricordo dei venti minuti che trascorsi nell'ampia e luminosa sala mensa assomiglia molto a quegli incubi che prima o poi tutti abbiamo: sapete a quali mi riferisco, quelli in cui ci troviamo in un posto emerso dal nostro passato, ma non riusciamo a ricordare per quale motivo ci troviamo lì né il nome delle persone che ci circondano. Quando il tenente e i suoi due uomini mi accompagnarono nella sala mensa, tutto nella stanza aveva la dislocazione, tipica degli incubi, di una cosa un tempo ben nota. Dico ben nota perché avevo trascorso buona parte dei miei ventisette anni in accampamenti di cacciatori e in mense militari, in bar di sale da gioco e in cambuse di vecchie chiatte. Conoscevo bene le compagnie maschili: fin troppo, avrei potuto dire allora, perché gli elementi che percepivo in quella sala... baldoria, spacconate, l'untuoso odore dolciastro d'uomini innervositi dalla vita urbana in preda al cameratismo maschile dell'avventura... m'avevano da tempo stufato. Ma ora quella familiarità era compensata dalla stranezza: i brani di discorsi ricchi di cadenza dialettale, la sottile differenza nell'abbigliamento, il puzzo di suicidio dovuto alle sigarette e la consapevolezza che mi sarei tradito immediatamente se avessi dovuto vedermela con la loro lingua corrente, cultura, relazioni.

Sul tavolo più lontano c'era un alto contenitore di caffè... non ero mai stato in una mensa che non l'avesse. Mi diressi da quella parte, cercando d'assumere un'aria noncurante, trovai una tazza relativamente pulita e mi versai un po' di caffè. Intanto tenevo d'occhio il tenente e i suoi due uomini che tenevano d'occhio me. Quando si convinsero che facevo parte del gruppo, i tre si girarono e uscirono. Sorseggiai un caffè orribile, notai oziosamente che la mano non mi tremava malgrado fossi in preda a un uragano d'emozioni e cercai di stabilire come comportarmi.

Incredibilmente, avevo ancora le armi (coltello e pistola) e la radio. Con la radio avrei potuto in qualsiasi momento far esplodere il plastico e poi, nella confusione, correre a recuperare il tappeto hawking. Ora che avevo visto le sentinelle della Pax, sapevo che sarebbe stata necessaria una manovra diversiva affinchè la zattera passasse accanto alla piattaforma senza essere vista. Andai alla finestra che dava su quello che consideravamo il nord, ma vidi il cielo "orientale" illuminato dall'imminente sorgere delle lune. L'arcata del teleporter era visibile a occhio nudo. Provai ad aprire la finestra, ma era chiusa in un modo che non riuscivo a capire, oppure era imbullonata. Circa un metro sotto la finestra c'era il tetto di lamiera ondulata di un altro modulo, ma non vedevo come arrivarci da lì.

— Tu con chi sei, figliolo?

Mi girai di scatto. Cinque uomini si erano staccati dal gruppo più vicino e uno di loro, il più basso e più grasso, mi aveva rivolto la parola. L'uomo indossava abiti sportivi (camicia di flanella a quadri, giubbotto di tela non molto diverso dal mio) e portava alla cintura un coltello per squamare pesce. Solo allora mi resi conto che forse i soldati della Pax avevano visto la punta della fondina sporgere dal giubbotto e l'avevano scambiata per il fodero di uno di quei coltelli.

Anche il grassone aveva parlato in dialetto, ma un dialetto diverso da quello delle sentinelle della Pax. I pescatori, ricordai, probabilmente provenivano da altri pianeti, per cui il mio modo di parlare forse non avrebbe destato troppi sospetti.

— Klingman — dissi, bevendo un altro sorso di quel caffè dal sapore di fanghiglia. Con i soldati della Pax, quell'unica parola aveva funzionato.

Con quegli uomini non funzionò. Si scambiarono delle occhiate e poi il grassone disse: — Siamo venuti con il gruppo Klingman, ragazzo. Fin qui, da Santa Teresa. Non eri sull'aliscafo. Qual è il tuo gioco?

Sorrisi. — Nessun gioco — risposi. — Dovevo fare parte del gruppo... l'ho mancato, a Santa Teresa... e mi sono aggregato agli Autery.

M'era andata ancora buca. I cinque parlottarono tra loro. Varie volte colsi le parole "pescatori di frodo". Due di loro lasciarono la sala. Il grassone puntò il dito su di me. — Ero seduto laggiù con la guida del gruppo Autery. Anche lui non ti ha mai visto prima. Resta lì, figliolo.

Era l'unica cosa che non avrei fatto di sicuro. Posai sul tavolo la tazza e dissi: — No, resta lì tu. Vado a chiamare il tenente, così mettiamo in chiaro qualche cosetta. Non muoverti.

Il grassone parve confuso e rimase dov'era, mentre attraversavo la sala mensa, ora silenziosa, aprivo la porta e uscivo sulla passerella.

Non c'era posto dove andare. Alla mia destra, i due soldati della Pax armati di fucile a *fléchettes* stavano all'erta accanto alla ringhiera. Alla mia sinistra, il magro tenente con cui poco prima m'ero scontrato percorreva in fretta la passerella verso di me, seguito dai due civili e da un grassoccio capitano della Pax.

— Maledizione — dissi. Usai il laringofono. «Ragazzina» trasmisi «sono nei guai. Potrebbero catturarmi. Lascerò aperto il microfono esterno, così potrai udire. Vai dritto al portale. E non rispondere!» Ci mancava solo che durante la conversazione una vocina trillasse dall'auricolare.

— Ehi! — dissi, avanzando verso il capitano e alzando la mano come per stringergli la sua. — Proprio la persona che cercavo.

— È lui — gridò uno dei due pescatori. — Non è giunto con noi né con il gruppo Autery. È uno dei maledetti pescatori di frodo di cui lei parlava!

— Ammanettatelo — ordinò il capitano. Prima che potessi tentare una mossa intelligente, i soldati alle mie spalle mi afferrarono e il magro tenente mi ammanettò. Erano manette metalliche del vecchio tipo, ma funzionavano benissimo: erano tanto strette da bloccare quasi la circolazione del sangue.

In quell'istante mi resi conto che come spia non sarei mai stato un asso. L'incursione sulla piattaforma era stata un disastro da cima a fondo. I soldati della Pax non erano molto meticolosi (mi premevano da tutte le parti, mentre avrebbero dovuto stare a distanza e tenermi sotto tiro mentre mi perquisivano e, dopo avermi disarmato, mi ammanettavano con le mani sulla schiena e non davanti al corpo) però fra pochi secondi mi avrebbero perquisito.

Decisi di non concedere loro quei pochi secondi. Alzai di scatto le mani ammanettate, afferrai per la camicia il grassoccio capitano e lo gettai all'indietro contro i due civili. Vi fu un momento di grida e di spintoni, durante il quale mi girai rapidamente, tirai con tutte le mie forze un calcio

nelle palle al soldato più vicino e afferrai il secondo per il fucile ancora a tracolla. Il soldato lanciò un grido e afferrò l'arma, usando tutt'e due le mani, proprio mentre io tiravo in basso la cinghia. Il soldato seguì l'arma, batté una testata contro la parete e cadde subito a sedere. L'altro, quello che avevo colpito nelle palle, era ancora piegato in due e con una mano si teneva l'inguine; ma allungò l'altra mano e mi lacerò il maglione dal collo alla cintura, stappandomi anche gli occhiali a visore notturno. Gli mollai un calcio alla gola e lui finì lungo e disteso.

Intanto il tenente aveva sguainato la pistola a *fléchettes,* ma capì che, se mi avesse sparato, avrebbe ucciso anche i due soldati alle mie spalle e allora col calcio dell'arma mi colpì in testa.

Le pistole a *flécbettes* non sono poi molto pesanti, ma quella mi fece vedere le stelle per un momento e mi lacerò il cuoio capelluto. Mi rese anche rabbioso.

Mi girai e col pugno colpii in faccia il tenente. Lui girò su se stesso, arretrò contro la ringhiera, alta circa un metro, agitando le braccia, e proseguì sullo slancio. Per un secondo tutti si bloccarono, impietriti, tranne io: infatti, mentre ancora si vedevano le piante dei piedi del tenente passare sopra la ringhiera, mi ero girato, avevo scavalcato il soldato disteso per terra, avevo spalancato la porta schermata ed ero entrato di corsa nella sala mensa. Gli uomini si agitavano da tutte le parti, per la maggior parte verso la porta e le finestre, per scoprire la causa del trambusto; ma mi fecero largo, mentre a testa bassa li schivavo con l'azione travolgente del giocatore di rugby che porta la palla in meta.

Alle mie spalle udii il rumore della porta spalancata e il grido, del capitano o di un soldato: — Giù! Fuori dei piedi! Attenti!

Mi sentii ingobbire le scapole al pensiero di migliaia di *flécbettes* in volo verso di me, ma non rallentai, balzai sopra un tavolo, con i polsi sempre ammanettati mi coprii il viso e mi lanciai contro la finestra, assorbendo con la spalla destra la parte peggiore dell'urto.

Mentre ero in volo, pensai per un attimo che se la finestra fosse stata di perspex o di vetro rinforzato la mia avventura si sarebbe conclusa in una perfetta farsa: sarei rimbalzato nella sala mensa e sarei stato ucciso o catturato, a scelta dei soldati. Sarebbe stato logico, per una piattaforma in mare aperto, utilizzare materiali infrangibili anziché vetro. Ma quando, alcuni minuti prima, l'avevo toccato, il pannello della finestra mi era parso davvero di vetro.

Era vetro.

Atterrai sul tetto di lamiera ondulata e continuai a rotolare verso l'esterno, mentre schegge di vetro volavano e scricchiolavano intorno a me e sotto di me. Trascinavo parte dell'intelaiatura (il giubbotto e il maglione a brandelli erano trapunti di schegge di legno e di vetro) ma non rallentai per liberarmene. Alla fine del tetto mi si presentò una scelta: l'istinto voleva che continuassi a rotolare oltre il bordo per sparire alla vista prima che i fucilieri aprissero il fuoco, augurandomi che là sotto ci fosse un'altra passerella; la logica voleva che mi fermassi a controllare, prima di rotolare giù; la memoria mi suggeriva che non c'erano passerelle lungo quel bordo della piattaforma.

Scelsi un compromesso: rotolai fino al bordo del tetto, ma mi afferrai alla sporgenza e scrutai di sotto prima che gli stivali scivolassero e le dita perdessero la presa. Non c'erano ponti né piattaforme, di sotto: solo venti metri d'aria dai miei piedi alle onde viola. Le lune si levavano e il mare pareva vivo per il riflesso luminoso.

Mi alzai sulle braccia quanto bastava a dare un'occhiata alla finestra da cui ero fuggito; vidi i tiratori agitarsi e abbassai la testa proprio mentre uno di loro sparava. Il nugolo di *fléchettes* passò alto di poco, mancando di qualche centimetro le mie dita; trasalii nell'udire il ronzio di migliaia d'aghi d'acciaio che mi sorvolavano. Sotto di me non c'era un ponte, ma vedevo un tubo che correva in orizzontale lungo la fiancata del modulo. Aveva un diametro di sei o otto centimetri. C'era pochissimo spazio fra il tubo e la parete del modulo, forse appena sufficiente a passarci le dita e aggrapparsi... se il tubo non si fosse spezzato sotto il peso, se l'urto non mi avesse slogato la spalla, se le manette non mi avessero ostacolato, se... Non rimasi lì a pensare: mi lasciai cadere. L'avambraccio e il ferro delle manette sbatterono contro il tubo e rischiai di rimbalzare via, ma ero pronto a serrare le dita e ci riuscii; per un attimo le dita scivolarono, ma poi ressero il peso.

La seconda scarica di *fléchettes* disintegrò la sporgenza del tetto e perforò in centinaia di punti la parete esterna. Schegge e frammenti d'acciaio piovvero nel chiaro delle lune, mentre più in alto gli uomini gridavano e imprecavano. Udii rumore di passi sul tetto.

Mi spostai verso sinistra, dondolando, più in fretta che potevo. Dall'angolo del modulo sporgeva un ponte, almeno tre metri più in basso e quattro o cinque verso est. L'avanzata era lenta da impazzire. Le spalle protestavano per lo sforzo, le dita mi s'intorpidivano per mancanza di circolazione. Sentivo nei capelli e nel cuoio capelluto schegge di vetro: il sangue mi co-

lava negli occhi. I soldati sarebbero giunti al bordo del tetto prima che io arrivassi a trovarmi sospeso sopra la piattaforma.

A un tratto ci furono imprecazioni e grida: una sezione del tetto, nel punto da dove poco prima penzolavo, si era incavata. Evidentemente la scarica di *fléchettes* aveva indebolito la struttura e ora il peso dei soldati la faceva cedere. Udii i soldati ritirarsi in fretta, imprecando e cercando altre vie per arrivare al bordo.

L'indugio mi concesse otto o dieci secondi in più, ma mi bastarono per arrivare al termine del tubo, per dondolare una volta, due, e mollare la presa alla terza. Caddi pesantemente sulla piattaforma, rotolai e andai a sbattere contro la ringhiera, con tanta violenza da restare senza fiato.

Ma non potevo fermarmi a riprendere fiato. Mi mossi in fretta e rotolai verso la parte più buia del ponte, sotto il modulo. Almeno due fucili a *fléchettes* fecero fuoco: una scarica andò a vuoto e fece ribollire l'acqua quindici metri più in basso, l'altra colpì l'estremità del ponte, col rumore di cento sparachiodi in funzione nello stesso istante. Mi tirai in piedi e mi misi a correre, scansando basse travi e cercando di scorgere qualcosa in quel labirinto d'ombre. Da qualche parte, sopra di me, risuonarono dei passi. I soldati avevano il vantaggio di conoscere la disposizione dei ponti e delle scale, ma solo io sapevo dov'ero diretto.

Ero diretto al ponte più basso dell'estremità est, dove avevo lasciato il tappeto; ma il ponte di servizio sul quale mi trovavo portava a una lunga passerella che correva a nord e a sud. Passai sotto la piattaforma principale finché non ritenni d'essere in pari col ponte est; allora montai a cavalcioni di una trave di sostegno larga circa sei centimetri e, agitando a destra e a sinistra le mani ammanettate per tenermi in equilibrio, attraversai una sezione scoperta, fino al successivo pilone verticale. Ripetei la manovra, deviando a nord e a sud quando la trave terminava, ma trovandone sempre un'altra che andava a est.

Botole si spalancavano e passi rimbombavano sulle passerelle sotto il ponte principale, ma raggiunsi per primo il ponte est. Vi saltai sopra, trovai il tappeto ancora legato al puntone, lo srotolai, toccai i fili di volo, presi quota e mi ritrovai a passare sopra la ringhiera proprio mentre una botola si apriva sulla lunga rampa di scalini che portava giù al ponte. Mi ero disteso bocconi sul tappeto nel tentativo di presentare la minore sagoma possibile contro le lune o le acque illuminate e per via delle manette manovravo con impaccio i fili di volo.

L'istinto mi diceva di volare dritto a nord, ma sarebbe stato un errore. I

fucili a *fléchettes* erano precisi solo fino a sessanta o settanta metri, ma lassù qualcuno aveva di sicuro un fucile al plasma o l'equivalente. Ora tutti concentravano l'attenzione sull'estremità est della piattaforma. Per me era meglio puntare a ovest o a sud.

Virai a sinistra, planai sotto le travi di sostegno e mi tenni a breve distanza dalle onde, dkigendomi a ovest e sfruttando come protezione il bordo della piattaforma. Da quella parte solo un ponte sporgeva sul mare (quello su cui mi ero lasciato cadere) e vedevo che sull'estremità nord non c'era nessuno. Anzi, notai, il ponte era ridotto a brandelli per le scariche di *fléchettes* e probabilmente sarebbe crollato, se qualcuno ci avesse messo piede. Volai sotto quel ponte e continuai verso ovest. Stivali rimbombarono sulle passerelle superiori, ma chi mi avesse visto, avrebbe avuto il suo daffare a prendermi di mira a causa delle decine di piloni e di travi incrociate.

Mi lanciai fuori della piattaforma, tenendomi nella sua ombra (le lune adesso erano più alte) e a qualche millimetro dall'acqua, nel tentativo di frapporre la lunga onda oceanica tra me e l'estremità ovest della stazione. Mi ero allontanato di una sessantina di metri e mi preparavo a emettere un sospiro di sollievo, quando udii lo sciaguattio e i colpi di tosse, a qualche metro alla mia destra, al di là della cresta dell'onda seguente.

Capii subito che cos'era... chi era! Il tenente che avevo scaraventato dalla ringhiera. Il mio primo impulso fu di tirare dritto. Alle mie spalle c'era una grande confusione... grida, spari dal lato nord, altre grida all'estremità est, da dove ero fuggito... ma pareva che ancora nessuno m'avesse scorto. Quell'uomo m'aveva rifilato un colpo in testa e m'avrebbe allegramente ucciso, se non ci fossero stati di mezzo i suoi compagni. Il fatto che la corrente l'avesse trascinato lì, lontano dalla piattaforma, si poteva imputare alla sua sfortuna. Cosa potevo farci io, se lui era sfortunato?

"Posso calarlo sulla base della piattaforma" mi dissi. "Oppure su una delle travi di sostegno. Da lì sono già andato via una volta, posso ripetermi. Faceva il suo lavoro. Non merita di morire per questo."

Mi sembra giusto dire che in simili momenti odiavo la mia coscienza... anche se di simili momenti non è che me ne capitassero tanti.

Fermai a pelo d'acqua il tappeto hawking. Ero ancora disteso bocconi, testa e spalle ingobbite perché i soldati urlanti sulla piattaforma non mi scorgessero. Ora mi sporsi sulla destra per localizzare la fonte dello sciaguattio e dei colpi di tosse.

Vidi per prima cosa i pesci. Avevano la pinna dorsale come gli squali

della Vecchia Terra o come i famelici dorso-a-sciabola del mar Meridionale di Hyperion... con una differenza: due lucenti pinne al posto di una. Nella luce delle lune vedevo chiaramente i pesci: dalla coppia di pinne dorsali al ventre scintillavano di una decina di vividi colori diversi. Lunghi circa tre metri, si muovevano come predatori, con possenti spinte della coda, e mostravano denti bianchissimi.

Seguii sopra l'onda uno di quegli assassini, dirigendomi verso i colpi di tosse, e vidi il tenente. Si dimenava fra gli spruzzi nel tentativo di tenere la testa fuor d'acqua e intanto si rigirava per tenere a bada gli squali multicolori. Appena una creatura s'avventava su di lui nell'acqua viola, il tenente scalciava nel tentativo di colpire con lo stivale la testa o le pinne. Il pesce azzannava a vuoto e si allontanava. Altri serravano il cerchio. Il tenente della Pax era chiaramente esausto.

— Maledizione — mormorai. Non potevo lasciarlo lì.

Per prima cosa annullai il campo deflettore... un mini-campo di contenimento progettato per fungere da parabrezza ad alta velocità e per non perdere i passeggeri (in particolare i bambini) a qualsiasi velocità. Se tiravo a bordo quel poveraccio zuppo d'acqua, non volevo lottare anche contro il campo. Poi mossi il tappeto lungo l'onda e lo fermai nel punto esatto dove avevo visto il tenente.

Il tenente non c'era più. Era scivolato sotto. Pensai di tuffarmi, poi scorsi le braccia che si dimenavano sotto il pelo dell'acqua. Gli squali stringevano il cerchio, ma per il momento non attaccavano. Forse erano sconcertati dall'ombra del tappeto.

Protesi nell'acqua le mani ammanettate, afferrai per il polso destro il tenente e lo tirai su. Per il peso rischiai di cadere dal tappeto, ma mi sporsi all'indietro, ritrovai l'equilibrio e tirai fuori il tenente quanto bastava per afferrarlo per il fondo dei calzoni e trascinarlo, gocciolante e sputacchiante, sul tappeto.

Il tenente era cereo e freddo, tremava tutto; subito vomitò acqua e poi parve respirare regolarmente. Ne fui contento: non ero sicuro che la mia generosità sarebbe giunta fino a praticargli la respirazione a bocca a bocca. Controllai che fosse disteso a una certa distanza dal bordo del tappeto (non volevo che uno squalo saltasse su ad azzannargli una gamba) e riportai l'attenzione sui comandi. Stabilii la rotta per tornare alla piattaforma e feci sollevare un poco il tappeto. Frugai nel giubbotto, trovai la ricetrasmittente e impostai il codice per far esplodere il plastico piazzato sui ponti degli skimmer e dei tòtteri. Mi sarei avvicinato alla piattaforma da sud, perché

così potevo controllare che su quei ponti non ci fossero persone: allora, con una semplice pressione sul pulsante, avrei trasmesso il codice che avrebbe azionato i detonatori; nella confusione avrei fatto il giro e mi sarei riaccostato da ovest per lasciar cadere il tenente sul primo luogo asciutto che avessi trovato là sotto.

Mi girai per vedere se il tenente respirava ancora e scorsi come in un lampo che si era alzato sul ginocchio e impugnava qualcosa di lucente che...

... mi pugnalò al cuore.

O meglio, mi avrebbe trapassato il cuore, se non mi fossi girato nell'istante che la lama impiegò a trapassare il giubbotto, il maglione e la carne. In realtà la lama mi colpì al torace e raschiò una costola. Sul momento non sentii dolore, ma una scossa... una vera e propria scossa elettrica. Ansimai e cercai di afferrargli il polso. Vidi saettare la lama, stavolta più in alto; ma avevo le mani scivolose per l'acqua marina e per il mio stesso sangue e non riuscii a fare presa sul suo polso. Riuscii solo a spingerglielo in basso, usando la barretta metallica che collegava le manette, mentre lui cercava ancora di colpirmi, una pugnalata dall'alto che sarebbe passata sopra la stessa costola e mi avrebbe centrato il cuore, se la pressione delle manette non avesse rallentato il movimento e la ricetrasmittente nella tasca del giubbotto non avesse deviato la lama. Anche così, sentii di nuovo l'acciaio lacerarmi la carne e barcollai all'indietro, tentando di ritrovare l'equilibrio sul tappeto in lenta ascesa.

Sentii confusamente l'esplosione alle mie spalle: la lama del coltello aveva centrato il pulsante d'invio. Non mi girai a guardare, anche se avevo ritrovato a gambe larghe l'equilibrio. Il tappeto stava prendendo quota: ora si trovava a una decina di metri dalla superficie dell'oceano e continuava a salire.

Anche il tenente era balzato in piedi e aveva assunto la posizione tipica dell'esperto nel combattimento col coltello. Ho sempre odiato le armi da taglio. Ho scorticato animali e sventrato innumerevoli pesci; però, anche quando ero nella Guardia Nazionale, non capivo come gli uomini potessero fare la stessa cosa ad altri uomini, soprattutto a distanza ravvicinata. Avevo un coltello alla cintura, ma non ero in grado di tenere testa a quell'uomo. Mi restava una sola speranza: estrarre la rivoltella. Ma era un movimento difficile, per uno che è ammanettato: tenevo la pistola sul fianco sinistro, calcio in avanti per estrarla con la destra, ma ora dovevo usare tutt'e due le mani, scostare il giubbotto, aprire la fondina, estrarre la pistola,

puntare...

Il tenente tirò un colpo al bersaglio grosso, un fendente da sinistra a destra. Saltai all'indietro sul bordo del tappeto, ma ero in ritardo: la piccola lama affilata mi tagliò carne e muscolo sul dorso del braccio destro, proteso a prendere la pistola. Stavolta sentii il dolore e mandai un grido. Il tenente sorrise. Sempre acquattato, sapendo che non avevo dove andare, avanzò di mezzo passo e vibrò in avanti il coltello, in un arco destinato a sventrarmi.

Quando mi aveva colpito, mi stavo girando sulla destra; ora continuai il movimento e mi tuffai dal tappeto hawking, con stile perfetto, mani di fronte al corpo mentre urtavo l'acqua dieci metri più in basso. L'oceano era salato e buio. Non avevo nemmeno inspirato a fondo prima di colpire l'acqua e per un orribile attimo non capii letteralmente da quale parte fosse l'alto. Poi vidi il bagliore delle tre lune e scalciai in quella direzione. Emersi con la testa in tempo per vedere il tenente ancora in piedi sul tappeto hawking che ora distava trenta metri dalla piattaforma e forse venticinque dall'acqua e continuava a salire. Si sporgeva in avanti e guardava nella mia direzione: pareva aspettare che tornassi, per concludere il combattimento.

Non sarei certo tornato, ma volevo anch'io concludere il combattimento. Cercai a tentoni la rivoltella, aprii la fondina, estrassi l'arma e cercai di tenermi a galla sulla schiena per prendere la mira. Il bersaglio saliva e presto sarebbe scomparso, ma si stagliava ancora contro l'incredibile luna, mentre tiravo indietro il cane e tenevo ferme le braccia.

Il tenente aveva lasciato perdere me e si era girato verso la confusione sulla piattaforma: in quel momento i soldati aprirono il fuoco. Mi precedettero di un secondo. Non credo che avrei centrato il tenente, da quella distanza. Ma era impossibile che i soldati lo mancassero.

Almeno tre nugoli di *fléchettes* lo colpirono nello stesso istante, sbattendolo giù dal tappeto hawking come un sacco di biancheria lavata lanciato in aria. Vidi la luce delle lune attraverso il corpo crivellato che cadeva verso le onde. L'attimo dopo, uno squalo multicolore mi sfiorò... mi spinse addirittura da parte, nella bramosia d'azzannare la massa sanguinolenta che era stata il tenente della Pax.

Rimasi lì a galla ancora un secondo, guardando il tappeto hawking, finché qualcuno sulla piattaforma non lo afferrò al volo. Avevo avuto l'infantile speranza che il tappeto facesse un'ampia curva e tornasse a prendermi, mi tirasse fuori dell'acqua e mi riportasse alla zattera, in quel momento un paio di chilometri a nord di lì. Mi ero affezionato al tappeto hawking (ero

compiaciuto di far parte del mito e della leggenda che rappresentava) e nel vederlo volare via da me per sempre in quel modo, mi sentii rivoltare lo stomaco.

Avevo davvero la nausea. Tra le ferite e l'acqua ingerita (per non parlare dell'effetto dell'acqua salata sulle ferite) la nausea era reale. Continuai a stare a galla, movendo i piedi per tenermi con la testa e le spalle fuor d'acqua, impugnando a due mani la pesante rivoltella.

Per nuotare, avrei dovuto spezzare con un colpo le manette. Ma come potevo riuscirci? La barretta d'acciaio che le collegava era lunga solo la metà del mio polso; per quanto mi contorcessi, non riuscivo a sistemare il muso della rivoltella in modo da tranciare con un proiettile la barretta metallica.

Intanto le pinne avevano smesso di girare intorno ai resti del tenente e si allontanavano dal banchetto. Sapevo di perdere molto sangue. Sentivo la chiazza appiccicosa sul fianco e sul dorso del braccio, dove il sangue salato gocciolava nel mare salato. Se quelle creature assomigliavano solo un poco ai dorso-a-sciabola o agli squali, sentivano l'odore del sangue a chilometri di distanza. La mia unica speranza era di nuotare fino alla piattaforma, usando la rivoltella sulle prime pinne che si fossero avvicinate, aggrapparmi se possibile a un pilone e tirarmi fuori o chiamare aiuto. Non avevo altre speranze.

Mi lasciai andare sul dorso, mossi i piedi, mi girai sullo stomaco e cominciai a nuotare invece verso nord, verso l'oceano aperto. Già una volta quel giorno ero stato sulla piattaforma. Bastava e avanzava.

34

Prima d'allora non avevo mai provato a nuotare con le mani legate davanti al corpo. Mi auguro di tutto cuore che non mi tocchi mai più ripetere l'esperienza. Solo l'alta salinità di quell'oceano mi mantenne a galla, mentre scalciavo, mi dibattevo, mi dimenavo per avanzare verso nord. Non avevo una vera speranza di raggiungere la zattera: circa un chilometro a nord della piattaforma, la corrente diventava più forte e il nostro piano prevedeva di tenere la zattera il più lontano possibile dalla stazione senza uscire dall'invisibile fiume nell'oceano.

Nel giro di qualche minuto inoltre gli squali cominciarono di nuovo a girarmi intorno. Sotto le onde vedevo benissimo i loro colori brillanti, elettrici; quando uno squalo si muoveva come per attaccare, smettevo di agita-

re le braccia, mi tenevo a galla e gli mollavo un calcio in testa per tenerlo a bada, proprio come avevo visto fare al povero tenente. Il sistema pareva funzionare. Quei pesci erano indubbiamente micidiali, ma anche stupidi: attaccavano uno per volta, come se seguissero una scala gerarchica, così li prendevo a calci sul muso uno per volta. Ma era un procedimento estenuante. Un attimo prima d'essere assalito, avevo iniziato a togliermi gli stivali (il cuoio inzuppato mi tirava a fondo) ma il pensiero di colpire a piedi nudi quelle teste arrotondate e zannute m'indusse a tenerli il più a lungo possibile. Inoltre mi convinsi presto di non poter nuotare impugnando la rivoltella. Quando attaccavano, quelle creature simili ai dorsi-a-sciabola si tuffavano, perché emergere sotto la preda pareva il loro sistema d'aggressione preferito, e non ero sicuro che un proiettile di una vecchia sparapiombo avrebbe ottenuto grandi risultati, se avesse dovuto attraversare un paio di metri d'acqua. Alla fine rimisi nella fondina la rivoltella e presto rimpiansi di non averla lasciata cadere a fondo. Tenendomi a galla e rigirandomi per non perdere di vista le coppie di pinne, alla fine mi tolsi gli stivali e lasciai che si perdessero negli abissi. Quando lo squalo seguente mi assalì, lo scalciai con forza e sentii che sopra il minuscolo cervello aveva pelle ruvida, simile a carta smerigliata. La creatura tentò d'azzannarmi i piedi, ma si allontanò e riprese a girare in tondo.

A questo modo nuotai sempre verso nord, fermandomi, galleggiando, scalciando, imprecando, facendo a nuoto qualche metro, fermandomi di nuovo per girare in tondo in attesa dell'attacco seguente. Senza il vivido chiarore delle lune e il luccichio della pelle degli squali, una di quelle creature mi avrebbe già finito da tempo. Comunque, in breve fui troppo stanco per proseguire: potevo solo stare a galla sul dorso, ansimare per riempirmi d'aria i polmoni e mettere i piedi fra le mie gambe e quei denti candidi, ogni volta che scorgevo un guizzo di colori puntare su di me.

Ora le ferite mi facevano un male d'inferno. Il profondo squarcio lungo le costole mi provocava un terribile bruciore e mi sentivo appiccicoso lungo tutto il fianco. Ero sicuro di sanguinare e approfittai di un momento in cui le pinne dorsali giravano abbastanza lontano per tastarmi e tirare fuor d'acqua le mani. Erano rosse... molto più rosse del mare che risplendeva alla luce della grande luna ormai alta sull'orizzonte. Mi sentivo sempre più debole e capii che sarei morto dissanguato. L'acqua diventava più tiepida, come se il mio sangue la scaldasse a una temperatura piacevole, e di minuto in minuto sentivo crescere la tentazione di chiudere gli occhi e di lasciarmi sprofondare in quel tepore.

Ogni volta che l'onda mi portava in alto, continuavo a guardarmi alle spalle, lo ammetto, in cerca di un segno della zattera... di un miracolo da nord. Non vidi niente. Una parte di me ne fu compiaciuta: ormai probabilmente la zattera aveva varcato il portale. Non era stata intercettata. Non avevo visto skimmer in volo, neppure tòtteri, e la piattaforma era solo un bagliore d'incendio sempre più piccolo verso sud. Potevo solo augurarmi, ora che la zattera aveva varcato senza incidenti il portale, d'essere raccolto da un tòttero in perlustrazione, ma nemmeno l'idea di un simile salvataggio riusciva a rallegrarmi. Quel giorno ero già stato una volta sulla piattaforma.

Tenendomi a galla sul dorso, girando testa e collo per non perdere di vista le pinne multicolori, continuai a scalciare verso nord, alzandomi con ogni grande movimento del mare violaceo, ricadendo negli ampi ventri d'onda, mentre l'oceano pareva respirare. Mi girai sullo stomaco e cercai di muovere più forte i piedi, con i polsi ammanettati dritti davanti a me, ma ero esausto e in quella posizione non riuscivo a tenere la testa fuor d'acqua. Ora mi pareva che il braccio destro sanguinasse copiosamente; lo sentivo tre volte più pesante del sinistro. Sospettai che il coltello del tenente m'avesse reciso un tendine.

Alla fine rinunciai a nuotare e mi concentrai nel tenermi a galla, sfruttando i piedi per stare con la testa e le spalle fuor d'acqua, pugni stretti davanti al viso. Pareva che i dorso-a-sciabola avessero percepito la mia debolezza: facevano a turno a venire dalla mia parte, fauci spalancate per azzannare. Ogni volta tiravo su le gambe e scalciavo nel tentativo di colpire con i talloni il muso o la scatola cranica, senza farmi staccare i piedi da un morso. La ruvida pelle degli squali mi aveva scorticato i talloni e le piante dei piedi, per cui aggiungevo altro sangue alla nuvola rossastra che di sicuro già mi circondava e faceva impazzire gli squali. Gli attacchi divennero più frequenti e ogni volta ero sempre più stanco per tirare su le gambe e scalciare. Uno squalo mi lacerò la gamba destra dei calzoni, dal ginocchio alla caviglia, portando via anche uno strato di pelle, mentre si allontanava, trionfante, con un colpo di coda.

Intanto una parte della mia stanca mente rimuginava teologia... non pregando, ma interrogandosi su di un Dio cosmico che consentisse alle creature di torturarsi a vicenda in quel modo. Quanti ominidi, mammiferi e trilioni d'altre creature avevano passato gli ultimi minuti in quella stessa terribile paura, col cuore che batteva all'impazzata, l'adrenalina che si riversava in tutto il corpo e contribuiva a indebolirli più in fretta, la mente che

correva nell'inutile ricerca di una via di fuga? Come poteva, un Dio, definirsi Dio di Misericordia e riempire l'universo di creature zannute come quelle? Ricordai che Nonna mi aveva parlato di un antico scienziato della Vecchia Terra, tale Charles Darwin, che aveva concepito una delle prime teorie sull'evoluzione o gravitazione o cose del genere: per quanto allevato devotamente nel cristianesimo ancora prima che esistesse il premio del crucimorfo, era diventato ateo mentre studiava una vespa terrestre che paralizzava un grosso ragno, vi impiantava le proprie uova e lasciava che il ragno si riprendesse e se ne andasse per i fatti suoi, fino al momento in cui le larve si sarebbero scavate la via per uscire dall'addome dell'ospite ancora vivo.

Mi tolsi acqua dagli occhi e presi a calci uno squalo che s'avventava su di me. Mancai la testa, ma colpii una delle sensibili pinne. Solo ripiegando le gambe contro il petto evitai le fauci che si serrarono di scatto. Per un attimo non mi tenni più a galla e finii un metro sotto l'onda seguente, inghiottii acqua salata, riemersi ansimando, in pratica cieco. Altre pinne giravano più vicino. Inghiottii di nuovo acqua, mossi le mani intorpidite e afferrai la rivoltella: rischiai di farla cadere, mentre la bloccavo col mento. Mi dissi che sarebbe stato più semplice lasciarla lì e premere il grilletto, anziché tentare di usarla contro quei predoni marini. Be', la rivoltella conteneva proiettili sufficienti (non l'avevo usata, nella confusione dell'ultimo paio d'ore) quindi l'alternativa mi sarebbe rimasta.

Mi girai, guardai la pinna più vicina accostarsi ancora e ricordai una storia che Nonna m'aveva letto quand'ero bambino. Era un antico classico, un racconto di Stephen Crane intitolato "La scialuppa", e riguardava vari uomini sopravvissuti all'affondamento della loro nave e i giorni sul mare, senza acqua potabile, solo per ritrovarsi bloccati, a qualche centinaio di metri da terra, da frangenti troppo alti per attraversarli senza capovolgere la barca. Uno dei naufraghi, non ricordo il nome del personaggio, aveva percorso tutto il ciclo dell'ipotesi teologica: aveva pregato, aveva creduto che Dio fosse una divinità misericordiosa che rimaneva sveglia di notte a preoccuparsi per lui, poi aveva creduto che Dio fosse un crudele bastardo e alla fine aveva deciso che nessuno lo ascoltava. Ora mi resi conto che a quel tempo non avevo capito affatto il significato del racconto, malgrado le domande maieutiche e l'accurata guida di Nonna. Ora pensai di ricordare il peso del momento illuminante sceso su quel personaggio nel rendersi conto che avrebbero dovuto nuotare per giungere a terra e che non tutti sarebbero sopravvissuti. Quell'uomo aveva desiderato che la Natura... ormai

pensava all'universo in questi termini... fosse un gigantesco edificio di vetro, solo per poterlo prendere a sassate. Ma anche le sassate, aveva capito, sarebbero state inutili.

L'universo è indifferente al nostro destino. Ecco il pesante fardello che quel personaggio aveva preso su di sé, mentre lottava tra i frangenti verso la sopravvivenza o l'estinzione. All'universo non importava un fico, semplicemente.

Mi resi conto di ridere e piangere insieme, di urlare maledizioni e di gridare inviti ai dorso-a-sciabola distanti solo due o tre metri. Puntai la rivoltella e sparai alla pinna più vicina. Sorprendentemente, anche piena d'acqua, la sparapiombo funzionò; il rumore, che sulla zattera era stato assordante, ora parve inghiottito dalle onde e dall'immensità dell'oceano. Lo squalo si tuffò e scomparve. Altri due mi assalirono. Sparai a uno, scalciai l'altro, proprio mentre qualcosa, da dietro, mi colpiva con forza al collo.

Non ero tanto immerso nelle meditazioni teologiche e filosofiche da ritenermi pronto a morire. Mi girai di scatto, senza sapere se ero stato azzannato gravemente, ma ben deciso a sparare in bocca alla maledetta creatura, se occorreva. Avevo già armato e puntato la pesante rivoltella, prima di vedere il viso della bambina, lì a mezzo metro dal mio. Aenea aveva i capelli incollati alla testa e i suoi occhi brillavano nel chiaro di luna.

— Raul!

Di sicuro m'aveva chiamato anche prima, ma non avevo udito niente, tra il rumore dello sparo e il ronzio nelle orecchie.

Battei le palpebre per togliermi dagli occhi le goccioline d'acqua. Era un'allucinazione, pensai. Cristo, perché mai Aenea avrebbe dovuto abbandonare la zattera?

— Raul! — gridò di nuovo Aenea. — Stai a galla sul dorso. Usa la pistola per tenere lontano quelle creature. Ti tirerò su.

Scossi la testa. Non capivo. Perché aveva lasciato sulla zattera il robusto androide ed era venuta a cercarmi? Come avrebbe potuto...

Il cranio dalla pelle azzurra di A. Bettik comparve sulla cresta dell'onda seguente. L'androide nuotava con forza e stringeva fra i denti il lungo machete. Risi fra le lacrime: pareva un pirata di un olodramma di quarta serie.

— Stai a galla sul dorso! — gridò di nuovo Aenea.

Mi girai sul dorso, troppo stanco per scalciare lo squalo che si tuffava verso le mie gambe. Gli sparai, mirando fra i piedi, e lo centrai in mezzo agli occhi, neri e freddi. La doppia pinna scomparve nell'onda.

Aenea mi circondò il collo, con la sinistra mi afferrò sotto il braccio destro in modo da non soffocarmi e cominciò a nuotare con forza verso la cresta dell'onda successiva. A. Bettik nuotava accanto a noi, usando un braccio solo perché impugnava il machete. Vidi che menava un fendente nell'acqua e guardava due pinne gemelle contrarsi e deviare sulla destra.

— Cosa... — cominciai, soffocando e tossendo.

— Risparmia il fiato — ansimò Aenea, tirandomi nel successivo ventre d'onda. — Abbiamo molta strada da fare.

— La rivoltella — dissi, cercando di passargliela. Sentivo le tenebre chiudersi su di me come un tunnel sempre più stretto e non volevo perdere l'arma. Troppo tardi: la sentii cadere in mare. — Scusa — riuscii a dire, prima che il tunnel si chiudesse del tutto.

Il mio ultimo pensiero coerente fu un inventario di ciò che avevo perduto nella mia prima missione da solo: il prezioso tappeto hawking, gli occhiali col visore notturno, l'antica rivoltella, gli stivali, forse la ricetrasmittente e molto probabilmente la vita, mia e dei miei amici. Le tenebre interruppero quella cinica riflessione.

Mi accorsi confusamente d'essere tirato a bordo della zattera. Non avevo più le manette. Aenea mi soffiava in bocca e mi comprimeva il torace per farmi vomitare l'acqua che avevo nei polmoni. A. Bettik, in ginocchio accanto a noi, tirava con forza una grossa fune.

Vomitai acqua per alcuni minuti. Alla fine dissi: — La zattera... come?... ormai doveva essere al portale... non...

Aenea mi costrinse a restare disteso con la testa contro uno zaino e con un coltello mi tagliò la camicia a brandelli e la gamba destra dei calzoni. — A. Bettik ha usato la microtenda e le corde da scalata per costruire una sorta d'ancora galleggiante — disse. — Ci ha rallentato, ma senza farci uscire di rotta. Ci ha dato il tempo per cercarti.

— Come...

— Zitto — disse Aenea, togliendomi l'ultimo pezzo di camicia. — Voglio rendermi conto della gravità delle ferite.

Sobbalzai quando mi toccò lo squarcio al fianco. Poi Aenea tastò la profonda ferita sul dorso del braccio, mi sfiorò la coscia e il polpaccio scorticati dalla pelle degli squali. — Ah, Raul — disse, rattristata. — Ti ho perso di vista per un paio d'ore e guarda come ti sei ridotto!

Sentivo la debolezza riprendere sopravvento, sprofondavo di nuovo nelle tenebre. Avevo perduto troppo sangue. Avevo molto freddo. — Mi spia-

ce — mormorai.

— Zitto. — Con un forte rumore di plastica lacerata aprì il medipac più grosso. — Non dire niente.

— No — insistetti. — Ho fatto fiasco. Dovevo proteggerti... tenerti al sicuro. Scusami... — Emisi un gemito, mentre lei iniettava direttamente nella ferita al fianco una soluzione sulfamidica antisettica. Sul campo di battaglia avevo visto uomini piangere per questo. Adesso ero uno di loro.

Se Aenea avesse usato il mio moderno medipac, sono sicuro che sarei morto nel giro di qualche minuto, se non di qualche secondo. Invece aveva usato quello più grosso, l'antico medipac in dotazione alla FORCE trovato sulla nave. Il mio primo pensiero fu che medicinali e attrezzature sarebbero stati inutili dopo tutto quel tempo, ma poi vidi le spie luminose palpitare sulla parte superiore del medipac posato sul mio petto. Alcune erano verdi, altre, più numerose, erano gialle e altre, in numero inferiore, erano rosse. Non andava affatto bene.

— Resta disteso — mormorò Aenea. Aprì una confezione di suture sterili. Mi posò sul fianco il sacchetto chiaro: il millepiedi suturante che vi era contenuto prese vita e strisciò sulla ferita. La sensazione non era piacevole, mentre quella forma vivente creata a bella posta strisciava tra le labbra frastagliate della ferita, emetteva secrezioni antibiotiche e disinfettanti, ritirava le acuminate zampette e le serrava per la suturazione. Gridai di nuovo... e ancora, un attimo dopo, quando Aenea mi applicò un millepiedi anche al braccio.

— Ci servono altre cartucce di plasma sanguigno — disse Aenea all'androide. Infilò due cilindretti nel sistema iniettore del medipac. Sentii il bruciore alla coscia, mentre il plasma entrava in circolo.

— Abbiamo solo queste quattro — disse A. Bettik. Ora si affaccendava su di me, mi poneva sul viso la maschera osmotica. L'ossigeno cominciò a fluirmi nei polmoni.

— Maledizione — disse Aenea, inserendo l'ultima cartuccia. — Ha perso troppo sangue. Sta per avere un collasso.

Avrei voluto ribattere, spiegare che i tremiti e i brividi erano dovuti solo all'aria gelida, che mi sentivo molto meglio; ma la maschera osmotica mi premeva la bocca, gli occhi, il naso, non mi consentiva di parlare. Per un istante ebbi l'allucinazione di trovarmi di nuovo nella nave e d'essere bloccato dal campo di contenimento antiurto. Sono sicuro che in quel momento l'acqua salata sul mio viso non proveniva tutta dal mare.

Poi vidi in mano a Aenea l'iniettore d'ultramorfina e mi agitai. Non vo-

levo perdere i sensi: se dovevo morire, volevo morire da sveglio.

Aenea mi sospinse di nuovo contro lo zaino. Capì che cosa cercavo di dire. — Ti voglio svenuto, Raul — mormorò. — Stai per avere un collasso. Dobbiamo stabilizzare le tue funzioni vitali... sarà più facile, se sarai incosciente. — L'iniettore sibilò.

Mi agitai ancora per qualche secondo. Ora piangevo di frustrazione. Dopo tutta quella fatica non volevo scivolare nell'incoscienza... Cristo, non era giusto... non era giusto...

Mi svegliai sotto la vivida luce del sole, in un caldo terribile. Per un momento fui sicuro di trovarmi ancora sulle onde di Mare Infinitum; ma quando radunai energie sufficienti a sollevare la testa, vidi che il sole era diverso... più largo, più caldo... e che il cielo aveva una tonalità d'azzurro molto più chiara. La zattera pareva muoversi lungo una sorta di canale di cemento largo non più d'un paio di metri. Vedevo cemento, sole, cielo azzurro... e nient'altro.

— Stai disteso — disse Aenea, spingendomi testa e spalle contro lo zaino e modificando il microtessuto della tenda in modo che il mio viso fosse di nuovo all'ombra. L'"ancora galleggiante" era stata recuperata, è ovvio.

Cercai di parlare, non ci riuscii, mi umettai le labbra secche che parevano incollate e alla fine riuscii a dire: — Per quanto tempo sono rimasto svenuto?

Aenea mi diede un sorso d'acqua dalla mia borraccia. — Circa trenta ore — disse poi.

— Trenta ore! — Cercai di gridare, ma emisi solo un gemito. A. Bettik girò intorno alla tenda e si accovacciò con noi all'ombra. — Ben tornato, signor Endymion.

— Dove siamo?

Rispose Aenea. — A giudicare dal deserto, dal sole e dalle stelle della scorsa notte, quasi sicuramente ci troviamo su Hebron. A quanto pare, navighiamo lungo un acquedotto. Al momento... be', guarda da te, è meglio. — Mi sostenne per le spalle, in modo da consentirmi di guardare al di là delle rive di cemento del canale. Solo aria e alture lontane. — Siamo a circa cinquanta metri da terra, su questa sezione d'acquedotto — disse Aenea, rimettendomi con la testa sullo zaino. — Come negli ultimi cinque o sei chilometri. Se c'è stata un'interruzione dell'acquedotto... — Sorrise tristemente. — Non abbiamo visto nessuno, neppure un avvoltoio. Aspetteremo di giungere in una città.

Corrugai la fronte e provai a cambiare la posizione, ma avevo il fianco e il braccio irrigiditi e trovai doloroso anche quel minimo movimento. — Hebron? Non era...

— Occupato dagli Ouster? — terminò per me A. Bettik. — Sì, risultava anche a noi. Non importa, signore. Saremo felici di chiedere cure mediche per lei agli Ouster... più felici che di chiederle alla Pax.

Guardai il medipac sistemato accanto a me. Dei cavetti lo collegavano al petto, al braccio, alle gambe. La maggior parte delle spie luminose palpitava di luce gialla. Non era buona cosa.

— Le tue ferite sono chiuse e disinfettate — disse Aenea. — Ti abbiamo dato tutto il plasma del vecchio medipac. Ma te ne serve altro... e forse hai un'infezione che gli antibiotici multispettro non riescono a debellare.

Questo spiegava la sensazione di febbre che sentivo sotto la pelle.

— Forse causata da qualche microrganismo nell'acqua di Mare Infinitum — disse A. Bettik. — Il medipac non riesce a diagnosticarlo. Sapremo di cosa si tratta quando l'avremo portata in un ospedale. Pensiamo che questo segmento del Teti condurrà all'unica grande città di Hebron...

— Nuova Gerusalemme — mormorai.

— Esatto. Anche dopo la Caduta, era famosa per il Centro Medico Sinai.

Tentai di scuotere la testa, ma smisi subito, per il dolore e le vertigini. — Ma gli Ouster...

Aenea mi passò sulla fronte un panno bagnato. — Troveremo chi ti aiuti, Ouster o non Ouster.

Un pensiero cercò di farsi strada nel mio cervello ottenebrato. Attesi che si manifestasse compiutamente. — Hebron... non aveva... non credo che avesse...

— Ha ragione, signore — disse A. Bettik. Diede un colpetto al libro che aveva appena consultato. — Secondo la guida, Hebron non faceva parte del Teti e aveva un unico terminal di teleporter, a Nuova Gerusalemme, anche nei tempi d'oro della Rete. Ai visitatori di altri pianeti non era consentito lasciare la capitale. Qui tenevano in gran conto riservatezza e indipendenza.

Guardai scorrere le pareti dell'acquedotto. All'improvviso fummo fuori della grande condotta e continuammo a muoverci fra alte dune e rocce bruciate dal sole. Il caldo era tremendo.

— Ma il libro sbaglia di sicuro — disse Aenea, bagnandomi di nuovo la fronte. — Il portale era lì... e noi siamo qui.

— Sei certa... che sia... Hebron? — mormorai.

Aenea annuì. A. Bettik mi mostrò il braccialetto comlog. L'avevo dimenticato. — Il nostro amico meccanico ha fatto un buon rilevamento delle stelle — disse l'androide. — Siamo su Hebron e... direi... solo a qualche ora di distanza da Nuova Gerusalemme.

A quel punto fui assalito dal dolore; cercai di non farlo capire, ma evidentemente mi contorsi. Aenea estrasse l'iniettore di ultramorfina.

— No — dissi, tra le labbra screpolate.

— Questa è l'ultima, per un poco — mormorò Aenea. Udii il sibilo e sentii diffondersi la benedetta insensibilità. "Se c'è un dio" pensai "è un analgesico."

Quando ripresi i sensi, le ombre si erano allungate e ci trovavamo al riparo di un basso edificio. A. Bettik mi portava di peso giù dalla zattera. Ogni gradino mi provocava fitte lancinanti. Non emisi suono.

Aenea ci precedeva. La via era larga e polverosa, gli edifici erano bassi (nessuno superava i tre piani) e di un materiale simile all'adobe. Non si vedeva nessuno.

— Ehi! — chiamò Aenea, con le mani a coppa intorno alla bocca. Il richiamo echeggiò nella via deserta.

Mi sentivo sciocco a lasciarmi portare come un bambino, ma A. Bettik pareva non badarci e sapevo che non sarei riuscito a reggermi in piedi nemmeno a costo della vita.

Aenea tornò verso di noi, vide che avevo aperto gli occhi. — Questa città è Nuova Gerusalemme — disse. — Non ci sono dubbi. Secondo la guida, al tempo della Rete qui vivevano tre milioni di persone e A. Bettik dice che ce n'era ancora almeno un milione, l'ultima volta che ne ha sentito parlare.

— Gli Ouster... — riuscii a dire.

Aenea annuì. — Negozi e case lungo il canale sono abbandonati, ma danno l'impressione che siano stati abitati fino a qualche settimana o mese fa.

— Secondo le trasmissioni captate su Hyperion — disse A. Bettik — si supponeva che questo pianeta fosse caduto in mano agli Ouster circa tre anni standard fa. Ma ci sono segni d'abitazione molto più recenti.

— La griglia energetica è ancora in funzione — disse Aenea. — Il cibo rimasto in giro è ormai guasto, ma i compartimenti frigoriferi sono ancora freddi. In alcune case c'è la tavola apparecchiata, le piazzole olografiche ronzano per la statica, le radio sibilano. Ma non c'è gente.

— E neppure segni di violenza — aggiunse l'androide, calandomi con cautela in un veicolo terrestre munito di pianale metallico nella parte posteriore, dietro la cabina di guida. Il dolore al fianco mi fece vedere puntini luminosi.

Aenea si strofinò le braccia. Aveva la pelle d'oca, malgrado l'ardente calore della sera. — Ma qui è avvenuto qualcosa di terribile — disse. — Lo sento.

Io invece non sentivo altro che dolore e febbre. I miei pensieri erano come mercurio... scivolavano sempre via, prima che potessi afferrarli o sagomarli in forma coerente.

Aenea saltò sul pianale del veicolo e si accovacciò al mio fianco, mentre A. Bettik apriva la portiera ed entrava nella cabina. Sorprendentemente, il veicolo si mise in moto al semplice tocco della piastra d'accensione. — So guidarlo — disse l'androide, innestando la marcia.

"Anch'io" pensai, come se mi rivolgessi a loro. "Su Ursus ho guidato un veicolo simile. Una delle poche macchine dell'universo che so far funzionare. Forse una delle poche cose che so fare senza incasinare tutto."

Procedemmo sobbalzando nella via principale. Il dolore mi faceva gridare, a volte, malgrado tutti gli sforzi per stare in silenzio. Serrai le mascelle.

Aenea mi teneva la mano. Le sue dita mi parevano così fredde da mettermi i brividi. Mi resi conto che ero io, a scottare.

— ... colpa della maledetta infezione — diceva in quel momento Aenea. — Altrimenti a quest'ora saresti già guarito. Qualcosa nell'oceano.

— O nel coltello — mormorai. Chiusi gli occhi e rividi il tenente volare in mille pezzi, dilaniato dal nugolo di *fléchettes*. Riaprii gli occhi per cancellare l'immagine. Ora gli edifici erano più alti, almeno dieci piani, e gettavano un'ombra più fitta. Ma il caldo era terribile.

— ... un amico di mia madre, che partecipò all'ultimo pellegrinaggio su Hyperion, visse qui per un certo tempo — diceva Aenea. Mi pareva che la sua voce oscillasse, vicina e lontana, come una radio mal sintonizzata.

— Sol Weintraub — gracchiai. — Lo studioso, nei *Canti* del vecchio poeta.

Aenea mi diede un colpetto sulla mano. — Dimentico sempre che tutte le esperienze di mia madre sono diventate grano per il leggendario mulino di zio Martin.

Sobbalzammo su una gobba dell'asfalto. Digrignai i denti per non gridare.

Aenea aumentò la stretta sulla mia mano. — Sì — disse. — Mi sarebbe

piaciuto conoscere l'anziano studioso e sua figlia.

— Sono andati... avanti... nella Sfinge — riuscii a dire. — Come... te.

Aenea si chinò su di me, con l'acqua della borraccia m'inumidì le labbra e annuì. — Sì. Ma ricordo le storie di Mamma, su Hebron e sui kibbutz locali.

— Ebrei — mormorai e smisi di parlare. Sciupavo troppa energia che mi occorreva per combattere il dolore.

— Fuggirono dal Secondo Olocausto — disse Aenea, guardando ora avanti, mentre il veicolo girava l'angolo. — Chiamavano Diaspora la loro Egira.

Chiusi gli occhi. Il tenente volò in brandelli, abiti e carne ridotti a lunghe stelle filanti che scendevano lentamente a spirale sul mare violaceo...

All'improvviso mi accorsi che A. Bettik mi sollevava. Entravamo in un edificio più grande e più snello degli altri, tutto plastacciaio e vetro temperato. — Il centro medico — disse l'androide. La porta automatica si aprì con un sibilo davanti a noi. — La corrente c'è. Ora, se solo le attrezzature mediche sono intatte...

Evidentemente mi appisolai per qualche secondo, perché quando riaprii gli occhi, terrorizzato dalle pinne dorsali che mi accerchiavano sempre più da vicino, mi ritrovai sopra un ripiano a rotelle che qualcuno faceva scivolare nel cilindro di un robochirurgo diagnostico.

— Ci vediamo più tardi — diceva in quel momento Aenea. Mi lasciò la mano. — Ci vediamo dall'altra parte.

Restammo su Hebron per tredici giorni locali, ciascuno pari a circa ventinove ore standard. Per i primi tre giorni il robochirurgo si sfogò su di me: non meno di otto operazioni invasive e una buona decina di trattamenti terapeutici, almeno secondo la tabella digitale.

Era proprio con una forma di vita microrganica che quel miserabile oceano di Mare Infinitum aveva deciso di uccidermi, anche se, quando vidi la risonanza magnetica e le scansioni bioradar, mi resi conto che alla fin fine quell'organismo non era poi tanto microscopico. Qualsiasi cosa fosse (la robodiagnosi era incerta) aveva attecchito lungo l'interno della costola scorticata ed era cresciuto come i funghi delle felci fino a diramarsi negli organi interni. Se avesse tardato ancora di un giorno standard l'intervento, riferì più tardi il robochirurgo, avrebbe trovato solo licheni e materia decomposta.

Dopo avermi aperto e ripulito, dopo avere ripetuto altre due volte il pro-

cedimento perché tracce infinitesimali dell'organismo oceanico avevano iniziato a riprodursi, il robochirurgo dichiarò che il fungo era ormai debellato e si mise a lavorare sulle ferite che presentavano una minaccia meno immediata per la mia vita. Per lo squarcio al fianco sarei di sicuro morto dissanguato... soprattutto a causa degli sforzi nel calciare e dell'alto ritmo delle pulsazioni provocato dai miei amici con le pinne dorsali. Le cartucce di plasma del vecchio medipac e alcuni giorni di stato comatoso per le abbondanti dosi d'ultramorfina mi avevano mantenuto in vita fin quando il chirurgo non aveva potuto iniettarmi altre otto unità di plasma sanguigno.

La profonda ferita al braccio non aveva reciso tendini, come avevo temuto, ma muscoli e nervi, tanto che il robochirurgo vi aveva lavorato durante la seconda e la terza operazione per liberarmi dal fungo. Poiché al nostro arrivo nell'ospedale l'energia elettrica non mancava, il chirurgo al silicio aveva preso l'iniziativa di far crescere nel serbatoio d'organi situato nelle cantine i nervi di ricambio occorrenti. L'ottavo giorno, mentre Aenea sedeva al mio capezzale e mi raccontava come il robochirurgo avesse continuato a chiedere consiglio e autorizzazione ai soprastanti umani, riuscii perfino a ridere quando lei disse che il "dottor Bettik" aveva autorizzato ogni operazione critica, trapianto e terapia.

La gamba che il variopinto squalo aveva cercato di tranciarmi con un morso si rivelò la parte più dolorosa della cura. Eliminato il fungo dalla zona lacerata dai denti dello squalo, mi vennero trapiantati, strato dopo strato, tessuti muscolari e pelle. Faceva un male d'inferno. Passato il dolore, sopravvenne il prurito. Nella seconda settimana di confino nell'ospedale, entrai in crisi per la mancanza di ultramorfina e presi in serio esame la possibilità di puntare la rivoltella su Aenea o sull'androide e pretendere la droga, anche se in realtà non credevo che l'una o l'altro avrebbero ceduto alla minaccia e mi avrebbero dato sollievo dalla crisi d'astinenza e dall'infernale prurito. Comunque non avevo più la rivoltella, finita nel violaceo mare senza fondo.

L'ottavo giorno, quando potei mettermi a sedere nel letto e mangiare davvero (semplice cibo d'ospedale, replicato in vasca) parlai con Aenea del mio breve lavoro come Eroe. — L'ultima notte su Hyperion mi ubriacai con il vecchio poeta e gli promisi che in questo viaggio avrei fatto certe cose — dissi.

— Quali? — domandò Aenea, tuffando il cucchiaio nel mio piatto di gelatina verdastra.

— Oh, niente d'eccezionale — risposi. — Proteggerti, riportarti a casa,

trovare la Vecchia Terra e rimetterla al suo posto in modo che lui potesse rivederla prima di morire...

Aenea interruppe l'assaggio della gelatina. Inarcò le sopracciglia. — Ti ha detto di riportare al suo posto la Vecchia Terra? Interessante.

— Non è tutto. Strada facendo, avrei dovuto parlare con gli Ouster, distruggere la Pax, detronizzare la Chiesa e... ripeto le sue esatte parole... scoprire che cazzo trama il TecnoNucleo e impedire che lo realizzi.

Aenea posò il cucchiaio e col mio tovagliolo si pulì le labbra. — È tutto?

— Non proprio — dissi, lasciandomi ricadere sui guanciali. — Voleva pure che impedissi allo Shrike di nuocere a te e di distruggere la razza umana.

Aenea annuì. — È tutto?

Con la sinistra, la mano buona, mi strofinai la fronte sudata. — Mi pare. Comunque, è tutto ciò che ricordo. Ero ubriaco, te l'ho detto. — La guardai. — Come me la cavo, con l'elenco?

Aenea fece quel suo caratteristico gesto. — Non male. Tieni presente che abbiamo iniziato solo da qualche mese standard... meno di tre mesi, a conti fatti.

— Già — replicai, guardando dalla finestra i bassi raggi di sole che colpivano l'alto edificio di adobe di fronte all'ospedale. Al di là della città, vedevo le alture rocciose ardere di rosso per la luce della sera. — Già — ripetei, con voce prosciugata d'ogni energia e divertimento — me la cavo alla grande. — Sospirai e spinsi più in là il vassoio con la cena. — Non capisco una cosa: anche se c'era una gran confusione, come mai il loro radar non ha rilevato la zattera, quando eravamo vicinissimi?

— A. Bettik l'ha fracassato con un colpo — spiegò Aenea, riprendendo a mangiare la gelatina verdastra.

— Cosa?

— A. Bettik l'ha fracassato. Il riflettore parabolico. Con la tua carabina al plasma. — Terminò il pastone verdastro e pulì il cucchiaio. In quell'ultima settimana era stata infermiera, dottoressa, cuoca e lavapiatti.

— Mi pareva che non potesse sparare alle persone.

— Non può, infatti — disse Aenea, togliendo dal letto il vassoio e posandolo sul cassettone. — Gliel'ho domandato. Ha risposto che nessuno gli proibiva di sparare a tutti i riflettori parabolici che voleva. Così ha sparato. Poi abbiamo stabilito la tua posizione e ci siamo tuffati per salvarti.

— Era un tiro di tre o quattro chilometri, da una zattera in balia delle onde. Quante pulsoscariche ha sparato?

— Una — rispose Aenea. Guardava i diagrammi sul monitor sopra la mia testa.

Mandai un fischio sommesso. — Spero che non si arrabbi mai con me. Anche da distante.

— Se non diventi un riflettore parabolico, non hai di che preoccuparti — disse Aenea, rimboccandomi le lenzuola.

— Adesso dov'è?

Aenea si accostò alla finestra e indicò l'est. — Ha trovato un VEM con piena carica e controlla i kibbutz dalle parti del Grande Mare Salato.

— Gli altri erano deserti?

— Tutti. Gli abitanti non hanno lasciato nemmeno un cane, un gatto, un cavallo o uno scoiattolo domestico.

Capii che non scherzava. Avevamo parlato della faccenda... quando le comunità fuggono di corsa, o quando sono colpite da un disastro, spesso abbandonano gli animali domestici. I branchi di cani inselvatichiti erano stati un guaio, durante la rivolta nell'Artiglio Meridionale, su Aquila. La Guardia Nazionale aveva dovuto sparare a vista agli ex animali domestici.

— Significa che hanno avuto il tempo di portarli con sé — commentai.

Aenea si girò verso di me e incrociò le braccia. — Lasciando invece qui i vestiti? E i computer, i comlog, i diari privati, le olografie di famiglia... tutte le cianfrusaglie personali?

— E in quella roba non c'è traccia dell'accaduto? Nessuna ultima annotazione sui diari? Nessuna registrazione di telecamera a circuito chiuso? Nessun frenetico messaggio dell'ultimo minuto nei comlog?

— No. Sulle prime ero riluttante a curiosare nei comlog personali. Ma ormai li ho ascoltati decine di volte. Nell'ultima settimana c'erano le solite notizie di combattimenti nelle vicinanze. La Grande Muraglia distava meno di un anno luce e le navi della Pax riempivano il sistema. Non scendevano spesso sul pianeta, ma era evidente che alla fine Hebron avrebbe dovuto entrare nel Protettorato della Pax. Poi ci sono state le ultime trasmissioni per comunicare che gli Ouster erano penetrati nelle linee... poi più niente. Noi pensiamo che la Pax abbia fatto evacuare tutta la popolazione e che poi siano sopraggiunti gli Ouster, ma nei notiziari non ci sono accenni all'evacuazione; neppure nei computer, né da qualsiasi parte. Pare che tutti siano semplicemente svaniti. — Si strofinò le braccia. — Ho alcuni dischi dei notiziari, se vuoi vederli.

— Dopo, forse. — Ero molto stanco.

— A. Bettik tornerà domattina — disse Aenea, tirandomi la coperta fin

sotto il mento. Il sole era tramontato, ma le alture ardevano, alla lettera, di luce immagazzinata. Era l'effetto-crepuscolo delle pietre di quel mondo, un effetto che non mi sarei mai stancato di guardare. Ma al momento non riuscivo a tenere gli occhi aperti.

— Hai la doppietta? — borbottai. — La carabina al plasma? Bettik non c'è... qui da sola...

— Sono sulla zattera — disse Aenea. — Ora dormi.

Il primo giorno in cui ero pienamente cosciente cercai di ringraziare Aenea e A. Bettik per avermi salvato. Loro si schermirono.

— Come m'avete trovato? — domandai.

— Non è stato difficile — rispose Aenea. — Hai lasciato aperto il microfono, che ha continuato a funzionare finché il tenente della Pax non ti ha colpito, guastando la ricetrasmittente. Abbiamo ascoltato tutto. E col binocolo riuscivamo a vederti.

— Non dovevate lasciare la zattera tutt'e due. Troppo pericoloso.

— Non eccessivamente, signor Endymion — disse A. Bettik. — Oltre a preparare l'ancora galleggiante che ha rallentato notevolmente la corsa della zattera, la signorina Aenea ha pensato di gettare in acqua un piccolo tronco legato con una fune, rimorchiato a un centinaio di metri. Eravamo sicuri che, se non avessimo raggiunto la zattera, avremmo potuto arrivare facilmente con lei alla fune, prima che fosse fuori portata. E gli eventi ci hanno dato ragione.

Scossi la testa. — In ogni caso è stata una sciocchezza.

— Non c'è di che — disse Aenea.

Il decimo giorno provai a stare in piedi. Fu una breve vittoria, ma sempre vittoria. Il dodicesimo giorno riuscii a percorrere il corridoio fino al gabinetto in fondo. Quella fu una vittoria importante. Il tredicesimo giorno la rete elettrica smise di funzionare in tutta la città.

Nell'ospedale subentrarono i generatori d'emergenza posti nel seminterrato, ma capimmo di non avere più molto tempo.

— Mi piacerebbe portare con noi il robochirurgo — dissi quell'ultima sera, mentre ce ne stavamo seduti sulla terrazza dell'ottavo piano a guardare i viali coperti d'ombra.

— Sulla zattera ci starebbe — riconobbe A. Bettik. — Ma la prolunga sarebbe un problema.

— Senza scherzi — dissi, cercando di non sembrare l'infermo paranoide e demoralizzato che mi sentivo in quel momento — dobbiamo controllare le farmacie locali e rifornirci della roba che ci occorre.

— Già fatto — disse Aenea. — Tre nuovi medipac migliorati. Un'intera borsa di cartucce di plasma sanguigno. Un'apparecchiatura diagnostica portatile. Ultramorfina... ma non chiederla, oggi non ne avrai.

Protesi la sinistra. — Vedi? Oggi pomeriggio ha smesso di tremare. Non chiederò tanto presto altra morfina.

Aenea annuì. In alto, nuvole vaporose rosseggiavano per l'ultima luce della sera.

— Quanto resisteranno secondo te i generatori d'emergenza? — domandai all'androide. L'ospedale era uno dei pochi edifici ancora illuminati.

— Alcune settimane, forse — rispose A. Bettik. — La griglia energetica ha continuato ad autoripararsi e a funzionare per mesi, ma questo è un pianeta aspro... avrà notato anche lei le tempeste di sabbia che giungono dal deserto ogni mattina... e per quanto la tecnologia sia abbastanza avanzata per un mondo che non appartiene alla Pax, sono necessari tecnici umani per la manutenzione.

— L'entropia è una puttana — sospirai.

— Su, su — disse Aenea, appoggiata alla parete della terrazza. — L'entropia può esserci amica.

— Quando?

Aenea si girò in modo da stare appoggiata sul gomito. Dietro di lei, l'edificio era un rettangolo scuro che metteva in rilievo lo splendore della sua pelle abbronzata. — Logora gli imperi — disse Aenea. — E manda in rovina i dispotismi.

— Facile a dirsi — replicai. — Di quali dispotismi parliamo?

Aenea fece quel tipico gesto di noncuranza e per un momento pensai che non avrebbe aggiunto altro; poi invece disse: — Gli Unni, gli Sciti, i Visigoti, gli Ostrogoti, gli Egizi, i Macedoni, i Romani, gli Assiri.

— Sì, ma...

— Gli Avar e i Wei del Nord — continuò Aenea — e i Juan-Juan, i Mamelucchi, i Persiani, gli Arabi, gli Abbasidi, i Seljuk.

— Certo, ma non vedo...

— I Curdi e i Ghaznavidi — continuò, ora sorridendo. — Per non parlare di Mongoli, Sui, Tang, Buminidi, Crociati, Cosacchi, Prussiani, Nazisti, Sovietici, Giapponesi, Giavanesi, Ammeri del Nord, Cinesi Uniti, Colombo-peruviani e Nazionalisti Antartici.

Alzai la mano. Aenea smise. Guardando A. Bettik, dissi: — Non conosco nemmeno quei pianeti. E tu?

— Ritengo che si riferiscano tutti alla Vecchia Terra, signor Endymion — rispose l'androide con espressione neutra.

— Niente stronzate.

— Niente stronzate mi pare corretto, in questo contesto — replicò A. Bettik, in tono piatto.

Tornai a guardare Aenea. — Allora è questo, il nostro piano per rovesciare la Pax e far contento il vecchio poeta? Nasconderei da qualche parte e aspettare che l'entropia pretenda il suo scotto?

Aenea incrociò di nuovo le braccia. — No no — disse. — In condizioni normali sarebbe stato un buon piano... starsene accucciati per qualche millennio e lasciare che il tempo segua il suo corso... ma quei maledetti crucimorfi complicano l'equazione.

— E allora? — dissi, in tono serio.

— Anche se volessimo rovesciare la Pax... cosa che, tra parentesi, non voglio: è compito tuo... anche se volessimo rovesciare la Pax, l'entropia ormai non è più dalla nostra parte, con quel parassita che può rendere la gente quasi immortale.

— Quasi immortale — mormorai. — Mentre ero moribondo, ho pensato al crucimorfo, lo confesso. Sarebbe stato molto più facile... e molto meno doloroso delle operazioni chirurgiche e della convalescenza... morire e lasciare che quell'affare mi risuscitasse.

Aenea ora mi fissava. Alla fine disse: — Proprio per questo Hebron aveva il miglior servizio sanitario nell'ambito della Pax e fuori.

— Ossia? — Avevo ancora la mente annebbiata dai medicinali e dalla stanchezza.

— I suoi abitanti erano... sono... ebrei. Pochissimi hanno accettato la croce. Avevano a disposizione una vita sola.

Restammo in silenzio per un poco, quella sera, mentre le ombre riempivano i canyon di Nuova Gerusalemme e l'ospedale ronzava di vita elettrica, finché era possibile.

Il mattino seguente andai con le mie gambe fino al vecchio veicolo che mi aveva portato all'ospedale tredici giorni prima; poi, seduto sul pianale, dove mi avevano preparato un giaciglio, ordinai di cercare un negozio d'armi.

Dopo un'ora di giri fu chiaro che a Nuova Gerusalemme non esistevano

negozi d'armi. — E va bene — dissi. — Proviamo in una centrale di polizia.

Ce n'erano diverse. Entrai zoppicando nella prima, rifiutando l'aiuto dell'androide e della bambina, e scoprii ben presto fino a che punto possa essere insufficientemente armata una società pacifica. Nella centrale di polizia non c'erano rastrelliere d'armi, neppure di fucili a canna corta per interventi d'ordine pubblico, né di storditori.

— Ho il sospetto che su Hebron non ci sia mai stato l'esercito e neppure la Guardia Nazionale — commentai.

— Penso proprio di no — disse A. Bettik. — Fino all'incursione Ouster, tre anni standard fa, sul pianeta non esistevano nemici umani né animali pericolosi.

Borbottai qualcosa e continuai a cercare. Alla fine, forzato l'ultimo cassetto a triplice serratura della scrivania di un capo di polizia, trovai qualcosa.

— Una Steiner-Ginn, mi pare — disse l'androide. — Una pistola che spara minicariche al plasma.

— So cos'è — replicai. Nel cassetto c'erano due caricatori. Quindi, circa sessanta colpi. Andai fuori, puntai la pistola verso una lontana collina e premetti il grilletto anulare. La pistola tossì e sul fianco della collina comparve un minuscolo bagliore. — Bene — dissi, infilando nella fondina l'antiquata pistola. Avevo temuto che fosse un'arma "a firma", cioè utilizzabile solo dal proprietario. Nel corso dei secoli, simili armi venivano e passavano di moda.

— Sulla zattera abbiamo la pistola a *fléchettes* — cominciò A. Bettik.

Scossi la testa: per un bel pezzo non volevo avere niente a che fare con quella roba.

Durante la mia convalescenza, A. Bettik e Aenea avevano fatto provvista d'acqua e di cibo; quando andai all'approdo nel canale e guardai la zattera riattrezzata e rifornita, vidi infatti le scatole extra.

— Domanda — dissi. — Perché continuiamo a usare questo mucchio di legname, mentre legati laggiù ci sono piccoli e comodi motoscafi da diporto? In alternativa, potremmo prendere un VEM e viaggiare godendoci anche l'aria condizionata.

Aenea e A. Bettik si guardarono. — Mentre eri in convalescenza — disse Aenea — abbiamo votato. Teniamo la zattera.

— E io non voto? — replicai, brusco. Volevo solo fingermi in collera, ma scoprii d'essere in collera davvero.

— Certo — disse Aenea, ferma sul pontile, ben dritta, a gambe larghe, mani sui fianchi. — Vota!

— Voto per prendere un VEM e viaggiare comodamente — dissi, notando con disgusto il mio tono petulante. Proseguii senza cambiarlo. — Oppure uno di quei motoscafi. Voto per lasciar perdere quei tronchi.

— Voto conteggiato — disse Aenea. — A. Bettik e io abbiamo votato per tenere la zattera. Non ha bisogno di ricarica e galleggia. Uno di quei motoscafi sarebbe stato rilevato dai radar, su Mare Infinitum; e poi su certi pianeti i VEM non funzionano. Due voti favorevoli, uno contrario. Teniamo la zattera.

— Chi ha detto che questa è una democrazia? — protestai. Mi vidi a sculacciare la bambina, lo ammetto.

— Chi ha detto che è un'altra cosa? — replicò Aenea.

Intanto A. Bettik se ne stava sul bordo del pontile e giocherellava con una corda; aveva l'espressione imbarazzata di chi assiste al litigio dei componenti di un'altra famiglia. Indossava un'ampia giubba militare e larghi calzoncini di lino giallo. In testa aveva un cappello giallo a tesa larga.

Aenea salì sulla zattera e sciolse la gomena di prua. — Se vuoi un motoscafo o un VEM, o magari un divano volante, prendilo pure, Raul. A. Bettik e io proseguiamo su questa zattera.

Sempre zoppicando, mi diressi verso un grazioso dinghy legato al pontile. — Ehi — dissi, facendo perno sulla gamba buona per girarmi e guardare in viso la bambina. — Il teleporter non funziona, se cerco di varcarlo da solo.

— Giusto — disse Aenea. A. Bettik era già salito sulla zattera e la bambina lasciò cadere la fune d'ormeggio. In quel punto il canale era più largo di quanto non lo fosse in quella sorta di trogolo dell'acquedotto: misurava circa trenta metri di larghezza, nel tratto attraverso Nuova Gerusalemme.

A. Bettik si mise al timone e mi guardò, mentre Aenea prendeva una pertica e scostava dal pontile la zattera.

— Aspetta! — dissi. — Maledizione, aspetta! — Percorsi zoppicando il pontile, superai con un balzo il metro che mi separava dalla zattera, atterrai sulla gamba menomata e fui costretto a sorreggermi sul braccio buono, prima di rotolare contro la tenda.

Aenea mi porse la mano, ma io finsi di non vederla e mi tirai in piedi. — Dio, se sei una mocciosa testarda! — dissi.

— Senti chi parla — replicò lei e andò a sedersi sulla prua della zattera, mentre ci spostavamo al centro della corrente.

Fuori dell'ombra degli edifici, il sole di Hebron era ancora più ardente. Tolsi di tasca il vecchio tricorno, mi coprii la testa e raggiunsi A. Bettik accanto al timone.

— Immagino che tu stia dalla sua parte — dissi alla fine, mentre ci spostavamo in pieno deserto e il canale tornava a restringersi.

— Sono del tutto neutrale, signor Endymion.

— Bah! Hai votato per tenere la zattera.

— Finora ci è stata utile, signore — replicò l'androide, tirandosi da parte mentre prendevo il timone.

Guardai le nuove scatole di provviste impilate per bene all'ombra della tenda, il focolare di pietra, il termocubo e le pentole e le padelle, la doppietta e la carabina al plasma (oliati di fresco e protetti da stracci) e i nostri zaini, i sacchi a pelo, i medipac e altra roba. In mia assenza era stato alzato un "albero maestro" e ora una delle camicie di ricambio di A. Bettik svolazzava come bandiera al vento.

— Be', al diavolo — dissi.

— Proprio così, signore.

Il portale successivo si trovava a soli cinque chilometri dalla città. Mentre passavamo sotto la tenue ombra dell'arcata, guardai a occhi socchiusi l'ardente sole di Hebron e poi la linea del portale stesso. Nel caso degli altri portali c'era stato un momento in cui l'aria all'interno luccicava e variava, fornendo un breve accenno di ciò che si trovava più avanti.

In questo caso c'era solo tenebra assoluta. E la tenebra non cambiò, quando varcammo il portale. In compenso la temperatura scese di almeno settanta gradi. Nello stesso istante, la gravità cambiò: all'improvviso avevo l'impressione di reggere sulla schiena una persona pesante quanto me.

— Le lanterne! — gridai, reggendo sempre il timone per lottare contro la corrente a un tratto impetuosa. Lottavo per reggermi in piedi, sotto la terribile forza di gravità di quel mondo. La combinazione di gelo, di buio assoluto e di peso oppressivo era terrificante.

Sulla zattera c'erano delle lanterne trovate a Nuova Gerusalemme, ma Aenea accese per prima la vecchia lampada portatile. Il suo raggio tagliò gelidi vapori, brillò su acqua nera, si alzò a illuminare un soffitto di solido ghiaccio a una quindicina di metri dalla nostra testa. Stalattiti di ghiaccio pendevano fin quasi sull'acqua. Pugnali di ghiaccio emergevano dalla nera corrente ai lati della zattera. Un centinaio di metri più avanti, all'incirca dove il raggio della lampada cominciava ad affievolirsi, una solida parete di blocchi di ghiaccio scendeva fino all'acqua. Ci trovavamo in una grotta

di ghiaccio... per giunta priva di visibili vie d'uscita. Il gelo mi bruciava le mani, le braccia, il viso. La gravità mi premeva sulle spalle come una serie di collari di ferro.

— Maledizione — dissi. Legai la barra del timone e zoppicai verso gli zaini. Era difficile stare dritti, con una gamba menomata e ottanta chili sulla schiena. A. Bettik e Aenea erano già lì e tiravano fuori i vestiti pesanti.

A un tratto ci fu un forte schianto. Alzai gli occhi, aspettandomi di vedere una stalattite che ci cadeva addosso o il soffitto che franava per il peso; invece era solo l'albero maestro che si era spezzato per l'urto contro una bassa sporgenza di ghiaccio. Cadde molto più velocemente di quanto avrebbe fatto nella gravità di Hyperion... si avventò contro la zattera, come in un filmato fatto scorrere a gran velocità. Volarono schegge di legno. La camicia di A. Bettik colpì il pianale e produsse un percettibile fragore. Era gelata, coperta di una crosta di brina.

— Maledizione! — ripetei, con i denti che battevano. Tirai fuori la biancheria di lana.

35

Il Padre Capitano de Soya usa l'autorità del diskey papale in modi mai tentati prima.

La Stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale di Mare Infinitum,.dove è stato scoperto il tappeto hawking, è proclamata luogo del delitto e posta sotto legge marziale. De Soya fa giungere truppe della Pax e navi dalla città galleggiante di Santa Teresa e pone agli arresti domiciliari tutta la precedente guarnigione e i turisti venuti a pesca. Quando il vescovo Melandriano, il prelato che governa Santa Teresa, protesta contro quella prepotenza e mette in discussione i limiti del diskey papale, de Soya si rivolge all'arcivescovo Jane Kelley, governatore di Mare Infinitum. L'arcivescovo piega la testa di fronte al diskey papale e impone il silenzio a Melandriano, sotto pena di scomunica.

De Soya nomina il giovane tenente Sproul suo aiutante e ufficiale di collegamento per l'indagine in corso; poi convoca esperti in medicina legale e investigatori di vaglia della Pax, facendoli venire da Santa Teresa e da altre grandi piattaforme-città, per espletare le indagini sul luogo del delitto. Veritina e altre droghe sono somministrate al capitano C. Dobbs Powl, tenuto in arresto nel brigantino della stazione, nonché a tutto il personale dell'ex guarnigione e a tutti i pescatori presenti.

Nel giro di qualche giorno diventa chiaro che il capitano Powl, il compianto tenente Belius e molti altri ufficiali e soldati di quella remota piattaforma sono stati in combutta con i pescatori di frodo della zona per consentire la cattura illegale di prede, per rubare attrezzature della Pax (compreso un sommergibile che risultava affondato dai ribelli) e per estorcere denaro ai turisti. Di tutto questo de Soya se ne frega. Lui vuole sapere con precisione che cos'è accaduto quella sera di due mesi prima.

Le prove legali si accumulano. Il sangue e i resti organici trovati sul tappeto hawking sono sottoposti al test del DNA e i risultati sono trasmessi alla sezione archivio della Pax a Santa Teresa e sulla base orbitale. Si scopre la presenza di due distinti emotipi: la maggior parte del sangue è attribuita con certezza al tenente Belius; il DNA del sangue rimanente non compare negli archivi della Pax di Mare Infinitum, anche se ogni cittadino del pianeta oceanico è stato classificato e registrato.

— Come mai il sangue di Belius è finito sul tappeto volante? — domanda il sergente Gregorius. — Secondo tutte le testimonianze sotto ventina, Belius finì nella broda molto prima che il prigioniero tentasse la fuga sul tappeto volante.

De Soya annuisce e congiunge la punta delle dita. Si è insediato nell'ufficio dell'ex direttore, trasformandolo in centro comando; ora la piattaforma è affollata, conta il triplo della precedente popolazione. Tre grosse fregate della marina della Pax sono all'ancora al largo della piattaforma e due di esse sono anche sommergibili da guerra. Il ponte degli skimmer è ora pieno di velivoli della Pax e sono stati convocati ingegneri per riparare e ampliare il ponte dei tòtteri. Quella stessa mattina de Soya ha ordinato d'inviare nella zona altre tre navi. Il vescovo Melandriano trasmette almeno due volte al giorno una protesta scritta contro l'incremento delle spese; Padre Capitano de Soya non vi presta attenzione.

— Penso che il nostro sconosciuto si sia fermato per tirare il tenente fuori della... come l'hai chiamata?... fuori della broda. Sono venuti alle mani. Lo sconosciuto è stato ferito o ucciso. Belius ha cercato di tornare sulla stazione. Powl e gli altri lo hanno ucciso per errore.

— Già — dice Gregorius. — La migliore ricostruzione che abbia sentito finora. — Da quando hanno ricevuto da Santa Teresa i risultati dell'esame del DNA, hanno elaborato varie teorie... complotto con i pescatori di frodo, congiura tra lo sconosciuto e il tenente Belius, uccisione per mano di Powl di due compiici dello stesso Powl. La teoria appena esposta da de Soya è la più semplice.

— Significa che il nostro sconosciuto è uno di coloro che viaggiano con la bambina — dice de Soya. — E che nella sua personalità c'è un lato tenero, ancorché stupido.

— Oppure potrebbe essere stato un pescatore di frodo — dice Gregorius. — Non lo sapremo mai.

De Soya batte la punta delle dita e alza gli occhi. — Perché no, sergente?

— Be', Capitano, le prove sono tutte laggiù, no? — risponde, indicando col pollice la finestra e le onde del mare violaceo. — I ragazzi della marina dicono che qui è profondo più di ventimila metri, signore. I pesci hanno divorato i cadaveri. Se quell'uomo era un pescatore di frodo... be', non lo sapremo mai. Se era un forestiero... be', la Pax non ha un archivio centrale DNA... Dovremo esaminare gli archivi di varie centinaia di pianeti. Non lo troveremo mai.

Il Padre Capitano de Soya abbassa le mani e accenna a un sorriso. — Questa è una delle rare volte in cui ti sbagli, sergente. Vedrai.

Nella settimana successiva de Soya ordina una retata di tutti i pescatori di frodo nel raggio di mille chilometri e li sottopone a interrogatorio mediante veritina. La retata comporta l'intervento di ventiquattro navi oceaniche e di ottomila militari della Pax. Il costo dell'operazione è enorme. Il vescovo Melandriano rischia l'infarto e vola alla Stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale per bloccare quella pazzia. Il Padre Capitano de Soya mette agli arresti il prelato e lo fa chiudere in un remoto monastero a novemila chilometri di distanza, nei pressi della calotta polare.

Decide anche di far dragare il fondo dell'oceano.

— Non troverà niente — dice il tenente Sproul. — Qui ci sono tanti di quei predatori che nessuna sostanza organica arriva a duecento metri di profondità. E poi, secondo i rilevamenti sonar di questa settimana, il fondo è a ventiquattromila metri. Inoltre su Mare Infinitum ci sono solo due sommergibili in grado di operare a quella profondità.

— Lo so — dice de Soya. — Ho ordinato che vengano qui. Giungeranno domattina, con la fregata *Passione di Cristo.*

Per una volta il tenente Sproul rimane senza parole.

De Soya sorride. — Si rende conto, vero, figliolo, che il tenente Belius era un cristiano? Il suo crucimorfo non è stato recuperato.

Per un momento Sproul rimane a bocca aperta. — Sissignore... voglio dire... sì, ma... signore, per la risurrezione... voglio dire, non bisogna trovare il cadavere intatto, signore?

— Niente affatto, tenente. Basta un buon frammento della croce che tutti portiamo. Parecchi buoni cattolici sono stati risuscitati partendo da qualche centimetro di crucimorfo intatto e da un frammento di carne da cui leggere il DNA.

Sproul scuote la testa. — Ma, signore... sono passate nove Grandi Maree, signore. Ormai non rimane un millimetro quadrato del tenente Belius e del suo crucimorfo, signore. Quello là sotto è uno smisurato serbatoio da pascolo, signore.

De Soya si accosta alla finestra. — Può darsi, tenente. Può darsi. Ma abbiamo il dovere, verso il nostro fratello cristiano, di fare ogni possibile tentativo, no? Inoltre, se gli fosse concesso il miracolo della risurrezione, il tenente Belius dovrebbe rispondere delle accuse di furto, tradimento e tentato omicidio, no?

Avvalendosi delle più moderne tecniche disponibili, gli esperti di medicina legale riescono a ricavare impronte digitali non identificate da una tazza di caffè della sala mensa, malgrado i molti lavaggi che la tazza ha subito negli ultimi due mesi. Le migliaia d'impronte latenti sono laboriosamente identificate come appartenenti a militari della guarnigione o a pescatori in gita turistica, tranne quell'unica impronta ricostruita. Viene messa da parte insieme con la prova del DNA non identificato.

— Ai tempi della Rete — dice il dottor Holmer Ryum, capo del gruppo di medici legali — la megasfera dati ci avrebbe messo in contatto con gli archivi centrali dell'Egemonia nel giro di qualche secondo, via astrotel. Avremmo avuto quasi all'istante un raffronto.

— Se avessimo del formaggio, potremmo farci un panino al prosciutto e formaggio, se avessimo del prosciutto — replica il Padre Capitano de Soya.

— Prego?

— Niente, niente — dice de Soya. — M'aspetto di avere un raffronto nel giro di alcuni giorni.

Il dottor Ryum è perplesso. — In che modo, Padre Capitano? Abbiamo controllato le banche dati planetarie. Abbiamo controllato ogni pescatore di frodo da lei catturato... e, devo dirlo, su Mare Infinitum non c'è mai stato un arresto in massa come questo. Lei sta sconvolgendo un delicato equilibrio di corruzione che qui esisteva da secoli.

De Soya si sfrega la radice del naso. Nelle ultime settimane non ha dormito molto. — I delicati equilibri di corruzione non m'interessano, dottore.

— Capisco. Ma non capisco come possa aspettarsi un riscontro nel giro di qualche giorno. Né la Chiesa né la Pax centrale hanno schedature di tutti i cittadini dei vari mondi, per non parlare della Periferia e delle zone Ouster...

— Tutti i mondi della Pax hanno i propri archivi — replica con calma de Soya. — Per i sacramenti del battesimo e della croce. Per i matrimoni e per i decessi. Archivi dell'esercito e della polizia.

Il dottor Ryum allarga le mani, sconsolato. — Ma da dove vorrebbe cominciare?

— Da dove esistono le migliori probabilità di trovarlo — risponde il Padre Capitano de Soya.

Intanto, nel raggio dei milleduecento metri dove i due sommergibili di profondità convengono di scendere, non si trova niente dello sventurato tenente Belius. Centinaia di squali arcobaleno vengono storditi e portati in superficie per analizzare il contenuto del loro stomaco. Non si trovano resti di Belius né del suo crucimorfo. Migliaia di altri spazzini del mare vengono raccolti in un raggio di duecento chilometri e nel loro stomaco si scoprono frammenti di due pescatori di frodo, ma nessuna traccia di Belius né dello sconosciuto. Nella Stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale si celebra una messa funebre per il tenente; di lui si dice che è morto della vera morte e che ha trovato la vera immortalità.

De Soya ordina ai capitani dei due sommergibili di scendere a maggiore profondità e di cercare manufatti. I capitani si oppongono.

— Perché? — domanda de Soya. — Vi ho chiamati qui perché i vostri battelli possono raggiungere il fondo dell'oceano. Perché rifiutate?

— I Bocca a Lampada — dice il più anziano dei due capitani. — Per fare ricerche, dobbiamo usare le luci. Fino a milleduecento metri, se il sonar e il radar rilevano la loro risalita, possiamo precederli nell'emersione. Sotto quella quota, non avremmo alcuna possibilità. Non scenderemo oltre.

— Scenderete — dice il Padre Capitano de Soya. Il diskey papale brilla contro il nero dell'abito talare.

Il capitano più anziano muove un passo. — Può arrestarmi, spararmi, scomunicarmi... Non porterò a morte certa i miei uomini e il mio battello. Lei non ha mai visto un Bocca a Lampada, Padre!

De Soya gli tocca amichevolmente la spalla. — Non l'arresterò, non le sparerò né la scomunicherò, capitano. E vedrò presto un Bocca a Lampada. Forse più d'uno.

Il capitano non capisce.

— Ho fatto venire altri tre sottomarini della Flotta Oceanica — dice de Soya. — Troveremo, snideremo e uccideremo ogni Bocca a Lampada e ogni altro gigacanto nel giro di cinquecento chilometri. Quando v'immergerete, la zona sarà completamente sicura.

Il capitano anziano guarda il collega e poi de Soya. Sia lui sia il collega sembrano sconvolti. — Padre... Capitano... signore... sa quanto vale un Bocca a Lampada? Per i turisti e per le grandi fabbriche di Santa Teresa... signore.

— Circa quindicimila seidon di Mare-Occhio — dice de Soya. — Ossia circa trentacinquemila fiorini della Pax. Quasi cinquantamila marchi della Mercatoria. Cadauno. — Sorride. — E poiché riceverete il trenta percento che spetta a chi localizza per la marina i Bocca a Lampada, vi auguro buona caccia.

I due comandanti di sommergibile si precipitano alla porta.

Per la prima volta de Soya manda un suo sostituto sulla *Raffaele* per svolgere un incarico. Il sergente Gregorius viaggia da solo nella nave Arcangelo e porta con sé i dati riguardanti il DNA e le impronte, oltre a fili prelevati dal tappeto hawking.

«Non dimenticare» gli trasmette su raggio compatto de Soya, prima che la *Raffaele* passi a velocità quantica «che su Hyperion c'è ancora una forte presenza della Pax e che in qualsiasi momento almeno due navi torcia si trovano nel sistema. Ti porteranno nella capitale, San Giuseppe, per una corretta risurrezione.»

Legato nella cuccetta antiaccelerazione, il sergente Gregorius si limita a un borbottio. Sul video pare sereno e calmo, malgrado la morte imminente.

«Tre giorni per la risurrezione» prosegue de Soya «e non più di un giorno, direi, per esaminare l'archivio. E poi il ritorno.»

«Ricevuto, capitano» dice Gregorius. «Non sprecherò tempo nei bar di Jacktown.»

«Jacktown?» si stupisce de Soya. «Ah, sì... il vecchio nomignolo della capitale. Be', sergente, se vuoi passare la tua unica vera sera in un bar, offro io. Con me hai passato vari mesi all'asciutto.»

Gregorius sogghigna. Vede sull'orologio che mancano trenta secondi al balzo quantico e alla dolorosa dipartita. «Non mi lamentavo, capitano.»

«Molto bene» dice de Soya. «Fai buon viaggio. Ah... sergente?»

«Comandi!» Dieci secondi.

«Grazie, sergente.»

Non c'è risposta. All'improvviso non c'è niente, all'altro capo del raggio compatto di tachioni coerenti. La *Raffaele* ha effettuato il balzo quantico.

La marina scopre e uccide cinque Bocca a Lampada. De Soya, nel tòttero di comando, va a esaminare di persona ogni carcassa.

— Buon Dio, non immaginavo che fossero così grandi — dice al tenente Sproul, quando arrivano sul punto dove il primo galleggia.

L'animale, color bianco sporco, supera di tre volte le dimensioni della piattaforma: una massa di peduncoli oculari, fauci spalancate, fenditure fibrillanti di branchie grandi ciascuna come un tòttero, viticci pulsanti lunghi centinaia di metri, dondolanti antenne che portano ciascuna una "lampada" a luce fredda di grande vividezza perfino lì al sole e bocche, molte bocche, ciascuna abbastanza grande da inghiottire un sottomarino della flotta. Sotto gli occhi di de Soya le squadre di raccolta già si affollano intorno alla carcassa esplosa per la decompressione, segano peduncoli oculari e tagliano la carne bianca in pezzi facilmente trasportabili prima che il caldo la guasti.

Soddisfatti che la zona sia stata ripulita dei Bocca a Lampada e di altri micidiali gigacanti, i due capitani portano i sommergibili a ventiquattromila metri di profondità. Laggiù, tra foreste di vermotubi grandi come le sequoie della Vecchia Terra, trovano una stupefacente varietà di vecchi relitti... sommergibili di pescatori di frodo, ridotti dalla pressione alle dimensioni di una valigetta... una fregata della marina, scomparsa da più di un secolo... Trovano anche stivali: decine di stivali.

— Il procedimento di concia — spiega a de Soya il tenente Sproul, mentre guardano insieme i monitor. — È una stranezza, ma accadeva anche sulla Vecchia Terra. Alcune delle più antiche operazioni di recupero marino, per esempio quella di una nave chiamata *Titanic*, non portarono mai in superficie cadaveri... il mare è troppo affamato per conservarli... ma mucchi di stivali. Qualcosa, nel procedimento di concia del pellame, scoraggia le creature marine, laggiù... e qui.

«Portateli su» ordina de Soya, mediante il collegamento a cavo.

«Gli stivali?» domanda il capitano del sommergibile. «Tutti?»

«Tutti» conferma de Soya.

I monitor mostrano sul fondo marino una profusione di robaccia: cose perdute dalla guarnigione della piattaforma in quasi duecento anni di sbadataggine, effetti personali dei pescatori di frodo e dei marinai annegati, spazzatura metallica e plastica gettata via da pescatori e da altri. Molti og-

getti sono corrosi e deformati dai crostacei di profondità e dall'inimmaginabile pressione, ma alcuni sono abbastanza recenti e resistenti da essere riconoscibili.

«Raccoglieteli e portateli su» ordina de Soya, mentre guarda oggetti luccicanti che potrebbero essere un coltello, una forchetta, una fibbia di cintura, una...

«Cos'è quello?» domanda de Soya.

«Quale?» dice il capitano del sommergibile. Guarda i telemanipolatori e non i monitor.

«Quell'oggetto luccicante... pare una pistola.»

L'immagine sui monitor cambia, mentre il sommergibile si gira. I potenti fari frugano il fondo, si spostano, illuminano l'oggetto e la telecamera lo avvicina. «È una pistola» conferma il capitano. «Ancora pulita. Un po' danneggiata dalla pressione, ma in pratica intatta.» De Soya può udire lo scatto della telecamera a inquadratura singola che cattura dal monitor l'immagine. «Ora la raccolgo» dice il capitano.

De Soya sta per ammonirlo... "con prudenza!"... ma si trattiene. Negli anni al comando di una nave torcia ha imparato a lasciare che ciascuno faccia il suo lavoro. Guarda comparire sul monitor il braccio prensile e il telemanipolatore che con delicatezza solleva l'oggetto luccicante.

— Potrebbe essere la pistola a *fléchettes* del tenente Belius — dice Sproul. — Non è mai stata ritrovata.

— Si trova piuttosto lontano dalla piattaforma — riflette de Soya, guardando il monitor, dove l'immagine si muove e cambia.

— Qui le correnti sono forti e capricciose — replica il giovane ufficiale. — Ma devo ammettere che non pareva una pistola a *fléchettes.* Troppo... come dire... squadrata.

— Già — dice de Soya. I fari sottomarini brillano sullo scafo incrostato di un sommergibile affondato da decenni. De Soya pensa agli anni nello spazio e a quanto quell'ignoto e differente abisso sia vuoto rispetto a un qualsiasi oceano di qualsiasi mondo, brulicante di vita e di storia. Pensa agli Ouster e al loro bizzarro tentativo di adattarsi allo spazio come quei vermotubi e quei gigacanti e quelle altre creature abbarbicate al fondale si sono adattate al buio eterno e alla terribile pressione. Forse, pensa, gli Ouster capiscono, del futuro della razza umana, qualcosa che noi nella Pax abbiamo solo negato.

"Eresia" si rimprovera. Scaccia quei pensieri e guarda il giovane ufficiale di collegamento. — Fra poco sapremo cos'è — dice. — Nel giro di

un'ora avranno portato su il carico.

Gregorius ritorna dopo quattro giorni. È morto. La *Raffaele* invia col radiofaro il suo triste segnale; una nave torcia si presenta all'appuntamento, a venti minuti luce dal pianeta, e il corpo del sergente viene rimosso e portato nella cappella di risurrezione a Santa Teresa. De Soya non aspetta che il sergente sia risuscitato. Si fa subito portare la borsa dei documenti.

Gli archivi della Pax su Hyperion hanno riconosciuto con certezza il DNA prelevato sul tappeto hawking e hanno identificato anche l'impronta parziale trovata sulla tazza di caffè. DNA e impronta appartengono allo stesso uomo: Raul Endymion, nato su Hyperion, a.D. 3099, non battezzato, arruolato nella Guardia Nazionale nel mese di Tommaso, a.D. 3115, in azione di guerra con il 23° Reggimento di Fanteria Semovente durante la rivolta di Ursus (tre encomi per atti d'eroismo, in un caso il recupero di un commilitone sotto il fuoco nemico) di stanza a Forte Benjing nell'Artiglio Meridionale del continente Aquila per otto mesi standard, completamento del servizio militare nella Stazione 9 del fiume Kans su Aquila, a pattugliare la giungla e a montare la guardia contro l'attività terroristica dei ribelli nelle vicinanze delle piantagioni di fibroplastica. Grado finale, sergente. Congedato con onore il 15 del mese di Lent, a.D. 3119, luogo di residenza sconosciuto fino a meno di dieci mesi standard fa, quando, il 23 del mese dell'Ascensione, a.D. 3126, è stato arrestato, processato e incarcerato a Port Romance (continente Aquila) per l'omicidio di tale Dabil Herrig, cristiano rinato di Vettore Rinascimento. Gli atti riportano che Raul Endymion ha rifiutato l'offerta della croce ed è stato giustiziato mediante neuroverga una settimana dopo l'arresto, il 30 del mese dell'Ascensione, a.D. 3126. Il cadavere è stato sepolto in mare. Il certificato di morte e l'autopsia sono stati autenticati dall'Ispettore Generale della Pax a Port Romance.

Il giorno seguente si controllano le impronte latenti sull'antica rivoltella cal. 45 ripescata dal fondo dell'oceano: appartengono a Raul Endymion e al tenente Belius.

I frammenti di filo del tappeto hawking non sono identificati con altrettanta facilità dagli archivi della Pax su Hyperion, ma l'impiegato che si è occupato della ricerca ha incluso un appunto manoscritto nel quale dice che un simile tappeto riveste molta importanza nei leggendari *Canti* composti da un poeta vissuto su Hyperion all'incirca fino al secolo scorso.

Dopo la risurrezione, il sergente Gregorius riposa per alcune ore e vola alla Stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale per fare rapporto. De Soya gli riferisce le varie scoperte. Gli dice pure che venti ingegneri della Pax, impegnati per tre settimane a esaminare il teleporter, non hanno trovato segno che l'antico portale sia entrato in funzione, anche se diversi pescatori, sulla piattaforma quella notte, hanno scorto un vivido lampo. Gli ingegneri riferiscono pure che non c'è modo di mettere le mani nell'antica arcata costruita dal TecnoNucleo, né di stabilire dove il teleporter abbia trasferito eventuali utilizzatori.

— Come su Vettore Rinascimento — commenta Gregorius. — Ma almeno lei ha un'idea di chi ha collaborato alla fuga della bambina.

— Forse — dice de Soya.

— Quell'uomo ne ha fatta, di strada, per venire qui a morire — dice il sergente.

Il Padre Capitano de Soya si lascia andare contro la spalliera. — È proprio morto qui, sergente?

Gregorius non ha risposte.

— Credo — riprende de Soya — che su Mare Infinitum abbiamo terminato. O avremo terminato fra un paio di giorni.

Il sergente annuisce. Dalla fila di finestre, lì nell'ufficio del direttore, vede il vivido bagliore che precede il sorgere delle lune. — Dove andiamo ora, Capitano? Riprendiamo il vecchio schema di ricerca?

Anche de Soya guarda a oriente, aspetta che la gigantesca luna arancione compaia sopra l'orizzonte oscurato. — Non so, sergente — risponde. — Intanto rimettiamo tutto a posto, consegnarne il capitano Powl alla Giustizia della Pax in Orbita Sette e lisciamo le piume al vescovo Melandriano...

— Se possibile — dice il sergente Gregorius.

— Se possibile — conviene de Soya. — Poi salutiamo l'arcivescovo Kelley, torniamo sulla *Raffaele* e decidiamo dove balzare. Forse sarebbe ora d'elaborare qualche teoria sulla destinazione della bambina, per cercare d'anticiparla, e non limitarsi a seguire lo schema della *Raffaele.*

— Sissignore — dice Gregorius. Saluta, va alla porta, esita un momento. — E lei ha una teoria, signore? Basata sulle poche cose trovate qui?

De Soya continua a guardare le tre lune che si levano. Non gira la poltrona per guardare in viso il sergente. — Forse — dice. — Solo forse.

Facendo forza sulle pertiche fermammo la zattera prima che andasse a sbattere contro la parete di ghiaccio. Avevamo acceso tutte le lanterne e le lampadine elettriche mandavano fasci di luce nell'algida tenebra della caverna di ghiaccio. Volute di nebbia si levavano dalle acque nere e rimanevano sospese sotto il frastagliato soffitto come minacciosi spiriti d'annegati. Sfaccettature di cristallo distorcevano e poi riflettevano i fiochi raggi luminosi, rendendo più fitta l'oscurità delle zone buie.

— Perché il fiume resta liquido? — domandò Aenea, stringendo sotto le ascelle le mani e battendo a terra i piedi. Si era infagottata con tutti i vestiti disponibili, ma non bastava. Il freddo era terribile.

M'inginocchiai sul bordo della zattera, mi portai alle labbra un po' d'acqua e assaggiai. — Salinità — dissi. — Questo fiume è salato come l'oceano di Mare Infinitum.

A. Bettik illuminò con la torcia la parete di ghiaccio dieci metri più avanti. — Scende fino all'acqua — disse. — E si estende un poco sotto la superficie. Ma il fiume prosegue.

Per un istante ebbi un moto di speranza. — Spegnete le lampade — dissi, notando gli echi nella vaporosa cavità della caverna. — Anche le torce.

Speravo di scorgere nel buio uno scintillio di luce al di là della parete di ghiaccio, o sotto... una speranza di salvezza, un'indicazione che quella caverna di ghiaccio era limitata, che una frana aveva bloccato l'uscita.

Il buio divenne totale. Per quanto aspettassimo, i nostri occhi non si adattavano alla mancanza di luce. Imprecai e rimpiansi il visore notturno che avevo perduto su Mare Infinitum: se lì avesse funzionato, significava che da qualche parte filtrava un po' di luce. Aspettammo ancora un poco, completamente ciechi. Udivo Aenea tremare, percepivo il vapore del nostro respiro.

— Accendete le luci — dissi alla fine. Non c'era stato il minimo scintillio di speranza.

Illuminammo di nuovo le pareti, il soffitto, il fiume. La nebbia continuò a salire e a condensarsi in prossimità della volta. Ghiaccioli cadevano in continuazione nell'acqua fumante.

— Dove... siamo? — domandò Aenea, sforzandosi senza successo di non battere i denti.

Frugai nello zaino e trovai la termocoperta che mi ero portato, tanto tempo prima, dalla torre di Martin Sileno e infagottai la bambina. — Tratterrà il calore — dissi. — No... tienila.

— Possiamo dividercela.

Mi acquattai accanto al termocubo e lo regolai sul massimo. Cinque delle sei facce di ceramica cominciarono a brillare. — Ce la divideremo quando sarà necessario — dissi. Facendo scorrere il raggio luminoso sulla parete di ghiaccio che ci bloccava la strada, soggiunsi: — Per rispondere alla domanda, presumo che ci troviamo su Sol Draconis Septem. Alcuni miei clienti, i più ricchi e i più duri, vi andavano a caccia di spettri artici.

— Concordo — disse A. Bettik. La pelle azzurra dava l'impressione che l'androide, rannicchiato accanto alla lanterna e al termocubo, fosse più gelato di quanto non mi sentissi io. La microstoffa della tenda si era coperta di ghiaccio ed era fragile come un sottile foglio metallico. — Sol Draconis Septem ha un campo gravitazionale di 1,7 g — proseguì A. Bettik. — Dopo la Caduta, il progetto di terraforming è fallito e a quanto si dice il pianeta è tornato per la maggior parte al precedente stato di iperglaciazione.

— Iperglaciazione? — ripeté Aenea. — Cosa significa? — Grazie alla termocoperta le era tornato un po' di colore in viso.

— Significa che in massima parte l'atmosfera di Sol Draconis Septem è solida — spiegò l'androide. — Ghiacciata.

Aenea si guardò intorno. — Mi pare che mia madre abbia parlato di questo pianeta. Una volta, nel corso di un'indagine, vi aveva inseguito un tizio. Lei era lusiana, quindi abituata a una gravità una volta e mezzo quella standard, eppure vi si era trovata a disagio. Mi sorprende che il Teti scorresse anche qui.

A. Bettik si alzò per proiettare ancora all'intorno il raggio della torcia, poi si accucciò accanto al termocubo. Perfino la sua robusta schiena s'ingobbiva per la gravità.

— Cosa dice la guida? — domandai.

A. Bettik prese il volumetto. — Annotazioni molto stringate, signore. Il Teti era stato esteso a Sol Draconis Septem solo da poco, alla data di pubblicazione della guida. Si trova nell'emisfero nord, appena fuori della zona dove l'Egemonia tentò il *terraforming*. Pare che la principale attrazione di questo tratto del fiume fosse la possibilità di vedere uno spettro artico.

— Ossia le prede dei tuoi amici cacciatori? — disse Aenea.

Annuii. — Bianchi. Vivono in superficie. Molto veloci. Micidiali. Ai tempi della Rete erano quasi estinti, ma dopo la Caduta sono cresciuti di numero, a sentire quei cacciatori. Evidentemente la loro dieta si basa sui residenti di Sol Draconis Septem... i superstiti. Solo gli indigeni, i coloni dell'Egira che si adattarono al pianeta secoli fa, sono sopravvissuti alla Caduta. Si ritiene che siano primitivi. Secondo i cacciatori, gli unici animali

che gli indigeni possono cacciare sono gli spettri artici. E gli indigeni odiano la Pax. Corre voce che uccidano i missionari e che usino i loro tendini per farne corde d'arco, come se quei poveracci fossero spettri artici.

— Questo pianeta non è mai stato disponibile ad avere qui le autorità dell'Egemonia — disse l'androide. — Secondo la leggenda, i locali furono molto compiaciuti per la Caduta dei teleporter. Fino alla pestilenza, è ovvio.

— Pestilenza? — disse Aenea.

— Un retrovirus — spiegai. — Ridusse la popolazione dell'Egemonia da parecchie centinaia di milioni a meno di un milione. Gran parte di quel milione fu uccisa dalle poche migliaia d'indigeni. I superstiti furono fatti evacuare nei primi tempi della Pax. — Esitai e guardai la bambina: pareva il bozzetto di una giovane madonna, con la termocoperta drappeggiata in quel modo e con la pelle che riluceva nella luce della lanterna e del termocubo. — Erano tempi duri, nella Rete, dopo la Caduta.

— Così ho sentito — replicò lei, ironica. — Non erano poi così brutti, quando crescevo su Hyperion. — Guardò l'acqua nera lambire la zattera, le stalattiti di ghiaccio. — Chissà perché si sono dati tanto da fare, solo per includere nel giro turistico qualche chilometro di caverna di ghiaccio.

— Questa è la parte più curiosa — dissi, indicando con un cenno la guida. — Dice che la principale attrazione era la possibilità di avvistare uno spettro artico. Ma gli spettri, almeno da quanto ho sentito dire dai cacciatori forestieri, non scavano gallerie nel ghiaccio. Vivono in superficie.

Aenea mi fissò, riflettendo sul significato delle mie parole. — Perciò a quel tempo questa non era una caverna...

— Penso di no — disse A. Bettik. Indicò il soffitto ghiacciato. — Il tentativo di terraformare il pianeta si concentrò nel creare, in certe zone poco elevate, temperatura e pressione sufficienti a consentire la sublimazione, ossia il passaggio diretto dallo stato solido a quello gassoso, dell'atmosfera composta in gran parte di anidride carbonica e di ossigeno.

— Funzionò? — domandò la bambina.

— In zone limitate — rispose l'androide. Indicò le tenebre intorno a noi. — Immagino che questa zona fosse completamente aperta, al tempo in cui i turisti transitavano per questo breve segmento del Teti. O meglio, aperta grazie ai campi di contenimento che trattenevano l'aria e proteggevano dall'inclemenza del tempo. Quei campi, oserei dire, sono ora scomparsi.

— E noi siamo imprigionati sotto una massa di ciò che i turisti respiravano — commentai. Guardai il soffitto, poi la carabina al plasma, an-

cora nel suo astuccio. — Chissà quanto sarà spessa...

— Con ogni probabilità, alcune centinaia di metri almeno — disse A. Bettik. — Forse un chilometro. Era questo, lo spessore dell'aria ghiacciata a nord delle zone terraformate.

— Conosci un mucchio di cose su questo pianeta — dissi.

— Al contrario, signore. Ormai abbiamo esaurito le mie conoscenze su ecologia, geologia e storia di Sol Draconis Septem.

— Potremmo domandare al comlog — dissi, con un cenno al mio zaino, dove adesso tenevo il braccialetto.

Ci scambiammo un'occhiata. — Ah, lascia perdere — sbuffò Aenea.

— Concordo — disse A. Bettik.

— Più avanti, forse — dissi; ma in quel momento rimpiangevo di non essermi impuntato per prelevare dall'armadio AEV della nave alcune cose: tute riscaldate per ambienti ostili, attrezzatura per immersioni, perfino una tuta spaziale... sarebbero state preferibili agli inadeguati abiti invernali nei quali ora rabbrividivamo.

— Pensavo di sparare al soffitto, praticarvi un foro e far entrare la luce del giorno — ripresi. — Ma il rischio che ci crolli in testa mi sembra maggiore delle probabilità di uscire da quella parte.

A. Bettik annuì. Si era messo un bizzarro copricapo di lana con lunghi paraorecchie. Solitamente alto e magro, ora l'androide pareva tondo e grosso, sotto tutti quegli strati d'indumenti. Disse: — Nella borsa dei razzi è rimasto un po' di plastico, signor Endymion.

— Sì, pensavo proprio a quello. Basta per cinque o sei cariche di moderata potenza... ma restano solo quattro detonatori. Possiamo cercare di aprirci la strada, verso l'alto o di lato o nella parete di ghiaccio che ci blocca. Ma solo se quattro esplosioni saranno sufficienti.

La madonnina tremante mi guardò. — Dove hai imparato a usare gli esplosivi, Raul? Nella Guardia Nazionale di Hyperion?

— Inizialmente — risposi. — Ma in realtà ho imparato davvero a usare l'antiquato plastico quando eliminavo per Avrol Hume i ceppi e i sassi, mentre costruivamo il paesaggio nelle tenute del Becco... — Mi alzai perché faceva troppo freddo per stare fermi a lungo. Il segnale era l'intirizzimento delle dita delle mani e dei piedi. — Proviamo a tornare a monte — proposi, battendo i piedi e flettendo le dita.

Aenea corrugò la fronte. — Il teleporter attivo seguente è sempre a valle...

— Vero, ma forse qui c'è una via d'uscita a monte. Troviamo un po' di

calore, un modo per uscire da questa grotta, un luogo dove resistere per un poco... e poi pensiamo a come arrivare al portale seguente.

Aenea annuì.

— Ottima idea, signore — disse A. Bettik, spostandosi verso la pertica di destra.

Prima di avviarci, raddrizzai l'albero maestro (ne tagliai via un metro, in modo che non urtasse le stalattiti più basse) vi appesi una lanterna e ne sistemai altre quattro agli angoli della zattera; poi spingemmo l'imbarcazione a risalire la corrente. Le luci formavano piccoli aloni giallastri nella nebbia che si congelava.

Il fiume era poco profondo (non arrivava a tre metri) e le pertiche ci davano una buona spinta, ma la corrente era impetuosa: l'androide e io fummo obbligati a usare tutta la nostra forza per smuovere la pesante zattera. Aenea prese da poppa un'altra pertica e si mise al mio fianco per aiutarci. Alle nostre spalle l'acqua turbinava e si riversava sulle tavole di poppa.

Per qualche minuto l'esercizio fisico ci scaldò (sudavo perfino e il sudore si gelava contro gli indumenti) ma dopo trenta minuti di sforzi e di riposi, di riposi e di sforzi, cominciammo a gelare di nuovo e avevamo percorso solo un centinaio di metri.

— Guardate — disse Aenea. Posò la pertica e prese la torcia più potente.

A. Bettik e io ci appoggiammo alle pertiche, tenendo ferma la zattera. L'estremità di un massiccio portale sporgeva dai grandi blocchi di ghiaccio come un piccolo arco di ruota di un'antico veicolo terrestre intrappolato in un ghiacciaio. Al di là del minuscolo pezzo di portale ancora libero, il fiume si restringeva fino a passare in una fenditura larga solo un metro e poi scomparire sotto un'altra parete di ghiaccio.

— Il fiume sarà stato al massimo cinque o sei volte più ampio di adesso — disse A. Bettik — se l'arcata del portale andava da riva a riva.

— Già — commentai, esausto e demoralizzato. — Torniamo dall'altra parte. — Alzammo le pertiche e in breve percorremmo la galleria di ghiaccio, coprendo in due minuti il tratto che avevamo faticato a coprire in trenta. Fummo costretti a usare le pertiche per rallentare la zattera ed evitare che urtasse contro la parete di ghiaccio finale.

— Bene, siamo di nuovo qui — disse Aenea. Ispezionò con il raggio della torcia i dirupi di ghiaccio ai lati. — Potremmo scendere a terra, se ci fosse una riva. Ma non c'è.

— Possiamo procurarcela usando il plastico — proposi. — Fare una sorta di grotta di ghiaccio.

— Sarebbe più calda? — domandò Aenea. Senza la termocoperta, tremava di nuovo. Aveva talmente poco grasso subcutaneo che il calore le scorreva via di dosso.

— No — risposi in tutta sincerità. Per la ventesima volta andai alla tenda e ai bagagli per cercare qualcosa che si rivelasse la nostra salvezza. Razzi di segnalazione. Plastico. Le armi... i cui astucci erano adesso coperti della brina che si formava su ogni cosa. Una sola termocoperta. Cibo. Il termocubo ardeva ancora e la bambina e l'androide si erano rannicchiati di nuovo lì accanto. Regolato sul massimo, sarebbe durato un centinaio d'ore, prima di esaurire la carica. Se avessimo avuto del buon materiale isolante, avremmo potuto fare una capanna di ghiaccio abbastanza riparata da tenerci in vita tre o quattro volte più a lungo, regolando sul minimo il termocubo...

Non avevamo materiali isolanti. Il microtessuto della tenda era roba buona, ma poco isolante. E il pensiero di stare rannicchiati in una tomba di ghiaccio, mentre le torce e le lanterne si consumavano (si sarebbero consumate più in fretta, in quel gelo) a guardare il termocubo che si raffreddava e ad aspettare la morte... be', mi dava fitte allo stomaco.

Andai a prua, esaminai alla luce della torcia per l'ultima volta il ghiaccio color latte e l'acqua nera e dissi: — E va bene, ecco cosa faremo.

Dal piccolo cerchio di luce intorno al termocubo Aenea e A. Bettik mi fissarono. Tremavamo tutti.

— Ora prendo un po' di plastico, i detonatori, tutta la miccia che abbiamo, la fune, una ricetrasmittente, la mia torcia laser e... — trassi un profondo respiro — e mi tuffo sotto quella maledetta parete, mi lascio portare dalla corrente e mi auguro proprio che questo sia solo un tratto sotterraneo e che più avanti il fiume si apra. Se si apre, emergo e metto le cariche dove otterranno i migliori risultati. Forse riusciamo a praticare un'apertura per la zattera. In caso contrario, abbandoniamo la zattera e andiamo a nuoto fino...

— Morirai — disse Aenea, in tono piatto. — In dieci secondi sarai bloccato dall'ipotermia. E come faresti, dopo, a risalire la corrente?

— Per questo porto la fune. Se c'è un posto dove stare lontano dall'esplosione, mi fermo dall'altra parte e pratico l'apertura; in caso contrario, vi faccio un segnale con un certo numero di strattoni e voi mi tirate alla zattera. Appena a bordo, mi spoglio e mi avvolgo nella termocoperta. È isolante al cento per cento. Se mi resta un briciolo di calore corporeo, sopravvivo.

— E se ci toccherà nuotare? — obiettò Aenea, dubbiosa, nello stesso to-

no piatto. — La coperta non è abbastanza grande per tutti.

— Portiamo il termocubo. Usiamo la coperta come tenda, finché non ci scaldiamo.

— Su cosa ci scaldiamo? — obiettò Aenea, con una vocina. — Qui non c'è riva... perché dovrebbe esserci dall'altra parte?

Scacciai con un gesto l'obiezione. — Proprio per questo cerchiamo di praticare un'apertura per la zattera — dissi pazientemente. — Se non ci riuscirò, userò il plastico per abbattere una parte della parete. Ci faremo trasportare dalla corrente sopra una lastra di ghiaccio. Qualsiasi cosa, pur di raggiungere il prossimo portale.

— E se usiamo tutto il plastico e dopo venti metri troviamo un'altra parete di ghiaccio? — disse Aenea. — E se il portale si trova a cinquanta chilometri?

Stavo per ripetere il gesto, ma mi accorsi che le mani mi tremavano troppo... per il freddo, mi augurai. Le infilai sotto le ascelle. — Allora moriremo dall'altra parte di questa parete — conclusi. Avevo davanti agli occhi il vapore del respiro. — Meglio che morire qui.

Dopo un momento di silenzio, A. Bettik disse: — Il piano pare la nostra migliore possibilità, signor Endymion, ma... noti la logica dell'obiezione... dovrei andare io. Lei è convalescente, indebolito per le recenti ferite. Io sono stato biocostruito per resistere a temperature estreme.

— Non estreme come questa. Vedo benissimo che hai i brividi. E poi non sapresti dove sistemare le cariche.

— Può darmi le indicazioni, signor Endymion. Con la ricetrasmittente.

— Non sappiamo se funzioneranno, attraverso tutto quel ghiaccio. E poi sarà un compito difficile. Come tagliare un diamante... bisogna sistemare le cariche nei posti giusti.

— Tuttavia è solo sensato che sia io a...

— Può darsi che sia sensato — lo interruppi — ma non andrà così. Il compito è mio. Se... fallisco, prova tu. Inoltre, vinca o perda, sulla zattera dev'esserci una persona robusta per tirarmi. — Mi avvicinai all'androide e gli strinsi la spalla. — Stavolta faccio pesare il grado, A. Bettik.

Malgrado i brividi, Aenea gettò da parte la termocoperta. — Quale grado? — domandò.

Raddrizzai le spalle e assunsi una finta posa eroica. — Ho il piacere d'informarvi d'essere stato sergente di terza classe nei lancieri della Guardia Nazionale di Hyperion. — La dichiarazione fu rovinata solo un poco dal battere di denti.

— Sergente — disse Aenea.

— Di terza classe — precisai.

Aenea mi abbracciò. Rimasi sorpreso e abbassai le braccia per darle goffamente una pacca.

— Di prima classe — disse piano Aenea. Arretrò, batté i piedi, si alitò sulle mani. — E va bene... cosa facciamo?

— Prendo la roba che mi serve. Perché non cerchi quei cento metri di fune che avete usato per l'ancora galleggiante su Mare Infinitum? Dovrebbero bastare. A. Bettik, ti spiace spostare la zattera contro la parete di ghiaccio in modo che l'intera poppa non sia invasa dall'acqua? Forse, spingendola sotto quella bassa sporgenza...

Per un momento fummo affaccendati tutt'e tre. Quando ci riunimmo di nuovo a prua, sotto l'albero maestro accorciato e la lanterna sempre più fioca, dissi a Aenea: — Credi ancora che qualcuno o qualcosa ci mandi per precise ragioni in questi specifici mondi del Teti?

Aenea guardò nel buio per qualche secondo. Dietro di noi, un'altra stalattite cadde in acqua, con un tonfo sordo. — Sì — disse Aenea.

— E qual è la ragione di questo vicolo cieco?

Aenea si strinse nelle spalle, gesto che, in circostanze diverse, sarebbe parso un po' buffo, sotto tutti quegli strati di vestiario. — Tentazione — rispose.

Non capii. — Tentazione per cosa?

— Odio il freddo e il buio. Li ho sempre odiati. Forse qualcuno m'induce in tentazione per farmi usare certe... facoltà... che ancora non ho adeguatamente esplorato. Alcuni poteri che ancora non mi sono guadagnata.

Guardai le acque nere e turbinanti dove avrei nuotato fra meno di un minuto. — Be', ragazzina, se possiedi poteri o facoltà che possano toglierci di qui, ti suggerisco di esplorarli e di usarli anche se non te li sei ancora guadagnati.

Aenea mi toccò il braccio. Portava come guanti un paio di miei calzini di lana. — È solo una mia congettura — disse, emanando una nuvoletta di vapore che si congelò sulla tesa del cappello calato sugli occhi. — Ma niente di ciò che imparerò potrebbe toglierci di qui in questo momento. Lo so per certo. Forse la tentazione è... Non ha importanza, Raul. Vediamo se riusciamo ad attraversare questa cascata di ghiaccio.

Annuii, inspirai a fondo e mi spogliai, tenendo solo la biancheria. Lo choc per l'aria gelida fu terribile. Terminai d'annodarmi la fune intorno al petto, notai che le dita diventavano già rigide e inutili, presi da Aenea la

sacca a spalla contenente il plastico e dissi: — L'acqua del fiume potrebbe essere tanto gelida da fermarmi il cuore. Se non darò un forte strattone entro i primi trenta secondi, tiratemi sulla zattera.

L'androide annuì. Avevamo già stabilito gli altri segnali che avrei usato.

— Oh, se mi tirate a bordo e sono in coma o già morto — soggiunsi, cercando di parlare con indifferenza — non dimenticate che potrei essere risuscitato anche dopo alcuni minuti dall'arresto cardiaco. L'acqua gelida dovrebbe ritardare la morte cerebrale.

A. Bettik annuì di nuovo. Era in piedi, con la corda sulla spalla e arrotolata intorno alla cintola, nella classica posa dello scalatore.

— Bene — dissi, accorgendomi di tirarla per le lunghe e di perdere così calore corporeo. — Ci vediamo fra qualche minuto. — Scavalcai la fiancata e scivolai nell'acqua nera.

Credo che il cuore mi si fermò davvero per un minuto, ma poi riprese a battere quasi dolorosamente. La corrente era più forte di quanto non m'aspettassi. Prima che fossi pronto, minacciò di tirarmi a fondo e sotto la parete di ghiaccio. In realtà mi trascinò di alcuni metri a destra della zattera e mi mandò a sbattere dolorosamente contro il ghiaccio scabro, provocandomi un taglio alla fronte e lividi alle braccia. Mi aggrappai con tutte le forze al ghiaccio frastagliato, sentendo che le gambe e la parte inferiore del corpo erano trascinate nel vortice sotterraneo e lottai per tenere il viso fuor d'acqua. La stalattite caduta poco prima dietro di noi urtò la parete di ghiaccio a solo un mezzo metro alla mia sinistra. Se avesse colpito me, avrei perso i sensi e sarei annegato senza neppure accorgermene.

— Forse... non... è stata... una... buona idea — ansimai, battendo i denti; poi perdetti la presa e fui trascinato sotto la cascata di ghiaccio.

37

De Soya ha l'idea di lasciar perdere lo schema di ricerca della *Raffaele* e di traslare direttamente nel primo dei sistemi catturati dagli Ouster.

— Quale vantaggio ne avremmo, signore? — domanda il caporale Kee.

— Nessuno, forse — ammette il Padre Capitano de Soya. — Ma se c'è una relazione con gli Ouster, lì potremmo scoprire qualche indizio.

Il sergente Gregorius si liscia la mascella. — Sì, ma potremmo anche cadere in mano a uno Sciame. Questa nave non è la meglio armata della flotta di Sua Santità, se me lo consente, signore.

De Soya annuisce. — Però è veloce. Probabilmente potremmo battere in

velocità la maggior parte delle navi di uno Sciame. E forse ormai quelli avranno abbandonato il sistema: tendono a fare così, colpiscono, fuggono, spingono indietro la Grande Muraglia della Pax, poi lasciano nel sistema solo una simbolica difesa perimetrale, dopo avere causato la maggior distruzione possibile sul pianeta e sulla popolazione... — S'interrompe. Ha visto di persona solo uno dei pianeti devastati dagli Ouster, Svoboda, ma si augura di non vederne mai altri. — Comunque — riprende — per noi su questa nave non cambia niente. Di norma il balzo quantico al di là della Grande Muraglia comporterebbe otto o nove mesi di tempo/nave, con un debito temporale di undici anni o più. Per noi si tratterà del solito balzo istantaneo e di tre giorni per la risurrezione.

Il lanciere Rettig alza la mano, come fa spesso in quelle discussioni. — Bisogna considerare una cosa, signore.

— Quale?

— Gli Ouster non hanno mai catturato un corriere Arcangelo, signore. Non credo siano al corrente dell'esistenza di queste navi. Diamine, signore, gran parte della nostra flotta ignora perfino che esiste la tecnologia per le Arcangelo.

De Soya capisce subito il punto, ma Rettig prosegue: — Perciò sarebbe un bel rischio, signore. Non per noi stessi, ma per la Pax.

Segue un lungo silenzio. Alla fine de Soya dice: — Giusta obiezione, lanciere. Anch'io ci ho riflettuto. Ma il Comando della Pax ha costruito questa nave con la culla automatica di risurrezione per consentirci di andare al di là dello spazio della Pax. Mi pare sottinteso che potrebbe presentarsi la necessità di seguire qualche traccia nella Periferia... nel territorio Ouster, se occorre. — Prende fiato. — Io ci sono stato. Ho bruciato le loro foreste orbitali e mi sono aperto la strada combattendo per uscire dagli Sciami. Gli Ouster sono... bizzarri. Il loro tentativo di adattarsi ad ambienti insoliti, perfino allo spazio, è... blasfemo. Forse loro non appartengono più alla razza umana. Ma le loro navi non sono veloci. La *Raffaele* dovrebbe essere in grado di entrare nella Periferia e poi di traslare a velocità quantiche, se c'è pericolo che sia catturata. E possiamo programmarla in modo che si autodistrugga in caso di cattura.

Le tre Guardie Svizzere rimangono in silenzio. Ciascuno pare pensare alla morte nella morte che quell'evento comporterebbe... la distruzione senza preavviso di distruzione. Andrebbero a dormire come sempre nella loro cuccetta e non si risveglierebbero, semplicemente... non in questa vita, almeno. Il sacramento del crucimorfo è davvero miracoloso, può riportare

in vita cadaveri maciullati ed esplosi, riformare la sagoma e l'anima di cristiani rinati che siano stati colpiti, bruciati, affamati, annegati, asfissiati, pugnalati, schiacciati o rovinati dalla malattia... ma ha i suoi limiti: è impotente di fronte a un lungo periodo di decomposizione, come lo sarebbe in caso d'esplosione termonucleare del motore interplanetario della nave.

— Siamo con lei, credo — dice infine il sergente Gregorius, sapendo che il Padre Capitano de Soya ha intavolato questa discussione perché a lui non piace dare un semplice ordine e imporre ai propri uomini un simile rischio di vera morte.

Kee e Rettig si limitano ad annuire.

— Bene — dice de Soya. — Programmerò la *Raffaele* in questo modo: se non avrà la possibilità di fuggire prima di risuscitarci, farà esplodere i motori a fusione. E starò ben attento a stabilire i parametri che determinano "l'impossibilità di fuga". Ma non credo che ci siano molte possibilità che la situazione si verifichi. Ci sveglieremo in... oddio, non ho neppure controllato qual è il primo mondo del Teti occupato dagli Ouster. Tai Zhin?

— Negativo, signore — dice Gregorius, chino sopra la mappa stellare che riporta lo schema di ricerca della *Raffaele.* Punta il dito sopra una zona fuori della Pax, segnata con un circoletto. — Hebron. Il pianeta degli ebrei.

— D'accordo, allora — dice il prete-capitano. — Entriamo nelle cuccette e dirigiamoci al punto di traslazione. L'anno prossimo a Nuova Gerusalemme!

— L'anno prossimo, signore? — si meraviglia il lanciere Rettig, sospeso sopra la mappa, prima di darsi lo slancio per tornare nella cuccetta.

De Soya sorride. — Un modo di dire che ho appreso da alcuni amici ebrei. Non so cosa significhi.

— Non sapevo che in giro ci fossero ancora degli ebrei — dice il caporale Kee, librato sopra la cuccetta. — Pensavo che se ne stessero tutti nella Periferia.

De Soya scuote la testa. — Nell'università, quando seguivo corsi esterni al seminario, c'erano alcuni ebrei convertiti. Non pensateci. Fra poco su Hebron ne incontrerete alcuni. Allacciare le cinture.

Appena si sveglia, il prete-capitano capisce subito che qualcosa è andato storto. Alcune volte, da giovane, nei suoi giorni più sfrenati, Federico de Soya si è ubriacato con i colleghi seminaristi e in una di quelle occasioni si è svegliato in un letto estraneo... da solo, grazie a Dio... ma in un letto sco-

nosciuto, in una sconosciuta parte della città, senza il minimo ricordo del padrone di quel letto né di come lui vi fosse finito. Questo risveglio gli ricorda le vecchie bravate.

Anziché aprire gli occhi e vedere le compatte culle automatizzate della *Raffaele,* sentire gli odori d'ozono e di sudore riciclato della nave, provare il terrore di svegliarsi-e-cadere dovuto all'assenza di gravità, de Soya si trova in un comodo letto e in una graziosa stanza, in un campo gravitazionale ragionevolmente normale. Alle pareti sono appese icone religiose: la Vergine Maria, un grande crocifisso con il Cristo sofferente che leva al cielo gli occhi, un quadro raffigurante il martirio di S. Paolo. Dalle tendine di merletto penetrano deboli raggi di sole.

Lo stupefatto de Soya trova vagamente familiari l'ambiente e il viso grassoccio e gentile del prete che gli porta brodo e gli rivolge le solite frasi. Alla fine le sinapsi che si ricollegano nel cervello del Padre Capitano de Soya compiono la connessione: riconosce padre Baggio, il cappellano di risurrezione che ha visto ultimamente nei Giardini Vaticani e che era convinto di non rivedere mai più. Sorseggiando il brodo, de Soya guarda dalla finestra del rettorato il cielo azzurro chiaro e pensa: "Pacem". Si sforza di ricordare gli eventi che l'hanno condotto lì, ma come ultima cosa ricorda solo la conversazione con il sergente Gregorius e i suoi uomini, la lunga risalita dal pozzo gravitazionale di Mare Infinitum e di 70 Ophiuchi A, poi la scossa della traslazione.

— Come? — borbotta, afferrando per la manica il prete. — Perché... come?

— Su, su — dice padre Baggio — pensi a riposare, figliolo. Più tardi ci sarà tempo per parlare. Tempo per tutto.

Calmato dalla voce gentile, dalla luce intensa e dall'aria ricca d'ossigeno, de Soya chiude gli occhi e s'addormenta. Fa sogni minacciosi e sinistri.

Durante il pasto di mezzogiorno (ancora brodo) de Soya si convince che il gentile, grassoccio padre Baggio non risponderà a nessuna delle sue domande: non gli spiegherà come mai si trova su Pacem, non gli dirà dove sono e come stanno i suoi uomini... e non gli spiegherà per quale motivo non gli darà risposte.

— Presto sarà qui padre Farrell — dice padre Baggio, come se questo spiegasse ogni cosa. De Soya raccoglie le forze, si lava e si veste, cerca di riprendere lucidità e aspetta padre Farrell.

Padre Farrell arriva a metà pomeriggio. Alto, ascetico (un comandante

dei Legionari di Cristo, viene a sapere presto e con poca sorpresa de Soya) parla con tono spiccio e pratico, anche se pacato. Ha occhi grigi, gelidi.

— La sua curiosità è comprensibile — dice padre Farrell. — Ma nella sua mente c'è ancora una certa confusione. Cosa normale, per chi è appena rinato.

— Conosco bene gli effetti collaterali — dice de Soya, con un lieve sorriso ironico. — Ma sono curioso. Come mai mi sono svegliato su Pacem? Cos'è accaduto nel sistema di Hebron? E come stanno i miei uomini?

Padre Farrell non batte ciglio. — Cominciamo dall'ultima domanda, Padre Capitano. Il sergente Gregorius e il caporale Kee stanno bene... in questo momento si riprendono dalla risurrezione nella cappella delle Guardie Svizzere.

— Il lanciere Rettig? — domanda de Soya. La sensazione d'infausto presagio che dal risveglio lo tormenta ora si agita, muove ali tenebrose.

— Morto, purtroppo — risponde Farrell. — Della vera morte. Gli è stata somministrata l'estrema unzione e il corpo è stato consegnato alle profondità dello spazio.

— Come ha fatto a morire... della vera morte, intendo — riesce a domandare de Soya. Avrebbe voglia di piangere, ma si trattiene perché non è sicuro se sia effetto del dispiacere o della risurrezione.

— Non sono al corrente dei particolari — risponde padre Farrell. Lui e de Soya sono nel piccolo salotto del rettorato, di cui ci si serve per incontri e per importanti discussioni. Sono soli, a parte gli occhi di santi, martiri, Cristo e Sua madre. — Pare che ci sia stato un guasto nella culla automatizzata di risurrezione, al ritorno della *Raffaele* dal sistema di Hebron — continua padre Farrell.

— Ritorno da Hebron? — si stupisce de Soya. — Non capisco, Padre. Avevo programmato la nave in modo che restasse nel sistema, a meno che non fosse minacciata da forze Ouster. È questo, il caso?

— Evidentemente — replica il Legionario. — Come le ho detto, non conosco i particolari tecnici... né sono competente in materia. Ma da quanto ho capito, lei ha programmato la sua nave Arcangelo per entrare nello spazio controllato dagli Ouster...

— Dovevamo continuare su Hebron la nostra missione — lo interrompe il Padre Capitano de Soya.

Padre Farrell non si spazientisce né cambia l'espressione neutra, ma de Soya guarda quei freddi occhi grigi ed evita d'interromperlo ancora.

— Come dicevo, Padre Capitano... da quanto ho capito, lei ha pro-

grammato la sua Arcangelo per entrare nello spazio controllato dagli Ouster e, se non ci fossero state minacce, stabilirsi in orbita intorno al pianeta Hebron.

De Soya conferma in silenzio. Incrocia lo sguardo di padre Farrell... senza animosità, per il momento, ma pronto a difendersi da ogni accusa.

— Da quanto ho capito, la... mi pare che la sua nave corriere si chiami *Raffaele*, giusto?

De Soya annuisce. Ora capisce che quell'attenta formulazione delle frasi, quel rivolgere domande di cui già è nota la risposta... quel modo di fare è caratteristico degli avvocati. La Chiesa ha molti consulenti legali. E inquisitori.

— Pare che la *Raffaele* abbia seguito il programma da lei predisposto, non abbia trovato ostacoli immediati in fase di decelerazione e si sia posta in orbita intorno a Hebron — continua padre Farrell.

— Il guasto alla culla di risurrezione si è verificato in quel momento? — domanda de Soya.

— Da quanto ho capito, non è questo il caso — dice padre Farrell. Stacca per un istante gli occhi da de Soya, esamina la stanza come per calcolare il valore del mobilio e degli oggetti d'arte, a quanto pare non scopre nulla d'interessante e torna a fissare il prete-capitano. — Da quanto ho capito — riprende — voi quattro a bordo eravate prossimi alla piena risurrezione, quando la nave ha dovuto fuggire dal sistema. Lo choc da traslazione è stato, ovviamente, fatale. La nuova risurrezione, dopo quella già iniziata ma non completata, è molto più difficoltosa, come lei sa benissimo. Proprio a questo punto il sacramento è stato ostacolato da un guasto meccanico.

Segue un momento di silenzio. Immerso nei suoi pensieri, de Soya si rende conto solo vagamente del rumore di traffico terrestre che proviene dalla viuzza, del rombo di navi da carico che decollano dal vicino spazioporto. Alla fine dice: — Le culle sono state esaminate e riparate mentre eravamo in orbita intorno a Vettore Rinascimento, Padre Farrell.

Quest'ultimo annuisce impercettibilmente. — Abbiamo la documentazione. Credo che si trattasse di un errore di calibratura simile a quello nella culla automatizzata del lanciere Rettig. L'indagine continua, nella guarnigione del sistema di Vettore Rinascimento. Abbiamo anche esteso l'indagine ai sistemi di Mare Infinitum, di Epsilon Eridani e di Epsilon Indi, al mondo Grazia Inevitabile nel sistema Lacaille 9352, al Mondo di Barnard, a NCG 2629-4BIV, ai sistemi di Vega e di Tau Ceti.

De Soya può solo stupirsi. — Un'indagine davvero minuziosa — dice al-

la fine. Intanto pensa: "Per una simile indagine, di sicuro adoperano tutt'e due gli altri corrieri Arcangelo. Perché?".

— Sì — conferma padre Farrell.

De Soya sospira e si lascia andare un poco sui morbidi cuscini della poltrona del rettorato. — Così ci hanno trovati nel sistema di Svoboda e non hanno potuto risuscitare il lanciere Rettig...

Padre Farrell increspa appena le labbra sottili. — Sistema di Svoboda? No. Da quanto ho capito, la sua nave corriere è stata trovata nel sistema 70 Ophiuchi A, mentre decelerava verso Mare Infinitum.

De Soya si drizza sulla poltrona. — Non capisco. Ho programmato la *Raffaele* in modo che, se avesse dovuto abbandonare prima del tempo il sistema di Hebron, traslasse nel sistema della Pax seguente secondo lo schema di ricerca originario. Il pianeta successivo sarebbe stato Svoboda.

— Forse l'inseguimento da parte di navi ostili nel sistema di Hebron ha impedito un simile allineamento di traslazione — dice padre Farrell, senza enfasi. — In questo caso il computer della nave potrebbe avere deciso di tornare al punto di partenza.

— Può darsi — ammette de Soya, cercando di leggere l'espressione dell'altro. Tentativo inutile. — Lei ha detto "potrebbe avere deciso", Padre Farrell. Ancora non si sa? Il libro di bordo della nave non è stato esaminato?

Il silenzio di padre Farrell potrebbe valere un'affermazione o niente del tutto.

— E se siamo tornati a Mare Infinitum — continua de Soya — perché ci siamo svegliati qui su Pacem? Cos'è accaduto nel sistema 70 Ophiuchi A?

Ora padre Farrell sorride davvero. Un piccolissimo allungamento delle labbra sottili. — Per coincidenza, Padre Capitano, al momento della vostra traslazione il corriere Arcangelo *Michele* si trovava nello spazio della guarnigione di Mare Infinitum. Il capitano Wu era a bordo della *Michele*...

— Marget Wu? — domanda de Soya, senza curarsi se l'interruzione infastidisce padre Farrell.

— Esattamente. — Padre Farrell si toglie dai calzoni con la piega inamidata un immaginario peluzzo. — Considerando la... ah... la costernazione causata su Mare Infinitum dalla sua precedente visita...

— Ossia il trasferimento del vescovo Melandriano in un monastero per togliermelo dai piedi — dice de Soya. — E l'arresto di alcuni corrotti e traditori ufficiali della Pax che quasi sicuramente eseguivano furti e pastette sotto la supervisione di Melandriano...

Farrell alza la mano per interrompere de Soya. — Quegli eventi non rientrano nella mia sfera d'indagine, Padre Capitano. Mi sono limitato a rispondere alla sua domanda. Possiamo continuare?

De Soya lo guarda e sente la collera mischiarsi al cordoglio per la morte di Rettig nel turbine d'euforia narcotica della risurrezione.

— Il capitano Wu, che aveva già udito le proteste del vescovo Melandriano e di altri funzionari di Mare Infinitum, ha ritenuto più opportuno che lei fosse riportato su Pacem per la risurrezione.

— Così la nostra risurrezione è stata interrotta una seconda volta? — domanda de Soya.

— No. — Farrell non mostra traccia d'irritazione nella voce. — Nel sistema 70 Ophiuchi A, quando fu presa la decisione di riportarla al Comando della Pax e al Vaticano, il processo di risurrezione non era stato iniziato.

De Soya si guarda le dita. Tremano. Con l'occhio della mente vede la *Raffaele* e il suo carico di cadaveri, compreso il proprio. Prima un giro mortale nel sistema di Hebron, poi la decelerazione verso Mare Infinitum, poi il balzo verso Pacem. De Soya rialza subito gli occhi. — Per quanto tempo siamo rimasti morti, Padre?

— Trentadue giorni.

A momenti de Soya balza dalla poltrona. Alla fine torna ad accomodarsi e con voce controllata al massimo dice: — Se il capitano Wu ha deciso di deviare qui la nave prima che la risurrezione iniziasse nello spazio di Mare Infinitum, Padre, e se nello spazio di Hebron non c'è stata risurrezione, a questo punto dovremmo essere rimasti morti meno di settantadue ore. Calcolando tre giorni qui... dove abbiamo trascorso gli altri ventisei giorni, Padre?

Farrell fa scorrere le dita lungo la piega dei calzoni. — Ci sono stati ritardi nello spazio di Mare Infinitum — spiega freddamente. — L'indagine è iniziata lì. Sono state presentate proteste. Il lanciere Rettig è stato sepolto nello spazio, con tutti gli onori. Altri... compiti... sono stati portati a termine. La *Raffaele* è tornata con la *Michele.*

All'improvviso Farrell si alza e de Soya lo imita. — Padre Capitano — annuncia formalmente Farrell — devo porgerle i complimenti del cardinale segretario Lourdusamy e il suo augurio per un completo recupero in salute e vita nelle braccia di Cristo... e chiederle di presentarsi domattina alle sette precise nell'ufficio vaticano della Sacra Congregazione per la Dottrina e la Fede, per incontrare monsignor Luca Oddi e altri funzionari designati

della Sacra Congregazione.

De Soya rimane intontito. Può solo battere i tacchi e chinare la testa in segno d'ubbidienza. È un gesuita e un ufficiale della flotta della Pax. È stato addestrato alla disciplina.

— Molto bene — dice padre Farrell e prende congedo.

Il Padre Capitano de Soya rimane nel salottino del rettorato per diversi minuti dopo l'uscita del Legionario di Cristo. Come semplice prete e ufficiale di un reparto combattente, è stato solo sfiorato dalla politica e dalle lotte interne della Chiesa, ma perfino un prete di provincia o un assorto militare della Pax conoscono la struttura basilare del Vaticano e i suoi scopi.

Sotto il Papa ci sono due categorie amministrative principali, la Curia Romana e le cosiddette Sacre Congregazioni. De Soya sa che la Curia è una struttura amministrativa intricata e pericolosa... la sua forma "moderna" è stata fissata da Sisto V nell'a.D. 1588. La Curia comprende la Segreteria di Stato, base di potere del cardinale Lourdusamy, nella quale l'alto prelato ha le funzioni grosso modo di primo ministro, con l'ambiguo titolo di cardinale segretario di stato. Questa Segreteria è una parte importante di quella a cui spesso ci si riferisce come "la Vecchia Curia", usata dai Papi fin dal XVI secolo. In aggiunta, c'è "la Nuova Curia", iniziata come sedici corpi inferiori creati dal Secondo Concilio Vaticano, ancora comunemente noto come Vaticano II, che si concluse nell'a.D. 1965. Sotto i 260 anni di regno di Papa Giulio, questi sedici corpi sono divenuti trentun entità strettamente collegate.

Ma de Soya non è stato convocato nella Curia, bensì in uno dei suoi separati e a volte contrastanti gruppi d'autorità, ossia le Sacre Congregazioni. Per l'esattezza ha avuto l'ordine di presentarsi alla cosiddetta Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, un organismo che negli ultimi due secoli ha guadagnato (per meglio dire, riguadagnato) enorme potere. Sotto Papa Giulio, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede ha accettato di nuovo il Papa come suo Prefetto... un cambiamento di struttura che ha rivitalizzato l'ufficio. Per i dodici secoli precedenti all'elezione di Papa Giulio, quella Sacra Congregazione (nota come il Sant'Uffizio, dall'a.D 1908 all'a.D. 1964) è stata sminuita al punto da divenire quasi un organo vestigiale. Ma ora, sotto Papa Giulio, il potere del Sant'Uffizio è sentito per cinquecento anni luce di spazio e risale a tremila anni di storia.

De Soya ritorna nel salottino e si appoggia alla poltrona dove poco prima era seduto. Si sente turbinare la mente. Sa che, prima di presentarsi al Sant'Uffizio, l'indomani mattina, non avrà il permesso di vedere Gregorius

o Kee. Forse non li rivedrà mai più. Cerca di sbrogliare il filo che l'ha tirato a quell'incontro, ma si perde nei lacciuoli della politica della Chiesa, di prelati offesi, di lotte di potere della Pax e nella confusione del proprio cervello intontito dalla risurrezione.

Sa una cosa: la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, nota in precedenza come Sacra Congregazione del Sant'Uffizio, era conosciuta, per molti secoli prima dell'attuale, con il nome di Sacra Congregazione dell'Inquisizione Universale.

Proprio sotto Papa Giulio XIV l'Inquisizione ha ripreso a vivere secondo il nome e il senso di terrore originari. E de Soya, senza preparazione, parere legale o conoscenza delle accuse mosse contro di lui, deve presentarsi di fronte all'Inquisizione alle sette precise dell'indomani.

Con un sorriso sui paffuti lineamenti da cherubino, padre Baggio entra nella stanza. — Ha avuto una piacevole conversazione con padre Farrell, figliolo?

— Sì — risponde distrattamente de Soya. — Molto piacevole.

— Bene, bene — dice padre Baggio. — Ma penso che sia il momento di un po' di brodo, di un po' di preghiera... l'Angelus, mi pare... e poi di corsa a letto. Dobbiamo essere ben riposati per ciò che ci porterà il domani, vero?

38

Quando da bambino ascoltavo l'infinita serie di versi di Nonna, chiedevo sempre che mi ripetesse un brano che iniziava così: "Secondo alcuni il mondo finirà nel fuoco, / secondo alcuni finirà nel ghiaccio". Nonna non conosceva il nome del poeta (riteneva che fosse un poeta pre-Egira, un certo Frost, ma anche alla mia tenera età pensavo che quel nome, Gelo, fosse troppo ingegnoso per essere vero, visto che la poesia parlava di fuoco e di ghiaccio), ma la sola idea di un mondo che terminasse o nel fuoco o nel ghiaccio rimase a lungo con me, resistente come il monotono ritmo di quei semplici versi.

Pareva che per me il mondo dovesse terminare nel ghiaccio.

Era buio, sotto la muraglia di ghiaccio, e il freddo era talmente intenso che non trovo parole adeguate a descriverlo. Avevo già sofferto bruciature (una volta, a bordo di una chiatta che risaliva il Kans, l'esplosione di un fornello a gas mi aveva provocato leggere ma dolorose ustioni alle braccia e al torace) perciò conoscevo l'intensità del fuoco. Quel freddo mi pareva

altrettanto intenso, una sorta di lenta fiamma che mi tagliava a brandelli le carni.

Mi ero legato la fune intorno al torace, sotto le braccia, e la forte corrente ben presto mi travolse, cosicché mi ritrovai trascinato, piedi in avanti, in un nero condotto; tenni alzate le mani per impedire al viso di urtare contro creste di ghiaccio duro come pietra, con il torace e le ascelle segati dalla stretta corda che A. Bettik, mollandola, usava come freno. Ben presto ebbi le ginocchia lacerate da ghiaccio affilato come lama di rasoio, perché la corrente continuava a scagliarmi sempre più in alto contro l'irregolare soffitto di ghiaccio, come se mi trascinasse su di un terreno sassoso.

Mi ero messo le calze, pensando più al ghiaccio che al freddo, ma quelle facevano ben poco per proteggermi i piedi, mentre sbattevo contro le creste. Portavo anche la biancheria, che però non mi proteggeva dagli aghi di gelo. Intorno al collo avevo la cinghia del ricetrasmettitore, col microfono premuto contro la gola per trasmettere a voce o con le semplici vibrazioni della laringe e i tappi auricolari nelle orecchie. A tracolla, strettamente assicurata con nastro adesivo, portavo la sacca impermeabile con il plastico, i detonatori, una fune e due razzi, aggiunti all'ultimo momento. Legata al polso portavo la piccola torcia laser, il cui raggio sottile tagliava l'acqua nera e si rifletteva sul ghiaccio, ma illuminava ben poco. L'avevo adoperata al risparmio, dopo il Labirinto su Hyperion: le torce manuali erano più utili se regolate sul raggio largo e consumavano meno carica. Il mio laser era quasi inutile come arma da taglio, ma mi sarebbe servito per praticare nel ghiaccio i fori per il plastico.

Se fossi vissuto abbastanza a lungo da praticare fori.

L'unica logica dietro la pazzia di lasciarmi trascinare in quel fiume sotterraneo era quel po' di conoscenza ricavata dall'addestramento come Guardia Nazionale sull'Artiglio di Ghiaccio nel continente Ursus. Laggiù, nel mar glaciale Zampa d'Orso, dove il ghiaccio si scioglieva e tornava a solidificarsi quasi quotidianamente durante la breve estate antartica, era altissimo il rischio di sprofondare nella sottile crosta ghiacciata. Avevamo imparato che, anche se l'acqua ci avesse trascinati sotto una crosta molto più spessa, c'era sempre un sottile strato d'aria fra il mare e il soffitto di ghiaccio. Dovevamo sollevarci verso quello strato d'aria, sporgere il naso anche se il resto del viso restava sott'acqua e muoverci fino a trovare una fenditura o una parte abbastanza sottile da rompere per venire fuori.

Questa era stata la teoria. L'unica vera occasione per metterla alla prova mi si era presentata mentre facevo parte di una squadra di ricerca che si al-

largava a ventaglio per trovare il guidatore di uno scarabeo che era uscito dal veicolo, era precipitato a neppure due metri dal punto dove il ghiaccio sorreggeva le quattro tonnellate di macchinario ed era scomparso. L'avevo ritrovato io, a circa seicento metri dallo scarabeo e dal ghiaccio sicuro. Per respirare, aveva sfruttato quella tecnica. Il suo naso premeva ancora contro il ghiaccio troppo spesso... ma la sua bocca era spalancata sott'acqua, il suo viso era bianco come la neve che spazzava il ghiacciaio e i suoi occhi erano congelati e duri come palline di ferro. Cercai di non pensare a quell'esperienza, mentre mi facevo strada verso la superficie lottando contro la corrente, davo strattoni alla corda per segnalare ad A. Bettik di fermarmi e raschiavo il viso contro le schegge di ghiaccio per cercare aria.

C'era un'intercapedine di parecchi centimetri fra l'acqua e il ghiaccio... in massima parte frutto di fenditure che risalivano nell'aria ghiacciata come crepacci al contrario. Aspirai nei polmoni l'aria gelida, con il raggio della torcia laser illuminai le fenditure, poi spostai il raggio avanti e indietro lungo lo stretto tunnel. «Mi riposo un minuto» ansimai. «Sto bene. Quanta strada ho percorso?»

«Circa otto metri» mi mormorò nell'orecchio la voce di A. Bettik.

«Merda» borbottai, dimenticando che l'apparecchio avrebbe trasmesso anche i suoni subvocalici. Mi erano parsi almeno venti o trenta metri. «Bene» trasmisi «sistemerò qui la prima carica.»

Riuscivo ancora a flettere le dita quanto bastava per commutare la torcia laser sull'intensità massima e scavare nel fianco della fenditura una piccola nicchia. Avevo premodellato il plastico e ora lo lavorai, lo sagomai e lo indirizzai. Il materiale era un esplosivo "sagomato", nel senso che l'esplosione si sarebbe scaricata nell'esatta direzione da me predisposta, se i preparativi erano stati eseguiti nel modo corretto. In questo caso avevo fatto in precedenza gran parte del lavoro, sapendo che l'esplosione andava diretta verso l'alto e all'indietro verso la parete di ghiaccio alle mie spalle. Ora puntai precisi filamenti della forza esplosiva: la stessa tecnologia che consentiva a una scarica al plasma di tagliare una lastra d'acciaio come un chiodo rovente lasciato cadere sul burro avrebbe mandato quei filamenti di plasma a trapassare l'incredibile massa di ghiaccio dietro di me. Avrebbe dovuto tagliare gli otto metri di muraglia in piccoli pezzi che sarebbero caduti nel fiume. Contavamo sul fatto che negli anni del *terraforming* i generatori avessero aggiunto all'atmosfera una quantità d'azoto e d'anidride carbonica sufficiente a impedire che lo scoppio si tramutasse in una massiccia esplosione di ossigeno incendiato.

Poiché sapevo esattamente dove volevo dirigere la forza dello scoppio, la modellatura delle cariche richiese meno di quarantacinque secondi e ben poca destrezza manuale. Tuttavia, quando le minuscole cariche del detonatore furono a posto, tremavo e avevo quasi perduto la sensibilità. Poiché sapevo che la ricetrasmittente non aveva difficoltà a penetrare quella quantità di ghiaccio, impostai nei detonatori il codice prefissato e non usai la miccia contenuta nella sacca.

«A posto» ansimai nel microfono. «Dài corda.»

La folle corsa ricominciò, con la corrente che mi tirava in basso nelle tenebre e mi sbatteva di nuovo contro il soffitto di ghiaccio; e poi l'affannosa ricerca d'aria, gli ordini trasmessi in ansiti, la lotta per vedere e lavorare, mentre venivo prosciugato delle ultime tracce di calore.

Il ghiaccio continuò per altri trenta metri... proprio il limite estremo perché secondo me il plastico avesse l'effetto voluto. Sistemai le cariche in altri due punti, un crepaccio e uno stretto foro scavato nel solido soffitto. Nell'ultimo caso avevo le mani completamente intirizzite (era come se portassi grossi guanti di ghiaccio), ma riuscii a indirizzare l'esplosione a monte e a valle più o meno secondo i giusti vettori. Se presto non ci fosse stata una fine a quella muraglia di ghiaccio, tutto il mio lavoro sarebbe stato inutile. A. Bettik e io avevamo previsto che ci sarebbe toccato usare la scure per spaccare una parte del ghiaccio, ma non avremmo potuto farci strada in tutti quei metri di roba.

Dopo quarantun metri emersi nell'aria. Sulle prime ebbi paura che si trattasse solo di un altro crepaccio, ma poi usai la torcia laser e il raggio mostrò una caverna più lunga e più larga di quella dove c'era la zattera. Avevamo discusso questa possibilità e deciso che non avremmo fatto esplodere le cariche, se avessi visto la fine di un'eventuale seconda caverna; ma quando abbassai il raggio della torcia per seguire il nero corso d'acqua, illuminando anche lì nebbia e stalattiti, vidi che il fiume, largo in quel punto circa trenta metri, faceva una curva e scompariva alcune centinaia di metri più a valle. Anche qui, come nell'altra caverna, non c'erano rive né tunnel visibili, ma almeno il fiume continuava a scorrere.

Avrei voluto vedere che cosa faceva il fiume al di là della curva, ma non avevo né la corda né il calore corporeo necessari per nuotare fin lì, guardare e tornare indietro vivo. «Riportami indietro!» ansimai.

Per i due minuti seguenti rimasi appeso alla fune (o cercai di restare appeso: non riuscivo più a usare le mani) mentre l'androide lottava contro la terribile corrente e mi tirava, fermandosi di tanto in tanto, quando mi tene-

vo a galla sulla schiena e inalavo la gelida aria dei crepacci. Poi la corsa ricominciava.

Se nell'acqua ci fosse stato A. Bettik (o anche solo la bambina) e avessi dovuto tirare io la fune, non sarei riuscito a tirare né l'uno né l'altra in un tempo neppure quattro volte superiore a quello che l'androide impiegò per tirare fuori me. A. Bettik era robusto, lo sapevo, ma non certo un superuomo, non possedeva una miracolosa forza androide, eppure quel giorno rivelò una forza sovrumana. Posso solo immaginare le riserve d'energia a cui attinse per tirarmi sulla zattera così rapidamente. Lo aiutai come potevo, tagliandomi le mani nel tentativo di fare leva contro il soffitto di ghiaccio e di tenere lontano le stalattiti più acuminate, scalciando senza molta forza nella corrente.

Quando con la testa sbucai di nuovo fuor d'acqua e vidi l'alone di lanterna e le sagome dei miei due compagni protese verso di me, non avevo la forza d'alzare le braccia né di agevolarli, mentre mi tiravano di peso sulla zattera. A. Bettik mi prese per le ascelle e mi sollevò gentilmente dall'acqua. Aenea m'afferrò per le gambe gocciolanti e insieme mi portarono verso prua. Nella mia confusione mentale ricordai la chiesa cattolica presso la quale a volte ci fermavamo nel villaggio di Latmos, nella palude settentrionale, dove compravamo cibo e semplici provviste da pastori, e uno dei grandi dipinti religiosi sulla parete sud di quella chiesa: Cristo deposto dalla croce, le braccia di uno dei discepoli sotto le ascelle, i piedi feriti sorretti dalla Vergine.

"Non montarti la testa" mi disse una vocina non invitata, facendosi largo nella nebbia che m'avvolgeva la mente. Parlava come Aenea.

Mi trasportarono nella tenda incrostata di brina, dove avevano preparato la termocoperta, sopra una pila di due sacchi a pelo e un sottile stuoino. Il termocubo brillava accanto a quel nido. A. Bettik mi tolse di dosso la biancheria zuppa d'acqua, la sacca con i razzi e la ricetrasmittente. Mi levò dal polso la torcia laser e la mise nel mio zaino; m'infilò nel sacco a pelo, m'avvolse nella termocoperta e aprì un medipac. Mi applicò appiccicosi contatti biomonitor sul torace, sull'interno delle cosce, sul polso sinistro e sulla tempia; guardò un attimo i diagrammi e poi, come concordato, m'iniettò una unità di adrenonitrotalina.

"Sarai già stufo di tirarmi a secco" avrei voluto dirgli; ma le mascelle e la lingua e l'apparato vocale non mi soccorsero. Ero talmente gelato da non tremare nemmeno. La consapevolezza era un filo sottile che mi collegava alla luce e ondeggiava nel vento gelido che soffiava dentro di me.

A. Bettik si chinò più vicino. — Signor Endymion, le cariche sono sistemate?

Riuscii a rispondere con un cenno. Non potevo fare altro: e anche quel semplice cenno fu come muovere una goffa marionetta.

Aenea s'inginocchiò accanto a me. Disse ad A. Bettik: — Lo tengo d'occhio io. Tu portaci fuori di qui.

L'androide lasciò la tenda per allontanare la zattera dalla parete di ghiaccio e spingerla a monte. Dopo l'energia che aveva speso per vincere la corrente e tirarmi a bordo, non riuscivo a credere che trovasse ancora la forza di spingere a monte l'intera zattera per la distanza necessaria.

Cominciammo a muoverci. Dall'apertura della tenda vedevo la lanterna brillare nella nebbia e il lontano soffitto. La nebbia e le stalattiti di ghiaccio si muovevano lentamente attraverso il piccolo triangolo di riferimento: mi pareva di scrutare da un foro isoscele il nono girone dell'inferno dantesco.

Aenea sorvegliava i monitor del semplice medipac. — Raul... Raul... — mormorò.

La termocoperta tratteneva il calore prodotto dal mio corpo, ma mi sentivo come se il calore prodotto fosse zero. Le ossa mi dolevano per il gelo, ma le terminazioni nervose, gelate, non trasmettevano il dolore. Ero molto, molto assonnato.

Aenea mi svegliò a scossoni. — Stai sveglio, maledizione!

"Ci proverò" le risposi col pensiero. Era una bugia, lo sapevo. Volevo solo dormire.

— A. Bettik! — gridò Aenea e mi resi conto vagamente che l'androide entrava nella tenda e consultava il medipac. Le parole dei due erano per me un remoto ronzio privo di significato.

Ero lontano, lontanissimo, quando sentii confusamente un corpo accanto al mio. A. Bettik era andato di nuovo a spingere controcorrente la zattera appesantita dalla brina. La piccola Aenea era strisciata accanto a me sotto la termocoperta e nel sacco a pelo. All'inizio non mi accorsi se il calore del suo magro corpo attraversava gli strati di ghiaccio che mi avevano invaso, ma ero consapevole del suo respiro, dei suoi gomiti appuntiti e delle sue ginocchia, della sua intrusione nello spazio che mi racchiudeva.

"No, no" pensai, rivolgendomi a lei. "Sono io il protettore... l'uomo forte, ingaggiato per salvarti." La gelida sonnolenza non mi consentiva di parlare.

Non ricordo se mi circondò con le braccia. So d'avere avuto la stessa re-

azione di un tronco congelato, la stessa ricettività di una delle stalattiti che si muovevano nel mio campo visivo triangolare, illuminate dal basso dal bagliore della lanterna e con la parte superiore perduta come la mia mente nel buio e nella nebbia.

Alla fine cominciai a sentire un po' del calore emanato dal suo corpicino. Avevo una percezione confusa del calore, ma la pelle cominciò a formicolarmi: aghi di dolore, dove il calore passava dalla sua pelle alla mia. Se avessi potuto parlare, le avrei detto di scostarsi, così avrei potuto sonnecchiare nell'insensibilità.

Qualche tempo dopo... potevano essere trascorsi quindici minuti o due ore... A. Bettik tornò nella tenda. Ero abbastanza cosciente da capire che aveva seguito il nostro piano: "ancorare" la zattera, mediante le pertiche e il timone, nella strettoia a monte del fiume, sotto la parte visibile dell'arcata del teleporter. Secondo la nostra teoria, al momento dell'esplosione l'arcata metallica ci avrebbe forse protetti dalla valanga e dalla cascata di ghiaccio.

"Fai esplodere le cariche" volevo dirgli. Ma l'androide, invece di inviare il segnale in codice, si spogliò, restando con quei suoi buffi calzoncini gialli tropicali, e strisciò sotto la termocoperta, con la bambina e me.

La situazione potrebbe sembrare comica (forse lo sembrerà davvero, a chi leggerà queste righe) ma niente in vita mia mi ha profondamente commosso come quel gesto: la disponibilità dei miei due compagni di viaggio a condividere con me il loro calore. Neppure la coraggiosa e temeraria impresa di salvarmi dall'oceano violaceo mi aveva toccato fino a quel punto. Restammo lì distesi... Aenea alla mia sinistra, col braccio intorno a me; A. Bettik alla mia destra, col corpo rannicchiato per ripararmi dal freddo che filtrava dall'angolo della termocoperta. Tra qualche minuto avrei pianto per il dolore causato dal ritorno della circolazione del sangue, per la sofferenza della carne che si scongelava; ma in quel momento piansi per l'intimo dono del loro calore, mentre il tepore vitale fluiva in me dalla bambina e dall'uomo dalla pelle azzurra, fluiva in me dal loro sangue e dalla loro carne.

Piango adesso, nel raccontarlo.

Non so quanto tempo restammo in quella posizione. Non l'ho mai domandato e loro non ne hanno mai parlato. Sarà stata almeno un'ora. Parve un'intera vita di tepore e di sofferenza e d'kresistibile gioia per il ritorno della vita.

A un certo punto cominciai a rabbrividire, poi a tremare e poi fui in preda a un tremito violento, come per una crisi. Allora i miei amici mi tennero

fermo, non mi permisero di sottrarmi al calore. Credo che a quel punto anche Aenea piangesse, ma non gliel'ho mai chiesto e in seguito lei non ne parlò mai.

Alla fine, dopo che il dolore e la paralisi mi erano in gran parte passati, A. Bettik scivolò fuori della comune protezione, consultò il medipac e si rivolse alla bambina in un linguaggio che potevo di nuovo capire: — Tutte le spie sul verde — disse piano. — Nessun congelamento permanente. Nessun danno permanente.

Poco dopo Aenea uscì da sotto la coperta e mi aiutò a mettermi seduto, sistemandomi dietro la schiena e la testa due zaini incrostati di brina. Mise a bollire acqua sul termocubo, preparò tazze di tè fumante e me ne accostò una alle labbra. A quel punto potevo muovere le mani, perfino flettere le dita, ma il dolore era troppo forte per consentirmi di reggere un qualsiasi oggetto.

— Signor Endymion — disse A. Bettik, accucciato sull'ingresso della tenda — sono pronto a trasmettere il codice di detonazione.

Risposi con un cenno d'assenso.

— Potrebbe verificarsi una pioggia di detriti, signore.

Ripetei il cenno d'assenso. Avevamo già parlato di quel rischio. Le cariche sagomate avrebbero dovuto frantumare solo le pareti di ghiaccio davanti a noi, ma le risultanti vibrazioni sismiche avrebbero potuto far crollare l'intero cumulo d'atmosfera ghiacciata, bloccare la zattera contro il basso fondale e seppellirci vivi. Avevamo giudicato che valesse la pena correre il rischio. Ora lanciai un'occhiata all'interno della microtenda contornata di brina e sorrisi al pensiero che quel misero riparo potesse offrirci protezione. Annuii per la terza volta, esortando A. Bettik a procedere.

Il rumore dell'esplosione fu più soffocato di quanto non m'aspettassi, inferiore a quello della concomitante caduta di blocchi di ghiaccio e di stalattiti, a quello del terrificante sollevamento del fiume stesso. Per un secondo pensai che l'acqua ci avrebbe sollevati e schiacciati contro il soffitto, mentre le onde, spinte dalla pressione e spostate dal ghiaccio, invadevano la zattera. Ci rannicchiammo intorno al piccolo focolare di pietra e cercammo di evitare la gelida acqua, cavalcando i tronchi scalpitanti come passeggeri di una scialuppa squassata dalla burrasca.

Alla fine le ondate e i rombi si calmarono. I violenti scossoni avevano rotto il timone e sbattuto via una delle pertiche, ci avevano spostati dal nostro sicuro rifugio e ci avevano spinti a valle fino alla muraglia di ghiaccio.

Per meglio dire, fin dove poco prima c'era la muraglia di ghiaccio.

Le cariche avevano eseguito il loro lavoro come avevamo progettato: ora la caverna era bassa e frastagliata ma, dopo un esame alla luce della torcia laser, pareva sbucare nel canale aperto. Aenea lanciò un grido d'esultanza. A. Bettik mi diede una pacca sulla schiena. Ammetto con vergogna che forse piansi di nuovo.

Non era una facile vittoria, come parve sulle prime. Blocchi e colonne di ghiaccio ostruivano ancora parte del passaggio; anche quando i lastroni diminuirono l'impeto iniziale verso la breccia, l'avanzata con l'unica pertica rimasta risultò difficile e richiese frequenti pause per consentire ad A. Bettik di frantumare a colpi d'ascia i vari ostacoli.

Dopo mezz'ora di fatica dell'androide, barcollai fin sul bordo della zattera e indicai a gesti che era il mio turno di usare l'ascia.

— È proprio sicuro, signor Endymion? — obiettò A. Bettik.

— Proprio... sicuro... — risposi, formulando con cautela le parole e costringendo la lingua e le labbra a pronunciarle correttamente.

Il lavoro con l'ascia ben presto mi scaldò al punto da eliminare gli ultimi tremiti. Sentivo le ammaccature e le scorticature che mi ero procurato contro il soffitto di ghiaccio, ma al dolore avrei pensato più tardi.

Alla fine ci aprimmo un varco tra le ultime lastre di ghiaccio e ci trovammo nella corrente aperta. Tutt'e tre battemmo per un momento le mani inguantate nei calzini, poi tornammo a rannicchiarci intorno al termocubo e a illuminare con le torce il panorama ai lati, mentre la zattera continuava ad avanzare.

Il nuovo panorama era identico al precedente: pareti verticali di ghiaccio a destra e a sinistra, stalattiti che minacciavano di cadérci addosso da un momento all'altro, rapidi flutti d'acqua nera.

— Forse il fiume resterà aperto fino alla prossima arcata — disse Aenea. Il suo alito condensato rimase sospeso nell'aria come una promessa.

Ci alzammo tutti, mentre la zattera seguiva la curva del fiume sepolto nel ghiaccio. Per un momento ci fu confusione, mentre A. Bettik usava la pertica e io il timone spezzato, per evitare che la zattera urtasse contro la parete di sinistra. Alla fine ci ritrovammo di nuovo al centro della corrente e la velocità della zattera aumentò.

— Oh... — si lasciò sfuggire Aenea, ferma a prua. Il suo tono bastò a farci capire tutto.

Il fiume proseguiva ancora per sessanta metri, si restringeva e terminava contro un'altra muraglia di ghiaccio.

Aenea ebbe l'idea di mandare avanti in avanscoperta il braccialetto comlog. — Ha la microcamera — disse.

— Ma noi non abbiamo il monitor — obiettai. — E non posso mandare alla nave i segnali video...

Aenea già scuoteva la testa. — No, ma il comlog stesso può riferirci ciò che vede.

— Be', sì — convenni; finalmente avevo capito. — Ma senza avere alle spalle PIA della nave è abbastanza intelligente da capire ciò che vede?

— Domandiamoglielo — suggerì A. Bettik, che aveva recuperato dal mio zaino il braccialetto comlog.

Lo attivammo e ponemmo la domanda. Il comlog ci assicurò, nella quasi arrogante voce della nave, che era del tutto capace di analizzare i dati visivi e di trasmetterci l'analisi. Anche se non galleggiava e non aveva mai imparato a nuotare, era, ci assicurò, assolutamente impermeabile.

Aenea usò la torcia laser per tagliare un pezzo di tronco, vi piantò dei chiodi e dei perni ad anello per fissare il braccialetto e anche un moschettone per la fune. Annodò la corda con un doppio nodo da marinaio.

— Avremmo dovuto usare questo sistema anche per la prima parete — dissi.

Aenea sorrise. Il suo cappello era bordato di brina. Veri e propri ghiaccioli pendevano dalla stretta tesa. — Il braccialetto forse avrebbe avuto qualche difficoltà a sistemare le cariche — disse Aenea. Mi accorsi che era sfinita.

— Buona fortuna — dissi come uno sciocco mentre lanciavamo nel fiume il pezzo di tronco col braccialetto. Il comlog ebbe la buona grazia di non rispondere. Quasi subito fu trascinato sotto la parete di ghiaccio.

Spostammo a prua il termocubo e ci accucciammo lì vicino, mentre A. Bettik alava la corda. Alzai il volume del ricevitore e nessuno di noi aprì bocca, mentre la corda si svolgeva e la voce metallica del comlog faceva rapporto.

«Dieci metri. Crepacci in alto, nessuno più largo di sei centimetri. Il ghiaccio continua.»

«Venti metri. Il ghiaccio continua.»

«Cinquanta metri. Ghiaccio.»

«Settantacinque metri. La fine del ghiaccio non è in vista.»

«Cento metri. Ghiaccio.» Il comlog era giunto alla fine della corda. Annodammo al capo il nostro ultimo pezzo di fune.

«Centocinquanta metri. Ghiaccio.»

«Centottanta metri. Ghiaccio.»

«Duecento metri. Ghiaccio.»

Avevamo terminato corda e speranza. Cominciai a ritirare il comlog. Anche se ora le mie mani erano sensibili e goffamente funzionali, avevo difficoltà a tirare controcorrente il braccialetto in pratica privo di peso, perché la trazione dell'acqua era forte e la corda era appesantita dal ghiaccio. Ancora una volta non riuscii a immaginare quale fatica avesse fatto A. Bettik per tirare a bordo me.

La fune era quasi troppo rigida per farne una matassa. Quando finalmente tirammo a bordo il comlog, fummo obbligati a rompere il ghiaccio che lo rivestiva. «Anche se il freddo riduce il mio alimentatore di corrente e il ghiaccio copre i miei visori» cinguettò il comlog «sono in grado di continuare l'esplorazione e disponibile a farlo.»

— No, grazie — rispose educatamente A. Bettik. Spense l'aggeggio e me lo restituì. Anche con i calzini a mo' di guanti, sentii che il metallo era freddissimo. Lasciai subito cadere nello zaino il braccialetto.

— Non avremmo avuto plastico sufficiente per cinquanta metri di ghiaccio — dissi. Avevo parlato con voce assolutamente calma (avevo anche smesso di tremare) e ne capii il motivo: la cristallina e ineccepibile chiarezza della sentenza di morte appena scesa su di noi.

C'era, me ne rendo conto adesso, un'altra ragione per quell'oasi di calma in un deserto di sofferenza e di disperazione. Il calore. Il calore che ben ricordavo. Il flusso di vita da quei due a me, l'accettazione da parte mia, il sacro senso di comunione. Ora, nel buio rotto solo dalla luce della lanterna, procedemmo con l'urgente compito di tentare di restare vivi, discutemmo soluzioni impossibili come l'uso della carabina al plasma per aprirci una via nel ghiaccio, scartammo soluzioni impossibili, esaminammo altri piani impossibili. Ma nel frattempo, in quel gelido e buio abisso di confusione e di crescente disperazione, il nucleo di calore che era stato alitato dentro di me da quei due... sì, amici... mi mantenne calmo, proprio come il loro contatto umano mi aveva tenuto in vita. Nei difficili giorni a venire (perfino adesso, mentre scrivo queste righe, mentre m'aspetto che a ogni respiro giunga, furtiva, la morte mediante cianuro) il ricordo di quel calore condiviso, di quella prima totale comunione di vita, mi mantiene calmo e saldo nella tempesta delle umane paure.

Decidemmo di spingere di nuovo la zattera a monte per tutto il nuovo canale, alla ricerca di un crepaccio, una nicchia, un pozzo, che ci fossero sfuggiti. Pareva un'impresa disperata, ma forse un briciolo meno disperata

di lasciare che la zattera continuasse a premere contro quella terminale cascata di ghiaccio.

Trovammo la fenditura proprio sotto il punto dove il fiume ci aveva costretto a piegare a destra. Evidentemente eravamo stati troppo impegnati a tenerci a distanza dalla parete di ghiaccio e a tornare al centro della corrente, per notare il crepaccio stretto e frastagliato lungo la muraglia alla nostra sinistra. Anche se cercavamo con diligenza, senza il raggio compatto della torcia laser non avremmo mai scoperto la stretta apertura: la luce della lanterna, riflessa dalle sfaccettature cristalline e dalle stalattiti, la rendeva invisibile. Il buon senso ci disse che si trattava semplicemente di un'altra piega di ghiaccio, l'equivalente orizzontale dei crepacci da me trovati nel soffitto: uno spazio per respirare che non portava da nessuna parte. Il nostro bisogno di speranza pregò che il buon senso sbagliasse.

L'apertura (o piega o qualsiasi cosa fosse) era larga meno di un metro e si apriva all'aria quasi due metri sopra il fiume. Ci accostammo e alla luce della torcia laser vedemmo che l'apertura o si restringeva e terminava, oppure curvava dopo meno di tre metri. Il buon senso ci disse che quella era la fine del vicolo cieco di ghiaccio. Anche stavolta lasciammo perdere il buon senso.

Mentre Aenea faceva forza sulla pertica per mantenere ferma la zattera malgrado il ribollire dell'acqua, A. Bettik mi sollevò. Usai l'estremità biforcuta del martello come attrezzo da scalata: la piantai profondamente nel pavimento di ghiaccio della stretta gola e mi tirai su con la velocità della disperazione. Una volta carponi sul ripiano, ansimante e sfinito, ripresi fiato, mi alzai e rivolsi un gesto agli altri due più in basso. Avrebbero aspettato il mio rapporto.

Lo stretto tunnel di ghiaccio piegò bruscamente a destra. Sentendo aumentare la speranza, illuminai con la torcia laser il nuovo corridoio. Un'altra parete di ghiaccio riflette il raggio, ma stavolta non mi parve una curva. No... un momento. Mentre m'inoltravo nel nuovo tunnel, piegato in due a causa del basso soffitto, mi accorsi che subito dopo quel punto il tunnel saliva ripidamente. Il raggio era stato riflesso da una rampa di ghiaccio. Lì non esisteva la percezione della profondità.

M'infilai nello spazio ristretto, strisciai carponi per una decina di metri, raschiando con gli stivali il ghiaccio frastagliato. Pensai al negozio della deserta Nuova Gerusalemme dove avevo "comprato" quegli stivali (lasciando in cambio sul bancone le pantofole d'ospedale e una manciata di banconote provvisorie di Hyperion) e cercai di ricordare se nel reparto

sportivo c'erano stati in vendita ramponi da ghiaccio. Troppo tardi, ormai.

A un certo punto fui costretto a strisciare sullo stomaco, di nuovo sicuro che il tunnel sarebbe terminato nel giro di un metro; ma stavolta il tunnel girò bruscamente a sinistra e continuò, dritto e in piano, nel cuore del ghiacciaio, per altri venti metri, prima di deviare a destra e salire di nuovo. Ansimante, scosso dall'eccitazione, corsi, scivolai e a colpi di martello tornai indietro verso l'apertura. Il raggio della torcia laser traeva dal ghiaccio innumerevoli riflessi della mia faccia eccitata.

Appena ero scomparso alla loro vista, Aenea e A. Bettik avevano iniziato a impacchettare l'equipaggiamento necessario. Aenea era già sul ripiano di ghiaccio e ammonticchiava i bagagli che A. Bettik le lanciava. Ci scambiammo a gran voce suggerimenti e consigli. Ogni cosa pareva indispensabile: sacchi a pelo, termocoperta, tenda (che per la brina e per il ghiaccio formò un pacchetto grosso il triplo del normale) termocubo, provviste, bussola inerziale, armi, torce elettriche.

Alla fine gran parte dei bagagli fu sul ripiano. Discutemmo ancora (l'esercizio fisico e le sue esalazioni ci tennero caldi per un minuto) poi scegliemmo proprio l'indispensabile e ciò che poteva entrare negli zaini e nelle sacche a spalla. M'infilai nella cintura la pistola e legai allo zaino la carabina al plasma. A. Bettik accettò di portare la doppietta e mise le munizioni in cima allo zaino già pieno. Per fortuna gli zaini non contenevano vestiti (avevamo addosso tutti gli abiti disponibili) quindi vi ammassammo cibo e attrezzature. Aenea e l'androide tennero le ricetrasmittenti; io m'agganciai al polso il comlog ancora gelato. Malgrado questa precauzione, non intendevamo certo perderci di vista.

Manifestai la preoccupazione che la corrente portasse via la zattera (la pertica e i resti del timone non l'avrebbero tenuta ancorata a lungo) ma A. Bettik risolse in un attimo il problema: preparò gomene di poppa e di prua, fuse due nicchie nella parete ghiacciata e legò i cavi attorno a gallocce di solido ghiaccio.

Prima d'affrontare lo stretto cunicolo diedi un'ultima occhiata alla nostra fedele zattera, pensando che non l'avremmo più rivista. Era uno spettacolo patetico: il focolare di pietra era ancora al suo posto, ma il timone era a pezzi, l'albero maestro con la lanterna a prua era rotto e scheggiato, gli spigoli erano ammaccati e i tronchi laterali erano quasi a pezzi, la prua era inondata, l'intera imbarcazione aveva una patina di ghiaccio ed era seminascosta dai gelidi vapori che turbinavano intorno a noi. Espressi con un cenno la mia gratitudine e l'ultimo saluto al penoso relitto, mi girai e feci

strada, a destra e poi in alto, spingendo avanti a me, nel tratto più basso e più stretto, il pesante zaino e la sacca rigonfia.

Avevo temuto che il tunnel terminasse qualche metro dopo il punto dove ero arrivato nell'esplorazione, ma trenta minuti di salita, strisciando e scivolando, ci portarono ad altri tunnel, ad altre curve, sempre verso l'alto. Anche se la fatica ci manteneva vivi, se non proprio caldi, ciascuno di noi sentiva nel proprio corpo i progressi del gelo. Presto o tardi la stanchezza avrebbe avuto il sopravvento: saremmo stati costretti a fermarci, a estrarre i sacchi a pelo e a scoprire se saremmo riusciti a svegliarci dopo avere dormito in quel freddo. Presto o tardi, ma non subito.

Durante una sosta per sciogliere il ghiaccio usando il raggio della torcia laser regolato alla massima ampiezza e riempire d'acqua una delle borracce, passai agli altri delle tavolette di cioccolata e dissi: — Ormai non manca molto.

— Non manca molto a che cosa? — domandò Aenea, da sotto il berretto che pareva una cresta di brina e di ghiaccio. — Ancora non possiamo essere vicino alla superficie... non ci siamo arrampicati fin lì.

— A qualcosa d'interessante — risposi. Mentre parlavo, il vapore del respiro mi si gelò sul davanti del giubbotto e sulla barba di qualche giorno. Sapevo che dalle sopracciglia mi pendevano ghiaccioli.

— D'interessante — ripeté Aenea, in tono dubitativo. Potevo capirla: finora le cose "interessanti" avevano fatto del proprio meglio per ucciderci.

Un'ora dopo, durante una pausa per cucinare un po' di cibo sul termocubo (bisognò sistemarlo con prudenza in modo che, mentre scaldava il pentolino di stufato, non sciogliesse il pavimento) consultai la bussola inerziale per avere un'idea della strada percorsa e dell'altezza raggiunta; in quel momento A. Bettik esclamò: — Zitti!

Tutt'e tre trattenemmo il respiro per quelli che ci parvero minuti. Alla fine Aenea bisbigliò: — Che c'è? Non sento niente.

Era già un miracolo che riuscissimo a sentirci l'un l'altro, anche se gridavamo, tanto ogni testa era avvolta da sciarpe e da passamontagna ricavati alla bell'e meglio.

A. Bettik corrugò la fronte e col dito sulle labbra ci ammonì a fare silenzio. Dopo un momento bisbigliò: — Passi. Vengono da questa parte.

39

Su Pacem, il principale centro d'interrogatori per il Santo Romano Uf-

fizio dell'Inquisizione Universale non si trova nel Vaticano vero e proprio, ma nella grande costruzione di pietra detta Castel Sant'Angelo, una massiccia fortezza circolare iniziata nell'a.D. 135 per essere il mausoleo di Adriano, collegata nel 271 alle mura aureliane e divenuta la più importante roccaforte di Roma e uno dei pochi edifici di quella città trasferiti con il Vaticano, quando la Chiesa spostò dalla Vecchia Terra la propria sede, negli ultimi giorni prima del collasso del pianeta nel buco nero. Il castello, in realtà un monolito conico circondato da un fossato, divenne importante per la Chiesa durante la peste del 587, quando Gregorio il Grande, mentre guidava una processione per chiedere a Dio la fine della pestilenza, ebbe la visione dell'arcangelo Michele in cima a quel mausoleo. In seguito Castel Sant'Angelo diede rifugio a Papi minacciati dal popolino inferocito, ospitò nelle sue umide celle e nelle stanze di tortura supposti nemici della Chiesa come Benvenuto Cellini e, nei suoi tremila anni d'esistenza, si dimostrò resistente tanto alle invasioni barbariche quanto alle esplosioni nucleari. Ora se ne sta, come una bassa montagna grigia, al centro dell'unica area libera che rimane nel congestionato triangolo di autostrade, edifici e centri governativi compreso fra il Vaticano, la città amministrativa della Pax e lo spazioporto.

Il Padre Capitano de Soya si presenta con venti minuti d'anticipo e riceve un distintivo che lo guiderà per le cripte, soffocanti e prive di finestre, e per i corridoi del castello. Gli affreschi, i magnifici mobili e gli ariosi loggiati, messi lì da Papi del Medioevo, sono da tempo sbiaditi e caduti in rovina. Castel Sant'Angelo ha ripreso le caratteristiche di mausoleo e di fortezza. De Soya sa che dalla Vecchia Terra è stato portato anche un passaggio fortificato dal Vaticano al castello e che negli ultimi due secoli uno dei compiti del Sant'Uffizio è stato quello di aggiornare l'armamento e le difese di Castel Sant'Angelo, in modo che la roccaforte offra ancora al Papa un rifugio rapidamente accessibile nel caso che la guerra interstellare giunga fino su Pacem.

La camminata richiede appunto venti minuti e de Soya deve superare frequenti posti di controllo e porte di sicurezza, ciascuna sorvegliata non da Guardie Svizzere in costume sgargiante (la polizia del Vaticano) ma dalle guardie di sicurezza del Sant'Uffizio, in uniforme nera e argento.

La cella per l'interrogatorio è infinitamente meno spaventosa degli antichi corridoi e rampe di scale che servono a raggiungerla: due delle tre pareti di pietra sono rese più luminose da pannelli di vetro intelligente che risplendono di un giallo pacato; due fasci di fibra ottica diffondono luce so-

lare dal collettore posto sul tetto, trenta metri più in alto; la stanza è spartanamente ammobiliata con un moderno tavolo da conferenze; la sedia di de Soya si trova di fronte a quelle dei cinque Inquisitori, ma in modello e comodità è identica alle loro; contro una parete c'è un centro di lavoro che ricorda i normali uffici, con tastiere, schermi dati, piastra diskey e input virtuali, nonché una credenza con una caraffa di caffè e panini per la colazione.

De Soya deve aspettare un solo minuto, prima dell'ingresso degli Inquisitori. I cinque cardinali... un gesuita, un domenicano e tre Legionari di Cristo... si presentano e gli stringono la mano. De Soya ha indossato l'uniforme nera della Flotta della Pax, con il solino bianco da prete, e fa un netto contrasto con le tonache cremisi del Sant'Uffizio ornate di mostrine nere. C'è uno scambio di convenevoli... un breve interessamento sullo stato di salute di de Soya e sulla sua risurrezione, l'offerta di cibo e di caffè (de Soya accetta il caffè)... e poi tutti si accomodano.

Secondo la tradizione del Sant'Uffizio e secondo l'usanza della Chiesa Rinnovata, la discussione si tiene in latino perché l'indagine riguarda un prete. In realtà solo uno dei cinque cardinali prende la parola. Le domande sono cortesi, formali, formulate sempre in terza persona. Al termine della seduta, l'interrogato riceve la trascrizione in latino e nell'inglese della Rete.

INQUISITORE: Il Padre Capitano de Soya ha avuto successo nel trovare e trattenere la bambina nota come Aenea?

P.C. DE SOYA: Ho avuto contatto con la bambina. Non ho avuto successo nel trattenerla.

INQUISITORE: Il Padre Capitano precisi il significato della parola "contatto" in questo contesto.

P.C. DE SOYA: In due occasioni ho intercettato la nave che portava via da Hyperion la bambina. La prima volta, nel sistema di Parvati; la seconda volta, nello spazio di Vettore Rinascimento e sul pianeta stesso.

INQUISITORE: Questi infruttuosi tentativi di prendere in custodia la bambina sono stati registrati e debitamente messi agli atti. La tesi del Padre Capitano è che nel sistema di Parvati la bambina sarebbe morta di propria mano, prima che le ben addestrate Guardie Svizzere a bordo della nave del Padre Capitano entrassero con la forza nel vascello abbordato e prendessero in custodia la bambina?

P.C. DE SOYA: Era mia convinzione, a quel tempo. Ho ritenuto che il rischio fosse troppo grande.

INQUISITORE: E, per quanto a conoscenza del Padre Capitano, il comandante delle Guardie Svizzere incaricato dell'effettivo abbordaggio, tale sergente Gregorius, concordò sul fatto che l'operazione dovesse essere annullata?

P.C. DE SOYA: Ignoro quale opinione il sergente Gregorius si sia fatto in seguito all'annullamento dell'abbordaggio. A quel tempo era favorevole a portare a termine l'operazione.

INQUISITORE: E conosce, il Padre Capitano, l'opinione degli altri due soldati coinvolti nell'abbordaggio?

P.C. DE SOYA: A quel tempo volevano concludere l'operazione. Si erano duramente allenati ed erano pronti. Tuttavia a quel tempo ritenni che il rischio di perdere la bambina fosse troppo grande.

INQUISITORE: Fu questa la stessa ragione per cui il Padre Capitano non intercettò la nave fuggiasca prima che penetrasse nell'atmosfera del pianeta conosciuto come Vettore Rinascimento?

P.C. DE SOYA: No. In quell'occasione la bambina comunicò che sarebbe atterrata sul pianeta. Mi parve meno pericoloso per tutte le persone coinvolte lasciare che la bambina atterrasse e poi prenderla in custodia.

INQUISITORE: Tuttavia, quando su Vettore Rinascimento la suddetta nave si accostò al portale inattivo del teleporter, il Padre Capitano ordinò alle varie navi della Flotta e alle forze aeree di aprire il fuoco sulla nave della bambina... Esatto?

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: Allora la tesi del Padre Capitano è che l'ordine non comportava il rischio di perdere alla bambina?

P.C. DE SOYA: No. Sapevo che c'era un rischio. Tuttavia, quando mi resi conto che la nave era diretta all'arcata del teleporter, ebbi la ferma convinzione che avremmo perduto la bambina, se non avessimo disabilitato la sua nave.

INQUISITORE: Aveva conoscenza, il Padre Capitano, che il teleporter sul fiume sarebbe entrato in funzione dopo quasi tre secoli d'inattività?

P.C. DE SOYA: Nessuna conoscenza. Un'improvvisa intuizione. Un presentimento.

INQUISITORE: È abitudine del Padre Capitano mettere a repentaglio il successo di una missione... missione alla quale lo stesso Santo Padre ha attribuito la massima priorità... sulla base di un presentimento?

P.C. DE SOYA: Non ho l'abitudine d'essere inviato in missione di massima priorità dal Santo Padre in persona. In certe situazioni in cui le mie

navi si sono trovate a combattere ho dato ordini basati su intuizioni che non sarebbero sembrate del tutto logiche fuori del contesto della mia esperienza e del mio addestramento.

INQUISITORE: Vuole forse dire, il Padre Capitano, che la conoscenza della rinnovata operatività di un teleporter, 274 anni dopo la Caduta della Rete in cui i teleporter operavano, rientri nel contesto della propria esperienza e del proprio addestramento?

P.C. DE SOYA: No. Era... un presentimento.

INQUISITORE: È consapevole, il Padre Capitano, del costo dell'operazione combinata della Flotta nel sistema di Vettore Rinascimento?

P.C. DE SOYA: So che era molto elevato.

INQUISITORE: È consapevole, il Padre Capitano, che parecchie navi di linea furono costrette a ritardare l'esecuzione degli ordini del Comando della Flotta della Pax... ordini che le inviavano in punti d'importanza vitale lungo la cosidetta Grande Muraglia del nostro perimetro difensivo contro gli invasori Ouster?

P.C. DE SOYA: Ero consapevole che le navi erano trattenute nel sistema di Vettore Rinascimento su mio ordine. Sì.

INQUISITORE: Su Mare Infinitum il Padre Capitano ha ritenuto opportuno arrestare parecchi ufficiali della Pax.

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: E somministrare a quegli ufficiali veritina e altre droghe psicotropiche, senza un debito processo e senza il parere delle autorità della Pax e della Chiesa?

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: È la tesi del Padre Capitano che il diskey papale a lui conferito per portare a termine la missione di trovare la bambina lo autorizzasse anche ad arrestare ufficiali della Pax e ad eseguire simili interrogatori senza debito processo di una corte militare e senza difesa d'ufficio?

P.C. DE SOYA: Sì. Era ed è mia convinzione che il diskey papale mi dia... mi desse... piena autorizzazione per qualsiasi ordine ritenevo necessario al fine di portare a termine la missione.

INQUISITORE: Allora è la tesi del Padre Capitano che l'arresto di quegli ufficiali della Pax potesse portare alla cattura della bambina di nome Aenea?

P.C. DE SOYA: La mia indagine era necessaria per stabilire la verità sugli eventi relativi al probabile passaggio della bambina dai teleporter su Mare Infinitum. Nel corso dell'indagine fu evidente che il direttore della

piattaforma teatro degli eventi aveva mentito ai superiori, aveva nascosto elementi dell'incidente in cui era implicato il compagno di viaggio della bambina e inoltre era complice in attività sediziose dei pescatori di frodo in quelle acque. Al termine della nostra indagine, consegnai alla guarnigione della Pax gli ufficiali e gli uomini coinvolti nella faccenda, perché fossero sottoposti al debito processo nell'ambito del Codice di Giustizia Militare della Flotta.

INQUISITORE: E ritiene, il Padre Capitano, che il trattamento riservato al vescovo Melandriano fosse anch'esso giustificato dalle esigenze della... indagine?

P.C. DE SOYA: Anche se gli avevo spiegato la necessità di un'azione rapida, il vescovo Melandriano disapprovò la nostra indagine nella piattaforma Stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale. Tentò a distanza di bloccare l'indagine, malgrado l'ordine diretto di collaborare emesso dal suo superiore, l'arcivescovo Jane Kelley.

INQUISITORE: In verità il Padre Capitano non invocò forse l'autorità del diskey papale per spingere l'arcivescovo Kelley a intervenire a favore dell'indagine?

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: Può esporre, il Padre Capitano, gli eventi che accaddero quando il vescovo Melandriano si presentò di persona sulla piattaforma Stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale?

P.C. DE SOYA: Il vescovo Melandriano era infuriato. Ordinò ai soldati della Pax che sorvegliavano i miei prigionieri...

INQUISITORE: Con l'espressione "i miei prigionieri" il Padre Capitano si riferisce all'ex direttore e agli ufficiali della piattaforma?

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: Il Padre Capitano può continuare.

P.C. DE SOYA: Il vescovo Melandriano ordinò ai soldati della Pax da me portati sulla piattaforma di rilasciare il capitano Powl e gli altri. Annullai quell'ordine. Il vescovo Melandriano si rifiutò di riconoscere l'autorità concessami dal diskey papale. Posi sotto arresto temporaneo il vescovo Melandriano e ordinai che fosse trasferito nel monastero gesuita dislocato su una piattaforma a seicento chilometri dal polo sud del pianeta. Burrasche e altre circostanze impedirono per alcuni giorni la partenza del vescovo. Quando alla fine lui fu trasferito, la mia indagine era completata.

INQUISITORE: E che cosa parve dimostrare, l'indagine?

P.C. DE SOYA: Fra l'altro, dimostrò che il vescovo Melandriano rice-

veva grossi pagamenti in contanti dai pescatori di frodo nella giurisdizione della piattaforma Stazione Tre-due-zero-sei Mediolitorale. Dimostrò inoltre che il direttore della piattaforma, Powl, nel portare a termine attività illegali in complicità con i pescatori di frodo e nell'estorcere denaro ai turisti pescatori aveva eseguito gli ordini del vescovo Melandriano.

INQUISITORE: Il Padre Capitano notificò al vescovo Melandriano queste asserzioni?

P.C. DE SOYA: No.

INQUISITORE: Le sottopose all'attenzione dell'arcivescovo Kelley?

P.C. DE SOYA: No.

INQUISITORE: Le sottopose all'attenzione del comandante della guarnigione della Pax?

P.C. DE SOYA: No.

INQUISITORE: Può spiegare, il Padre Capitano, questa omissione d'atti d'ufficio in base a quanto previsto dal Codice di Comportamento della Flotta e dalle regole della Chiesa e della Società di Gesù?

P.C. DE SOYA: Il coinvolgimento del vescovo in quei crimini non era il punto focale della mia indagine. Affidai il capitano Powl e gli altri al comandante della guarnigione perché sapevo che il loro caso sarebbe stato esaminato con rapidità ed equità secondo il Codice Militare di Giustizia della Pax. Sapevo inoltre che ogni accusa contro il vescovo Melandriano, sia in un processo civile sia in un processo giudiziario ecclesiastico, avrebbe richiesto la mia presenza su Mare Infinitum per settimane o per mesi. La mia missione non poteva aspettare. Giudicai la corruzione del vescovo meno importante dell'inseguimento della bambina.

INQUISITORE: Il Padre Capitano si rende conto della gravità di queste accuse non comprovate e non documentate nei confronti di un vescovo della Chiesa Cattolica Romana?

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: E che cosa spinse il Padre Capitano ad abbandonare il precedente schema di ricerca e a portare il corriere Arcangelo *Raffaele* nel sistema di Hebron, controllato dagli Ouster?

P.C. DE SOYA: Anche in questo caso, un presentimento.

INQUISITORE: Il Padre Capitano si spieghi.

P.C. DE SOYA: Non sapevo dove la bambina si fosse teleportata da Vettore Rinascimento. La logica suggeriva che la nave fosse stata abbandonata da qualche parte e che la bambina e i suoi compagni avessero pro-

seguito con altri mezzi lungo il fiume Teti... con il tappeto hawking, forse, o più verosimilmente con una barca o una zattera. Alcune prove raccolte durante le indagini sulla fuga della bambina, prima e durante il passaggio da Mare Infinitum, suggerivano un collegamento con gli Ouster.

INQUISITORE: Il Padre Capitano si spieghi.

P.C. DE SOYA: Primo, la nave spaziale: era un progetto dell'Egemonia, una nave interstellare privata, per quanto possa sembrare incredibile. Nella storia dell'Egemonia, ne furono distribuite solo alcune. Quella più somigliante alla nave da noi incontrata, fu donata a un certo Console dell'Egemonia alcuni decenni prima della Caduta. Quel Console fu più tardi immortalato in un poema epico, i *Canti,* composto dall'ex pellegrino su Hyperion, Martin Sileno. Nei *Canti* il Console racconta d'avere tradito l'Egemonia facendo spionaggio in favore degli Ouster.

INQUISITORE: Il Padre Capitano continui.

P.C. DE SOYA: C'erano altri collegamenti. Il sergente Gregorius fu inviato sul pianeta Hyperion per stabilire con prove certe di medicina legale l'identità dell'uomo che si riteneva viaggiasse con la bambina. Si tratta di un certo Raul Endymion, nativo di Hyperion ed ex militare della locale Guardia Nazionale. Il nome Endymion può essere collegato alle opere del... padre... della bambina, l'abominio cìbrido Keats. Un altro ritorno ai *Canti.*

INQUISITORE: Il Padre Capitano continui.

P.C. DE SOYA: Be', c'era un altro collegamento. L'apparecchiatura volante catturata dopo la fuga e la presunta uccisione di Raul Endymion su Mare Infinitum...

INQUISITORE: Perché il Padre Capitano parla di "presunta uccisione"? Le dichiarazioni di tutti i testimoni oculari presenti sulla piattaforma concordano nel dire che l'indiziato fu colpito e cadde in mare.

P.C. DE SOYA: Poco prima il tenente Belius era caduto nell'oceano, tuttavia tracce del suo sangue e frammenti dei suoi tessuti organici furono trovati sul tappeto hawking. Sullo stesso tappeto fu trovata solo una piccola parte di sangue con l'impronta DNA di Raul Endymion. Secondo la mia teoria, Endymion cercò di portare in salvo il tenente Belius o in qualche modo fu da lui sorpreso; i due lottarono sul tappeto; l'indiziato, Raul Endymion, fu ferito e cadde dal tappeto prima che le guardie sparassero. Ritengo che il tenente Belius sia colui che è morto sotto i colpi dei fucili a *fléchettes.*

INQUISITORE: Il Padre Capitano ha altre prove, a parte il sangue e i

frammenti di tessuto organico, che con altrettanta facilità potrebbero attestare il fatto che durante la fuga Raul Endymion si sia attardato quanto bastava ad assassinare il tenente Belius?

P.C. DE SOYA: No.

INQUISITORE: Il Padre Capitano continui.

P.C. DE SOYA: L'altro motivo per cui sospettavo un collegamento con gli Ouster è proprio il tappeto hawking. Gli studi dei medici legali hanno mostrato che è molto antico... forse tanto antico da essere il leggendario tappeto adoperato dal marinaio Merin Aspic e da Siri sul pianeta Patto-Maui. Ancora una volta c'è un legame con il pellegrinaggio su Hyperion e con le storie narrate nei *Canti* di Martin Sileno.

INQU1SITORE: Il Padre Capitano continui.

P.C. DE SOYA: Non c'è altro. Pensai che potevamo andare su Hebron senza incontrare uno Sciame Ouster. Spesso gli Ouster abbandonano i sistemi conquistati. Ovviamente stavolta il mio presentimento si rivelò errato. Costò la vita al lanciere Rettig. Ne sono profondamente e sinceramente dispiaciuto.

INQUISITORE: Perciò il Padre Capitano ritiene coronata da successo l'indagine eseguita con simili spese e imbarazzo per il vescovo Melandriano, dal momento che vari particolari parevano collegarsi ai *Canti* che a loro volta avevano un tenue collegamento con gli Ouster?

P.C. DE SOYA: Essenzialmente... sì.

INQUISITORE: Il Padre Capitano è al corrente che i *Canti* sono compresi nell'Indice dei Libri Proibiti e che vi si trovano da più di un secolo e mezzo?

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: Il Padre Capitano ammette d'avere letto il libro?

P.C. DE SOYA: Sì.

INQUISITORE: Rammenta, il Padre Capitano, la punizione nell'ambito della Società di Gesù per l'intenzionale violazione dell'Indice dei Libri Proibiti?

P.C. DE SOYA: Sì. L'espulsione dalla Società.

INQUISITORE: E rammenta, il Padre Capitano, la massima punizione prevista dal Canone Ecclesiastico di Pace e Giustizia per coloro che, nel Corpo di Cristo, violano deliberatamente le restrizioni dell'Indice dei Libri Proibiti?

P.C. DE SOYA: La scomunica.

INQUISITORE: Il Padre Capitano può tornare nei suoi quartieri presso

il Rettorato Vaticano dei Legionari di Cristo e vi si trattenga finché non sarà richiamato per ulteriori testimonianze davanti a questa commissione o non sarà altrimenti disposto. Così noi abiuriamo, giuriamo, promettiamo e leghiamo il nostro Fratello in Cristo; attraverso il potere della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, così ti forziamo; parliamo nel nome di Cristo.

P.C. DE SOYA: Grazie, eminentissimi e reverendi cardinali inquisitori. Aspetterò la vostra parola.

40

Per tre settimane restammo con i Chitchatuk, sul mondo ghiacciato di Sol Draconis Septem, e in quel tempo riposammo, ci riprendemmo, girammo con loro nei tunnel di ghiaccio dell'atmosfera ghiacciata, imparammo qualche parola e qualche frase della loro difficile lingua, andammo a trovare padre Glauco nella città sepolta, ci avvicinammo furtivamente agli spettri artici e fummo da loro furtivamente avvicinati, e facemmo quel terribile viaggio a valle del fiume.

Ma corro troppo. È facile correre, nel racconto, soprattutto per la crescente probabilità d'inalare cianuro al prossimo respiro. Ma basta: questa storia finirà quando finirò io, non prima, e importa poco se finirà a questo punto o alla conclusione o a metà strada. La racconterò come se mi fosse concesso di raccontarla tutta.

Il nostro primo incontro con i Chitchatuk rischiò di concludersi in tragedia per noi e per loro. Avevamo smorzato le torce e ce ne stavamo acquattati nel buio del tunnel di ghiaccio, carabina al plasma carica e pronta, quando la più fioca delle luci comparve dalla curva seguente e grosse sagome non umane girarono l'angolo. Accesi la torcia e il suo raggio illuminò una scena spaventosa: tre o quattro grossi animali... pelliccia bianca, artigli neri lunghi come la mia mano, bianche zanne ancora più lunghe, occhi lucenti e rossastri. Quelle creature si muovevano nella nebbiolina provocata dal loro stesso respiro. Portai alla spalla la carabina e spostai su fuoco rapido il selettore.

— Non sparare! — gridò Aenea, afferrandomi il braccio. — Sono esseri umani!

Il grido bloccò la mano non solo a me, ma anche ai Chitchatuk. Lunghe lance d'osso erano comparse dalle pieghe delle bianche pellicce e le nostre torce illuminavano punte acuminate e braccia alzate nel gesto di scagliare

la lancia. Ma il grido di Aenea parve bloccare tutti, un attimo prima dell'esplosione di violenza.

Allora vidi le pallide facce sotto le visiere di zanne di spettro artico: facce larghe, dal naso tozzo, pallide al punto da parere albine, ma fin troppo umane, come umani erano i lucenti occhi scuri che ci guardavano. Abbassai la torcia in modo che la luce non desse fastidio.

I Chitchatuk erano grossi e muscolosi, ben adattati all'estenuante gravità di Sol Draconis Septem, e parevano ancora più massicci, avviluppati in quel modo nelle pellicce di spettro artico. Presto avremmo scoperto che ciascuno di loro indossava la metà anteriore della pelle di uno spettro artico, testa compresa, per cui i neri artigli penzolavano sotto le mani e le zanne ricoprivano il viso come una saracinesca di sbarre affilate. Scoprimmo pure che i cristallini oculari degli spettri artici, anche senza i complessi nervi che consentivano a quei mostri di vedere nell'oscurità quasi totale, funzionavano ancora come semplici occhiali a visore notturno. Tutto ciò che i Chitchatuk indossavano e portavano con sé proveniva dagli spettri artici: lance d'osso, corde di cuoio grezzo ricavato dagli intestini e dai tendini, coperte e giacigli, perfino i due soli manufatti che possedevano... un braciere di forma conica, appeso a corregge, contenente le braci che illuminavano loro la via, e un affare più complicato, d'osso, composto di ciotola e d'imbuto, che serviva per sciogliere sul braciere il ghiaccio e ricavarne acqua. Solo più tardi scoprimmo che i Chitchatuk, già di notevole stazza, parevano ancora più grossi e gibbosi a causa degli otri che portavano sotto la pelliccia, sfruttando il calore corporeo per mantenere liquida l'acqua.

L'immobilità durò un buon minuto e mezzo, prima che Aenea avanzasse di un passo e il Chitchatuk di nome Cuchiat (venimmo a sapere più tardi che così si chiamava) la imitasse. Cuchiat parlò per primo: un torrente di suoni rauchi che parevano lo schianto di enormi ghiaccioli fracassati contro una superfìcie dura.

— Mi spiace, non capisco — disse Aenea. Guardò noi.

Guardai A. Bettik. — Riconosci questo dialetto? — L'inglese della Rete era stato il linguaggio standard per tanti di quei secoli che faceva un effetto quasi sconvolgente, udire parole che non avessero un significato. Anche tre secoli dopo la Caduta, secondo i forestieri venuti su Hyperion, molti dialetti planetari e regionali erano tuttora incomprensibili.

— No, non lo riconosco — disse A. Bettik. — Signor Endymion, potrei suggerirle... il comlog?

Risposi con un cenno d'assenso e recuperai dallo zaino il braccialetto comlog. I Chitchatuk mi osservarono con diffidenza, continuando a parlare tra loro, occhi attenti nel caso si trattasse di un'arma. Si rilassarono un poco, quando alzai il bracciale a livello degli occhi e lo accesi.

«Sono attivato e aspetto la domanda o l'ordine» trillò il braccialetto incrostato di ghiaccio.

— Ascolta queste frasi — dissi, mentre Cuchiat riprendeva a parlare. — Riesci a tradurle?

Il guerriero abbigliato da spettro artico fece un breve e rumoroso discorso.

— Allora? — dissi al comlog.

«Questo linguaggio o dialetto non mi è noto» trillò dal comlog la voce della nave. «Conosco varie lingue della Vecchia Terra, compreso l'inglese pre-Rete, il tedesco, il francese, il danese, il giapponese...»

— Lascia perdere — lo interruppi. I Chitchatuk fissavano il ciarliero braccialetto, ma i loro occhi neri, dietro la griglia di zanne, non mostravano timore né superstizione... solo curiosità.

«Suggerirei» continuò il comlog «che mi tenesse acceso per alcune settimane o mesi, mentre si parla questa lingua. Allora raccoglierei un data base da cui sarebbe possibile ricavare un lessico semplice. Sarebbe inoltre preferibile...»

— Grazie lo stesso — dissi, spegnendolo.

Aenea mosse un altro passo verso Cuchiat ed esprimendosi con la mimica spiegò che avevamo freddo ed eravamo sfiniti. Indicò a gesti che volevamo mangiare, coprirci e dormire.

Cuchiat emise un grugnito e discusse con gli altri. Ora nel tunnel si accalcavano sette Chitchatuk (avremmo in seguito imparato che gli elementi dei loro gruppi di caccia, come pure delle bande più numerose, formavano sempre un numero primo). Alla fine, dopo avere parlato separatamente a ciascuno dei suoi, Cuchiat ci rivolse un breve discorsetto, girò nel corridoio in salita e ci fece segno di seguirlo.

Scossi dai brividi, chini per la gravità del pianeta, sforzandoci di vedere dove mettevamo i piedi, nella fioca luce delle loro braci (avevamo spento le torce per risparmiare le batterie), accertandoci che la bussola inerziale funzionasse e che lasciasse la sua digitale scia di briciole, seguimmo Cuchiat e i suoi verso l'accampamento dei Chitchatuk.

Erano creature generose. Diedero a ciascuno di noi una veste di pelle di

spettro artico, altre pellicce sotto cui dormire, brodo di spettro riscaldato sul piccolo braciere, acqua dagli otri tenuti contro il corpo e piena fiducia. I Chitchatuk, apprendemmo presto, non facevano guerre fra loro. Non concepivano l'idea di uccidere un altro essere umano. In sostanza i Chitchatuk (popolazione locale che da quasi mille anni si andava adattando a quell'ambiente di ghiaccio) erano gli unici superstiti della Caduta, delle pestilenze virali e degli spettri artici. Ricavavano da questi ultimi tutto il necessario e (da quanto riuscimmo a intuire) i mostruosi spettri artici dipendevano per il cibo unicamente dai Chitchatuk. Ogni altra forma di vita (in ogni caso, marginale) era precipitata sotto la soglia di sopravvivenza dopo la Caduta e il fiasco del progetto per terraformare il pianeta.

I primi giorni trascorsi con loro furono dedicati a dormire, mangiare e fare tentativi di comunicazione. I Chitchatuk non avevano villaggi permanenti nel ghiaccio: dormivano alcune ore, ripiegavano le vesti e si spostavano nell'alveare di tunnel. Quando scioglievano il ghiaccio per ricavarne acqua (il loro unico uso del fuoco, poiché le braci non bastavano a scaldarli) appendevano al soffitto il braciere conico, mediante tre corregge, in modo da non lasciare per terra tracce rivelatrici.

La tribù, banda, clan (chiamatela come volete) si componeva di ventitré persone e all'inizio fu impossibile dire se ci fossero anche delle donne. I Chitchatuk erano sempre avviluppati nelle pellicce e le sollevavano quel poco che bastava a non sporcarle quando urinavano o defecavano in una delle fenditure nel ghiaccio. Solo nel nostro terzo periodo di sonno, quando vedemmo la donna di nome Chatchia copulare con Cuchiat, fummo sicuri che la banda aveva anche una componente femminile.

A poco a poco, mentre nei due giorni seguenti giravamo e parlavamo con loro nella costante semioscurità dei tunnel, cominciammo a riconoscerli e imparammo i loro nomi. Cuchiat, il capo, malgrado la voce che pareva un rombo di valanga, era un uomo gentile, pronto a sorridere con le labbra e con gli occhi. Chiaku, il suo vice, era il più alto della banda e portava una pelliccia di spettro artico con una traccia di sangue, una sorta d'onorificenza, come apprendemmo in seguito. Aichacut era l'arrabbiato del gruppo: spesso ci guardava di storto e manteneva sempre le distanze. Ritengo che, se il capo dei cacciatori fosse stato Aichacut, il giorno del nostro primo incontro ci sarebbero stati morti sul ghiaccio.

Cuchtu era una sorta di stregone; aveva il compito di girare intorno alla nicchia o al tunnel dove avremmo dormito, mormorando incantesimi e premendo sul ghiaccio il palmo delle mani, dopo essersi tolto i guanti di

pelle di spettro artico. Secondo me, cacciava via i cattivi spiriti. Aenea suggerì ironicamente che forse faceva solo ciò che facevamo anche noi... cercava una via d'uscita da quel labirinto di ghiaccio.

Chichticu portava il braciere e si mostrava chiaramente orgoglioso dell'onore riservatogli. Le braci erano per noi un mistero: continuavano a emettere luce e calore per giorni... settimane... eppure non erano mai rincalzate né rinnovate. Solo quando incontrammo padre Glauco chiarimmo il mistero.

La banda non comprendeva bambini; comunque per noi era difficile stabilire l'età dei Chitchatuk. Cuchiat era chiaramente più anziano di molti altri... il suo viso era una ragnatela di rughe che si dipartivano dalla radice del naso a spatola, largo e schiacciato... ma con nessuno di loro riuscimmo a discutere la questione dell'età. Capivano che Aenea era una bambina, o almeno una giovane adulta, e la trattavano come tale. Le donne del gruppo (lo notammo dopo averne riconosciute tre) ricoprivano i ruoli di cacciatore e di sentinella, a turno con gli uomini. Anche se diedero pure ad A. Bettik e a me l'onore di montare la guardia mentre la banda dormiva (tre persone armate stavano sempre sveglie) i Chitchatuk non chiesero mai a Aenea di fare il suo turno. Ma era chiaro che la trovavano simpatica e che si divertivano a parlare con lei, usando quella combinazione di semplici parole e di gesti complicati che fin dal paleolitico ha fatto da ponte per superare le distanze fra i popoli.

Il terzo giorno Aenea riuscì a far capire che voleva tornare al fiume. Sulle prime i Chitchatuk rimasero perplessi, ma i segni e le poche parole già imparate bastarono a Aenea per trasmettere il concetto: il fiume, la zattera galleggiante, l'arcata del teleporter sepolta nel ghiaccio (a questo reagirono con grandi esclamazioni) e poi la muraglia di ghiaccio e la risalita del tunnel e l'incontro con i nostri amici Chitchatuk.

Quando Aenea propose di andare al fiume tutti insieme, nel giro di qualche minuto la banda raccolse le pellicce giaciglio, le infilò nelle sacche di pelle di spettro artico e si mise in marcia con noi. Per una volta procedevo in testa, seguendo l'ago luminoso della bussola inerziale che indicava le numerose svolte, curve, salite e discese percorse nei tre giorni di vagabondaggio.

Se non fosse stato per i nostri cronometri, mi sembra giusto dirlo, nei tunnel di ghiaccio di Sol Draconis Septem il tempo sarebbe scomparso. L'immutabile fioca luce proveniente dal braciere d'osso, il luccichio delle pareti di ghiaccio, l'oscurità davanti a noi e dietro di noi, il gelo opprimen-

te, i brevi periodi di sonno e le lunghe ore di fatica per percorrere i tunnel portando sulla schiena il peso della gravità del pianeta... tutto si combinava per distruggere il nostro senso del tempo. Ma secondo il cronometro, fu nel tardo pomeriggio del terzo giorno da quando avevamo abbandonato la zattera che scendemmo l'ultimo tratto di cunicolo e tornammo al fiume.

Fu una triste scena: l'albero maestro spezzato e i tronchi scheggiati, la prua quasi sommersa per l'accumulo di ghiaccio, la lanterna imbiancata da una patina di brina, il senso di vuoto e d'abbandono dell'imbarcazione priva della tenda e delle attrezzature. I Chitchatuk rimasero affascinati e mostravano un'animazione che non avevamo mai visto in loro dal giorno del nostro incontro. Usando funi di pelle intrecciata, Cuchiat e alcuni altri si calarono sulla zattera ed esaminarono attentamente ogni cosa: la pietra focolare, le lanterne metalliche, la fune di nylon adoperata per legare i tronchi. La loro animazione era tangibile e mi resi conto che in una società dove un unico tipo d'animale (abile predatore, oltretutto) rappresentava l'unica fonte di materiali da costruzione, d'armamento e di vestiario, la zattera era un vero e proprio tesoro di materie prime.

Avrebbero potuto tentare di ucciderci e di appropriarsi di quella ricchezza, ma i Chitchatuk erano gente generosa e neppure la cupidigia poteva modificare la loro convinzione che tutti gli esseri umani erano alleati, proprio come tutti gli spettri artici erano nemici e prede. Fino a quel momento non avevamo ancora visto uno spettro artico... a parte, è logico, le pelli che ora portavamo sopra i nostri vestiti, poiché le pellicce erano incredibilmente calde e in capacità isolante rivaleggiavano con la termocoperta, tanto che avevamo rimesso negli zaini parte dell'abbigliamento. Ma se allora eravamo all'oscuro della potenza e della fame degli spettri artici, ben presto le avremmo sperimentate.

Ancora una volta Aenea trasmise il concetto di noi che galleggiavamo lungo il fiume e attraversavamo l'arcata. Descrisse a gesti la muraglia di ghiaccio... la indicò... e poi mostrò la continuazione del nostro viaggio sul fiume fino alla seconda arcata.

Questo animò maggiormente Cuchiat e la sua banda; i Chitchatuk cercarono di parlarci senza usare il linguaggio dei segni e c'investirono di frasi che alle nostre orecchie parvero cascate di ciottoli. Visto che non riuscivano a spiegarsi, si girarono e parlarono animatamente fra loro. Alla fine Cuchiat avanzò di un passo e ci rivolse una breve frase. Udimmo la parola "glauco" ripetuta varie volte (l'avevamo già notata nei loro discorsi, perché pareva estranea alla loro lingua) e quando Cuchiat gesticolò verso l'alto e

ripeté il segno per indicare che tutti salivamo verso la superficie, concordammo volentieri.

E così, ciascuno infagottato in pelliccia di spettro artico, la schiena piegata sotto il peso dello zaino e dell'estenuante gravità, strusciando i piedi sul ghiaccio duro come roccia, ci dirigemmo alla città sepolta dove avremmo incontrato il prete.

41

Quando infine giunge, l'invito di rilasciare il Padre Capitano de Soya dai virtuali arresti domiciliari nel rettorato dei Legionari di Cristo non proviene dal Sant'Uffizio dell'Inquisizione, come ci si aspettava, ma è portato di persona da monsignor Luca Oddi, sottosegretario del Segretario di Stato del Vaticano cardinale Simon Augustino Lourdusamy.

Per de Soya, la passeggiata nella Città del Vaticano e nei Giardini Vaticani è quasi sconvolgente. Qualsiasi cosa il Padre Capitano veda e senta... il cielo azzurro chiaro di Pacem, lo svolazzare di fringuelli nei frutteti di peri, il sommesso rintocco di campane del Vespro... provoca in lui una profonda commozione, al punto che deve farsi forza per trattenere le lacrime. Intanto, mentre camminano, monsignor Oddi conversa amabilmente, mescolando pettegolezzi locali e storielle, in un modo che fa ancora ronzare le orecchie a de Soya anche quando si è lasciato alle spalle da un pezzo la parte dei giardini dove le api svolazzano fra lo spiegamento di fiori.

De Soya si concentra sull'alto, anziano prelato che lo guida a passo così vivace. Oddi è molto alto e avanza come se scivolasse: le sue lunghe gambe non fanno quasi rumore, sotto l'abito talare. Ha un viso sottile e scaltro, pieghe e rughe modellate da molti decenni di facezie, un lungo naso a becco che pare fiutare l'aria del Vaticano in cerca di umorismo e di pettegolezzi. De Soya ha già sentito le battute su monsignor Oddi e il cardinale Lourdusamy, l'uomo alto e scherzoso e l'uomo gigantesco e scaltro: insieme, hanno un aspetto quasi comico... se ci si dimentica del potere davvero terrificante di cui dispongono.

Quando escono dai giardini ed entrano in uno degli ascensori esterni che portano alle logge del palazzo vaticano, per un attimo de Soya rimane sorpreso. Guardie Svizzere, risplendenti nell'antica uniforme a righe rosse, blu e arancione, scattano sull'attenti, quando i due entrano e poi escono dalle gabbie a rete dell'ascensore. Le Guardie Svizzere portano lunghe picche,

ma de Soya rammenta che funzionano anche come carabine al plasma.

— Forse ricorda che Sua Santità, durante la prima risurrezione, decise di occupare questo piano per la propria passione verso il suo omonimo, Giulio II — dice monsignor Oddi, indicando con un ampio gesto il lungo corridoio.

— Sì — dice de Soya. Sente il cuore battere con violenza. Papa Giulio II, il famoso Papa guerriero che aveva commissionato il soffitto della cappella Sistina, durante il proprio regno, dal 1503 al 1513, era stato il primo ad abitare in quelle stanze. Ora Papa Giulio, in tutte le sue incarnazioni da Giulio VI a Giulio XIV, è vissuto e ha regnato lì per un periodo quasi ventisette volte superiore al decennio del primo Papa guerriero. "Di sicuro non sto per incontrare il Santo Padre!" pensa de Soya. Mentre imboccano l'ampio corridoio, riesce a mostrarsi calmo, ma ha le mani sudate e il respiro affannoso.

— Vedremo il Segretario, ovviamente — dice Oddi, con un sorriso. — Ma se lei non ha mai visto gli appartamenti papali, questa è una piacevole passeggiata. Oggi, per tutto il giorno, Sua Santità è in riunione con il Sinodo interstellare dei Vescovi, nella sala piccola di palazzo Nervi.

De Soya annuisce con aria attenta, ma a dire il vero è interessato alle stanze di Raffaello, che al passaggio intravede dalle porte aperte degli appartamenti papali. Conosce a grandi linee la storia: Papa Giulio n si stancò degli affreschi "vecchia maniera" di maestri di minore importanza come Piero della Francesca e Andrea del Castagno, perciò nell'autunno del 1508 chiamò da Urbino un geniale giovanotto di ventisei anni, Raffaello Sanzio, noto anche solo come Raffaello. In una sala de Soya vede la Stanza della Segnatura, un mirabile affresco che rappresenta il Trionfo della Verità Religiosa in contrasto con il Trionfo della Verità Filosofica e Scientifica.

— Ahhh — dice monsignor Oddi, soffermandosi in modo che de Soya possa ammirare per qualche momento l'affresco. — Le piace, vero? Vede Piatone, là tra i filosofi?

— Sì — risponde de Soya.

— Sa a chi assomigliava in realtà? Chi fu il modello?

— No — ammette de Soya.

— Leonardo da Vinci — dice il monsignore, con una traccia di sorriso. — Ed Eraclito... lo vede, là? Sa a chi s'ispirò Raffaello?

De Soya può solo scuotere la testa. In quel momento ricorda la piccola cappella mariana di mattoni cotti al sole, sul suo pianeta natale, con la sabbia che s'infilava in continuazione sotto i battenti e si accumulava ai piedi

della statua della Vergine.

— Eraclito era Michelangelo — dice monsignor Oddi. — Ed Euclide, lì... lo vede?... era Bramante. Su, si avvicini.

De Soya quasi non ha il coraggio di mettere piede sul tappeto simile a uno splendido arazzo. Ha l'impressione che gli affreschi, le statue, le dorature e le alte finestre della sala gli turbinino intorno.

— Vede quelle lettere sul colletto di Bramante? Su, si sporga più vicino. Riesce a leggerle, figliolo?

— R-U-S-M — legge de Soya.

— Sì, sì — ridacchia monsignor Oddi. — *Raphael Urbinas Sua Manu.* Su, su, figliolo, traduca per un povero vecchio. Nell'ultima settimana ha fatto un buon ripasso di latino, mi pare.

— Raffaello d'Urbino, di propria mano — traduce de Soya. Mormora tra sé, più che rivolgersi all'alto prelato.

— Sì. Andiamo. Prenderemo l'ascensore papale per scendere agli appartamenti. Non dobbiamo far aspettare il Segretario.

Gli appartamenti Borgia occupano gran parte del pianterreno di quell'ala del palazzo. Per entrare, de Soya e monsignor Oddi passano dalla piccola cappella di Nicola V e il Padre Capitano pensa di non avere mai visto opera d'uomo più bella di quel piccolo locale. Gli affreschi sono stati dipinti dal Beato Angelico, tra il 1447 e il 1449 e sono l'essenza della semplicità, l'incarnazione della purezza.

Al di là della cappella, le sale degli appartamenti Borgia diventano più buie e più sinistre, proprio come la concomitante storia della Chiesa sotto i Papi Borgia. Ma giunto alla Sala IV, lo studio di Papa Alessandro, dedito alle scienze e alle arti liberali, de Soya comincia ad apprezzare il potere dei ricchi colori, le stravaganti applicazioni della foglia d'oro, i sontuosi usi dello stucco. La Sala V esplora, mediante affreschi e statue, la vita dei santi, tuttavia possiede un'atmosfera stilizzata, inumana, che de Soya associa agli antichi quadri dell'arte egiziana della Vecchia Terra. La Sala VI, la stanza da pranzo del Papa secondo monsignor Oddi, esplora i misteri della fede, con un'esplosione di colori e di figure che letteralmente mozzano il fiato al Padre Capitano.

Monsignor Oddi si ferma davanti a un enorme affresco raffigurante la Risurrezione di Cristo e indica con due dita una figura secondaria la cui intensa pietà è ancora percettibile dopo tanti secoli e sotto gli olii sbiaditi. — Papa Alessandro VI — dice piano. — Il secondo dei Papi Borgia. —

Muove la mano in un gesto quasi indifferente e indica due figure in piedi accanto al Papa nell'affresco densamente popolato: tutt'e due hanno la luce e l'espressione riservate ai santi. — Cesare Borgia, il figlio bastardo di Papa Alessandro. L'uomo accanto a lui è il fratello di Cesare... fatto assassinare da quest'ultimo. La figlia di Papa Alessandro VI, Lucrezia, era nella Sala V... forse le è sfuggita... la santa vergine Caterina d'Alessandria.

De Soya può solo guardare con tanto d'occhi. Sul soffitto vede il disegno che compare in ciascuna di quelle sale, il toro e la corona, gli emblemi dei Borgia.

— Tutti questi affreschi sono opera del Pinturicchio — dice monsignor Oddi, riprendendo a camminare. — In realtà si chiamava Bernardino di Betto ed era completamente pazzo. Forse un servo delle tenebre. — Si sofferma per dare di nuovo un'occhiata alla sala, mentre le Guardie Svizzere scattano sull'attenti. — Ma di sicuro un genio — soggiunge piano. — Venga. È l'ora del nostro appuntamento.

Il cardinale Lourdusamy attende, dietro una lunga e bassa scrivania, nella Sala VI, la Sala dei Pontefici. Non si alza, ma si sposta di lato sulla poltrona, mentre il Padre Capitano de Soya è annunciato e ha il permesso di avvicinarsi. De Soya piega il ginocchio e bacia l'anello al cardinale. Lourdusamy gli dà un colpetto sulla testa e con un gesto bandisce ogni altra formalità. — Prenda quella sedia, figliolo — dice. — Si metta comodo. Le assicuro che quella poltroncina è molto più comoda di questa sorta di trono che hanno trovato per me.

De Soya ha quasi dimenticato la forza della voce del cardinale Lourdusamy: un basso brontolio che pare sorgere dalla terra, oltre che dal massiccio corpo del prelato. Il cardinale Lourdusamy è gigantesco, una grande massa di seta rossa, di lino bianco e di velluto cremisi, una montagna umana culminante nella grossa testa sopra una serie di menti; ha bocca piccola, occhi piccini e vivaci, cranio quasi calvo messo in risalto dallo zucchetto cremisi.

— Federico — tuona il cardinale Lourdusamy — sono davvero compiaciuto e deliziato che lei abbia superato senza risentirne tutte quelle morti e quelle vicissitudini. La vedo in ottime condizioni, figliolo. Stanco, ma in forma.

— Grazie, Eccellenza — dice de Soya. Monsignor Oddi si è accomodato alla sinistra del prete-capitano, un po' più discosto dalla scrivania del cardinale.

— E mi dicono che ieri lei è comparso davanti al tribunale del Sant'Uffizio — tuona il cardinale Lourdusamy, guardando negli occhi de Soya e trapassandolo con lo sguardo.

— Sì, Eccellenza.

— Niente schiacciapollici, mi auguro. Niente vergini di Norimberga o ferri arroventati. Oppure l'hanno messa sulla ruota? — La sua risatina pare echeggiare nell'ampio petto.

— No, Eccellenza — dice de Soya. Riesce a trovare un sorriso.

— Bene, bene — dice il cardinale. La luce di un tubo al neon, dieci metri più in alto, gli fa sfavillare l'anello. Il cardinale si sporge e sorride. — Quando Sua Santità ordinò al Sant'Uffizio di riprendere l'antico nome, Inquisizione, alcuni miscredenti pensarono che nella Chiesa fossero tornati i giorni di follia e di terrore. Ma ora sanno come stanno le cose, Federico. L'unico potere del Sant'Uffizio consiste nel consigliare gli Ordini della Chiesa, la sua autorità punitiva consiste nel raccomandare la scomunica.

De Soya si umetta le labbra. — Ma quella è una punizione terribile, Eccellenza.

— Sì — riconosce il cardinale Lourdusamy e non usa più un tono scherzoso. — Terribile. Ma non è cosa di cui lei debba preoccuparsi, figliolo. L'incidente ormai è passato. Il suo nome e la sua reputazione sono completamente salvi dal biasimo. Il rapporto che il tribunale invierà a Sua Santità la prosciglierà da qualsiasi colpa più grave di... come dire... di una certa insensibilità per i sentimenti di un certo vescovo di provincia che ha nella Curia sufficienti amici per pretendere quell'indagine conoscitiva.

De Soya ancora non osa tirare un sospiro di sollievo. — Il vescovo Melandriano è un ladro, Eccellenza.

I vivaci occhietti del cardinale Lourdusamy si spostano per un attimo verso monsignor Oddi, poi tornano a fissare in viso il prete-capitano. — Sì, sì, Federico — dice il Segretario di Stato. — Lo sappiamo. Ne eravamo al corrente già da qualche tempo. Il buon vescovo, nella sua remota città galleggiante su quel mondo d'acqua, avrà il suo momento davanti ai cardinali del Sant'Uffizio, stia tranquillo. E stia pure tranquillo che per lui le raccomandazioni non saranno altrettanto indulgenti. — Con uno scricchiolio di legno antico si appoggia all'alto schienale. — Ma dobbiamo parlare d'altre cose, figliolo. È pronto a riprendere la sua missione?

— Sì, Eccellenza — risponde de Soya. Si sorprende per l'immediatezza e la sincerità della risposta. Fino a quel momento ha ritenuto meglio che sia stato posto termine a quella parte della sua vita e del suo servizio.

Il cardinale Lourdusamy diventa più serio. Pare serrare con forza le mascelle. — Magnifico — tuona. — Ora, mi è stato detto che uno dei suoi uomini è morto durante la spedizione a Hebron.

— Un incidente nella fase di risurrezione, Eccellenza.

Il cardinale Lourdusamy scuote la testa. — Terribile. Terribile.

— Il lanciere Rettig — soggiunge il Padre Capitano de Soya: sente il bisogno che sia fatto il nome di quell'uomo. — Era un buon soldato.

Negli occhi del cardinale c'è un luccichio come di lacrime. Lourdusamy guarda in viso de Soya e dice: — Prowederemo ai suoi genitori e a sua sorella. Un fratello del lanciere Rettig raggiunse il grado di prete-comandante su Bressia. Lo sapeva, figliolo?

— No, Eccellenza — risponde de Soya.

Il cardinale annuisce. — Una grave perdita. — Sospira e posa sulla scrivania sgombra la mano grassoccia. De Soya nota le fossette sul dorso; guarda la mano come se fosse un'entità autonoma, una creatura marina priva di scheletro.

— Federico — tuona il cardinale Lourdusamy — possiamo suggerirle qualcuno che riempia il vuoto lasciato sulla sua nave dalla morte del lanciere Rettig. Ma prima dobbiamo parlare dei motivi di questa missione. Sa perché dobbiamo trovare e tenere sotto custodia quella ragazzina?

De Soya raddrizza la schiena. — Sua Eccellenza spiegò che la bambina è figlia di un abominio cìbrido. Che costituisce una minaccia per la Chiesa stessa. Che potrebbe essere un agente delle IA del TecnoNucleo.

Il cardinale annuisce. — Tutto vero, Federico, tutto vero. Ma non le abbiamo spiegato in che modo quella bambina è una minaccia, non solo per la Chiesa e per la Pax, ma per tutta la razza umana. Se torna in missione, figliolo, ha diritto di sapere.

Dall'esterno, soffocati ma ancora percettibili attraverso le finestre e le pareti del palazzo, provengono due improvvisi e diversi rumori. Nello stesso istante, dal colle Gianicolo lungo il fiume verso Trastevere, il cannone di mezzogiorno spara a salve e gli orologi di S. Pietro cominciano a battere i dodici rintocchi.

Il cardinale Lourdusamy esita, toglie dalle pieghe della veste cremisi un antico orologio da tasca, annuisce come soddisfatto, lo carica e lo ripone.

De Soya aspetta.

Impiegammo poco più d'un giorno a percorrere i tunnel di ghiaccio fino alla città sepolta, dove avremmo trovato padre Glauco, ma in quel tempo ci furono tre brevi periodi di sonno e il viaggio stesso (buio, freddo, stretti cunicoli nel ghiaccio) non avrebbe avuto niente di particolare, se uno spettro artico non avesse preso una persona del nostro gruppo.

Come tutti i veri atti di violenza, avvenne troppo rapidamente per essere osservato. L'attimo prima avanzavamo (Aenea, l'androide e io ci trovavamo quasi in coda alla fila di Chitchatuk) e l'attimo dopo ci fu un'esplosione di ghiaccio e di movimento (mi bloccai, pensando che qualcuno avesse fatto esplodere una mina) e la figura impellicciata, due posti davanti a Aenea, scomparve senza un grido.

Ero ancora impietrito, reggendo nelle mani guantate la carabina al plasma, inutile perché ancora con la sicura, quando il Chitchatuk più vicino cominciò a ululare di rabbia e di disperazione, mentre quelli nei pressi si lanciavano nel nuovo cunicolo che si spalancava dove un attimo prima non c'era alcun tunnel.

Aenea già illuminava con la torcia il condotto quasi verticale, quando mi spinsi accanto a lei, tenendo alzata l'arma. Due Chitchatuk si erano lanciati in quel pozzo, servendosi, per frenare la caduta, degli stivali e di corti coltelli d'osso che sollevarono schegge di ghiaccio. Stavo per infilarmi nel tunnel, quando Cuchiat mi afferrò per la spalla. — Ktchey! — disse. — Ku tcheta chi!

Ormai, dopo quattro giorni con i Chitchatuk, ne sapevo abbastanza per capire che mi ordinava di non entrare nel tunnel. Ubbidii, ma estrassi la torcia laser per illuminare la via ai cacciatori urlanti che già si trovavano venti metri più in basso e sparivano alla vista nel punto in cui il condotto faceva una curva e continuava in piano. Sulle prime pensai che fosse il riflesso rossastro del raggio laser, ma poi vidi che il pozzo era rivestito, quasi totalmente, di sangue rosso vivo.

I lamenti fra i Chitchatuk durarono anche dopo il ritorno a mani vuote dei cacciatori. Capii che non c'era traccia dello spettro artico né della sua vittima, a parte il sangue, la pelliccia e il mignolo della destra della sventurata. Cuchtu, quello che ritenevamo lo stregone, si mise in ginocchio, baciò il dito mozzato, usò sul proprio braccio il coltello d'osso fino a far gocciolare sul dito insanguinato il proprio sangue e poi con cura, quasi con reverenza, ripose nella sua sacca di pelle il misero resto. I lamenti si fermarono di colpo. Chiaku, il Chitchatuk alto con la pelliccia macchiata di sangue (ora doppiamente macchiata, perché lui era uno dei cacciatori che si

erano lanciati nel condotto verticale) si rivolse a noi e parlò in tono pressante per qualche momento, mentre gli altri si mettevano in spalla le sacche, riponevano le lance e riprendevano il cammino.

Continuammo a risalire il tunnel di ghiaccio ma non potei fare a meno di girarmi a guardare il frastagliato foro provocato dallo spettro artico svanire nel buio che pareva seguirci. Sapendo che quegli animali vivevano in superficie e scendevano nei cunicoli soprattutto per cacciare, non mi ero mai innervosito; ma ora lo stesso fondo di ghiaccio mi pareva infido, le sfaccettature e le creste delle pareti e del soffitto mi parevano nascondigli del prossimo spettro artico. Mi ritrovai a camminare in punta di piedi, come se in questo modo avrei evitato di sprofondare nella trappola di un altro predone. Non era facile, camminare in punta di piedi su Sol Draconis Septem.

— Signorina Aenea — disse l'intabarrato A. Bettik — non ho capito che cosa diceva il signor Chiaku. Qualcosa a proposito di numeri?

Il viso di Aenea in pratica scompariva sotto la griglia di zanne della pelliccia. Sapevo che le pelli provenivano tutte da cuccioli di spettro artico, ma mi era bastato scorgere per un attimo le bianche braccia grosse come il mio tronco che si protendevano dalla parete di ghiaccio e i neri artigli lunghi come il mio avambraccio, per capire quant'erano enormi quei cuccioli. A volte, mi resi conto (intanto avevo tolto la sicura alla carabina e stavo cercando di procedere a passi felpati malgrado l'opprimente gravità di Sol Draconis Septem) la via più breve per il coraggio è l'assoluta ignoranza.

— ... perciò penso che si riferisse al fatto che la banda non è più formata da un numero primo di persone — diceva in quel momento Aenea all'androide. — Prima che quella sventurata... fosse presa... eravamo ventitré di loro più tre di noi, cosa che andava bene. Ma ora devono trovare presto un rimedio, altrimenti... non so... altra malasorte.

Per quanto ne capii, risolsero il problema del numero portasfortuna mandando avanti Chiaku come esploratore. O forse il Chitchatuk si offrì semplicemente di stare lontano dal gruppo finché gli altri non ci avessero lasciato nella città sepolta... venticinque, in quanto numero dispari, poteva essere sopportato per breve tempo, ma senza di noi la banda sarebbe stata composta di ventidue persone, un numero del tutto inaccettabile.

Quando giungemmo alla città, lasciai perdere tutti i pensieri sulle preoccupazioni dei Chitchatuk per i numeri primi.

Per prima cosa vedemmo la luce. Nel giro di pochi giorni i nostri occhi si erano abituati al fioco bagliore delle braci del "chuchkituk", ossia del

braciere d'osso, al punto che perfino l'occasionale balenio delle nostre torce pareva accecante. La luce della città sepolta nel ghiaccio fu realmente dolorosa.

Un tempo l'edificio era d'acciaio o plastacciaio e vetro intelligente, alto forse settanta piani, e probabilmente guardava su una piacevole e verdeggiante valle terraformata... forse era rivolto a sud, verso il fiume distante mezzo chilometro. Ora il nostro tunnel di ghiaccio si apriva in una breccia nel vetro, dalle parti del 59° piano; le lingue del ghiacciaio avevano piegato l'armatura metallica dell'edificio e avevano trovato vie d'accesso in vari piani.

Ma il grattacielo non era crollato e forse sporgeva i piani superiori nel vuoto nero e quasi assoluto sopra il ghiacciaio. E risplendeva ancora di luce.

I Chitchatuk si fermarono all'ingresso, riparandosi gli occhi dal bagliore e ululorono in un tono diverso dal precedente lamento per la cattura della donna. Era un richiamo. Mentre stavamo lì ad aspettare, fissai l'aperto scheletro d'acciaio e di vetro dell'edificio, le decine e decine di lampade appese da tutte le parti, piano su piano, tanto che attraverso il limpido ghiaccio vedevamo sotto i nostri piedi l'edificio dalle finestre vividamente illuminate sprofondare come in un abisso.

Poi padre Glauco venne verso di noi, attraversando un ambiente che era per metà caverna di ghiaccio e per metà stanza d'ufficio. Indossava la lunga tonaca nera e il crocifisso che mi ricordavano i gesuiti del monastero nei pressi di Port Romance. Fu subito chiaro che l'anziano prete non ci vedeva... i suoi occhi erano lattei per la cataratta e ciechi come sassi; ma non fu questa la prima cosa di padre Glauco che mi colpì: il prete era vecchio, vecchissimo, canuto, barbuto come un patriarca, e quando Cuchiat lo chiamò, parve risvegliarsi da una sorta di trance, inarcando le candide sopracciglia e corrugando l'alta fronte. Labbra avvizzite e screpolate si arricciarono in un sorriso. Potrebbe sembrare un atteggiamento bizzarro, ma in padre Glauco non c'era niente di bizzarro... non la sua cecità, non l'abbagliante barba bianca, non la pelle maculata e sciupata dalle intemperie, non le labbra avvizzite. Era... se stesso... a tal punto che ogni paragone è inutile.

Avevo avuto parecchie riserve sull'incontro con quel "glauco"... per timore che avesse qualche rapporto con la Pax da cui fuggivamo... e ora, vedendo che era un prete, avrei dovuto afferrare la bambina e A. Bettik e filarmela con loro e i Chitchatuk. Ma nessuno di noi tre sentì l'impulso di

fuggire. Quel vecchio non era la Pax... era solo padre Glauco. Lo scoprimmo qualche minuto dopo il nostro primo incontro.

Ma subito, prima che uno di noi aprisse bocca, il prete cieco parve percepire la nostra presenza. Parlò a Cuchiat e a Chichticia nella loro lingua e poi all'improvviso si girò dalla nostra parte e sollevò la mano come se con il palmo potesse percepire il nostro calore... di Aenea, di A. Bettik, di me stesso. Allora si avvicinò a noi, fermi sul confine fra l'avvolgente caverna di ghiaccio e la stanza avvolta dal ghiaccio.

Padre Glauco venne direttamente da me, mi mise sulla spalla la mano ossuta e disse, forte, in un inglese chiaro della Rete: — Tu sei l'uomo!

Ho impiegato un certo tempo... anni... a porre nella giusta prospettiva quelle parole. A quel tempo pensai soltanto che il vecchio prete aveva perso il senno, oltre la vista.

Decidemmo che ci saremmo fermati per qualche giorno con padre Glauco nel suo grattacielo subglaciale, mentre i Chitchatuk sarebbero andati a fare importanti cose chitchatukesche (Aenea e io ritenemmo che la loro massima priorità fosse ripristinare il numero primo del gruppo) e poi sarebbero tornati a vedere che cosa combinavamo. Aenea e io eravamo riusciti a spiegare a segni che volevamo smontare la zattera e portarla a valle fino all'arcata del teleporter. Ci era sembrato che i Chitchatuk avessero capito: almeno, avevano fatto cenni d'intesa e avevano detto "chia", parola con cui assentivano, quando avevamo mimato l'arcata e la zattera che l'attraversava. Se avevo capito la loro risposta a voce e a gesti, il viaggio fino al portale avrebbe richiesto una camminata di diversi giorni in superficie, in una zona infestata dagli spettri artici. Dissero, ne sono sicuro, che ne avremmo riparlato appena soddisfatta la necessità di "cercare indivisibile equilibrio": ossia, immaginammo, trovare un altro membro per il loro gruppo... o perderne tre. L'ultima prospettiva dava da pensare.

In ogni caso, saremmo rimasti con padre Glauco fino al ritorno del gruppo. Il prete cieco chiacchierò animatamente con i Chitchatuk per alcuni minuti; poi rimase sull'ingresso della caverna di ghiaccio, in ascolto, finché il bagliore del braciere d'osso non fu svanito da tempo.

Allora padre Glauco ci diede di nuovo il benvenuto, passandoci la mano sul viso, sulle spalle, sulle braccia. Confesso di non avere mai sperimentato una simile presentazione. Quando strinse fra le mani il viso di Aenea, il vecchio disse: — Un bambino. Non mi sarei mai aspettato di vedere di nuovo un bambino.

Non capivo. — E i Chitchatuk? — dissi. — Anche loro sono esseri umani. Avranno anche loro dei bambini.

Prima delle "presentazioni", padre Glauco ci aveva guidati nel grattacielo e su per una rampa di scale fino a una stanza più calda, senza dubbio il suo luogo di soggiorno: c'erano lanterne e bracieri in cui ardeva vividamente la stessa carbonella usata dai Chitchatuk, solo che lì lanterne e bracieri erano centinaia e c'erano comodi mobili e un antiquato apparecchio per suonare dischi di musica e scaffali di libri che rivestivano le pareti... cosa che trovai incongrua, nella casa di un cieco.

— I Chitchatuk hanno bambini — rispose il vecchio prete — ma non li fanno stare con le bande che girano così lontano a nord.

— Perché? — domandai.

— Gli spettri artici — spiegò padre Glauco. — A nord della vecchia linea di *terraforming* sono numerosissimi.

— Pensavo che i Chitchatuk dipendessero per tutto dagli spettri artici.

Il vecchio annuì e si lisciò la barba, piena, candida, tanto lunga da nascondere il solino. Aveva una tonaca rattoppata e rammendata con cura, ma gualcita e lisa. — I miei amici Chitchatuk dipendono totalmente dai *cuccioli* di spettri artici — precisò. — Il metabolismo degli adulti rende la pelle e le ossa inutili per i loro scopi...

Non capivo l'ultima parte, ma non chiesi spiegazioni.

— Agli spettri artici, d'altro canto, niente piace di più dei bambini Chitchatuk. Ecco perché Cuchiat e gli altri sono così perplessi per la presenza della sua giovane amica.

— Dove stanno i loro bambini? — domandò Aenea.

— Molte centinaia di chilometri più a sud — rispose il prete. — Con i gruppi che allevano i bambini. Laggiù... fa caldo. Il ghiaccio è spesso solo trenta o quaranta metri e l'atmosfera è quasi respirabile.

— Perché gli spettri artici non vanno laggiù a caccia dei bambini? — domandai.

— Per loro è un territorio sgradevole... troppo caldo.

— Allora perché tutti i Chitchatuk non si spostano a sud al sicuro... — M'interruppi: evidentemente l'elevata gravità e il gelo m'avevano reso più stupido del solito.

— Per l'appunto — disse padre Glauco, accorgendosi dalla mia pausa che avevo capito da solo. — I Chitchatuk dipendono totalmente dagli spettri artici. Le bande di cacciatori, come quella del vostro amico Cuchiat, vanno incontro a rischi terribili per rifornire di carne, di pelli e di utensili

le bande che allevano i bambini. Queste ultime corrono il rischio di morire di fame, prima di ricevere le forniture di cibo. I Chitchatuk hanno pochi bambini, ma quei pochi sono preziosi. O, come direbbero nella loro lingua, "utchai tuk aichit chacutkuchit".

— Più... sacri, mi pare significhi... del calore — tradusse Aenea.

— Precisamente — confermò il vecchio prete. — Ma dimentico le buone maniere. Ora vi accompagno nelle vostre stanze... ho alcune stanze per gli ospiti, ammobiliate e riscaldate, anche se voi siete i miei primi ospiti non Chitchatuk in... ah... cinque decenni standard, credo. Mentre vi sistemate, scalderò il pranzo.

43

Il cardinale Lourdusamy interrompe la spiegazione del vero motivo della missione di de Soya, si appoggia allo schienale del seggio e muove la mano grassoccia per indicare l'alto soffitto. — Cosa gliene pare di questa stanza, Federico? — domanda.

Il Padre Capitano de Soya, pronto ad ascoltare qualcosa d'importanza vitale, rimane sorpreso e alza lo sguardo. La grande sala è riccamente ornata come le altre stanze Borgia; in misura maggiore, si rende conto de Soya, perché i colori sono più vivaci, più vibranti... e poi nota le differenze: gli arazzi e gli affreschi sono più attuali, ritraggono Papa Giulio VI mentre riceve il crucimorfo da un angelo del Signore, mostrano Dio protendere la mano, in un'eco del michelangiolesco soffitto della Cappella Sistina, per conferire a Giulio il Sacramento della risurrezione. Vede il diabolico antipapa, Teilhard I, bandito da un arcangelo che impugna una spada fiammeggiante. Altre immagini nel soffitto e negli arazzi alle pareti proclamano lo splendore del primo grande secolo della risurrezione della Chiesa stessa e dell'espansione della Pax.

— Il soffitto originale crollò nell'a.D. 1500 — tuona il cardinale Lourdusamy — e rischiò di uccidere Papa Alessandro. Le decorazioni originali andarono in gran parte distrutte. Alla morte di Giulio II, Leone X le fece sostituire, ma il risultato era inferiore all'originale. Centotrenta anni standard fa, Sua Santità ha commissionato il nuovo arredamento. Noti l'affresco centrale... è opera di Halamn Ghena di Vettore Rinascimento. L'arazzo con l'Ascensione della Pace, laggiù, è di Shiroku. I restauri architettonici sono opera dei migliori artigiani locali, compreso Peter Baines Cort-Bilgruth.

De Soya si limita ad annuire per cortesia, visto che non capisce proprio come quella dissertazione artistica si colleghi al discorso precedente. Forse il cardinale, come accade a molte persone potenti, ha fatto l'abitudine a divagare a piacimento, perché mai nessun sottoposto se ne lamenta.

Come se leggesse nel pensiero del prete-capitano, il cardinale Lourdusamy ridacchia e posa la mano sul piano di pelle della scrivania. — Gliene ho parlato perché c'è un motivo, Federico — riprende. — Conviene anche lei che la Chiesa e la Pax hanno portato all'umanità un'era di pace e di prosperità mai vista prima?

De Soya esita. Ha letto i libri di storia, ma non è sicuro che l'epoca attuale sia senza precedenti. In quanto alla "pace"... visioni di foreste orbitali in fiamme e di pianeti devastati ancora gli tormentano i sogni. — La Chiesa e i suoi alleati della Pax — dice infine — hanno di sicuro migliorato la situazione di gran parte dei mondi dell'ex Rete da me visitati. E nessuno può negare che il dono della risurrezione non abbia precedenti.

Il cardinale Lourdusamy emette un basso gorgoglio di divertimento. — I santi ci scampino... un diplomatico! — Si liscia il labbro superiore. — Sì, sì, ha perfettamente ragione, Federico. Ogni epoca ha le proprie manchevolezze e le nostre includono la continua guerra contro gli Ouster e l'ancora più urgente lotta per stabilire nel cuore di uomini e donne il Regno del Nostro Signore e Salvatore. Ma, come vede — indica di nuovo gli affreschi e gli arazzi — ci troviamo in un'epoca di vero Rinascimento, altrettanto reale di quella imbevuta dello spirito del precedente Rinascimento che ci diede la cappella di Niccolo V e le altre meraviglie che ha visto venendo qui. E questo Rinascimento è davvero dello spirito, Federico...

De Soya rimane in attesa.

— Quell'abominio distruggerà ogni cosa — riprende il cardinale Lourdusamy, ora molto serio. — Come le ho detto un anno fa, quella che cerchiamo non è una bambina, è un virus. E ora sappiamo da dove quel virus proviene.

De Soya ascolta.

— Sua Santità ha avuto una delle Sue visioni — prosegue il cardinale, con voce bassa, poco più d'un bisbiglio. — Lei sa, Federico, che il Santo Padre spesso è visitato da sogni accordati da Dio?

— Ho udito delle voci, Eccellenza — ammette de Soya. Personalmente ha sempre ritenuto di minimo interesse quest'aspetto magico della Chiesa. Aspetta.

Il cardinale Lourdusamy muove la mano come per spazzare via le voci

più sciocche. — È vero che Sua Santità ha ricevuto rivelazioni d'importanza vitale dopo lunghe preghiere, lungo digiuno e dimostrazione della massima umiltà. Una di queste rivelazioni ci ha precisato quando e dove la bambina sarebbe comparsa su Hyperion. Sua Santità è stato preciso all'istante, vero?

De Soya china la testa.

— E fu una di queste sacre rivelazioni che indusse il Santo Padre a richiedere proprio lei, Federico, per questo servizio. Egli vide che il destino di un certo Federico de Soya e la salvezza della nostra Chiesa e della nostra società sono inestricabilmente intrecciati.

De Soya può solo fissarlo senza battere ciglio.

— E ora — tuona il cardinale Lourdusamy — la minaccia nei confronti del futuro dell'umanità è stata rivelata in maggiori particolari. — Si alza; ma quando de Soya e monsignor Oddi si affrettano a imitarlo, il cardinale indica loro di stare seduti. De Soya torna a sedersi e guarda quella grande massa di rosso e di bianco spostarsi fra le chiazze di luce della stanza in penombra: le guance del cardinale luccicano, i suoi occhi si perdono nell'ombra prodotta dai faretti in alto.

— In verità, Federico, questo è il grande tentativo delle IA del Tecno-Nucleo per distruggerci. Lo stesso male meccanico che distrusse la Vecchia Terra, che sfruttò le menti e le anime umane mediante i parassitici teleporter, che provocò l'attacco Ouster, presagio della Caduta... lo stesso Male è all'opera qui. La progenie del cìbrido... quella Aenea... è il loro strumento. Ecco perché i teleporter per lei hanno funzionato, mentre non lasciano passare nessun altro. Ecco perché il demoniaco Shrike ha massacrato migliaia di nostri fratelli e forse presto ne ucciderà milioni... miliardi. Se non sarà fermato, questo... *succubus*... avrà successo e ci riporterà al Governo della Macchina.

De Soya guarda l'enorme sagoma del cardinale passare dalla luce alla penombra. Le parole del prelato non sono per lui una novità.

Lourdusamy smette di andare avanti e indietro. — Ma Sua Santità ora sa che la progenie del cìbrido non è solo l'agente del Nucleo, Federico... è anche lo strumento del Dio Macchina.

De Soya capisce. Quando l'Inquisizione l'ha interrogato sui *Canti*, lui si è sentito ridurre in gelatina le viscere, al pensiero della punizione per avere letto il poema messo all'indice. Ma perfino quel libro proibito ammetteva che elementi delle IA del Nucleo avevano lavorato per secoli allo scopo di creare un'Intelligenza Finale... una divinità cibernetica che diffondesse nel

tempo il proprio potere per dominare l'universo. In realtà sia i *Canti* sia la storia ufficiale della Chiesa riconoscono la battaglia nel tempo tra quel falso dio e il Nostro Signore. Nei *Canti,* il cìbrido Keats (il secondo cìbrido, in realtà, dal momento che il primo è stato sostituito dopo essere stato distrutto nella megasfera da una delle fazioni del Nucleo) è stato falsamente rappresentato come un candidato per il messia "dell'Intelligenza Finale umana"... quel blasfemo concetto teilhardiano sull'evoluzione di un dio umano. Il poema sosteneva che l'*empatia* era la chiave dell'evoluzione spirituale umana. La Chiesa ha corretto questo punto, mettendo in evidenza che l'ubbidienza alla volontà di Dio è la fonte della rivelazione e della salvezza.

— Grazie alla rivelazione — dice il cardinale Lourdusamy — Sua Santità sa dove la progenie del cìbrido e i suoi gonzi si trovano in questo stesso momento.

De Soya si sporge sulla poltrona. — Dove, Eccellenza?

— Sul mondo ghiacciato e deserto di Sol Draconis Septem — tuona il cardinale Lourdusamy. — Sua Santità è stato chiarissimo, su questo particolare. Ed è stato chiarissimo sulle conseguenze, se la progenie del cìbrido non viene fermata. — Gira intorno alla scrivania e si ferma accanto al prete-capitano. De Soya alza gli occhi, vede rosso ardente e bianco vivido, occhietti che trapassano i suoi. — Ora la bambina corre a cercare alleati — brontola in tono sincero il cardinale. — Alleati che l'aiutino nella distruzione della Pax e nella dissacrazione della Chiesa. In questo momento è stata come un virus micidiale in una zona disabitata: un potenziale pericolo, per il momento contenuto. Presto, se ci sfuggirà, maturerà e raggiungerà il pieno potere... il pieno potere del Maligno.

Sopra la lucida spalla del cardinale, de Soya vede le figure che sì contorcono nell'affresco del soffitto.

— I vecchi portali, dal primo all'ultimo, si apriranno nello stesso istante — tuona il cardinale. — Il demone Shrike, in milioni di repliche, ne uscirà per massacrare i cristiani. Gli Ouster saranno resi più potenti dalle armi del TecnoNucleo e dalle terribili tecnologie delle IA. Già hanno adoperato meccanismi subcellulari per rendersi superiori agli esseri umani e non più esseri umani. Già hanno ceduto la propria anima immortale in cambio della strumentazione per adattarsi allo spazio, per nutrirsi della luce solare, per esistere come... come piante nel buio. Le loro abilità guerriere saranno accresciute migliaia di volte dai motori segreti del Nucleo. Quest'orrenda forza non sarà negata, neppure dalla Chiesa. Miliardi di persone conosce-

ranno la vera morte, perderanno il crucimorfo, avranno l'anima strappata dal corpo come cuore pulsante da un petto ancora vivo. Decine di miliardi moriranno. Gli Ouster si apriranno col fuoco la strada nella Pax, lasceranno solo deserto, come Vandali e Visigoti, distruggeranno Pacem, il Vaticano, tutto ciò che conosciamo. Uccideranno la pace stessa. Rinnegheranno la vita e dissacreranno il nostro principio della dignità dell'individuo.

De Soya rimane seduto e aspetta.

— Tutto ciò non deve accadere — dice il cardinale Lourdusamy. — Sua Santità prega ogni giorno perché non accada! Ma questi sono tempi perigliosi, Federico... per la Chiesa, per la Pax, per il futuro della razza umana. Sua Santità ha visto cosa potrebbe accadere e ha dedicato la vita di noi tutti, il sacro onore di noi tutti in quanto Prìncipi della Chiesa, a impedire la nascita di una realtà così tremenda.

De Soya alza gli occhi, mentre il cardinale si china più vicino.

— A questo punto, Federico, devo rivelarle una cosa che miliardi di Fedeli non sapranno ancora per mesi. Oggi, in questo stesso momento, davanti al Sinodo Interstellare dei Vescovi... Sua Santità annuncia una Crociata.

— Una Crociata? — ripete de Soya. Perfino l'impassibile monsignor Oddi si schiarisce la gola.

— Una Crociata contro gli Ouster — tuona il cardinale Lourdusamy. — Per secoli ci siamo difesi... la Grande Muraglia è uno stratagemma difensivo che interpone corpi e navi e vite cristiane sulla via degli aggressori Ouster... ma da oggi, per grazia di Dio, la Chiesa e la Pax passano all'offensiva.

— Come? — dice de Soya. Sa che le battaglie già infuriano nello spazio-di-nessuno fra la Pax e le regioni Ouster, riempiono migliaia di parsec di rapidi affondi e parate, di attacchi e ritirate. Ma con il debito temporale (il massimo viaggio da Pacem al limite estremo della Grande Muraglia comporta due anni di tempo/nave, pari a più di venti anni di debito temporale) il coordinamento sia in attacco sia in difesa diventa scarso, se non inesistente.

Il cardinale Lourdusamy sorride sinistramente e risponde: — Già ora, mentre parliamo, ogni mondo della Pax e del Protettorato riceve la richiesta... l'ordine... di dedicare tutte le risorse planetarie alla costruzione di un'unica grande nave... una sola nave per ogni mondo.

— Abbiamo migliaia di navi... — comincia il prete-capitano e s'interrompe.

— Infatti — dice il cardinale Lourdusamy, col tono di un gatto che faccia le fusa. — Queste nuove navi useranno la tecnologia Arcangelo. Ma non saranno, come la sua *Raffaele,* corrieri ad armatura leggera: saranno i più micidiali incrociatori da guerra che questo braccio della spirale abbia mai visto. In grado di traslare in qualsiasi punto della galassia in minor tempo di quanto occorra a una navetta per decollare ed entrare in orbita. Ogni nave avrà il nome del pianeta di provenienza, ciascuna sarà equipaggiata con devoti ufficiali della Pax come lei stesso... uomini e donne disposti a sopportare la morte e a ricevere la risurrezione... e sarà in grado di distruggere Sciami interi.

De Soya annuisce. — È questa, Eccellenza, la risposta del Santo Padre alla rivelazione della minaccia rappresentata dalla bambina?

Il cardinale Lourdusamy gira di nuovo intorno alla scrivania e si accomoda sul seggio dall'alto schienale, come se si sentisse esausto. — In parte, Federico. In parte. La costruzione di queste nuove navi inizierà nel giro del prossimo decennio standard. La tecnologia è complessa, molto complessa! Intanto il *succubus* cìbrido continua a propagare malattia come un virus che si diffonda. Questa parte dipende da lei... da lei e dal suo incrementato equipaggio di cercatori di virus.

— Incrementato? — ripete de Soya. — Il sergente Gregorius e il caporale Kee possono ancora venire con me?

— Sì — tuona il cardinale. — Sono stati già designati.

— Quale sarebbe l'incremento? — domanda de Soya, con il timore che alla missione sia assegnato un cardinale del Sant'Uffizio.

Il cardinale Lourdusamy apre le dita grassocce come se sollevasse il coperchio di uno scrigno del tesoro. — Una sola aggiunta all'equipaggio, Federico.

— Un ufficiale della Chiesa? — domanda il prete-capitano, curioso di sapere se il diskey papale sarà passato a un altro comandante.

Lourdusamy scuote la testa, provocando un tremolio di menti. — Un semplice guerriero, Padre Capitano de Soya. Una nuova razza di guerrieri, prodotta per il rinnovato Esercito di Cristo.

De Soya non capisce. Ha l'impressione che la Chiesa risponda con proprie biomodificazioni alla nanotecnologia Ouster. Questo sfiderebbe tutta la dottrina ecclesiastica che gli è stata insegnata.

Ancora una volta il cardinale Lourdusamy pare leggergli nel pensiero. — Niente manipolazioni genetiche, Federico. Alcune... migliorie... e un addestramento davvero unico presso un nuovo ramo delle forze armate

della Pax. Ma il guerriero è sempre totalmente umano... e cristiano.

— Un solo soldato? — dice de Soya, perplesso.

— Un solo soldato — conferma il cardinale Lourdusamy. — Non inserito nella catena di comando della Flotta della Pax. Il primo membro delle elitarie Legioni che saranno il reparto d'assalto della Crociata che Sua Santità annuncia oggi.

De Soya si strofina il mento. — E sarà sotto il mio comando diretto, come lo sono stati Gregorius e Kee?

— Ma certo, ma certo — tuona il cardinale Lourdusamy, appoggiandosi alla spalliera e incrociando le mani sull'ampio ventre. — Ci sarà un solo cambiamento, ritenuto necessario da Sua Santità in seduta con il Sant'Uffizio. Anche costei avrà un diskey papale, per separata autorità su decisioni militari e su quelle azioni ritenute necessarie per la salvezza della Chiesa.

— Costei — ripete de Soya, sforzandosi di capire. Se lui e la misteriosa "guerriera" avranno uguale autorità conferita dal Papa, come potranno prendere decisioni? Finora ogni aspetto della ricerca della bambina ha avuto sfaccettature e implicazioni militari, pensa de Soya. Ogni sua decisione è stata rivolta alla salvezza della Chiesa. Sarebbe meglio che l'avessero semplicemente destituito e sostituito, anziché coinvolgerlo in quella falsa compartecipazione di poteri.

Prima che de Soya possa esprimere l'obiezione, il cardinale Lourdusamy si sporge verso di lui e dice, con il tono più basso che il suo vocione consenta: — Federico, Sua Santità la vede ancora coinvolto in questa storia... e responsabile in prima persona. Ma Nostro Signore ha rivelato una terribile necessità che il Santo Padre cerca di toglierle dalle mani, ben sapendo quanto lei sia fino all'ultimo uomo di coscienza.

— Terribile necessità? — ripete de Soya. Capisce, con un immediato senso di vuoto allo stomaco, di che cosa si tratta esattamente.

Il cardinale Lourdusamy si sporge sulla scrivania e i suoi lineamenti sono un contrasto di luce intensa e di fitta ombra. — Il *succubus* generato dal cìbrido — dice — dev'essere eliminato. Distrutto. Il virus dev'essere sradicato dal Corpo di Cristo, come primo passo verso la futura chirurgia correttiva.

Prima d'aprire bocca, de Soya conta fino a otto. — Io trovo la bambina — dice. — E quel... guerriero... la uccide.

— Sì — conferma Lourdusamy. Dà per scontato che il Padre Capitano de Soya accetti il cambiamento nella missione. Cristiani rinati, preti (gesuiti in particolare) e ufficiali della Flotta della Pax non stanno lì a cavilla-

re, quando il Santo Padre e la Santa Madre Chiesa assegnano loro un compito.

— Quando incontrerò questo guerriero, Eccellenza? — domanda de Soya.

— Questo stesso pomeriggio la *Raffaele* traslerà nel sistema di Sol Draconis — dice con voce acuta monsignor Oddi, dal suo posto alle spalle e alla sinistra di de Soya. — Il suo nuovo membro d'equipaggio è già a bordo.

— Posso sapere il nome e il grado? — dice de Soya, girandosi verso l'alto monsignore.

Gli risponde il Segretario di Stato, cardinale Simon Augustino Lourdusamy. — Per il momento non ha ancora un grado formale, Padre Capitano de Soya. A un certo punto diventerà un ufficiale delle neonate Legioni della Crociata. Per ora lei e i suoi soldati potrete rivolgervi al vostro nuovo compagno chiamandolo per nome. De Soya aspetta.

— Si chiama Nemes — tuona il cardinale. — Rhadamanth Nemes. — I suoi occhi hanno un guizzo in direzione di monsignor Oddi. Quest'ultimo si alza. De Soya si affretta a imitarlo. È chiaro che l'udienza è terminata.

Il cardinale Lourdusamy alza nel gesto della benedizione tre dita della mano grassoccia. De Soya china la testa.

— Possa il Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo difenderla e proteggerla e concederle il successo in questo importantissimo viaggio. Lo chiediamo nel nome di Cristo.

— Amen — mormora monsignor Luca Oddi.

— Amen — dice de Soya.

44

Il grattacielo non era l'unico edificio sepolto nel ghiaccio: l'atmosfera risublimata di Sol Draconis Septem ricopriva un'intera città, un pezzetto dell'antica *hybris* dell'Egemonia lì sepolta come un preistorico insetto imprigionato nell'ambra.

Padre Glauco era un uomo gentile, allegro, generoso. Presto venimmo a sapere che era stato punito con l'esilio su Sol Draconis Septem perché apparteneva a uno degli ultimi ordini teilhardiani della Chiesa. Quando Papa Giulio VI aveva promulgato una bolla per condannare la filosofia dell'antipapa, l'ordine di padre Glauco aveva rigettato i canoni di Teilhard, ma era stato ugualmente sciolto e i suoi appartenenti erano stati scomunicati o esi-

liati sui pianeti più sperduti del dominio della Pax. Padre Glauco non considerava esilio i suoi cinquantasette anni standard su quella tomba di ghiaccio... li definiva la sua missione.

Pur riconoscendo che i Chitchatuk non avevano mai mostrato il minimo interesse per la conversione, padre Glauco ci confessò d'avere ben poco interesse a convertirli. Ammirava il loro coraggio, rispettava la loro onestà ed era affascinato dalla loro cultura guadagnata a caro prezzo. Prima di perdere la vista (cecità da neve, la chiamò, non semplice cataratta: una combinazione di freddo, di vuoto e delle radiazioni dure che colpivano la superficie del pianeta) aveva viaggiato con numerose bande Chitchatuk. — A quel tempo erano più numerose — ci disse, mentre ce ne stavamo seduti nel suo studio vividamente illuminato. — Il logorio ha preteso il suo tributo. Cinquant'anni fa in questa regione c'erano decine di migliaia di Chitchatuk; oggi ne sopravvivono solo alcune centinaia.

I primi giorni, mentre Aenea, A. Bettik e il prete cieco parlavano, trascorsi la maggior parte del tempo a esplorare la città sepolta.

Padre Glauco teneva illuminati quattro piani dell'alto edificio usando lanterne a pastiglie di combustibile. — Per tenere lontano gli spettri artici — spiegò. — Odiano la luce. — Trovai una scala e scesi nelle tenebre, tenendo pronte una torcia e la carabina. Una ventina di piani più in basso, un alveare di ghiaccio portava ad altri edifici della città sepolta. Vari decenni prima, padre Glauco aveva contrassegnato a pennaluce gli ingressi: magazzino, tribunale, centro trasmissioni, palazzo dell'Egemonia, albergo e così via. Esplorai alcuni edifici e notai i segni delle più recenti visite del prete. Al terzo sopralluogo trovai le profonde cripte dove erano immagazzinate le pastiglie di combustibile ad alta energia. Quelle pastiglie erano la fonte del calore e della luce del vecchio prete e costituivano inoltre la sua principale merce di scambio per ricevere le visite dei Chitchatuk.

— Gli spettri artici danno loro tutto, tranne materiale combustibile — ci disse. — Le pastiglie danno loro luce e un briciolo di calore. Ci piace fare baratti: loro mi danno carne e pelli di spettro artico, io contraccambio con luce e calore e garrula conversazione. Penso che abbiano cominciato a parlare con me perché la mia banda consisteva del più elegante numero primo... uno! All'inizio tenevo segreta la località del tesoro. Ora so che i Chitchatuk non mi deruberebbero mai. Neppure se ne andasse della loro vita. Neppure se ne andasse della vita dei loro bambini!

Non c'era molto da vedere, nella città sepolta. Laggiù il buio era assoluto e la mia torcia faceva ben poco per disperderlo. Se avevo nutrito speranze

di trovare un facile mezzo per scendere il fiume fino al secondo portale (un grosso saldatore ad acetilene, per esempio, o una trivella a fusione) quelle speranze furono presto spazzate via. La città, fatta eccezione per i quattro piani occupati da padre Glauco, con mobilio e libri, luce, cibo, calore e conversazione, era gelida e morta come il nono girone dell'inferno.

Il terzo o quarto giorno, proprio prima dell'ora di pranzo, mi unii agli altri che chiacchieravano nello studio del vecchio prete. Avevo già dato un'occhiata ai libri negli scaffali: volumi di filosofia e di teologia, romanzi polizieschi, testi d'astronomia, studi d'etnologia, tomi di neoantropologia, romanzi d'avventura, manuali di carpenteria, testi di medicina, libri di zoologia...

«Il motivo di maggiore tristezza per la perdita della vista, trent'anni fa» aveva detto padre Glauco, quel primo giorno, quando ci aveva mostrato con orgoglio la biblioteca «fu l'impossibilità di leggere i miei amati libri. Sono Prospero al contrario. Non potete immaginare il tempo che impiegai a trasportare quassù, dalla libreria cinquanta piani più sotto, questi tremila volumi!»

Nei pomeriggi, mentre io andavo in esplorazione e A. Bettik leggeva per suo conto, Aenea leggeva ad alta voce per il vecchio prete. Una volta entrai senza bussare e vidi le lacrime sulle guance del vecchio missionario.

Quel giorno, quando mi unii a loro, sentii che padre Glauco parlava di Teilhard... il gesuita storico, non l'antipapa deposto da Giulio VI.

— Era un portaferiti nella Prima guerra mondiale — diceva in quel momento padre Glauco. — Poteva fare il cappellano militare e stare lontano dalla prima linea, ma preferì fare il portaferiti. Per il suo coraggio gli conferirono delle medaglie, compresa l'onorificenza detta Legion d'Onore.

A. Bettik si schiarì educatamente la voce. — Mi scusi, Padre — disse sottovoce. — Sbaglio nel presumere che la Prima guerra mondiale sia stato un conflitto pre-Egira limitato alla Vecchia Terra?

Il prete sorrise. — Non sbaglia, non sbaglia, mio caro amico. Primi anni del XX secolo. Terribile conflitto. Terribile. E Teilhard era nel cuore degli scontri. L'odio per la guerra restò in lui tutta la vita.

Molto tempo prima padre Glauco si era costruito una sedia a dondolo e ora si dondolò davanti al fuoco di pastiglie acceso in un caminetto costruito alla buona. Le braci dorate gettavano lunghe ombre ed emanavano più calore di quanto non avessimo goduto dal momento in cui avevamo varcato l'arcata del teleporter. — Teilhard era geologo e paleontologo — riprese

padre Glauco. — Nel 1930, mentre si trovava in Cina, una nazione della Vecchia Terra, elaborò la teoria in base alla quale l'evoluzione era un processo incompleto, tuttavia un processo fondato su di un disegno. Egli vide l'universo come un progetto di Dio per riunire in una singola entità consapevole il Cristo dell'Evoluzione, il Personale e l'Universale. Teilhard de Chardin vide ogni passo dell'evoluzione come un segno pieno di speranza... perfino le estinzioni di massa, come motivo di gioia... la cosmogenesi, parola sua, come conseguenza dell'umanità divenuta centrale all'universo, la noogenesi come il passo seguente dell'evoluzione della mente umana, l'umanizzazione e l'ultraumanizzazione come gli stadi dell'*Homo sapiens* che si evolveva verso la vera umanità.

— Mi scusi, Padre — dissi, con mia sorpresa, solo in piccola parte consapevole dell'incongruità di quella discussione astratta nel cuore della città sepolta, sotto l'atmosfera congelata, in un ambiente di feroci spettri artici e di gelo — ma l'eresia di Teilhard non sosteneva che l'umanità si poteva evolvere in Dio?

Padre Glauco scosse la testa, con espressione sempre amabile. — In vita sua, figliolo, Teilhard non fu mai tacciato d'eresia. Nel 1962 il Sant'Uffizio... qualcosa di molto diverso, a quel tempo, ve l'assicuro... emanò un *monitum*...

— Un cosa? — intervenne Aenea, che era seduta sul tappeto davanti al fuoco.

— Un *monitum*, cioè un avvertimento contro l'accettazione acritica delle sue idee — spiegò padre Glauco. — E Teilhard non disse che gli esseri umani sarebbero divenuti Dio. Disse che l'intero universo consapevole era parte di un processo evolutivo verso il giorno... lo chiamò Punto Omega... in cui tutto il creato, umanità inclusa, sarebbe diventato tutt'uno con la Divinità.

— Teilhard avrebbe incluso il TecnoNucleo in questa evoluzione? — domandò piano Aenea. Si stringeva le ginocchia.

Padre Glauco smise di dondolarsi e con le dita si pettinò la barba. — Gli studiosi di Teilhard hanno dibattuto con vigore per secoli questo argomento, mia cara. Non sono uno studioso, ma sono sicuro che nel suo ottimismo Teilhard avrebbe incluso il Nucleo.

— Ma le Intelligenze Artificiali discendono dalle macchine — obiettò A. Bettik. — E il loro concetto d'Intelligenza Finale è totalmente diverso da quello cristiano: una mente fredda e spassionata, una capacità di previsione in grado di contemplare tutte le variabili.

Padre Glauco annuiva. — Ma le IA pensano, figliolo. I primi loro progenitori dotati di consapevolezza furono progettati dal DNA vivente...

— Progettati dal DNA per *calcolare* — intervenni, atterrito al pensiero che, parlando di anima, alle macchine del Nucleo si concedesse il beneficio del dubbio.

— E per cos'era progettato il *nostro* DNA, nei primi cento milioni di anni, figliolo? Mangiare? Uccidere? Procreare? Eravamo, agli inizi, meno ignobili delle Intelligenze Artificiali pre-Egira basate su silicio e DNA? Come avrebbe detto Teilhard, è la *coscienza* ciò che Dio ha creato per accelerare la consapevolezza dell'universo come mezzo per capire la Sua volontà.

— Il TecnoNucleo — dissi — voleva usare la razza umana come parte del progetto per l'Intelligenza Finale e poi distruggerci.

— Ma non ci ha distrutti — replicò padre Glauco.

— Non grazie al Nucleo.

— L'umanità si è evoluta, fino al punto in cui si è evoluta, senza ringraziamenti ai suoi predecessori né a se stessa — disse il vecchio prete. — L'evoluzione porta esseri umani. Gli esseri umani, attraverso un procedimento lungo e doloroso, portano umanità.

— Empatia — mormorò Aenea.

Padre Glauco girò nella sua direzione gli occhi ciechi. — Esatto, mia cara. Ma noi non siamo la sola incarnazione della razza umana. Appena raggiunta la consapevolezza, le nostre macchine calcolatrici sono diventate parte di questo disegno. Potranno opporre resistenza. Potranno cercare di disfarlo per i loro complessi fini. Ma l'universo continua a intessere il proprio disegno.

— Lei fa in modo che l'universo e i suoi processi sembrino una macchina — dissi. — Programmata, inarrestabile, inevitabile.

Il vecchio prete scosse lentamente la testa. — No, no... una macchina, mai. E mai inevitabile. La venuta di Cristo ci ha insegnato almeno una cosa: niente è inevitabile. Il risultato è sempre in dubbio. Siamo sempre noi a decidere per la luce o per le tenebre. Noi... e qualsiasi entità consapevole.

— Ma Teilhard pensava che la consapevolezza e l'empatia avrebbero vinto? — domandò Aenea.

Padre Glauco mosse la mano ossuta in direzione della scaffalatura alle spalle di Aenea. — Là dovrebbe esserci un libro... nel terzo ripiano... aveva un segnalibro azzurro, l'ultima volta che l'ho visto, trenta e passa anni fa. Lo vedi?

— *Diari, appunti e corrispondenze di Teilhard de Chardin*? — disse Aenea.

— Sì, sì. Aprilo dove c'è il segnalibro. Vedi il brano sottolineato? Una delle ultime cose che questi vecchi occhi hanno visto prima che scendessero le tenebre...

— L'annotazione datata 12 dicembre 1919? — domandò Aenea.

— Sì. Leggila, per favore.

Aenea accostò il libro alla luce del fuoco.

— "Si noti bene" — lesse. — "Non attribuisco alcun valore definitivo e assoluto alle varie costruzioni dell'uomo. Credo che scompariranno, riplasmate in un nuovo intero che ancora non possiamo concepire. Nello stesso tempo riconosco che hanno avuto un ruolo provvisorio essenziale: sono fasi necessarie, inevitabili, che noi (noi o la razza) dobbiamo percorrere nel corso della nostra metamorfosi. Ciò che amo in esse non è la loro forma particolare, ma la loro funzione, che è quella di costruire, in modo misterioso, prima qualcosa che possa essere reso divino, e poi, tramite la grazia di Cristo che illumina i nostri sforzi, qualcosa di divino."

Seguì un momento di silenzio, rotto solo dal lieve sibilo del fuoco e dagli scricchiolii e dai gemiti di decine di milioni di tonnellate di ghiaccio sopra e intorno a noi. Finalmente padre Glauco disse: — Quella speranza è l'eresia di Teilhard agli occhi dell'attuale papa. La fede in quella speranza fu il mio grande peccato. Questo... — indicò la parete esterna di ghiaccio e le tenebre che premevano contro il vetro — è il mio castigo.

Per qualche momento nessuno di noi aprì bocca.

Poi padre Glauco rise e posò sulle ginocchia le mani ossute. — Ma mia madre m'insegnò che non esiste castigo, né dolore, quando ci sono amici e cibo e conversazione. Tutte cose che qui abbiamo. Signor Bettik! Dico "signor Bettik" perché l'altra forma non le rende onore, anzi la emargina dall'umanità mediante la falsa invenzione di false categorie. Signor Bettik!

— Signore?

— Farebbe a questo vecchio il favore di andare in cucina a prendere il caffè che ormai dovrebbe essere pronto? Provvederò io allo stufato e al pane messi a scaldare. Signor Endymion?

— Sì, Padre?

— Le dispiacerebbe scendere in cantina e scegliere il vino della migliore annata disponibile?

Sorrisi, sapendo che il prete non poteva vedermi. — E quanti piani devo scendere, Padre, prima di trovare la cantina? Non cinquantanove, mi augu-

ro.

Il vecchio ridacchiò fra la barba. — Bevo vino a ogni pasto, figliolo, quindi sarei in una migliore forma fisica, se fossi costretto a scendere e salire in continuazione. No, vecchio e pigro come sono, tengo il vino nel ripostiglio al piano sottostante. Accanto alla scala.

— Lo troverò — assicurai.

— Intanto apparecchio — disse Aenea. — E domani sera cucino io.

Ognuno andò a svolgere il proprio compito.

45

La *Raffaele* trasla nel sistema Sol Draconis. Contrariamente a quanto spiegato al Padre Capitano de Soya e ad altri capitani di corrieri, il meccanismo di propulsione delle navi Arcangelo non deriva dall'antico motore Hawking che, fin da prima dell'Egira, ha superato la barriera della velocità della luce. Il motore della *Raffaele* è soprattutto una mistificazione: quando raggiunge velocità prossime a quelle quantiche, lancia un segnale tramite un mezzo un tempo denominato Vuoto Legante. Una fonte d'energia residente altrove innesca un remoto meccanismo che perfora un sub-piano di quel mezzo e lacera il tessuto stesso dello spazio e del tempo. La perforazione è istantaneamente fatale all'equipaggio, che muore tra mille sofferenze: cellule frantumate, ossa sbriciolate, blocco delle sinapsi, rilasciamento dei visceri, liquefazione degli organi. L'equipaggio non scopre mai i particolari: durante la ricostruzione del corpo a opera del crucimorfo e la seguente risurrezione, ogni ricordo di quei microsecondi d'orrore e di morte viene cancellato.

Ora la *Raffaele* inizia la traiettoria di decelerazione verso Sol Draconis Septem e il suo motore a fusione, quello reale, rallenta la nave, sottoposta a una forza di 200 g. Nelle cuccette di risurrezione, il Padre Capitano de Soya, il sergente Gregorius e il caporale Kee giacciono morti e i loro corpi già distrutti sono polverizzati una seconda volta, perché la nave risparmia automaticamente energia tenendo spenti i campi interni finché la risurrezione non è in corso. Oltre ai tre cadaveri umani a bordo c'è un altro paio d'occhi. Rhadamanth Nemes ha sollevato il coperchio della sua culla di risurrezione e ora giace sul lettino: il suo corpo ben strutturato subisce il tormento, ma non i danni, della terribile decelerazione. Secondo il programma standard, il supporto vitale nella cabina generale è spento: non c'è ossigeno, la pressione atmosferica è troppo bassa per consentire a un esse-

re umano di sopravvivere senza tuta spaziale e la temperatura è di trenta gradi centigradi sotto zero. Rhadamanth Nemes, nella sua tuta cremisi, giace sul lettino e guarda i monitor; di tanto in tanto rivolge alla nave una domanda e riceve la risposta su un fibrafilo di collegamento dati.

Sei ore più tardi, prima che i campi interni si accendano e nei complicati sarcofaghi abbia inizio la riparazione dei corpi, mentre nella cabina praticamente c'è ancora il vuoto, Rhadamanth Nemes si alza, sopporta senza la minima espressione il peso delle duecento gravità e va nella saletta di conferenze e al tavolo di rotta. Richiama una carta di Sol Draconis Septem e in breve trova il percorso del fiume Teti. Ordina alla nave di sovrapporvi i dati degli strumenti visivi a largo raggio e sfiora con le dita le immagini olografiche di valli di ghiaccio, di dune coperte di sestrugi, di crepacci glaciali. Dall'atmosfera ridotta in ghiacciaio emerge la parte superiore di un edificio. Nemes ricontrolla la mappa: l'edificio si trova nel raggio di trenta chilometri dal fiume sepolto.

Dopo undici ore di decelerazione, la *Raffaele* entra in orbita intorno alla candida palla di ghiaccio di Sol Draconis Septem. Ormai i campi interni sono accesi da un pezzo e i sistemi di supporto vita funzionano in pieno, ma Rhadamanth Nemes non ci fa caso, come non ha fatto caso al vuoto e alle 200 g. Prima di lasciare la nave, controlla i monitor della culla di risurrezione. Ha più di due giorni di tempo, prima che de Soya e i suoi uomini comincino a risvegliarsi.

Si accomoda nella navetta, collega il proprio polso al quadro comandi mediante un sottile cavo a fibra ottica e guida la nave nell'atmosfera, attraversando il terminatore, senza consultare la strumentazione né i monitor. Diciotto minuti più tardi la navetta atterra sulla superficie del pianeta, a duecento metri dalla tozza torre stagliata nel ghiaccio.

La luce del sole è vivida sul ghiacciaio a terrazze, ma il cielo è di un nero uniforme. Non ci sono stelle visibili. Per quanto lì l'atmosfera sia trascurabile, il massiccio sistema termale del pianeta che fluisce da polo a polo provoca "venti" continui che spingono cristalli di ghiaccio a quattrocento chilometri all'ora. Senza degnare di un'occhiata le tute spaziali e quelle per atmosfere pericolose, appese nella camera stagna, Rhadamanth Nemes spalanca il portello. Non attende che la scaletta si allunghi, salta giù direttamente da tre metri e atterra in piedi nel campo gravitazionale di 1,7 g. Aghi di ghiaccio la colpiscono alla velocità dei proiettili di pistole a *fléchettes.*

Nemes aziona una fonte interna che attiva un campo biomorfico a 0,8

millimetri dal suo corpo. A un osservatore esterno la robusta donna con corti capelli neri e inespressivi occhi neri diventa all'improvviso una lucente scultura d'argento vivo in forma umana. Rhadamanth Nemes percorre a trenta chilometri all'ora il frastagliato ghiacciaio, si ferma davanti all'edificio, non trova ingressi e col pugno sfonda un pannello di plastacciaio. Varca lo squarcio e cammina senza difficoltà sul ghiaccio liscio fino all'imboccatura di un pozzo d'ascensore. Strappa via la botola incavata dal peso del ghiaccio. Da tempo ormai gli ascensori sono precipitati nello scantinato, ottanta e passa piani più in basso.

Rhadamanth Nemes entra nel pozzo aperto e si lascia cadere: precipita nel buio a 33,1 metri al secondo. Appena vede passare la luce, si blocca afferrandosi a una trave d'acciaio. Ha già raggiunto la velocità terminale di più di cinquecento chilometri all'ora, ma decelera a zero in meno di tre centesimi di secondo.

Dal pozzo dell'ascensore passa nella stanza: nota i mobili, le lanterne, gli scaffali di libri. Il vecchio è nella cucina. Alza la testa, quando sente i rapidi passi. — Raul? — chiama. — Aenea?

— Proprio loro — dice Rhadamanth Nemes. Conficca due dita sotto la clavicola del vecchio, lo solleva da terra. — Dov'è la bambina Aenea? — domanda a voce bassa. — Dove sono gli altri?

Per quanto possa sembrare strano, il vecchio prete non grida di dolore. Stringe i denti, con gli occhi ciechi fissa il soffitto, ma dice solo: — Non lo so.

Nemes annuisce e lascia cadere a terra il prete. Si mette a cavalcioni sul petto del vecchio, punta l'indice contro l'occhio e spara nel cervello un microfilamento di ricerca: la sonda trova la strada verso una regione precisa della corteccia cerebrale.

— Ora, Padre — dice Rhadamanth Nemes — riproviamo. Dov'è la bambina? Chi è con lei? Dove sono?

Le risposte cominciano a fluire nel microfilamento, sotto forma di raffiche codificate d'energia neurale morente.

46

I nostri giorni in compagnia di padre Glauco furono memorabili per le comodità, per il loro lento trascorrere dopo tante settimane di frettolosi spostamenti a destra e a manca, per le conversazioni. Li ricordo soprattutto, credo, per le conversazioni.

Poco prima del ritorno dei Chitchatuk venni a sapere una delle ragioni per cui A. Bettik aveva intrapreso con me quel viaggio.

— Lei ha fratelli, signor Bettik? — domandò padre Glauco, rifiutandosi di usare il prefisso, Androide.

Con mia sorpresa, A. Bettik rispose: — Sì. — Com'era possibile? Gli androidi erano progettati e biocostruiti assiemando elementi genetici, crescevano in vasche di coltura... come gli organi per i trapianti, avevo sempre pensato.

— Durante la biocostruzione — continuò A. Bettik, sollecitato dal vecchio prete — gli androidi erano per tradizione donati in gruppi di cinque unità... in genere quattro maschi e una femmina.

— Cinque gemelli — disse padre Glauco, dalla sedia a dondolo. — Quindi lei ha tre fratelli e una sorella.

— Sì — rispose l'uomo dalla pelle azzurra.

— Ma di sicuro non siete stati... — cominciai, fermandomi subito. Mi strofinai il mento. Nell'insolita casa di padre Glauco mi ero rasato (m'era parsa la cosa da fare, per tornare civile) e quasi mi sorpresi per la sensazione di pelle liscia. — Ma di sicuro non siete cresciuti insieme — mi corressi. — Voglio dire, gli androidi non erano...

— Biocostruiti già adulti? — terminò per me A. Bettik, con lo stesso lieve sorriso. — No. Il processo di crescita era accelerato... noi abbiamo raggiunto la maturità a circa otto anni standard... ma c'era un periodo d'infanzia e di fanciullezza. Era questa, una delle ragioni per cui la biocostruzione di androidi aveva costi quasi proibitivi.

— Come si chiamano i suoi fratelli e sua sorella? — domandò padre Glauco.

A. Bettik chiuse il libro che stava sfogliando. — Era tradizione dare al quintetto nomi in ordine alfabetico — rispose. — I miei fratelli si chiamano A. Anttibe, A. Corresson, A. Darria e A. Ewik.

— Chi è tua sorella? — domandò Aenea. — Darria?

— Sì.

— Com'era la vostra infanzia?

— Soprattutto istruzione, addestramento ai compiti e definizione dei parametri di servizio — rispose A. Bettik.

Aenea se ne stava distesa sul tappeto, mento fra le mani. — Andavate a scuola? Giocavate?

— Abbiamo ricevuto lezioni, nella fabbrica, ma la massa delle nostre conoscenze ci è giunta mediante trasferimento RNA. — Guardò Aenea. —

E se per "giocare" intende trovare il tempo per rilassarmi con i miei fratelli, la risposta è sì.

— Cos'è accaduto ai tuoi fratelli?

A. Bettik scosse lentamente la testa. — Entrammo in servizio tutti insieme, ma poco dopo fummo separati. Fui acquistato dal Regno di Monaco-in-esilio e spedito su Asquith. Da quanto ne sapevo a quel tempo, ognuno di noi avrebbe fatto servizio in parti diverse della Rete o della Frontiera.

— E non hai mai più sentito nessuno di loro? — domandai.

— No. Dopo il trasferimento su Hyperion della colonia di Re William XXIII, fu importato un gran numero di operai androidi per la costruzione della Città dei Poeti; molti erano stati in servizio su Asquith prima di me, ma nessuno di loro aveva incontrato i miei fratelli.

— Ai tempi della Rete — dissi — era facile fare ricerche sugli altri mondi mediante teleporter e sfera dati.

— Sì, ma agli androidi era proibito per legge e per inibitori RNA viaggiare tramite teleporter e accedere direttamente alla sfera dati. E poi, poco dopo la mia creazione, fu illegale biocostruire o possedere androidi nell'ambito dell'Egemonia.

— E così sei stato impiegato nella Periferia — dissi. — Su mondi remoti, come Hyperion.

— Esattamente, signor Endymion.

— Per questo volevi fare il viaggio? Per trovare uno dei tuoi fratelli... o tua sorella?

A. Bettik sorrise. — Le probabilità d'incontrare per caso un mio fratello clone sono davvero astronomicamente basse, signor Endymion. Non solo la coincidenza sarebbe poco probabile, ma la possibilità che uno di loro sia sopravvissuto alla distruzione totale degli androidi a seguito della Caduta è molto remota. Però... — S'interruppe e allargò le braccia, quasi a chiedere scusa per una speranza così campata in aria.

Quell'ultima sera, che precedette il ritorno dei Chitchatuk, sentii per la prima volta Aenea esprimere la propria teoria sull'amore. Fu una conseguenza di alcune sue domande sui *Canti* di Martin Sileno.

— D'accordo — disse — appena subentrò la Pax, il poema fu incluso nell'Indice dei Libri Proibiti. Ma quei mondi non ancora inghiottiti dalla Pax al momento della pubblicazione del libro? Zio Martin ebbe la tanto desiderata acclamazione della critica?

— Ricordo che in seminario c'erano discussioni sui *Canti* — ridacchiò padre Glauco. — Sapevamo che il libro era all'indice, ma questo lo rendeva solo più affascinante. Rinunciammo a leggere Virgilio, ma facemmo a turno per leggere la malconcia copia di quei versi zoppicanti, i *Canti.*

— Erano versi zoppicanti? — domandò Aenea. — Ho sempre pensato che zio Martin fosse un grande poeta, ma solo perché era lui a dirmelo. Mia mamma diceva sempre che zio Martin era una spina nel piede.

— I poeti possono essere l'uno e l'altra — disse padre Glauco. Ridacchiò di nuovo. — A dire il vero, pare che lo siano spesso. Per quanto ricordo, nei pochi circoli letterari esistenti prima che la Chiesa li assorbisse, quasi tutti i critici bocciarono i *Canti.* Alcuni presero sul serio Martin Sileno... come poeta, non come cronista di ciò che avvenne realmente su Hyperion poco prima della Caduta. Ma molti misero in ridicolo la sua apoteosi dell'amore, verso la fine del secondo volume...

— Questo lo ricordo — dissi. — Sol, il vecchio studioso la cui figlia ringiovanisce col passare del tempo, scopre che l'amore è la risposta a quello che lui aveva definito il Dilemma di Abramo.

— E io ricordo un critico dalla penna al cianuro, che recensì il poema nella nostra capitale — ridacchiò padre Glauco. — Citò una scritta trovata in un muro di una città della Vecchia Terra riportata alla luce prima dell'Egira: "Se amore è la risposta, qual era la domanda?"

Aenea mi lanciò un'occhiata che era una richiesta di spiegazioni.

— Nei *Canti* — dissi — lo studioso scopre a quanto pare che ciò che le IA del Nucleo hanno chiamato Vuoto Legante è l'amore. L'amore è una forza basilare dell'universo, come la gravità e l'elettromagnetismo, come i legami nucleari deboli e forti. Nel poema, Sol scopre che l'Intelligenza Finale del Nucleo non sarà mai in grado di capire che l'empatia è inseparabile da quella fonte... dall'amore. Martin Sileno descrive l'amore come "l'impossibilità subquantica che trasportò dati / da fotone a fotone...".

— Teilhard sarebbe stato d'accordo — notò padre Glauco — ma avrebbe espresso con parole diverse il concetto.

— Comunque — continuai — la reazione quasi universale al poema... secondo Nonna... fu di ritenerlo indebolito dal sentimentalismo.

Aenea scuoteva la testa. — Zio Martin aveva ragione — disse. — L'amore è davvero una delle forze basilari dell'universo. Sol Weintraub pensava davvero d'averlo scoperto. Lo disse a mia mamma, prima di scomparire con la figlia nella Sfinge verso il futuro della piccina.

Padre Glauco smise di dondolarsi e si sporse in avanti, gomiti puntati

sulle ginocchia ossute: la sua tonaca rattoppata sarebbe parsa buffa, in una persona dotata di minore dignità. — È tanto più complicato dire che Dio è amore?

— Sì! — rispose con foga Aenea, alzandosi davanti al fuoco. In quel momento mi parve più adulta, come se fosse cresciuta e maturata nei mesi trascorsi insieme. — I greci videro l'azione della forza di gravità, ma la spiegarono come uno dei quattro elementi... terra... "che torna di corsa alla propria famiglia". Ciò che Sol Weintraub scorse fuggevolmente era un frammento della *fisica* dell'amore: dove quest'ultimo risiede, come funziona, come sia possibile capirlo e imbrigliarlo. La differenza fra "Dio è amore" e ciò che Sol Weintraub vide... e zio Martin cercò di spiegare... è la differenza fra la spiegazione della forza di gravità data dai greci e le equazioni di Isaac Newton. La prima è una frase ingegnosa. Le seconde vedono la sostanza stessa!

Padre Glauco scosse la testa. — Tu lo fai sembrare quantificabile e meccanico, mia cara.

— No — disse Aenea, con voce quasi forte come mai l'avevo udita. — Proprio come lei ha spiegato in quale modo Teilhard sapeva che l'universo in evoluzione verso una maggiore consapevolezza non potrebbe mai essere puramente meccanico... che le forze non sono spassionate, come la scienza ha sempre presunto, ma derivano dall'assoluta passione della divinità... bene, così la comprensione della parte amore del Vuoto Legante non può mai essere meccanica. In un certo modo, è l'essenza dell'umanità.

Tenni a freno l'impulso di ridere. — Allora secondo te è necessario un altro Isaac Newton per spiegare la fisica dell'amore? — ribattei. — Per darci le sue leggi della termodinamica, le sue regole dell'entropia? Per mostrarci la matematica dell'amore?

— Sì! — replicò Aenea. Gli occhi le brillavano.

Padre Glauco era ancora proteso, ma ora si stringeva le ginocchia. — Sei tu quella persona, giovane Aenea giunta da Hyperion?

Aenea scostò in fretta il viso e si mosse fuori del cerchio di luce, verso il buio e il ghiaccio al di là del vetro; poi si girò e tornò lentamente nel cerchio di tepore. Aveva l'aria triste, le ciglia bagnate di lacrime. Parlò a voce bassa, quasi tremula. — Sì — disse. — Purtroppo sono io. Non voglio esserlo. Ma lo sono. O potrò esserlo... se sopravvivo.

L'ultima frase mi provocò un brivido gelido lungo la schiena. Rimpiansi che quella conversazione fosse iniziata.

— Ora ce ne parlerai? — disse padre Glauco. Nella sua voce c'era la

schietta supplica di un fanciullo.

Aenea sollevò il viso e scosse lentamente la testa. — Non posso. Non sono pronta. Mi spiace, Padre.

Il prete tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sedia e a un tratto parve vecchissimo. — Non importa, bambina. Ti ho conosciuta. È già qualcosa.

Aenea si accostò al vecchio nella sedia a dondolo, lo abbracciò e lo tenne stretto a lungo.

Cuchiat e la sua banda tornarono il mattino seguente, prima che ci svegliassimo e uscissimo dal letto e da sotto le coperte. Nei nostri giorni in compagnia dei Chitchatuk ci eravamo quasi abituati a dormire poche ore per volta e poi riprendere la marcia nell'eterna oscurità dei tunnel di ghiaccio; ma lì, con padre Glauco, seguivamo il suo sistema e abbassavamo un poco le luci nelle stanze più interne, per otto ore buone di "notte". Avevo osservato che a 1,7 g ci si sente sempre stanchi.

Ai Chitchatuk non piaceva addentrarsi troppo nell'edifìcio, perciò Cuchiat e i suoi si fermarono nel vano della finestra, che era più tunnel che interno, ed eseguirono una variazione dei loro ululati, finché non ci sbrigammo a vestirci e accorremmo.

La banda aveva raggiunto di nuovo il prospero numero primo di ventitré componenti, ma padre Glauco non domandò dove avessero trovato il nuovo membro, una donna, e noi non venimmo mai a saperlo. Quando entrai nella stanza, fui colpito da una scena che non avrei mai dimenticato: i robusti Chitchatuk, intabarrati nelle pellicce di spettro artico, accoccolati nella loro tipica posizione; padre Glauco, accosciato a chiacchierare con Cuchiat, con la vecchia tonaca rattoppata che si allargava sul ghiaccio come un fiore nero; il bagliore delle lanterne e la sua diffrazione sui cristalli di ghiaccio all'ingresso della caverna; e, al di là del vetro, quella terribile sensazione di gelo e di peso e di tenebre pressanti, pressanti...

Avevamo già chiesto a padre Glauco di fare da interprete per rinnovare agli indigeni la richiesta d'aiuto e ora il vecchio prete affrontò l'argomento, chiedendo ai Chitchatuk se avevano voglia di darci una mano per portare a valle la zattera. I Chitchatuk risposero rivolgendosi a turno a padre Glauco e a ciascuno di noi, dicendo essenzialmente la stessa cosa: erano pronti a fare il viaggio.

Non sarebbe stato un viaggio semplice. Cuchiat confermò che c'erano tunnel in discesa lungo il fiume fino alla seconda arcata, almeno duecento metri più in basso del punto dove ci trovavamo in quel momento, e che c'e-

ra un tratto d'acqua libera, dove il fiume passava sotto il teleporter, ma...

Non c'erano tunnel di collegamento fra la città sepolta e la seconda arcata, una trentina di chilometri verso nord.

— Avevo proprio intenzione di domandarlo — disse Aenea. — Qual è l'origine dei tunnel? Sono troppo regolari e arrotondati per essere crepacci o fenditure. Li hanno costruiti i Chitchatuk, in qualche periodo del passato?

Padre Glauco girò la testa, incredulo, verso la bambina. — Non lo sai? — esclamò. Rivolse ai Chitchatuk una raffica di parole. La reazione di questi ultimi fu quasi esplosiva: chiacchiericcio animato, quella sorta d'abbaio che ritenevamo il loro modo di ridere.

— Mi auguro di non averti offeso, mia cara — disse il vecchio prete. Sorrideva, occhi rivolti nella direzione di Aenea. — È un aspetto così scontato della nostra esistenza qui, che ne sono rimasto colpito... io e il Popolo Indivisibile. Ci è sembrato buffo e divertente che qualcuno si muova nei tunnel di ghiaccio e ne ignori l'origine.

— Il Popolo Indivisibile? — domandò A. Bettik.

— Chitchatuk — spiegò padre Glauco — significa "indivisibile"... o forse, avvicinandosi di più alla sua esatta sfumatura... "non atto a essere reso più perfetto".

Aenea sorrideva. — Non mi sono offesa — disse. — Vorrei solo capire la battuta. Chi ha costruito i tunnel?

— Gli spettri artici — azzardai, prima che il prete potesse rispondere.

Il sorriso si rivolse nella mia direzione. — Esatto, caro amico Raul — disse il prete. — Esatto.

Aenea corrugò la fronte. — Hanno artigli formidabili, ma neppure da adulti potrebbero scavare tunnel così lunghi nel solido ghiaccio... o no?

Scossi la testa. — Mi sa che non abbiamo mai visto la loro forma adulta.

— Esatto, esatto — disse il vecchio prete, con grandi cenni. — Raul ha ragione, mia cara. I Chitchatuk cacciano i cuccioli più giovani, se possibile. I cuccioli più anziani cacciano i Chitchatuk, se possibile. Ma i cuccioli di spettro artico, come l'esemplare da voi visto, sono lo stadio larvale di quelle creature. Durante questo stadio, gli spettri artici si nutrono e si muovono quasi in superficie, ma entro tre orbite di Sol Draconis Septem...

— Ossia ventinove anni standard — mormorò A. Bettik.

— Esatto, esatto — annuì il prete. — In tre anni locali, ventinove anni standard, lo spettro artico ancora immaturo... il "cucciolo", per quanto la definizione sia usata in genere per i mammiferi... subisce la metamorfosi e

diventa il vero spettro artico, che scava nel ghiaccio alla velocità di circa venti chilometri all'ora. È lungo circa cinquanta metri e... be', forse ne incontrerete uno, nel viaggio a nord.

Mi schiarii la gola. — Cuchiat e Chiaku spiegavano, mi pare, che non ci sono tunnel di collegamento fra questa zona e quella del teleporter...

— Ah, sì — disse padre Glauco. Riprese a parlare nel linguaggio dei Chitchatuk. Cuchiat rispose e il prete disse: — Circa venticinque chilometri in superficie, più di quanto al Popolo Indivisibile piaccia percorrere in un'unica tratta. E Aichacut fa gentilmente notare che quella zona pullula di spettri artici, cuccioli e adulti... tanto che il Popolo Indivisibile che lì visse per secoli è stato tutto mutato in collane di teschi per gli spettri. Fa notare che questo mese le tempeste artiche spazzano la superficie. Ma per voi, amici miei, sono disposti a fare il viaggio.

Scossi la testa. — Non capisco. La superficie è in pratica priva d'aria, giusto? Voglio dire...

— Hanno tutti i materiali di cui avrete bisogno per il viaggio, Raul, figliolo — disse padre Glauco.

Aichacut ringhiò qualcosa. Cuchiat aggiunse qualche altra frase, in tono più calmo.

— Sono pronti a partire appena vi decidete, amici miei. Cuchiat dice che occorreranno due periodi di sonno e tre di marcia per tornare alla vostra zattera. Poi punteranno a nord, fin dove giungono i cunicoli... — S'interruppe e per un momento distolse il viso.

— Cosa c'è? — domandò Aenea, preoccupata.

Padre Glauco girò la testa. Mostrò un sorriso sforzato. Si ravvivò la barba. — Sentirò la vostra mancanza. Era tanto tempo che non... ah, divento vecchio! Venite, vi aiuteremo a preparare i bagagli, faremo un veloce spuntino e vedremo se nella dispensa c'è qualcosa da aggiungere alle vostre provviste.

Il congedo fu doloroso. Il pensiero del vecchio prete, di nuovo lì da solo, con niente di più di poche lampade accese per tenere a bada gli spettri artici e il ghiacciaio planetario, mi faceva male al cuore. Aenea pianse. Quando A. Bettik gli strinse la mano, padre Glauco l'abbracciò con forza, lasciandolo stupito. — Il suo giorno deve ancora giungere, signor Bettik, amico mio — disse. — Lo sento. Lo sento chiaramente.

A. Bettik non rispose, ma più tardi, mentre seguivamo i Chitchatuk nel cuore del ghiacciaio, vidi che si girava a lanciare un'occhiata all'alta figura

stagliata contro la luce; poi, superato l'angolo, imboccammo un altro tunnel che ci nascose l'edificio, la luce e il vecchio prete.

Impiegammo davvero due periodi di sonno e tre di marcia per giungere all'ultima rampa di ghiaccio, scesa sdruccioloni; attraversammo la stretta fenditura e uscimmo nel punto dove la zattera era legata. Non c'era modo, a mio parere, di portare i tronchi nei tunnel pieni di curve e di strettoie; ma stavolta i Chitchatuk non persero tempo ad ammirare la zattera rivestita di ghiaccio e si misero subito al lavoro, sciogliendo i legacci e separando i tronchi.

Durante la prima visita, tutta la banda si era meravigliata alla vista della nostra ascia e ora fui in grado di mostrare come si usava: tagliai ogni tronco in pezzi più corti, ciascuno di un metro e mezzo. Utilizzando la mia torcia laser ormai a corto di carica, A. Bettik e Aenea mi imitarono, nella nostra improvvisata catena di montaggio; intanto i Chitchatuk raschiavano il ghiaccio dalla zattera che stentava a stare a galla, tagliavano o disfacevano nodi e portavano i tronchi nel punto dove li tagliavamo e li ammucchiavamo. Al termine, sulla sporgenza di ghiaccio c'erano anche la pietra focolare e le lanterne extra, mentre i tronchi erano accatastati nel tunnel, come la legna da ardere per l'anno venturo.

Sulle prime quel pensiero mi divertì, ma poi mi resi conto di quanto sarebbe stata gradita ai Chitchatuk una simile provvista di materiale combustibile... calore, luce per tenere lontano gli spiriti artici. Guardai con occhi diversi la nostra zattera smantellata. Be', se non riuscivamo ad attraversare il secondo portale...

Servendoci ora di Aenea come interprete, comunicammo a Cuchiat che ci sarebbe piaciuto lasciargli l'ascia, il focolare e le varie altre cose. Mi sembra giusto dire che le facce dietro i denti di spettro artico parvero sbalordite. I Chitchatuk si ammassarono intorno a noi, ci abbracciarono e ci diedero manate sulle spalle, con forza tale da lasciarci senza fiato. Perfino il rabbioso Aichacut mostrò qualcosa di simile a un rude affetto.

Ogni membro della banda si legò sulla schiena tre o quattro pezzi di tronco; A. Bettik, Aenea e io li imitammo (i tronchi pesavano come se fossero di cemento, in quella gravità) e iniziammo il lungo viaggio in salita, verso la superficie, il vuoto, le tempeste e gli spettri artici.

47

La presa neurale di Rhadamanth Nemes impiega meno d'un minuto per

sondare il cervello di padre Glauco. In una combinazione d'immagini visive, di linguaggio e di semplici dati chimici relativi alle sinapsi, Nemes ha un quadro completo della visita di Aenea alla città sepolta nei ghiacci: il massimo possibile, senza una completa dissezione neurologica. Ritrae il microfilamento e si concede alcuni secondi per valutare i dati.

Aenea, il suo compagno umano Raul e l'androide sono andati via da tre giorni e mezzo, ma almeno uno di quei giorni, calcola Nemes, sarà stato necessario per smontare la zattera. Il secondo teleporter si trova a una trentina di chilometri verso nord e i Chitchatuk guideranno la bambina e i suoi compagni, in un viaggio di superficie, pericoloso e lento. Nemes sa che ci sono buone probabilità che Aenea non sia sopravvissuta al viaggio: ha visto nella mente del vecchio prete i rozzi mezzi con cui il Popolo Indivisibile affronta la superficie del pianeta.

Increspa le labbra in un debole sorriso. Non lascerà niente al caso.

Padre Glauco geme flebilmente.

Nemes, col ginocchio sul petto del vecchio prete, esita. La sonda neurale non ha causato gravi danni: un medipac di modello recente potrebbe guarire il foro del filamento fra l'occhio e il cervello del vecchio. E poi il vecchio era già cieco.

Nemes valuta l'imprevisto: incontrare sul pianeta un prete della Pax non faceva parte dell'equazione. Mentre padre Glauco comincia ad agitarsi e si porta al viso le mani ossute, Nemes valuta le possibilità: lasciare in vita il prete... un missionario dimenticato, in esilio, destinato a morire comunque su quel pianeta... comporterebbe pochissimo rischio. D'altro canto, Nemes lo sa, non lasciarlo in vita non comporta alcun rischio di qualsiasi sorta. Una equazione semplice.

— Chi... sei? — geme il prete, mentre Nemes lo solleva senza sforzo e dalla cucina lo porta di peso nella stanza da pranzo, da li nella biblioteca tappezzata di volumi e scaldata dal fuoco di pastiglie di combustibile, da lì nel corridoio in corrispondenza del nucleo centrale dell'edificio. Perfino lì ci sono lampade accese, per scoraggiare gli spettri artici.

— Chi sei? — ripete il prete cieco, dimenandosi nella stretta come un bambino di due anni fra le braccia di un adulto robusto. — Perché lo fai? — dice ancora padre Glauco, mentre Nemes si accosta al pozzo dell'ascensore, spalanca con un calcio la porta di plastacciaio e tiene ancora un momento in bilico il vecchio prete.

Dalla superficie, una raffica d'aria gelida scende nelle glaciali profondità duecento metri più in basso. Il rumore dà l'impressione che il pianeta di

ghiaccio urli. All'ultimo momento padre Glauco capisce che cosa sta per accadere. — Ah, Gesummio, Signore — mormora, con un tremito delle labbra screpolate. — Ah, San Teilhard... Buon Dio...

Nemes lascia cadere nel pozzo il vecchio prete e si gira, un po' sorpresa di non udire alle sue spalle echeggiare l'urlo. Imbocca la scala verso la superficie e la sale a quattro o cinque gradini per volta, anche in quel campo gravitazionale elevato. Giunta in cima, deve farsi strada a pugni attraverso la cascata di ghiaccio: l'atmosfera si è condensata e ha invaso cinque o sei rampe. Sul tetto dell'edificio, contro il cielo nero per il vuoto spaziale e mentre la tempesta catabatica le sferza il viso scagliando cristalli di ghiaccio, Nemes attiva il campo che cambia fase e corre sul ghiaccio verso la navetta.

In quel momento tre spettri artici non ancora adulti sono impegnati a ispezionare la navetta. In un secondo Nemes prende nota di quelle creature: non mammiferi, bianca "pelliccia" costituita in realtà di scaglie tubulate in grado di trattenere atmosfera gassosa che serve a mantenere il calore corporeo, occhi funzionanti nel profondo infrarosso, esagerata capacità polmonare che permette di passare dodici e più ore in assenza d'ossigeno, lunghezza superiore a cinque metri, braccia immensamente robuste, zampe posteriori fatte per scavare e per sventrare, grande rapidità di movimento.

Mentre Nemes si avvicina, gli spettri artici si girano. Visti contro lo sfondo nero, sembrano piuttosto enormi donnole bianche, o iguana giganti. Quei corpi allungati si muovono a velocità accecante.

Nemes prende in considerazione la possibilità di tirare dritto, ma se gli spettri attaccassero la navetta, potrebbero causare complicazioni durante il decollo. Nemes passa al modo temporapido. Gli spettri artici paiono bloccarsi a metà movimento. I cristalli di ghiaccio rimangono in sospensione contro il cielo nero.

Lavorando con efficienza, usando solo la destra e la lama dura come diamante dell'avambraccio in fase mutata, Nemes macella i tre animali. Durante il procedimento rimane un poco sorpresa per due motivi: scopre che ogni spettro artico ha due enormi cuori a cinque valvole e pare in grado di continuare a combattere anche con un solo cuore intatto; e che ognuno porta una collana di piccoli teschi. Quando ha terminato il lavoro e passa di nuovo al modo tempolento, dopo che i tre spettri artici sono crollati sul ghiaccio come enormi sacchi di spazzatura organica, Nemes trova un momento per ispezionare le collane. Teschi umani. Di bambini, probabilmente, nota con interesse.

Mette in funzione la navetta e vola verso nord... sfruttando i propulsori a reazione, perché nel vuoto quasi assoluto le tozze ali del veicolo spaziale non hanno portanza. Il radar di profondità sonda il ghiaccio e rintraccia il fiume. Sopra il livello dell'acqua ci sono centinaia di chilometri di tunnel. Gli spettri artici sono stati molto attivi in quella zona. Sullo schermo radar, l'arcata metallica del teleporter risalta come una luce brillante nella foschia scura. Il radar è meno efficiente nella ricerca di creature in movimento. Vari echi mostrano la chiara traccia di spettri artici adulti che si scavano la strada nel ghiacciaio atmosferico, ma a qualche chilometro verso nord e verso est.

Nemes fa atterrare la navetta proprio sopra l'arcata del teleporter e perlustra la superficie del ghiacciaio coperta di *sastrugi*, ondulazioni parallele alla direzione del vento, cercando una caverna d'accesso. Ne trova una ed entra trotterellando nel ghiacciaio; appena la pressione supera le tre libbre per pollice quadrato e la temperatura si alza a una trentina di gradi dal punto di congelamento, lascia cadere lo schermo biomorfico.

Il labirinto di tunnel è scoraggiante, ma Nemes si orienta basandosi sulla grande massa del portale metallico trecento metri più in basso e nel giro di un'ora si avvicina al livello del fiume. Laggiù l'oscurità non consente di usare gli amplificatori di luce né gli infrarossi; Nemes non ha portato una torcia, ma apre la bocca e un vivido raggio di luce gialla illumina il tunnel e la nebbia di ghiaccio davanti a lei.

Molto tempo prima che la fioca luce della lanterna di braci sia visibile nel lungo cunicolo in discesa, Rhadamanth Nemes ode il loro avvicinarsi. Spegne la luce e rimane in attesa. Il gruppo gira l'angolo e pare un branco di piccoli spettri artici, non di esseri umani; ma dai ricordi di padre Glauco Nemes riconosce Cuchiat e la sua banda. I Chitchatuk si fermano, sorpresi, alla vista di una femmina solitària senza vestiti né isolamento esterno, ferma nel tunnel del ghiacciaio.

Cuchiat avanza di un passo e parla rapidamente. — Il Popolo Indivisibile saluta la guerriera/cacciatrice/cercatrice che sceglie di viaggiare nello splendore della quasi perfetta indivisibilità. Se ti occorre calore, cibo, armi o amici, parla, perché la nostra banda ama tutti coloro che camminano su due gambe e rispetta il sentiero del numero primo.

Nella lingua Chitchatuk appresa dal vecchio prete Rhadamanth Nemes dice: — Cerco i miei amici... Aenea, Raul e l'uomo azzurro. Hanno già varcato l'arco metallico?

I ventitré Chitchatuk discutono fra loro della bizzarra donna che parla la

loro lingua. Deducono che dev'essere un'amica o una congiunta del "glauco", perché parla l'identico dialetto del cieco vestito di nero che divide con i visitatori il proprio calore. Tuttavia Cuchiat risponde con una certa diffidenza: — Sono passati sotto il ghiaccio e sono scomparsi attraverso l'arcata. Ci hanno salutato e ci hanno fatto doni. Noi ti salutiamo e ti offriamo doni. La quasi perfetta indivisibilità desidera percorrere il magico fiume come i suoi amici?

— Fra un momento — dice Rhadamanth Nemes, col suo debole sorriso. Quell'incontro presenta la stessa equazione, un dilemma analogo a quello riguardante la sorte del vecchio prete. Nemes avanza di un passo. I ventitré Chitchatuk mandano esclamazioni di delizia quasi fanciullesca vedendola mutare fase e divenire d'informe argento vivo. Nemes sa che la luce delle braci, riflessa da migliaia di sfaccettature di ghiaccio, ora si rispecchia anche sulla superficie del suo stesso corpo. Passa al modo temporapido e con parsimonia di movimenti e di sforzi uccide i ventitré Chitchatuk, uomini e donne.

Ritorna in tempolento, sceglie il cadavere più vicino e gli spara nell'angolo dell'occhio una sonda cerebrale. La rete neurale del Chitchatuk, in fase di collasso per mancanza di sangue e d'ossigeno, crea la solita esplosione di allucinazioni e di folle creatività comune alla morte di simili reti... sia che appartengano a esseri umani, sia che appartengano a Intelligenze Artificiali. Ma nel mezzo della ripetizione sinaptica d'immagini della nascita... emersione da lunghi tunnel nella vivida luce e nel calore... Nemes coglie le immagini ormai sbiadite della bambina, dell'uomo alto e dell'androide che spingono la zattera rozzamente ricostruita e chinano la testa per passare sotto il ghiaccio che ricopre l'arcata del teleporter.

— Maledizione — mormora.

Lascia i cadaveri lì dove si trovano, nel tunnel che diventa sempre più buio, e percorre l'ultimo chilometro fino al livello del fiume.

C'è ben poca acqua libera, lì, e il portale è solo un piccolo arco nel ghiaccio frastagliato. Foschia e vapori turbinano intorno a Nemes, mentre si sofferma sul basso e ampio ripiano di ghiaccio dove impronte di calore mostrano che i Chitchatuk si sono radunati lì per dire addio ai loro amici.

Nemes vuole interrogare il teleporter, ma per raggiungere l'arcata deve praticare un foro in molti metri di ghiaccio o arrampicarsi sul soffitto sporgente della sezione esposta, una ventina di metri più in alto. Muta di fase solo le mani e i piedi; si arrampica, scavando nel ghiaccio profondi appigli.

Penzolando a testa in giù dalla curvatura dell'arco, Nemes posa le mani

sopra un pannello e aspetta che il metallo ghiacciato si ripieghi su se stesso come pelle che si ritragga da una ferita. Allora protende microfilamenti e una sonda a fibra ottica, si collega al modulo interfaccia che la mette in contatto con il vero e proprio teleporter. Bisbigli che agiscono direttamente sul nervo uditivo le rivelano che i Tre Settori di Consapevolezza la tengono d'occhio e discutono gli eventi.

Durante i secoli dell'Egemonia dell'Uomo, tutti erano convinti dell'esistenza di centinaia di migliaia, forse di milioni, di teleporter creati dal TecnoNucleo... dalla più piccola porticina alle grosse arcate del fiume Teti e ai giganteschi portali stazionati nello spazio. Si sbagliavano tutti. Esiste un unico portale. Ma si trova in ogni luogo.

Usando il modulo interfaccia, Rhadamanth Nemes interroga il calore pulsante, vivente, del reale teleporter all'interno del travestimento mimetico di metallo, di componenti elettronici e del campo di fusione. Per secoli le persone che balzavano per teleporter all'interno della Rete (al suo culmine, un analista umano suggerì che si verificava più di un miliardo di balzi al secondo) avevano servito i Finali, quegli elementi del TecnoNucleo che si proponevano di creare una IA più avanzata, l'Intelligenza Finale la cui consapevolezza avrebbe assorbito la galassia, forse l'universo. Ai tempi della Rete, ogni volta che una persona accedeva alle sfere dati collegate via astrotel o ai teleporter, con le sue sinapsi e il suo DNA aumentava il potere di calcolo della rete neurale costruita dal Nucleo, estesa quanto la stessa Rete dei Mondi. Al Nucleo non importava niente dell'impulso viscerale dell'uomo a muoversi, a viaggiare senza spesa d'energia e di tempo, ma la Rete di teleporter era l'esca perfetta per intrecciare in qualcosa di utile il vero tessuto delle centinaia di miliardi di primitivi cervelli organici.

Ora, dopo che Meina Gladstone e i suoi maledetti pellegrini su Hyperion hanno individuato il nascondiglio del Nucleo negli interstizi dello spaziotempo, dopo che la sua casa, la rete-nella-Rete, è stata assalita con quel congegno, la neuroverga, costruito dall'uomo con l'aiuto del Nucleo stesso, dopo che i collegamenti astrotel sono stati recisi da poteri provenienti da un imprecisato punto al di là del noto cerchio della megasfera, tutte le sfaccettature dell'unico, onnipresente teleporter sono morte e inutili.

Tranne una. Quella appena usata. Il modulo interfaccia riferisce a Nemes ciò che lei e tutti i Settori già conoscono: la sfaccettatura è stata attivata da un imprecisato Qualcosa... giunto da un imprecisato Luogo.

Nella propria bolla di memoria di neutrini modulati, il portale registra ancora i punti di collegamento nello spaziotempo reale. Nemes accede a

questa memoria.

Aenea e gli altri si sono teleportati su Qom-Riyadh. Nemes deve rimuginare un altro enigma. Può riportare la navetta sulla nave Arcangelo *Raffaele* e giungere nel sistema di Qom-Riyadh nel giro di qualche minuto. Ma in questo modo dovrà interrompere il ciclo di risurrezione di de Soya e degli altri, nonché trovare un motivo plausibile per quel cambiamento di destinazione. Inoltre, Qom-Riyadh è un sistema posto in quarantena dalla Pax: ufficialmente elencato come invaso dagli Ouster, fa parte del precedente progetto Pace e Giustizia. Come nel caso di Hebron, né la Pax né i suoi consiglieri possono permettere che de Soya e i suoi uomini capiscano la verità che quel pianeta rappresenta. Infine, Nemes sa che su Qom-Riyadh il fiume Teti scorre solo per pochi chilometri, attraverso il deserto di rocce rossastre dell'emisfero meridionale e davanti alla Grande Moschea a Mashhad. Se lascia che il ciclo di risurrezione si completi, prima di tre giorni standard de Soya e gli altri non saranno in condizioni normali e così concederanno a Aenea e alla sua zattera di "spostati" il tempo di percorrere tutta quella sezione del Teti. Ancora una volta l'equazione pare richiedere che Nemes elimini de Soya e gli altri e prosegua da sola. Ma lei ha ricevuto l'ordine di escludere questa possibilità, a meno che non sia indispensabile. Il coinvolgimento di de Soya nella cattura finale di Colei Che Insegna, la Minaccia Aenea, è stato registrato in troppe simulazioni totali, in troppe Previsioni Infrasettoriali, per essere trascurato senza rischi. Il tessuto dello spaziotempo, pensa Nemes, assomiglia molto al tessuto dei complessi arazzi del Vaticano... e chi comincia a tirare un filo penzolante rischia di disfare l'intero arazzo.

Nemes impiega diversi secondi a riflettere sul problema. Alla fine estende più a fondo un filamento per rete neurale. Nelle sinapsi del modulo interfaccia c'è tutto l'itinerario d'attivazione del teleporter... passato e presente. Lo schema di memoria di Aenea e dei suoi compiici è una bolla fugace, ma Nemes può vedere con facilità il recente passato e le future diramazioni. Nel futuro prevedibile ci sono solo altre due possibilità di percorso del fiume. L'imprecisato Qualcosa ha predisposto che, dopo Qom-Riyadh, i portali si aprano solo su Boschetto Divino e poi su...

Nemes ansima di sorpresa e ritrae il microfilamento, prima d'essere cauterizzata dal pieno significato dell'ultima attivazione. Questa è ovviamente la meta di Aenea (o, più precisamente, dell'imprecisato Qualcosa che apre per lei la via) ed è inaccessibile sia alla Pax della Chiesa, sia ai Tre Settori.

Ma i tempi previsti saranno quasi giusti. Nemes può tenere in vita de

Soya e i suoi uomini e intanto precedere Aenea nel sistema di Boschetto Divino. Ha già trovato una spiegazione plausibile. Calcolando che Aenea impiegherà due giorni per transitare su Qom-Riyadh e un altro giorno nel tratto del Teti su Boschetto Divino, lei potrà ancora intercettare la zattera e compiere la missione prima che de Soya sia risuscitato. Avrà anche un paio d'ore per rassettare tutto; così, quando scenderà con il prete-capitano e le sue Guardie Svizzere su Boschetto Divino, non ci sarà niente da vedere, a parte i segni che la bambina e i suoi amici sono passati di lì e hanno proseguito via teleporter.

Nemes ritrae la sonda, torna di corsa in superficie, riporta sulla *Raffaele* la navetta, cancella le tracce nella memoria del computer, vi inserisce un falso messaggio e s'infila nella culla di risurrezione per dormire. Nel sistema di Pacem ha già staccato dal sistema di risurrezione la culla e ha modificato le spie luminose per simulare il suo funzionamento; ora si distende nella bara ronzante e chiude gli occhi. I salti al modo temporapido e l'uso della pelle cambiafase, se prolungati, la stancano. Nemes accoglie con piacere la possibilità di riposare, prima che de Soya e gli altri si destino dalla morte.

Con un sorriso ricorda un ultimo particolare; mette in funzione un guanto a variazione di fase, si tocca il torace fra i seni, rende rossa e modifica la carne a somiglianza del crucimorfo. Lei, naturalmente, non porta quel parassita; ma c'è sempre la possibilità che gli altri la vedano nuda e lei non ha intenzione d'insospettirli per una stupida trascuratezza dei particolari.

La *Raffaele* continua a orbitare intorno all'abbagliante mondo di ghiaccio di Sol Draconis Septem, mentre i tre uomini dell'equipaggio giacciono nella loro bara-culla e le spie luminose dei monitor registrano la loro lenta risalita dalla morte. Il quarto ospite delle culle dorme. E non sogna.

48

Mentre ci lasciavamo trasportare sulla zattera nel pianeta desertico, battendo le palpebre per difendere gli occhi dalla cruda luce del sole tipo G2 e bevendo acqua dalle ghirbe aria/acqua fatte con viscere di spettro artico, i nostri ultimi giorni su Sol Draconis Septem mi parvero un sogno che svanisce rapidamente.

Cuchiat e la sua banda si erano fermati a una cinquantina di metri dalla superficie (avevamo notato che nei tunnel l'aria si faceva sempre più rarefatta) e lì, nel frastagliato cunicolo di ghiaccio, ci eravamo preparati per la

spedizione. Con nostro stupore i Chitchatuk si erano spogliati. Anche se per l'imbarazzo guardavamo da un'altra parte, avevamo notato che i Chitchatuk (anche le femmine, non solo i maschi) avevano corpi particolarmente muscolosi e massicci: parevano culturisti di un pianeta a gravità normale, appiattiti e compressi in esemplari più compatti. Cuchiat e la guerriera Chatchia avevano presieduto al nostro denudamento e alla preparazione per la superficie, mentre Chiaku e gli altri estraevano dalle sacche alcuni oggetti.

Osservammo i Chitchatuk e li imitammo nel rivestirci, con l'aiuto di Cuchiat e di Chatchia. Per i pochi secondi in cui fummo effettivamente nudi (usando come tappeto pellicce di spettro artico per non congelarci i piedi) fummo bruciati dal freddo. Poi indossammo una sottile membrana (la pelle interna degli spettri artici, venimmo a sapere più tardi) sagomata per adattarsi alle braccia, alle gambe e alla testa. Ma chiaramente per braccia, gambe e testa più piccole. Infatti era più che attillata: la membrana trasparente mi stringeva da tutte le parti, tanto da farmi sembrare una serie di palle di cannone in un involucro per salsicce. A. Bettik non aveva un aspetto migliore del mio. Dopo qualche istante capii che quelle membrane erano l'equivalente Chitchatuk delle tute spaziali... forse persino delle sofisticate dermotute che un tempo l'esercito dell'Egemonia usava nello spazio. Le membrane lasciavano passare il sudore e fornivano riscaldamento e raffreddamento, impedivano che i polmoni scoppiassero nel vuoto, che la pelle si screpolasse, che il sangue bollisse. Andavano calate sulla fronte e tirate sul mento, come un cappuccio, lasciando scoperti occhi, naso e bocca.

Cuchiat e Chatchia tolsero dalle sacche alcune maschere. Gli altri Chitchatuk le avevano già indossate. Erano evidentemente manufatti ottenuti dalla stessa membrana della tuta, con imbottiture di pelle di spettro artico cucite qua e là. Gli oculari erano ricavati dal cristallino degli occhi di spettro artico e offrivano una limitata capacità di vedere nel campo dell'infrarosso, come gli occhi delle vesti di pelliccia. Dal muso della maschera uscivano alcune spire d'intestino di spettro artico; Cuchiat cucì con cura a una delle ghirbe d'acqua l'estremità libera.

Quelle non erano semplici ghirbe, capii, vedendo che i Chitchatuk cominciavano a respirare da sotto la maschera: il braciere di pastiglie di combustibile liquefaceva il ghiaccio, ottenendo sia acqua sia gas atmosferico. I Chitchatuk avevano in qualche modo filtrato quella mistura d'atmosfera fino ad avere adeguate quantità d'aria respirabile. Provai a respirare attraverso la maschera... e mi lacrimarono gli occhi per la presenza, in

quell'aria, di altri composti gassosi: una chiara traccia di metano e forse perfino d'ammoniaca. Ma era aria respirabile. Calcolai che una ghirba ne contenesse quantità sufficiente solo per un paio d'ore.

Sopra la tuta, indossammo la pelliccia di spettro artico. Cuchiat spinse più in basso del solito la testa della pelliccia e chiuse le zanne in modo da costringerci a guardare dalle lenti: la testa di spettro artico fungeva da rozzo casco sopra la tuta a pressione. Poi calzammo un paio di stivali di pelle di spettro artico, allacciati sui polpacci fin quasi al ginocchio. La pelliccia esterna allora fu rapidamente chiusa con alcuni colpi decisi dell'ago d'osso di Chiaku. La sacca d'acqua e la sacca d'aria pendevano da cinghie sotto la pelliccia, vicino a un lembo che poteva essere scucito e aperto rapidamente quando le sacche avevano bisogno d'essere riempite di nuovo. Chichticu, colui che portava il fuoco di pastiglie di combustibile, era continuamente indaffarato a liquefare atmosfera in acqua e aria, anche durante la marcia, e distribuiva le sacche di ricambio seguendo un ordine preciso, da Cuchiat (il primo) a me (l'ultimo). Almeno ora capivo la scala gerarchica della banda. Capii anche perché, quando in superficie c'era pericolo, la banda si disponeva in cerchio e proteggeva Chichticu, il portafuoco, che stava al centro. Non si trattava solo della sua importanza religiosa e simbolica. La sua costante vigilanza e il suo duro lavoro ci mantenevano in vita.

Mentre uscivamo dalla caverna nel vento turbinoso e sul ghiaccio della superficie, ci fu un'ultima aggiunta al nostro abbigliamento. Da un nascondiglio presso l'ingresso, Chiaku e gli altri recuperarono una provvista di lunghi pattini a lama, affilati come rasoi alla base, piatti e larghi in cima, che si adattavano perfettamente ai piedi. Anche i pattini furono allacciati mediante corregge di pelle. Quegli aggeggi erano un'efficace combinazione di pattini da ghiaccio e di sci da fondo. Percorsi goffamente dieci metri sul ghiaccio variegato, prima di capire che quei pattini erano artigli di spettro artico.

Avevo, lo confesso, una gran paura di cadere in quella gravità di 1,7 g, perché a ogni ruzzolone mi pareva di ricevere addosso l'equivalente di sette decimi di un altro Raul Endymion; ma ben presto imparammo il trucco per muoverci su quegli affari... e poi eravamo ben imbottiti. Alla fine, quando la superficie diventava troppo accidentata, usai uno dei tronchi della zattera come massiccio bastone da sci, procedendo come se fossi su una minizattera per una sola persona.

Mi piacerebbe avere un ologramma o una fotografia del nostro gruppo in quella gita. Con le pellicce, le tute, le sacche d'aria, i tubi, le lance d'osso,

la mia carabina al plasma, gli zaini e gli artigli-sci, avevamo di sicuro l'aspetto di paleolitici astronauti della Vecchia Terra.

Andò tutto liscio. Sulla neve e sui *sastrugi* di cristalli di ghiaccio procedemmo più rapidamente di quanto non avessimo fatto nei tunnel. Se il vento soffiava da sud, cosa che accadde solo per una breve parte della . nostra marcia in superficie, potevamo allargare le braccia infagottate di pelliccia e lasciarci spingere sui tratti piani come se andassimo a vela.

Camminare sulla superficie d'atmosfera ghiacciata di Sol Draconis Septem aveva un'aspra ma memorabile bellezza. Quando il sole era alto, il cielo era vuoto e nero, come visto da una luna; ma un attimo dopo il tramonto, migliaia di stelle parevano spuntare all'improvviso. Durante il giorno le nostre vesti e le tute interne reagirono bene alle alte e basse temperature del quasi-spazio, ma era evidente che neppure i Chitchatuk sarebbero sopravvissuti al gelo della notte. Per fortuna mantenemmo una buona velocità e fummo obbligati a trovare riparo solo per un periodo di oscurità di sei ore: i Chitchatuk avevano progettato la partenza in modo che avessimo il vantaggio di una piena giornata di luce, prima di quella notte.

Non c'erano montagne né altre asperità più grosse di creste o ruscelli di ghiaccio, a parte le prime ore, quando il sole nascente colpì un oggetto ghiacciato a sud dalla nostra posizione. Quella, capii, era la punta del grattacielo di padre Glauco che sporgeva dal ghiaccio, molti chilometri più lontano. A parte quello, la superficie era così piatta che per un minuto mi domandai come facessero i Chitchatuk a orizzontarsi; ma poi vidi Cuchiat dare un'occhiata al sole e alla propria ombra. In quella breve giornata procedemmo sui pattini verso nord.

Sciando/pattinando, i Chitchatuk mantenevano una stretta formazione difensiva con al centro il portafuoco e stregone addetto al fuoco e alle sacche d'aria/acqua, ai lati guerrieri armati di lancia, Cuchiat all'avanguardia e Chiuaku (il vicecapo, capimmo ora) alla retroguardia, tanto impegnato a guardarsi alle spalle da pattinare quasi a ritroso. Ciascun Chitchatuk portava intorno alla veste di pelliccia una matassa di corda di spettro artico (durante la vestizione, anche noi eravamo stati equipaggiati allo stesso modo) e capii meglio lo scopo di tutte quelle corde quando Cuchiat si fermò di colpo e pattinò a est per evitare diversi crepacci che per me erano stati invisibili. Guardai in uno di essi (la fenditura pareva sprofondare nelle tenebre eterne) e cercai d'immaginare come ci si sarebbe sentiti a cadere in quell'abisso. Più tardi, quello stesso pomeriggio, uno degli esploratori

scomparve in un'improvvisa e silenziosa esplosione di cristalli di ghiaccio... solo per riapparire un attimo dopo, mentre Chiaku e Cuchiat preparavano le corde di salvataggio. Il guerriero aveva bloccato la propria caduta, si era tolto i pattini e li aveva usati come ramponi da ghiaccio, scavandosi la strada su per la ripida parete della fenditura, come uno scalatore. Stavo imparando a non sottovalutare i Chitchatuk.

Quel primo giorno non scorgemmo spettri artici. Al tramonto capimmo, malgrado lo sfinimento, che Cuchiat e gli altri avevano smesso di pattinare verso nord e facevano un largo giro, scrutando giù nel ghiaccio come se cercassero qualcosa. Intanto l'esile vento ci sferzava con cristalli di ghiaccio. Se fossimo stati in tuta spaziale, sono convinto che il visore si sarebbe rigato e rovinato. Le pellicce e gli oculari di cristallino non mostravano di risentirne.

Finalmente Aichacut, che si era allontanato verso ovest, agitò il braccio (impossibile comunicare a voce, con le maschere e nel vuoto) e andammo tutti da quella parte; ci fermammo in un punto che non pareva diverso dal resto. Cuchiat ci segnalò di stare lontano, slegò l'ascia che gli avevamo regalato e iniziò a spaccare il ghiaccio. Quando lo strato superficiale cedette, vedemmo che non si trattava di un normale crepaccio ma dello stretto ingresso di una caverna. Quattro guerrieri impugnarono la lancia, Chichticu si unì a loro portando la lampada di braci e il gruppetto, preceduto da Cuchiat, strisciò nel foro, mentre noi e gli altri aspettavamo nella solita formazione difensiva.

Dopo qualche istante Cuchiat sporse la testa e a gesti ci segnalò di entrare. Impugnava ancora l'ascia e immaginai che dietro il visore di zanne e sotto la maschera avesse un largo sorriso. L'ascia era stato un dono importante.

Trascorremmo così la notte in una tana di spettro artico. Aiutai Chiaku a chiudere con neve e ghiaccio l'ingresso; poi, con blocchi e grossi frammenti turammo un altro metro di cunicolo e infine entrammo a guardare Chichticu che scioglieva pezzi di ghiaccio per riempire la tana d'aria sufficiente a respirare. Dormimmo affastellati insieme, ventitré individui del Popolo Indivisibile e i tre Viandanti Indivisibili, tenendo indosso le vesti di pelliccia e le tute, ma togliendo le maschere, respirando il gradito odore del sudore altrui. Il calore del mucchio ci tenne in vita durante la terribile notte, mentre tempeste di Coriolis e bufere catabatiche scagliavano frammenti di ghiaccio a velocità prossima a quella del suono... se suono ci fosse stato, in quel vuoto quasi assoluto.

Ricordo ancora un particolare della nostra ultima notte con i Chitchatuk. La tana di spettro artico era tappezzata, completamente tappezzata, di teschi e di ossa umane, incastonati nelle pareti del covo, con quella che pareva la cura d'un artista.

Durante il viaggio del giorno seguente non vedemmo spettri artici, né cuccioli né adulti; poco prima del tramonto ci togliemmo i pattini, li depositammo in una nicchia e imboccammo i tunnel di ghiaccio sopra il secondo teleporter. A una certa profondità ci trovammo di nuovo nell'aria imprigionata; allora ci togliemmo la maschera e la membrana-tuta e le restituimmo a Chatchia, ma con qualcosa di simile alla riluttanza: era come rinunciare al contrassegno d'appartenenza al Popolo Indivisibile.

Cuchiat parlò brevemente. Non riuscii a seguire la raffica di parole, ma Aenea tradusse: — Siamo stati fortunati... e qualcosa a proposito di quanto sia insolito non dover affrontare spettri artici nella traversata della superficie... ma, dice lui, la fortuna in un giorno quasi sempre porta alla sfortuna nel giorno appresso.

— Digli che mi auguro che si sbagli.

Vedere il fiume libero, con la foschia e il soffitto di ghiaccio, fu quasi un colpo. Eravamo tutti sfiniti, ma ci mettemmo subito al lavoro. Non era facile, calzando guanti di spettro artico, legare i tronchi accorciati e montare la zattera, ma i Chitchatuk lavorarono rapidamente per aiutarci e nel giro di due ore ottenemmo una versione sgraziata e ridotta della nostra precedente imbarcazione... senza albero maestro, senza tenda, senza focolare. Ma il timone era al suo posto e le pertiche, seppure più corte di prima e giuntate, avrebbero funzionato, pensavamo, in quel tratto poco profondo del Teti.

Il commiato fu più triste di quanto non avessi immaginato. Ciascuno abbracciò tutti gli altri almeno due volte. Sulle lunghe ciglia di Aenea c'erano frammenti di ghiaccio e ammetto d'avere sentito una profonda emozione bloccarmi la gola.

Poi fummo nella corrente (mi parve bizzarro, viaggiare senza muovere le gambe: avevo ancora nei muscoli e nella mente l'eco del movimento spinta-e-scivolata sui pattini-artigli di spettro artico) e vedemmo avvicinarsi il teleporter e la muraglia di ghiaccio; ci chinammo per passare sotto l'arcata sempre più bassa e all'improvviso ci trovammo... altrove.

A colpi di pertica avanzammo nel sole nascente. Ora il fiume era largo e calmo; la corrente, lenta ma continua. Le rive erano di pietra rossiccia,

striate come un'ampia e graduale scalinata che emergesse dall'acqua; il deserto era di roccia rossastra, con piccoli arbusti gialli; anche i lontani lastroni dell'altura e dell'arcata erano di liscia pietra rossa. Tutto quel colore rossastro era acceso dall'enorme sole rosso che si levava alla nostra sinistra. La temperatura superava già d'un centinaio di gradi quella della caverna di ghiaccio. Ci schermammo gli occhi e ci togliemmo le pellicce di spettro artico, sistemandole come folti tappeti bianchi a prua della zattera. Gli strati di ghiaccio sui tronchi dapprima luccicarono, poi si sciolsero nel sole del mattino.

Fummo sicuri di trovarci su Qom-Riyadh ancora prima di consultare il comlog o la guida del Teti. Fu il deserto di roccia rossastra a darci l'indizio... ponti d'arenaria rosso vivo, colonne scanalate di pietra rossa che si ergevano contro il cielo rosa, delicati archi rossi che facevano sembrare insignificante il teleporter sempre più lontano. Il fiume scorreva lungo canaloni sovrastati a mo' d'arco da quelle parabole di pietra rossa, poi curvava in una vallata più ampia dove il caldo vento muoveva la gialla artemisia e sollevava una polvere rossa che s'infilava nei lunghi, tubolari "peli" delle pellicce di spettro artico e ci entrava nella bocca e negli occhi. Verso mezzogiorno ci muovevamo attraverso una vallata più fertile. Canali d'irrigazione si dipartivano ad angolo retto dal fiume e basse palme gialle e caprifogli rosso magenta costeggiavano gli argini. Ben presto comparvero piccoli edifici e subito dopo vedemmo un intero villaggio di case ocra e rosa, ma nessuna persona.

— Come Hebron — mormorò Aenea.

— Non lo sappiamo — obiettai. — Forse la gente lavora da qualche parte fuori vista.

Mezzogiorno passò e fu pomeriggio, sempre più caldo... Qom-Riyadh, secondo la guida, aveva un giorno di ventidue ore. Per quanto i canali aumentassero di numero, le piante si moltiplicassero e i villaggi diventassero più frequenti, non c'era traccia d'esseri umani né di animali domestici. Due volte spingemmo a riva la zattera... una volta per attingere acqua da un pozzo artesiano e un'altra per esplorare un piccolo villaggio da cui proveniva un martellio che si udiva anche sul fiume. Era causato da una finestra a vasistas, rotta, che sbatteva al vento.

All'improvviso, con un grido di dolore, Aenea si piegò in due. Mi acquattai e con la pistola al plasma tenni sotto mira la via deserta, mentre A. Bettik accorreva al fianco di Aenea. Nella via non c'era nessuno. Non c'era movimento dietro le finestre.

— Niente, niente — ansimò Aenea, mentre l'androide la sorreggeva. — Una fitta improvvisa...

Accorsi anch'io, sentendomi sciocco per avere estratto la pistola. La rimisi nella fondina alla cintura, mi chinai, strinsi la mano di Aenea. — Cosa c'è, ragazzina? — Vidi che piangeva.

— Non... lo... so — riuscì a rispondere, fra i singhiozzi. — È avvenuto... qualcosa... di terribile... non so.

La portammo di peso alla zattera. — Per favore — mormorò Aenea, battendo i denti malgrado il caldo — andiamocene. Andiamo via di qui.

A. Bettik rizzò la microtenda, che ora occupava la maggior parte del pianale. Mettemmo all'ombra le pellicce di spettro artico, vi deponemmo la bambina e le demmo da bere un po' d'acqua.

— È quel villaggio? — domandai. — Qualcosa, in quel villaggio, ti ha...

— No — disse Aenea, fra singhiozzi senza lacrime. La vedevo lottare contro ondate d'emozione che la travolgevano. — No... qualcosa di spaventoso... su questo pianeta, ma anche... dietro di noi.

— Dietro di noi? — Guardai fuori della tenda e a monte, ma vidi solo la vallata, l'ampio letto del fiume e il villaggio che rimpiccioliva, con le sue palme gialle squassate dal vento.

— Dietro di noi nel pianeta di ghiaccio? — domandò piano A. Bettik.

— Sì — riuscì a rispondere Aenea, prima di piegarsi in due per il dolore. — Fa... male.

Posai la mano sulla fronte di Aenea e sullo stomaco. La pelle era più calda del normale, anche tenendo conto del caldo della vallata e delle scottature solari sul viso e sulle braccia. Prendemmo dal mio zaino un medipac e le applicai un cerotto diagnostico. Il medipac indicò febbre alta, un dolore di livello 6,3 della scala algometrica, crampi muscolari e un elettroencefalogramma irregolare. Consigliò acqua, antinfiammatorio e l'intervento di un medico.

— C'è una città — disse A. Bettik, mentre il fiume girava intorno a un promontorio a picco.

Uscii dalla tenda per guardare. Le torri rosso-rosa, le cupole e i minareti erano ancora distanti, forse quindici chilometri nella vallata sempre più ampia, e la corrente del fiume non aveva nessuna fretta. — Resta con lei — dissi all'androide e mi spostai sulla destra per usare la pertica. La nostra zattera accorciata era molto più leggera della vecchia e ci muovemmo rapidamente con la corrente.

A. Bettik e io consultammo la guida macchiata d'acqua e decidemmo che la città era Mashhad, capitale del continente meridionale e sede della Grande Moschea, di cui ora vedevamo chiaramente i minareti, mentre il fiume passava fra villaggi sempre più grossi, quartieri periferici, zone industriali ed entrava nella città vera e propria. Aenea dormiva di un sonno inquieto. La febbre era aumentata e il medipac pulsava di spie rosse per suggerire l'intervento di un medico.

Mashhad era irrealmente deserta, come Nuova Gerusalemme.

— Mi pare di ricordare una voce secondo cui il sistema di Qom-Riyadh era caduto in mano agli Ouster più o meno nello stesso periodo in cui gli Ouster conquistarono la nebulosa Sacco di Carbone — dissi. A. Bettik lo confermò, dicendo che lui e Sileno, per tenersi al corrente, avevano seguito dalla città universitaria il traffico radio della Pax.

Ormeggiammo la zattera a un basso pontile e portai Aenea nell'ombra delle vie. Era una ripetizione di quanto accaduto su Hebron, ma stavolta io ero in buone condizioni e Aenea era priva di sensi. Presi l'appunto mentale d'evitare d'ora in poi i pianeti desertici, se potevo.

Le vie erano meno ordinate di quelle di Nuova Gerusalemme: veicoli da terra parcheggiati malamente e abbandonati sui marciapiedi, detriti spinti dal vento, finestre e porte spalancate alla sabbia rossastra e bizzarri tappetini stesi sui marciapiedi, nelle vie, sui prati morenti. Mi soffermai davanti al primo gruppo di tappetini, pensando che potessero essere tappeti hawking. Erano solo comuni tappeti. Orientati tutti nella stessa direzione.

— Tappeti di preghiera — disse A. Bettik, mentre tornavamo nell'ombra della via. Anche gli edifici più alti non superavano i minareti che spuntavano da una zona a parco con alberi tropicali. — La popolazione di Qom-Riyadh era quasi al cento per cento islamica — continuò l'androide. — Si dice che qui la Pax non abbia trovato spazio, nemmeno con la promessa della risurrezione. La gente non voleva avere niente a che fare col Protettorato.

Girai l'angolo, cercando sempre un ospedale o un segno che potesse condurci a un ospedale. Avevo contro il collo la fronte di Aenea: scottava. Il respiro della bambina era rapido e irregolare. — Credo che questo mondo fosse citato nei *Canti* — dissi. Mi pareva che la bambina non pesasse niente.

A. Bettik annuì. — Il signor Sileno parlò della vittoria sul cosiddetto Nuovo Profeta ottenuta qui dal colonnello Kassad circa trecento anni fa.

— Gli Sciiti ripresero il potere dopo il crollo della Rete, vero? — Guar-

dammo in un'altra via trasversale. Cercavo una mezzaluna rossa, non il segno universale dell'aiuto medico, la croce rossa.

— Sì — confermò A. Bettik. — E si opposero violentemente alla Pax. Si pensa che abbiano accolto con favore gli Ouster, quando la flotta della Pax si ritirò da questo settore.

Guardai le vie deserte. — Be', pare che gli Ouster non abbiano apprezzato l'accoglienza. Qui è come su Hebron. Dove credi che siano spariti tutti? Possibile che gli Ouster abbiano preso in ostaggio la popolazione di un intero pianeta e...

— Guardi, un caduceo — m'interruppe A. Bettik.

L'antico simbolo raffigurante un bastone alato con due serpenti intrecciati si trovava sulla finestra di un alto edificio. L'interno dello stabile era a soqquadro, ma pareva la sede di normali uffici, non un ospedale. A. Bettik si accostò a un'insegna digitale che srotolava linee di testo in arabo. E che borbottava con voce meccanica.

— Sai leggere l'arabo? — domandai.

— Sì. Capisco anche qualcosa della lingua parlata, che è il farsi. Al nono piano c'è una clinica privata. Oserei dire che dovrebbe avere un centro diagnostico e forse un robochirurgo.

Puntai alle scale, sempre tenendo in braccio Aenea, ma A. Bettik provò a vedere se l'ascensore funzionava. Il pozzo di vetro ronzò e una vettura a levitazione venne a fermarsi al nostro piano.

— Strano che ci sia ancora l'energia elettrica — dissi.

Salimmo al nono piano. Aenea si svegliò e cominciò a lamentarsi, mentre percorrevamo il corridoio piastrellato, attraversavamo un giardino pensile dove palme gialle e verdi frusciavano al vento, ed entravamo in una bella stanza a vetrate, con file di lettini robochirurgici e un'apparecchiatura diagnostica centralizzata. Scegliemmo il lettino accanto alla finestra, spogliammo la bambina, lasciandole solo la biancheria, e la mettemmo fra le lenzuola pulite. Sostituimmo con gli appositi filamenti i cerotti diagnostici del medipac e aspettammo che si accendessero i pannelli diagnostici. La voce sintetizzata parlava in farsi e una parte dei dati era scritta in arabo, ma c'era una banda in inglese della Rete e noi passammo su quella.

Il robochirurgo diagnosticò sfinimento, disidratazione e un insolito schema elettroencefalografico forse dovuto a un grave colpo alla testa. A. Bettik e io ci guardammo. Aenea non aveva ricevuto nessun colpo alla testa.

Autorizzammo la cura per lo sfinimento e la disidratazione e ci sco-

stammo, mentre cinture di flussoschiuma fuoruscivano dai pannelli del letto, pseudodita cercavano la vena e un'endovenosa lasciava colare una soluzione salina e un sedativo.

Nel giro di qualche minuto la bambina dormiva serenamente. Il pannello diagnostico parlò in arabo e A. Bettik tradusse prima che io mi chinassi a leggere sul monitor. — Dice che il paziente dovrebbe trascorrere una buona notte di riposo e domattina si sentirà meglio.

Cambiai posizione alla carabina al plasma, che portavo legata sulla schiena. I nostri zaini impolverati erano sopra una delle sedie per i visitatori. Mi accostai alla finestra e dissi: — Esco a controllare la città prima che faccia buio. Per accertarmi che non ci sia nessuno.

A. Bettik incrociò le braccia e guardò il grande sole rosso sfiorare la cima degli edifici dall'altra parte della via. — Credo proprio che non ci sia nessuno — disse. — Qui è stato necessario un po' più di tempo, ecco tutto.

— Per cosa è stato necessario un po' più di tempo?

— Per ciò che ha portato via la gente. Su Hebron non c'era segno di panico né di lotta. Qui la gente ha avuto il tempo di abbandonare i veicoli. Ma i tappeti di preghiera sono l'indizio più sicuro. — Per la prima volta notai le sottili rughe sulla fronte dell'androide e intorno agli occhi e alla bocca.

— L'indizio più sicuro?

— Sapevano che stava per accadere qualcosa e hanno trascorso in preghiera gli ultimi minuti.

Posai contro la sedia la carabina al plasma e slacciai la falda della fondina. — Vado lo stesso a fare un giro — dissi. — Tieni d'occhio Aenea, nel caso si svegli, d'accordo? — Presi dallo zaino le ricetrasmittenti, ne diedi una all'androide, mi agganciai al colletto l'altra e sistemai il microfono a goccia. — Tieni aperta la frequenza comune. Farò rapporti di controllo. Chiamami, in caso di necessità.

A. Bettik era fermo accanto al lettino. Toccò delicatamente la fronte della bambina addormentata. — Sarò qui, quando Aenea si sveglierà, signor Endymion.

È curioso che ricordi con tanta chiarezza il giro di quella sera nella città abbandonata. L'insegna digitale di una banca diceva che c'erano 40 gradi, ma il vento secco del deserto di roccia rossastra portava via in fretta il sudore e il tramonto rossorosato aveva su di me un effetto calmante. Forse ricordo quella sera perché fu l'ultima notte del nostro viaggio, prima che

tutto cambiasse per sempre.

Mashhad era un bizzarro miscuglio di città moderna e di bazar del tipo che compare nelle *Mille e una notte,* una meravigliosa serie di storie che Nonna soleva raccontarmi sotto il cielo stellato di Hyperion. Quel posto aveva intorno a sé un pungente odore di leggenda. Nell'angolo c'era un chiosco di giornali e uno sportello automatico di banca; appena si girava l'angolo, c'erano banchetti in mezzo alla via, con tendoni dai colori vivaci e montagne di frutta che marciva nei contenitori. Immaginavo benissimo il frastuono e il traffico di quel luogo... cammelli o cavalli o altri animali pre-Egira che giravano in tondo e battevano gli zoccoli, cani che abbaiavano, venditori che imbonivano e clienti che tiravano sul prezzo, donne in *chador* nero e *burqa* di trina che passavano con andatura flessuosa, mentre sui lati della via le inefficienti e barocche vetture rombavano e sputavano puzzolente monossido di carbonio o chetoni o qualsiasi robaccia velenosa con cui gli antichi motori a combustione interna ammorbavano l'aria...

Il mio sogno a occhi aperti fu interrotto all'improvviso da una musicale voce maschile le cui parole echeggiarono nei canyon di pietra e d'acciaio della città. La voce pareva provenire dal parco a un paio d'isolati alla mia sinistra; corsi da quella parte, mano sul calcio della pistola nella fondina già sbottonata.

«Hai sentito?» dissi nel microfono, senza smettere di correre.

«Sì» rispose nella cuffia A. Bettik. «La porta del balcone è aperta e qui il suono è assai chiaro.»

«Pare arabo. Puoi tradurre?» Ansimavo solo un poco, mentre terminavo la corsa di due isolati ed entravo nella zona del parco, dove la moschea dominava tutti gli edifici. Qualche minuto prima, avevo guardato in una delle vie trasversali e avevo visto gli ultimi raggi di sole dipingere la facciata laterale di uno dei minareti, ma ora quella torre di pietra era di un grigio smorto e solo i più alti cirri sfilacciati riflettevano la luce.

«Sì» disse A. Bettik. «Un muezzin chiama alla preghiera della sera.»

Dall'astuccio agganciato alla cintura presi il binocolo e scrutai i minareti. La voce proveniva da altoparlanti posti in una delle balconate che cingevano ogni torre. Lassù non c'era segno di movimento. Il ritmico grido tacque di colpo e nella piazza alberata gli uccelli ripresero a cinguettare tra le fronde.

«Molto probabilmente è una registrazione» disse A. Bettik.

«Ora controllo» replicai. Riposi il binocolo e seguii un sentiero di pietrisco negli ampi prati e fra le palme giallastre, fino all'ingresso della mo-

schea. Attraversai una corte interna e mi soffermai davanti all'entrata della moschea vera e propria. Scorgevo l'interno, disseminato di centinaia di tappetini di preghiera. Eleganti colonne sostenevano raffinati archi di pietra screziata e nella parete più lontana una magnifica arcata incorniciava una nicchia semicircolare. A destra di quella nicchia c'era una scalinata protetta da una ringhiera di pietra meravigliosamente scolpita, che aveva in cima una piattaforma dal baldacchino di pietra. Prima d'entrare, descrissi a A. Bettik l'interno della moschea.

«La nicchia è il *mirhab*» disse l'androide. «Riservato al conduttore della preghiera, *l'imam.* La balconata alla destra della nicchia è il *minbar,* il pulpito. C'è qualcuno?»

«No» risposi. Vedevo la polvere rossastra sui tappetini di preghiera e sui gradini.

«Allora non c'è dubbio, la chiamata alla preghiera è una registrazione a tempo.»

Provai l'impulso di entrare in quel grande edificio di pietra, ma l'impulso fu cancellato dalla riluttanza a profanare un luogo sacro ad altri. Avevo provato la stessa sensazione da bambino, nella cattedrale cattolica della Punta del Becco, e da adulto, quando un amico della Guardia Nazionale voleva condurmi in uno degli ultimi templi gnostici Zen di Hyperion. Da ragazzo avevo capito che sarei sempre stato un estraneo, nei luoghi sacri: non ne avrei mai avuto uno mio personale, non mi sarei mai sentito a mio agio in quello di altri. Non entrai.

Tornai indietro per le vie sempre più fresche e più buie e trovai un viale fiancheggiato di palme, in un'attraente zona della città. Carretti a mano esponevano cibi e giocattoli in vendita. Mi fermai accanto a un carretto per la vendita di ciambelle fritte e annusai uno di quei dolci ad anello grandi come un braccialetto. Era andato a male da qualche giorno, non da settimane o da mesi.

Il viale sbucava sul lungofiume; girai a sinistra e attraversai la spianata per tornare nella via che mi avrebbe riportato alla clinica. Di tanto in tanto chiamavo A. Bettik per controllo. Aenea era sempre profondamente addormentata.

Le stelle erano rese fioche dalla polvere nell'atmosfera e la notte calava sulla città. Solo in pochi edifici del centro c'era luce (chi aveva portato via la popolazione, aveva di sicuro agito di giorno), ma imponenti lampioni a gas, di tipo antico, correvano lungo la spianata e la illuminavano. Se non fosse stato per uno di quei lampioni posto alla fine della via verso il pontile

dove avevamo ormeggiato la zattera, probabilmente sarei tornato alla clinica senza vedere niente. Invece il lampione mi consentì di scorgere una figura, da più d'un centinaio di metri di distanza.

Sulla nostra zattera c'era qualcuno. Una figura immobile, molto alta, all'apparenza vestita di una tuta argentea. La luce del lampione ne traeva riflessi, come se la figura portasse una tuta spaziale cromata.

Sottovoce dissi all'androide di proteggere la bambina perché sulla zattera c'era un intruso ed estrassi pistola e binocolo. Mentre mettevo a fuoco le lenti, la luccicante figura argentea girò la testa dalla mia parte.

49

Il Padre Capitano de Soya si sveglia nel ben noto tepore della culla della *Raffaele.* Dopo i primi istanti d'inevitabile confusione e disorientamento, si tira fuori della cuccetta e galleggia, nudo, fino al quadro comandi.

Tutto sembra a posto: la nave è in orbita intorno a Sol Draconis Septem... il pianeta è un'accecante sfera bianca proprio al di là degli oblò, la decelerazione procede al meglio, le altre tre culle sono sul punto di risvegliare il loro prezioso carico umano, il campo interno si mantiene a gravità zero finché tutti non avranno ripreso le forze, la temperatura e la pressione sono ai valori ottimali per il risveglio, la nave segue la giusta orbita geosincrona. Il prete-capitano dà il primo ordine della sua nuova vita: ordina alla nave di preparare il caffè per tutti nel piccolo quadrato ufficiali. In genere, dopo la risurrezione il suo primo pensiero è per il bulbo di caffè, nascosto nella nicchia del tavolo strategico, che si riempie del caldo liquido nero.

Poi de Soya si accorge che nel computer della nave palpita la spia luminosa di un messaggio ad alta priorità. Mentre era cosciente, nel sistema di Pacem, non ha ricevuto alcun messaggio: pare inverosimile che un messaggio li abbia raggiunti lì, in quel remoto sistema ex coloniale. La Pax non è presente nel sistema Sol Draconis... al massimo, navi torcia di passaggio usano le tre giganti gassose del sistema per rifornire i serbatoi d'idrogeno; una breve domanda al computer della nave conferma che nei tre giorni di decelerazione e d'inserimento in orbita non ci sono stati contatti con altre navi. La stessa domanda porta alla luce il fatto che sul pianeta non c'è alcuna missione della Chiesa, che l'ultimo contatto missionario è andato perduto da più di cinquant'anni standard.

De Soya ascolta il messaggio. Autorità papale istradata attraverso la flot-

ta della Pax. Secondo i codici sullo schermo, il messaggio è giunto qualche centesimo di secondo prima che la *Raffaele* passasse a velocità quantica nello spazio di Pacem. Si tratta di un messaggio di solo testo, molto breve: SUA SANTITÀ ANNULLA MISSIONE SU SOL DRACONIS SEPTEM. NUOVA ZONA D'ACQUISIZIONE: BOSCHETTO DIVINO. DIRIGERSI IMMEDIATAMENTE NEL SISTEMA. AUTORIZZAZIONE LOURDUSAMY E MARUSYN. FINE MESSAGGIO.

De Soya sospira. Quel viaggio, quelle morti e risurrezioni, sono state inutili. Per un momento il prete-capitano non si muove, ma resta seduto sulla poltroncina di comando, nudo, a riflettere sull'accecante lembo bianco del pianeta di ghiaccio che riempie l'oblò ricurvo. Poi sospira di nuovo e si avvia a fare la doccia, fermandosi nel quadrato ufficiali per il primo sorso di caffè. Allunga automaticamente la mano verso il bulbo di caffè, mentre batte ordini sul quadro comandi del cubicolo-doccia... spruzzo aghiforme, caldo al limite della sopportazione. Prende l'appunto mentale di cercare un accappatoio. La nave non è più un ambiente di soli uomini.

Di colpo s'irrigidisce, irritato. Le sue dita non si sono chiuse sul manico del bulbo di caffè. Qualcuno ha spostato il bulbo nella nicchia.

La nuova recluta, caporale Rhadamanth Nemes, è l'ultima a lasciare la culla. I tre uomini distolgono lo sguardo, mentre lei lascia la culla e con un balzo si lancia verso il cubicolo doccia, ma nell'affollata bolla comando ci sono superfici lucide in quantità sufficiente a permettere a ciascuno di loro di dare un'occhiata al corpo compatto della piccola donna, alla pelle chiara, al livido crucimorfo fra i piccoli seni.

Anche il caporale Nemes fa la comunione e pare disorientata e vulnerabile, mentre gli altri sorseggiano il caffè e mentre i campi interni modificano la gravità portandola da zero a un sesto del normale.

— La tua prima risurrezione? — le domanda gentilmente de Soya. Nemes annuisce. Ha capelli nerissimi, tagliati corti; la frangia le cade, floscia, sulla pallida fronte.

— Vorrei poterti dire che ci si abitua — continua il prete-capitano — ma la verità è che ogni risveglio è identico al primo... difficoltoso ed esilarante.

Anche Nemes sorseggia il caffè. Pare procedere per tentativi, nella microgravità. L'uniforme nera e cremisi, per contrasto, le rende ancora più chiara la pelle.

— Non dovremmo partire subito per Boschetto Divino? — domanda, in

tono incerto.

— Fra poco — risponde il Padre Capitano de Soya. — Ho dato ordine alla *Raffaele* di lasciare l'orbita fra quindici minuti. Procederemo verso il più vicino punto di traslazione, con accelerazione 2 g, così potremo riprenderci per qualche ora, prima di tornare nelle culle.

Nemes pare rabbrividire un poco al pensiero di un'altra risurrezione. Come ansiosa di cambiare argomento, lancia un'occhiata all'accecante lembo del pianeta che riempie l'oblò e lo schermo ottico. — Come si può percorrere un fiume in tutto quel ghiaccio?

— Sotto, credo — dice il sergente Gregorius. Ha continuato a fissare con attenzione Nemes. — Dopo la Caduta, l'atmosfera si è solidificata di nuovo. Il Teti scorrerà sotto il ghiaccio.

Nemes, sorpresa, inarca il sopracciglio. — E Boschetto Divino che pianeta è?

— Non lo sai? — replica Gregorius. — Pensavo che nella Pax tutti avessero sentito parlare di Boschetto Divino.

Nemes scuote la testa. — Sono cresciuta su Esperance. Un pianeta su cui si pratica soprattutto l'agricoltura e la pesca. Lì la gente non ha molto interesse per gli altri pianeti. Né per gli altri mondi della Pax... né per le vecchie storie della Rete. Quasi tutti siamo troppo impegnati a raschiare dalla terra e dal mare il necessario per vivere.

— Boschetto Divino è l'antico mondo dei Templari — dice il Padre Capitano de Soya, posando il bulbo di caffè nella nicchia del tavolo strategico. — Fu gravemente incendiato durante l'invasione Ouster prima della Caduta. Ai suoi tempi era davvero bello.

— Molto bello — conferma il sergente Gregorius. — La Confraternita dei Templari del Muir era una sorta di setta che adorava la natura. Cambiò Boschetto Divino in un pianeta-foresta... alberi più alti e più belli delle sequoie della Vecchia Terra. I Templari vivevano lì, tutt'e venti e passa milioni, in città e piattaforme su quei bellissimi alberi. Ma nella guerra scelsero la parte sbagliata...

Nemes, che sorseggia il caffè, alza gli occhi. — Vuoi dire che erano dalla parte degli Ouster? — Pare sconvolta all'idea.

— Proprio così, ragazza — risponde Gregorius. — Forse perché a quel tempo avevano alberi che andavano nello spazio...

Nemes si mette a ridere. Una risata breve, stridula.

— Dice sul serio — interviene il caporale Kee. — I Templari usavano gli erg di Aldebaran... creature in grado di piegare l'energia... per incapsu-

lare gli alberi in un campo di contenimento classe Nove e fornire un motore a reazione per gli spostamenti interplanetari. Avevano perfino regolari motori Hawking per i viaggi interstellari.

— Alberi volanti — dice Nemes e sbotta in un'altra rauca risata.

— Alcuni Templari fuggirono in quelle navi-albero, quando gli Ouster ripagarono la loro fedeltà inviando uno Sciame all'attacco di Boschetto Divino — continua Gregorius. — Ma la maggior parte bruciò, proprio come quasi tutto il pianeta. Per un secolo, dicono, quasi tutto quel mondo era solo cenere. Le nubi di fumo crearono l'effetto inverno nucleare.

— Inverno nucleare? — ripete Nemes.

De Soya osserva attentamente la ragazza e si domanda come mai una persona così ingenua sia stata scelta per portare il diskey papale in simili circostanze. Possibile che l'ingenuità sia parte della sua forza come assassina, nel caso si presenti la necessità di uccidere?

— Caporale — dice, parlando a Nemes — hai detto d'essere cresciuta su Esperance... Hai fatto parte della Guardia Nazionale del pianeta?

Nemes scuote la testa. — Sono entrata direttamente nell'esercito della Pax, Padre Capitano. C'era carestia di patate... i reclutatori offrivano la possibilità di viaggiare nello spazio... e, be'...

— Dove hai prestato servizio? — domanda Gregorius.

— Solo addestramento su Freeholm — risponde Nemes.

Gregorius si appoggia sui gomiti. La gravità di un sesto rende più comodo stare seduti.

— Quale brigata? — domanda il sergente.

— La Ventitreesima. Sesto reggimento.

— Le Aquile Urlanti — dice il caporale Kee. — Una mia collega fu trasferita in quel reparto. Il tuo ufficiale comandante era il capitano di fregata Coleman?

Nemes scuote la testa. — Quando c'ero io, comandava il capitano Deering. Sono rimasta lì solo dieci mesi locali... circa otto e mezzo standard, mi pare. Mi hanno addestrata come esperto in combattimento totale. Poi chiesero volontari per la Prima Legione... — Lascia perdere il resto, come se l'argomento fosse coperto da segreto militare.

Gregorius si gratta il mento. — Che strano, non ho mai sentito parlare di quell'unità. Niente rimane segreto a lungo, nell'esercito. Per quanto tempo hai detto d'essere stata in addestramento con questa... legione?

Nemes lo guarda negli occhi. — Due anni standard, sergente. Ed era davvero un segreto... fino a questo momento. La maggior parte dell'adde-

stramento si è svolta su Lee Tre e nei Territori della Fascia di Lambert.

— Fascia di Lambert — riflette il sergente. — Allora hai avuto la tua parte d'addestramento a bassa gravità e a gravità zero.

— Più della mia parte — ammette il caporale Rhadamanth Nemes, con un lieve sorriso. — Durante la permanenza nella Fascia di Lambert, ci addestrammo per cinque mesi nel Gruppo Troiano Peregrine.

Il Padre Capitano de Soya ha l'impressione che la chiacchierata diventi un interrogatorio. Non vuole che il nuovo membro dell'equipaggio si senta assalito dalle domande, ma è curioso come Kee e Gregorius. Inoltre, ha la sensazione che ci sia qualcosa di... di sbagliato. — Allora i compiti delle Legioni sono molto simili a quelli dei *Marines*? — dice. — Combattimento nave-nave?

Nemes scuote la testa. — No, Capitano. Non si tratta solo di tattiche di combattimento a g-zero da nave a nave. Le Legioni sono state create per portare la guerra nel cuore del nemico.

— Cosa significa, caporale? — domanda piano de Soya. — In tutti i miei anni nella Flotta, novanta battaglie su cento si sono svolte in territorio Ouster.

— Sì — ammette Nemes. Ha di nuovo un lieve sorriso. — Ma voi colpite e vi ritirate... azione tipica della Flotta. Le Legioni occupano!

— Ma gran parte delle postazioni Ouster sono nel vuoto! — esclama Kee. — Asteroidi, foreste orbitali, lo spazio stesso...

— Appunto — dice Nemes, continuando a sorridere. — Le Legioni combatteranno gli Ouster sul loro stesso terreno... o vuoto spaziale, se sarà il caso.

Gregorius coglie l'occhiata di de Soya ("Basta domande!"), ma scuote la testa e dice: — Be', non vedo cosa queste vantate Legioni possano imparare, che le Guardie Svizzere non abbiano già fatto... e bene... per sedici secoli.

De Soya si alza. — Accelerazione fra due minuti — annuncia. — Prendiamo posto. Parleremo ancora di Boschetto Divino e della missione su quel pianeta, mentre corriamo al punto di traslazione.

La *Raffaele* ha impiegato quasi undici ore di decelerazione a 2 g per diminuire la propria velocità quasi pari a quella della luce in modo da entrare nel sistema, ma il computer ha localizzato un punto adatto di traslazione per Boschetto Divino solo a trentacinque milioni di chilometri da Sol Draconis Septem. La nave potrebbe accelerare comodamente a 1 g e raggiun-

gere quel punto in circa venticinque ore, ma de Soya ha ordinato che esca dal pozzo gravitazionale del pianeta ad accelerazione costante di 2 g per sei ore, prima di usare altra energia per tenere in funzione i campi interni nell'ultima corsa di un'ora a 100 g. Quando i campi entrano finalmente in funzione, il gruppo fa l'ultimo controllo per Boschetto Divino: tre giorni per la risurrezione, poi immediato intervento della navetta, con il sergente Gregorius al comando del gruppo a terra, sorveglianza dei cinquantotto chilometri del segmento del Teti fra i due portali e infine gli ultimi preparativi per la cattura di Aenea e dei suoi compagni.

— Dopo tutto questo, come mai Sua Santità comincia a indirizzarci nella ricerca? — domanda il caporale Kee, mentre vanno alle culle.

— Una delle sue rivelazioni — spiega il Padre Capitano de Soya. — Bene... tutti a letto. Terrò d'occhio i pannelli.

Come al solito, negli ultimi minuti prima della traslazione de Soya chiude le loro culle. Solo il capitano resta a sorvegliare.

Mentre per qualche minuto è da solo al quadro comandi, de Soya richiama in fretta i dati della loro entrata interrotta nel sistema di Hebron e del ritorno. Li ha già esaminati prima della partenza da Pacem, ma adesso fa scorrere di nuovo velocemente fra i dati visivi e numerici. C'è tutto, tutto pare esatto: le riprese dall'orbita intorno Hebron mentre lui e i suoi due soldati sono ancora in culla... le città in fiamme, il panorama pieno di crateri, i villaggi distrutti che mandano fumo nell'atmosfera desertica, Nuova Gerusalemme ridotta a rovine radioattive... e poi il rilevamento radar da parte di tre Sciami. La *Raffaele* ha interrotto il ciclo di risurrezione e con il suo carico di morti si è data alla fuga, sfruttando l'accelerazione di 280 g consentita dal suo motore a fusione migliorato. Gli Ouster invece dovevano usare per i campi interni una parte d'energia, altrimenti sarebbero morti (niente risurrezione, per i pagani) e quindi non potrebbero mai raggiungere più di 80 g durante l'inseguimento.

Però c'erano le riprese visive: le lunghe code dei motori a fusione Ouster, il tentativo di colpire la *Raffaele* da una distanza di quasi una UA, la registrazione della nave dei campi di difesa che deviano senza fatica la lancia d'energia da quella distanza, la traslazione finale al sistema di Mare Infinitum perché era quello il più vicino punto di balzo...

Tutto era ragionevole. Le inquadrature erano convincenti. De Soya non era rimasto minimamente convinto.

Non sapeva con certezza perché era così scettico. Le registrazioni visive non significavano molto, naturalmente; per più di mille anni, dall'inizio

dell'Era Digitale, anche le più convincenti immagini visive potevano essere contraffatte da un ragazzino con il personal computer. Ma per falsificare le registrazioni della nave sarebbe stato necessario uno sforzo gigantesco... una congiura tecnica. Perché, si domanda de Soya, ora non dovrebbe fidarsi della memoria della *Raffaele*?

Mentre manca ancora qualche minuto alla traslazione, richiama i dati della recente discesa nel sistema di Sol Draconis Septem. Dalla poltroncina di comando si lancia un'occhiata alle spalle: le tre culle sono sigillate e silenziose, le spie brillano di luce verde. Gregorius, Kee e Nemes sono ancora svegli, in attesa della traslazione e della morte. De Soya sa che in quegli ultimi minuti il sergente prega. Kee di solito legge un libro sul monitor interno della culla. De Soya non ha idea di che cosa faccia la donna nella sua comoda bara.

Si rende conto d'essere diventato paranoico. "Il bulbo di caffè era spostato" pensa. "Il manico era in posizione laterale." Nelle ore da sveglio ha cercato di ricordare se nel sistema di Pacem qualcuno poteva essere entrato nel quadrato ufficiali e avere spostato il bulbo. No... durante la risalita dal pozzo gravitazionale di Pacem non hanno adoperato il quadrato ufficiali. La donna, Nemes, è salita a bordo prima degli altri, ma lui ha usato il bulbo di caffè e l'ha rimesso a posto dopo che lei è entrata nella culla. Di questo de Soya è sicuro. Come sempre è stato l'ultimo a entrare nella culla. Accelerazione e decelerazione possono schiacciare bulbi non progettati per resistere a enormi gravità, ma il vettore di decelerazione seguito dalla *Raffaele* era lineare lungo la direttrice di viaggio della nave corriere e non avrebbe spostato lateralmente gli oggetti. La nicchia del bulbo di caffè è stata progettata per tenere a posto gli oggetti.

Il Padre Capitano de Soya fa parte di una lunga serie di naviganti per mare e per spazio divenuti fanatici del semplice concetto "un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto". De Soya è uno spaziale. In quasi vent'anni di servizio su fregate, cacciatorpediniere e navi torcia ha visto che qualsiasi cosa lasciata fuori posto gli salta letteralmente in faccia appena la nave passa a gravità zero. Cosa ancora più importante, de Soya ha la necessità, vecchia di epoche, del marinaio: allungare la mano e trovare senza guardare l'oggetto cercato, nel buio o nella tempesta. Certo, pensa, la posizione del manico del suo bulbo di caffè non è una questione importante... eppure è importante. Ciascuno degli altri si è abituato a usare una delle cinque nicchie-poltroncina intorno al tavolo strategico che nell'ingombro modulo comando funge anche da tavolo mensa. Quando usano il tavolo

per estrapolare percorsi o per esaminare mappe, tutti loro (compreso Rettig, quand'era ancora vivo) hanno sempre occupato, seduti o in piedi o librati a gravità zero, il solito posto intorno al tavolo. Un comportamento tipico della natura umana, così com'è tipico degli spaziali mantenere esatte e prevedibili le proprie abitudini.

Qualcuno ha spostato il manico del bulbo del caffè... forse puntando nella nicchia il ginocchio, a gravità zero, per tenersi fermo... o ferma! Paranoia, si rimprovera de Soya. Senza alcun dubbio.

Però c'è anche la sconvolgente notizia bisbigliatagli dal sergente Gregorius nei minuti fra la propria uscita dalla culla di risurrezione e il risveglio del caporale Nemes.

«Un mio amico nelle Guardie Svizzere su Pacem, Capitano. Abbiamo bevuto un goccio, la sera prima della partenza. Ci conosce tutti... Kee, Rettig e me... e giura d'avere visto Rettig, svenuto, nella barella di un'ambulanza fuori dell'infermeria del Vaticano.»

«Impossibile» aveva replicato de Soya. «Rettig è morto per complicazioni durante la risurrezione ed è stato sepolto nello spazio di Mare Infinitum.»

«Già» aveva brontolato Gregorius. «Ma il mio amico era sicuro che nell'ambulanza c'era Rettig. Svenuto, con maschera a ossigeno, apparecchiature di rianimazione e tutto il resto, ma Rettig.»

«Non ha senso» aveva ribattuto de Soya. Ha sempre considerato con sospetto ogni teoria di complotti, sapendo per esperienza personale che un segreto condiviso da più di due persone ben di rado rimane tale a lungo. «Perché la Flotta della Pax e la Chiesa avrebbero dovuto mentirci su Rettig? E dove si trova, ora, se su Pacem era vivo?»

Gregorius si era stretto nelle spalle. «Forse non era lui, Capitano. Continuo a ripetermelo. Ma l'ambulanza...»

«L'ambulanza, cosa?» aveva replicato de Soya, più bruscamente di quanto non volesse.

«Era diretta a Castel Sant'Angelo, signore. Quartier generale del Sant'Uffizio.»

Paranoia, torna a ripetersi de Soya.

Le registrazioni delle undici ore di decelerazione sono normali: frenata ad alta gravità e il solito ciclo di tre giorni per la risurrezione, che assicura le massime possibilità di recupero in piena sicurezza. De Soya lancia un'occhiata alle cifre d'inserimento in orbita e fa scorrere il video della lenta rotazione di Sol Draconis Septem. Si meraviglia sempre di quei giorni per-

duti... la *Raffaele* che esegue i suoi semplici compiti, mentre le culle fanno rivivere lui e gli altri... si meraviglia dell'irreale silenzio che di sicuro riempie la nave.

«Tre minuti alla traslazione» annuncia la voce sintetica della *Raffaele*. «Tutto il personale dovrebbe essere già nelle culle.»

De Soya non bada all'avvertimento e richiama i dati degli ultimi due giorni e mezzo in orbita intorno a Sol Draconis Septem, prima che lui e gli altri siano tornati in vita. Non sa bene che cosa cerca... non c'è nessuna registrazione dell'uso della navetta, nessun segno di precedente accensione del supporto vita... tutti i monitor delle culle riportano il regolare ciclo, il primo impulso di vita nelle ultime ore del terzo giorno... tutte le registrazioni orbitali della nave sono normali... un momento!

«Due minuti alla traslazione» avvisa la piatta voce della nave.

Lì, il primo giorno, poco dopo il raggiungimento dell'orbita geosincrona standard... e lì di nuovo, circa quattro ore più tardi. Tutto normale, eccetto il particolare nudo e crudo dell'accensione di quattro piccoli reattori a fusione. Per raggiungere e mantenere una perfetta orbita geosincrona, una nave come la *Raffaele* dovrebbe accendere decine di quei piccoli reattori a fusione. Ma gran parte delle manovre d'aggiustamento, de Soya lo sa benissimo, prevede l'uso dei grossi reattori posti a poppa accanto al motore a fusione e a prua nel braccio del modulo di comando, data la sgraziata struttura della nave corriere. Quelle scariche dei reattori sono analoghe... prima una duplice accensione per stabilizzare la nave durante il rullio in modo che il modulo di comando guardi dalla parte opposta del pianeta... normale durante il "girarrosto" per diffondere uniformemente il calore solare lungo la superficie della nave senza usare il campo di raffreddamento... ma solo otto minuti qui... e qui! E dopo il rullio, quei doppi pizzicotti a reazione. Due e due. Poi la coppia finale di scariche, che potrebbe accompagnare l'accensione dei reattori più grossi per girare la nave in modo che le telecamere del modulo di comando puntino di nuovo verso il pianeta. Poi, dopo quattro ore e otto minuti, ripetizione dell'intera sequenza. Il computer ha registrato altre trentotto analoghe sequenze per mantenere la posizione e nessuna accensione dei reattori principali che indicherebbe la rotazione dell'intera nave; ma quelle quattro duplici scariche saltano subito all'occhio addestrato di de Soya.

«Un minuto alla traslazione» avverte la *Raffaele*.

De Soya ode il gemito dei giganteschi generatori di campo che annuncia il passaggio al sistema Hawking modificato e sa che resterà vivo ancora

per cinquantasei secondi. Non se ne cura. Se non si muove subito, dopo la traslazione la poltroncina di comando porterà nella culla il suo cadavere. La nave è progettata in questo modo... confuso, ma necessario.

Federico de Soya è stato capitano di nave torcia per molti anni. Ha già effettuato più di dieci balzi su navi corriere classe Arcangelo. Conosce quella firma "duplice scarica, rotazione, duplice scarica" sulla registrazione di un reattore. Anche se dalla memoria della nave è stata cancellata l'effettiva rotazione, le impronte digitali di quella manovra sono lì negli elementi essenziali. La rotazione serve a orientare la navetta, agganciata sul lato opposto del modulo comando, verso il pianeta. La seconda duplice scarica, quella ancora in memoria, serve a equilibrare le piccole raffiche di propulsione che sganciano la navetta dalla massa centrale della *Raffaele*. L'ultima duplice scarica serve per stabilizzare la nave, una volta tornata in posizione normale, ossia con le telecamere del modulo comando puntate di nuovo sul pianeta.

Niente di tutto questo è ovvio come pare, dal momento che per tutto il tempo l'intera nave ruota lentamente nel "girarrosto", con occasionali scariche per modificare l'assetto e avere migliore riscaldamento o raffreddamento. Ma per de Soya la firma è inconfondibile. Il Padre Capitano batte gli ordini per richiamare ancora una volta le altre registrazioni. Nessun segno di utilizzo della navetta. Nessun segno di manovra di rotazione per l'utilizzo della navetta. Conferma che la navetta è sempre stata agganciata. Nessun segno d'accensione del supporto vita prima della risurrezione di tutti, poche ore prima. Nessuna immagine, nelle registrazioni visive, della navetta in movimento verso l'atmosfera del pianeta. Immagine costante della navetta agganciata e vuota.

C'è una sola anomalia: le due sequenze di otto minuti d'accensione dei reattori, a distanza di quattro ore l'una dall'altra. Otto minuti di rotazione della nave rispetto al pianeta permetterebbero a una navetta di scomparire nell'atmosfera senza che ci sia la registrazione video della telecamera principale. O di ricomparire per il riaggancio. Le telecamere del braccio di prua e il radar avrebbero registrato l'evento, a meno che, prima del distacco della navetta, non abbiano ricevuto l'ordine di tralasciarlo. Questa soluzione avrebbe comportato una minore manomissione delle registrazioni dopo il fatto.

Se qualcuno ha ordinato al computer della nave di cancellare tutte le tracce dell'utilizzo della navetta, la limitata Intelligenza Artificiale della *Raffaele* potrebbe avere alterato la registrazione proprio in questo modo,

senza capire che le accensioni dei piccoli reattori durante il "girarrosto" avrebbero lasciato impronte. Ma nessuno se ne sarebbe accorto, se non avesse avuto la decennale esperienza di un comandante di nave torcia. Se de Soya avesse un'ora per richiamare tutti i dati sul combustibile idrogeno, per fare il controllo incrociato con le necessità di rifornimento della navetta e le esigenze d'ingresso nel sistema solare, poi raffrontarli con l'input del collettore Bussard durante la decelerazione, capirebbe meglio se la manovra di rotazione della nave e l'utilizzo della navetta sono davvero avvenuti. Se avesse un'ora tutta per sé.

«Trenta secondi alla traslazione.»

De Soya non ha il tempo di raggiungere la culla. Ha però il tempo di richiamare una speciale sequenza di ordini per manovrare la nave, d'inserire il codice dei comandi ausiliari manuali per soppiantare temporaneamente le funzioni automatiche, di confermarlo, di cambiare i parametri di monitoraggio e di ripetere l'operazione altre due volte. Ha appena udito la conferma del terzo ordine, quando avviene il balzo quantico a velocità C-più.

La traslazione fa letteralmente a brandelli de Soya nella poltroncina di comando. Il Padre Capitano de Soya muore con un ghigno feroce sulle labbra.

50

— Raul!

Mancava almeno un'ora al sorgere del sole di Qom-Riyadh. A. Bettik e io eravamo seduti nella stanza dove Aenea dormiva. A. Bettik era sveglio (pareva che non dormisse mai) ma fui io il primo ad accorrere al capezzale della bambina. L'unica illumuiazione era la luce dei grafici del biomonitor sopra la testiera. Fuori, la tempesta di sabbia ululava da ore.

— Raul... — I grafici dicevano che la febbre era calata, che il dolore era scomparso, che restava solo l'irregolare elettroencefalogramma.

— Sono qui, ragazzina. — Le presi la mano. Le sue dita non scottavano più per la febbre.

— Hai visto lo Shrike?

Rimasi sorpreso, ma capii subito che non si trattava di prescienza né di telepatia. Avevo riferito per radio l'avvistamento. Di sicuro A. Bettik aveva tenuto acceso l'altoparlante e Aenea, pur nel dormiveglia, aveva ascoltato e se n'era ricordata.

— Sì — risposi. — Ma va tutto bene. Non è qui.

— Però l'hai visto.

— Sì.

Aenea si aggrappò alla mia mano e si alzò a sedere sul letto. Vedevo i suoi occhi brillare nella fioca luce. — Dove, Raul? — mi domandò. — Dove l'hai visto?

— Sulla zattera — risposi. Con la mano libera la costrinsi a stare distesa. Federa e camicia da notte erano inzuppate di sudore. — Va tutto bene, ragazzina. Non ha fatto niente. Era sempre lì, quando me ne sono andato.

— Ha girato la testa, Raul? Ti ha guardato?

— Be', sì, ma... — M'interruppi. Aenea gemeva piano, muoveva la testa sul guanciale. — Ragazzina... Aenea... va tutto bene...

— No, non va bene! — sbottò la bambina. — Oddio, Raul. Gli ho chiesto di venire con me. L'ultima notte. Sapevi che gli avevo chiesto di venire? Non ha voluto...

— Chi non ha voluto? Lo Shrike? — Alle mie spalle, A. Bettik si avvicinò. Fuori, la sabbia rossa sfregava contro le finestre e la porta scorrevole.

— No, no, no — disse Aenea. Aveva le guance bagnate, non so se per le lacrime o per la febbre. — Padre Glauco — continuò, con voce che andò quasi persa nel rumore del vento. — L'ultima notte... ho chiesto a padre Glauco di venire con noi. Non avrei dovuto chiederglielo, Raul... lui non era parte dei miei... dei miei sogni... ma gliel'ho chiesto... e dopo avrei dovuto insistere...

— Va tutto bene — ripetei, scostandole dalla fronte una ciocca madida. — Padre Glauco sta bene.

— No, non sta bene — disse Aenea e gemette debolmente. — È morto. La cosa che ci dà la caccia l'ha ucciso. Lui e tutti i Chitchatuk.

Guardai di nuovo il pannello del monitor. Indicava sempre assenza di febbre, malgrado i vaneggiamenti della bambina. Guardai A. Bettik, ma l'androide fissava attentamente Aenea.

— Vuoi dire che lo Shrike li ha uccisi? — domandai.

— No, non lo Shrike — rispose lei, piano, e col polso si coprì la bocca. — Almeno, non credo. No, non è stato lo Shrike. — All'improvviso m'afferrò la mano. — Raul, mi ami?

La fissai per un istante, non potevo fare altro. Poi, senza ritirare la mano, dissi: — Certo, ragazzina. Voglio dire...

Aenea parve guardarmi realmente per la prima volta da quando si era svegliata chiamandomi per nome. — No, zitto. — Rise piano. — Scusa.

Sono stata scollata nel tempo per un minuto. È naturale che non mi ami. Ho dimenticato quando siamo stati... chi eravamo l'uno per l'altra adesso.

— No, va tutto bene — dissi, senza capire. Le diedi qualche colpetto sulla mano. — Ho affetto per te, ragazzina. Anche A. Bettik. E stiamo per...

— Zitto — disse Aenea. Liberò la mano e col dito mi toccò le labbra. — Zitto. Per un momento mi sono smarrita. Ho pensato che fossimo... noi. Il modo in cui stiamo per andare su... — Si lasciò sprofondare sul guanciale e sospirò. — Oddio, questa è la notte che precede il nostro arrivo su Boschetto Divino. La nostra ultima notte di viaggio...

Ancora non ero sicuro che parlasse sensatamente. Aspettai.

— Signorina Aenea — disse A. Bettik — la nostra prossima destinazione è Boschetto Divino?

— Immagino — rispose Aenea. Pareva tornata la bambina che conoscevo. — Sì. Non so. Tutto svanisce... — Si alzò di nuovo a sedere. — Non è lo Shrike a darci la caccia, sapete. E neppure la Pax.

— Certo che è la Pax — replicai, cercando d'indurla a riprendere contatto con la realtà. — Ci hanno inseguito da quando...

Aenea scuoteva con convinzione la testa. I capelli le pendevano in ciocche madide. — No — disse piano, ma con forza. — La Pax ci dà la caccia perché il Nucleo dice che siamo pericolosi per essa.

— Il Nucleo? Ma è... fin da dopo la Caduta, è sempre stato...

— Vivo e pericoloso — disse Aenea. — Dopo che Gladstone e gli altri distrussero il sistema teleporter che forniva la rete neurale, il Nucleo si è ritirato... ma non è mai andato lontano, Raul. Non lo capisci?

— No. Non ci riesco. Dov'era, se non è andato lontano?

— Nella Pax — rispose semplicemente Aenea. — Mio padre... la sua personalità nell'iterazione Schrön di mamma... me lo spiegò prima che nascessi. Il Nucleo attese che la Chiesa fosse rivitalizzata sotto Paul Duré... Papa Teilhard I. Duré era un uomo buono, Raul. Mia madre e zio Martin l'hanno conosciuto. Portava due crucimorfi... il proprio e quello di padre Lenar Hoyt. Ma Hoyt era... debole.

Le diedi un colpetto sul polso. — Cosa c'entra, questa storia, con...

— Ascolta! — m'interruppe Aenea, ritraendo il braccio. — Domani su Boschetto Divino può accadere qualsiasi cosa. Posso morire. Possiamo morire tutt'e tre. Il futuro non è mai scritto... solo buttato giù a matita. Se io muoio e tu sopravvivi, devi spiegare a zio Martin... a chiunque abbia voglia di ascoltarti...

— Non stai per morire, Aenea...

— Ascolta e basta! — mi supplicò. Aveva di nuovo le lacrime agli occhi.

Le rivolsi un cenno d'assenso e tacqui. Perfino il vento parve diminuire d'intensità.

— Teilhard fu assassinato durante il suo nono anno di regno. Mio padre lo predisse. Non so se per mano di agenti del TecnoNucleo... quelli si servono di cìbridi... o semplicemente del Vaticano; ma quando Lenar Hoyt fu risuscitato dai crucimorfi che lui e Paul Duré condividevano, il Nucleo agì. Fu il Nucleo a fornire alla Pax la tecnologia che permette al crucimorfo di risuscitare esseri umani senza farli divenire asessuati e idioti come i Bikura su Hyperion...

— Ma come? — la interruppi. — Come poteva, il TecnoNucleo, conoscere il modo per addomesticare il simbionte crucimorfo? — Intuii la risposta ancora prima che Aenea rispondesse.

— Hanno creato loro i crucimorfi! Non le IA del Nucleo attuale, ma l'Intelligenza Finale da loro creata nel futuro. Ha mandato indietro nel tempo su Hyperion i parassiti, proprio come le Tombe del Tempo. Ha messo alla prova i parassiti sulla tribù perduta... i Bikura... ha visto i problemi...

— Problemi secondari, come il fatto che la risurrezione distruggeva gli organi riproduttivi e l'intelligenza...

— Sì — disse Aenea. Mi prese di nuovo la mano. — Il Nucleo riuscì a correggere quei difetti, grazie alla sua tecnologia. Tecnologia che diede alla Chiesa guidata dal nuovo papa... Lenart Hoyt, Giulio VI.

Cominciavo a capire. — Un patto faustiano...

— Il patto faustiano per eccellenza! Per ottenere l'universo la Chiesa doveva solo vendere l'anima.

— E così nacque il Protettorato della Pax — commentò piano A. Bettik. — Potere politico mediante un parassita...

— Chi ci dà... chi mi dà la caccia, in realtà è il Nucleo — continuò Aenea. — Sono una minaccia per le IA, non solo per la Chiesa.

Scossi lentamente la testa. — Come fai a essere una minaccia per il Nucleo? Sei una bambina...

— Una bambina che ancora prima di nascere era in contatto con una personalità cìbrida rinnegata — mormorò Aenea. — Mio padre era libero, Raul. Non solo nella sfera dati o nella megasfera... ma nella metasfera. Libero nella più ampia psico-cerber-rete della quale perfino il Nucleo aveva paura...

— Leoni e tigri e orsi — borbottò A. Bettik.

— Esatto — disse Aenea. — Quando la personalità di mio padre penetrò nella megasfera del Nucleo, domandò all'IA Ummon cosa incuteva paura al Nucleo. La risposta fu che le IA non s'inoltravano maggiormente nella metasfera perché essa brulicava di leoni e tigri e orsi.

— Non afferro, ragazzina — dissi. — Non ci capisco un tubo.

Aenea si sporse a stringermi la mano. L'alito, sulla mia guancia, era tiepido e dolce. — Raul, tu conosci i *Canti* di zio Martin. Cos'accadde alla Terra?

— La Vecchia Terra? — domandai come uno sciocco. — Nei *Canti,* PIA Ummon disse che le tre fazioni del TecnoNucleo erano in guerra... Ne abbiamo già parlato.

— Ripetimelo.

— Ummon disse alla personalità Keats... a tuo padre... che i Volatili volevano distruggere la razza umana. Gli Stabili, la fazione dello stesso Ummon, volevano salvarla. Finsero che la Vecchia Terra fosse distrutta da un buco nero e la trasferirono o nella Nube di Magellano o nell'Ammasso Ercole. Ai Finali, la terza fazione, non importava la sorte della Vecchia Terra e della razza umana, purché si realizzasse il loro progetto, l'Intelligenza Finale. Aenea aspettò che continuassi.

— E la Chiesa concorda con ciò che tutti credono. Che la Vecchia Terra fu inghiottita dal buco nero e che morì quando si presume sia morta.

— Tu a quale versione credi, Raul?

Trassi un sospiro. — Non so — risposi. — Be', mi piacerebbe che la Vecchia Terra esistesse ancora, ma non mi pare poi così importante.

— E se ci fosse una terza possibilità?

All'improvviso la porta a vetri vibrò e tremò. Posai la mano sulla pistola al plasma, aspettandomi quasi che lo Shrike raspasse per entrare. Era solo l'ululato del vento del deserto. — Una terza possibilità? — ripetei.

— Ummon mentì — disse Aenea. — L'IA mentì a mio padre. Non furono elementi del Nucleo a spostare la Terra... né gli Stabili, né i Volatili, né i Finali.

— Allora fu davvero distrutta.

— No. A quel tempo mio padre non capì. Capì più tardi. La Vecchia Terra fu spostata nella Nube di Magellano, d'accordo, ma non da elementi del Nucleo. Le IA non possedevano la tecnologia né le risorse energetiche né il livello di controllo del Vuoto Legante. Il Nucleo non può neppure arrivare alla Nube di Magellano. Troppo remota... a distanza inimmaginabi-

le.

— Chi, allora? Chi rubò la Vecchia Terra?

Aenea tornò ad adagiarsi sul guanciale. — Non lo so. Credo che nemmeno il Nucleo lo sappia. Ma le IA non vogliono saperlo... e hanno il terrore che noi lo scopriamo.

A. Bettik si accostò d'un passo. — Allora non è il Nucleo ad attivare i teleporter nel nostro viaggio?

— No — rispose Aenea.

— Scopriremo chi è? — domandai.

— Se sopravvivremo — rispose Aenea. — Se sopravvivremo. — Ora i suoi occhi erano stanchi, non febbricitanti. — Ci aspettano domani, Raul. E non mi riferisco al prete-capitano e ai suoi uomini. Qualcuno... qualcosa del Nucleo sarà ad aspettarci.

— La creatura che secondo te ha ucciso padre Glauco, Cuchiat e gli altri?

— Sì.

— La tua è una sorta di visione? La morte di padre Glauco, voglio dire.

— Non una visione — rispose Aenea, con voce vacua. — Solo un ricordo dal futuro. Un ricordo sicuro.

Guardai la tempesta che cominciava a scemare. — Possiamo restare qui — dissi. — Possiamo procurarci uno skimmer o un VEM funzionante, volare nell'emisfero nord e nasconderci in una delle grandi città di cui parla la guida, Alì per esempio. Non siamo obbligati a giocare il loro gioco e varcare domani quel portale.

— Siamo obbligati, invece.

Aprii bocca per protestare, poi invece rimasi zitto. Dopo un poco dissi: — E dove entra in ballo lo Shrike?

— Non lo so — rispose Aenea. — Dipende da chi l'ha mandato stavolta. Oppure potrebbe agire in proprio. Non so.

— In proprio? Credevo che fosse solo una macchina.

— Oh, no. Non è solo una macchina.

Mi grattai la guancia. — Non capisco. Potrebbe essere un amico?

— Un amico, mai — rispose Aenea. Si alzò a sedere e mi mise la mano sulla guancia, dove mi ero grattato un attimo prima. — Scusa, Raul, non voglio parlare per enigmi. Solo, non so! Non c'è niente di scritto. Tutto è fluido. E quando ho una fuggevole visione del movimento delle cose, è come guardare un bel disegno di sabbia l'attimo prima che il vento lo disperda...

Come per dare forza al suo paragone, le ultime raffiche della tempesta di sabbia fecero vibrare i vetri. Aenea mi sorrise. — Mi spiace d'essermi scollata nel tempo, poco fa...

— Scollata?

— La domanda se mi amavi — spiegò, con un sorriso triste. — Avevo dimenticato dove e in quale tempo siamo.

Dopo un istante dissi: — Non importa, ragazzina. Ti voglio bene davvero. E a costo della vita non permetterò che qualcuno ti faccia male domani... la Chiesa, il Nucleo, chiunque altro.

— Anch'io mi sforzerò d'impedire che una simile eventualità si verifichi, signorina Aenea — disse A. Bettik.

La bambina ci sorrise e ci toccò la mano. — Il Taglialegna di Latta e lo Spaventapasseri — disse. — Non merito due amici come voi.

Toccò a me sorridere. Nonna mi aveva narrato quella vecchia storia. — E dov'è il Leone Cuordiconiglio?

Aenea perdette il sorriso. — Quello sono io — disse a voce molto bassa. — Sono io, il cuor di coniglio.

Nessuno di noi dormì ancora, quella notte. Preparammo i bagagli e quando la prima traccia dell'alba sfiorò le rosse colline al di là della città, andammo alla zattera.

51

A causa della velocità relativamente bassa raggiunta nel punto di traslazione nel sistema di Sol Draconis Septem, la *Raffaele* non deve decelerare molto, mentre entra nello spazio di Boschetto Divino. La riduzione di velocità è media... mai superiore a 25 g... e dura solo tre ore. Rhadamanth Nemes se ne sta distesa nella culla di risurrezione e aspetta.

Quando la nave scivola in orbita intorno al pianeta, Nemes apre lo sportello della bara e con un balzo si lancia nel cubicolo guardaroba per indossare la tuta. Prima di lasciare il modulo di comando e andare nel condotto di lancio della navetta, controlla i monitor delle culle e si collega direttamente al sistema operativo della nave. Le altre tre culle funzionano normalmente, programmate per i tre giorni del periodo nominale di risurrezione. Quando de Soya e i suoi uomini si sveglieranno, Nemes lo sa benissimo, tutto sarà già sistemato. Usa il microfilamento per collegarsi al computer principale della nave e stabilisce le stesse direttive di programmazione e le priorità di registrazione già sfruttate nel sistema Sol Draconis. La

nave accetta il programma di rotazione della navetta e si prepara a dimenticarlo.

Prima d'infilarsi nel condotto e raggiungere la camera stagna della navetta, Nemes batte la combinazione del suo armadietto privato. Oltre a qualche cambio d'abito e a qualche falso oggetto personale (ologrammi di "famiglia" e alcune false lettere del suo inesistente fratello) nell'armadietto c'è solo un cinturone extra con le solite giberne. Chi esaminasse quelle giberne troverebbe solo un computer per giocare a carte, del tipo che si può acquistare in qualsiasi negozio per otto o dieci fiorini, un rocchetto di filo, tre boccette di pillole e un pacchetto di tamponi. Nemes si aggancia il cinturone e si dirige alla navetta.

Anche dall'orbita a trentamila chilometri, Boschetto Divino, nei punti dove è visibile attraverso i densi strati di nubi, si rivela il pianeta distrutto che è effettivamente. Anziché essere diviso in continenti e oceani, il pianeta si è tettonicamente evoluto in una singola massa di terra, con migliaia di lunghi bràcci d'acqua salata che striano il panorama come segni d'artiglio sul panno verde di un tavolo da biliardo. Oltre ai fiordi e a innumerevoli laghi lunghi e stretti che seguono le linee di faglia attraverso le verdeggianti masse di terra, ora ci sono migliaia di sfregi marrone, nei punti dove l'invasione Ouster (quella che gli esseri umani ancora ritengono l'invasione Ouster) ha colpito e colpito quelle pacifiche terre, quasi trecento anni prima.

Mentre la navetta entra con un triplice boom sonico nell'atmosfera, Nemes guarda il panorama comparire sotto l'estesa nuvolaglia. Le foreste di sequoie ricombinanti alte duecento metri, che in origine avevano attirato su quel pianeta la Confraternita del Muir, sono in gran parte sparite, bruciate nell'incendio di portata planetaria che ha portato l'inverno nucleare. Larghi tratti degli emisferi nord e sud luccicano ancora per le nevicate e la glaciazione che solo ora comineia a diminuire perché la coltre di nubi si ritrae dalla fascia spessa mille chilometri ai lati dell'equatore. Nemes è diretta proprio in questa regione equatoriale in fase di ripresa.

Prende il controllo manuale del sistema di sollevamento della navetta e inserisce lo spinotto del suo filamento. Sfoglia le mappe planetarie copiate dalla biblioteca principale della *Raffaele:* eccolo lì... il fiume Teti un tempo percorreva circa 160 chilometri, in genere da ovest a est, passando intorno alle radici dell'Albero Mondo di Boschetto Divino e davanti al Museo del Muir. Nemes vede che il Giro del Teti formava un enorme semicerchio quasi completo, mentre il fiume serpeggia intorno a un piccolo

tratto della circonferenza nord dell'Albero Mondo. I Templari si erano ritenuti la coscienza ecologica dell'Egemonia (inserendo sempre la loro non richiesta opinione in ogni tentativo di *terraforming* nella Rete o nella Frontiera) e l'Albero Mondo era il simbolo della loro arroganza. A dire il vero, quell'albero era unico nell'universo conosciuto: con gli ottanta chilometri di diametro del tronco e i cinquecento della chioma, pari alla base del leggendario Mons Olympus su Marte, quel singolo organismo vivente spingeva i rami più alti nelle frange dello spazio.

Ormai non esiste più, ovviamente, fatto a pezzi e bruciato dalla flotta "Ouster" che ha distrutto l'intero pianeta proprio prima della Caduta. Al posto del fantastico Albero vivo, ora c'è soltanto il Ceppo Mondo, una montagna di cenere e di carbone che pare il residuo eroso di un antico scudo vulcanico. Scomparsi i Templari, uccisi o fuggiti nelle loro navi-albero a propulsione erg il giorno dell'attacco, per più di due secoli e mezzo Boschetto Divino è rimasto come un campo tenuto a maggese. Nemes sa che la Pax avrebbe ricolonizzato il pianeta già da molto tempo, se il Nucleo non avesse ordinato di lasciarlo stare: le IA hanno per Boschetto Divino il loro personale piano a lungo termine, un piano che non contempla missionari né colonie umane.

Nemes trova il portale a monte del fiume (minuscolo, a paragone del pendio di cenere del Ceppo Mondo, a sud) e si libra su di esso. Alberi di crescita secondaria sono spuntati lungo il fiume e sugli erosi pendii di cenere: paiono semplici erbacce, a confronto delle antiche foreste, ma superano i venti metri e Nemes vede l'occasionale intrico di sottobosco dove il sole colpisce le gole. Non è il posto migliore per tendervi un agguato. Nemes fa atterrare la navetta sulla riva nord e raggiunge a piedi il teleporter.

Scarta un pannello d'accesso, trova un modulo interfaccia e si toglie dalla mano destra e dal polso il rivestimento di carne. Lo ripone con cura, per il ritorno sulla *Raffaele;* si collega direttamente col modulo e passa in rassegna i dati. Dopo la Caduta, quel portale non è più entrato in funzione. Aenea e il suo gruppo non sono ancora passati da lì.

Nemes torna alla navetta e vola a valle, cercando il luogo ideale per l'agguato. Dev'essere un posto dove le vittime non possano scappare via terra (vegetazione sufficiente a nascondere lei e le trappole, ma non tanta da fornire copertura a Aenea e ai suoi compagni) e dove lei possa dare una ripulita, al termine. Preferirebbe una superficie rocciosa: facile da ripulire con spruzzi d'acqua, prima del ritorno sulla *Raffaele.*

Quindici chilometri più a valle trova il posto ideale. In quel punto il Teti

entra in una gola rocciosa, una serie di rapide create dalla scorificazione dei raggi d'energia e dalle conseguenti valanghe. Nuovi alberi sono cresciuti lungo i pendii di cenere all'ingresso di quel tratto di rapide e negli stretti burroni che vi sfociano. Lo stretto canyon è costeggiato di massi e di grandi lastre di lava nera colata a valle durante la scorificazione e rappresa in terrazze durante il raffreddamento. Il terreno accidentato rende impossibile il trasporto del battello e chiunque guidi una zattera verso quelle rapide starà attento alla navigazione nelle acque ribollenti e avrà poco tempo per osservare le rupi o le rive.

Nemes fa atterrare la navetta un chilometro più a sud, toglie dall'armadio AEV una sacca per campioni con chiusura sotto vuoto, se la infila nella cintura, nasconde la navetta coprendola con delle frasche e torna rapidamente al fiume.

Toglie dal proprio kit il rocchetto, butta via il filo ed estrude alcune centinaia di metri di monofilo invisibile. Lo fa passare avanti e indietro sul fiume, sopra le rapide, come una ragnatela invisibile, spargendo una chiara sostanza appiccicosa a base di policarbonati, simile a linfa, sul lato verso terra degli oggetti dove lei avvolge il monofilo, sia per avere un riferimento visivo, sia per impedire al monofilo di tagliare alberi e massi nel punto di contatto. Anche chi camminasse sui macigni e sui campi di lava, vedrebbe quella sostanza appiccicosa solo come una debole linea di resina o come lichene sulla roccia. La rete di monofilo trancerebbe in decine di punti la stessa *Raffaele,* se ora la nave spaziale cercasse di attraversare quella zona.

Tesa la trappola di monofilo, Nemes si sposta a monte lungo l'unica piattaforma di terra, apre la boccetta di pillole e sparge sul terreno e fra gli alberi diverse centinaia di micromine claymore. Le micromine rivestite di polimero camaleonte assumono immediatamente il colore e la consistenza della superficie dove sono cadute. Ogni claymore, prima di esplodere, balzerà verso il bersaglio che sopraggiunge di passo o in corsa e lo scoppio è sagomato per scavare l'interno della vittima. Per far scattare le claymore basta la vicinanza di un battito cardiaco, l'esalazione d'anidride carbonica e di calore corporeo, la pressione di un piede nel raggio di dieci metri.

Nemes valuta il terreno. Quella zona piatta è l'unica parte di riva nei pressi delle rapide dove una persona a piedi può ritirarsi; con le micromine claymore disseminate sul terreno, nessuna creatura priva d'ali potrebbe sopravvivere. Nemes torna al campo di massi e con un impulso in codice attiva i sensori delle micromine.

Per impedire a qualcuno di risalire a nuoto il fiume, Nemes apre la scatola di tamponi e semina sul letto del fiume uova di forficula auricolaria incapsulate in ceramica. Le uova hanno l'identico aspetto dei ciottoli levigati dall'acqua presenti sul fondo. Quando un essere vivente passa su di esse, si attivano automaticamente. Se qualcuno poi tenta di risalire il fiume, le forficule, delle dimensioni di un moscerino, spaccheranno l'uovo di ceramica e ronzeranno nell'acqua o nell'aria per spingersi nel cranio del bersaglio, esplodendo in una massa di rigidi filamenti solo dopo il contatto con il tessuto cerebrale.

Il "computer" è l'oggetto tecnologicamente più avanzato che Nemes ha portato con sé in quella partita di caccia. Chiamata "trappola sfinge" dalle entità che l'hanno creata apposta per lei (con riferimento alla Tomba Sfinge su Hyperion, progettata dalla stessa fazione di IA) la scheda è in grado di creare in un raggio di cinque metri la propria bolla di maree antientropiche o iperentropiche. L'energia necessaria per creare questa bolla basterebbe a rifornire per decenni un affollato pianeta come Vettore Rinascimento, ma Nemes ha bisogno di soli tre minuti di spiazzamento temporale. Sfiorando la scheda, pensa che sarebbe stato più giusto chiamarla "trappola Shrike".

Lancia un'occhiata a monte. Ora qualsiasi momento è buono. Anche se il portale dista quindici chilometri, Nemes riceverà un avvertimento: è sensibile alla distorsione teleporter. S'aspetta che lo Shrike sia con Aenea e gli altri e prevede d'essere trattata come una nemica. In realtà resterebbe delusa, se lo Shrike non si presentasse e non l'affrontasse.

Rhadamanth Nemes sfiora l'ultimo oggetto che porta nella cintura. La sacca per campioni è solo ciò che sembra: una sacca per campioni prelevati durante l'attività extraveicolare, con chiusura sotto vuoto. Le servirà per portare sulla *Raffaele* la testa della bambina, che conserverà in uno scomparto segreto dietro il pannello d'accesso al motore a fusione. I suoi padroni vogliono una prova tangibile.

Con un lieve sorriso Nemes si distende sulla lava nera, cambia posizione in modo che il sole del pomeriggio le scaldi il viso, si copre col polso gli occhi e si concede un breve pisolino. Tutto è pronto.

52

Quando, poco prima dell'alba di quell'ultimo, fatidico giorno, arrivammo al lungofiume di Mashhad su Qom-Riyadh, m'aspettavo, lo ammetto, che

lo Shrike fosse scomparso. Non era scomparso.

Ci fermammo tutti di colpo, alla vista di quella scultura di cromo e di lame, alta tre metri, sulla nostra piccola zattera. La creatura era ferma nella stessa posizione in cui l'avevo vista la notte precedente. Allora ero arretrato con prudenza, carabina alzata; ora avanzai di un passo, con prudenza, carabina alzata.

— Calma, calma — mi ammonì Aenea, posandomi sul braccio la mano.

— Che diavolo vuole? — dissi, togliendo la sicura. Infilai nella camera di scoppio la prima cartuccia al plasma.

— Non lo so — rispose Aenea. — Ma la tua arma non gli farebbe niente.

Mi umettai le labbra e guardai la bambina. Volevo dirle che una scarica di plasma avrebbe distrutto qualsiasi cosa che non fosse avvolta in venti centimetri d'armatura antiurto dell'epoca della Rete. Aenea mi pareva pallida e tirata. Aveva borse scure sotto gli occhi. Mi trattenni.

— Be' — dissi infine, abbassando un poco la carabina — non possiamo salire a bordo, finché sulla zattera c'è quella creatura.

Aenea mi diede una stretta al braccio. — Dobbiamo salirvi — disse. Si avviò alla banchina di cemento.

Guardai A. Bettik, che pareva entusiasta quanto me all'idea; poi allungammo il passo per raggiungere Aenea.

Da vicino lo Shrike era perfino più terrificante. Prima ho usato la parola "scultura" e c'era infatti in quell'essere qualcosa delle sculture... se si riesce a immaginare una statua di punte cromate, di affilati rasoi, di lame, di spine, con un liscio carapace metallico. Era enorme, alto un metro più di me... e non sono certo basso. L'effettiva forma della creatura era complessa: solide gambe con giunture rivestite di bande borchiate di spine; piedi piatti con lame ricurve dove dovrebbero esserci le dita e una lunga lama a forma di cucchiaio sul tallone, che poteva essere un utensile perfetto per sventrare; un intricato carapace superiore di lucido cromo cosparso di rasoi; braccia troppo lunghe, dotate di troppe giunture e troppo numerose (ne aveva un paio supplementare, sotto il primo, più lungo) e quattro enormi mani munite di lame, al momento tenute penzoloni lungo i fianchi.

Il cranio era per la maggior parte liscio e bizzarramente allungato, con una mascella come pala di bulldozer munita di file e file di denti metallici. Sulla fronte c'era una lama ricurva e un'altra lama era sulla sommità del cranio corazzato. Gli occhi erano grandi, infossati, di un rosso spento.

— Vuoi salire sulla zattera con quella... cosa? — bisbigliai a Aenea,

mentre eravamo a quattro metri di distanza, sulla banchina. Lo Shrike non aveva girato la testa al nostro avvicinarci e i suoi occhi parevano privi di vita come catarifrangenti, ma l'impulso di indietreggiare, girare le spalle a quella creatura e darmela a gambe era fortissimo.

— Dobbiamo salire sulla zattera — mi bisbigliò di rimando Aenea. — Dobbiamo andare via di qui oggi stesso. Oggi è l'ultimo giorno.

Senza staccare in pratica gli occhi dal mostro, lanciai un'occhiata al cielo e agli edifici alle nostre spalle. Dopo la tempesta notturna, ci si sarebbe aspettato che il cielo fosse più rosa per la maggiore quantità di sabbia in sospensione; pareva invece che la tempesta avesse schiarito un poco l'aria. Mentre nubi rossastre ancora si muovevano nell'ultima brezza del deserto, il cielo era più azzurro del giorno precedente. I raggi del sole già sfioravano la cima degli edifici più alti.

— Forse possiamo trovare un VEM funzionante e viaggiare come si deve — bisbigliai, tenendo sempre alzata la carabina. — Un veicolo senza un simile fregio sul cofano. — La battuta parve fiacca perfino a me, ma per farla mi occorse quasi tutto il coraggio di cui disponevo quel mattino.

— Andiamo — bisbigliò Aenea e scese la scaletta di ferro che dalla banchina portava alla malconcia zattera. Mi affrettai a raggiungerla, tenendo con una mano la carabina puntata su quell'incubo cromato e reggendomi con l'altra alla vecchia scaletta. A. Bettik ci seguì senza una parola.

Non avevo notato quanto sembrasse malconcia e fragile la zattera. I tronchi erano scheggiati in vari punti, l'acqua saliva sulla parte anteriore e lambiva gli enormi piedi dello Shrike, la tenda era piena di sabbia rossa a causa della tempesta notturna. Il timone, ricavato unendo due pezzi, pareva sul punto di rompersi da un istante all'altro e il bagaglio rimasto a bordo pareva abbandonato. Lasciammo cadere nella tenda gli zaini e restammo indecisi, guardando la schiena dello Shrike e aspettando un movimento... come tre topolini finiti sul tappeto del gatto addormentato.

Lo Shrike non si girò. La sua schiena non era più rassicurante della parte frontale, a parte la mancanza di occhi spenti puntati su di noi.

Con un sospiro Aenea si avvicinò alla creatura. Alzò la manina, ma in realtà non toccò la spalla munita di punte e di lame di rasoio. Poi si girò verso di noi e disse: — Tutto a posto. Andiamo.

— Come, tutto a posto? — la rimbrottai ferocemente in un bisbiglio. Non so per quale motivo bisbigliassi, ma era quasi impossibile parlare a voce normale nelle vicinanze di quel mostro.

— Se avesse voluto ucciderci oggi, saremmo già morti — disse in tono

piatto Aenea. Andò sul lato di destra, sempre pallida e con le spalle cascanti, e prese una pertica. — Togli gli ormeggi, per favore — disse ad A. Bettik. — Dobbiamo partire.

L'androide non trasalì nel passare a distanza di braccio dallo Shrike per slegare la gomena di prua e avvolgerla in matassa. Senza mollare la carabina, slegai con una mano sola la gomena di poppa.

La zattera affondava maggiormente per il peso dello Shrike a prua e l'acqua lambiva il tavolato fin quasi alla tenda. Alcuni tronchi, a prua e sul fianco destro, si erano allentati.

— Dobbiamo aggiustare la zattera — dissi, posando ai miei piedi la carabina per reggere il timone.

— Non su questo pianeta — replicò Aenea, senza smettere di usare la pertica per spingere la zattera al centro della corrente. — Prima attraversiamo il portale.

— Sai dove siamo diretti?

Aenea scosse la testa. I suoi capelli quel mattino parevano opachi. — So solo che questo è l'ultimo giorno — disse.

L'aveva già detto cinque minuti prima e anche allora avevo provato la fitta d'allarme che sentivo in quel momento. — Sei sicura, ragazzina?

— Sì.

— Ma non sai dove andiamo?

— No. Non esattamente.

— Cosa sai? Voglio dire...

Mi rivolse un pallido sorriso. — So cosa vuoi dire, Raul. Se passeremo indenni le prossime ore, cercheremo l'edificio da me visto in sogno.

— Com'è fatto?

Aenea aprì bocca per rispondere, ma poi si limitò ad appoggiarsi un momento alla pertica. Ora, al centro del fiume, ci muovevamo rapidamente. Gli alti edifici del centro città lasciarono posto a piccoli parchi e a passaggi coperti sulle rive. — Lo riconoscerò quando lo vedrò — disse infine Aenea. Posò la pertica e mi si avvicinò, tirandomi per la manica. Mi chinai per udire il suo bisbiglio. — Raul, se io non ce la faccio... e se tu ce la fai... per favore, torna a casa e riferisci a zio Martin ciò di cui ho parlato. Leoni e tigri e orsi... e le trame del Nucleo.

L'afferrai per le spalle. — Non dire così! Ce la faremo tutt'e tre. Parlerai tu a Martin, quando lo rivedremo.

Aenea annuì, senza convinzione, e tornò alla pertica. Lo Shrike continuò a tenere lo sguardo fisso avanti, mentre l'acqua gli lambiva i piedi e la luce

del mattino cominciava a riflettersi sulle spine e sulle superfici affilate.

Mi ero aspettato, dopo Mashhad, di entrare in pieno deserto, ma ancora una volta mi sbagliavo. I giardini e i viottoli lungo le rive divennero più rigogliosi e alberati... semprazzurri, alberi a foglie decidue della Vecchia Terra, una moltitudine di palme verdi e gialle. Presto gli edifici della città furono alle nostre spalle e il fiume, ampio e dritto, prese a scorrere attraverso una ricca foresta. Era ancora primo mattino, ma il sole appena sorto cominciava già a picchiare.

Al centro della corrente il timone in pratica non serviva. Lo legai, mi tolsi la camicia, la piegai, la misi in cima allo zaino e tolsi di mano la pertica a Aenea, chiaramente sfinita. La bambina mi guardò ma non protestò.

A. Bettik aveva smontato la piccola tenda e aveva scosso via la sabbia accumulata. Ora si sedette accanto a me, mentre la corrente ci spingeva lungo un'ampia curva e in una foresta pluviale ancora più fitta. Aveva indosso l'ampia camicia e gli sbrindellati calzoncini di lino giallo che aveva portato su Hebron e su Mare Infinitum. Il cappello di paglia a tesa larga era ai suoi piedi. Sorprendentemente, Aenea andò a prua e si sedette accanto all'immobile Shrike, mentre il fiume si addentrava nella fitta giungla.

— Non può essere indigena — dissi, raddrizzando la zattera che la corrente tendeva a spingere di lato. — In questo deserto non possono esserci piogge sufficienti a farla crescere.

— Credo che fosse un'estesa zona di giardini piantati dai devoti pellegrini Shi'a, signor Endymion — disse A. Bettik. — Ascolti.

Tesi l'orecchio. La foresta pluviale era animata dal cinguettio d'uccelli e dal fruscio del vento. In sottofondo si udivano i sibili e gli scatti degli innaffiatoi automatici. — Incredibile — dissi. — Usare la preziosa acqua per mantenere questo ecosistema. Si estende di sicuro per chilometri.

— Paradiso — disse Aenea.

— Cosa, ragazzina? — Con la pertica riportai la zattera al centro della corrente.

— Sulla Vecchia Terra i musulmani erano soprattutto popoli del deserto — disse piano Aenea. — Per loro il paradiso era acqua e verzura. Mashhad era un centro religioso. Forse questa foresta doveva dare ai fedeli una vaga idea di cosa avrebbero avuto se avessero rispettato gli insegnamenti di Allah nel Corano.

— Una costosa anteprima non preannunciata — commentai, trascinando un poco la pertica, mentre ci spostavamo di nuovo a sinistra nel fiume che

diventava più ampio. — Mi domando cos'è accaduto alla gente.

— La Pax — disse Aenea.

— Cosa? — Non capivo. — Questi mondi... Hebron, Qom-Riyadh... erano sotto il controllo degli Ouster, quando la popolazione è svanita.

— Secondo la Pax — obiettò Aenea. Rimuginai su quella risposta.

— Cos'hanno in comune i due pianeti, Raul? — domandò Aenea.

Trovai subito la risposta. — Erano incrollabilmente non cristiani. Si rifiutarono d'accettare la croce. Ebrei e musulmani.

Aenea rimase in silenzio.

— Un pensiero orribile — ripresi. Mi si rivoltava lo stomaco. — La Chiesa potrà anche essere mal guidata... la Pax potrà anche essere arrogante per il potere di cui dispone... ma... — Mi asciugai il sudore che mi colava negli occhi. — Oddio... — Trovavo difficile pronunciare quell'unica parola. — Genocidio?

Aenea cambiò posizione per guardarmi. Proprio dietro di lei, le gambe munite di lame dello Shrike mandarono bagliori sotto i raggi del sole. — Non lo sappiamo — disse Aenea, a voce molto bassa. — Ma ci sono elementi della Chiesa e della Pax che farebbero una cosa del genere, Raul. Non dimenticare che il Vaticano dipende quasi totalmente dal Nucleo per mantenere il controllo sulla risurrezione... e di conseguenza su tutte le popolazioni di tutti i pianeti.

Già scuotevo la testa. — Ma... il genocidio? Non posso crederci. — Quel concetto apparteneva alla leggenda di Horace Glennon-Height e di Adolf Hitler, non alla gente e alle istituzioni viste nella mia vita.

— Qualcosa di terribile è in atto — disse Aenea. — Forse è questo il motivo per cui siamo stati istradati su questi pianeti... Hebron e Qom-Riyadh.

— L'hai già detto una volta — replicai, facendo forza sulla pertica. — Istradati. Ma non dal Nucleo. Da chi, allora? — Guardai la schiena dello Shrike. Ruscellavo sudore per il caldo. Quella creatura era tutta fredde lame e spine.

— Non lo so — disse Aenea. Si girò e appoggiò sulle ginocchia le braccia. — Ecco il teleporter.

Il portale, arrugginito e coperto di rampicanti, spuntava dalla fitta giungla. Se quello era ancora il giardino paradiso di Qom-Riyadh, era sfuggito al controllo. Sopra il baldacchino verdeggiante, il cielo azzurro recava una traccia di nubi di sabbia rossastra spinte dal vento.

Governando la zattera verso il centro del fiume, posai la pertica lungo la

fiancata e andai a prendere la carabina. Avevo ancora lo stomaco sottosopra al pensiero del genocidio. Ora mi si rivoltò maggiormente per le immagini di caverne di ghiaccio, di cascate, di pianeti oceanici e dello Shrike che tornava in vita mentre varcavamo il portale verso qualsiasi cosa fosse in attesa.

— Reggetevi forte — dissi senza necessità, mentre passavamo sotto l'arcata metallica.

Il panorama davanti a noi svanì e mutò, come se una cortina di foschia dovuta al calore avesse iniziato a tremolare tutt'intorno. Di colpo la luce cambiò, la gravità cambiò, il mondo cambiò.

53

Il Padre Capitano de Soya è svegliato dall'urlo. Solo dopo parecchi minuti si rende conto d'essere lui a urlare.

Col pollice fa scattare il gancio del coperchio-bara e si alza a sedere nella culla. Sul pannello monitor alcune spie luminose palpitano di rosso e di ambra, anche se tutte quelle essenziali sono già verdi. Gemendo per il dolore e per lo stato confusionale, de Soya inizia a uscire dalla culla. Rimane librato a mezz'aria, agita le mani ma non trova appigli. Nota che mani e braccia luccicano di un colore rosso e rosa, come se la pelle avesse subito ustioni.

— Santa madre di Maria... dove sono? — Piange. Le lacrime gli restano sospese davanti agli occhi, come filze di grani di rosario. — Gravità zero... dove sono? Sulla *Baldassarre*? Cos'è... accaduto? Battaglia spaziale? Ustioni?

No. È a bordo della *Raffaele.* A poco a poco i prolungamenti dei neuroni del suo cervello violentato dalla morte cominciano a funzionare. De Soya galleggia nel buio illuminato dalle spie degli strumenti. La *Raffaele.* Dovrebbe trovarsi in orbita intorno a Boschetto Divino. De Soya ha predisposto il ciclo di risurrezione delle culle di Gregorius, di Kee e della propria per un rischioso periodo di sei ore anziché dei soliti tre giorni. "Gioco a fare Dio, con la vita dei soldati" ricorda d'avere pensato. Le possibilità che in sole sei ore la risurrezione non abbia successo sono altissime. De Soya ricorda il secondo corriere che gli ha portato ordini sulla *Baldassarre,* padre Gawronski (gli pare decenni prima) e la sua risurrezione non riuscita: il cappellano di bordo... come si chiamava, il vecchio bastardo? ah, sì, padre Sapieha... aveva detto che sarebbero occorsi mesi perché padre Gawronski

fosse risuscitato, dopo quel fallimento iniziale... un lento, doloroso procedimento, aveva detto in tono d'accusa il cappellano...

Il Padre Capitano de Soya si accorge che la mente gli si schiarisce; galleggia tuttora sopra la culla. In caduta libera, come ha programmato. Ricorda d'avere pensato che forse non sarebbe stato in condizioni di camminare in gravità normale. Infatti non è in condizione di camminare.

Con una spinta si sposta nel cubicolo guardaroba e si controlla allo specchio... il suo corpo luccica, rossastro; pare davvero vittima di ustioni; il crucimorfo è un livido segno in tutta quella carne rosea, scorticata.

De Soya chiude gli occhi, indossa la biancheria e la tonaca. Il cotone sfrega dolorosamente la carne viva, ma lui non vi bada. Vede che il caffè è pronto, come ha programmato. Stacca dal tavolo strategico il bulbo di caffè e torna nella sala comune.

La culla del caporale Kee risplende di verde: gli ultimi secondi prima della risurrezione. Nella culla di Gregorius lampeggiano spie d'allarme. De Soya impreca sottovoce e a braccia si tira sul pannello della culla del sergente. Il ciclo è stato interrotto. La risurrezione accelerata non ha avuto successo.

— Perdio! — mormora de Soya. Recita subito un atto di contrizione perché ha nominato il nome di Dio invano.

Kee comunque si riprende bene, ma soffre ed è in stato confusionale. De Soya lo toglie di peso dalla culla, lo porta nel quadrato ufficiali, con una spugna gli bagna la pelle ardente, gli fa bere una spremuta di arancia. Nel giro di qualche minuto Kee è in grado di capire.

— C'era qualcosa che non quadrava — spiega de Soya. — Ho dovuto correre il rischio, per scoprire che cosa combina il caporale Nemes.

Kee annuisce per indicare che ha capito. Anche rivestito e col riscaldamento al massimo, è scosso da violenti brividi.

De Soya lo precede nel nucleo comando. Ora la culla di Gregorius risplende di luci ambra, mentre il ciclo riconsegna alla morte il sergente. La culla del caporale Rhadamanth Nemes mostra le luci verdi del normale ciclo di tre giorni. I monitor indicano che la donna si trova all'interno, priva di vita, e che riceve il sacramento segreto della risurrezione. De Soya batte il codice d'apertura.

Palpita una spia luminosa d'allarme. «Apertura non consentita durante il ciclo di risurrezione» dice la voce priva d'emozioni della *Raffaele*. «Ogni tentativo di aprire adesso la culla potrebbe provocare la vera morte.»

De Soya non bada alle spie luminose e ai cicalini d'allarme e tira il co-

perchio. La culla rimane chiusa. — Dammi quella leva — dice de Soya.

Il caporale Kee gli lancia la sbarra, priva di peso in gravità zero. De Soya trova un interstizio per la punta, recita tra sé una preghiera augurandosi di non sbagliarsi e di non essere diventato paranoico, e forza il coperchio. Cicalini d'allarme risuonano in tutta la nave.

La culla è vuota.

— Dov'è il caporale Nemes? — domanda de Soya alla nave.

«Gli strumenti e i sensori indicano che si trova nella sua culla» risponde il computer.

— Già — sbuffa de Soya, gettando via la leva, che rotola in un angolo, con movimento rallentato dall'assenza di gravità. — Cerchiamola — dice a Kee. Tornano nel quadrato ufficiali. Il cubicolo della doccia è vuoto. Nella sala comune non c'è posto dove nascondersi. Con una spinta de Soya si accomoda nella poltroncina di comando, mentre Kee punta al condotto di collegamento.

Le luci di posizione mostrano che la nave è in orbita geosincrona a trentamila chilometri. De Soya guarda dall'oblò e vede un pianeta di turbinanti banchi di nuvole, a parte l'ampia fascia intorno all'equatore, dove squarci tagliano il terreno verde e marrone. Interrogata a voce, la nave conferma che la navetta è al suo posto, che dall'ultima traslazione nessuno ha aperto la camera stagna. «Caporale Kee?» chiama per intercom de Soya. Deve concentrarsi per impedire che i denti gli battano. Soffre davvero: ha l'impressione d'avere la pelle di fuoco. Prova un tremendo impulso di chiudere gli occhi e dormire. «Rapporto» ordina.

«La navetta è sparita, Capitano» comunica Kee dal tunnel d'accesso. «Tutte le spie del connettore sono verdi, ma se aprissi il portello stagno, respirerei il vuoto. Dal boccaporto vedo benissimo che la navetta non è al suo posto.»

— *Merde* — mormora de Soya tra sé. Poi, nell'intercom: «Va bene. Torna qui». Nell'attesa, esamina gli altri strumenti. Ritrova la traccia delle duplici accensioni dei propulsori... risale a circa tre ore prima. Richiama la mappa della regione equatoriale di Boschetto Divino, ordina alla nave una ricerca con telescopio e con radar di profondità della zona di fiume intorno al ceppo dell'Albero Mondo. — Trova il primo teleporter e mostra ogni tratto del fiume da lì in poi. Riferisci la locazione del radarfaro della navetta.

«La strumentazione mostra che la navetta è ancorata nel braccio del nucleo comando» dice la nave. «Il radarfaro lo conferma.»

— D'accordo — dice de Soya, immaginandosi nell'atto di far saltare a pugni chip di silicio come denti. — Lascia perdere il faro della navetta. Inizia le ricerche radar e telescopiche di quella regione. Riferisci la presenza di qualsiasi forma di vita o di manufatti. Tutti i dati sullo schermo principale.

«Affermativo» dice il computer. De Soya vede lo schermo precipitarsi in avanti per effetto dell'ingrandimento telescopico. Ora guarda un'arcata di teleporter come da un'altezza di qualche centinaio di metri.

— Panoramica lungo il fiume.

«Affermativo.»

Il caporale Kee scivola nella poltroncina del secondo pilota e si aggancia le cinture. — Senza navetta — dice — non possiamo scendere sul pianeta.

— Tute da combattimento — replica de Soya, tra le fitte che lo squassano. — Hanno lo scudo termodispersore... centinaia di microstrati di materiale colorato per disperdere il calore, in caso di scontro a fuoco in luce coerente, giusto?

— Giusto — dice il caporale Kee — ma...

— Il mio piano prevedeva che tu e Gregorius usaste lo scudo termodispersore per il rientro nell'atmosfera — continua de Soya. — Sposterò la *Raffaele* nell'orbita più bassa possibile. Usa uno zaino di reazione ausiliario per la retropropulsione. Le tute dovrebbero resistere al rientro, no?

— È possibile — dice Kee — ma...

— Allora vai giù su repulsori EM e trova quella... donna — dice de Soya. — La trovi e la blocchi. Dopo, puoi usare la navetta per tornare.

Il caporale Kee si sfrega gli occhi. — Sì, signore. Ma ho controllato le tute. Tutte rivelano carenza d'integrità...

— Carenza... — ripete stupidamente de Soya.

— Qualcuno ha squarciato gli strati termodispersori — dice Kee. — I danni non sono visibili a occhio, ma ho svolto un diagnostico d'integrità di classe Tre. Saremmo morti prima del blackout di ionizzazione.

— Tutte le tute? — domanda debolmente de Soya.

— Tutte, signore.

Il prete-capitano domina l'impulso di imprecare di nuovo. — Comunque, ora porto più in basso la nave, caporale.

— Perché, signore? Qualsiasi cosa accada laggiù, avverrà sempre a parecchie centinaia di chilometri da noi. Non possiamo farci un bel niente.

De Soya annuisce, ma batte ugualmente i parametri per il nucleo di guida. Con la mente intontita, commette diversi errori, almeno uno dei quali li

farebbe bruciare nell'atmosfera di Boschetto Divino, ma la nave li rileva. De Soya riformula i parametri.

«Sconsiglio un'orbita così bassa» dice la voce asessuata della nave. «Boschetto Divino ha un'atmosfera superiore volatile e trecento chilometri non soddisfano i margini di sicurezza richiesti dal...»

— Chiudi il becco e ubbidisci — sbotta il Padre Capitano de Soya.

Chiude gli occhi, mentre i propulsori principali si accendono. Il ritorno del peso rende più acuta la sofferenza nella carne e nel corpo. De Soya sente Kee gemere nella poltroncina del secondo pilota.

«L'attivazione del campo di contenimento interno allevierà il disagio dell'accelerazione a 4 g» dice la nave.

— No — dice de Soya. Vuole risparmiare energia.

Il rumore, le vibrazioni e il dolore continuano. Il lembo di Boschetto Divino cresce nello schermo fino a riempire la visuale.

"E se quella... traditrice... avesse programmato la nave per spingerci nell'atmosfera, nel caso che ci fossimo svegliati e avessimo cercato di manovrarla?" pensa all'improvviso de Soya. Ridacchia, malgrado la tortura della trazione gravitazionale. "Se l'avesse fatto, neppure lei tornerebbe a casa!"

La tortura continua.

54

Quando sbucammo dall'altra parte del portale, lo Shrike era sparito.

Dopo un momento abbassai la carabina e mi guardai intorno. Lì il fiume era ampio e poco profondo. Il cielo era di un azzurro più scuro di quello di Hyperion e lontano, verso nord, si vedevano torreggianti stratocumuli. Pareva che le colonne di nubi riflettessero la luce della sera e uno sguardo alle nostre spalle ci mostrò un grosso sole basso all'orizzonte. Avevo l'impressione che il sole stesse per tramontare, non che fosse appena sorto.

Le rive mostravano rocce, erbacce e un terreno coperto dì cenere. L'aria stessa odorava di cenere, come se nella zona da noi attraversata ci fosse stata una foresta distrutta dalle fiamme. La bassa vegetazione confermava questa ipotesi. Alla nostra destra, lontano molti chilometri, a occhio, si alzava un annerito scudo vulcanico.

— Boschetto Divino, ritengo — disse A. Bettik. — Quelli sono i resti dell'Albero Mondo.

Guardai di nuovo il nero cono vulcanico. Nessun albero avrebbe potuto raggiungere quelle dimensioni.

— Dov'è lo Shrike? — dissi.

Aenea si alzò e andò nel punto dove un attimo prima c'era stata quella creatura. Passò la mano nell'aria, come se lo Shrike fosse diventato invisibile.

— Reggetevi! — dissi. La zattera stava per raggiungere una modesta serie di rapide. Tornai al timone e lo slegai, mentre la bambina e l'androide impugnavano le pertiche. La zattera sobbalzò, sollevò spruzzi, cercò di fare testa-coda, ma ben presto superò le bianche increspature.

— Era divertente! — disse Aenea. Da un po' di tempo non la vedevo così animata.

— Già — dissi. — Divertente. Ma la zattera va a pezzi. — Era un'esagerazione, ma non proprio un'iperbole. I tronchi allentati, a prua, cominciavano a staccarsi. I nostri bagagli si muovevano, liberi, sulla tenda smontata.

— C'è una zona piana dove accostare — disse A. Bettik, indicando un tratto erboso lungo la sponda di destra. — Più avanti le alture sembrano più scoscese.

Presi il binocolo e scrutai quelle creste nerastre. — Hai ragione — dissi. — Forse più avanti ci sono delle vere rapide e pochi punti adatti all'approdo. Fermiamoci qui a legare i tronchi allentati.

L'androide e la bambina spinsero la zattera verso la riva destra. Saltai giù e tirai l'imbarcazione sulla spiaggia fangosa. I danni, sulla parte frontale e sul fianco, non erano gravi: solo legacci allentati e qualche tavola scheggiata. Diedi uno sguardo a monte. Il sole era più basso, ma avevo l'impressione che non sarebbe tramontato prima di un'ora almeno.

— Ci accampiamo per la notte? — domandai, pensando che quello era un posto adatto e che forse non ne avremmo trovato un altro tanto presto. — O proseguiamo?

— Proseguiamo — dichiarò Aenea, decisa.

Capivo il suo impulso. Era ancora mattino, secondo l'ora di Qom-Riyadh. Però obiettai: — Non mi va di trovarmi in acque mosse nel buio.

Aenea scrutò il sole. — E a me non va di stare qui ferma nel buio — replicò. — Andiamo avanti per quanto possibile. — Mi chiese il binocolo, scrutò le terrazze nerastre alla nostra destra, le buie alture sulla sinistra. — Non avrebbero messo una sezione del Teti in un fiume con rapide molto pericolose, no?

A. Bettik si schiarì la voce. — Propenderei per il fatto che quella colata di lava sia stata creata dall'attacco degli Ouster contro questo pianeta. I

sommovimenti sismici provocati da un simile impiego di raggi al plasma potrebbero avere generato rapide molto impegnative.

— Non sono stati gli Ouster — disse piano Aenea.

— Cosa, ragazzina?

— Non sono stati gli Ouster — ripeté Aenea, in tono più deciso. — Il TecnoNucleo costruì alcune navi per aggredire la Rete... simulando un'invasione Ouster.

— Certo — dissi. Avevo dimenticato che Martin Sileno diceva la stessa cosa, verso la fine dei *Canti.* Quando avevo imparato il poema, quella parte mi era parsa poco sensata. Ora non aveva importanza. — Ma le alture scorificate sono ancora lì e potrebbe esserci anche qualche pericoloso tratto d'acqua rotta. O di vere e proprie cascate. Forse sarà impossibile attraversarle con la zattera.

Aenea annuì e ripose nel mio zaino il binocolo. — Se sarà impossibile, sarà impossibile — replicò. — Andremo a piedi e attraverseremo a nuoto il prossimo portale. Ma ripariamo velocemente la zattera e avanziamo il più possibile. Se vediamo rapide difficili, accostiamo alla riva più vicina.

— Potrebbe essere una scogliera, anziché una riva — obiettai. — Quella lava non promette niente di buono.

Aenea scrollò le spalle. — Allora ci arrampicheremo e continueremo a piedi.

Ammetto d'avere provato ammirazione per la bambina, quella sera. Sapevo che era sfinita, nauseata, sconvolta da qualche emozione che non capivo, e spaventata quasi a morte. Ma non l'avevo mai vista pronta a rinunciare.

— Bene — dissi — almeno lo Shrike è sparito. Buon segno.

Aenea si limitò a guardarmi. Ma cercò di sorridermi.

Le riparazioni richiesero solo venti minuti. Rifacemmo i legacci, spostammo sul davanti alcuni supporti centrali e stendemmo sul tavolato la microtenda per non bagnarci i piedi.

— Se dobbiamo viaggiare nel buio — disse Aenea — sarebbe bene rizzare di nuovo l'albero maestro con la lanterna.

— Sì — dissi. Avevo tenuto da parte un lungo palo proprio a quello scopo e ora lo inserii nell'apposita incavatura e lo legai. Usai il coltello per praticare un intaglio adatto al manico della lanterna. — L'accendo? — domandai.

— Ancora no — rispose Aenea, con un'occhiata al sole.

— D'accordo. Se andiamo a saltellare sulle rapide, ci conviene tenere negli zaini i bagagli e mettere le cose più importanti nelle sacche impermeabili. — Ci mettemmo subito all'opera. Nella mia sacca infilai una camicia di ricambio, una matassa di corda, la carabina al plasma piegata in due, la torcia laser e un'altra normale. Cominciai a mettere nello zaino il comlog e pensai: "Non serve a niente, ma non pesa molto" e me lo agganciai al polso. Nella clinica su Qom-Riyadh avevamo ricaricato il comlog, la torcia laser e le batterie delle torce normali.

— Tutto a posto? — dissi, pronto a spingere di nuovo la zattera nella corrente. Ora l'imbarcazione pareva davvero migliore, con il rivestimento sul pontone, gli zaini gonfi e legati al loro posto, la lanterna a prua.

— Pronta — disse Aenea.

A. Bettik annuì e si appoggiò alla pertica. Entrammo nel fiume.

La corrente era rapida, almeno venti o venticinque chilometri all'ora, e il sole, quando entrammo nella zona della lava, era ancora sopra l'orizzonte. Le rive diventarono ripide scogliere e ci trovammo a sobbalzare su increspature d'acqua bianca, uscendone ogni volta in piedi e asciutti; allora iniziai a esaminare le rive per trovare punti adatti ad accostare appena avessimo udito il rombo di una cascata o di rapide violente. Vidi alcuni punti... burroni e aree piatte... ma il terreno era visibilmente accidentato, più avanti. Notai che lì, nei burroni, c'era maggiore vegetazione... semprazzurri e sequoie rachitiche... e il basso sole dipingeva di vividi colori i rami più alti. Cominciavo a pensare di prendere dagli zaini il pranzo... o cena, o come volevamo chiamarlo... e di preparare qualcosa di caldo, quando A. Bettik annunciò: — Rapide più avanti.

Mi sporsi sul timone e guardai. Rocce nell'acqua, spuma, spruzzaglia. Gli anni da barcaiolo sul Kans mi aiutarono a valutare quel tratto di rapide. — Andrà tutto bene — dissi. — Tenetevi saldi sulle gambe e spostatevi un po' più al centro, se gli scossoni aumentano. Spingete forte, quando dico di spingere. Il difficile sarà mantenere la prua dove vogliamo che vada, ma possiamo farcela. Se finite in acqua, nuotate verso la zattera. Ho una fune pronta. — Tenevo un piede sulla matassa di fune.

Non mi piacevano le scogliere di lava nera e i massi più avanti sulla destra, ma dopo quel tratto d'acqua rotta, il fiume pareva più ampio e più calmo. Se dovevamo affrontare solo quello, probabilmente avremmo potuto continuare anche di notte, usando la lanterna e la torcia laser per illuminare il percorso.

Tutt'e tre eravamo concentrati ad allineare la zattera nel modo giusto per entrare nelle rapide, cercando si scansare parecchi massi che emergevano dall'acqua spumeggiante, quando tutto ebbe inizio. Se non fosse stato per un mulinello che aveva fatto girare su se stessa la zattera due volte, tutto sarebbe finito prima che mi rendessi conto di che cosa accadeva. A dire il vero, fu quasi così.

Aenea gridava, divertita. Io ridevo. Perfino A. Bettik mostrava un sorriso. Le rapide poco pericolose fanno questo effetto, lo sapevo per esperienza personale. Le rapide di classe V di solito stampano sul viso della gente un rictus di terrore, ma uno sballottolio poco pericoloso come quello è divertente. Ci gridavamo suggerimenti: Spingi! Tutto a destra! Scansa quella roccia! Aenea era qualche passo alla mia destra, A. Bettik un po' più in là a sinistra, ed eravamo stati appena afferrati dal mulinello a valle del grosso masso che avevamo scansato, quando alzai gli occhi e vidi l'albero maestro e la lanterna tranciati di colpo in vari pezzi.

Trovai il tempo d'esclamare: — Che diavolo? — e poi fui colpito da vecchi ricordi e da riflessi che immaginavo atrofizzati da anni.

In quel momento giravamo a sinistra. Gridai: — Giù! — con tutto il fiato che avevo nei polmoni, abbandonai il timone e mi tuffai contro le gambe di Aenea. Rotolammo giù dalla *zattera* e finimmo nell'acqua spumeggiante.

A. Bettik aveva reagito quasi all'istante e si era gettato carponi verso prua: il monofilo che aveva affettato come burro l'albero maestro e la lanterna di sicuro lo mancò di qualche millimetro. Emersi dall'acqua, raschiando con gli stivali i sassi e tenendo il braccio intorno al petto di Aenea, appena in tempo per vedere il monofilo sott'acqua tagliare in due la zattera e poi tagliarla di nuovo, mentre il mulinello faceva roteare i tronchi. I monofili sono invisibili, è ovvio, ma quella capacità di tagliare nettamente legno e metallo aveva una sola spiegazione. Avevo visto usare quel trucco contro dei miei commilitoni nella brigata sul continente Ursus; i ribelli avevano teso di traverso sulla strada i monofili, che avevano tagliato di netto l'autobus che portava in caserma trenta soldati di ritorno dal cinema in città, decapitandoli tutti.

Cercai di lanciare un grido d'avvertimento ad A. Bettik, ma l'acqua rumoreggiava e mi riempiva la bocca. Tentai d'afferrare un masso, lo mancai, strisciai i piedi contro il fondo e mi aggrappai al masso seguente. Mi si accartocciò lo scroto, al pensiero di quei maledetti fili sott'acqua, davanti al mio viso...

L'androide vide la zattera affettata per la terza volta e si tuffò nell'acqua bassa. La corrente lo rivoltò e A. Bettik alzò d'istinto il braccio sinistro, mentre con la testa finiva sott'acqua. Vi fu per un attimo una nebbia di sangue: il braccio era stato tagliato di netto poco sotto il gomito. A. Bettik sporse dall'acqua la testa, ma non gridò: con la destra afferrò uno scoglio aguzzo e si tenne aggrappato. Il braccio sinistro e la mano che ancora si contraeva furono spazzati a valle, fuori vista.

— Oh, Cristo! — gridai. — Maledetto... maledetto!

Aenea sporse dall'acqua la testa e mi guardò a occhi sgranati. Ma non era in preda al panico.

— Stai bene? — le gridai per superare il fragore delle rapide. Il monofilo taglia così nettamente che ci si può ritrovare senza una gamba e non rendersene conto per mezzo minuto.

Aenea annuì.

— Reggiti a me! — le urlai. Dovevo liberare il braccio sinistro. Lei si aggrappò: aveva la pelle già fredda per l'acqua gelida.

— Maledetto, maledetto, maledetto — ripetei, come se fosse un mantra, mentre con la sinistra frugavo nella sacca appesa a tracolla. La pistola era nella fondina, bloccata dalla coscia contro il fondo del fiume. Lì il fiume era poco profondo... meno di un metro, in alcuni punti... acqua appena sufficiente a tuffarci in cerca di copertura, quando il cecchino avesse iniziato a sparare. Ma non aveva importanza... il tentativo di tuffarci ci avrebbe spinti a valle, contro il monofilo.

Vedevo A. Bettik, aggrappato a costo della vita, otto metri più avanti. Alzò dall'acqua il braccio sinistro. Dal moncherino schizzava sangue. Vidi che l'androide faceva una smorfia e rischiava di perdere la presa, mentre il dolore cominciava a superare lo choc. "Gli androidi muoiono come gli uomini?" mi domandai. Scacciai quel pensiero. Il sangue di A. Bettik era d'un rosso acceso.

Scrutai le colate di lava e le distese di macigni, cercando uno scintillio degli ultimi raggi di sole su metallo. Poi sarebbe giunto il proiettile del cecchino, o la scarica di plasma. Non l'avremmo udito. Era una magnifica imboscata, proprio da manuale. E io avevo letteralmente pilotato tutti noi per finirci dentro.

Trovai nella sacca la torcia laser, richiusi la sacca e afferrai con i denti la torcia. A tentoni, con la sinistra mi slacciai la cintura e la tirai fuor d'acqua. Rivolsi a Aenea cenni frenetici per indicarle di prendere la pistola.

Sempre appesa col braccio sinistro al mio collo, lei aprì la fondina ed e-

strasse la pistola. Sapevo che non l'avrebbe mai usata, ma al momento questo non contava: mi serviva la cintura. Ressi col mento la torcia laser e con la sinistra raddrizzai la cintura.

— Bettik! — chiamai.

L'androide guardò dalla nostra parte. I suoi occhi tradivano la sofferenza. — Prendila! — gridai, lanciandogli la cintura di cuoio. Andai a rischio di perdere la torcia laser, ma riuscii ad afferrarla mentre colpiva l'acqua e la tenni stretta nella sinistra.

L'androide non poteva staccare dalla roccia la destra. Non aveva più la sinistra. Ma usò il moncherino sanguinante e il petto per bloccare la cintura. Il lancio era stato perfetto... ma avevo un'unica possibilità, dovevo azzeccarlo.

— Medipac! — gridai, indicando con la testa la sacca che galleggiava dietro di me. — Per ora, laccio emostatico!

Non credo che mi abbia udito, ma non ce n'era bisogno. Si tirò contro la roccia e si sistemò sul lato a monte; poi si legò la cintura intorno al braccio e con i denti la strinse. Non c'era un buco, così vicino alla fibbia, ma A. Bettik con uno scatto della testa strinse la cintura, l'avvolse di nuovo e tornò a stringerla.

Intanto avevo acceso la torcia laser, avevo messo il raggio al massimo di diffusione e lo facevo passare qua e là sopra il fiume.

Il cavo era di monofilo, ma non di monofilo superconduttore. Quest'ultimo non avrebbe brillato. Quello invece luccicò. Una rete di monofili scaldati dal laser, di un rosso smorto, come una quadrettatura di raggi, si estendeva su tutto il fiume. A. Bettik era passato sotto alcuni monofili. Altri sparivano nell'acqua, alla sua destra e a sinistra. I primi erano tesi circa un metro davanti ai piedi di Aenea.

Mossi il raggio, illuminando la zona sopra di noi e all'intorno. Lì niente luccicava. I monofili sopra A. Bettik brillarono per alcuni secondi, il tempo di dissipare il calore, e svanirono come se non fossero mai esistiti. Sventagliai di nuovo il raggio su di essi, riportandoli in esistenza, poi commutai su un raggio più forte. Il monofilo che miravo divenne incandescente, ma non si fuse. Non era superconduttore, ma non sarebbe svanito per la poca energia che potevo riversarvi con una torcia laser.

"Dov'è il cecchino?" pensai. Forse si trattava solo di una trappola passiva. Vecchia di anni. Nessuno in agguato.

Non ci credetti neppure per un secondo. Vedevo A. Bettik reggersi con difficoltà alla roccia: la corrente cercava di portarlo via.

— Merda! — dissi. Infilai nei calzoni la torcia laser e con la sinistra afferrai Aenea. — Reggiti forte.

Con il braccio destro mi tirai più in alto sul masso scivoloso. Era di forma triangolare e molto viscido. M'incuneai nel lato a monte e tirai lì Aenea. La corrente pareva riempirmi di bastonate tutto il corpo. — Ce la fai a reggerti? — gridai.

— Sì! — Aenea era cerea in viso. Aveva i capelli incollati alla testa, escoriazioni sulla guancia e sulla tempia, un livido sul mento, ma nessun segno di ferite gravi.

Le diedi un colpetto sulla spalla, mi assicurai che stringesse bene la roccia e la lasciai. A valle vedevo ancora la zattera, ora tagliata in una decina di parti, rotolare nella curva d'acqua spumeggiante accanto alle scogliere di lava.

Urtando e raschiando il fondo, cercando di stare in piedi, ma spazzato e colpito dalla corrente, riuscii a urtare la roccia di A. Bettik senza far cadere lui e senza farmi portare oltre. Mi afferrai a lui e mi tenni aggrappato, notando che le rocce aguzze e la corrente gli avevano quasi strappato di dosso la camicia. Il sangue colava da una decina di lacerazioni della pelle azzurra, ma io volevo vedere il braccio sinistro. A. Bettik gemette, quando gli tolsi dall'acqua il braccio.

Il laccio emostatico frenava la fuoruscita di sangue, ma non bastava a bloccarla. Il sangue turbinava nell'acqua. Pensai agli squali arcobaleno di Mare Infinitum e rabbrividii.

— Vieni — dissi, quasi sollevandolo, staccandogli dalla roccia la mano gelata. — Ce ne andiamo.

L'acqua mi arrivava solo alla cintola, ma aveva la forza di parecchie manichette antincendio. In qualche modo, malgrado lo choc e la grave perdita di sangue, A. Bettik mi aiutò. I nostri stivali strisciarono le rocce aguzze del letto del fiume.

"Dov'è il cecchino?" mi domandai. Le scapole mi dolevano per la tensione.

La riva più vicina era alla nostra destra: una sporgenza piatta ed erbosa, l'ultimo posto facile da raggiungere, per quel che vedevo a valle del fiume. Un posto invitante. Troppo invitante.

E poi Aenea era ancora aggrappata alla roccia, otto metri più a monte.

Avvinghiati, con il braccio buono di A. Bettik sulla mia spalla, barcollando, procedendo a scatti, per metà nuotammo e per metà strisciammo a monte, mentre l'acqua ci colpiva e ci schizzava il viso. Quando arrivam-

mo alla roccia, ero mezzo cieco. Le dita di Aenea erano livide per il freddo e per lo sforzo.

— La riva! — gridò Aenea, mentre l'aiutavo a reggersi in piedi. Il primo passo ci fece finire in una buca e la corrente batté contro il petto e il collo della bambina, le ricoprì il viso di spuma bianca.

Scossi la testa. — A monte! — gridai e tutt'e tre cominciammo a fare forza contro la corrente, con l'acqua che ci colpiva e ci schizzava ai lati. Solo la mia forza maniacale in quel momento ci tenne in piedi e ci consentì di procedere. Ogni volta che la corrente minacciava di farci cadere e di tirarci sott'acqua, immaginavo d'essere solido come l'Albero Mondo che un tempo si levava a sud, con le radici che correvano in profondità nel letto roccioso. Tenevo d'occhio un tronco caduto, forse venti metri sulla riva destra. Se avessimo potuto ripararci dietro quel tronco... Dovevo applicare a A. Bettik il laccio emostatico del medipac entro qualche minuto, lo sapevo, altrimenti l'androide sarebbe morto. Se ci fossimo fermati lì in mezzo al fiume, avremmo rischiato che la corrente portasse via il medipac, la sacca e tutto il resto. Ma non volevo rimanere esposto su quell'invitante sporgenza erbosa...

"Monofili" pensai. Tolsi dalla cintura la torcia laser e illuminai il fiume a monte. Non c'erano cavi. "Ma potrebbero essere sott'acqua, in attesa di mozzarci le caviglie."

Cercando di tenere a freno la mia immaginazione, trascinai controcorrente me stesso e gli altri. La torcia laser era scivolosa. La stretta di A. Bettik sulla mia spalla diventava sempre più debole. Aenea si teneva avvinghiata al mio braccio sinistro come se fosse la sua unica àncora di salvezza. Era davvero la sua unica àncora.

Avevamo risalito faticosamente meno di dieci metri, quando l'acqua davanti a noi esplose. Rischiai di ruzzolare all'indietro. Aenea andò sotto; la tirai fuori afferrandola freneticamente per la camicia inzuppata. A. Bettik parve accasciarsi contro di me.

Lo Shrike emerse dal fiume proprio davanti a noi, con gli occhi rossi e ardenti, e cominciò ad alzare le braccia.

— Merda santa! — Non so chi di noi gridò quell'imprecazione. Forse tutti e tre.

Ci girammo, guardando tutti da sopra la spalla, mentre le dita munite di lame tranciavano l'aria qualche centimetro dietro di noi.

A. Bettik andò sotto. Lo afferrai per l'ascella e lo tirai fuori. La tentazione di abbandonarmi alla corrente e di correre a valle era fortissima.

Aenea inciampò, si rialzò da sola e indicò la riva destra. Le risposi con un cenno e deviammo in quella direzione.

Dietro di noi, lo Shrike rimase al centro del fiume, con le quattro braccia sollevate e dondolanti come la coda di uno scorpione metallico. Quando guardai di nuovo, era scomparso.

Cademmo tutti una decina di volta, prima che i miei piedi toccassero fango e non pietre. Spinsi Aenea sulla riva, poi girai e rotolai A. Bettik sull'erba. L'acqua del fiume rumoreggiava ancora e mi arrivava alla cintola. Non mi presi la briga di uscire, ma gettai sull'erba la sacca, lontano dall'acqua. — Medipac — ansimai, cercando di tirarmi fuori. Quasi non riuscivo a muovere le braccia. La parte inferiore del tronco era insensibile per l'acqua gelida.

Anche Aenea aveva le dita intirizzite... annaspò per aprire la chiusura velcro del medipac e prendere la manica emostatica... ma ci riuscì. A. Bettik aveva perduto conoscenza, mentre Aenea gli applicava i cerotti diagnostici, srotolava la mia cintura e stringeva intorno al moncherino la manica emostatica. La manica sibilò e aumentò la stretta, poi sibilò di nuovo mentre iniettava analgesico o stimolante. Le spie del monitor palpitavano con segnali d'allarme.

Provai di nuovo, riuscii a mettere sulla riva la parte superiore del corpo e mi tirai fuori del fiume. Battevo i denti, mentre dicevo a Aenea: — Dov'è... la... pistola?

La bambina scosse la testa. Batteva anche lei i denti. — Perduta... quando noi... lo Shrike, è spuntato...

Avevo appena la forza per annuire. Il fiume era deserto. — Forse se n'è andato — dissi, serrando le mascelle fra una parola e l'altra. Dov'era la termocoperta? Spazzata a valle, nello zaino. Avevamo perduto tutto ciò che non era nella sacca impermeabile.

Alzai la testa e guardai a valle. L'ultima luce del giorno illuminava la cima degli alberi, ma il canyon era già buio. Una donna scendeva dalle lastre di lava, verso di noi.

Alzai la torcia laser e spostai la leva sul raggio compatto.

— Non useresti su di me quell'affare, vero? — disse la donna, in tono divertito.

Aenea staccò lo sguardo dal monitor diagnostico del medipac e fissò la nuova venuta. La donna indossava un'uniforme nera e cremisi che non avevo mai visto. Non era di corporatura notevole. Aveva capelli corti e scuri; il suo viso era pallido nella luce che ormai svaniva. La sua mano destra,

fin sopra il polso, era uno spettacolo assurdo: pareva che qualcuno l'avesse scorticata e vi avesse incastonato ossa in fibra di carbonio.

Aenea cominciò a tremare, non per paura, ma per un'emozione più intensa. Strinse gli occhi e fece una smorfia che avrei definito una via di mezzo tra ferina e intrepida. Strinse il pugno.

La donna rise. — M'aspettavo qualcosa di più interessante — disse. Saltò giù dalla roccia, sull'erba.

55

La giornata è stata lunga e noiosa: Nemes ha riposato per qualche ora e si è svegliata appena ha percepito il dislocamento dovuto all'attivazione del teleporter situato quindici chilometri a monte. Si è spostata più in alto sulle rocce laviche, si è nascosta dietro un tronco caduto e ha atteso l'atto seguente.

L'atto seguente, ha pensato poi, è stato una farsa. Ha osservato il trambusto nel fiume, il goffo salvataggio dell'uomo artificiale (dell'uomo artificiale meno un braccio artificiale, si è corretta) e poi, con un certo interesse, la bizzarra comparsa dello Shrike. Ovviamente sapeva già che lo Shrike era nelle vicinanze, dal momento che le vibrazioni di dislocamento del suo passaggio nel continuum non erano molto diverse da quelle dovute all'apertura del portale. Addirittura è passata al modo temporapido per guardare lo Shrike entrare a guado nel fiume e fare da spauracchio agli umani. Era rimasta perplessa: cosa faceva, quella creatura obsoleta? Teneva gli umani alla larga dalla trappola di forficule, oppure li spingeva verso di lei come un bravo cane da pastore? Nemes sapeva già che la risposta dipendeva dalla fazione che in primo luogo aveva inviato in missione quella mostruosità tutta lame.

Non è che avesse grande importanza. Nel Nucleo si pensava che lo Shrike fosse stato creato e mandato indietro nel tempo da una precoce iterazione dell'Intelligenza Finale. Si sapeva che lo Shrike aveva fallito e che sarebbe stato sconfitto di nuovo nelle lotte del remoto futuro tra l'IF umana appena nata e il Dio Macchina in maturazione. Quale che fosse il caso, lo Shrike era un fallimento e una nota in calce a quel viaggio. Nemes non aveva altro interesse in quella creatura se non la speranza, ormai labile, che le fornisse un attimo d'animazione come avversario.

Ora, guardando gli esausti esseri umani e il comatoso androide giacere scompostamente sull'erba, Nemes si stufa di restare passiva. S'infila sal-

damente nella cintura la sacca per campioni, nasconde nella fascetta velcro che porta al polso la scheda della trappola sfinge, scende dalle rocce di lava e avanza sulla sporgenza erbosa.

Il giovanotto, Raul, ha piegato il ginocchio e regola un laser a bassa energia. Nemes non può fare a meno di sorridere. — Non useresti su di me quell'affare, vero? — dice.

Il giovanotto non risponde. Solleva il laser. Potrebbe adoperarlo su di lei, senza dubbio nel tentativo di accecarla, pensa Nemes; in questo caso, decide, muterà fase e glielo caccerà in gola e giù fino negli intestini... senza spegnere il raggio.

Aenea la guarda per la prima volta. Nemes capisce per quale motivo il Nucleo sia nervoso per il potenziale della bambina... elementi d'accesso del Vuoto Legante tremolano intorno a Aenea come elettricità statica... ma capisce pure che la bambina è lontana anni luce dall'usare il proprio potenziale in quell'area. Tutto quello *Sturm und Drang* e tutta quella galoppante urgenza sono stati sprecati. La bambina umana non è soltanto immatura nei propri poteri, è anche all'oscuro del loro vero significato.

Nemes si rende conto d'avere avuto una leggera preoccupazione che la bambina in sé potesse porle un problema nei secondi finali, attingendo in qualche modo a un'interfaccia del Vuoto Legante e creandole difficoltà. Capisce d'essersi sbagliata a preoccuparsi. Per quanto possa parere strano, rimane delusa. — M'aspettavo qualcosa di più interessante — dice e si avvicina di qualche passo.

— Cosa vuoi? — domanda il giovane Raul, alzandosi a fatica. Nemes vede che il giovanotto è esausto per lo sforzo di tirare all'asciutto i suoi due amici.

— Da te non voglio niente — risponde con disinvoltura. — E neppure dal tuo moribondo amico dalla pelle azzurra. Da Aenea voglio solo alcuni secondi di conversazione. — Indica con un cenno i vicini alberi, fra i quali ha seminato le micromine claymore. — Perché non porti fra gli alberi il tuo golem e non aspetti che la bambina ti raggiunga? Scambierò con lei qualche parola in privato, poi sarà tua. — Si avvicina di un altro passo.

— Sta' indietro — dice Raul. Punta la piccola torcia laser.

Nemes alza le mani, come spaventata. — Ehi, socio, non sparare — dice. Non sarebbe preoccupata nemmeno se quel laser fosse di un amperaggio diecimila volte superiore.

— E tu sta' indietro — dice Raul. Tiene il pollice sul pulsante. Il laser

giocattolo è puntato contro gli occhi della donna.

— Va bene, va bene — dice Nemes. Arretra d'un passo. E muta fase, diviene una luccicante figura di cromo, solo approssimativamente umana.

— Raul! — grida Aenea.

Nemes si è stufata. Passa al modo temporapido. Davanti a lei il quadro si congela. Aenea ha la bocca aperta, parla ancora, ma le vibrazioni non muovono l'aria. Il fiume rapinoso è impietrito, come in una fotografia a velocità di scatto assurdamente elevata. Goccioline di spruzzaglia sono sospese a mezz'aria. Un'altra goccia d'acqua è sospesa un millimetro sotto il mento gocciolante di Raul.

Nemes avanza e toglie di mano a Raul la torcia laser. Ha la tentazione di seguire subito il precedente impulso e poi passare al modo tempolento per osservare la reazione dei tre, ma con la coda dell'occhio vede Aenea... la manina ancora stretta a pugno... e si rende conto d'avere del lavoro da fare, prima di divertirsi.

Lascia cadere lo strato morfico di sfasamento quanto basta a togliere dalla cintura la sacca per campioni e torna come prima. Si avvicina alla figuretta accucciata, con la sinistra apre la sacca, come se fosse un cesto, tenendola sotto il mento della bambina, e rende rigidi la mano destra e tutto l'avambraccio, facendoli diventare una lama affilata quasi quanto il monofilo ancora sospeso sul fiume.

Dietro la maschera di cromo, sorride. — Addio... ragazzina — dice. Ha ascoltato di nascosto la conversazione, quando il terzetto si trovava diversi chilometri a monte del fiume.

Muove in un arco omicida l'affilato avambraccio.

— Che diavolo succede? — grida il caporale Kee. — Non vedo.

— Calma — ordina de Soya. I due uomini occupano le poltroncine di comando e stanno chini sui monitor telescopici.

— Nemes è diventata... non so... metallica — dice Kee, facendo girare di nuovo il video in un ripetitore, mentre osserva il quadro in movimento più in basso — e poi è scomparsa.

— Il radar non la rileva — dice de Soya, passando attraverso vari modi sensori. — Niente infrarossi... anche se nelle immediate vicinanze la temperatura si è alzata di quasi dieci gradi. Intensa ionizzazione.

— Cella di tempesta locale? — domanda Kee, stupito. Prima che de Soya possa rispondere, indica il monitor. — E ora cosa succede? La bambina è caduta. A quel tipo accade qualcosa...

— Raul Endymion — dice de Soya, cercando di migliorare la qualità dell'immagine sul monitor. Il calore in aumento e la turbolenza atmosferica provocano increspature nell'immagine e la confondono malgrado il computer tenti di stabilizzarla. La *Raffaele* è in posizione a soli 280 chilometri sull'ipotetico livello del mare di Boschetto Divino, troppo bassa per seguire una facile orbita geosincrona e abbastanza bassa per protestare a causa dell'espansione dell'atmosfera in aggiunta al riscaldamento molecolare che già subisce.

Il Padre Capitano de Soya ha visto quanto basta per prendere una decisione. — Togli energia alle funzioni nave e abbassa al minimo il supporto vita — ordina. — Porta il nucleo di fusione al 115 percento e stacca gli schermi deflettori anteriori. Sposta l'energia su uso tattico.

«Non sarebbe consigliabile...» inizia la voce della nave.

— Annullo la risposta a voce e i protocolli di sicurezza — replica bruscamente de Soya. — Codice di priorità delta-nove-nove-due-zero. Autorizzazione diskey papale... subito. Conferma su monitor.

I monitor si riempiono di colonne dati che si sovrappongono alla mobile immagine sul terreno. Kee guarda a occhi sgranati. — Buon Dio — mormora il caporale. — Oh, Dio santo!

— Sì — gli fa eco de Soya, guardando l'energia scendere sotto la linea rossa in tutti i sistemi, tranne il monitoraggio visivo e tattico.

In quel momento sulla superficie del pianeta iniziano le esplosioni.

A questo punto ebbi esattamente il tempo sufficiente ad avere un'eco retinica della donna che si mutava in una confusa ombra argentea; battei le palpebre e mi accorsi che la torcia laser era sparita dalla mia mano. L'aria diventava iperriscaldata. Ai lati di Aenea l'aria all'improvviso si annebbiò e parve riempirsi di una figura cromata in lotta... sei braccia, quattro gambe, lame vibranti. Mi lanciai verso la bambina, anche se sapevo di non poter intervenire in tempo, ma... con mio stupore... la raggiunsi in tempo per tirarla a terra e rotolare lontano dall'esplosione d'aria calda e di movimento confuso.

Il segnale d'allarme del medipac entrò in funzione come uno struscio d'unghie sulla lavagna... un suono impossibile da trascurare. A. Bettik stava morendo. Coprii col mio corpo Aenea e la spinsi verso l'androide. Allora nei boschi intorno a noi iniziarono le esplosioni.

Nemes muove in un arco il braccio e non si aspetta d'incontrare ostacoli

mentre la lama passa attraverso muscoli e vertebre; invece sobbalza per il violento urto.

Abbassa gli occhi. L'affilato spigolo della sua mano è incastrato nella stretta di due serie di dita a lama. L'avambraccio è bloccato da altre due mani affilate come bisturi. Lo Shrike si avvicina, le lame sulla parte inferiore del corpo sfiorano il viso impietrito della bambina. Gli occhi della mostruosa creatura risplendono di un rosso acceso.

Per un attimo Nemes è sorpresa e assai irritata, ma non si allarma. Strappa via la mano e salta indietro.

Il quadro è esattamente com'era un secondo prima... il fiume è in tempo congelato, la mano vuota di Raul Endymion è protesa come se premesse il pulsante d'accensione del piccolo laser, l'androide giace moribondo sul terreno mentre le spie luminose sono impietrite a metà del palpito... solo la bambina è ora coperta dall'ombra dell'enorme massa dello Shrike.

Sotto la maschera di cromo, Nemes sorride. Concentrata sul collo della bambina, non ha notato la goffa creatura avventarsi in temporapido su di lei. Un errore che non ripeterà più.

— La vuoi? — dice Nemes. — Anche tu sei stato inviato a ucciderla? Accomodati pure... purché abbia io la sua testa.

Lo Shrike ritira le braccia e gira intorno alla bambina: le spine e le lame del ginocchio mancano gli occhi di Aenea per meno di un centimetro. A gambe divaricate, lo Shrike si erge fra Nemes e Aenea.

— Oh, non la vuoi? — dice Nemes. — Allora me la riprendo. — Si muove più veloce del temporapido, finta a sinistra, gira a destra, vibra il colpo. Se lo spazio intorno a lei non fosse distorto dallo spiazzamento, i contraccolpi sonici distruggerebbero qualsiasi cosa nel raggio di chilometri.

Lo Shrike para il colpo. Scintille scaturiscono dal cromo e fulmini si scaricano nel terreno. La mostruosa creatura fende l'aria dove Nemes si trovava un nanosecondo prima. Nemes gira intorno, vibra alla schiena della bambina un calcio che le farebbe schizzare dal petto la spina dorsale e il cuore.

Lo Shrike devia il calcio e fa volare Nemes. La figura cromata della donna ricade trenta metri più in là, tra gli alberi, e fracassa rami e tronchi che dopo il suo passaggio rimangono sospesi a mezz'aria. Lo Shrike si lancia in temporapido all'inseguimento.

Nemes urta un masso e si conficca per cinque centimetri nella solida roccia. Percepisce lo Shrike passare al modo tempolento, mentre corre ver-

so di lei; lo imita e passa anche lei nel rumore e nel movimento. Gli alberi si spezzano tra gli schiocchi e prendono fuoco. Le mini-claymore non percepiscono battito cardiaco né respiro, ma sentono la pressione e balzano verso di essa, esplodono a centinaia, in una reazione a catena di cariche sagomate che spingono l'una contro l'altro Aenea e lo Shrike, come due metà di un'antica bomba atomica a implosione.

Lo Shrike ha sul torace una lunga lama ricurva. Nemes conosce le storie sulle vittime che quella creatura ha impalato e trascinato via per appenderle alle spine più lunghe dell'Albero del Dolore. Non s'impressiona. Mentre Aenea e lo Shrike sono spinti l'una addosso all'altro dalle cariche sagomate che esplodono intorno a loro, il campo di spiazzamento di Nemes piega su se stessa la spina toracica dello Shrike. La creatura spalanca mascelle simili a pale di bulldozer e lancia un ruggito ultrasonico. Nemes vibra il braccio contro il collo dello Shrike e scaglia la mostruosa creatura a quindici metri di distanza nel fiume.

Distoglie l'attenzione dallo Shrike e si gira verso Aenea e gli altri. Raul si è gettato sulla bambina per farle da scudo. "Davvero toccante" pensa Nemes e passa al modo temporapido, congelando perfino le lingue di fiamma arancione che si allargano dal punto dove c'è lei, al centro del fiore dell'esplosione.

Attraversa a passo svelto la muraglia semisolida dell'onda d'urto e si lancia di corsa verso la bambina e il suo amico. Taglierà la testa a tutt'e due e terrà per sé come ricordo quella dell'uomo, dopo avere consegnato quella della bambina.

Nemes è a meno d'un metro da Aenea, quando lo Shrike emerge dalla nube di vapore che l'attimo prima era un fiume e attacca l'avversaria dal lato cieco, dalla sinistra. Il braccio di Nemes fende l'aria a un centimetro dalla testa di Aenea e di Raul, mentre la donna e lo Shrike rotolano lontano dal fiume, tranciando il terreno fino al basamento roccioso e abbattendo alberi finché non urtano contro un'altra muraglia di roccia. Il carapace dello Shrike proietta scintille, mentre le enormi mascelle si spalancano e i denti si serrano sulla gola di Nemes.

— Ma... non... scherzare... maledizione — ansima Nemes da dietro la maschera di dislocamento. Non ha in programma di farsi azzannare a morte da un obsoleto cambia-tempo. Modifica in lama la mano e, mentre le file di denti traggono scintille e fulmini dalla sua gola schermata, la conficca profondamente nel torace dello Shrike. Sogghigna nel sentire le quattro dita trapassare armatura e carapace. Afferra una manciata di visceri e con

uno strattone li strappa via, augurandosi di staccare gli schifosi organi, quali che siano, che tengono in vita quella belva mostruosa; si ritrova solo con una manciata di tendini affilati come rasoi e di schegge di carapace. Ma lo Shrike barcolla all'indietro, mulinando come falci le quattro braccia. Muove ancora le possenti mascelle, come se non riesca a credere di non azzannare più la vittima.

— Su, vieni! — dice Nemes, avanzando contro lo Shrike. — Vieni! — Vuole distruggerlo (il sangue le è andato alla testa, come solevano dire un tempo gli uomini), ma è abbastanza calma da sapere che il suo compito è un altro. Deve solo distrarre lo Shrike, oppure renderlo inoffensivo al punto che le sia possibile decapitare la bambina. Allora lo Shrike non avrà più importanza, per sempre. Forse Nemes e quelli della sua razza lo terranno in uno zoo per dargli la caccia nei momenti di noia. — Su, vieni — lo provoca, muovendo un altro passo avanti.

Lo Shrike è ferito, tanto da uscire dal modo temporapido senza staccare i campi di dislocamento. Nemes potrebbe distruggerlo con facilità, ma c'è sempre il campo di dislocamento: se ora gira intorno al campo, lo Shrike può passare al modo temporapido mentre lei gli dà le spalle. Allora lo segue in tempolento, contenta di risparmiare energia.

— Cristo! — esclamai, alzando gli occhi ma continuando a proteggere Aenea. Lei guardava dal cavo del mio braccio.

Accadeva tutto nello stesso tempo. L'allarme del medipac di A. Bettik strideva, l'aria era calda come l'alito di una fornace, la foresta dietro di noi esplodeva in fiamme e rumori, schegge d'albero scagliate dal vapore iperriscaldato riempivano l'aria sopra di noi, il fiume lanciava un geyser di vapore e all'improvviso lo Shrike e la cromata figura umana facevano finte e vibravano colpi a meno di tre metri da noi.

Aenea non badò al massacro, strisciò fuori dal riparo del mio corpo, si mosse a tentoni sul terreno fangoso per raggiungere A. Bettik. Le andai dietro, guardando le confuse sagome cromate lanciarsi una contro l'altra e scontrarsi. Elettricità statica schizzava dai due contendenti e balzava contro le rocce e il terreno rovinato.

— Massaggio cardiaco! — gridò la bambina e cominciò a comprimere il torace di A. Bettik. Balzai sull'altro lato dell'androide e lessi le spie del medipac. A. Bettik non respirava. Il cuore si era fermato da mezzo minuto. Eccessiva perdita di sangue.

Qualcosa d'argenteo e affilato saettò verso la schiena di Aenea. Mi mossi

per tirare a terra la bambina, ma, prima di poterla raggiungere, un'altra forma metallica intercettò la prima e nell'aria esplose il fragore di metallo contro metallo. — Lascialo a me! — gridai, spingendo da parte Aenea e cercando di tenerla dietro di me, mentre premevo sul torace di A. Bettik e cercavo il giusto ritmo delle compressioni. Le spie luminose del medipac mostravano che i nostri sforzi spingevano il sangue nel cervello dell'androide. I polmoni ricevevano ed emettevano aria, ma non senza il nostro aiuto. Continuai le pressioni, guardando da sopra la spalla le due figure muoversi rumorosamente, rotolare, entrare in collisione a velocità quasi supersonica. L'aria puzzava d'ozono. Faville della foresta in fiamme volavano intorno a noi e nubi di vapore sibilavano e si gonfiavano.

— L'anno... prossimo... — gridò Aenea per superare il frastuono, battendo i denti malgrado il sudore provocato dall'aria caldissima — andiamo... in vacanza... da un'altra parte.

La fissai, pensando che fosse impazzita. Aveva occhi stralunati, ma non del tutto pazzi. Era la mia diagnosi. Il medipac mandò lo stridio d'allarme e continuai le compressioni.

Dietro di noi ci fu un'improvvisa implosione, chiaramente percettibile sopra lo scoppiettio delle fiamme, il sibilo del vapore e il fragore di scontri metallici. Girai la testa per guardare da sopra la spalla, senza mai smettere il massaggio cardiaco sul torace di A. Bettik.

L'aria tremolò e una sola figura comparve nel punto dove due si erano scontrate. Poi la superficie metallica s'increspò e scomparve. La donna era lì. Non aveva un capello fuori posto e non mostrava segni di fatica.

— Allora, a che punto eravamo? — disse. Avanzò senza fretta.

In quegli ultimi secondi di battaglia non è stato facile piazzare la trappola sfinge. Nemes usa tutta l'energia per ribattere alle lame turbinanti dello Shrike. Le pare di combattere contro parecchie eliche rotanti tutte insieme. È già stata su pianeti con velivoli spinti da eliche. Due secoli prima, su uno di quei pianeti ha ucciso il Console dell'Egemonia.

Adesso controbatte braccia mulinanti, senza mai staccare lo sguardo dagli occhi ardenti. "Il tuo tempo è trascorso" pensa, rivolgendosi allo Shrike, mentre braccia e gambe, protette dal dislocamento, menano fendenti e controfendenti, come falci invisibili. Penetrando nel campo meno focalizzato dello Shrike, Nemes afferra una giuntura del braccio superiore e strappa via spine e lame. Quel braccio ricade, ma cinque bisturi della mano inferiore penetrano nell'addome di Nemes e cercano di sventrarla.

— No no — dice Nemes, con un calcio alla gamba destra dello Shrike, sbilanciandolo per un millesimo di secondo. — Non correre troppo.

Lo Shrike barcolla e in quell'attimo di vulnerabilità Nemes toglie dalla fascia che porta al polso la scheda sfinge; sfruttando una breccia di cinque nanosecondi nel proprio campo di dislocamento, posiziona la scheda esattamente nel palmo della propria mano e la sbatte in una punta che sporge dal collo dello Shrike.

— Ecco fatto — grida, balzando indietro. Passa in temporapido per contrabattere il tentativo dello Shrike di staccare la scheda e l'attiva pensando a un cerchio rosso.

Si allontana ancora, mentre il campo iperentropico si manifesta con un ronzio e scaglia lo Shrike cinque minuti nel futuro. Lo Shrike non può tornare, mentre quel campo continua a esistere.

Rhadamanth Nemes torna in tempolento e spegne il campo. La brezza, per quanto surriscaldata e piena di faville, le dà un piacevole senso di freschezza. — Allora — dice Nemes, godendosi l'espressione nelle due paia d'occhi umani — a che punto eravamo?

— Lo faccia! — grida il caporale Kee.

— Non posso — dice de Soya, ai comandi. Tiene il dito sull'onni-presa tattica. — Acqua a terra. Esplosione di vapore. Li ucciderebbe tutti. — I quadri di comando della *Raffaele* mostrano ogni erg di energia deviata, ma non serve a niente.

Kee abbassa il microfono a perla, commuta l'interruttore su tutti i canali e comincia a trasmettere su raggio compatto, assicurandosi che il reticolo inquadri l'uomo e la bambina, non la donna che avanza.

— Non servirà a niente — dice de Soya. In tutta la sua vita non si è mai sentito così frustrato.

— Rocce — grida intanto Kee nel microfono. — Rocce!

Mi ero alzato, spingevo Aenea tenendola dietro di me e rimpiangevo di non avere la pistola, la torcia laser, qualsiasi cosa, mentre la donna si avvicinava. La carabina al plasma era sempre nella sacca impermeabile sulla riva a soli due metri da me. Dovevo solo fare un balzo, aprire la sacca, togliere la sicura, aprire il calcio ripiegato, puntare e sparare. Non credevo che quella donna sorridente me ne avrebbe lasciato il tempo. E non credevo neppure che Aenea sarebbe stata ancora viva, quando mi fossi girato a sparare.

In quel momento lo stupido braccialetto comlog si mise a vibrare e il rivestimento interno mi sfregò la pelle come quelle antiquate sveglie da polso non sonore. Non ci badai. Il comlog cominciò a farmi formicolare il polso. Portai all'orecchio lo stupido marchingegno. Il comlog bisbigliò: «Vai sulle rocce. Prendi la bambina e vai sulle lastre di lava».

Non aveva senso. Guardai A. Bettik (sotto i miei occhi le spie luminose già passavano dal verde all'ambra) e iniziai ad arretrare, inciampando ma tenendomi fra quella donna sorridente e Aenea.

— Via, via — disse la donna. — Non è simpatico. Aenea, se vieni qui, il tuo amico avrà salva la vita. Anche il tuo pseudouomo azzurro si salverà, se il tuo amico riuscirà a tenerlo in vita.

Abbassai rapidamente gli occhi per guardare il viso di Aenea: avevo paura che la bambina accettasse l'offerta. Lei mi si appese al braccio. Negli occhi aveva un'intensità terribile, ma non era impaurita. — Andrà tutto bene, ragazzina — le mormorai, continuando a spostarmi sulla sinistra. Dietro di noi c'era il fiume. Cinque metri a sinistra iniziavano le rocce di lava.

La donna si mosse a destra, bloccandoci la strada. — Perdiamo solo tempo — disse, calma. — Ho ancora solo quattro minuti. Un mucchio di tempo. Un'eternità.

— Andiamo. — Afferrai per il braccio Aenea e corsi verso le rocce. Non avevo piani. Avevo solo le parole prive di senso mormorate da una voce che non era quella del comlog.

Non raggiungemmo mai le rocce di lava. Ci fu una vampata d'aria calda e la sagoma cromata della donna fu davanti a noi, tre metri sopra di noi, sulla facciata di roccia nera. — Addio, Raul Endymion — disse la maschera di cromo. Il tremolante braccio metallico si sollevò.

La vampata di calore mi bruciò le sopracciglia, m'incendiò la camicia e ci scagliò in aria, all'indietro. Battemmo duramente e rotolammo via dall'indicibile calore. I capelli di Aenea fumavano e li battei con le braccia per impedire che prendessero fuoco. Il medipac di A. Bettik strideva di nuovo, ma il rombo da valanga dell'aria iperriscaldata soffocava l'avvertimento. Vidi che la manica della mia camicia fumava e la strappai prima che prendesse fuoco. Girammo le spalle al calore e strisciammo via il più rapidamente possibile. Pareva d'essere sul bordo d'un vulcano attivo.

Afferrammo A. Bettik e lo tirammo sulla riva, senza esitare un secondo a infilarci nell'acqua fumante. Mi sforzai di tenere fuor d'acqua la testa dell'androide svenuto, mentre Aenea si sforzava d'impedire a noi due di scivolare via nella corrente. Proprio appena sopra la superficie dell'acqua, dove

il nostro viso premeva sul fango umido della riva, l'aria era quasi abbastanza fresca da consentirci di respirarla.

Sentendo le bolle gonfiarsi sulla fronte, senza sapere ancora che le sopracciglia e ciocche di capelli erano bruciate, alzai la testa e scrutai dal bordo della riva.

La figura cromata era ritta al centro di un cerchio di tre metri di luce arancione che si estendeva fino al cielo e scompariva solo quando si restringeva a un infinitesimale puntino, centinaia di chilometri più in alto. L'aria tremolava e ribolliva, dove il raggio d'energia quasi solida tagliava l'atmosfera.

La donna metallica cercò di muoversi verso di noi, ma il raggio ad alta energia parve esercitare una pressione troppo forte. Tuttavia la donna si tenne in piedi; il campo cromato divenne rosso, poi verde, poi d'un bianco abbagliante. Ma lei continuò a stare dritta, ad agitare il pugno al cielo. Sotto i suoi piedi la lava bollì, divenne rossa, colò a valle in grandi rivoli fusi. Alcuni rivoli finirono nel fiume, a neppure dieci metri da noi, e con un forte sibilo sollevarono nubi di vapore. Ammetto che in quel momento, per la prima volta in vita mia, presi in seria considerazione l'idea di diventare religioso.

La sagoma cromata parve intuire il pericolo qualche secondo prima che fosse troppo tardi. Sparì, ricomparve come macchia confusa... pugno agitato contro il cielo... sparì di nuovo, comparve per l'ultima volta e poi affondò nella lava fusa dove un istante prima c'era solida roccia.

Il raggio rimase attivo ancora per un minuto buono. Non potevo più guardarlo direttamente e il calore mi spellava le guance. Premetti di nuovo il viso nel fango e tenni A. Bettik e la bambina contro la riva, mentre la corrente cercava di tirarci a valle nel vapore e nella lava e nel reticolato di monofili.

Guardai dal bordo un'ultima volta e vidi il pugno di cromo affondare nella lava; poi il campo parve per un attimo frazionarsi in colori, prima di estinguersi. La lava cominciò subito a solidificarsi. Nel tempo che impiegai a tirare sulla riva Aenea e A. Bettik e a ricominciare il massaggio cardiaco, dalla roccia quasi solida colava solo qualche rivolo o pseudopodo di lava. Schegge di roccia si staccarono e volteggiarono nell'aria surriscaldata, mescolandosi alle faville della foresta ancora in fiamme dietro di noi. Non c'era segno della donna cromata.

Il medipac funzionava ancora. Le spie luminose passarono dal rosso all'ambra, mentre mantenevamo il sangue in movimento e riportavamo la vi-

ta nel corpo di A. Bettik. La manica emostatica era ben stretta. Quando mi parve che A. Bettik potesse farcela da solo, guardai la bambina accoccolata di fronte a me. — E ora? — domandai.

Dietro di noi ci fu una fioca implosione d'aria: mi girai in tempo per veder ricomparire lo Shrike.

— Oh, Cristo — mormorai.

Aenea scuoteva la testa. Sulla fronte e sulle labbra aveva vesciche da ustioni. Ciuffi di capelli erano bruciati e la sua camicia era sporca e strappata. Per il resto, Aenea pareva in buone condizioni. — No — disse. — Tutto a posto.

Mi ero alzato e cercavo nella sacca la carabina al plasma. Inutile. Si era trovata troppo vicino al raggio d'energia: la guardia del grilletto era semifusa e gli elementi di plastica del calcio pieghevole si erano incollati alla canna. Era già un miracolo che le cartucce non fossero esplose riducendoci a vapore. Lasciai cadere la sacca e fronteggiai a pugni alzati lo Shrike. Passasse su di me, maledizione!

— Tutto a posto — ripeté Aenea, tirandomi indietro. — Non farà niente. È tutto a posto.

Ci sedemmo sui talloni accanto all'androide. A. Bettik mosse le ciglia. — Mi sono perso qualcosa? — bisbigliò con voce arrochita.

Non ridemmo. Aenea gli toccò la guancia e mi guardò. Lo Shrike rimase dov'era apparso: faville accese gli passavano davanti agli occhi ardenti e la fuliggine gli si depositava sul carapace.

A. Bettik chiuse gli occhi e le spie luminose ripresero a palpitare. — Dobbiamo trovargli un aiuto valido — mormorai a Aenea — altrimenti lo perderemo.

Aenea annuì. Pensai che m'avesse bisbigliato una risposta, ma non era la sua voce.

Alzai il braccio sinistro, senza badare ai brandelli di camicia e ai lividi rossastri. I peli erano bruciati fino all'ultimo.

Ascoltammo insieme. Il comlog parlava con la voce di un uomo che conoscevamo.

56

Il Padre Capitano de Soya rimane sorpreso, quando finalmente rispondono sulla banda comune. Pensava che l'antiquato comlog non fosse in grado di trasmettere sul raggio compatto che la nave tiene puntato su di

loro. C'è perfino un display visivo... la confusa immagine olografica di due facce ustionate e sporche di fuliggine, librata sopra il monitor principale.

Il caporale Kee guarda de Soya. — Be', che io sia dannato, Padre.

— Anch'io — dice de Soya. Si rivolge alle due facce in attesa. «Sono il Padre Capitano de Soya della *Raffaele*...»

«Mi ricordo di lei» dice la bambina. De Soya si rende conto che la nave trasmette immagini olografiche e che i due lo vedono... senza dubbio una faccia spettrale in miniatura sopra un solino da prete, il tutto librato sopra il comlog al polso dell'uomo.

«Anch'io mi ricordo di te» dice de Soya: è tutto ciò che riesce a pensare. La ricerca è stata lunga. Guarda gli occhi scuri e la pelle bianca sotto la fuliggine e le ustioni superficiali. C'è mancato davvero molto poco...

L'immagine di Raul Endymion parla: «Chi era quella? Cos'era?».

Il Padre Capitano de Soya scuote la testa. «Non lo so. Si chiamava Rhadamanth Nemes. Ci è stata assegnata solo qualche giorno fa. Ha dichiarato di far parte di una nuova Legione in addestramento...» Si ferma. Sono tutte informazioni coperte da segreto. E lui parla al nemico. Guarda il caporale Kee. Nel suo pallido sorriso vede la loro situazione. In ogni caso sono condannati. «Ha detto d'appartenere a una nuova legione di guerrieri della Pax» riprende «ma non credo che fosse vero. Non credo che fosse umana.»

«Amen» dice l'immagine di Raul Endymion. La faccia distoglie lo sguardo dal comlog per un minuto, poi ritorna. «Il nostro amico è in fin di vita, Padre Capitano de Soya. Può aiutarlo?»

Il prete-capitano scuote la testa. «Non possiamo raggiungervi. Quella creatura, Nemes, ha preso la nostra navetta e ha soppiantato il pilota automatico. Non possiamo neppure metterci in contatto con il radarfaro. Ma se riuscite a trovarla, ha un robochirurgo.»

«Dov'è?» domanda la bambina.

Il caporale Kee si sporge nel campo dell'immagine. «Il nostro radar indica che si trova a circa un chilometro e mezzo a sudest rispetto a voi» dice. «Ha una sorta di mimetizzazione da quattro soldi, riuscirete a trovarla. Vi guideremo da qui.»

«Era sua, la voce del comlog!» dice Raul Endymion. «Quella che ci ha spinto verso le rocce.»

«Be', sì» dice Kee. «Avevamo deviato tutta l'energia della nave nel sistema di controllo tattico del fuoco... potevamo scaricare attraverso l'atmosfera una potenza di circa ottanta gigawatt... ma l'acqua si sarebbe vaporizzata e vi avrebbe uccisi. Ci pareva meglio puntare sulle lastre di roccia.»

«Quella ci ha preceduti» dice Raul, con un sorriso storto.

«L'idea era questa» replica il caporale Kee.

«Grazie» dice Aenea.

Kee annuisce, imbarazzato, ed esce dal campo d'immagine. «Come ha detto il buon caporale» prosegue il Padre Capitano de Soya «vi guideremo alla navetta.»

«Perché?» replica la confusa immagine di Raul. «E perché avete ucciso la vostra stessa creatura?»

De Soya scuote la testa. «Quella non era una mia creatura.»

«Della Chiesa, allora» insiste Raul. «Perché?»

«Mi auguro che non fosse neppure una creatura della Chiesa» risponde piano de Soya. «Se lo era, allora la mia Chiesa è diventata il mostro.»

Segue il silenzio, rotto solo dal sibilo del raggio compatto. «Fareste meglio a muovervi» dice infine de Soya. «Si fa buio.»

Le due facce nell'immagine olografica si guardano intorno, in maniera quasi comica, come se avessero dimenticato dove si trovano. «Già» dice Raul. «E i vostri raggi al plasma o che diavolo erano hanno ridotto a scorie la mia torcia.»

«Potrei illuminarvi la via» dice de Soya, senza sorridere. «Ma dovrei riattivare il sistema d'armamento principale.»

«Lasci perdere» dice Raul. «Ce la faremo. Ora spengo il video, ma terrò aperto l'audio finché non avremo trovato la navetta.»

57

Impiegammo più di due ore per percorrere quel chilometro e mezzo. Le alture di lava erano davvero accidentate. Fra quei rivoli e quei crepacci sarebbe stato facile rompersi una caviglia, anche senza il peso di A. Bettik sulla schiena. La notte era buia... erano giunte le nuvole a oscurare le stelle... e non credo che ce l'avremmo fatta, se Aenea non avesse trovato nell'erba la torcia laser, mentre facevamo i bagagli e ci preparavamo a partire.

— Come diavolo è finita lì? — dissi. Ricordavo d'essere stato sul punto di premere il pulsante del piccolo laser, mirando agli occhi di quella donna infernale. Poi la torcia laser era sparita. "Oh, al diavolo!" pensai. Era stata una giornata di misteri. Ce ne andammo, lasciandoci alle spalle un ultimo mistero: la sagoma muta dello Shrike, sempre impietrito dov'era comparso. Non tentò di seguirci.

Con Aenea a fare strada tenendo al massimo dell'ampiezza il raggio del-

la torcia laser, avanzammo a fatica nel campo di lava e fra gli instabili mucchi di cenere e ci addentrammo fra le alture. Avremmo impiegato metà del tempo, se A. Bettik non avesse richiesto cure costanti.

Il medipac aveva esaurito la scarsa provvista di antibiotici, stimolanti, analgesici, plasma sanguigno e fleboclisi. A. Bettik era vivo grazie al medipac, ma era sempre sul filo del rasoio. Nel fiume aveva perduto troppo sangue, ecco tutto: la mia cintura usata come laccio emostatico era servita a qualcosa, ma non era stata abbastanza stretta da fermare completamente la perdita di sangue. Quando occorreva, praticavamo all'androide il massaggio cardiaco, solo per fare in modo che il sangue continuasse ad arrivare al cervello e quando l'allarme del medipac cominciava a starnazzare, ci fermavamo. Il comlog, con la voce del caporale, ci manteneva nella giusta direzione; anche se era solo un trucco per catturare Aenea, pensai, avevamo nei confronti di quei due militari della Pax un debito davvero grosso. E mentre ci arrabbattavamo nel buio, con il raggio che giocava sulla lava nera e sugli scheletri d'albero, m'aspettavo che la mano cromata di quella donna infernale scattasse fuori della roccia e m'afferrasse la caviglia.

Trovammo la navetta esattamente dove avevano detto che si trovava. Aenea iniziò a salire la scaletta metallica, ma l'afferrai per i calzoni sbrindellati e la tirai giù.

— Non ti voglio nella nave, ragazzina — dissi. — Abbiamo solo la loro parola che non possono farla funzionare mediante il telecomando. Se entri e loro possono intervenire da lassù, sei bell'e catturata.

Lei si accasciò contro la scaletta. Non l'avevo mai vista così esausta. — Mi fido di loro — replicò. — Hanno detto...

— Già, ma se non sei dentro, non possono prenderti. Tu resti qui, mentre porto su A. Bettik e vedo se c'è un robochirurgo.

Nel salire la scaletta ebbi un pensiero che mi torse le viscere. E se il portello metallico era chiuso e la chiave si trovava nella tasca della tuta di quella donna infernale?

C'era un pannello diskey illuminato. «Sei-nove-nove-due» disse dal comlog la voce del caporale Kee.

Composi sulla tastiera la sequenza di numeri e il portello stagno si spalancò. Nella navetta c'era un robochirurgo, che si avviò con un semplice tocco. Calai con cautela il mio azzurro amico nel contenitore imbottito... ben attento a non sfiorare nemmeno il moncherino... mi assicurai che le piastre a pressione e le cinghie si sistemassero nel giusto modo, poi chiusi il coperchio. Ebbi proprio l'impressione di chiudere una bara.

I grafici non erano promettenti, ma il robochirurgo iniziò a lavorare. Per un momento guardai il monitor, poi mi accorsi che la vista mi si confondeva: mi stavo appisolando in piedi. Mi sfregai le guance e tornai al portello spalancato.

— Puoi stare sulla scala, ragazzina — dissi. — Se la navetta inizia il decollo, salta giù.

Aenea salì sulla scaletta e spense la torcia laser. La luce proveniva dal robochirurgo e da alcune spie luminose sul quadro di comando. — E poi? — disse Aenea. — Salto giù e la nave decolla, con te e A. Bettik. E poi cosa faccio?

— Punti al prossimo portale.

Il comlog disse: «Non vi biasimiamo, se siete così sospettosi». Era la voce del Padre Capitano de Soya.

Mi sedetti nel vano del portello, ascoltando la brezza frusciare tra i rami spezzati e gettati come copertura sulla navetta, e dissi: «Perché questo cambiamento d'idea e di programma, Padre Capitano? È venuto per catturare Aenea. Perché questo voltafaccia?». Ricordavo l'inseguimento nel sistema di Parvati, l'ordine di aprire il fuoco contro di noi su Vettore Rinascimento.

Invece di darci una spiegazione, la voce del prete-capitano disse: «Ho il suo tappeto hawking, Raul Endymion».

«Ah, sì?» risposi stancamente. Cercai di ricordare dove l'avevo visto per l'ultima volta... ah, già, su Mare Infinitum: volava verso la stazione piattaforma. «L'universo è piccolo» commentai, come se non me ne importasse niente. Nell'intimo, avrei dato qualsiasi cosa per riavere in quel momento il piccolo tappeto volante. Aenea si reggeva alla scaletta e ascoltava. Di tanto in tanto tutt'e due davamo un'occhiata per accertarci che il robochirurgo continuasse a funzionare.

«Sì» disse la voce del Padre Capitano de Soya. «E ho cominciato a capire un poco del suo modo di pensare, amico mio. Forse un giorno anche lei capirà il mio.»

«Forse» dissi. A quel tempo non lo sapevo, ma un giorno le parole del prete-capitano si sarebbero rivelate vere.

La voce divenne pratica, quasi brusca. «Pensiamo che il caporale Nemes abbia staccato il pilota automatico mediante un programma ausiliario di comandi manuali, ma non cercheremo di convincervi. Ritenetevi liberi di continuare il vostro viaggio e non abbiate timore: non tenteremo di catturare Aenea.»

«Come possiamo fidarci?» replicai. Cominciavo a sentire il dolore delle ustioni. In un minuto avrei trovato l'energia di rovistare nei depositi sopra il robochirurgo per scoprire se la navetta aveva un medipac. Ero sicuro che l'avesse.

«Lasceremo questo sistema» disse il Padre Capitano de Soya.

Arruffai le penne. «Come possiamo esserne sicuri?»

Il comlog ridacchiò. «Una nave che esce dal pozzo gravitazionale di un pianeta lascia un'evidente coda di fusione» disse. «Il telescopio mostra che al momento avete in cielo solo nuvole sparse. Ci vedrete.»

«Vi vedremo lasciare l'orbita bassa» replicai. «Come sapremo che avete effettuato la traslazione fuori del sistema?»

Aenea mi abbassò il braccio e parlò al comlog. «Padre? Dove andrà?»

Un istante di silenzio. «Torno su Pacem» disse alla fine de Soya. «Abbiamo una delle tre navi più veloci dell'universo e con il mio amico caporale abbiamo riflettuto seriamente sulla possibilità di andare... altrove. Ma in fin dei conti tutt'e due siamo soldati. Della flotta della Pax e dell'esercito di Cristo. Torneremo su Pacem e risponderemo alle domande... affronteremo ciò che dovremo affrontare.»

Il Sant'Uffizio dell'Inquisizione aveva gettato la sua ombra perfino su Hyperion. Mi vennero i brividi... e non solo per il vento freddo che soffiava dal mucchio di ceneri dell'Albero Mondo.

«Inoltre» continuò de Soya «abbiamo qui un compagno che non ha superato la risurrezione. Dobbiamo tornare su Pacem per le cure mediche.»

Guardai il ronzante robochirurgo e, per la prima volta in quel giorno che pareva non finire mai, credetti che il prete lassù non fosse un nemico.

«Padre de Soya» disse Aenea, tenendomi ancora la mano per parlare nel comlog. «Cosa le faranno? A lei e agli altri?»

Di nuovo un risolino, sopra la statica. «Se saremo fortunati, ci metteranno a morte e poi ci scomunicheranno. Se saremo sfortunati, invertiranno l'ordine di questi eventi.»

Aenea non ne fu divertita. «Padre Capitano de Soya... caporale Kee... venite giù e unitevi a noi. Rimandate su Pacem la nave col vostro amico e varcate con noi il portale seguente.»

Stavolta il silenzio si protrasse, tanto che pensai all'interruzione del collegamento su raggio compatto. Poi giunse la voce pacata di de Soya: «Sono tentato, mia giovane amica. Siamo tentati tutt'e due. Mi piacerebbe viaggiare, un giorno, per teleporter e mi piacerebbe ancora di più arrivare a conoscerti. Ma siamo fedeli servitori della Chiesa, mia cara, e il nostro do-

vere è chiaro. Mi auguro che quella... aberrazione... incarnata nel caporale Nemes sia stato un errore. Ma se non torneremo, non lo scopriremo mai.»

All'improvviso ci fu un'esplosione di luce. Mi sporsi dal portello e con Aenea guardai la coda di fusione biancazzurra attraversare il cielo fra le sparse nuvole.

«A parte questo» giunse la voce di de Soya, ora tesa come a causa di un carico gravitazionale «senza la navetta non abbiamo davvero modo di scendere giù da voi. Quella creatura, Nemes, ha danneggiato le tute da combattimento, quindi non possiamo fare neppure quel disperato tentativo.»

Aenea e io eravamo ora seduti sul bordo del vano della camera stagna e guardavamo la coda di fusione allungarsi e diventare più brillante. Un pensiero mi colpì come pugno allo stomaco. Sollevai il comlog. «Padre Capitano, quella... Nemes... è morta? L'abbiamo vista sprofondare nella lava fusa, ma non potrebbe scavarsi un varco, anche in questo momento?»

«Non ne abbiamo idea» rispose il Padre Capitano de Soya, superando il sibilo del raggio compatto. «Ma vi consiglierei di lasciare al più presto il pianeta. La navetta è il nostro dono d'addio. Usatela e buon pro vi faccia.»

Guardai per un minuto il panorama di lava nera. Ogni volta che il vento faceva stormire rami secchi o sfregava cenere su cenere, ero sicuro che il rumore indicasse l'arrivo di quella donna infernale.

«Aenea» disse la voce del prete-capitano.

«Sì, Padre Capitano?»

«Fra un secondo spegneremo il raggio compatto... in ogni caso, saremo fuori vista... ma devo dirti una cosa.»

«Quale, Padre Capitano?»

«Bambina, se mi ordinano di tornare a cercarti... non a ucciderti, a cercarti... be', sono un ubbidiente servitore della Chiesa e un ufficiale della flotta della Pax...»

«Capisco, Padre» disse Aenea. Fissava ancora il cielo, dove la coda di fusione si affievoliva all'orizzonte orientale. «Addio, Padre. Addio, caporale Kee. Grazie.»

«Addio, figliola» disse il Padre Capitano de Soya. «Dio ti benedica.» Tutt'e due udimmo il fruscio di una benedizione. Poi il raggio compatto s'interruppe di colpo e ci fu solo il silenzio.

— Entriamo — dissi a Aenea. — Ce ne andiamo. Subito.

Chiudere i portelli della camera stagna fu abbastanza facile. Ancora una volta controllammo il robochirurgo... tutte le spie luminose erano color

ambra, ma non palpitavano... e poi ci legammo nelle cuccette antiaccelerazione. Gli schermi per coprire il visore esterno erano alzati e potevamo scorgere i neri campi di lava. A est si vedevano alcune stelle.

— Bene — dissi, guardando la miriade d'interruttori, diskey, piastre tattili, pannelli a ologramma, monitor, schermi piatti, pulsanti e aggeggi vari. Fra le cuccette c'era una bassa consolle e due leve di comando munite di pomolo con nicchie per le dita e altri schemi diskey. C'erano almeno sei prese dove inserirsi direttamente. — Bene — ripetei, guardando la pallida bambina che pareva resa ancora più piccola dal sediolo imbottito. — Hai qualche idea?

— Usciamo e andiamo a piedi?

Sospirai. — Potrebbe essere il piano migliore, se non fosse per... — Col pollice indicai il ronzante robochirurgo.

— Lo so — disse Aenea. Si lasciò andare contro le cinture di sicurezza. — Scherzavo.

Le toccai la mano. Come sempre, provai una scarica elettrica... una sorta di *déjà vu* fisico. Ritrassi la mano. — Maledizione, più avanzata è la tecnologia, più semplice dovrebbe essere il suo uso. Questa pare la cabina di pilotaggio di un caccia del XVIII secolo della Vecchia Terra.

— È fatto per essere guidato da professionisti — disse Aenea. — Ci serve solo un pilota professionista.

«Uno ce l'avete» cinguettò il comlog. Parlava con la sua solita voce.

— Sai pilotare una navetta? — domandai, diffidente.

«In essenza, sono una nave» rispose con orgoglio il comlog. La fibbia del cinturino scattò e si aprì. «Basta inserire lo spinotto rosso in una qualsiasi interfaccia rossa.»

Collegai il comlog al quadro di comando. Immediatamente il pannello si animò, i monitor si accesero, gli strumenti effettuarono l'autoverifica, i ventilatori cominciarono a ronzare e l'onnicomando vibrò. Un monitor a schermo piatto al centro della plancia portastrumenti si accese di luce gialla e la voce del comlog disse: «Dove desiderate andare, signor Endymion, signorina Aenea?».

La bambina mi batté sul tempo. — Il prossimo portale — rispose, calma. — L'ultimo.

58

Dall'altra parte del portale era giorno. Avanzammo lentamente, librati

sopra il fiume. Il comlog ci aveva mostrato come usare i comandi, mentre si occupava degli altri sistemi della navetta e ci evitava di commettere stupidi errori. Aenea e io ci scambiammo un'occhiata e spostammo a poco a poco la navetta sopra gli alberi. A meno che quella donna infernale non fosse anche in grado di varcare i teleporter, pensai, eravamo al sicuro.

Ci era parso strano, compiere l'ultimo tratto del viaggio senza usare la zattera, ma tanto lì la zattera non sarebbe andata bene in ogni caso. Il fiume Teti era diventato poco più d'un ruscello fra alte rivedi sicuro era profondo non più di dieci centimetri e largo solo tre o quattro metri. Serpeggiava in un terreno molto boscoso. Gli alberi erano insoliti e familiari allo stesso tempo... per la maggior parte decidui, come i *chalma* e i *weir,* ma le foglie erano larghe e fitte come quelle delle mezzequerce, di color giallo vivo e rosso brillante, e ricoprivano come un tappeto le rive del ruscello.

Il cielo era di un piacevole azzurro... non il blu di Hyperion, ma un colore più cupo di quello della maggior parte dei pianeti di tipo terrestre visitati in quel viaggio. Il sole era grande e luminoso, ma non troppo intenso. La luce del sole entrava dallo schermo visore e ci cadeva in grembo.

— Chissà com'è fuori — dissi.

Il comlog... la navetta... qualsiasi cosa fosse adesso... pensò di sicuro d'essere stato chiamato in causa. Il monitor centrale palpitò e presero a scorrere i dati.

Atmosfera:	0,77 N_2
	0,21 O_2
	0,009 Ar
	0,0003 CO_2
	H_2O variabile (-0,01)
Pressione in superficie:	0,986 bar
Campo magnetico:	0,318 gauss
Massa:	5,976 x 10^{24} kg
Velocità di fuga:	11,2 km/s
Gravità in superficie:	9,80 m/s
Inclinazione dell'asse magnetico:	11,5°
Momento di dipolo:	7,9 x IO^{25} gauss/cm^3

«Curioso» disse il comlog. «Improbabile coincidenza.»

— Cosa? — domandai. Ma già l'immaginavo.

«I dati del pianeta corrispondono quasi esattamente a quelli della Vec-

chia Terra. È molto insolito che un pianeta assomigli tanto alla...»

— Basta! — gridò Aenea, indicando l'esterno. — Atterra! Subito, per favore.

Se avessi pilotato io la navetta, sarei andato a schiantarmi contro gli alberi; ma il comlog prese il comando, trovò un tratto piatto e solido a venti metri dal letto del ruscello fiancheggiato d'alberi e atterrò senza il minimo scossone. Aenea già componeva il codice d'apertura del portello stagno, mentre io fissavo ancora dallo schermo di prua il tetto piatto della casa al di là degli alberi.

Prima che potessi aprire bocca, Aenea era già scesa. Mi soffermai a controllare il robochirurgo, notai con soddisfazione che parecchie spie luminose erano passate al verde e dissi al comlog: — Tienilo d'occhio. E tieniti pronto per un rapido decollo.

«Senz'altro, signor Endymion.»

Giungemmo alla casa scendendo il corso d'acqua e poi attraversandolo. Non è facile descrivere quell'edificio, ma ci proverò.

La casa in sé era stata costruita sopra una piccola cascata di soli tre o quattro metri che formava un laghetto alla base. Foglie gialle galleggiavano sul laghetto ed erano portate via dalla corrente che si rinforzava. Le caratteristiche più evidenti della casa erano i tetti sottili e le terrazze rettangolari che parevano sporgere sul torrente e sulla cascata, quasi a sfidare la forza di gravità. La costruzione pareva di pietra, vetro, cemento e in parte acciaio. A sinistra delle terrazze, si alzava per tre piani un muro di pietra con una finestra angolare di vetro alta quasi quanto la parete stessa. L'intelaiatura metallica era dipinta d'arancione chiaro.

— A sbalzo — disse Aenea.

— Prego?

— Così l'architetto definisce quelle terrazze sospese. A sbalzo. Ripetono le cornici calcaree esistite qui per milioni di anni.

Mi fermai a guardare la bambina. La navetta era fuori vista, nascosta dagli alberi alle nostre spalle. — È la tua casa — dissi. — Quella di cui sognavi ancora prima di nascere.

— Sì — ammise Aenea. Le labbra le tremavano leggermente. — Ora so anche come si chiama, Raul — proseguì. — Fallingwater.

Le rivolsi un cenno d'assenso e fiutai l'aria. Il profumo era intenso: foglie marcescenti, piante vive, terriccio ricco e un certo aroma acuto. L'aria era molto diversa da quella di Hyperion, eppure, non so come, profumava

di casa. — La Vecchia Terra — mormorai. — Possibile?

— Solo... la Terra — disse Aenea. Mi toccò la mano. — Entriamo.

Attraversammo il corso d'acqua, passando su di un ponticello a monte della casa; percorremmo il vialetto di ghiaia ed entrammo da una loggia con uno stretto passaggio. Era come entrare in una comoda caverna.

Ci fermammo nell'ampio soggiorno e chiamammo, ma nessuno rispose. Aenea attraversò come in trance il locale, toccò le superfici di legno e di pietra, mandò esclamazioni a ogni piccola scoperta.

In vari punti il pavimento era coperto di tappeti, in altri era di nuda pietra. Libri riempivano le basse scaffalature in almeno una nicchia, ma non sprecai tempo a controllare i titoli. Scaffali metallici correvano sotto il basso soffitto, ma erano vuoti, forse costituivano solo un motivo ornamentale. La parete opposta era occupata da un grande camino. Il focolare era di pietra grezza (forse la parte superiore del masso dove la casa pareva stare in equilibrio) e sporgeva di un paio di metri nella stanza.

Un grande fuoco scoppiettava nel focolare, malgrado il tepore della serena giornata autunnale. Chiamai di nuovo, ma il silenzio era opprimente. — Ci aspettavano — dissi, tentando una fiacca battuta. La mia unica arma, adesso, era la torcia laser in tasca.

— Sì, ci aspettavano — disse Aenea. Andò alla sinistra del camino e posò le mani su di una sfera metallica incassata in un'apposita nicchia semisferica della parete di pietra. La sfera aveva un diametro di circa un metro e mezzo ed era dipinta di un vivido rosso rugginoso.

— Secondo l'architetto, era una caldaietta per scaldare il vino — disse piano Aenea. — Fu adoperata solo una volta... e il vino fu scaldato in cucina e portato qui. È troppo grande. E probabilmente la vernice è tossica.

— È questo, l'architetto che cercavi? — domandai. — Quello con cui conti di studiare?

— Sì.

— Pensavo che fosse un genio. Perché avrebbe progettato una caldaietta troppo grande e tossica?

Aenea si girò e sorrise. No... sogghignò! — I geni incasinano tutto, Raul. Pensa al nostro viaggio, se ne vuoi la prova. Su, guardiamo in giro.

Le terrazze erano belle, la vista sulla piccola cascata era piacevole. All'interno, i soffitti e gli aggetti erano bassi, ma in questo modo accrescevano semplicemente l'impressione di scrutare da una caverna, attraverso tutto quel vetro, il verdeggiante mondo della foresta. Nel soggiorno, un boccaporto di vetro e metallo, modellato a gradini sorretti da sbarre ag-

ganciate al pavimento superiore, portava a una più larga piattaforma di cemento sopra un laghetto nel corso d'acqua, a monte della cascata.

— Il trampolino — disse Aenea, come se vedesse qualcosa di ben noto.

— A cosa serve? — domandai, guardandomi intorno.

— A nessuno scopo pratico. Ma l'architetto l'ha considerato, sono parole sue, "assolutamente necessario da ogni punto di vista".

Le toccai la spalla. Aenea si girò e mi sorrise, non meccanicamente né svagatamente, ma con una vitalità quasi radiante.

— Dove siamo, Aenea?

— Fallingwater — rispose lei. — A Bear Run. Nella Pennsylvania occidentale.

— Una nazione?

— Una provincia. Cioè, uno stato. Uno degli Stati Uniti d'America. Continente nordamericano. Pianeta Terra.

— Terra — ripetei. Mi guardai intorno. — Dov'è la gente? Dov'è il tuo architetto?

Aenea scosse la testa. — Non lo so. Ma presto dovremmo saperlo.

— Quanto dobbiamo rimanere qui, ragazzina? — Pensavo di fare provvista di cibo, di armi e di altro materiale, mentre A. Bettik si riprendeva e prima di partire di nuovo.

— Qualche anno — rispose Aenea. — Non più di sei o sette, penso.

— Anni? — esclamai. Mi ero fermato sulla terrazza superiore, dove eravamo usciti, in cima alla rampa di scale. — Anni?

— Devo studiare con questo architetto, Raul. Devo imparare qualcosa.

— Sull'architettura?

— Sì. E su me stessa.

— E io cosa farò, mentre tu... impari qualcosa su te stessa?

Invece di rispondere con una battuta, Aenea annuì, seria. — Lo so. Non sembra giusto. Ma avrai qualcosa da fare, mentre io... cresco.

Rimasi in silenzio, aspettando che proseguisse.

— La Terra dev'essere esplorata. Mia madre e mio padre vi hanno fatto visita. Era idea di mamma che... leoni e tigri e orsi... le forze che rubarono la Terra prima che il TecnoNucleo potesse distruggerla... era idea di mamma che facessero esperimenti, qui.

— Esperimenti? Di che genere?

— Esperimenti sulla genialità, in gran parte. Ma forse "esperimenti sull'umanità" sarebbe una definizione migliore.

— Spiega.

Aenea indicò la casa. — Questo edificio fu completato nel 1937.

— A.D.?

— Sì. Sono sicura che fu distrutto nel XXI secolo, durante le rivolte classiste del Nordamerica. Chiunque ha trasferito qui la Terra, in qualche modo ha ricostruito la casa. Proprio come hanno ricostruito per mio padre la Roma del XIX secolo.

— Roma? — Mi pareva di starmene lì, con il pollice nell'orecchio per simulare un cornetto acustico, a ripetere le parole della bambina. Era proprio una di quelle giornate!

— La Roma dove John Keats trascorse i suoi ultimi giorni — disse Aenea. — Ma questa è un'altra storia.

— Già, l'ho letta nei *Canti* di tuo zio Martin. E non ci ho capito niente, per giunta.

Aenea mosse la mano in quel suo tipico gesto a cui cominciavo ad abituarmi. — Non lo capisco, Raul, ma chi portò qui la Terra, vi riporta anche persone, oltre alle vecchie città e agli edifici. Costoro creano... dinamica.

— Mediante la risurrezione? — Ero dubbioso.

— No... piuttosto... be', mio padre era un cìbrido. La sua personalità risiedeva in una matrice IA, il suo corpo era umano.

— Ma tu non sei un cìbrido.

Aenea scosse la testa. — Sai benissimo che non lo sono. — Mi guidò più avanti sulla terrazza. Sotto di noi, il ruscello formava la piccola cascata. — Avrai altre cose da fare, mentre sarò... a scuola.

— Per esempio?

— Oltre a esplorare tutta la Terra e a capire che cosa queste... entità... combinano, dovrai andartene prima di me e recuperare la nostra nave.

— La nostra nave? — Decisi di togliere dall'orecchio il metaforico pollice. — Vuoi dire viaggiare per teleporter e riprendere la nave del Console?

— Appunto.

— E portarla qui?

Aenea scosse la testa. — Occorrerebbero alcuni secoli. Stabiliremo un luogo d'incontro nella vecchia Rete.

Mi grattai la guancia, sentendo la barba lunga. — Nient'altro? Nessuna piccola odissea decennale per tenermi occupato?

— Solo il viaggio alla Frontiera per vedere gli Ouster. Ma in quel viaggio verrò con te.

— Bene. Mi auguro che le avventure che ci aspettano si fermino a que-

sto. Non sono giovane come una volta, sai.

Cercavo di metterla sul ridere, ma Aenea aveva lo sguardo intenso e serio. Mise la mano nella mia. — No, Raul — disse. — Questo è solo l'inizio.

Il comlog emise un trillo. — Cosa c'è? — dissi, con una fitta di preoccupazione per A. Bettik.

«Ho appena ricevuto sulla banda comune una serie di coordinate» comunicò la voce del comlog/nave. Pareva perplessa.

— Nessuna trasmissione audio/video?

«No, solo coordinate di viaggio e quota di crociera ottimale. È un piano di volo.»

— Per dove?

«Un punto di questo continente, circa tremila chilometri a sudovest della nostra posizione attuale» disse il comlog/nave.

Guardai Aenea. Mi rispose scuotendo la testa.

— Nessuna idea? — le domandai.

— Nessuna idea. Non una certezza. Andiamo a gustarci la sorpresa.

Aveva ancora la mano nella mia. Non la lasciai, mentre tornavamo sul tappeto di foglie gialle e nel sole del mattino, verso la navetta in attesa.

59

Ho detto all'inizio che avresti letto questo scritto per la ragione sbagliata. Avrei dovuto dire invece che lo scrivevo per la ragione sbagliata.

Ho riempito questo susseguirsi continuo di giorni e notti e queste lisce pagine di micropergamena, scrivendo ricordi di Aenea, di Aenea bambina, senza una sola parola della sua vita nei panni del messia che di certo conosci e forse erroneamente adori. Ma non ho scritto queste pagine per te, lo scopro ora, e neppure per me stesso. Ho fatto rivivere nel mio scritto la bambina Aenea perché voglio che viva la donna Aenea... malgrado ogni logica, malgrado ogni fatto, malgrado ogni perdita di speranza.

Ogni mattina (ogni autoprogrammato ravvivarsi delle luci, dovrei dire) mi sveglio in questa scatola di Schròdinger tre metri per sei e mi sorprendo d'essere ancora vivo. Nella notte non c'è stato odore di mandorle amare.

Ogni mattina combatto la disperazione e la paura scrivendo queste memorie sulla mia tavoletta di scrittura e impilo le pagine di micropergamena man mano che si accumulano. Ma il riciclatore, in questo piccolo mondo, è limitato; può produrre solo una decina dì pagine alla volta. Così, appena

termino una decina di pagine, passo le più vecchie nel riciclatore affinchè ne escano fogli nuovi dove scriverne altre. Il serpente che ingoia la propria coda. È follia. O l'assoluta essenza della sanità mentale.

Può darsi che il chip nella tavoletta di scrittura abbia piena memoria di ciò che ho scritto... di ciò che scriverò nei giorni a venire, se il destino me li concederà... ma la verità è che in realtà me ne frego. Solo la decina di pagine di micropergamena m'interessa ogni giorno... pagine intonse e vuote al mattino, pagine spiegazzate e schizzate d'inchiostro e coperte della mia scrittura angolosa ogni sera.

Allora Aenea viene in vita per me.

Ma ieri notte (quando nella mia scatola di Schrödinger le luci erano spente e nulla mi separava dall'universo, a parte il guscio statico-dinamico d'energia congelata intorno a me, con la sua piccola fiala di cianuro, il timer ticchettante e il sicurissimo rivelatore di radiazione) ieri notte ho udito Aenea gridare il mio nome. Mi sono alzato a sedere, nel buio totale, sicuro di sognare ancora, quando ho sentito le sue dita toccarmi la guancia. Erano le sue dita. Le conoscevo, quando lei era bambina. Le ho baciate, quando era donna. Le toccai con le labbra, quando loro la portarono via da me, alla fine.

Le sue dita mi toccarono la guancia. Il suo alito era tiepido e dolce contro il mio viso. Le sue labbra erano calde contro le mie.

— Ora ce ne andiamo, Raul, amore mio — mormorò nel buio ieri notte. — Non subito, ma appena avrai terminato il tuo racconto. Non appena l'avrai ricordato tutto e capito tutto.

Allora allungai la mano, ma il suo tepore si allontanava. Quando le luci si accesero, il mio mondo a forma d'uovo era vuoto.

Andai avanti e indietro finché non giunse il momento normale della sveglia. In quei giorni, in quei mesi, la mia paura più grande non è stata la morte (Aenea mi ha insegnato come guardare in prospettiva la morte) ma la follia. La pazzia mi deruberebbe della lucidità, dei ricordi... di Aenea.

Allora ho visto una cosa che mi ha bloccato. La tavoletta di scrittura era accesa. Lo stilo non era nel suo solito posto, ma infilato sotto la copertura della tavoletta, proprio come Aenea teneva la penna ripiegata nel diario, durante i nostri viaggi dopo avere lasciato la Terra. Con dita tremanti ho riciclato lo scritto di ieri e ho acceso la stampante.

È uscita solo una pagina, coperta di righe manoscritte. La grafia di Aenea: la conosco bene.

Questa per me è una svolta. O sono davvero impazzito e niente di tutto questo conta, oppure sono salvo e allora conta fin troppo.

Leggo questo foglio, come fate voi, con la speranza della sanità mentale e della salvezza, non della mia anima, ma di me stesso, nella rinnovata certezza della riunione... riunione reale, riunione fisica... con la persona che ricordo e che amo su tutti.

E questa è la migliore ragione per leggere.

60

Raul, consideralo un poscritto ai ricordi che hai messo nero su bianco oggi e che io leggo stanotte. Anni fa, anni fa... in quelle ultime tre ore del nostro viaggio, quando tu, mio caro Raul, e il caro addormentato A. Bettik e io volammo sulla navetta a sudovest verso Taliesin West e il mio lungo apprendistato laggiù, avevo l'intenso desiderio di dirti tutto, quel giorno: i sogni che mostravano noi due come amanti che i poeti avrebbero cantato, visioni dei grandi pericoli che si prospettavano, sogni della scoperta di amici, sogni della morte di amici, certezza d'indicibile dolore da sopportare, certezza d'inimmaginabili trionfi ancora non nati.

Non ti dissi niente.

Ricordi? Durante il volo abbiamo sonnecchiato. Com'è strana a volte la vita... le nostre ultime ore insieme, da soli, la fine di uno dei periodi più intimi della nostra vita insieme, la fine della mia fanciullezza e l'inizio del nostro tempo da uguali... e per la maggior parte dei nostri ultimi minuti abbiamo dormito. In cuccette separate. La vita è brutale, a volte... la perdita, fra banalità e distrazioni, di momenti irrecuperabili.

Ma eravamo stanchi. Erano stati giorni duri.

Mentre la navetta iniziava la discesa sul deserto sudoccidentale verso Taliesin West e la mia nuova vita, presi una pagina del mio diario insudiciato (era sopravvissuto all'acqua e alle fiamme, al contrario di gran parte dei miei vestiti) e scrissi in fretta un messaggio per te. Tu dormivi. Tenevi il viso contro il vinile della cuccetta antiaccelerazione e sbavavi un poco. Non avevi sopracciglia, bruciate al pari di una parte dei capelli in cima alla testa, e il tuo aspetto era buffo... un pagliaccio sorpreso mentre dormiva. (In seguito parlammo di pagliacci, ricordi, Raul? durante la nostra odissea fra gli Ouster. Da bambino tu avevi visto i pagliacci in un circo a Port Romance; io li avevo visti a Jacktown, durante l'annuale Fiera dei Primi Coloni.)

Le ustioni e l'unguento applicato in abbondanza alle guance e alle tempie, intorno agli occhi e sul labbro superiore, sarebbero parsi a tutti il trucco di un pagliaccio... rosso e bianco. Eri bellissimo. Ti amavo, in quel momento. Ti amavo indietro e avanti nel tempo. Ti amavo al di là dei confini del tempo e dello spazio.

Scrissi in fretta il messaggio, lo infilai nei resti del taschino della tua camicia sbrindellata e ti baciai delicatamente all'angolo della bocca, nell'unico punto non ustionato e spalmato d'unguento. Ti muovesti nel sonno ma non ti svegliasti. Il giorno seguente (e neppure in altre occasioni) non parlasti del messaggio e mi sono sempre domandata se lo trovasti o se ti cadde di tasca o se lo gettasti senza leggerlo quando a Taliesin buttasti via la camicia.

Le parole erano parole di mio padre. Le scrisse secoli fa. Poi morì e rinacque... in un certo modo... come cìbrido e morì di nuovo come uomo. Ma viveva ancora in essenza: la sua personalità girovagò nel metaspazio e a un certo punto lasciò Hyperion in compagnia del Console, nelle eliche DNA dell'IA della nave. Le ultime parole che rivolse a mia madre resteranno per sempre sconosciute, malgrado la licenza poetica di zio Martin nei *Canti*. Ma queste parole furono trovate nel testo-stilo di mia madre, quando lei si svegliò quel mattino dopo la partenza finale di mio padre, e lei conservò per tutta la vita lo stampato originale. Lo so benissimo: entravo di nascosto in camera sua, a Jacktown, su Hyperion, per leggere la frettolosa scritta sul foglio di pergamena ingiallita, almeno una volta alla settimana, fin da quando avevo due anni.

Quelle erano le parole che ti diedi, con un bacio mentre ancora dormivi, l'ultima ora dell'ultimo giorno del nostro primo viaggio, mio amato Raul. Quelle sono le parole che ti lascio stanotte, con un bacio mentre sei sveglio. Quelle sono le parole che pretenderò da te quando tornerò la prossima volta, quando il racconto sarà completato e inizierà il nostro viaggio finale.

Un bell'oggetto è gioia per sempre:
la sua bellezza aumenta; per sempre
non cadrà in nulla, ma manterrà
dimora quieta per noi e sonno pieno
di dolci sogni e salute e quieto respiro.

E così, Raul Endymion, finché non c'incontreremo di nuovo sulle tue pagine, in folle estasi, ti dico adieu...

Tu figlio adottivo di silenzio e lento tempo,
storico silvano che può così esprimere
un fiorito racconto più dolce dei nostri versi:
quale leggenda frangiata di foglie tormenta la tua forma
di divinità o di mortale, o d'entrambi,
in Tempe o nelle storie d'Arcadia?
Che uomini o dèi sono questi? Che riluttanza di fanciulle?
Che folle ricerca? Che lotta per sfuggire?
Che flauti e tamburelli? Che folle estasi?

Per ora, amore mio, ti auguro dolci sogni e salute e quieto respiro.

FINE